LEZIONI

DI

SACRA SCRITTURA

DEL

P. JACOPO BELLI

MIN. CONV.

TOMO I.

IL SANTO LIBRO
DELLA
GENESI
DIFESO
DA' NUOVI ASSALTI
DE' MODERNI
LIBERI PENSATORI.

Oppugnare possunt, sed expugnare non possunt.
S. Aug. *De Civ. Dei* l. 10 c. 30.

PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCLXXXVIII
CON APPROVAZIONE.

A SUA MAESTÀ

VITTORIO AMADEO

TERZO

RE DI SARDEGNA

SIRE

Un'Opera destinata a combattere la Miscredenza, ed a rischiarare i primitivi titoli, e i più venerabili monumenti

della Rivelazione Divina, ha tutto il diritto di presentarsi al Trono, ch'è il più fermo sostegno della Religione. Di qua escono i temuti Decreti a ricoprir d'infamia i Derisori de' nostri santi Libri, e a condannare al fuoco le tenebrose lor produzioni, e qua animati i più famosi Apologisti oppongon armi ad armi, perchè trionfi la Verità. Al generoso stuolo io pure unito prendo le armi dal Santuario, e per la mia Fede combatto. Questo è il solo titolo, che può rendere non indegna della Maestà Vostra, cui la consacro, la mia Difesa del Genesi; nè io sperar posso premio maggiore, che di porla appiè di un Solio ricco di tante spoglie, e adorno de' più nobili trofei di Religione. Questa sola felicitar può l'umanità e la ragione; e

ben perciò la Maestà Vostra, il cui zelo eguaglia i talenti, tanto la esalta or ricolmando de' più segnalati favori le sue celebri Accademie, che la difendono, ora animando allo studio delle Divine Scienze i più sublimi Ingegni, or promovendo i più consumati alle cospicue dignità della Chiesa, e tutti onorando della Real sua Protezione que' che s'impiegano a dilatarla, e sostenerla. Unisce in sè la Maestà Vostra tutto l'impegno, che n'ebbero i gloriosi immortali suoi Predecessori, mostrando a un tempo, che la grandezza sua non dipende dalla condotta degli Avi, ma dalle personali virtù, dall'amor de' suoi Popoli, dalla saviezza delle sue Leggi, che le conciliano l'ammirazione pur anche degli stranieri. Se onora la Maestà

Vostra dell'attenzion sua anche quest' Opera, brillerà ognor più a dissipare le nubi, che arditamente ammassaron gl' Increduli sul principale obbietto, che tener dèe l'uomo occupato, e avrò io tutto il motivo di essere col più profondo rispetto

Della Maestà Vostra

Umiliss.mo e Obbedientiss.mo Servitore
F. Jacopo Belli Min. Conv.

PREFAZIONE

Le armi di un Popolo a Dio nemico, che fu sommerso nell' Eritréo, trovate furono per Sovrana disposizione su l'opposto lito da' redenti Ebrei, cui giovaron poi, come scrisse un dotto Padre della Chiesa [1], nelle future battaglie, onde arrivar trionfanti alla beata Terra per somma grazia a' Padri loro promessa. Su la felice sponda, che sola a noi offre salvezza, giaccion le armi de' recenti Increduli, che più ciechi ed ostinati degli Egiziani mille volte han detto *Quis est Dominus..... Nescio Dominum* [2], e per divino imperscrutabile decreto qua furono gettate, perchè servissero ne' futuri combattimenti a difesa della Religione, della Verità, della Chiesa. Queste pensava io di raccogliere, e usar solo ad attaccare chi abbandonato allo spirito di vertigine e di contraddizione rassomiglia le leggieri nuvole, che per l'aria nuotano a discrezione de' venti [3], o le nebbie instabili, che agitate sono da' turbini [4]. Un libro tutto ordinato a convincere i begli Spiriti colle lor ragioni, o a svergognarli colle loro contraddizioni sembravami il più acconcio a far conoscere il pregio de' lor vantati sistemi, nuovi in ciò solo che si combattono da sè. Prenderli in tutt'altro aspetto non è che un mettersi all'impegno di ripetere le luminose risposte date da' Padri agli antichi Filosofi, e a' primi nemici della Rivelazione; giacchè i Moderni non hanno fatte nuove scoperte. Gli abbelliti sistemi, le teoríe, le ipotesi di questi Genj del secolo venuti a riformarlo, le imbellettate loro obbiezioni sono vecchie quanto gli Epicurei, gli Accademici, i Cinici, i Pirronisti, e quanto i Manichei, i Marcioniti, Celso, Giuliano, Porfirio, da cui tutto han ricopiato a confessione del Signor di Voltaire [5], che pure è il loro oracolo. Restringen-

(1) Theodoret.
(2) Exodi 5, 2.
(3) Judae v. 12.
(4) II Petri 2, 17.
(5) *Quest. sur l'Encycl.* art. *Contradiction* p. 121.

domi adunque a questa unica novità, che li distingue da' Filosofi di tutti i secoli trascorsi, mi lusingava di prenderli nell' aspetto, che veramente è suo, e pareami che trionfatrice riuscir dovesse la confutazione, non potendosi umiliar meglio i superbi che coll'avvilimento. Mentre però disponeva le materie separando dall'un lato le verità non so se sfuggite involontarie dalle penne use a segnar menzogne, oppur dettate dalla evidenza; e dall'altro notando i quesiti, i dubbj, le decisioni, che visibilmente tendono a distruggersi, abbandonar dovetti la impresa, ed applicarmi alla sposizion letterale de' santi Libri per secondare le idee di un Principe nelle sue disposizioni sempre magnifico [1], che i Sovrani riguardi all'Ordin mio rivolse, onde supplisse alla mancanza di un altro, che fu grande in ogni genere di Letteratura. Ma formato il piano delle mie Lezioni mi avvidi poi finalmente, che inutili del tutto non mi sarebbero le raccolte materie, e che giovata avrei la miglior Causa, se trattando il Genesi in tutta la estension sua, vendicato anche lo avessi da' tanti oltraggj de' moderni liberi Pensatori, a cui odiosa sovra ogn'altra cosa riesce la Rivelazione, che vi è contenuta, perchè direttamente si oppone al loro libertinaggio di spirito e di cuore. La miscredenza ha sì cambiato oggidì di ceffo, e tante ha prese delicate forme e figure per offuscare de' nostri santi Libri il divino splendore, che necessario è omai disingannare i semplici, ed istruire gl'imperiti, acciò veggano una volta le illusioni, e si armino essi pure contra i sofismi, che in cento miserabili operette, figlie dell' ignoranza, si ripeton con fasto, e si spacciano per dimostrazioni. No, non saran mai troppo moltiplicate le difese, se tante volte i nemici vengono all'assalto: ma se in varie guise si traveste una falsa Filosofía non mai contenta di sè medesima, nella sua nobile primiera semplicità se le opponga poi sempre la vera, che immutabile ed unica facilmente distinguesi dall' altra, che varia all'infinito; questa è la divina, che ne insegnano le Scritture, e che mai non temerà le dispute de' profani; poichè i contrasti loro anzi che offenderla, meravigliosa-

(1) Francesco III Duca di Modena.

mente servono a confermarla. D'ordinario gli errori preparano la scoperta della verità: son come l'ombre in un quadro, che fan meglio sortire i tratteggiamenti di luce. Così è avvenuto in questo secolo di sommi ingegni fecondo: usciti sono a muover guerra alla Rivelazione i maggiori mostri della empietà; ma il drappello eletto, che veglia dall'armata Torre, da cui pendono a mille gli scudi rilucenti, le loro macchine atterrò, gli assalti prevenne, o li deluse, e vi ha guadagnato la Religione, che han fatto meglio conoscere in combattendola. Se il vecchio serpente di Ferney vomitato non avesse tutto il veleno contro la santa Bibbia, quanto meno di erudizione sacra e profana avría richiesto la mia comentazione sul Genesi? Ma poichè vinti i rimorsi di trent'anni, e disprezzate le contraddizioni medesime di coloro, che stati eran già complici dell'orrendo attentato, pubblicò l'Anti-Bibbia decorata da lui col pomposo titolo di *Bibbia finalmente spiegata*, nell'anno istesso, in cui trassela dalle tenebre, a cui dianzi condannata l'avea, ne intrapresi la pubblica confutazione, e avendolo voluto seguitar passo passo dir potrei, che l'empia opera, contra cui levato erasi un grido universale, contribuì non poco al mio disegno, avendomi servito come di un indice generale di tutte le difficoltà, che ritrovate non avrei se non dopo un lungo travaglio negli immensi scritti degli antichi Filosofi e de' recenti. Vero è, che questo impegno trascurar non mi fece gli altri forse più formidabili nemici de' santi Libri di Mosè, da lui non conosciuti, o disprezzati; ma ho tenuto dietro specialmente a lui, che non pago di aver profanato il testo con una traduzione piena di goffaggini, di oscenità, e di bassezze, lo ha poi anche corredato di note, che dirsi possono il risultato della empietà de' passati secoli e del nostro: e perchè non avesse a dirsi, che ne alterava i sentimenti, o toglieva la forza alle ragioni dell' Avversario, il più delle volte le riportai colle sue medesime parole, e qui ho segnate le pagine, che corrispondono alla edizione del 1776, che porta la data di Ginevra. Non tacerò per altro, che uscita essendo a luce nel seguente anno la eccellente confutazione del signor Abate di Contant de la Molette Vicario-Generale di Vienna nel Delfinato, mi sono pre-

valso in parecchi luoghi delle sue dotte osservazioni, ed ho creduto un dovere di non toglierle all'Autore, ch'è uno de' più affaticati ne' sacri studj, uno de' più consumati nella cognizion profonda delle lingue orientali, come il mostrano le precedenti sue Opere, che han meritata l'approvazione di tutta quanta l'Europa [1], e il suo nuovo progetto di una più utile, e men dispendiosa Poliglotta, che secondo le pubbliche attestazioni [2] è senza meno in istato di eseguire col più felice successo.

Strano in verità mi è sembrato, seguir dovendo Mosè, che colla precision maggiore la origine ne mostra, e gl'incrementi della Religion santa, essere di continuo citato al tribunale della ragione, dopo che il famoso Bayle, partigiano il più fiero della ragione, avea deciso, *ch'è proprio di lei l'imbrogliar tutto, e il far dubitare di tutto. Non così tosto,* diceva il Filosofo di Rotterdam, *ella ha innalzato un edifizio, che vi mostra i mezzi di rovinarlo: ella è la Penelope vera, che durante la notte disfà la tela, che avea fatta di giorno; e il miglior uso, che farsi possa della Filosofia è poi quel di conoscere, ch'ella è una strada d'inganno, e che cercar dobbiamo un'altra guida, ch'è la luce rivelata* [3]; anzi più strano il non udir sovente altro linguaggio che quel della Fisica, quando era convinto, che incomincia questa dove finisce Mosè; eppure senza il corredo di questa natural facoltà come avrei potuto tener dietro a chi altro scopo non si prefisse che di trovar sempre in contrasto colla Fisica Mosè? Ma che dico colla Fisica? Dir dovea colle Scienze tutte della Natura. Questi uomini universali non hanno termini prescritti: tutto mettono in opera per mostrar difettosi i titoli fondamentali di nostra santa Credenza. Non contenti de' sofismi della Loica, delle sottigliezze della Metafisica, e delle conghietture della Critica, producono i calcoli de' Matematici, le osservazioni degli Storici naturali, gli esperimenti de' Fisici, le scoperte degli Anatomici, e son chiaroscuri per essi le incertezze dell'antica Geografía, e i varj computi de' Cronologi, siccome

(1) *Essai sur l'Ecriture Sainte* t. 1. *Nouvelle méthode pour entrer dans le vrai sens de l'Ecrit. S.* t. 2.

(2) *Extrait de l'Année Litt.* n. 12 Sept. 1776.

(3) *Dict. Hist. Crit.* art. *Bunel* t. I pag 707. col. 2, edit. Amst. 1712.

le favole degli antichi, i racconti de' profani, e i sogni de' viaggiatori. Son ben io lontano dal vantare universalità di talenti: ciò non pertanto questo brillante apparato di erudizione non sarà mai capace di sorprendermi: sin dove giungono i pochi lumi, che mi son procurato colle lunghe meditazioni, o col commercio de' dotti uomini, che onorano l'Italia, mi farò da me solo la strada; e dove mancano, non sdegnerò di appoggiarmi a sicure scorte, che con travaglj immensi stralciarono il sentiero. Le altrui lodevoli fatiche mi serviranno a togliere tutte le pretese difficoltà degl'Increduli; e mi lusingo di farlo in maniera, che escluda ogni replica. Non mi farò mai scrupolo di usare le parole medesime degli esimj Scrittori, prevalendomi della libertà, che fu commendata nel Signor Lewis [1], di tradurre, d'imitare, o di ricopiare anche alla lettera alcuni passi, quando li crederò realmente adattati al vantaggio, o all'ornamento dell'opera, non conoscendo in me abilità, nè merito da contraffare lo stile, o i sentimenti degli Autori, per celar l'ignoranza, o distruggere il debito di gratitudine, che professar si dèe all'uman genere: e quando pure a qualcuno spiacesse, che ricopiato abbia, e ripetute le già dette cose, che altro han fatto i Miscredenti? Con un divario però, ch'essi non mai stancansi di ripetere le follíe degli antichi, e noi la verità di tutti i tempi: essi tacciono le vittoriose risposte date da' Padri a que' primi Filosofi, scusabili perchè non videro il lume della Rivelazione; e noi cerchiamo di palesarle, perchè scusa non trovi la cecità loro ostinata.

Prendendo le mosse collo Scrittor divino dalla origine delle cose, ho dichiarata la storia fisica della formazione dell'Universo, in cui cogli uomini più illuminati, e co' veri Filosofi ho rilevate cognizioni, che lo spirito umano non avrebbe scoperto mai senza i soccorsi di Mosè; e dappertutto ho osservato, che i principj del Genesi e della Religione sono i medesimi che quelli della Filosofía. Non è la prima volta, dice il dotto Padre Bertier [2], che i Filosofi gli abbiano difesi con

(1) *Stor. univ.* Pref. p. 21.

(2) *Hist. des premiers tems du Monde, prouvée par l'accorde de la Physique avec la Genese*, p. 4.

impegno, e con ardore. Ne' primi tempi della Chiesa, quando costava il sostenerli la vita, i Filosofi, come Giustino Martire, Aristide, Atenagora, Tertulliano ec., li difesero co' loro scritti, e molti a prezzo di sangue. L'esempio loro fu seguitato da' più dotti Padri della Chiesa; e Basilio, e Gregorio ec. furono grandissimi Filosofi, e la Religione allora riguardata era come una Filosofía. Or che furtivi sortono da terra, e si moltiplicano gli scritti, che portano il nome de' Filosofi, benchè sieno gli antipodi della Filosofía, e il titolo di Filosofici ad indurre in errore gl'ignoranti, e far loro credere, che la Filosofía e la ragione sono contrarie al Genesi e alla Religione, non comporta l'onor de' Filosofi che si taccia, e l'impostura si soffra senza ribatterla. Tanto è lungi, che i principj della Filosofía contraddicano a que' del Genesi e della Religione, che anzi all'opposto sono tutt'uno: La Religione e la ragione, il Genesi e la Filosofía han la sorgente istessa; e sì l'una che l'altra è una luce divina all'uom data dal Cielo per guidarlo ne' giudizj suoi. Questa verità lumeggiata sarà ad ogni punto di vista, onde risalti l'armonía perfetta del Genesi colla Fisica; nè mai potrà dirsi, che troppo esteso mi sia su le vantaggiose scoperte della natural facoltà: ho creduto anche qui di dover disarmare gli Avversarj, e servirmi poi di quest'armi a trionfo compiuto della verità su la menzogna. Vero è, che il grande oggetto di Mosè era di unir la storia del suo Popolo con quella della Religione, e darne sul bel principio la più alta idea della natura di Dio, e della natura dell'uomo: e come vi riuscì! Senz'artifizio di meditati preamboli dicendo *Nel principio creò Iddio il Cielo e la Terra* di primo volo ne porta a contemplare il Dio eterno, perchè egli esisteva prima del Mondo; l'unico Iddio, perchè tutto è sua opèra; il Dio onnipotente, perchè un sol atto della sua volontà ha fatte tutte le cose. Propon quindi con poche sì, ma elevate e magnifiche parole la sua cosmogonía, che può dirsi, ed è il fondamento della Filosofía e della Religione; ed anche qui tutto è diretto a far meglio conoscere il supremo Essere perfettissimo, che indipendente e libero tutto ha ordinato come più gli è piaciuto; che dappertutto presente tutto conosce; che infinitamente buono ha

provveduto a' bisogni delle creature; e che veglia su tutto, perchè tutti gli eventi sono un effetto de' decreti suoi. Questo obbietto, che l'uom solleva sovra di sè, mi avría solo impegnato, quando non avessi dovuto oppormi a que' presontuosi Spiriti, che credono non poter essere Filosofi senza immaginar sistemi, e crear mondi a capriccio; e non riflettono, che disonora la Filosofía chi antipone la gloria di creare alla voce del Creatore. Tanta è la dissonanza ne' primarj capi del Mosaico sistema da que' de' Filosofi, quanta ne passa tra la verità e l'errore; e perchè ne sono intimamente essi convinti, studiansi di trovare in questo sistema, che solo non cade nelle rovine degli altri, con ogni sorta di violenza le peculiari loro opinioni. Questa rilevasi nella *Filosofia Mosaica* di Roberto Fludd; nella *Matematica Mosaica* di Samuele Rejero; nell'*Aristotele consenziente con la Scrittura* di Gioanni Zeisoldo; nella *Filosofia vecchia e vera* di Edmondo Dickinson; nella *Filosofia sacra* di Gioanni Mey; nel *Cartesio Mosaizante* di Gioanni Amerpoel; nel *Mosè copernizante*; nella *Fisica sacra* di Giangiacomo Scheuzero; nelle *Teorie sacre* di Tommaso Burnet, e di Guglielmo Wisthon; nella *Natura* del Robinet; nella *Palingenesia* di Bonnet; nelle *Epoche* del signor di Buffon, e in altre simili arroganze, che, come disse il Buonafede [1], avrebbon voluto far chiare le tenebre e i sogni con l'abuso di una tanta autorità; e sarà sempre somma baldanza dell'umana Filosofía, a ben riflettervi con questo elegantissimo Scrittore, l'affannarsi tanto per isvolgere le cagioni, le forze, gli ordini, le leggi, onde trascorse dappertutto, e si assottigliò l'immenso fluido della luce, e si formarono i pianeti, e le stelle, e le piante, e gli animali, e le altre cose furon prodotte. Non v'è oggimai chi non sappia la istoria misera di queste inutili fatiche, e son troppo ben note le disgrazie delle forme, e delle privazioni, e delle omeomeríe, e dei numeri, e degli atomi, e de' vortici, e delle monadi, e delle terre di metallo, e delle croste de' mari, e delle code di comete, e di tanti fisici romanzi, che a stile de' Principi Ottomani si detronano a vicenda, e lasciano appena

(1) *Della istoria, o dell'indole di ogni Filosof.* v. I, c. iv, pagg. 55 e seg.

un nome dopo la loro caduta. Una cosa però a' nostri giorni è singolare: da una parte la scienza della Natura stende ogni dì il suo impero; la sperienza, e le osservazioni ne danno le cognizioni più esatte: e dall'altra lo spirito sistematico non insulta l'autorità de' santi Libri che per urtare di fronte le nozioni fisiche, che son più comuni, e per sostituire alla sperienza ed alle osservazioni le più chimeriche idee; ma questo solo contrasto vendicherà forse Mosè e la Rivelazione, nè avrà avuto torto di scrivere l'Osservator Provinciale (1), che non sarà più necessario di decidere i sistemi su gli scanni de' Teologi, ma che dovran anzi citarsi al santuario medesimo della Fisica. Udir potrebbero le celebri Accademie errori fisici così palpabili, come spacciati gli hanno i liberi Pensatori, senza muoversi a sdegno? Anzi se i Filosofi medesimi, che gli han pubblicati, ne avessero trovati de' simili ne' nostri santi Libri, che non avrían fatto per combatterli? Che non avrebbero poi detto della venerazion nostra per la santa Scrittura? Eppure questi sono i fisici sistemi, le pretese teoríe, che han l'ardimento di opporre a Mosè. Così vorrebbesi aggiustar l'Universo, e farne dimenticare la Genesi. E nel secolo decimottavo vengono a pascerci di queste chimere? Non ho avuto bisogno per confutarle che de' primi elementi della vera Fisica; e divengano pur questi familiari a' buoni Credenti, che non avranno a temere che lungamente duri la illusione.

Si è abusato egualmente, e si abusa de' principj più certi della Metafisica, e riducendo tutta a fallacie la più nobile facoltà, tentasi di far servire solo all'inganno la scienza vera dello spirito e della ragione. A chi note non sono le cavillazioni di Benedetto Spinosa, e del nuovo Lucrezio autore del *Sistema della Natura*, a mostrare la impossibilità della Creazione, anzi a distruggere la esistenza del supremo Ente, e a degradar l'uomo, che fatto disse Mosè a immagine del Creatore? Ma chi persuaso de' suoi talenti a coltivar prende questa sublimissima Facoltà, ha l'evidenza in vista: questo è il punto, da cui parte, e a cui vuol ricondursi; e se non vi riesce sì

(1) *Les Helviennes, ou Lett. Prov. Phil.* t. I, p. 404.

tosto, o l'errore incontra, il consolano almeno le verità costanti, evidenti, sublimi, che ha scoperte per via. Egli si vede chiaramente animato da una sostanza intelligente, libera, attiva ed immortale; non è indeciso tra lo spirito e la materia; distingue il suo principio e il fine; tutto ciò che lo interessa non è più un enigma per lui. Le sue azioni hanno leggi, il suo cuore una sicura speranza, e va superbo di una ragione sempre chiara e precisa in ciò che veramente gl'importa sapere. Gli errori medesimi son per lui di vantaggio, perchè umiliano lo spirito, e l'orgoglio annientano. Gli uomini, che uniscono per tutto penetrazione e lumi di spirito al retto uso de' sensi a scoprire le cause, la natura, i principj, e l'union delle cose, questi sono i veri Metafisici. Su le tracce di questi ho camminato per arrestare il torrente della Incredulità, che annienta spirito, doveri, felicità, e più forti rende le passioni umane; che ognor paventa di essere ricondotta a' punti invariabili e fissi, e abbandona il filo della ragione, senza cui, traviando necessariamente, i maggiori assurdi più non distingue, e se ne compiace; e su tracce sì luminose agevolmente ho sostenute le Verità più consolanti, che di mano in mano mi presentava il Genesi. I puri lumi della ragione la necessità mi mostrano di un primo Principio, da cui tutto dipende; e nel mostrarmi la grandezza sua mi fan conoscere la mia. Io principio, diceva l'immortale Bossuet (1), ora a conoscermi meglio di quel che faceva innanzi, considerandomi rispettivamente a quello che mi ha dato l'essere. Mosè dicendomi questa sola parola, che son fatto ad immagine e similitudine di Dio, mi ha insegnata meglio la mia natura di quello che possano fare tutti i libri, e tutti i discorsi de' Filosofi. L'uomo immagine di un Essere così perfetto, come argomentando conchiuse il sommo Apologista della Religione, degno emulatore e seguace del gran Vescovo di Meaux (2), non è adunque solamente corpo; solo nell'anima può assomigliarsi a Dio. Quest'anima è spirituale, intelligente, attiva, libera, immortale, poichè Dio tutti

(1) *Della cognizione di Dio e di sè medesimo*, t. XIX p. 271 ediz. Nap.

(2) *Traité hist. et dogm. de la vraie Religion; par M.r Bergier* t. I, p. 140.

possede questi attributi. Come figlio di un padre reo l'uomo è a morir condannato; ma Dio gli promette il perdono. Adamo adunque sopravvivere doveva al corpo, poichè partecipare doveva un giorno della grazia del Redentore. In questa guisa Mosè ne abbozza i dogmi creduti e professati dal principio del Mondo; così in compendio egli ne dà il simbolo della Fede de' primi uomini, e ne mostra i principali articoli impressi a caratteri indelebili sul quadro dell'Universo. La creazione, la propagazion della colpa nella discendenza umana, e la promessa di un Salvatore non son già verità, che l'uomo abbia potuto co' naturali suoi lumi scoprire; non le ha potuto sapere che per rivelazione. Per quanto sembrino strane, ha voluto Iddio che tramandate fossero a' discendenti de' Patriarchi. Questa Fede costantemente ha sussistito in mezzo ad essi, ed è passata per tradizione da' padri a' figli. Era abbastanza insegnare agli uomini ciò che ha fatto Iddio, perchè apprendessero quanto a lui doveano: quindi ne nasce la necessità di una Religione, e di un esterior culto stabilito sin dall'origine del Mondo. Mi avvidi io bene, che difficil troppo riuscito mi sarebbe il rendere dilettevoli le metafisiche discussioni, a cui, battendo questa carriera, obbligato mi avrebbero i partigiani feroci della ragione: ma chi mai lusingarsi può nelle oscure ed astratte materie di esser sempre chiaro egualmente, e di adattarsi alla intelligenza di tutti? Mi sarà perdonato adunque un difetto, che non è mio, e che mi perdonò la Città dotta, a cui ragionai, e che ha gusto squisito per le amene ricerche, e assapora del pari le più sublimi e profonde; o sarò almen degno di laude per la scelta delle scorte più luminose, che ho fatto dove la oscurità era maggiore. Dirassi, che in qualche luogo sono stato troppo minuto: ma se non avessi fatto così, non avrei forse schivato il rimprovero di non aver tutto abbracciato. Una minuzia che si trascuri, una obbiezioncella che si taccia è un trionfo per chi non ha che debole armatura: e poi lo scopo mio non è già solo di espor que' versetti, il cui senso travolgono gl'Increduli; ma di combinar tutto, e su tutto riflettere, perchè vedasi l'armonía perfetta, che conserva ne' suoi scritti Mosè, e che vedersi non può da coloro, che iso-

lando le parti le trovano difettose, perchè le metton fuori del luogo, a cui son destinate.

Uscito da questo filosofico laberinto non credeva di dover più sentire ragionamenti e conghietture dove han luogo solo la storia, i monumenti, e la tradizione de' popoli; eppure ad indagare la Religion prima degli uomini, che si vorrebbe la idolatría, il genere di vita da essoloro menata, che si fa del tutto animalesca, la condizione, che si dice selvaggia, e la origine della società, che si pretende introdotta dalla violenza, si è voluto consultar prima la immaginazione che i fatti; oppure se ha ricorso alcuno agli antichi Storici per diradare le oscurità de' tempi, ha preferito Zoroastro e Sanconiatone allo Scrittor divino; e piuttosto che attigner l'acque alla pura fonte, le ha cercate nelle sdrucite cisterne, che contenerle non possono. Così ha fatto il Signor di Voltaire, che, secondo il giudizio di un Giudice competente, *ha scritto molto, ha provato poco, ha fatto ridere assai*. Che frenesía! Prima dell'universale diluvio non conosciamo altre memorie che quelle sole, di cui servissi Mosè a compilar la sua Storia; e dopo quest'epoca fatale la più antica è la sua, nè potrà mai provarsi, che alcun altro abbia scritto gli Annali del Mondo, se non più secoli dopo di lui. A rischiarare adunque la storia di que' tempi non possiamo essere ajutati che dalla tradizione costante, che conservata trovasi dalle nazioni più o meno sincera. Anch'io giunto alle età, in cui la profana Storia incomincia, ne ho saputo far uso, perchè formi catena colla divina; ma vorrei, che si facesse una riflessione sfuggita agl'Increduli, e che ad evidenza dimostra che l'antica Storia del Genesi è la vera. L'Autor, che scrissela, non sapeva il tempo, in cui la moderna Storia rincontrarebbesi coll' antica; eppur si trova, che il principio della profana Storia, la quale può appellarsi moderna in confronto della Mosaica, perfettamente accorda col fin dell'antica, o sia del Genesi, con un divario però, che la sacra è infinitamente più circostanziata che la profana, perchè cavata da memorie d'uomini, che a que' tempi, e in que' luoghi viveano. Da' profani Storici appariamo, che il primo Regno, e la prima Città, dopo che fu ripopolata la terra uscita come nuova dalle acque del Diluvio, fu

Antichi ho chiamato in sussidio Omero, e gli altri Scrittori, che più si accostano all'età di Mosè; e mi son lusingato col testimonio di essi di poter chiudere la bocca agl'Increduli, che maliziosamente voglion confondere gli antichi usi co' nostri. Persuaso quindi con Cicerone [1], che *la Storia è il lume della verità, e la maestra della vita*, ho cercato d'instruir con vantaggio; non ho ascoltato lo spirito di partito, non ho preferiti gli Autori di gran nome, ma di poca fede. Le leggi di una sana critica mi han diretto nella scelta de' fatti, e degli Autori: non troveransi mutili i racconti, nè travisati: la libertà di troncarli, o travestirli è propria de' Filosofi alla moda, che san fare Storie a capriccio per innalzar nuovi monumenti a onore della irreligione. Basta vedere come ha trattata la Storia l'Abate Raynal. L'aria affermativa, che prende in tutto il progresso della sua narrazione, dice l'Autor dell'analisi della sua *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie* [2], farìa pensare, che fosse egli stato il più felice di quanti hanno cercato di disotterrare la verità sepolta sotto un ammassamento prodigioso di favole, e di vaneggiamenti, fabbricati, o per lo meno adottati senza giudizio da' Viaggiatori infedeli, o poco istrutti: mai non dubita de' fatti ch'egli racconta, e nessuna delle sue numerose discussioni fermasi su fatti istorici in guisa, che si direbbe aver tutto veduto, e tutto esaminato da sè. L'oscurità de' secoli più lontani, di quelli ancor che gli piace di contare assai prima dell'epoca ordinaria della creazione del Mondo, questa oscurità, dissi, non gl'impedisce di leggervi tutti gli eventi colla facilità medesima, con cui conosciam noi quelli, che accadono sotto agli occhi nostri. Sembrandogli troppo giovane questo Mondo, lo invecchia a piacer suo; e l'aria di autorità, con cui fa vivere il primo Legislator degl'Indiani lungo tempo prima di Adamo, farebbe credere, ch'egli è contemporaneo di *Brama*; ch'è originario dell' Indie; e che scrivendo la storia di questa parte dell'Asia, ne dà l'istoria della sua patria: parla egli più da testimonio di vista, che da storico ordinario: ma siccome non è possibile

(1) *De Orat.* 2, 9.

(2) *Analyse de l'Hist. phil.* etc. A Leyde 1775 p. 12.

di credere, che sì lungamente sia stato egli serbato in terra per essere lo Storico dell'India, e sapendosi altronde, che neppure ha veduto questa parte di Mondo, naturalmente dobbiamo stare più in guardia contra la narrazion sua, che contra quella di ogn'altro, che avrebbe avuto più diligenza nella discussione de' fatti, e meno affettazione ad affogarli in un oceano di riflessioni *Politiche* e *Filosofiche*. Per questo il dotto Anonimo nella sua Analisi non ha voluto l'impegno di notar tutti gli errori, che sparsi sono nella *Storia degli stabilimenti*; non ha estratto che una picciola parte di testi, la cui falsità, sciocchezza, ed empietà più sorprende, e rimette il leggitor religioso, che ne volesse di più, al libro istesso [1]. Lo apra a caso, nè gli sarà difficile rincontrarne assai. Chi volesse però maggiormente essere convinto della esattezza de' Filosofi in materia storica non ha che prendere il *Saggio della Storia universale* del Signor di Voltaire: questo solo ha dato motivo al chiarissimo Nonotte di formare un intero volume, che abbraccia gli errori storici più massicci [2]: e quanti colla sua solita avvedutezza non ne rileverà di più in questi irreligiosi Scrittori il valoroso signor Abate Lampillas nell'opera, che sta or preparando a mostrare i be' progressi, che fa a' nostri giorni la Storia. Che val mai tanto oggi vantare la critica, e sì male usarne?

Una Storia senza cronología, dice un sommo Ecclesiastico [3], è uno scheletro senza vita, un volto senza occhi, un Mondo senza Sole: tutto vi è confuso, tutto è senz'ordine, senza progresso, e, a dir tutto in una parola, è un caos maggior, se può dirsi, di quello dell'Universo qualora sotto l'acque giaceva: eppur tale in un secolo filosofico si è voluta far credere la Mosaica, la divina Storia; e al cospetto della più augusta assemblea fra gli altri paradossi si è sostenuto ancor questo, che Mosè scrisse il suo Genesi senza cronología, che vi fu poi inserita dagli Ebrei: partito in verità comodissimo a chi non ha studiato abbastanza per conciliare le differenze, che incontransi ne' testi primitivi; ma ingiurioso troppo allo Scrit-

(1) Luogo cit. *Avertissement* pag. vI.
(2) *Les erreurs*.
(3) *Nouvelle méthode pour l'Ecriture Sainte*, t. 2. p. 190.

tor divino. Sono lodevoli i nobili tentativi del Padre Tournemine, degl'inglesi Scrittori della *Storia universale*, e dell'Abate di Contant per chiamare a concordia i varj computi dell' ebreo Testo e del samaritano, e della Version de' Settanta: io per altro mi sono appoggiato all'originale seguíto dalla Volgata, nè mi son mancate ragioni a dissipare le difficoltà, che d'ordinario si oppongono, nè guide sicure a farmi strada. Non ho voluto che serva la sacra alla profana Storia per allargare, o restringere il tempo dalla Creazione al Diluvio, e dal Diluvio sino alla Nascita di Gesù Cristo, perchè ho riputato che questo inconveniente prodotte abbia le sì distanti opinioni de' Cronologisti, che riferite sono dallo Strauchio [1], da Chevreau [2], e da altri. L'antica Geografía, e principalmente quella che esterna era agli Ebrei, e tratta delle nazioni, de' paesi, delle città situate fuori della Palestina, di cui fassi menzione nel sacro Codice ebreo, mi sarebbe stata meno gravosa, se ad esempio della maggior parte degl'Interpreti ciecamente avessi voluto seguitare il chiarissimo Bochart, di cui nessuno avea meglio insino a' nostri dì esaurita questa materia nell'aureo libro di eternità degno *Phaleg et Chanaan*: ma uscite a luce le Opere eruditissime del signor Michaelis, mi son convinto, che non potè quel dotto uomo tutto vedere, e che a' suoi tempi non ben da' Geografi conosciuta la moderna Asia, difficil era lo scrivere esattamente dell'antica. Questa però è una colpa non sua; pubblicati ancor non erano gli eccellenti, gli ottimi *Comentarj de' Viaggi dell'Africa e dell'Asia*, che certamente disprezzati ei non avrebbe come gli antichi, e infinite notizie ricavar poteva, se vissuto fosse, da' monumenti de' Siri messi in luce dal dottissimo Assemani, e in un doppio indice geografico inseriti nella sua *Biblioteca orientale*, siccome molte ne aveva già tratte dalle *Memorie degli Arabi*, con cui sparse non poco lume su la Geografía degli Ebrei. Queste nuove ricchezze serbate erano per noi; e l'averne fatto uso l'esimio Professor di Gottinga a rischiaramento de' santi Libri, e in singolar maniera del Genesi, mi ha dato coraggio di condannare le troppe eti-

(1) *Brev. Cron.* l. IV, c. I.

(2) *Hist. du Monde* l. I, ch. I.

mologíe de' nomi proprj, che dalla lingua ebrea prende il Bochart, senza farsi poi scrupolo di aggiugnere e di togliere, di cambiar lettere e di trasporle, qualunque volta gli ebrei nomi un po' poco oscuri paragona co' greci e co' latini, e ne decide su picciole rassomiglianze; di non curare le mal fondate conghietture di que' che scrissero dopo di lui; e di abbracciar quanto di vero, d'importante fu aggiunto al commendabile lavoro di sì grand'uomo. Il mio scopo principale però quello esser dèe d'illustrare que' punti di Geografía, che son presi di mira da' Miscredenti ad insultare Mosè, o a far credere a' loro allievi, ch'egli non è l'autore del Pentateuco.

Non mi sono stancato di porre in veduta le contraddizioni de' liberi Pensatori, e le guerre implacabili, che muovonsi a vicenda, e vi ho insistito sopra quanto almeno mi permetteva la brevità, a cui limitate erano le Lezioni. Credo bene col lodato Osservator Provinciale [1], che tanto non basterà a far che perdasi del tutto la moda de' sistemi; ma se non altro è da sperarsi, che gli Spiriti sodi se ne disgusteranno affatto, e che i nostri Filosofi creatori, o dispositori della terra e de' cieli si vergogneranno essi medesimi degl'inaccordabili errori, delle perpetue contraddizioni, e de' moltiplicati assurdi, che noi siamo costretti di rinfacciar loro perchè si ravveggano. Nè siam noi i soli, cui spiacciano le contraddizioni e le stravaganze degl'Increduli: alcun di loro se ne mostrò disgustatissimo, e tra gli altri il Rousseau in quel suo Discorso, che fu coronato dall' Accademia di Dijon [2]. Che cosa è Filosofía? addomanda egli. Che contengono gli scritti de' Filosofi più distinti? Quali sono le lezioni di questi amici della sapienza? Ad udirli non si prenderebbon forse per una truppa di ciarlatani, che gridano (ognuno dalla sua parte) su una pubblica piazza: Venite da me; io sono il solo, che non inganno. L'un pretende, che non vi siano corpi, e che ogni cosa sia sola apparenza; l'altro, che non vi abbia sostanza fuori della materia, nè altro Dio fuori che il Mondo. Quegli asserisce, che non v'ha virtù, nè vizio;

(1) Luogo cit. t. I, pag. 402.

(2) *Discours sur les Sciences et les Arts*, p. 32, edit. Amst. in 12.

e che il bene e il mal morale sono chimere; e questi, che gli uomini sono lupi, e divorarsi possono in tutta sicurezza di coscienza. Oh eccellenti Filosofi, perchè non riserbate voi per gli amici e i figli queste lezioni sì profittevoli? Voi ne riceverete ben tosto il premio, nè temeremo noi più di rinvenire ne' nostri un che si faccia vostro seguace. Ecco adunque gli uomini meravigliosi, cui si profuse la stima de' contemporanei in vita, e riserbossi l'immortalità dopo la morte. Ecco le sagge massime, che abbiam ricevute da essi, e che di età in età a' posteri tramandiamo. Il Gentilesimo abbandonato a tutti i traviamenti della umana ragione ha lasciato forse alla posterità cosa, che paragonarsi possa a' vergognosi monumenti, che gli ha preparato la Stampa sotto il regno del Vangelo? Queste furono le prime pennellate del Ginevrino, che non conosceva ancor bene i Filosofi, se non forse per gli altrui rapporti, o imperfettamente da' lor libri: li conobbe alfine, secoloro trattò, ed ebbe comodo di terminarne il ritratto al naturale. Ho consultato, dice [1], i Filosofi, ho letto i loro libri, ho esaminate le lor varie opinioni, e gli ho trovati tutti fieri, affermativi, dogmatici anche nel lor preteso scetticismo, tutto sanno, nulla provano, si ridono degli altri, e questo punto a tutti comune mi è sembrato il solo, in cui tutti hanno ragione. Trionfatori quando vanno all'attacco, perdono poi tutto il vigore qualor si debbono difendere. Se si pesano le ragioni, non ne hanno che per distruggere; se si contano i voti, ciascheduno è ridotto al suo: non si accordano in altro che nel disputare. L'ascoltarli non era il mezzo acconcio a farmi uscire dalla mia incertezza. Quando i Filosofi fossero in grado di scoprire la verità, chi di loro prenderebbe impegno per lei? Ognun sa, che il suo sistema non è meglio fondato degli altri; ma il sostiene perchè è suo. Un sol non àvvi, che arrivando a conoscere il vero, o il falso, non preferisse la menzogna, che ha trovata, alla verità scoperta da un altro. Dov'è il Filosofo, che per sua gloria non ingannasse volentieri l'uman genere? Dove è colui, che nel secreto del cuor suo si proponga altro oggetto

(1) *Emile* t. 3, p. 18, ediz. medesima.

che quello di segnalarsi? Purchè sollevisi al di sopra del volgo, purchè adombri lo splendore de' suoi competitori, che cerca egli di più? La essenzial cosa per esso è di pensare diversamente dagli altri: co' Credenti è Ateo, e cogli Atei saría Credente. Non si dirà adunque, che travvisata sia dalla invidia la immagine de' Filosofi, che di mano in mano andarem ritoccando, perchè meglio apparisca, che un distrugge ciò che l'altro edifica; e che non àvvi una quistion sola di fatto, o di ragionamento, in cui tutti convengano.

Troverà il Leggitor cortese qualche Lezione, in cui poco o nulla ho combattuti gl'Increduli; ma ragion voleva, che in un'intiera Comentazione del Genesi non lasciassi in dimenticanza le singolari sentenze de' Padri più rispettabili della Chiesa, e de' cattolici Interpreti, che si distinsero nella sposizione di questo santo Libro. Le ho riferite; talvolta ancora le ho confutate; ma però sempre colla venerazione ch'è lor dovuta: nè mai ho confusi gl'Interpreti, anche i più arrischiati, cogl'Increduli per la smodata libertà di pensare. Alcuni meritano scusa per aver curato piuttosto il senso spirituale, allegorico, morale, che il letterale: quindi l'aver trascurato poi anche lo studio delle lingue orientali, che tanto spargono di lume nella sposizion della lettera, non sembrò una mancanza per essi, che a tutt'altro erano applicati; come non parve a quegli altri moltissimi, che solleciti solo di ritrovare ne' divini Libri le prove de' dogmi controversi nelle differenti Comunioni cristiane, la fecero più da Teologi che da Interpreti. Oggi però, che si chiamano in sussidio i primitivi testi, e le antiche versioni orientali, e si avvicinano alla Volgata latina per farne un ragionato confronto, determinare si può il senso della Scrittura in una maniera autentica e sicurissima. Mercè le gloriose fatiche de' Signori Kennicott e De-Rossi avrem tutte sott'occhio le Varianti sino a quest'ora scoperte; e dal valore e dalla antichità de' codici giudicar potrassi, usando di una logica sana e luminosa, del grado di stima, che farsi debbe di uno a preferenza dell' altro. A' Protestanti siam debitori di molto, e commendabili sono per aver difesi i testi della divina Scrittura da tutti gli attacchi de' libertini: messo adunque da parte ciò ch'è stranie-

ro alla analogía della Fede, ho ricavato non mediocre profitto dalle tante Dissertazioni, Trattati, Tesori, e Comenti, con che arricchita hanno, e giornalmente arricchiscono la repubblica delle Lettere; in una parola, batter dovendo una difficile carriera, ho cercato appoggi per tutto; nè ho sdegnato di copiare antichi e moderni, Filosofi, Teologi, Ortodossi, ed anche Increduli: ho creduto, che mi appartenga di diritto tutto quello ch'è vero, e principalmente poi se esca dalla bocca de' nemici, giusta l'insegnamento del gran Padre Santo Agostino: *Si qua forte vera, et Fidei nostrae accommoda dixerunt ..... non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda* [1]. Su le tracce di sì sublime Dottore mi sono assai diffuso nella sposizione de' più intralciati Capitoli: ma vorrei che si riflettesse alcun poco, che se un uomo così illuminato, com'era Agostino, e di mente sì vasta e profonda, che con singolar lume penetrò a fondo le più gran verità, e dotato del particolar dono di racchiudere sovente in pochissime parole le cose più importanti, impiegò dodici libri, che portano il titolo *De Genesi ad litteram*, a cui aggiugnere si possono il dodicesimo e il terzodecimo delle *Confessioni*, a spiegar solo i tre primi Capitoli del Genesi, e a convincere solo i Manichei, non sarà mai detto abbastanza or che maggiore è il numero de' nemici, che si debbono combattere. Non ho potuto, e non doveva mantener per tutto uguaglianza di stile; perchè riportar dovendo i sentimenti di tanti Autori, giova assai più esser fedele che elegante. Ho donato tutto alla gravità del soggetto, e poco, o nulla alla immaginazione. Ho conservato il metodo delle Lezioni, come furono da me recitate, perchè abbracciando ognuna di esse un qualche utile insegnamento, giovar potessero alla salute, ch'è il principale oggetto, che aver debbono i sacri Interpreti; e poi anche perchè formando ogni Lezione una materia da sè, senza stancarsi a tener dietro a un prolisso comento, istruirsi possa con piacere chi legge. Se gl'Increduli ad allettar gl'incauti divisero le lor diaboliche Lezioni in epistole, in miscellanee, in trattatelli, in

(1) *De Doct. Christ.* l. II, c. XXXIX.

questioni isolate, in articoli staccati, sarà permesso anche a me di dividere in parti il gran tutto, che poi riunito forma la catena delle Verità rivelate. Ad onor del vero non altro a dir mi rimane se non ciò che Agostino co' sensi di una eroica umiltà scrisse nel por fine all'Opera aurea *Della Città di Dio*: *Videor mihi debitum ingentis hujus operis adjuvante Domino reddidisse. Quibus parum, vel quibus nimium est, mihi ignoscant. Quibus autem satis est, non mihi, sed Domino mecum congratulantes gratias agant* [1].

(1) Lib. XXII c. XXX.

LIBER GENESIS

HEBRAICE

בראשית ·

IL LIBRO DELLA GENESI

DAGLI EBREI DETTO

BERESCITH.

Tomo I

Bonae sunt in Scripturis sanctis mysteriorum Dei profunditates, quae ob hoc teguntur ne vilescant; ob hoc quaeruntur, ut exerceant; ob hoc aperiuntur, ut pascant.

Quamvis in sacris libris, quos nosce laboras,
Plurima sint, Lector, clausa et opaca tibi:
Invigilare tamen studio ne desine sancto.
Exercent animum dona morata tuum.
Gratior est fructus, quem spes productior edit:
Ultro objectorum vilius est pretium.
Oblectant adoperta etiam mysteria mentem:
Qui dedit ut quaeras addet ut invenias.

S. Prosper Aquitanus *Epigram.* lib. I pag. 379.

LEZIONE PRIMA
PROEMIALE.

Se nel presentarmi all'onorata vostra presenza sperar potessi, che accolte fossero le mie parole con quello spirito, che leggeva in fronte al Popol suo cominciando le Omelíe sovra il Genesi l'eloquentissimo Grisostomo, nel dar principio anch'io alla Spiegazione del più antico, del più venerando di tutti i Libri, a cui niuna storia, e niuna gente seppe mai contrapporre egual monumento, destarmi in seno sentirei la gioja, e direi con lui: *Vestros ego hodie amabiles intuens vultus ingenti voluptate impleor* (1). Ma voi usi già foste ad ascoltar cose grandi; nè io presumer posso di sollevarmi a tanta altezza. La mia speranza adunque tutta è riposta in Dio, che alle sublimi imprese alcuna volta le più vili cose, e le più abbiette del Mondo sceglie e consagra; e se mi attrista la mia pur troppo conosciuta bassezza, mi avvalora, e mi confòrta la nobiltà dell'argomento. So ben io, che arditamente ha definito l'Autore de' *Pensieri filosofici* (2), che i nostri santi Libri son nello stile inferiori assai a que' di Tito Livio, e di Salustio; ma tanto è poi bella la verità, che fa conoscersi talvolta anche da quelli che l'abborriscono, e la combattono. Pieno de' pregi delle divine Scritture parla il Filosofo di Ginevra, che per soverchia credulità, o debolezza non sarà forse sospetto, e si esprime così (3): *Nessuno più di me è penetrato da amore e da rispetto per il più sublime di tutti i Libri. Questo sol mi consola, e ogni dì m'istruisce, quando che gli altri non m'inspiran più che disgusto*. Rendiam ragione al vero. Nella sublimità della dottrina, nella nobile semplicità dello stile, nella grandezza de' sentimenti, nella purità delle massime mostrano i santi Libri tutti i caratteri di un saper sovrano, di una intelligenza infinita. Io vedo in tutti un non so che di divino, e 'l sento in me, ma spiegarlo non posso; e in quelli dell'antico Patto trovo una raccolta immensa di magnifiche predizioni, che da altra parte derivar non possono, fuorchè da quella dello Spirito del Signore, e a cui ne' secoli più lontani rispose fedelmente l'evento. Cominciamo dal Pentateuco di Mosè, fecondissimo di cognizioni, di misterj, di figure, di profezíe; e perciò più combattuto in ogni tempo dall'arrogante Filosofia. A sollevarsi questa orgogliosamente su le sperate rovine della Religion rivelata cercò sempre di abbattere la Rivelazione espressamente contenuta in esso: più modesta però ne' Celsi e ne' Porfirj non ardì mai di confondere co' fa-

(1) Hom. 2 in c. 1. *Gen.* pag. 7 ed. Maur.
(2) *Pensées philosoph.* n. 45.
(3) Rousseau à M.r d'Alembert, tom. 3 pag. 5 ediz. d'Amster.

volosi Eroi del Gentilesimo l'inspirato Legislatore ebreo: ora sfacciata ne' perniziosi libri, che inondaron anche la Italia, e sono l'*Esame importante*, il *Dizionario Filosofico*, la *Filosofia della Storia*, la *Bibbia finalmente spiegata*, ed altri della stessa mano, che ricopiò tante volte senza stancarsi i sofismi dell'Ebreo di Amsterdam (1), ha già deciso essere un personaggio istesso Bacco e Mosè, e in conseguenza la Mosaica storia esser poi quella del falso Nume, sfigurata dagl'ignoranti Leviti, e riprodotta sotto un nuovo nome. Prima di prendere le mosse al termine prefisso, e additarvi la idea del piano, che formato abbiamo colla scorta di Agostino, ragion vuole, che si difenda la persona di Mosè; la persona io dico, giacchè delle azioni di lui più luminose dovremo farvi parola nella spiegazione dell'Esodo. Incominciamo.

Parve anche al Vossio (2) di aver trovato assai di somiglianza tra Bacco e Mosè, perchè amendue nati in Egitto abbandonati furono pargoletti a discrezione dell'acque in un picciol cofano; perchè sì l'un che l'altro ebbe due madri, e fu allevato in Arabia; e perchè ambidue riuscirono eccellenti nell'armi, e condusser femmine nelle loro armate. Bacco da Orfeo è nominato *Mises*, ebbe δίπλακα θεσμὸν, *quasi duplices legis tabulas;* fu detto *bicorne*, come Mosè; ne' misterj suoi ebbe i serpenti e un cane in compagnia, come Mosè aveva avuto *Caleb*, che significa *Cane*. Le Baccanti in Euripide con un colpo di tirso scaturir fanno da una pietra le acque; e ovunque esse sen vanno, scorre latte la terra, e mele, e vino. Nonno ci rappresenta Bacco, che batte col suo tirso l'Oronte e l'Idaspe, e li passa a piedi asciutti. Gettato questo tirso a terra, in serpente si cangia, e gl'Indiani involti restano nelle tenebre, mentre che le Baccanti godon la luce del più chiaro giorno: ma da queste rassomiglianze conchiudeva poi Vossio, che non vi era mai stato altro Bacco, fuorchè Mosè; e in questa guisa potè trarre al suo partito l'Einsio, e lo stesso Huet. Questo parallelo per altro non bastò a convincere il Bochart, e molto meno il Fourmont (3), che impegnato a sostenere colla sua straordinaria erudizione essere Esaù l'Osiride degli Egiziani, e l'antico Bacco, veder fa, che le principali circostanze di questo convenir non possono ad altri che ad Esaù; e che sino alle minuzie tutto si adatta alla sua storia infinitamente meglio, che a verun altra: che se oggi ha convinti gl'Increduli, questa loro facilità altro oggetto non ha che ricavarne una conseguenza onninamente contraria a quella del Vossio; vale a dire, che vi sia stato un Bacco, e che Mosè sia poi un personaggio favoloso.

(1) Ben. de Spinoza in *Tract. theolog. polit.*

(2) *De orig. et progres. Idololatr.* l. 1, c. 30.

(3) *Réflex. crit. sur les hist. des anciens Peuples* l. 2, sez. 3, c. 13. p. 103.

A frenare i motteggi di chi non disputa, ma sogna, ed a stabilire la esistenza, l'antichità, il ministero dell'inspirato Uomo, che fra gli Storici senza meno è il primo, tra i Filosofi il più sublime, e tra i Legislatori il più saggio, mi sarebbe facile col chiarissimo Houtteville (1) citar qui, dietro la scorta di San Giustino, Polemone, Ellanico, Filocoro, Castore, Tallo, e Alessandro Polistore; dietro a quella di Clemente Alessandrino e di altri (2), Eupolemo, Ermippo, Aristobolo, Numenio, Ecateo, Beroso, Demetrio, Manetone, Apollonio, Cleodemo, Teodoto, Artapano, se pur quest'ultimo non è un Autore supposto, come sospetta il Bergier (3); e dietro a quella di Fozio, Efestione, e parecchj altri; giacchè sarebbe superfluo il far poi menzione degli Scrittori, le cui Opre sussistono; di Diodoro cioè, di Trogo Pompeo, di Strabone, di Galeno, di Longino, dello stesso Porfirio, di Giamblico, e di Giuliano; anzi se dir solo volessi, che l'ebreo Gioseffo timor non ebbe di sostenere nella prefazione alle sue *Antichità*, che Mosè vivea più di due mila anni prima, e in un secolo, che avea preceduto tutto ciò che ha detto la Favola de' suoi Numi ed Eroi, e tutto ciò che ha raccontato la Storia de' primi Re e de' più celebri Legislatori, non bastarebbe sol questo a chiudere la bocca all'impudente, che almeno in una ventina d'Opere ha avuta la temerità di ripetere, che nessun de' profani ha mai parlato di Mosè? Ma l'ostinata cecità di un solo limitar non dèe le trionfanti pruove, che ci spalleggiano. Vi risovvenga, che la posizione, e la felicità dell' ebrea Repubblica essenzialmente dipendeva dalla conservazione delle genealogíe. Su queste eran fondati i diritti, le pretensioni, i possessi di ciascheduna tribù e famiglia; i beni, che rientrarvi doveano nell'anno del Giubileo; le alleanze, che poteano contrattarsi; anzi lo scettro di Giuda a' discendenti era stato promesso sino alla Venuta del Messía, e il Sacerdozio eterno a' figli e a' più tardi nepoti di Levi: la ragion dunque del Regno, e lo splendore del Sacerdozio impegnavano non pur Giuda e Levi, ma il Popol tutto a tenere la esatta distinzione delle famiglie. Questi preziosi documenti dell'ebrea grandezza ne' pubblici archivj custoditi erano con gelosía, nè perirono se non quando il violento Usurpator del trono li fece pascolo delle fiamme: ma qui ancora eravi intatta la genealogía di Mosè, che non distinguesi dalla Sacerdotale. Questa non solo è registrata nell'Esodo, nel Levitico, ne' Numeri, ma espressamente ripetesi ne' Paralipomeni a capi sei; e quella di Aronne fratello di lui nel primo di Esdra. Il Sacerdozio percio invariabilmente annesso alla Tribù di Levi, e per singolare prerogativa alla famiglia di Mo-

(1) *La Religione Cristiana dimostrata col mezzo dei fatti* l. 2, c. 3.

(2) Euseb. *Praep. Evang.* Jos. cont. Appion.

(3) *Traité historique et dogmatique de la vraie Religion*, t. 5 cap. 2 art. 1. §. 6.

sè, è un monumento della fedeltà di sua genealogía. Infatti al ritorno dalla cattività Esdra fu obbligato a far salire la sua sino ad Aronne fratel di Mosè; e gli altri tutti, che non poterono fare lo stesso, dal Sacerdozio furono esclusi (1). Perchè adunque vuolsi confondere col favoloso Bacco degli Arabi il Legislator degli Ebrei? Scrisse Erodoto bensì, che gli Arabi adoravano Bacco sotto il nome di *Urotal*, ma non già sotto quello di *Misem*, come vorrebbe il falso Bolingbroke (2). Che più? Noi apriamo uno ad uno tutti i santi Libri, che seguono il Pentateuco, e in tutti vi ritroviamo Mosè, e in tutti qual Legislatore della sua nazione è conosciuto, e venerato. Non basta. Addimandiamo che Legge avessero gli Ebrei; e senza esitazione, senza contraddirsi l'un l'altro, tutti rispondono: la Legge di Mosè. Ma quando mai cominciar poteva questa comune credenza? che ragion la introdusse? che epoca vanta, se mai non fuvvi Mosè? Fuor di contrasto ebber gli Ebrei un Legislatore, perchè hanno le Leggi. Se non le diede loro Mosè, chi sarà stato? Di Mosè Legislatore vantasi lo storico Giuseppe contra Appione scrivendo; e Appione, tuttochè implacabile nemico del nome ebreo, non gli contrasta un così nobil vanto; anzi lo accorda sul testimonio di Tolommeo Mendesio scrittore delle cose egiziane. In una parola il conoscon tutti per Legislatore dell'Ebreo Popolo: nessun si arrischia di rivocarne in dubbio la esistenza: e dopo più di trenta secoli si vorrebbe ora spacciare per un uom favoloso?

Si oppongon forse positivi fatti, sode ragioni, autentici documenti? Queste son l'armi, che usano i buoni Critici, e non già quelle, che usa il Filosofo della Storia. Incomincia dal silenzio de' Greci, motteggia con favole, conchiude coll'impostura. *Nessun de' Greci* (eccoci all'argomento negativo, che agl'Increduli è sì familiare, benchè poca o niuna forza il più delle volte abbia presso de' Critici) *ha mai citato Mosè prima di Longino, che visse, e morì a' tempi di Aureliano Imperatore* (3). Che erudizione! che buona fede in così poche parole! E non sapeva questo gran Genio del secolo, che Alessandro Polistore, anteriore di quasi tre secoli a Longino, dice, che *il Legislatore Mosè ha scritta la Storia degli Ebrei*; e che dietro la scorta di Cleodemo parla de' figli, ch'ebbe Abramo da Cetura, conforme a ciò che scrissene Mosè? Saper doveva, che Diodoro di Sicilia, vissuto a' tempi di Giulio Cesare, e vale a dire dugento e più anni avanti Longino, ne' suoi *Frammenti* racconta, che si legge sul fine delle Leggi ebree (4): *Mosè riporta agli Ebrei queste parole, che intese ha dalla bocca medesima di Dio*; e il senso infatti, e la

---

(1) *Esdrae* l. 1, c. 2 et 7.

(2) *Exam. important de Mylord Bolingbroke* c. 2, p. 13.

(3) *Phil. de l'hist.* c. 28. *Quest. sur l'Encycloped.*: Adam, Auteurs, Moise.

(4) *Moses auditor Dei omnia haec dicit Judaeis*. In *Eclog.* l. 60 apud Phot. cod. 244.

sostanza delle indicate parole trovasi nell'ultimo capitolo del Pentateuco: saper dovea, che Niccolò di Damasco, contemporaneo di Diodoro, citato avea quanto disse *Mosè Legislator degli Ebrei* intorno all'Uom salvatosi nell'Arca durante il Diluvio (1); e saper dovea, che Numenio, più vecchio di un secolo di Longino, riporta le parole di un Profeta: *Lo spirito di Dio portato era su l'acque* (2); e queste trovansi appunto nel primo capitolo del Genesi; anzi, se scorso avesse il copioso catalogo de' celebri Commendatori di Mosè lasciatoci da Eusebio (3), dall'Huet, da Gian-Alberto Fabricio, e dal Buddeo, ritrovate avrebbe altre non poche citazioni de' Mosaici Libri presso i profani, che rigettate mai non avrebbe, se osservato avesse quanto prescrisse nel suo *Compendio della Storia Giudaica* Gioanni Giacomo Schudt per separare il vero dal falso in ciò che scrissero i Gentili allora quando ebbero a parlar degli Ebrei. Ma saper non volle; chè l'essere a bello studio ignoranti del vero è il carattere degl'Increduli moderni; e volesse Iddio, che il carattere non fosse degli eruditi Giovani italiani, che paghi di sapere a mente qualche spiritoso motto, che morda il Vangelo e la Chiesa, lasciano da parte l'erudizion vera, che promove il vantaggio dell'anime, e lo splendor della patria. Sia però anche vero quanto de' Greci francamente asseri il famoso motteggiatore, mascherato co' panni dell'Abate Bazin; sia stato il primo Longino a citare Mosè: che provarebbe poi il silenzio de' Greci? Se non parlarono del Legislatore ebreo, neppure fecer parola de' Legislatori, tuttochè più vicini, degli Sciti, de' Sarmati, de' Colchi. Saranno adunque anche di questi favolosi i Legislatori? Ma noi sappiamo altronde, che pieni i Greci di dispregio per gli altri Popoli, che riguardavano come barbari, non tenevan conto che de' proprj affari, e della lor vera, oppur vantata grandezza; e sappiamo altresì, che quando ci raccontarono le storie degli altri Popoli, le riempierono di favole. Poco adunque ne importa il lor vantato silenzio. Sarebbe peggio, che citato mai non avessero il Pentateuco i posteriori santi Profeti, come il vorría far credere questo finto Abate, che il ripete in tuon da Quakero in una lettera a Gioanni Giorgio (4). Che rispondere a questo malizioso Proteo? Dovran tutti schierarsi qui i passi di Mosè citati da' Profeti? Inutile sarebbe il prenderci questa pena; poichè il fecero Monsignor Huet, e di fresco il celebre Bullet (5). Basta scorrere i margini di una Bibbia per convincersi della esattezza, di cui si gloriano gl'Increduli.

Le insidiose calunnie, le palpabili imposture servono in appresso ad inorpellare un piacevole racconto; e mentre si vorrebbe favoloso il per-

(1) Joseph *Antiqu.* l. 1, c. 3.
(2) Porphyr. *De antro Nympharum* p. 111.
(3) *Praep. Evang.* l. 9, c. 29.
(4) *Nouveaux melanges* 3 part. p. 111.
(5) *Réponses crit.* t. 1, p. 20, e seg.

sonaggio di Mosè, formasi della sacra e della profana Storia una vera favola. Lasciamo da parte i tratti d'inopportuna erudizione, e distinguiamo dalle tenebre la luce. *La vita di Mosè*, segue il Voltaire, *è sembrata un' imitazione delle antiche favole arabe, e particolarmente di quella di Bacco, di cui dicono i versi orfici, che salvato dall'acque in un cesto, fu perciò nominato* Misem ..... *Or la favola di Bacco era nota alle Nazioni prima assai che la Storia di Mosè fosse lor pervenuta ..... Incontrastabil sembra, che i Greci non han potuto prendere l'idea di Bacco dal libro della Legge Giudaica, che non intendevano, e di cui non avevano la menoma conoscenza: libro altronde sì raro presso gli Ebrei medesimi, che sotto il Re Giosia un solo esemplare se ne trovò; libro quasi affatto perduto in tempo della schiavitù degli Ebrei trasportati nella Caldea; libro ristabilito in progresso da Esdra ne' floridi tempi di Atene, in cui istituiti erano già i misterj di Bacco. Oltracciò non si sa in che tempo collocare Mosè: il nome di quel suo Faraone è sconosciuto: niuna memoria ci resta delle terre, per le quali viaggiò; e impossibil pare, che governato abbia due o tre milioni d'uomini per quarant'anni in paesi inabitabili, dove si ritrovano appena tre o quattro mila vagabondi* (1). Siam provocati co' fatti: si oppongan armi ad armi. I versi orfici hanno tutti i caratteri di supposizione. Non senza gravi motivi si è negato da Aristotile, da Cicerone, dal Vossio, dal Clerc, e dall'Orsino (2), che vi sia stato un Orfeo: pure se ne conceda la esistenza, giacchè a' tempi ancora di Euripide, d'Isocrate, e di Platone se ne leggevano i versi, alcun frammento de' quali dal divino Filosofo ne' suoi libri venne inserito: egli è certo però, che i due primi Scrittori gli ebbero per supposititj, e l'ultimo, benchè non sempre, e da per tutto espresso abbia come sentivane; pure nel secondo libro *De republica* ne parla in una maniera, che dubitar non lascia della propension sua a tenerli per adulterini. Non si sa precisamente da quale età riconosca la origine quella persuasione, divenuta poi quasi comune infra i Dottori cristiani poco dopo il principio dell'Era nostra, che i versi orfici raccolti fossero, o veramente finti, come pensò Sesto, da Onomacrito. Non par probabile, che così si credesse a' tempi di Erodoto e di Platone, perchè tacciuta non avrebber questi la frode, e singolarmente Erodoto, che col suo naturale candore l'avrebbe anzi notata nella guisa che fece in riguardo agli oracoli di Museo, chiamàndoli adulterati da Onomacrito, il cui delitto punito venne da Ipparco col bando dalla Città (3). Ma o cada la frode sovra Onomacrito, o sovra gli astuti Incantatori, che si abusavan del nome e de' versi di Orfeo, o sieno

---

(1) *Philos. de l'hist.* luogo cit. *Nouveaux mélanges* part 1, p. 131.

(2) Clerc *Bibl. chois.* t. 27, p. 2, art. 4. Ursin. *Analect.* 55, l. 4, p. 219.

(3) Lib. 7, c. 6.

alcuni versi fatti da Orfeo, egli è fuori di dubbio, che gli orfici carmi conosciuti da Platone sono affatto diversi da que' miserabili frammenti, che pubblicò Gesnero, o tramandati ci furono da altri, come vien ora a dimostrare colle più evidenti ragioni Cristoforo Meiners (1), che non lascia senza la meritata laude il dotto Schneidero per la erudita sua comentazione ***De dubia orphicorum carminum auctoritate, atque vetustate*** (2). Ecco su quali fondamenti fabbrica l'Incredulo. Anzi dirò più, e dirò vero: i pretesi punti di somiglianza tra Bacco e Mosè sono tratti dalle ***Dionisiache*** di Nonno, che scrisse mille e novecent'anni dopo Mosè; onde in qualunque maniera si prenda la cosa, fu tessuta la favola di Bacco quando il nome di Mosè era grandissimo, come osservano l'Eschenbach, e Mosemio (3). Ognuno sa per una parte quanto abborrissero gli Ebrei ogni sorta di favole straniere, e per l'altra sapean bene i Gentili senza farne onore agli Ebrei, con cui non aveano commercio, sfigurare i lor fatti grandiosi, e attribuirli ad uomini da essoloro divinizzati. Se altra ragion non vi fosse, basta a convincerne l'unanime consenso degli Ecclesiastici antichissimi Scrittori. I libri di Giustino Martire, di Tertulliano, di Arnobio, e di Agostino pieni sono di gravissimi rimproveri a' Pagani, perchè tra loro con favolosi colori si travisavano i verissimi avvenimenti della Scrittura; il che se detto avessero senza ragione, gli Avversarj loro smentiti gli avrebbero solennemente. Ora applicando la dottrina al caso nostro, diremo con sicurezza, che i migliori Critici trovano ne' versi orfici i vestigj del Giudaismo (4). Questo è ciò, che sappiamo intorno alla somiglianza di Mosè con Bacco, nè alcun discapito venirne può alla persona, o al ministero del santo Legislatore: ma se da' santi Libri trassero le loro favole i Gentili, e le abbellirono, li conobbero adunque, e gli ebbero in pregio, sicchè non senza apertissima impostura vogliónsi addivenuti rari sin presso gli Ebrei.

Spogliamci de' pregiudizj. E' mai credibile, che il Libro, in cui contengonsi i religiosi doveri di un Popolo, ed è a un tempo il codice delle Leggi civili, possa addivenir sì raro fino a perdersi del tutto? Eravi pure la Sinagoga, v'erano i Sacerdoti, a cui per ragion d'impiego addossata veniva la spiegazion della Legge. Eran forse cessati i pomposi riti, e i sacrifizj regolati dalla Legge istessa? Ma che val mai cercar ragioni dove parlano i fatti? Giosafatte, che regnò prima del pietoso Giosía dugent'anni e più, spedì nelle Città di Giuda Sacerdoti e Levíti, affinchè istruissero il Popolo prevaricatore, e col Libro della Legge di Dio passarono li zelanti di Città in Città, e con felice successo addottrinarono i

(1) *Hist. doctrinae de vero Deo*. Lemgoviae 1780.

(2) Traj. ad Viad. 1777.

(3) Eschenbach in *Epigene de Poesi orphica*. Moshem. ad Cudw. c. 4.

(4) Vid. Bruckeri *Hist. crit. phil.*

popoli: *Docebant populum in Juda habentes librum Legis Domini, et circuibant cunctas urbes Juda, atque erudiebant populum* (1). Fu questa spedizione del savio Re, al riflettere dell'erudito Mariana, un esemplare delle nostre Missioni; ma ebber bene allora miglior fortuna de' nostri i Missionarj ebrei. Per ciò poi che riguarda il Libro ritrovato nel Tempio, e dal Sacerdote Elcía presentato al religioso Monarca di Giuda, è di parere il dottissimo Malvenda, che fosse questo l'originale autentico di Mosè, che per comando di Dio serbar doveasi nel sacrario (2); e par che il testo lo additi cólle parole indicanti chi scrisse: *per manum Moysi* (3). Vero è, che l'ebreo legge *in manu Mosen*; e perciò potendosi interpretare di cosa puramente data a Mosè, credettero con Girolamo e col Grisostomo Genebrardo, l'Abulense, e Menocchio, che il rinvenuto libro fosse il Deuteronomio, ed altri i soli Capitoli ventotto sino al trentuno, siccome quelli che principalmente contengono le più sonore minaccie contra i trasgressori della Legge divina. Realmente se intendere si dovesse tutto il Pentateuco ritrovato, come vuole l'ebreo Giuseppe, in mezzo all'oro riposto ne' tesori del Tempio, come mai potuto avrebbe ad alta voce leggerlo tutto il giovanetto Giosía alla presenza dell'immenso popolo accorso? *Legit Rex omnia verba voluminis* (4). Qualunque però delle riferite opinioni si preferisca, non potrà mai asserirsi, che smarriti fossero, o perduti i santi Libri della Legge. Manasse, il so, tutti tolse, e nasconder fece i Libri della Legge; ma convengono poi anche gl'Interpreti, che dell' errore pentito li restituì. Toccava adunque al Contradditore il dimostrare colle Scritture, che *il primo esemplar conosciuto, l'unico esemplare della Legge di Mosè* era poi quello presentato a Giosía; come se volea farlo perdere di bel nuovo sino al ritorno della Schiavitù di Babilonia, perchè tornasse a luce per opera di Esdra, cercar dovea tutt'altra autorità (5) fuori che quella di un libro apocrifo, che nulla conta (6).

Più dell'altre però palpabile è la menzogna dell'intemperante Critico, che vorrebbe *quasi intieramente perduto* il divin Libro nella cattività Caldea. Non farem riflessione su la frodolente frase *quasi intieramente perduto*. Essa è notata, e con vigor ributtata dal chiarissimo Padre Viret Minor Conventuale nella sua *Risposta alla Filosofia della Storia* (7). Vogliam piuttosto rilevare la falsità dell'assunto. Sotto il Caldeo giogo gemean, sì, gli afflitti Ebrei; ma pur giudicavano la nazione a tenor della Legge contenuta ne' santi Libri: segno evidente, che avean seco il venerato codice delle Leggi regolatrici de' lor giudizj. Con che morte infatti punirsi volle il supposto adulterio, di cui convinta si credeva Susanna (8)? Colle

(1) 2 *Paralip.* c. 17, v. 8 et 9.
(2) *Deut.* 31, 26.
(3) 2 *Paralip.* 34, 15.
(4) Luogo cit. v. 31.
(5) *Bible enfin expliquée* p. 437.
(6) Lib. 4 *Esdrae*.
(7) *Réponse à la Phil. de l'hist.* lett. 9.
(8) Dan. c. 13, 41.

pietre, giusta la prescrizion della Legge. E scoperta la falsità dell'accusa non ricadde forse la pena su i bugiardi Vecchioni, che ordita avevano la impostura a tenore della Legge istessa? Quando altra prova non fossevi, bastarebbe solamente questa; ma v'è anche dippiù. Allora che Salmanassare il Re d'Assiria spedì il Sacerdote ad ammaestrare gli abitatori di Samaria, da essolui stabiliti ne' paesi degl'Israeliti (1), questo nuovo Ministro portò seco il Libro della Legge del Signore; e il Libro ad onta delle ingiurie de' tempi a noi pervenne, ed è poi quello, che forma a' nostri giorni il testo Samaritano. Il Pentateuco adunque, il capo d'opera di Mosè non era *intieramente perduto*, come di aver provato si vanta il giocoso Celso dell'età nostra. Che poi siagli ignoto il nome di Faraone, non è un tanto male da distruggere Mosè; *Aneosi* però vien nominato da Appione esattissimo gramatico, e da Tolommeo Mendesio egiziano scrittore. Che non sappia l'età, in cui collocarsi dèe Mosè; che non conosca le terre, per cui viaggiarono condotti dall'esperto Duce gli Ebrei, proverà sempre, ch'ei non ha letti i Cronologisti e i Geografi sacri; ma non già che sia favola la storia di Mosè. Che finalmente le suddette terre sien oggi quasi diserte, e abitate solo da pochissimi vagabondi, provar può i cangiamenti de' tempi, l'onnipotenza, i miracoli di Dio, che l'Incredulo non intende, nè intendere potrà abusando della sua ragione, e non già che Mosè con Bacco debba confondersi.

Rimescolate con altr'ordine, e sotto nomi diversi l'empietà medesime, con cui privar vorrebbesi della esistenza Mosè, sono omai il dispregio de' gravi ragionatori, e abbandonare si vogliono alla pubblica irrisione; senza sdegno però, e straordinaria commozione ascoltar non si può il miserabile argomento, di cui fassi pompa nell'*esame importante*, e altrove (2): *Perchè tutto è prodigioso nella vita di Mosè, perchè de' suoi prodigj non parlano i profani Scrittori Mosè dèe dirsi un personaggio fantastico*. Voi di penetrazion forniti mi prevenite già col pensiero, che facile sarebbe con simile principio di ridurre al niente tutte le Storie, e smentirne gli Scrittori. Le Storie tutte hanno i loro prodigj. Saranno adunque perciò favolosi i Personaggi, e si vorran vestiti con abiti da scena. Sì, che la vita del gran Duce ebreo fu una serie continua di meraviglie e di portenti; e tale essere doveva per servire a' particolari disegni della Provvidenza, e al piano ch'ella formato aveva nella creazione, e costantemente eseguiva nel progresso de' tempi. Vi volevano miracoli per stabilire la Rivelazione, per rinnovellarla, e mantenerla: vi volevano prodigj per fondare la Repubblica ebrea tal quale ha sussistito per ben quindici secoli; e vi volevano meraviglie, perchè non avesse poi scu-

(1) 4 *Reg.* 17, vv. 27, 28.

(2) *Esprit du Judaisme* c. 2. *Quest. sur l'Encycl.* Apocryphes, Moise. *Bible enfin expliqu.*

sa la idolatría delle nazioni, che circondavano la eletta. Sì, che in mano ebbe la verga della divina possanza: senza questa non avría potuto farsi temere dall'ostinato Egiziano, nè contenere un Popolo di sua natura rivoltoso, e inchinato anche troppo all'idolatría. Anzi che dissimular questi prodigj è vera gloria la nostra il poterne fare una vigorosa apología; e la faremo nella spiegazione dell'Esodo. Nè meraviglia recar dovrebbe, se de' miracoli stupendissimi di Mosè parlato mai non avessero i Gentili. Avean troppa ragione, spezialmente gli Egiziani, se li tacevano, perchè di soverchio la lor gloria oscuravano; e altronde nazione non vi aveva a que' tempi, che scrivesse la Storia, e poco conosciuti intorno erano gli Ebrei; eppure qualche cosa ne dissero anche i Gentili Scrittori. Trovo in Cirillo (1) un frammento di Diodoro, da cui apertamente diduco, che il greco Storico apparò da' medesimi Egiziani, che Mosè era un uomo ammirabile, e riguardato quasi come un dio. Prendo Eusebio ed Origene (2), e sento dirmi dal pitagorico Numenio, che, cacciati dall'Egitto gli Ebrei, furon trascelti dagli Egiziani Janne e Mambre, famosi maghi, ed eruditi ne' misterj sacri, affinchè si opponessero a *Musèo* capo degli Ebrei, le cui preghiere presso Dio erano possentissime, e cessar facessero i flagelli, da cui afflitto era l'Egitto. Scorro lo storico Giustino, e vi vedo espresso a chiare note il miracoloso passaggio del Mar-Rosso. Chiedo per ultimo, come pensassero di Mosè Lisimaco, Apollonio Molone, Trogo Pompeo, e Plinio; e mi è risposto, che in una maniera conforme a' lor pregiudizj; ma che per altro traveder lascia il porteutoso. Abbian però poco, o nulla detto i Gentili, parlar potevano i figliuoli d'Israele, e parlavano così: Mosè nacque da' nostri, nacque tra noi. A' padri nostri noti furono i genitori e il figlio; e poichè l'eroiche virtù del giovanetto chiamarono su lui le celesti benedizioni, Dio lo elesse a Condottiero e Capo della Nazione. Vecchj e fanciulli, uomini e donne testimonj furono de' non più visti strepitosi portenti. Al temuto impero di lui vider cangiar faccia l'Egitto, e obbedir la terra e il mare. Ei li sottrasse al giogo ingiusto; per otto lustri li scortò nel deserto; diede loro la Legge, ed è la Legge istessa, che professiamo. Egli stabilì l'Arca dell'alleanza, ch'è il santuario della Religione, e diede forma al culto, ch'è perenne tra noi. L'Egizio istesso, che vide le meraviglie, non le contrasta: ha avuto in mano i nostri Libri, che accusano la durezza e l'ingiustizia del suo tirannico impero, che raccontano i castighi, a cui egli per noi soggiacque, nè mai lagnossi della ingiusta accusa. A' due milioni d'uomini, che componevano la generazion prima de' forti, succedette l'altra; conversò anche questa col suo Legislatore; da lui ebbe il Duce,

(1) Lib. 1 contra Julian.

(2) *Praepar. Evang.* l. 9, c. 8. *Contra Celsum* l. 4, n. 51.

che dovea succedergli nel Ministero; e finalmente scomparire il vide di mezzo al Popolo, a cui rimase ignota la tomba. Fu rispettato ed obbedito il Successore al par di lui; e questi al possesso ci pose di quella terra, che abitata abbiamo per sei secoli. I Libri di Mosè scritti alla presenza della nazione, e passati di età in età son pervenuti insino a noi, nè alcuno osò attribuirli a sè stesso. Questi sono tuttora l'oggetto della nostra fede, la regola de' costumi, il fondamento delle nostre speranze.

Oh delirante a un tempo, e nelle tue bassezze orgogliosa Filosofia! E dove mai ti guida il piacere di novità, se novità è l'ardire, con che richiami a luce l'empietà e le follíe de' più vecchi nemici della Religione? Piango il presente; ma più pavento dell'avvenire, perchè ogni dì cresce il partito de' Miscredenti, e il veleno si spande senza rimorso, e dagl'incauti si bèe il più delle volte senza timore. Ah, voi almeno, per cui splende ragione, non vi adattate al guasto genio di un secolo motteggiatore delle divine cose. Con la grazia di Dio, che mi conforta, vi dirò con Paolo (1): *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. L'immoderata brama di sapere, la libertà di pensare, l'ardor di nuovi ritrovati altri oggi conduce all'ateismo, altri all'universale scetticismo. Non cercaste mai di salir tropp'alto; ma conformatevi agli umili. Saper tanto quanto comporta la misura di Fede, che Dio divide con ammirabile proporzione a tutti. Chi distinguere si dèe nella semplicità del credere, e chi nell'altezza della dottrina, che spone. Chi ha dichiarati gl'Increduli precettori del mondo? Che mission vantano? Che carattere li distingue? Essi diconsi gli organi dall'increato Essere formati per rivelare agli altri la verità; ma chi mai il crederà su la loro parola? Il loro impiego non è l'altezza della dottrina nella ricerca de' divini arcani. Tutti formano un corpo in Gesù Cristo; ma son diverse le incumbenze de' soggetti membri, come son diverse le grazie, che ne comparte il Capo (2). Noi siamo i maestri, noi i successori degli Apostoli, noi gli ambasciadori di Gesù Cristo; a noi tocca la sposizion della Legge; noi siamo i dispensatori de' divini Misterj; e se non altro carattere ci distinguesse, bastarebbe sol questo di essere il dispregio degl'Increduli (3).

Germe Levitico, che sei tanto odioso alla Filosofía, tu se' caro però al divino Maestro, che in ciò rassomigli, giusta la predizion sua (4). Non ti spaventino adunque le diceríe degl'Increduli: io non li temo; ma li combatto a scoperta faccia; e il farò cogli scritti e colla voce finchè avrò lena e spirito. Voi, generosi avanzi de' primi sostenitori della Chiesa, voi meco unitevi, e date sfogo a quelle fiamme, che vi accendono

(1) Rom. 12, 3.

(2) Ibid. v. 4.

(3) *Syst. de la Nat.* t. 2, c. 10. *Contagion sacrée* c. 4, et 5. *Essai sur les préjugés* c. 5 *De l'Esprit* disc. 2, c. 14.

(4) Matth. 10, 24, e seg.

nobilmente il petto; voi tutti chiamo, voi tutti invito colle parole del gran Duce, la cui esistenza oggi ho sostenuta: *Si quis est Domini jungatur mecum* (1). Nelle nostre Città pur troppo ascoltansi le erudite facezie de' Miscredenti, si ripetono nelle più rispettabili conversazioni, e si accolgono con plauso, benchè tendano alla rovina del Cristianesimo. A voi tocca il porre un sollecito riparo; e mentre i più dotti uomini della Italia, ch'esser non dèe seconda all'altre forse men culte regioni, accorrono co' loro libri al sostegno della Verità, divulgate le Opere loro, ponetele in mano degli assennati Cavalieri, delle nobili Matrone, perchè dien mano al compimento del più illustre disegno. Tutte impieghinsi le forze a far conoscere a' nemici la Verità sfolgorante, che porta in fronte la Religione. Un vero zelo adunque animi il Clero, cospirin gli altri alla difesa della Religion combattuta, e così distinguasi il nostro secolo per la purità della dottrina, per la perfetta cognizione di Dio; e il Dio padre de' lumi sarà sempre con noi.

(1) *Exod.* 32, 26.

LEZIONE SECONDA
PROEMIALE.

Quel Mosè, la esistenza del quale con decisive pruove fu da noi stabilita, quell'uom grandissimo, alle cui laudi impiegaronsi non solo gli Scrittori inspirati, ma la stessa umanata Sapienza, quale adottivo figlio dell'egiziana Regina, che il salvò pietosamente dal Nilo, visse quarant' anni fra lo splendor della Corte, altri quaranta nella Madianitide, e quaranta nella Rivelazione, nella promulgazion della Legge, e nelle meravigliose opere, che risuonar fecero l'Egitto, il Mar-Rosso, e il Deserto. La età, che i primi otto lustri comprese, fu impiegata, a parlare col Protomartire Santo Stefano (1), nel faticoso acquisto dell'amplissima egiziana erudizione, e riuscì valente Mosè nelle parole non men che nell' opre: *Eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum, et erat potens in verbo et in operibus suis*. E non è già poco il nominarlo possente nel sapere di una nazione, che nell'antichità più rimota edificava Menfi e Tebe, innalzava obelischi, e conservava i cadaveri quanto le piramidi istesse, e regolava le inondazioni del Nilo, e coltivava tante terre, e aveva leggi e sacerdoti e corte e milizia e popolazione meravigliosa. Della seconda età tacque i pregi l'eloquente Levita, e disse solo, che passaron gli altri anni quaranta: *Expletis annis quadraginta;* ma verisimil sembra, che coltivasse allora le imparate scienze, e confrontandole colle osservazioni componesse un ragionato sistema. Nel terzo spazio di tempo, essendo egli elevato a cognizioni sovrumane e divine, *faciens prodigia et signa in terra Aegypti, et in Rubro mari, et in Deserto annis quadraginta*, è più che certo, ch'egli ordinar dovette, e correggere i raziocinj suoi, e compiere con questi ajuti il primo e puro sistema fisico-morale della sua gente; nel che somma lode acquistossi, avendo egli chiamate a soccorrersi vicendevolmente la ragion moderata, e la Rivelazione; metodo tenuto poi, quando poterono, da' maggiori Sapienti del Mondo. Ermanno Conringio nelle sue *Politiche Osservazioni al Macchiavello* (2) non vuol cedere all' autorità de' Rabbini, che credeano Mosè *Padre nella Sapienza, Padre nella Legge, e maggiore di Salomone* (3), rigetta il testimonio di Clemente Alessandrino (4), e raccogliere non sa dal testo citato di Santo Stefano, che il Legislatore ebreo così eccellentemente istruito nelle egiziane dottrine di politica prudenza fosse dotato. Più ingiusto però con Mosè reputo

(1) *Act. Apost.* c. 7.
(2) *Animad. polit. ad Machiavelli princip.* c. 3, p. 70.
(3) Maimonid. l. 3, *Doct. perplex.* c. 55.
(4) Lib. 1 *Strom.*

il Brucker, che tutta riferisce a Filone ebreo la invenzione della Mosaica sapienza, e vorrebbe che da questo fonte, e non già dal purissimo della Scrittura bevesser poi Clemente di Alessandria, il Martire San Giustino, Origene, Eusebio ed altri Padri, che non senza contumelia chiama ripetitori della medesima cantilena (1). A conoscere la sublimità della Mosaica sapienza basterebbe solo esporla ne' maggiori suoi capi, come il farem poi nelle seguenti Lezioni, e paragonare la luce di lei colle tenebre de' più solenni sistemi dell'antichità: ma perchè il fino Mylord, che chiama un pazzo Mosè (2), ed altri Increduli moderni, che lo dipingono come un furioso, o un insensato, non lo conoscono per autore del Pentateuco, cioè de' cinque Libri comunemente a lui attribuiti, che gli Ebrei sogliono indicare colle parole iniziali בראשית *Berescith*, ואלה שמות, *Véelle Shemoth*, ויקרא *Vaiera* ec., piùttosto che porre in veduta il profondissimo sapere sparso in questi santi Libri, cogli avvedimenti dell'accorta Critica ricerchiamo, se sia veramente Mosè il saggio Scrittore del Pentateuco. Non mai l'inganno fu così ingegnoso a ricoprirsi, che per qualche indizio agl'intendenti osservatori non si facesse palese. Diamo principio.

Le robuste pruove, che rendono indubitata opera di Mosè il Pentateuco, furono già pronunziate in un forte Discorso sopra i Mosaici Libri dal Pascal, che non solo a convincer basta di empietà lo Spinosa, Hobbes, e la Peyrere, che furono gli architetti della scandalosa menzogna (3), ma dissipa egualmente i sogni di Riccardo Simon, e di Gioanni Clerc, il primo de' quali finse storiografi Profeti (4), che mai non furono prima di Mosè, ed il secondo un non so qual Sacerdote d'Israello mandato da Babilonia ad istruire i nuovi abitatori della Palestina (5); benchè poi questi dell'error suo pentito il ritrattò nella Dissertazione *De Scriptore Pentateuchi Mose*, che pose in fronte al suo Comento sul Pentateuco. Abbattuti questi rovinosi sistemi, che, come è noto agli Eruditi, fecero guerra a sè medesimi, e si distrussero, come farem noi a sradicare la nascente ripullulata zizzania? Torneremo nel campo a scernere novellamente il grano dall'impuro loglio, onde n'abbia vergogna chi fra le tenebre lo sparse. Questo divino Libro, di cui facciamo parola, non ha potuto esser fatto a capriccio, o maliziosamente essere intruso da qualche astuto Cristiano per dar credito e peso alla Religion sua, perchè il divino Maestro protestò altamente di essere venuto in terra non già per sciogliere la Legge data a Mosè, ma per adempierla (6), e in tutte quante le materie, che impegnavano la sua celeste missione rimandava gli Ebrei a consultare i Libri di Mosè, in cui parlato aveva de' caratteri del Messía: *Ille enim*, di-

(1) *Hist. phil.* l. 1, §. 9.
(2) *Exam. import.* c. 4, p. 24.
(3) In *Tract. theol. polit.* c. 8 et 9. In *Leviathan* part. 3, c. 33. In *System. praeadam.* l. 4, c. 1.
(4) *Hist. crit. V. T.* l. 1, c. 2 et 5.
(5) *Sentim. de quelques Théolog. de Hollande sur l'Hist. crit. du V. T.* p. 128.
(6) Matth. 5, 17.

ceva, *de me scripsit* (1); e soggiugnea, che tutto compiersi doveva quanto avea scritto Mosè: *Oportet omnia impleri quae scripta sunt in Lege Mosis* (2). Noi abbiam dunque avuti questi Libri come in retaggio dagli Ebrei; e come a noi giunsero, conservati furono intatti, e custoditi con fedeltà. Molto meno cader può il sospetto sovra gli stessi Ebrei. Questo Libro, come osserva il Pensator sublime da noi sopra lodato (3), è sempre stato tra le mani di un gran Popolo, e fu sempre l'oggetto dell'applicazione di lui: e siccome era il fondamento della Religione, e di una tal Religione, che detestava la menzogna e l'impostura, come sofferto avrebbero gli Ebrei, che si cambiasse il nome dell'Autore, o come lo ha potuto fare qualcuno senza che essi se ne siano avveduti? Quand'altro non avessimo ad assicurarci che questo Libro è veramente opera di Mosè se non questo solo, cioè che ne porta il nome, che lo stesso Libro lo addita, che gli è sempre stato attribuito, e che nessuno ha mai pensato innanzi di affermare il contrario, questo solo diciam noi, che sarebbe più che bastante a togliere ogni dubbiezza. Questo universale consenso sembra al Cellier (4) decisiva pruova, nè altra addussene il chiarissimo Stilting, uno de' celebri Bollandisti (5). Nullameno perchè non dicasi, che la tradizion costante de' rimoti secoli si vanta senza provarla, esaminiamola nel suo vero prospetto, e vediamo a un tempo la impossibilità della pretesa supposizione delle Opere di Mosè. Egli è omai fuori di controversia mercè le dotte fatiche di un famoso Anonimo Maurino, che il Pentateuco de' Samaritani addivenuti irreconciliabili nemici degli Ebrei, ma però sempre con essoloro d'accordo nella venerazione di questo Libro per la memoria di Mosè, fu loro trasmesso dalle dieci separate Tribù dopo il trasporto fatto di esse in Assiria (6). Il Pentateuco adunque gelosamente conservato dalle dieci Tribù ha un'origine assai più antica dello scisma, che separò le due famiglie d'Israele, che che ne senta il Prideaux, le cui congetture non sembran sode abbastanza a convincerne di una data ancor più recente. Questo scisma fuori di dubbio fu un argine insuperabile contra ogni sorta d'innovazione; perchè divisa in due piccioli Regni, e per lo più nemici, la Giudea, chi mai potuto avrebbe accreditare una favola, che introducesse una legge comune senza esporsi alle contraddizioni dell'un partito, o dell'altro? Ma da questo scisma per ascendere sino a Mosè non vi resta che lo spazio di quattrocento anni. Sarebbe mai questo, in cui cercarsi dovesse il supposto impostore? Nessun degl'Increduli il disse: pure questo vuoto anche si riempia. Sotto il governo de' Giudici divise le dodici Tribù ne' fiorenti luoghi della Palestina,

(1) Johan. 5, 46.

(2) Luc. 24, 44.

(3) *Pensieri di Pascal* t. 1, p. 219.

(4) *Hist des Aut. sac.* l. 1, art. 3.

(5) Bolland *In vita Mosis* 4 Sept. § 54.

(6) *Nouv. Eclair. sur l'orig. et le Pentat. des Samar., par un Relig. de la Congreg. de S. Maure* c. 3.

occupavano le possessioni assegnate loro da Giosuè per comando del Legislatore. Le famiglie Levitiche, le Sacerdotali godevano privilegj ed esenzioni in virtù delle Leggi contenute nel Pentateuco: il Popol tutto aveva sul labbro ancora il dolce nome, e in cuore la tenerezza per il suo Condottiero, sotto gli occhi i vivi monumenti dell'abbandonato Diserto, ed a' fianchi i miserabili avanzi de' Cananei. Erano adunque troppo freschi nella memoria di tutti i famosi avvenimenti, perchè alcun non ardisse o di farsi merito di una favola, o di attribuire ad altri la Storia, che è poi il paradosso maggiore. Ma la serie de' fatti è sì connessa nelle Scritture, che dall'un l'altro deriva, e dall'ultimo agevolmente si risale al primo nella guisa appunto, che la misteriosa scala di Giacobbe egualmente serviva agli Angioli che scendevano, e agli altri che salivano. Noi vediamo, che il secondo Tempio ne conduce al primo innalzato da Salomone. La pace e la grandezza, che distinsero il regno di questo saggio Monarca, sono il frutto delle conquiste faticose di Davidde, di Saulle, e de' Giudici sino a Giosuè, sino all'uscita d'Egitto. Sorte da' barbari confini il Popolo redento, e si ricorda come v'entrò. Spuntano i dodici Patriarchi, e questi rami vanno ad abbracciare il comun tronco, ch'è Abramo. I Maccabei, i Re, i Profeti tutti riportansi alle Leggi, ed a' racconti di Mosè. I sacri cantici, i gloriosi avvenimenti, gli scritti, le profezie, tutto insomma va a por capo in Mosè; e la Storia tutta degli Ebrei serve di monumento solenne alla integrità del Pentateuco; anzi accordandosi quella meravigliosamente colle straniere notizie, porta al sommo grado della morale evidenza la comprovata autenticità del Libro, che senza altri argomenti solo esser potrebbe testimonio di sè medesimo. Basta per tutte la sola Version de' Settanta. Trecento anni prima del Cristianesimo la procurò Tolommeo Filadelfo egiziano Re, e con enormi spese la ridusse a buon fine. A questa autentica Versione preesistente era l'originale tenuto in sommo pregio, e desiderato da' Gentili; e la Versione istessa suppone il consenso della Ebrea nazione.

A fronte della evidenza non cura la buona Critica le languide conghietture degli Avversarj, o le disprezza: e forse spediente sarebbe anche per noi il fare lo stesso, se troppo ardita nella empietà non si gloriasse della sua malizia la smodata ragione, che vuol poi essere il genio dominatore de' nostri tempi. Le satire frequenti, che piaccion tanto a' begli spiriti, le invettive, le oscenità, le bestemmie offendono, è vero, le orecchie de' pusilli, e fanno orrore a' buoni; confutate però vengono in abbominio maggiore. Nè alcun mi condanni quasi che ami di ostentare la erudizione de' non veggenti e de' profani, e riporti dottrine, che non si adattano alla intelligenza del basso volgo, ch'è misto alle più colte e rispettabili udienze. Anche il fioritissimo Grisostomo nelle sue Omelie sul Genesi parlava a un popolo numeroso, che fingere non possiamo di soli

eruditi uomini composto: eppur sovente esponeva, e confutava con robustezza i vaneggiamenti degli Ateisti, che sin d'allora infettavano il Mondo. Ascoltisi adunque il linguaggio degli empj, per abborrirlo; si detestino le vantate loro ragioni, e si combattano. Sinattantochè i nemici della Religione si scatenan contra di lei, diceva un gran Vescovo della Francia (1), non è permesso a' suoi fedeli difenditori di starsene in silenzio. Gl'insulti, che le si fanno, sono pubblici: debbono essere adunque pubblicamente respinti.

Indirizziamo i primi colpi al nemico, che credesi il più forte, perchè più temeratio degli altri. Questi è il finto Mylord (2), che non parlò mai bene degli Ebrei, e tutte colse le opportunità a rendergli spregevoli e ridicoli. *Io penso*, dice, *che non sapessero gli Ebrei nè leggere, nè scrivere se non a' tempi della loro Schiavitù presso i Caldei: conghietturo, che al suo ritorno in Gerusalemme Esdra scrivesse il Pentateuco con alfabeto caldaico nel volgar linguaggio del paese; e credo, che Geremía contribuir potesse alla formazion del Romanzo*. Pensa, conghiettura, crede il Mylord.... Avría detto pur meglio, che solennemente mentisce. E primamente Geremía non andò mai a Babilonia, nè là concertar poteva cou Esdra la formazione del Pentateuco, che v'era prima della Cattività, e fu egli medesimo, che prima della partenza consegnò agli Ebrei il sacrosanto volume della Legge, sul timore, che alla veduta degl'idoli delle nazioni prevaricassero. Tanto vien detto nel secondo libro de' Maccabei (3): *Dedit ipsis Legem ne obliviscerentur praecepta Domini, et ut non exerrarent mentibus videntes simulacra aurea et argentea, et ornamenta eorum*. In secondo luogo, come cooperar poteva Geremía all'esecuzione del piano di Esdra, se era già morto cinquantaquattr'anni prima del ritorno dalla Cattività, vale a dire cenventisette avauti che arrivasse Esdra in Gerusalemme; poichè, come è noto, ei non vi giunse se non dopo che la Casa di Dio fu riedificata, e i Sacerdoti e i Levíti rimessi furono all'esercizio de' loro sacri doveri? Che nuova cronología forma l'Incredulo per far servire i morti alle sue menzogne! Ma dal fatto del già morto Profeta rilevar doveva almeno, che gli Ebrei avanti la Schiavitù presso i Caldei sapean leggere e scrivere, e aveano i proprj caratteri, che non son caldaici. Abbiamo tuttavía le medaglie e i sicli stampati in Gerosolima al tempo de' Re, che preceduta aveano la Cattività Babilonese, come ne assicura il Valton nel terzo prolegomeno della Poliglotta Inglese (4), e gli inscritti caratteri sono samaritani, o antichi fenicj, cioè quelli del puro alfabeto ebreo; dell'alfabeto in una parola, di cui nello scrivere si valse,

---

(1) M.r Gio: Giorgio le Franc de Pompignan *Quistioni diverse sopra l'Incredulità*, q. 1.

(2) *Examen import.* c. 4, p. 21.

(3) Cap. 2, v. 2 e 3.

(4) Proleg. 3 *De ling. Hebraica* pag. 20.

a parer di Girolamo, Mosè, che fu poi mutato da Esdra (1). *Certum est Esdram scribam Legisque Doctorem post captam Hierosolymam, et instaurationem Templi sub Zorobabele, alias literas reperisse, quibus nunc utimur: cum ad illud usque tempus iidem Samaritanorum et Hebraeorum characteres fuerint:* e dall'antica forma appunto di que' caratteri, e dalla iscrizione, che leggesi attorno alle monete, la quale non può attribuirsi neppur da' tempi di Salomone a' Samaritani, argomentò il Postello, che familiari fossero agli Ebrei, come rilevò pur egli dalla confession loro (2): *Esse autem hujusmodi formas antiquas argumenta mihi fuerunt numismata argentea, magnam admodum antiquitatem repraesentantia, quae excusa vidi apud Judaeos, qui usque adeo magni thesauri loco ducunt, quod alioquin vix quincuncem aestimes, non potui mihi duobus aureis nummis redimere: asseruntque esse a temporibus Salomonis. Cum autem meas hac de causa mutationis characterum conjecturas ipsis Judaeis aperirem, dicebant esse verissimas, et a multis suorum Doctorum probatas: et nihil aliud esse causae (cum alioquin Samaritanos cane pejus, et angue oderunt, quos vix colloquio dignos putant) cur ita chara illa numismata habeant, nisi quia illi characteres illic descripti olim sibi in usu familiari fuissent, quasi natura quadam illos ad pristina revocante. Asserunt etiam in dies Hierosolymis in maceriis, sive ruderibus profundis haec crebro ab effossoribus reperiri. Antiquitatis certissimum argumentum quod illic scribitur* Hierusalem sancta, *quam Samaritani ipsi a temporibus Salomonis nec sunt ingressi, nec* Sanctae *nomine dignati sunt, ut qui adorarunt in monte* ec.

Ha un bel dire l'ostinato Contradditore, che congbiettura l'opposito, ma non lo prova. Se voluto avesse esser sincero, confessar doveva, che prima della Babilonica Schiavitù furono in uso questi caratteri, e che tornati in progresso di tempo alle lor terre i già redenti Ebrei, ora si valsero degli antichi caratteri fenicj, come si vede nelle monete di Simon Maccabeo, ed or de' nuovi caldei, anche loro più familiari; e talvolta pure de' greci, quandochè conosciuti furono nella Siria, come è chiaro nelle monete di Antigono. Esdra invero, per adattarsi al linguaggio comune, e fare intendere i santi Libri a que' che ritornavano dalla Caldea, procurar loro poteva una Parafrasi in questo idioma: ma quand'anche fatto lo avesse, non proverebbe ciò, che allora solo incominciasse presso gli Ebrei l'arte dello scrivere, ch'esser anzi doveva assai più antica; imperciocchè qualsisia versione suppone preesistente l'originale: questo fu scritto da Mosè: a' suoi tempi adunque conosciuta era l'arte di scrivere. E in verità, benchè sia provato dal Signor di Gébelin (3), che quest'arte è ancor più antica della dispersion delle genti, non oserei determinare l'epo-

(1) Hier. in *Prologo Galeato*.
(2) *Lib. de 12 Ling.*
(3) *Orig. du lang., et de l'Ecrit.* p. 423.

ca precisa di un sì utile ritrovato: sendo però più che certo averne avuta cognizione prima d'ogn'altro gli Egiziani, gl'Idumei, ed i Fenicj, diduco con fondamento, che Mosè pure n'ebbe notizia, perchè visse co' primi, e co' secondi; anzi in Egitto non avean vissuto per dugent'anni gli Ebrei? Ed oh qui sì, che rivolgere si possono le sue armi medesime contra l'Avversario. Dalla vita errante, che menarono gli Ebrei, argomenta, che esser poi dovetter gli ultimi a scrivere, perchè appunto gli erranti popoli non hanno mezzi da formare archivj, e mantenerli; perchè han pochi bisogni, poche leggi, pochi avvenimenti; e a chi cercar dèe una precaria sussistenza la tradizione orale è più che bastante. Sarebbe vero, se dall'uman commercio onninamente disgiunti gli Ebrei, calcate avessero poi sempre le aduste arene de' diserti, o scorse le abbandonate cime de' monti, come fan gli Arabi vagabondi, con cui gli vorrebbe non so se paragonare, o confondere, giusta l'usato suo stile (1): ma gli Ebrei incominciando dall'origin loro, che riconoscono da Abramo, venner dalla Caldea, convissero co' Fenicj e cogli Egiziani, ch'è quanto dire co' popoli, in mezzo a cui ebber culla le scienze. Il cambiamento adunque de' fiorenti luoghi che scorsero, contribuir dovea non poco, e contribuì di fatto ad istruirli delle più nobili scoperte. Non mai essi condussero una vagabonda vita da ladri, nè mai ebber bisogno di una precaria sussistenza, perchè o in Egitto, o nella Palestina a coltivare attesero i lor terreni; e ad un popolo agricoltore disdir non può quella scrittura, che dagli agricoltori fu inventata, a pensamento del lodato Ricercatore della origine del linguaggio, e della scrittura (2). Che se pur vissero per quarant'anni nel Deserto, uniti stettero sotto un Duce istesso, e tutti provveduti furono di manna, e scortati da Dio, sicchè conservar poterono le più certe, le più preziose, le più antiche loro memorie; e le conservarono infatti, perchè la singolare costituzione del governo e della Religion loro esigeva, che la Storia rendesse conto di tutto. Esdra adunque, quel *dotto Scritturale*, *e insigne Maestro delle Leggi sacre*, come il chiama Eusebio (3), non altro fece che dare al Popol suo la edizion più compiuta de' sacri Scritti a' suoi tempi esistenti, non ne compose de' nuovi con peculiare inspirazione di Dio, quasi che tutti i sacri Libri periti fossero nell'incendio del Tempio e delle Città. Questa asserzione è priva di fondamento (4), e ripugna allo stato delle cose, checchè ne abbiano detto Sant'Ireneo e Clemente di Alessandria, i cui testimonj per altro spiegarsi possono in un senso ben diverso da quello, che fu dato loro da qualche Autore (5).

(1) *Phil. de l'Hist.* c. 38, 52.
(2) Luogo cit. p. 407.
(3) In *Chronico*.
(4) V. Dupin *Disc. prélim. ou Prolég. sur la Bible* t. 1, c. 4.
(5) V. Buddaei *Hist. V. T.* p. 1025. D. Bern. Maréchal: *Concord. des Peres Grecs et Latins*, p. 265 ec.

Qualunque poi fosse il sentimento di alcun altro Padre, noi l'abbandoniamo; perchè non ebbe altro appoggio che l'autorità di un Libro, che tutto è pieno di favole; ragione, per cui piacque al Signor di Voltaire, il quale ha l'ardimento di spacciarlo come di un sommo pregio nella Greca Chiesa, benchè tra gli apocrifi dalla Latina sia rigettato: noi per altro sappiamo da San Girolamo (1), che il terzo e il quarto libro di Esdra non trovavasi presso gli Ebrei, e molto meno presso i Greci nella Version de' Settanta. Diciamo adunque col chiarissimo Fabricy (2), il cui sistema in ogni sua parte ci contenta: Esdra non fece altro che raccogliere il maggior numero di esemplari, che ritrovar potè, de' sacri Libri. Col soccorso de' principali della nazione, de' Sacerdoti, e de' Leviti, ch'eran seco alla testa degli affari di Stato e di Religione, paragonò esattamente una quantità di manoscritti, e con questo mezzo a formar venne un corpo correttissimo di Scrittura. Non dubitiamo, che in simile revisione non avesse Esdra una speciale assistenza della Divinità, da cui fu inspirato in tutto ciò che scrisse della storia de' suoi tempi. Tutto esigeva, che Esdra si occupasse in questa importante collezione de' nostri santi Libri. Lo stato civile e religioso degli Ebrei era come nascente: bisognava dargli una consistenza novella; e così i sacri Scritti divenivano l'interesse pubblico, e dipendevano da essi il pubblico riposo e la Religione. In questa guisa il Dio grande d'Israele provvide a tutto. Lasciò agli Ebrei per il ministero di Esdra una esattissima raccolta delle nostre Scritture, e quelle istruzioni, che poi fecero un notabile cambiamento ne' costumi, e produssero un grandissimo effetto nell'esercizio del pubblico culto. Iddio degnossi ancora di suscitare agli Ebrei nuovi Profeti nelle persone di Aggéo, di Zaccaría e di Malachía. Questi santi uomini, sempre guidati dallo Spirito del Signore, e di concerto coll'ecclesiastico tribunale, rispettato tanto dalla nazione, dovettero dar mano alla conservazione intiera de' testi della Scrittura (giacchè in tutte l'età dell'ebrea Repubblica sino all'epoca, di cui discorriamo, questo fu il più sacro dovere del profètico ministero), aver cura de' sacri Libri, e vegliare, acciocchè fossero esattamente conformi agli originali. Esdra adunque rivide le divine Scritture, ne pubblicò un corpo corretto, e nulla più. Egli attribuisce a Mosè le Leggi nel capitol settimo del primo libro; ordina e dispone Sacerdoti e Leviti *sicut scriptum est in Lege Moysi*: e nel libro secondo l'addolorato Neemía colle lagrime rammenta le trasgressioni della Legge Mosaica: *Non custodivimus mandatum tuum, et coeremonias, et judicia, quae praecepisti Moysi famulo tuo*. Questo è veramente un supporre la Religione, che sussisteva, e che fondata era nel Pentateuco. Ma diamo per un momento che caduto fosse in capo ad Esdra, e fors'anche

(1) *Praefat. in Esdram*.

(2) *Des titres primitifs de la Rèvélat.* t. 1, p. 82.

a Neemía d'ingannar la nazione con questa nuova impostura dall'Incredulo sognata, avrebbono potuto sì facilmente eseguire il lor disegno? Barbaro, o selvaggio non era il Popolo, che obbediva ad Esdra. Era il fiore della nazione de' Sacerdoti e de' Levíti, che tornava con lui da Babilonia: i padri loro aveano veduto l'antico Tempio; ed essi riportavan seco gli stromenti e i vasi, che servíto avevano al divin culto prima della rovina di Gerusalemme: ritrovava Esdra nella Giudea il numeroso Popolo settantatre anni innanzi ricondotto da Zorobabele, e i figli, che involati si erano alla desolazion della patria. Se a questi nota non era la Legge di Mosè, come potea farla ricevere con tutti i pesi, che alla lor fralezza in quell'incontro erano insopportabili? Si prevalse, ripigliano gl'Increduli, della ignoranza de' tempi per maneggiare la favola, e imporre il giogo a questo Popolo superstizioso. Ceneri illustri, ombre onorate di Aggéo, di Zaccaría, di Malachía, ve lo abbiate in pace: voi foste i non veggenti, o voi manteneste i Popoli nell'ignoranza. Ma a noi nuovo non riesce un così acerbo ingiurioso insulto. Chi non sa oggi il linguaggio degli empj, è ignorante, è uom di picciol lume, di cognizioni ristrette; e perciò da abbandonarsi alle sue tenebre. Ha già deciso l'oracolo:

» Personne n'aura d'esprit
» Que nous et nos amis.

Sono adunque vere tenebre le nostre? Ah, care tenebre, se veder ci lasciate il lume delle divine Scritture, e il nostro gran fine, a cui siam tratti, noi abbominiamo una luce, che la nobiltà ci toglie dell'esser nostro. Rimettiamoci in cammino. Anche prigionieri in Babilonia osservavano gli Ebrei la Legge loro, ed istruiti erano da Daniele e da Barucco, che tornavano sovente su le Mosaiche predizioni, e ne segnavano il compimento: *Sicut scriptum est in Lege Moysi, omne malum hoc venit super nos* (1). Ma converrebbe poi fingerli tronchi, perchè non avessero a risentirsi di un total cambiamento nel culto e nella pulizía della nazione. Il rigore, la severità medesima usata da Esdra inasprir doveva i malcontenti: taciuto non avrebbero i gelosi Samaritani, nè ridotto alcun si sarebbe a restituire le usurpate terre, e a licenziare le femmine straniere, se la Legge di Mosè, anticamente già conosciuta e rispettata, non lo avesse loro in espressi termini comandato. Suppongasi non per tanto, che il Popolo ebreo sia ritornato da Babilonia nella terra de' padri suoi così nuovo, e così poco istruito, che appena si ricordasse di averla abitata, e che abbia esso stupidamente ricevute tutte le false produzioni di Esdra: con che fronte, domanderò ancor io colle parole dell'Abate Houttevil-le (2), ardisce lo stesso Esdra di parlare della Legge di Mosè in tanti

(1) Dan. 9, 13.

(2) *La Religione Cristiana dimostrata col mezzo de' fatti* vol. 2, l. 2, c. 5.

luoghi, e pubblicamente, come di un Libro noto ad ognuno, e che ognuno avea tra le mani? In qual modo mai ha potuto Esdra fabbricare una Legge sotto il nome di Mosè, senza comporre nel tempo medesimo tutti i Profeti antichi e nuovi (1), quelli, che scritto aveano prima della Cattività, e nel tempo di essa; quelli, che il Popolo avea veduto scrivere in Babilonia; come anche quelli, la memoria de' quali era stata dalla tradiziou conservata? Che dico io i Profeti? Non solamente i Profeti, ma i Libri di Salomone; ma i Salmi di Davide, ma tutti i Libri, ove conteneasi la Storia degli Ebrei; imperciocchè tutte queste Opere hanno una sì evidente relazione alla Legge di Mosè, che ne sono inseparabili. Come mai questo Popolo (immaginatelo quanto rozzo vi piacerà) s'induce ad operare in conseguenza di questa Legge, come sempre l'avesse avuta presente; e ciò senza sospettare di essere ingannato, senza far uso della sua ragione, nè della sua memoria in un affare di fatto il più semplice che mai fosse? Come, ritornato alle sue case, ammira esso l'adempimento dell'oracolo di Geremía intorno a' settant'anni di Cattività? Come mai quel Geremía, che niuno ancor conosceva, quel Geremía, che di fresco era stato partorito da Esdra, trova d'improvviso credenza? Converrà dunque altresì, che Esdra in vigore dell'artifizio più incomprensibile abbia potuto persuadere quel gran Popolo, ch'egli avea di fresco condotto, e quello pure, che rimasto era nel paese di Canaan, ed anche i vecchj contemporanei di Geremía, che aveano sempre atteso l'effetto miracoloso delle promesse fatte loro da quel Profeta, benchè fossero esse una produzione affatto recente. Queste son cose in verità troppo incredibili, nè le pensano essi medesimi gl'Increduli. Di più converrebbe dire, che Iddio dato avesse ad Esdra il dono della profezía, affinchè l'impostura di lui si rendesse più verisimile; perchè sebbene Esdra inserir potesse dopo il fatto le predizioni delle cose avvenute già ne' suoi giorni, come aggiungere poteva senza la divina inspirazione quelle altre, che si sono adempiute in appresso? E vi sarà, dice l'immortale Bossuet (2), chi ami meglio che sia Profeta un falsario di quello che Isaía, o Geremía, o Daniello? E, per conchiudere una volta, che motivo, che interesse poteano determinare Esdra a commettere un sì sacrilego attentato contra un Libro, che generalmente venerato era da tutti? Diciam piuttosto, che le virtù di un sì grand'uomo allontanar debbono da noi un sospetto, ch'è tanto ingiurioso alla Religione di lui. Mi accorgo adesso di essermi qui disteso più dell'usato; ma meritava anche di più questo soggetto maestrevolmente trattato dall'Abbadie (3), dall'Abate François (4), da Jaque-

(1) V. Fabricy luogo cit. t. 1. *Disc. prelim.* pag. 1-8.

(2) *Stor. univ.* part. 2, cap. ult.

(3) *Traité de la Relig. Chrétien.* p. 2, sez. 2, c. 5.

(4) *Preuves de la Relig. de J. C.* t. 1, p. 2, sez. 1, c. 2.

lot (1), da Chais (2), e da altri. Degno è però di singolare encomio l'Abate Maleville per la sua dotta Dissertazione *Sopra l'antichità de' libri degli Ebrei*, inserita nella sua grand'Opera *La Religion naturale, e la rivelata* (3).

Dopo di aver fatto Esdra conditore della Religione Ebrea, e in conseguenza del Pentateuco, che n'è il codice venerando, non per altro toglier vorrebbero i Miscredenti questa sublime opera a Mosè, se non perchè saper non poteva egli la creazione, i principj del Mondo, e le altre cose avvenute prima dell'universale Diluvio. Meglio adunque di Mosè, che era più vicino a' primi tempi, le avrà sapute Esdra lontano. Queste sono contraddizioni: ognun le vede; pur si perdonino a chi apertamente calunnia, e ne' suoi lacci s'intrica. No, non bisogna misurar qui la lunga età, che avvicinava i Patriarchi alla origine del Mondo, colla breve vita che meniam noi, e che ci lascia appena conoscere di vista qualcun degli avoli decrepiti. Amramo padre di Mosè visse con Levi, Levi con Isacco, Isacco con Sem, Sem con Matusalem secent'anni, e questi più di dugento con Adamo; sicchè i racconti primi erano ancor freschi, e colla tradizion non lunga di sei sole persone rimontava Mosè al principio dell' Universo. I Teologi tutti in ciò s'accordano, che le verità della Religione si mantennero col mezzo della tradizion sino a' tempi di Mosè. In nessun de' sacri Scritti leggesi infatti, che i religiosi dogmi registrati fossero in un libro riconosciuto come un corpo di dottrina da' Fedeli de' primi tempi avanti che il Legislatore ebreo desse la sua Legge agl'Israeliti; ma si legge bene, che Iddio rivelato erasi *anticamente* a' Patriarchi *più volte, e in differenti maniere*, giusta l'espression dell'Apostolo (4), e facil era a que' medesimi Patriarchi pieni dello Spirito di Dio insegnare, e trasmettere a viva voce le verità della Religione, di cui erano depositarj, e dispensatori. Non diremo, che col mezzo de' Cantici usati da' più antichi popoli conservare non si potesse anche più facilmente la memoria degli egregi fatti, e la serie forse delle generazioni più preclare; come non negheremo, che potesse Mosè nello scrivere il Genesi far uso delle memorie più antiche di lui, che son pure ammesse dal Bossuet, dal Fleury, dall'Abate le François, e dal Calmet; ma neghiamo a ragione, che ne facesse quel guazzabuglio, che si finse l'Astruc, se pur questi è l'autore delle *Conghietture* stampate in Brusselles nel 1753 (5), e di cui parlarono abbastanza il *Giornale de' Dotti* (6), e la *Biblioteca delle Scienze e delle bell'Arti* (7). Il sapiente Mosè con tutto il capitale dell'egiziana

(1) *Traité de la Vérité et de l'Inspiration* ec. c. 11.

(2) *Préface sur le Pentateuque* t. 1, §. 13 e seg.

(3) T. 4, p. 57 e seg.

(4) Ad Hebr. 1 c. 1.

(5) *Conjectur sur les Mémoires origin.* ec. pag. 526.

(6) Ottob. 1754. pag. 95.

(7) Gennajo 1754, p. 1, art. 12, pag. 213.

erudizione non sarà stato capace di altro? Non avrà saputo presentare al Popol suo, che tanto il venerava, se non che una Storia sconnessa di fatti, che unì il caso più tosto che l'interesse della Religione? Mosè, il Ministro di Dio, a cui degnavasi farsi vedere faccia a faccia, e parlare come suole amico ad amico, non sarà stato che un compilatore di private memorie, che non avean tra loro counession veruna? Non avrà fatt' altro che unir fatti isolati, e in questa confusione saranno a noi pervenuti? Di che vantaggio, addomanda il lodato Fabricy (1), per la Religione possono essere congetture di simil fatta, che sopra leggieri apparenze, sopra titoli senza fondamento tolgono a questo grande Legislatore un Libro, di cui è in possesso da più migliaja di anni? Mosè non poteva mettere alla testa delle sue Leggi una prefazione più degna di esse e di Dio, che n'è l'autore. La storia ristretta di tutti i secoli, com'è descritta nel Genesi, dalla Creazione sino al termine del suo Ministero, meritava per ogni ragione di servire come di preliminare al resto del Pentateuco non solo, ma di tutti ancora i sacri Libri. Tutto è in grande nel Genesi, e tutto impegna per la eccellenza del soggetto. Dire, che tutti i fatti qui raccontati sono senz'ordine, e in una confusione estrema, è un lasciare alla Miscredenza i fondamenti di un sistema intieramente analogo a' suoi pregiudizj, e a cui non può ella che applaudire. Egual rimprovero non farem mai al Signor Eichhorn, che nel secondo volume della *Introduzione al Vecchio Testamento* stampato in Lipsia nel 1781 (2), trattando del Genesi molt'opra impiega ad indagare gli scritti, di cui forse si servì Mosè. Qualch'anno prima in una Dissertazione inserita nel *Repertorio Biblico* affaticato erasi a dimostrare, che la storia del Diluvio, quale l'abbiamo nel Genesi, è un estratto di due narrazioni di diversi Autori, una delle quali col nome di יהוה *Jehovà* si distingue, l'altra con quello di אלהים *Elohim*. Questa ipotesi impugnata ben tosto dal Velthusen viene ora egli adattando a tutto intero il libro del Genesi, e le due parti ne determina, che portar debbono il nome di *Jehovà*, e di *Elohim*; ma siccome a questo Autore mancano gli esterni argomenti, a ragion temono i dotti Professori di Helmstad Henke e Bruns (3), che troppo abbia egli condisceso al suo critico ingegno. Non gli si dèe togliere però la giusta lode, e il merito di avere ornati gli argomenti del Signor Jerusalem, e di averli anche accresciuti a comprovar sempre meglio, che il Genesi è legittimo parto di Mosè, come altresì a dimostrare, che il Pentateuco è il più antico Libro del Vecchio Testamento; che l'Autore non visse dopo la morte di Mosè; e finalmente, che nessun altro, fuorchè Mosè, compose il Pentateuco.

---

(1) Luogo citato t. 1 p. 169 not. 1.

(2) Einleitung in alte Test. ec.

(3) *Annal. Literarii* Febr. 1782 p. 115.

Han eglino gl'Increduli altre forti ragioni contra l'autenticità del Pentateuco? Ve n'ha dell'altre; ma non hanno il merito della novità: son le solite dello Spinosa, a cui risposero l'Huet, ed Abadie. Invece di ripeterle sino a stancar la pazienza de' suoi favoriti medesimi in cento miserabili operette, confutar dovevano le risposte di questi due valorosi Apologisti, e così obbligati ne avrebbero a dir qualche cosa anche del nostro: ma non avendo avuto il coraggio d'intraprender tanto, nè anche noi abusar vogliamo della gentilezza di chi ascolta per richiamare alla memoria le risapute risposte, cento volte già date al disertore Ebreo, ed atteo dichiarato. Una cosa sola non mi stancherò di ripetere, ed è, che l'avveduto Legislator degli Ebrei tutte prese le precauzioni perchè le Leggi sue corressero francamente per le mani d'ogni genere di persone. Questo codice conteneva tutto il diritto civile e criminale, il politico, il militare, il religioso della nazione; e perciò tanto moltiplicarsi doveano gli esemplari, e confrontarsi sovente coll'originale, che custodito era in un lato dell'Arca, giusta il suo comando: *Tollite librum Legis istius, et ponite eum in latere Arcae foederis Domini Dei vestri, ut sit ibi contra te in testimonium* (1). Per questo egli medesimo ne avea data una copia a' Sacerdoti figli di Levi, e a tutti gli Anziani d'Israele (2), comandando loro di leggerla al Popolo ogni sette anni alla festa de' Tabernacoli: per questo il Re medesimo trascrivere doveva tutta la Legge (3) in presenza de' Sacerdoti di Levi; e ad esempio di lui ne avran senz'altro avute le copie loro i Grandi del Regno, e gli altri ancora; perchè in una Repubblica, dove i capi di famiglia aveano non poca autorità, sforzati erano ad apparare le Leggi, e meditarle. Questa osservazione importantissima tornerà presto in acconcio; ma serva oggi a smentire gl'Increduli, che vorrebbero da' soli Preti ignoranti e mentitori custodito il santo Libro, come gli Atti pubblici in Egitto confidati erano a' soli Sacerdoti, per poter poi conchiudere, che a suo bell'agio cambiar essi potevano la Legge, e che il Pentateuco maggior fede non merita della Storia di Manetone.

Di quanto adunque siam noi debitori a Mosè! Ei fu, che scrisse i più notabili avvenimenti del primo Mondo, e gl'inviolabili riti di superna Religione: ei compilò preclare Leggi d'intero costume, e di felicissimo stato; e cantò e scrisse inimitabili inni, meravigliosi a celebrar la potenza del gran Dio sommergitore degli empj. Non senza ragion somma di gratitudine abbiam dunque intrapreso a parlare di lui, senza curare molte delle vecchie ciarle dello Spinosa, vittoriosamente già combattute da tanti illustri Campioni della Chiesa. Imporrò fine intanto colle parole del Grisostomo (4), che ridir non posso senza commozion d'animo, e tenerezza.

(1) *Deut.* 31, 26.
(2) Ivi 31, 9.
(3) Ivi 17, 18.
(4) Hom. 2 in c. 1 *Gen.* p. 10.

„ Io prego l'amor vostro, o dilettissimi Fratelli, a rammentare le già dette cose, e a ritenerle fresche nella memoria. Se dopo la corporal mensa voi darete questo spirituale alimento alla famiglia, la vostra casa diverrà veramente una Chiesa, in cui poserà la grazia dello Spirito Santo, e la pace e la concordia serviranno di difesa agli abitanti. Ripetendo così di mano in mano le ricevute istruzioni, raccoglierete più facilmente quanto andarem noi seminando. L'esperto, il provvido agricoltore allor che vede fecondarsi i semi, e germogliar vigorosi, più attento osserva e coltiva i campi, e disegna di gettar nuova semente, perchè ubertosa a' suoi tempi sia la raccolta. Se volete voi render me lieto, se animarmi volete alle fatiche, custodite la semente eletta, che anderò spargendo; e i vigili custodi delle vostre vie sieno i dogmi della retta Fede: Splenda, ella dice (1), il lume vostro in faccia agli uomini, sicchè veggano tutti le buone opere vostre, e dieno gloria al celeste Padre: la vita vostra corrisponda a' dogmi della Fede; e questi sieno il testimonio della vostra vita, perchè la Fede senza l'opre è morta (2), e morte son l'opre senza la Fede. Convien perciò rinfrancare e l'uno e l'altro spirituale edifizio. Chi ascolta il parlar di Dio, e dice, e opera, sarà somigliante ad uom prudente (3). Voi vedete, o miei cari, in che maniera vuol essere ascoltato il Signore: vuol che s'ascolti la parola sua, e si agisca, e si mostri l'obbedienza coll'opre: ma se curioso alcuno apre l'orecchie solo all'allettatrici parole, e fermasi alla corteccia senza penetrare i sensi ch'essa ricopre, schivar non può il rimprovero di stolto (4), perchè su mobile incostante arena pianta una casa, che non può resistere all'impeto de' venti, alla corrosione dell'acque, ma tostamente rovina. Voi perciò che ad ascoltare vi disponete l'origine delle create cose, i primi avvenimenti del Mondo, i doveri dell'uomo, lo stabilimento della Religion rivelata, non curaste mai o la purezza del dire, o l'ampiezza della erudizione. Questo sarebbe il mal sicuro edifizio, che vacilla, e cade. Si ritengano le parole, ma concorran l'opre: si ascoltino i precetti, che diede Mosè organo di Dio, e si ubbidisca. Così agisce l'uomo prudente, e così ripongonsi nella vita futura i tesori delle nostre speranze „.

---

(1) Matth. 5, 16.
(2) Jac. 2, 26.
(3) Matth. 7, 24.
(4) Ivi v. 26.

LEZIONE TERZA
PROEMIALE.

A fondare una Repubblica, qual fu l'ebrea, ad assodarla, e stabilirla non senza un qualche apparato di grandezza esterna, che rispettabile la rendesse alle vicine Nazioni, come disegnato aveva Iddio suo immediato Reggitore e Capo, nulla men vi voleva che un Ministro acconcio a' più alti affari, che di somme ed eminenti virtù fosse dotato; un Ministro, che rispettar facesse i comandi divini dagl'indocili popolani, e temuto fosse da' Re stranieri, che avean con questi qualche commercio; un Ministro, che al suo raro sapere unisse integrità, fede, e giustizia; un Ministro alfine, che spiegando in faccia a tutti il poter sovrano, di cui rivestito era per somma grazia dal Cielo, conoscere facesse, che la catena de' miracoli singolari, che ad ogni passo il distinguevano, non era opra o effetto della umana sapienza, riportata dalle scuole d'Egitto, ma del braccio forte dell'Onnipotente, che lo reggeva, e governava; e un Ministro tale degno del teocratico governo, che veniva allora a formarsi, riuscì appunto Mosè, sino a meritarsi da Dio, ch'era il suo unico Principe, il più splendido elogio: di essergli stato fedelissimo nell'amministrazione de' più grandiosi affari della sua gente: *Moyses .... in omni domo mea fidelissimus est* (1). O bisogna adunque esser del tutto cieco, o impudentissimo per poterlo rappresentare come uno scaltro ingannatore, e capace solo della più destra impostura. Tutta la vita del divino Inviato, e le cose grandi operate da lui furon per parte della divina Onnipotenza un miracolo continuo, e per parte di chi obbedivale una riprova delle massime virtù, che desiderarsi possono in uom mortale: eppure, perchè appunto la virtù più grande suol d'ordinario esser l'oggetto dell'invidia e de' contrasti, nè anche a quella di Mosè ammirabile, sorprendentissima mancarono i contraddittori: e fossero stati solamente Pagani, che non faremmo le meraviglie; ma lo scandalo nacque, e fomentato crebbe in seno al Cristianesimo. Ognuno sa quanto in addietro parlato siasi di un libro, supposto o vero, cui davasi il titolo *De tribus Impostoribus*, e di cui altri fecero autore Pietro Aretino, altri Bernardo Ochino, ad altri Pier Pomponazio. Negarono Riccardo Simon (2), e Sebastiano Kortholt (3), che un tal libro vi fosse; ma fu noto al Buddeo, che lo crede d'altra mano, e assai più recente (4). Che che sia però degli andati tempi, ora è certissimo, che

(1) *Num.* 12, 7 ad Hebr. 3, 2.
(2) In *Epistolis selectis*.
(3) In Praef. Christ. Kortholti Comment. *De tribus impostoribus* praemissa.
(4) *Hist. Eccl. V. T.* per. 2 a Mose ad Christum sect. 1, a Mose ad Josuam pag. 427.

l'infame libro è comparso in idioma francese (1), e che vi fà la prima figura d'impostore Mosè. Strano sembrar non dèe, che Atei dichiarati abbraccin questa sentenza, come fece Giordan Bruno, rapporto a cui degne sono d'esser vedute le Osservazioni del Signor la Croze (2): tutti gli altri però nell'empietà, nell'impudenza vinse il Tolando (3), che raccontando su la parola di Livio aver Numa Pompilio preso il pretesto della religione, e simulati i notturni congressi colla dea Egeria, per incutere al popolo il timore; nel che venne imitato da Licurgo, e da Minosse, conchiude poi: ***His atque similibus Moysen Hebraeorum nomotheten assimilare non addubitat Diodorus Siculus; sed in hac Moysis cum aliis Prophetis et Legislatoribus comparatione multo adhuc copiosior est Strabo geographus***. Quindi approvando dei due pagani Scrittori il testimonio (4) a condannar viene d'impostura, e di frode il Legislatore ebreo, annoverato da lui senza arrossire tra i Panteisti. Se fu audace a segno d'imporre a Mosè questa veramente nuova calunnia, poteva aggiungere anche la prima, che non è molto dissimile; e buon per noi, che così sarà più facile il farla svanire, e dimostrare a quanti han l'impudenza istessa, che non è stato un impostore Mosè. Non tardiamo a produr le ragioni, che convincan gli empj, e rassodino i buoni nella verace credenza.

Chi saper vuole se un impostore fosse Mosè, venga a vederlo morire. Questo è il momento, in cui svanir suole ogn'impostura; e gl'Increduli medesimi, che gli organi dicevansi dall'increato Essere formati per svelare agli altri la Verità, i forti Spiriti, che trattavano da imbecilli que' Saggi, che tremano al ricordo di morte, ridotti poi al punto del disinganno con altr'occhio viddero i lor passati delirj, e stesero amplissime ritrattazioni, e le segnarono con man tremante. Carico d'anni, di fatiche, di meriti il buon Vecchio, quasi di sè medesimo dimentico, altri oggetti non vede, altri non cura che il suo Popolo, e Dio. Radunato innanzi a sè tutto Israello (5), spontaneamente l'impiego suo dimette, e vi sostituisce Giosuè, senza aver riguardo alcuno per la propria discendenza: anima il nuovo Duce ai futuri combattimenti, e pieno dello Spirito del Signore gli predice, ch'ei destinato viene da Dio a introdurre il Popolo nella Terra promessa, e che a lui tocca di dividerla in sorte alle Tribù: scrive la Legge, la consegna a' Sacerdoti, comanda loro di pubblicarla ogni sett'anni, sicchè intenda tutto Israele, la osservi, e la custodisca: prescrive ai Leviti di collocarne l'originale vicino all'Arca dell'alleanza, perchè sia un testimonio perenne a gridar alto contra i trasgressori: profetizza le prevaricazioni dell'ingrato Popolo rubelle, e i tanti mali, che

(1) *Traité des trois Imposteurs*, 1775.

(2) *Entretiens sur divers sujets d'Histoire*, t. 2, p. 328.

(3) *Adeisidaemon*, sive *T. Livius a superstitione vindicatus*.

(4) *Origin. Judaic.* p. 112.

(5) *Deut.* 31 e seg.

a piombar verranno sovra di lui dopo la morte sua: poi di sè stesso fatto maggiore, perchè animato dal più vivo estro che lo solleva, intuona quel profetico Cantico, che sentir ne fà tutto il sublime, e dirò anche il divino: benedice le dodici Tribù, e dalla cima del Nebo, vagheggiata con umid'occhio la Cananitide, dolcemente sen muore. E' egli questo il modo con cui opra, il tuono con cui parla morendo un impostore? Come legge nell'avvenire, se Dio medesimo non gli apre i suggellati volumi? O avverate si sono le predizioni, o no. Se avverate furono, illuminato da Dio era il Profeta, nè potrà mai dirsi impostore: che se fedele l'evento non corrisposevi, come il Popolo non reclamò, come assoggettossi alla Legge, e ne portò il peso? E non basta sol ciò a far chiaro conoscere l'ingenuo operar di Mosè, il candore de' costumi suoi, l'attaccamento al suo Popolo, il rispetto costante al suo Signore? Sì, che basta a' docili Fedeli: a' Miscredenti non già, che più accecati traggon di qui nuovi motivi di vomitargli incontra tutta l'amarezza. In Mosè morir non vedono l'uomo, l'Inviato, il favorito di Dio; ma un sanguinario Profeta, un impostore ambizioso, e crudele, un furbo sempre sì oculato, che seppe prendere il destro della soverchia credulità di un Popolo ignorante, per governarlo con uno scettro di ferro lasciato in man de' Leviti, che abilitati furon da lui a esercitare il più assoluto impero, perchè ajutato aveanlo a stabilire il suo alto potere (1). Se gli strapazzi, le villaníe contan per prove, sovrabbondan queste agl'Increduli, e avranno sempre ragione: ma se ad infamia loro, e a gloria della Verità tornan le contumelie, vergognarsi dovrebbero di maneggiar quell'armi, che si ritorcono a ferirli. Siamo nel caso. Potrà mai dirsi un ambizioso Mosè, quando nell'Esodo è raccontato, che da Dio trascelto alla più grand'opra di liberare Israele dal giogo degli Egiziani nel suo nulla concentrasi, confessa la debolezza sua, adduce la difficoltà di sciogliere la lingua, e profferir parole, talchè ad animarlo nulla men vi vuole che un comando di Dio quasi irritato dalla ripulsa? Ambizioso sarà chi i suoi delitti non copre, le sue colpe non tace, e sin presso alla morte l'esclusion sua dalla promessa Terra in faccia a tutti rammenta? Sarà crudele e sanguinario chi tante volte in lagrime si strugge per allontanare dal Popol suo i minacciati castighi? Dov'è questo scettro di ferro lasciato in man de' Leviti, quando non questi, ma i principali d'ogni Tribù giudicar dovevano i civili affari? Per quattrocent'anni, contando dal Legislatore insino a' Re, i Capi della Nazione non furono mai della stirpe Sacerdotale, toltone il solo Eli. Che si vorrebbe di più? Il primo da Mosè trascelto, quegli che immediatamente gli succedette nel Ministero e nel Governo, Giosuè io dico, era della Tribù di Efraimo, nè questi ebbe giammai un poter dispotico,

(1) *Esprit du Judaisme* c. 2, p. 57.

come non l'ebbe, nè aver lo volle Mosè, pago di essere come un semplice istrumento in man di Dio, che a suo piacere lo maneggiava, e di dividere con molti altri l'impero, come il fece per consiglio di Getro co' Magistrati (1), e poscia co' Settantadue scelti da Dio, non già nella sua sola Tribù, ma ne' principali del Popolo (2). La calunnia quando è aperta, il vedete voi bene, da sè sola si manifesta. Non perdiamo i preziosi momenti per farla meglio conoscere, poichè più utilmente saranno essi impiegati nel seguitare il filo delle dimostrazioni, che obbligar debbono al silenzio i temerarj.

O che Mosè è stato il Profeta, l'Inviato, il favorito di Dio, o che è stato il maggior furbo, il maggior empio del Mondo. Non havvi qui mezzo, perchè non ha, nè aver può luogo la supposizione di un involontario errore. A che partito appigliansi i Miscredenti? Benchè i menzionati dicanlo un impostore, e qualch'altri meno fanatico (3) il voglia tale per necessità, non avendo egli potuto altramente operare, se adattarsi voleva allo spirito singolare della Nazione che governava, ciò non pertanto insino ad ora non sono giunti a segno di farlo superiore agli altri nell'empietà, nell'inganno; perchè benissimo si avvedono, che impotente è la frode, per quanto fina suppongasi, di prestar que' lumi, che brillano negli eccellenti suoi scritti, e di arricchirlo delle cognizioni, che di gran lunga vincono, e sorpassano quelle del secolo, in cui fiorì: l'impostura altronde non somministra il potere, e i mezzi di far sussistere due milioni d'uomini per quarant'anni in un diserto; e l'empietà finalmente non si accorda colle lezioni di virtù, che diede egli agli Ebrei, nè col sentimento vivo della Divinità, che tutte animava l'opre di lui. Bisognerà adunque, che non volendo ancora si dichiarino dell'opposto partito, e con noi convengano. Disse Mosè al suo Popolo in prima, e poi all'Egiziano, ch'era il Ministro di Dio; disse, che a lui rivelato si era l'Altissimo, e confermò l'una asserzione e l'altra co' miracoli, colle profezie, colla sua condotta. I miracoli riconosciuti furono per veri sin da' nemici, le profezie avverate si sono, la sua condotta fu irreprensibile. Era adunque veramente Mosè l'Inviato del Signor Dio, a cui aveva egli parlato, e non già un impostore, che ingannar cercasse un Popol credulo ed ignorante. La verità de' miracoli, il compimento delle profezie, la santità del costume, che segnalò l'Uomo divino, si suppongan per ora (che ne daremo le prove nella Spiegazione dell'Esodo), e fermiamci intanto a ravvisare ne' Mosaici Scritti i caratteri più belli d'ingenuità, di candore, che desiderarsi possono in uno Storico istruito e sincero, per conchiuder poi, che in niun conto Mosè ingannar volle il suo Popolo, per cui scriveva

(1) *Exodi* 18, 21.
(2) *Num.* c. 11, vv. 16, e 25.
(3) Morgan. *Moral. Phil.* t. 1 pp. 241, 254, t. 2 p. 57.

gli Annali del Mondo necessariamente connessi colla sua Legislazione. Non fa pompa uno Storico fedele di affettata eloquenza: quanto è più semplice lo stile, tanto più rende credibili que' fatti, ch'egli racconta. Se tuttavía sussiston questi nella memoria degli uomini, gli son testimonj i vivi; e se cancellati ne furono, parlan con lui i monumenti più venerandi, che già lasciarono i maggiori a perpetuarne la ricordanza: non mai si vanta di grandezza non sua, nè quella ostenta della sua Nazione ad innalzarla su gli avvilimenti altrui: ha i suoi colori per le perdite, ha i suoi per le conquiste: tutto pone nel suo giusto prospetto, perchè altra luce non ha che quella di verità: ma questo Storico appunto, che ora delineo, è il divino Mosè. Ha egli da raccontare la stupenda opera della Creazione? Si contenta di dire con una semplicità piena di forza, *Nel principio creò Dio il Cielo e la Terra*. Egli dice *Sia fatta la Luce; e la Luce fu fatta* ec.. Avrebbe così parlato un impostore, se avesse dovuto raccontare una tal meraviglia? Colla semplicità medesima fonda la sua cronología, ch'è poi quella del Mondo, sul numero delle Generazioni, su gli anni de' Patriarchi, e non già su gli astronomici periodi, o le celesti osservazioni, come fecero gli Egiziani, che avendo forse voluto adeguar la durata delle lor dinastíe con quella di una periodica rivoluzion dello zodiaco, per servire al calcolo astronomico montarono a sterminati numeri e strani, e inutile renderono, a divisamento degl'inglesi Storici (1), e di nessun uso la Cronología. Non cerca Mosè di stuzzicare la vana curiosità, e soddisfarla; non affetta straniera erudizione; nulla dice insomma, che necessario non sia, e non corrisponda al fine, che si è egli prefisso. Distingue i più memorabili avvenimenti nelle vite de' Patriarchi, ne adduce le prove, ne mostra i monumenti sparsi sovra la terra, indica i luoghi, e dà per testimonj della narrazion sua que' contrassegni, che lo avrebbero smentito, se avesse voluto ingannare. Con che esattezza non dipinge egli i costumi delle antiche Nazioni? Quanto dice degli Egiziani, degli Arabi, e de' Fenicj, tutto è confermato da' sacri e da' profani Scrittori, che venner dopo di lui; tutto è conforme a quello stato di società, ch'eravi allora. Scrivendo la storia di due mila e cinquecent'anni non ha posto fuori di luogo un sol fatto importante; non gli si può rinfacciare di aver messo sotto un'epoca non sua i costumi, i linguaggi, i trasporti delle Nazioni, gli utili ritrovamenti dell'umana industria, e le usanze, che variaron sempre al variar de' secoli e de' climi. Questa è, dice pur bene l'elegante Bergier (2), la pietra del paragone, che distingue lo Storico dal Romanziere. E che dovrem poi aspettarci da un uomo tale, qualor di sè scriva, e della sua Nazione? Che nulla ei doni all'amor proprio, e nulla a quello della Nazione: ed è appunto così. Lontano dalla

(1) *Hist. univ.* t. 1, c. 3, sez. 3.

(2) *Traité hist. et dogm.* t. 5, c. 3, §. 3.

debolezza de' romani Storici e de' greci, che affettarono per lo più di colorire i fatti nella maniera più gloriosa alla Nazione, non attribuisce alla sua o antichità favolosa, o brillanti conquiste, o vasti possedimenti. Tutto all'opposto. Uniti in corpo di Nazione, e governati da' loro Capi, o da' Re, ne mostra gli Egiziani, i Cananei, gl'Idumei ed i Caldei, mentrecchè vecchio Abramo neppur si lusingava di ottener quella prole, da cui spuntar dovevano gli Ebrei. Moltiplicato appena il Popolo novello ce lo fa vedere in servitù, e a fronte delle magnifiche promessioni del Cielo, tutti pone gli ostacoli della terra, che sembravano allora impossibilitarne l'adempimento. Racconta i falli egualmente che le virtù de' Patriarchi; le infedeltà del Popolo, che vien con lui, e quelle ancora de' Padri, che prevaricaron prima. Non asconde i mancamenti, che disonorano le Tribù e le famiglie: i difetti proprj non tace; e nulla affatto dissimula di ciò, che rimproverarsi poteva alla sua stessa famiglia. Per quanto raffinata siasi la critic'arte non potrà mai prodursi una Storia, che abbia i caratteri della Mosaica: per ciò spiace agl'Increduli, per ciò scagliansi furiosi contra lo Scrittor sagro, per ciò tutt'altri canoni nelle loro Storie prefiggonsi. Il consenso de' popoli, i monumenti dell'antichità più rispettati, il testimonio anche de' vivi vaglion per essi quanto il puro niente. Son essi gli oracoli del sapere umano: a loro spetta il decidere, l'istruire; nè mai si credono mentire se non quando parlar debbono a favore della Religione. I loro *Saggi di Storia universale*, e le tante altre storielle col titolo di *Secoli* e di *Vite* ne hanno abbastanza convinti, come convinti siamo, ch'empiamente vaneggiano scostandosi da Mosè, che a' racconti suoi proporziona i gradi di lume, che ha potuto avere. Breve è il racconto della origine delle cose, e degli avvenimenti primi del Mondo: più ampiamente si estende a misura che i tempi più s'avvicinano a lui, e gli offron fresche memorie; e altramente poi parla de' fatti, di cui fu testimonio egli medesimo. Ma o sia stato presente, o istruito dalla tradizion de' maggiori, i fatti ch'egli racconta sono gli anelli della catena, che la sua uniscon alla Storia de' Patriarchi, venerati e conosciuti dal Popolo, per cui scriveva (1). E chi mai ricusar potrà di prestargli fede, se tutto mostra che ingannar non volle, anzi che ingannar non poteva, quando pure ideato avesse di farlo? Come? Suppor dovremo un intero Popolo privo del comun senso e della ragione? Un Popolo stupido a segno, che si persuada di aver veduto ciò che non vide, di aver fatto ciò che non fece? Eppur tanto accaduto sarebbe, come acutamente van divisando i dotti Padri Richard e Giraud (2), se Mosè avesse potuto ingannare il suo Popolo. I fatti da lui raccontati sono stupendi,

(1) V. *Dictionnaire Théologique portatif* art. *Moyse*, pag. 418 e seg.

(2) *Trattato della Religione* part. 1, pag. 204.

pubblici, luminosi: fatti, di cui stati erano testimonj e subbietto gli Ebrei; fatti, di cui rinfrescava quasi ogni dì la memoria, ma più quando rimproverar loro doveva le passate sollevazioni e fellonie; circostanze, in cui tralasciato non avrebbe l'inasprito Popolo di protestare contra le meraviglie, se non fosse stato convinto di averle co' proprj occhi vedute, o dai maggiori ascoltate. E' il Popol tutto, che da tante piaghe colpito vede l'Egitto; che trova il Mar-Rosso diviso ad aprirgli una sicura via, e s'incammina per essa, mirando a' suoi fianchi l'onde sospese e immobili come muraglie. Egli, che vede gli Egiziani morti sul lido, e spuntata in alto la portentosa colonna, ch'ora si cangia in nube, ed ora in fuoco, per difenderlo di giorno dai cocenti raggi del Sole, e per illuminarlo di notte. E' l'intero Popolo numeroso, che di pan celeste, di saporosa manna nullamen che otto lustri viene nutrito, e per cui dalla percossa rupe scaturiscono l'acque cristalline, che il seguono per tutto. Di questo Popolo son le vesti ed i calzàri a miracolo non logori pe' quarant'anni, che consumò nel Diserto. Per questo Popolo medesimo si stabiliscono feste e monumenti, onde in perpetuo viva la ricordanza delle meraviglie; e Mosè chiamalo più volte a testimonio di esse. Ma se queste son false, se altro non sono che un ritrovato dell'impostura, se nulla è accaduto di ciò che racconta Mosè, non è egli necessario il dire, che gli Ebrei, a cui parla sì francamente, sono scimuniti e pazzi, che hanno perdute le idee più comuni della ragione e del buon senso? Infatti non è veramente da pazzo il persuadersi di aver passato il mare a piedi asciutti, di aver mangiata la manna, di aver portate vesti non logore per quarant'anni, e di aver veduto un gran numero di simili prodigj, se nulla affatto di ciò realmente è accaduto? Come? Senz'esser folle potrò credere io mai di camminare a piede asciutto in mezzo al mare, coll'onde immobilmente ferme e rassodate ai lati, quando viaggio in una strada maestra, in un piano secco ed unito: di mangiare una manna, che regolarmente piove dal Cielo, quando il mio cibo è il pane, e qualch'altro alimento: di portare indosso abiti nuovi, o ben conservati, quand'ho cenciosa la veste? Io potrò crederlo, ed altri potrà farmelo credere? Dippiù: Si potrà del pari persuader meco un milion di persone, senza ch'una reclami e gridi all'impostura? Senza rinunziare alla ragione sarem mai pienamente convinti di vedere, di udire, di operar ciò che in realtà nè si vede da noi, nè si ode, nè si fa? E ne saremo convinti, quando il maggior nostro interesse vi si oppone e contrasta, quando insomma di simili fantasmi uno si serve per imporci un giogo, e assoggettarne a penose leggi e a pratiche incomodissime? Noi, dissi, che naturalmente siamo così gelosi della nostra libertà, così propensi a seguire le nostre inclinazioni, così facili alle querele, alla ribellione? Nelle circostanze istesse era l'Ebreo Popolo a que' giorni; nè ragionar possiamo altramente di lui. In verità

che quando si odono simili paradossi, proprj solamente de' pazzi, non si può stare alle mosse: eppure astretti sono ad inghiottirseli i nostri Increduli, quando mai non dicessero, che gli Ebrei non han credute le meraviglie, che raccontava Mosè: ed ecco aperto il varco a un altro genere di pazzía, che non la cede alla prima. Si saranno adunque volontariamente sottomessi gli Ebrei ad una Legge dura e penosa, senz'altro fondamento fuorchè quello di prodigj evidentemente falsi, e di cui conoscevano l'impostura; avran sofferto in pace, che imputati fossero loro i più enormi misfatti; e quel ch'è più, non contenti di sottoscrivere il proprio disonore, non lo avendo meritato, eglino medesimi avrau portato a tutto il Mondo l'infamia loro portandogli que' libri, che gli accusano, e si saran diffamati da sè, rendendosi per tutto la favola, il trastullo, e l'orrore dell'universo. Che singolare demenza! Non potendosi perciò liberare da questa una intiera Nazione, o abbia ella creduto, o no, alla narrazion di Mosè, uopo è inferire, che volendo ancora, non poteva ingannarla il suo Legislatore.

Colpito da queste prove, che han tutto il peso immaginabile sotto la maestra mano del valoroso Abbadie, tenta schermirsi il finto Bolingbroke (1); finge sdegnarsi, come se queste fossero *le più abbominevoli inezie, che abbian finora disonorata la natura umana;* ed investito cogli strapazzi il suo nemico, che chiama un pessimo declamatore: *Pover'uomo*, imperiosamente gli dice, *tu sostieni adunque, che Mosè lesse il suo Pentateuco a due, o tre milioni d'Ebrei! Tu credi adunque, che questi due, o tre milioni d'uomini avrebbero scritto contro Mosè, se avessero scoperto un qualche errore nel Pentateuco, e che avrebber fatto inserire le loro osservazioni nei giornali del paese. Non ti resta più altro da aggiugnere, se non che questi tre milioni d'uomini lo soscrisser come testimonj, e che tu hai veduta la soscrizione. Tu credi adunque, che i templi e le cerimonie instituite ad onore di Bacco, d'Ercole, di Perseo provino ad evidenza, che Perseo, Ercole e Bacco furon figli di Giove, e che presso i Romani il tempio di Castore e Polluce fosse una dimostrazione, che Castore e Polluce combattuto aveano a favor de' Romani! In questa guisa appunto si suppon sempre ciò ch'è in quistione.* Sì, che il credette quel famoso Apologista della Religione; e se nol disse, suppose almeno, che l'intero Popolo da Mosè guidato si soscrivesse alla Legge data da lui, e la suggellasse col sangue. Il fatto parla da sè. Gli Ebrei osservarono le Leggi, che contenute sono nel Pentateuco: adunque il Pentateuco fu letto loro, ed essi vi si sottoscrissero sottomettendosi alla Legge: lo suggellaron poscia col sangue in sè medesimi ammettendo la Circoncisione, che interrotta aveano le troppo brievi dimore, e i cambiamenti continui, che far

(1) *Exam. import.* c. 2, pag. 16.

doveano nel Diserto. Galgala è il monumento eterno (1) a dinotare ai posteri, che qui tolto venne da Dio l'obbrobrio di Egitto, che portavano addosso gl'incirconcisi figliuoli d'Israele. *Dixit Dominus ad Josue: Hodie abstuli opprobrium Aegypti a vobis. Vocatumque est nomen loci illius Galgala usque in praesentem diem*. Prima di Mosè era già in uso la Circoncisione: ma dopo il lungo interrompimento di quarant'anni a far riprendere il sanguinoso rito, che metteva in periglio anche la vita, e più quella degli adulti, nulla men vi voleva che la severità della Legge, che dal Popolo di Dio escludeva gl'Incirconcisi. Questa è registrata nel Genesi (2), e nota era agli Ebrei usciti allor dal Diserto. Mosè adunque, che nel Deserto scrisse il Pentateuco, lo avea letto loro, e di più obbligati aveali a riceverlo non pure, ma a conservarlo come il titolo delle loro conquiste e delle loro speranze: ed eglino seguitando a praticare i più penosi riti collo spargimento anche del sangue, ad autenticar venivano in faccia al Mondo la verità delle meraviglie, che servito aveano di fondamento alla lor Legge, e di cui stati erano testimonj oculati. Se al racconto di favole preteso avesse Mosè di assoggettarsi un Popolo di sua natura indocile e rivoltuoso, che tentato avea senza ragione di lapidarlo, altro che scritti aspettar si dovea, che il confutassero; mille voci avrian richiesta la morte di lui, e mille destre si sarebbero armate a dargliela, come si meritava, se veramente era impostore. Ecco in poche parole quello che credono i Difenditori della verità: ma è un voler poi troppo avvilirli il porre a loro carico anche ciò che non credono, nè credere potranno. Chi ha mai creduto tra essi, che l'esistenza de' templi a' falsi Numi innalzati sia una prova della verità delle loro favole? Tutto all'opposto. Perchè i templi e le feste de' Pagani non han la data medesima degli avvenimenti, come han quelle degli Ebrei, credono, che non ne provino la verità; e la ragione spunta da sè manifestissima, perchè non furono instituite, nè osservate da quelli, che testimonj furono de' fatti: ma le feste e le cerimonie ebree montano sino all'età di Mosè, ed osservate furono le prime volte da que' medesimi, che videro i fatti, a cui hanno rapporto; nè più furono interrotte, alla maniera istessa che senza interrompimento montano sino agli Apostoli le Feste commemorative de' Cristiani. Quest'è l'essenzial differenza, che passa tra i monumenti della Religion vera, e quelli dell'Idolatria; differenza, su cui, dice benissimo il dotto Bergier (3), invano affettano di chiuder gli occhi i nostri avversarj: ma noi gli sfidiam tutti insieme a mostrarne nel Gentilesimo un monumento solo, che tocchi l'epoca de' fatti, di cui risvegliar volevasi la ricordanza; e il facciam con coraggio, perchè sappia-

(1) *Josue* c. 5, v. 9.
(2) *Gen.* 17, v. 14.
(3) *Apologie de la Religion Chrétienne* t. 1, c. 2, §. 5, p. 56.

mo, che non v'ha monumento alcun tra i Pagani, che non sia posteriore a' fatti più di trecento anni. Se la Pasqua, a cagion d'esempio, e la offerta de' Primogeniti non fossero state stabilite se non dopo la morte di Mosè, e di tutti quelli che sortirono dell'Egitto, potrebber dirci gl'Increduli, che nulla provano: ma fu in Egitto, dove la prima Pasqua si celebrò la notte istessa della partenza; fu nel Diserto, dove immediatamente dopo guidati gli Ebrei offrirono nel Tabernacolo, e redensero i lor Primogeniti: sono adunque i testimonj oculati de' fatti quelli che gli attestano colle cerimonie medesime, che osservano; ed a ragion perciò ordinar loro poteva il divino Ministro d'instruirne i figli, e perpetuare in essi la memoria di un fatto sì prodigioso (1), che veduto aveano cogli occhi proprj. *Mosè lo attesta*, soggiunge uno de' più maligni Oppositori: *egli ne dice, che operate furono le meraviglie sotto gli occhi d'una intiera Nazione; e questa è poi tutta la prova* (2). No, che la prova degli operati miracoli non è il testimonio solo di Mosè, ma il testimonio della Nazione. Giosuè, che veduti aveali in Egitto e nel Diserto, vicino a morte congregar fa gli Anziani, i Principi, i Giudici, i Maestri delle Tribù, e così parla: Voi avete veduto cogli occhi vostri i prodigj a favor vostro fatti da Dio: ei fu, che spedì Aronne e Mosè a percuotere l'Egitto: egli, che trassevi dai barbari confini; che vi divise il Mar-Rosso, e che inghiottir fece dall'onde il nemico, che vi seguitava: *Viderunt oculi vestri cuncta, quae in Aegypto fecerim, et habitastis in solitudine multo tempore* (3). Che rispondono gli Anziani delle Tribù? Anzi che risponde il Popol tutto, che senza un interesse, senza un qualche ragionevole motivo non può unirsi tutto insieme per ingannarsi? *Responditque Populus, et ait: Dominus Deus noster ipse eduxit nos, et Patres nostros de terra Aegypti, de domo servitutis: fecitque videntibus nobis signa ingentia* (4). Risponde il Popolo di aver veduti i miracoli in Egitto: giura di conservarsi a Dio fedele; e Giosuè sotto la quercia del Santuario innalzar fa una grossa pietra, perchè serva di monumento a questa nuova Alleanza. Questi miracoli medesimi son richiamati alla memoria degl'Israeliti nel santo Libro de' Giudici, prima da un Angiolo (5), poi da un Profeta (6), e il Popolo compunto, che li rammenta, in lagrime si strugge, e la continuazione dell'assistenza di Dio spera, e le forze non teme de' Madianiti. Questi miracoli son ripetuti ne' Salmi, e conosciuti furono da' profani. Non è adunque il testimonio sol di Mosè che li comprovi, ma il testimonio di un intiero Popolo, che fu spettatore, e li tramandò poi da una generazione all'altra colla tradizion, cogli scritti, co' monumenti. Non

(1) *Exodi* c. 13.
(2) *Tableau des Saints* part. 1, c. 1.
(3) *Josue* 24, v. 7.
(4) Ivi v. 16 e seg.
(5) Cap. 2, v. 1.
(6) Ivi c. 6, v. 10.

basta. E' il testimonio sin de' nemici. Un Autor recente infatti ha ritrovati i più chiari vestigj delle piaghe d'Egitto, e de' miracoli di Mosè nell'antica Storia di quel Regno (1). Dirò più. Il testimonio maggiore de' miracoli di Mosè sono gli effetti, ch'essi produssero, e che produr non poteano altre cagioni. Se Mosè non ha fatti miracoli per meritarsi la confidenza degli Ebrei, assegnarsi dovrebbe una qualche cagione della costante lor frenesía nel praticar riti così penosi, che privi erano di fondamento: ma non hanno gl'Increduli detta cosa sinora, che appagar possa uno spirito ragionevole. Disse un famoso Deista (2), che quando stese la sua Storia Mosè, colla più destra politica diede a' fatti quell'aria di meraviglioso, che più gli piacque, onde abbagliare e sorprendere un Popolo schiavo della sua autorità con una favola, che ne gonfiava l'orgoglio, persuadendogli, che Dio lo aveva sempre co' miracoli protetto; nel che nulla trova di soprannaturale, o di straordinario: ma questo è un nulla dire, o dir sempre alla peggio. In che tempo scrisse la sua Storia Mosè? Forse assai secoli dopo le accadute cose? Forse dopo la morte di chi vedute le aveva? Sarebbe allora riuscito facile al Legislatore ingrandir tutto, e presentare i fatti in un punto di vista che sorprendesse; ma scritta avendola in quel Deserto istesso, in cui entrati erano gli Ebrei immediatamente dopo le seguite meraviglie di Egitto; e avendola scritta per que' medesimi, ch'eran di fresco stati redenti, e che avean per così dir anche sott'occhio il tragittato Eritrèo, come potè alterare un sol fatto, e dargli un'aria, che fomentasse l'orgoglio, e si scostasse dal vero? E' mai possibile di persuadere miracoli a chi non videli, per caricarlo di pesi insopportabili? Non giunge a tanto la più fina politica de' Legislatori, e l'orgoglio maggiore delle Nazioni. Conchiuderò adunque col dotto Padre Fabricy (3) non potersi negare, che un Legislatore destro e valente, accreditato ed autorevole non possa ingannare in materie di pura speculazione. Non mancano esempli a dimostrare, che molti de' Legislatori hanno vantate le lor dottrine, come se ricevute le avessero dalla Divinità. Le false religioni, tutti i culti grossolani ed idolatri provano anche troppo di che sia stato capace lo spirito di menzogna. Ma sieno pur facili gli uomini a secondar l'impostura e la superstizione; sieno tenebrosi i tempi, che immaginare si vogliono, e l'ignoranza domini in essi, non è possibile, nè verisimile d'ingannarli ne' fatti, che colpiscono i sensi con qualche strepito e sorpresa. Non è possibile, che tutto un Popolo libero e indipendente arrivi a segno di sprezzar del tutto i suoi interessi più essenziali, e cattivar si lasci da nuove leggi sconosciute a' suoi

(1) *Hist. véritable des tems fabuleux* t. 3, p. 137 e seg.

(2) Morgan *Moral. Philos.* t. 1, p. 250.

(3) *Des titres primitifs de la Révélation. Discours préliminaire* p. cxxv.

maggiori, severe, incomode, e penose. Assolutamente ripugna, che una frode sì strana, in qualunque aspetto voglia proporsi, guadagni un intiero popolo, e soprattutto un popolo nemico dell'ordine e della dipendenza, qual era nel Deserto l'ebreo, e in tutto il tempo della Mosaica dispensazione. Non è naturale da concepirsi, che un nuvolo di testimonj; che una Nazione composta di due milioni d'uomini e più consenta senza la menoma opposizione allo stabilimento d'una quantità di feste, di cerimonie, e di leggi difficili ad osservarsi, i cui motivi fossero tutti immaginarj, benchè una infinità di volte se le ripeta, che esse hanno per fondamento i miracoli da lei medesima veduti, nè mai si cessi dall'esortarla a farvi sopra una continua riflessione. No, che un popol tutto senza interesse, senza motivi non può unirsi insieme per ingannarsi.

Suo malgrado ancora il comprende benissimo la miscredenza, ed a schermirsi da un colpo, che le riesce mortale, tramezzo al Popol credulo d'Israele (1) va ricercando i forti Spiriti, che faccian fronte a Mosè, e gli rinfaccino d'essersi impadronito di tutto, di aver ristretta nella sua sola famiglia l'Autorità sovrana, e di averla fatta da tiranno più che da padre: e già lusingasi di averli ritrovati; ma gli fa vedere a un tempo come vittime sacrificate al dispotismo del politico Legislatore, che non risparmia veruno, che al suo governo si opponga, onde inferir poi, che nell' intento riuscito mai non sarebbe, se non avesse avute in mano l'armi e la forza. Qui vuolsi alludere senza meno alla sedizione di Core, Datan, e Abiron, che furono i capi degli Spiriti forti a que' tempi non credo per massima, ma per interesse, come ve n'ha anche a' nostri giorni più d'uno. Ma come con essoloro regolossi Mosè? Al primo sentor che n'ebbe, come da improvviso fulmine colpito, a terra cadde boccone, umiliossi, e nelle mani di Dio rimise tutta la causa, rammentando solo ai ribelli i benefizj di Dio, e l'alto grado, a cui innalzati gli aveva, e la ingiustizia loro nel mormorare di Aronne. A sè quindi chiamati per divin comando Datan e Abiron, ricusaron questi di comparire, rispondendo con arroganza: *Non venimus. Numquid parum est tibi, quod eduxisti nos de terra, quae et lacte et melle manabat, ut occideres in Deserto nisi et dominatus fueris nostri? Revera induxisti nos in terram, quae fluit rivis lactis et mellis, et dedisti nobis possessiones agrorum et vinearum an et oculos nostros vis eruere? Non venimus* (2). La ripulsa dar doveva, e diede infatti occasion di sdegnarsi al mite Duce: pure non si servì della forza; ma lasciò la vendetta all'Altissimo, che vivi inghiottir li fece dalla terra, e con essi periron moglj e figli, e quanti appartenevano alla turba degli empj. Non fu adunque Mosè, che al suo dispotismo li sacrificò, nè mai

(1) *Traité des trois Imposteurs* p. 49.

(2) *Num.* 16, 13 e seg.

egli pretese di opprimerli (1) restringendo nella sua sola famiglia l'Autorità sovrana, come più sopra si è dimostrato. Pure si accordi per un momento, che a ragion si lagnassero questi Spiriti forti, ne seguirebbe forse, che impugnata avessero con ciò la verità de' miracoli di Mosè? S'eran costoro, come si dice, della Tribù di Levi, nè pretendevan altro che di salir più alto nel Ministero, invidiosi dell'Autorità superiore di Aronne, ad approvar venivano col fatto le meraviglie, ch'erano il fondamento delle Cerimonie e delle Feste, cui presedevano; anzi la risposta da loro data a Mosè tutti i miracoli suppone, ch'egli operati aveva per trarre il Popolo di servitù, ed introdurlo nella Terra promessa. Gli avrà letti, o uditi almeno l'Autor dell'empio Trattato, che andiamo or confutando: pur non fece parola che di uno; e questo anche gli sembra la più grossolana furbería dell'impostore (2). Costumava in Arabia, come anche è in uso presso i Medi e gli Assirj, di condurre le caravane coi bracieri di giorno, e colle fumate di notte. Lo apprese, dice, e se ne valse Mosè, e il fe' passare per un miracolo, persuadendo al Popolo, che Dio servivagli di scorta sotto forma di nuvola, e di fuoco. A me non credasi, egli continua, quando dico, che un furbo era Mosè: credasi a lui stesso, che prega il suo cognato Obab (3) a venir seco per mostrargli la strada, sendo pratico del paese. Ora se Iddio marciava innanzi ad Israele nella nuvola, e nell'ignea colonna, poteva questi aver guida migliore? Eppure ecco Mosè, che al Cognato adduce i più pressanti motivi perchè servagli di guida. La nube adunque, e la colonna di fuoco era Dio soltanto per il Popolo, e non già per Mosè. Questa chiamasi dimostrazion dall'Incredulo, e sarà tale per chi ha perduto il senno. Che han mai che fare i bracieri, e le fumate degli Arabi colla colonna, e colla nube degl'Israeliti? Compiuta appena la tenda del Signore, dalla prodigiosa nube venne coperta, e la gloria di Dio la riempì. Se la nube abbandonava la tenda, marciavano gl'Israeliti: se vi posava sopra, non si movevano: nube era di giorno, fuoco di notte, e intorno intorno la vagheggiava stante nelle sue mansioni il Popolo disioso, come è detto nell' Esodo (4), e più chiaramente ne' Numeri (5), dove è raccontato, che fermata la nube sopra la tenda un mese, o anche più, non cambiavano accampamento i figliuoli d'Israele. Come mai una fumata cinger potea la tenda, e posarvi sopra, quasi in atto di covarla, giusta l'espression della Scrittura: *Nubes Domini incubabat per diem tabernaculo, et ignis in nocte* (6)? Più dell'aria leggieri il fuoco e il fumo in alto levansi, nè posar si vedono sul basso dell'atmosfera a cinger corpi senza il menomo cambiamento

(1) Ivi v. 15.
(2) Pag. 47.
(3) *Num.* 10 al v. 29 sino al 33.
(4) Cap. 40, v. 32.
(5) Cap. 9, v. 15 e seg.
(6) *Exodi* cap. cit.

per lungo spazio di tempo. Altronde non era così lontana la tenda dell' Alleanza dal Popolo osservatore, che aver luogo potesse un qualche inganno: situata era nel mezzo, e al suono delle argentee trombe (1) congregavasi intorno la moltitudine divota, e stava all'ingresso. Come ascondere i bracieri fumanti, o farne credere meravigliosa la nube? Questo è un supporre tutto insensato un Popolo per togliere il miracolo. Ben però disse Mosè: ***Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur*** (2). La nube e il fuoco eran come parole esprimenti il voler di Dio, e operava la sua sola possanza, a cui onta non fece Mosè cercando Obab per Condottiero, perchè, come osservarono gl'Interpreti citati dal Poli (3), dal movimento della colonna conoscevan solo gl'Israeliti dove indirizzar dovessero il lor viaggio: il resto appararlo doveano dai pratici de' luoghi. Da Obab adunque si lusingarono di apprendere le cose, che o dimenticate avea Mosè, o cambiate si erano col decorso del tempo; anzi in immenso stendendosi il paese, in cui si aggiravano, perchè la nube alla sola tenda il determinato luogo indicava, sperarono di saper da lui qual parte fosse più acconcia agli accampamenti o per la vicinanza de' fonti e de' pascoli, o per la lontananza de' nemici. Finalmente Iddio medesimo, che istrusse Mosè col segnale infallibile della sua nuvola, non volle, che rigettasse ogni sussidio umano, onde addomandar potè il suo Cognato per condottiero di strada e di consiglj.

Apprendano dal saggio Duce i Cristiani come prudenti esser debbano in su la via, che conduce a vita. Splende dall'alto anche per essi una prodigiosa luce, che segna loro il cammino; ma non esclude già questa i soccorsi umani, che agevolar sogliono la salute: i consiglj de' buoni, le istruzioni de' Sacerdoti nelle varie dubbiezze della vita spianan la strada, e tolgono gli ostacoli. Si vada in compagnía de' pratici, e si arriva sicuro: ***Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit*** (4). L'oracolo è divino.

(1) *Num.* 10 v. 3 e seg.
(2) Ivi c. 9 v. 23.
(3) *Synopsis Crit. sacr.* in questo luogo.
(4) *Prov.* 13, 20.

LEZIONE QUARTA
PROEMIALE.

Non è da tutti il tentar nuovo cammino, poichè non tutti hanno egual coraggio a quel de' primi, che le spalmate prore indirizzarono agli sconosciuti liti: havvi però chi dietro agli animosi, e primi incamminandosi torce ad altra men perigliosa sì, ma non facile via, e giunge al termine prefisso. Non è da tutti il dir cose nuove, nè dir forse potrebbonsi dappoichè i primi e sommi ingegni, quasi aquile generose, sormontarono le vie delle procelle, e fissaron l'occhio nel Sole: ma le cose grandi in nuovi metodi presentare si possono, onde piacer n'abbia chi ascolta, e ne gioisca chi le pronunzia. Nella Sposizione della Mosaica Storia invano sperar potrei di condurvi per sentier nuovo, che tutte calcate già furono le maestre vie: lusingarmi posso però di avviarmi per una segnatami da Agostino, ch'io non so se l'abbia alcuno interamente battuta. Sia pur tutta la gloria dell'incomparabile Maestro, che mi si offre a guida (1). Ogni Scrittura, dic'egli, divinamente inspirata, si divide in due, come il Signor nostro indicò paragonando un erudito Scrittore al Padre di famiglia, che dal suo custodito tesoro cava le antiche, e le nuovamente riposte ricchezze, che son poi i due Testamenti. In tutti però i santi Libri considerar si debbono le eterne cose, che intimate vengono, i fatti che si raccontano, il futuro che si predice, le ammonizioni ed i precetti, che riguardano i costumi. Ne' racconti adunque delle avvenute cose cercasi in prima, se tutto affermare si debba, e sostenere senza scostarsi dalla fedeltà della Storia, oppure se aver si debba in considerazione l'intelligenza ancora delle figure. Fra i Cristiani non ardirà veruno di asserire, che i racconti prendere non si debbano anche in figura, dappoichè scrisse l'Apostolo, che quanto accaduto era agli Ebrei veracemente era figura (2). Se pertanto nell'un modo e nell'altro investigare si debbono, ed esporre le divine Storie, e se per altra parte il dono di profezía fu in Mosè più esteso che in verun altro degl'Israeliti fedeli, a cui l'abbia compartito Iddio, senza lasciar noi il filo della Mosaica Storia, senza abbandonare la lettera, senza perdere di vista i seudo-Filosofi del secolo, che contraddicono, abbracciaremo le dimostrative e luminose figure, che riguardano Cristo e la sua Chiesa, riducendole a particolari Lezioni: cosa ch'io non so se da altri finora sia stata eseguíta. Come tornar veggio a maggior gloria della Religion santissima, che professiamo, questo mio metodo; così spero, che degno riesca delle vostre meditazioni, e vi disponga poi

(1) Lib. 1 de *Gen.* ad litteram.

(2) I ad Cor. c. 10, v. 11.

meglio ad ascoltare l'Evangelica Storia, che al nuovo anno da fiorente labbro (1) vi sarà raccontata. E nel vero: Se Mosè ha simbolicamente rappresentata tutta la vita del promesso Messía nella nascita, nelle azioni, ne' sagrifizj, e nella morte de' Patriarchi: s'egli ha espresso nelle cerimonie misteriose della Legge Ebrea il culto sensibile, e spirituale, che dovea poi stabilirsi, e perpetuarsi; e s'io destar potrò la meraviglia in voi sol mostrandovi l'abbozzo della gran tela, con che stupore, con che diletto riguardarete allora il compimento del mirabile lavoro! Sparsi vediamo più fiate, elegantemente scrisse il dotto Padre Valsecchi (2), sovra piana tavola molti e varj colori, ma sì rozzamente, e confusamente schizzati, che nè forma, nè disegno, nè figura alcuna rappresentandoci, sembrano anzi che da mano maestra disposti, ivi piuttosto versati a caso. Ma che? Alzato in parte determinata di quella tavola un terso cilindro, ecco quello schizzo informe prendere in esso e forma, e proporzione, e compita figura; e quegli sparsi colori rappresentarci con disegno giustissimo nel pulito metallo un Eroe guerriero, un generoso lione, o altro simile oggetto. Or chi fia mai sì pervicace, e sì stolto, che non confessi ne' colori sovra la tavola sparsi chiudersi un artifizio tanto più fino, quanto più nascosto; e perciò non già scioccamente, o dal caso, ma dà perito artefice essere ivi stati cospersi? Lo stesso dèe dirsi delle Leggi cerimoniali, e di tutte le figure, che, quasi varj colori, nella gran tela de' secoli precedenti al Riparatore da Dio furono sparse. Mirate in sè medesime, nulla forse a prima fronte ci mostrano di augusto, di grande, di degno del sovrano e sapientissimo Provvisore; ma conciossiacosachè giunto nel tempo determinato il *Promesso*, e l'*Aspettato* per tanti secoli, noi scorgiamo in lui tutte quelle figure compiute, quelle ombre cerimoniali in piena luce avverate: e come fia, che non confessiamo essere esse state ordinate con sapientissimo divisamento? Questo divino mirabile artifizio occultar tentarono agli occhi degl'imperiti i moderni Autori di due anche troppo conosciuti libri (3): altro non vider essi che la nuda storia de' Patriarchi: tutto termina con questi, e spirarono co' loro secoli gli avvenimenti più grandi: ma, viva Dio, abbiam noi prove bastanti a convincere chi che sia, che i racconti della sacra Storia non ebber solo in mira le persone, i riti, le leggi de' Patriarchi, e non terminarono con essi; ma che ebbero relazione di profetica figura a quanto accadere doveva. Diamo cominciamento.

Son di parere tutti i Teologi Cattolici, con cui anche si accordano gli Eretici, e fra gli altri il Munster, il Fagio, e il Wisthon, che Ada-

(1) Il ch. P. Maestro Pellegrino Ricci M. C.

(2) *De' fondamenti della Religione* ec. l. 2, c. 8, pag. 88.

(3) 1.° *Mouacah, ou Ceinture de douleur, sous le nom de R. Ismael.* 2.° *Confutazione del libro delle regole per l'intelligenza della S. Scrittura.*

mo ed Eva dopo il loro fallo conoscessero ben tosto il profondissimo mistero dell'Incarnazione, predetto loro da Dio medesimo nelle famose parole di maledizione pronunziata contro il Serpente: ***Io metterò implacabil odio e nimistà fra te e la donna, fra la tua discendenza e la sua. Tu porrai nascosi agguati al suo piede; ma ella intanto ti schiaccerà la testa*** (1); anzi consentono, che i ravveduti Progenitori credessero in Gesù Cristo venturo com'espiator della colpa, e Redentore dell'uman genere, e sperassero di essere liberati dal loro peccato colla grazia di lui, e colla efficacia de' suoi meriti. Questa nobilissima profezia, che riferiron anche a Cristo liberatore gli antichi Ebrei, come raccogliesi dal Targo di Gionatanne, e dall'altro di Gerusalemme, e dai più celebri Rabbini, siccome fu dimostrato dal Galatino (2), è la prima nelle divine Scritture, che rappresenti a non dubbie note il Vincitore del Demonio, e la purissima incomparabile Verginella, che preservata venne dal comune delitto; e perciò a trionfar valse delle insidie d'Averno, intendendosi per la donna Maria, e per la progenie della donna Gesù Cristo. Dalla origin prima furono adunque avvezzi i Progenitori a veder ne' fatti il letteral senso unito al figurato; poichè la maledizione fulminata sul Tentatore, secondo la miglior sentenza del Grisostomo, e di Teodoreto, diretta era in vigor della lettera al natural serpente, e in figura poi principalmente al Demonio, a cui servito era di stromento il serpe. Passò da' padri a' figli la magnifica predizione: e se risentivan essi i gravosi effetti della colpa malnata, prendean poi anche dolce conforto nella considerazione del promesso Riparatore: lui cercavano per tutto i Patriarchi, lui affrettavano sospirosi; e se l'onnipotente Verbo non ancora scendeva dalla reale sua sede, si deliziavano nel trovarlo espresso o ne' sacrifizj, o ne' fatti più illustri de' loro Padri. Con occhio penetratore dell'avvenire vide il lontano giorno, ed esultò per allegrezza Abramo: e al fedel suo Servo, poichè alzato avea da generoso il braccio a troncar dal busto l'innocente capo al figlio Isacco, giurò Dio, che tutta quant'è in giro la terra benedetta ne andrebbe nel di lui germe. Passarono da Abramo sino a Davidde quattordici generazioni, e a lui fu rinnovato il giuramento. Queste solenni replicate promesse erano note ad Israele; ed a misura che crescevano le angustie addivenivano più fervidi i credenti, e rintracciavano ovunque i contrassegni del sospirato Messia. L'espettazione adunque di lui, che dovea distruggere il peccato, sola cagione delle immense sciagure, e ristabilir la Giustizia sovra la terra, era il grande, il sommo oggetto, che occupò maisempre la mente de' Patriarchi e de' figliuoli tutti di Abramo: ma come per una saggia economía di Provvidenza eterna nel Vecchio Testamento presentavasi la profezía sotto veli più o meno trasparenti, e alla verità andavano innanzi le

(1) *Gen.* 3, v. 15.

(2) *De arcanis Cath. ver.* l. 6, c. 6 e seg.

figure, giusta la frase di Girolamo (1), così attentamente essi cercavano sin anche in mezzo alle misteriose parole il felice avvenimento. Infatti se altro inteso non avessero gli Ebrei che i puri fatti, e i meravigliosi racconti senza penetrare lo spirito di Mosè, come avrebbero creduto, che tutta la traccia degli avvenimenti riportata da lui fosse profetica? Anzi se non altro avessero avuto in vista fuorchè la sola lettera, vi sarebbe, come riflette un Pensator sublime (2), contraddizion manifesta, anzi ridicola ne' santi Libri, e alcuna volta in un Capo istesso; imperciocchè trovasi scritto, che mutata verrà la Legge e'l Sacrifizio; che rimarranno Israele e Giuda senza Re, senza Principi, senza sacrifizj; che si farà un nuovo Patto; che sarà rinnovata la Legge; chè abbominevoli sono gli olocausti, nè da Dio richiesti più. Per lo contrario è a chiare note espresso, che durerà la Legge eternamente, e colla Legge sarà pur anche eterno il Sacrifizio, come in sempiterno stabilito dicesi il Trono. Certo, se non ricorresi alla figura, compor non si possono questi detti, che si distruggono tra loro.

Tronca qui il filo alle dimostrazioni il Signor di Voltaire per lanciarne contro un formidabil colpo. *Pretende* (dic'egli) *il Signor Pascale, che tutto abbia due sensi nella Scrittura: ma un uomo, che avesse la disgrazia di essere incredulo potrebbe dirgli: Colui, che dà alle sue parole due sensi, ingannar vuole gli uomini; e questa doppiezza è sempremai dalle Leggi punita. Come dunque potete voi senza rossore ammettere in Dio ciò che si punisce, e ciò che si detesta negli uomini? Ma che dico io? Con qual disprezzo, e con quale sdegno non trattate voi gli oracoli de' Pagani, perchè avevan due sensi* (3)? Con questo tuon magistrale si fa parlare un Incredulo, e colla più sciocca arditezza portar vorrebbesi in trionfo la più evidente impostura: ma son usi già da gran tempo i Cattolici Dottori a deridere questi giuochi di parole, che farebber vergogna ad un Grammatico. E chi mediocremente istruito non dirò nella Fede, ma nella sua lingua nativa, non sa la differenza che passa tra il doppio senso della Scrittura, e la doppiezza del parlare, che dalle Leggi viene punita? Questa, che da' Latini *calliditas* è nominata, consiste nell'accozzare astutamente le parole in guisa, che abbiano due significati, l'uno de' quali esclude l'altro; e però se l'un de' due resta avverato, necessariamente l'altro dèe esser falso. Questa maliziosa arte potea facilmente scoprirsi negli equivoci degli oracoli gentileschi; e a ragion però furon derisi anche da' più dotti Pagani della Grecia e di Roma, come ampiamente è dimostrato dal Signor Fontenelle (4) co' lor testimonj medesimi, che non ammettono risposta. Due significati riguardanti due avvenimenti, o due oggetti diversi porta seco del pari il doppio senso della Scrittura, ma

(1) In cap. 11 *Dan.*
(2) Pascal *Pensées*, 13.
(3) *Lettr. sur les Pensées de M. Pascal* n. 15.
(4) *Stor. degli Orac.* Dis. 1, c. 7 e 8 p. 44 e seg.

amendue veri e reali, ed amendue esistere dovevano l'un dopo l'altro; l'uno inferiore, l'altro principale: figura l'uno, l'altro figurato; l'uno caparra, e l'altro adempimento. Dove ha qui luogo l'inganno? Chi legge per istruirsi le divine Scritture dell'antica Alleanza trova fra l'ombre la verità che ricerca, e a misura che s'accosta la luce dissiparsi vede le tenebre.

Erano sì persuasi i divini Profeti, che con questo spirito investigar si dovessero i futuri misterj, che tra l'ombre appunto ricercavano la promessa loro salvezza. *De qua salute*, chiaramente l'Apostolo San Pietro, *exquisierunt, atque scrutati sunt Prophetae, qui de futura in vobis gratia prophetaverunt* (1). Nè paghi eran soltanto di saperne la certezza, ma spingendosi più addentro rintracciavano il tempo, e il luogo della Incarnazione del Verbo, la sua mediazione, il ministero, i patimenti, il sacrifizio, lo scandalo della croce. Che più? Seguendo lo Spirito del Signore, che li portava a nuova luce, dopo l'abbiezione, e le contumelie ricercavano la vittoria, la distruzion dell'impero della morte e della colpa, il glorioso risorgimento; la trionfale salita al paterno Regno, e l'aggregazione de' membri alla gloria del Capo. *Scrutantes in quod, vel quale tempus significaret in eis Spiritus Christi: praenuntians eas quae in Christo sunt passiones, et posteriores glorias* (2). Non era adunque, nè potea riuscir nuovo agli Ebrei il linguaggio di Paolo, quando diceva, che il primo Adamo era stato l'immagine del secondo; che la sorte di Sara e di Agar, di Giacobbe e di Esaù, le acque del Mar-Rosso, la promulgazion della Legge sul monte Sinai, il sasso percosso da Mosè, la manna che servì di cibo, e la colonna di scorta eran figure di quanto accader doveva alla venuta del Messía. Nel tempo istesso, che l'antico Popolo d'Israele preparava la strada alla rovina totale della Idolatría, la sua Storia era come un quadro, che rappresentava in lontananza tutto ciò, che servir doveva a condurci al regno della verace Giustizia. Ne' varj stati, e nelle sue tante vicende era come un gran Profeta del promesso Reame, del Desiderato dalle Genti, e delle meraviglie, che succedere doveano nello stabilimento, e nella durazione della nuova Chiesa.

Questa chiarissima instruzion dell'Apostolo oppor potrebbesi alle massime del Grozio, e del Simon fautori del Sociniano sistema, che sdegnano di vedere il doppio senso singolarmente nelle profezíe, in cui pure riguardar dobbiamo o Gesù Cristo, o la sua Chiesa, se vogliamo render compiute le sentenze, e dar forza ai testi; ma poichè robustamente furono confutate dal prestantissimo Bossuet (3), restringeremo l'ampio argomento al testimonio del Redentore, che sovente dichiara essere figurativi

(1) Ep. I cap. 1, v. 10.
(2) Ivi v. 11.
(3) *Préface sur l'Apoc.* art. 21.

i Libri di Mosè. Rimproverando egli ai Giudei l'ostinata lor miscredenza: *Andate*, dice, *a veder le Scritture: queste parlano di me. Non vogliate già credere, che io sia per accusarvi al Tribunale del Padre: Mosè, in cui riponete le speranze vostre, sì, Mosè è il vostro accusatore. Se aveste voi creduto a lui, forse credereste anche a me; perciocchè egli di me scrisse: ma se agli scritti di lui voi non prestate fede, come la darete alle mie parole* (1)? Più frequenti erano i familiari colloquj co' Discepoli: e come trattavasi d'istruirli nella Religion novella, ch'eglino predicar dovevano dagli adusti a' più gelati climi, perciò più premuroso era il divino Maestro di segnare ad essi minutamente le predizioni della Legge e de' Profeti, che di mano in mano si avveravano in lui: e poichè sorto da morte in cammino si pose verso il Castello di Emmaus co' due timorosi Discepoli, ridusse come in compendio ciò che avea partitamente insegnato pría di morire. Sconosciuto sì, ma in sue maniere affabile e cortese, fece lor vedere colla scorta sicura di Mosè, e degli altri Profeti, che il Messía soffrir doveva que' pessimi trattamenti, che ne' passati giorni s'erano fatti al Nazareno, e che nella persona di lui si erano tutte avverate le profezíe. *Incipiens a Moyse, et omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quae de ipso erant* (2). E poichè aperti furono gli occhi de' miscredenti, postosi secoloro di bel nuovo a mensa: Quest'è, soggiunse, la dottrina, che vi ho annunziata nel tempo di mia conversazione con voi. Troppo necessario era, che si compisser tutte le predizioni di Mosè, de' Profeti e de' Salmi: son già esse compiute: applicatevi ora più seriamente alle Scritture; e intenderete, che bisognava ch'io patissi e risorgessi, e si predicasse quindi la Penitenza, e la remission delle colpe: *Haec sunt verba, quae locutus sum ad vos cum adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia, quae scripta sunt in Lege Moysi, et Prophetis, et Psalmis de me* (3). Eppure sin anche il nome del Messía tacque Mosè, nè in verun altro libro dell'antico Patto trovasi espresso. Convien dire adunque, che indicato fosse per via di simboli e di segni, che a lui solo direttamente si riferissero; anzi dirò più, e dirò vero con Agostino, che tutta la vita di Mosè, le azioni di lui, le Leggi che promulgò, i sacrifizj che prescrisse, la maniera, con cui guidò il Popolo di Dio figuravano Cristo con nuovi tratteggiamenti, e particolarissimi o nella sua divina Persona, o nella sua Religione, o nella sua Chiesa: *Moyses mortuus est cum Christum etiam ipse prophetasset per figuras observationum in tabernaculo, et sacerdotio, et sacrificiis, aliisque mysticis, plurimisque mandatis* (4).

---

(1) Joan. 5, v. 45 e seg.
(2) Luc. 24, 27.
(3) Ivi v. 44 e seg.
(4) *De Civ. Dei* l. 18, c. 11.

Stabilito rimanendo così, che Gesù Cristo dichiarati abbia figurativi i Libri di Mosè, avendo poi egli sovente usate le figure, non altro fece che adattarsi al genio degli Ebrei. A' tempi suoi, come riflette il Calmet (1), occupati erano questi nelle allegoriche sposizioni e figurate; perocchè persuasi una volta che gli Autori sacri nello scrivere in mente avessero un doppio senso, e che oltre il letterale ne occultassero un altro di maggior rilievo, pensavano pur anche, che perdonare non si dovesse a fatica per trarnelo a luce. Credette adunque ben fatto il Redentore di accomodarsi al pensier de' Giudei; e perciò disse, a cagion d'esempio, che la storia di Giona era figura della sepoltura, e della risurrezion del Messia (2). Alcun'altra volta al Popolo favellando, senza neppur prevenire gli animi degli uditori, dallo storico e letteral senso passava allo spirituale e figurato; così dopo di aver detto, che sarebbe ritornato Elía a ristabilire le cose, immediatamente diceva, che Elía era venuto: *Sed dico vobis quia Elias venit* (3), e intendeva il Battista figurato da Elía; e così fecer anche gli Apostoli, e singolarmente San Paolo: al che se avesse avuto riguardo il Fozio (4), riconosciute avrebbe più antiche di Filone le allegorie, e rispettata avrebbe la tradizion de' Giudei, che le sosteneva. Dopo ciò, come mai a togliere di mezzo ogni figura esagerar possono i partigiani dell'opposto sistema, o i facili errori di una immaginazion prevenuta in favore delle proprie idee, o la necessità di spiegare per sè medesime le Scritture? A conoscere il vero senso delle divine Scritture, no, che non basta il suono delle parole, il senso grammaticale, la perizia delle lingue, l'arbitraria intelligenza di chi le medita ed espone; altrimenti sarebber tanti i dogmi, quanti sono gl'Interpreti, e trionfar vedrebbesi la perniciosa novità, che condanna l'Apostolo. Conviene adunque ricorrere alla Chiesa, la cui dottrina, come in sicuro deposito, conservasi negli Scritti degli antichi Padri: ma instruiti i Padri dagli Apostoli, non si arrestarono già alle sole applicazioni fatte da essi; scortati anzi da quello Spirito medesimo, che avea condotti i primi, cogli straordinarj ajuti, e co' lumi della più elevata sapienza giunser più oltre, e fra l'ombre delle figure scoprir seppero più da vicino la verità, visibil sempre o nella pittura che la prometteva, o nell'effetto che la dimostra. Se abbandonar vorremo questa fida scorta, schivar non potremo lo scoglio, in cui venne ad urtare il Whiston capital nemico del doppio senso (5), che talvolta astretto a veder le figure tutto sconvolge e rovescia, e addomanda illegitimi i testi medesimi della Scrittura. Nè ardisca mai profano labbro di affermare, che non doveano i Padri della

(1) *Prol. in Prophetas* art. 6, p. 397.
(2) Matth. 12, v. 39 e seg. Giona 1, 2.
(3) Matth. 11, 14, Marci 9, v. 11, 12.
(4) In *Bibl. cod.*
(5) *Supplem. au traité de l'accompliss. litér. des Prophéties.*

Chiesa penetrar più avanti di Gesù Cristo, e degli Apostoli suoi. E' vero, che i divini Vangeli, gli Atti Apostolici, le canoniche Epistole trasser da' Mosaici Libri, e dagli altri dell'antica Alleanza le sufficienti prove della divinità del Cristianesimo; ma ne lasciaron altre pressochè infinite, che comporre non si potevano colla meravigliosa semplicità e ristrettezza de' santi Libri. Dove troviam noi indicate le due celebri profezíe di Giacobbe e di Daniele, che sì bene esprimono le circostanze del tempo, in cui mandar doveasi il Verbo a por fine alla colpa? Dove i testi d'Isaia, dove quelli di Geremía, che tutti esprimono i caratteri dell'Uom divino? Dove tant'altre simboliche figure, che rendono ammirabili la Sapienza e i Salmi? Non tutte cadevano in acconcio alla Evangelica Storia; non tutte convenivano alla brevità di una, o più lettere; e perciò serbato era a' successori degli Apostoli il far nuove ricerche, per poi conoscere le dimostrative e reali figure, e farne l'applicazione.

Parrebbe meglio ai contraddittori da principio accennati riconoscere le sole verissime applicazioni fatte ne' suoi Vangeli da Gesù Cristo, e dagli Apostoli nelle lor Lettere, e non lasciare intanto libero il freno all'indomito abuso, che tutto poi spiega a capriccio. Omai pensatore non v'ha, che consecrare non voglia colla parola di Dio i proprj pregiudizj, e cogli altri non inganni sè stesso. Non andiamo agli estremi, perchè son questi fatali pur anche agli avversarj. Senza cercar lontani esempli, l'Abate di Willefroi nelle moderne sue *Lettere per servire d'introduzione alla intelligenza delle divine Scritture* (1) dilata anche di troppo, singolarmente nelle Profezíe, il doppio suo letteral senso, uno riguardante il vecchio, l'altro il nuovo Isdraello; nel che sembra talvolta, che dia ansa oltremisura agli Ebrei di spiegare la Profezía rapporto sempre all'antica Alleanza, e non mai alla nuova. Ma proscrivere dovrassi il letteral senso perchè l'Abate ne abusa? Pessima conseguenza. E dove mai, immortale Iddio, non s'introducono gli abusi? Si conceda adunque, ch'estese troppo il figurato senso dopo Filone Origene, a cui peraltro non mancano difenditori (2), e frescamente l'inglese Woolston; ma ben perciò fu ripreso il primo da' Padri de' secoli posteriori, e il secondo da' suoi medesimi isolani Smalbrooke e Stackouse (3). Non si potè contenere il Petavio dal rimproverare al Grisostomo di essere stato soverchiamente amico delle allegoríe (4): per altro riflettere poteva il gravissimo Teologo, che dichiarando il Santo nelle omelíe al suo Popolo la Scrittura, servivasi del senso mistico, come il più convenevole a destar sentimenti di pietà nell'u-

(1) *Lettres* ec. Parigi 1751.

(2) Veg. *Apolog. orig. in ep. dedic. Geneb. ad Carolum IX, et Origenian. Huetii, et Riberam Praelud. I in omnes Prophet.*

(3) *Vindic.* t. 1, pag. 97. *Le sens littèral de l'Ecriture* ec.

(4) *Animad. ad Epiphan.* t. 2, p. 244.

titorio, senza abbandonare però il senso letterale: le omelíe non erano comentarj; e facciam noi anche lo stesso predicando al Popolo, senza temere di essere fondatamente ripresi. Che che sia di ciò noi rinunziamo a tutte le arbitrarie e fantastiche figure, che riguardano i particolari soggetti, e dietro alla Tradizion rispettabile de' Padri non conosciamo altre figure che quelle luminose e grandi, le quali direttamente sono ordinate o a' misterj di Gesù Cristo, o a quelli della sua Chiesa. Con siffatte guide siamo sicuri di non traviare giammai, nè alcuno riprendere ci potrà di avere abbandonato il letteral senso, assicurandoci il dottissimo Uezio, che i Padri generalmente lo hanno supposto ed affermato, convinti che senza questo le allegorie loro sarebber vane fantasíe senza fondamento veruno. Vi vuole la temerità degl'Increduli per fare un delitto agli Apostoli e a' Padri della Chiesa, perchè volsero in allegoríe il vecchio Testamento: questo era, dice loro il ch. Bergier (1), il gusto dominante del loro secolo; ma più antico di loro. Derivava dal genio simbolico degli antichi popoli, principalmente degli Orientali, e dalla primitiva usanza di scrivere in geroglifici. Il costume di pingere co' simboli gli oggetti, naturalmente introduce lo stil figurato, e questo è di una assoluta necessità, quando ancor povere di termini sono le lingue. Questa maniera di esprimersi, e di far parlare tutta la natura piace soprattutto alle immaginazioni vive e focose, e fu sempre amata dagli Orientali. Dessa è l'anima della Poesía; e si sa, che presso le Nazioni tutte i Poeti furono i primi scrittori. Dal che ne viene 1.° che gli antichi ebrei Dottori non ebber torto nell'applicar al Messía alcune Profezíe, che sembravano direttamente riguardare altre persone, ed altri oggetti: 2.° che i Vangelisti e gli Apostoli, che le preser nello stesso senso, autorizzati furono dalla tradizion costante della Chiesa ebrea; tradizione, che rimontava al secolo medesimo de' Profeti: 3.° che i moderni Rabbini ingiustamente accusan Cristo e gli Apostoli di aver pervertito i sensi delle Profezíe, poichè non altro han fatto che uniformarsi alla tradizione degli antichi Dottori della Sinagoga. Questo è un fatto, che provasi dalle Parafrasi caldaiche, dal Talmud, e dagli antichi Comentatori de' Rabbini su i differenti libri della Scrittura (2). Declamare in generale contra le allegoríe è un mostrare assai poco di cognizione nell'antichità. Allorchè annunzia il Profeta (3), che sotto il regno del Messía poserà nel prato coll'agnello il lupo, e il capretto col pardo; che anderanno insieme al pascolo l'orso e il vitello; e che il lione mangierà le paglie come il bue, bisogna avere una testa ebrea per immaginare, che ciò debba intendersi alla lettera. Quando noi ricorriamo alle allegoríe, il facciamo con più

(1) *Traité hist.* t. 7, p. 308.
(2) *Répons. crit. de M.r Bullet* t. 3, p. 412 e seg.
(3) Isaia c. 11, v. 6.

certezza e circospezion che gli Ebrei. Siamo guidati in prima dalla natura delle cose, e dalla Storia, a cui ci facciamo una legge di conformarci: secondo, dalla tradizione antica de' loro Interpreti e Dottori, che han essi abbandonata, e che depone contra di loro: terzo, dall'autorità di Gesù Cristo e degli Apostoli, la cui missione è divina. Ma il ripeteremo sinattantochè gl'Increduli voglian capire: noi non fondiamo sopra allegoríe arbitrarie alcuna prova, alcun dogma, alcuna parte di nostra santissima Religione. Le sole Profezíe, che riguardano direttamente e unicamente il Messía, e che non possono applicarsi a verun altro senza fare una violenza al testo, formano per noi una pruova dimostrativa, sieno esse concepute in semplice stile, o figurato e metaforico; perchè allora il figurato senso di queste è evidentemente il senso letterale e naturale.

Ecco pertanto il metodo, che risoluto abbiamo di seguitare. Dopo ch'esposte avremo le meravigliose opere de' sei primi giorni della Creazione, darem principio dal terreno Adamo, che, a sentimento di Paolo, è la prima figura dell'Adamo celeste; e così di mano in mano meditando su ciò che ne insegna Mosè, anderem trovando i rapporti con altre verità, che hanno in seguito avuto il compimento. *Stupenda astuzia* sarà detta la nostra da que', che van recando in giro le miserabili scipidezze del decrepito Incredulo, che sotto il nome dell'Abate Bernier vien ora a pubblicare uno stucchevole Dizionario della Religion Cristiana (1). All'articolo *Figure* nel darne una idea le descrive così: *Tipi*, *allegorie*. *Maniere oscure d'esprimersi, familiarissime allo Spirito Santo, che non ha mai voluto parlare in buon francese a quelli che voleva illuminare; e ciò per dare occasione a' Dottori della Chiesa di mostrare la sorprendente loro sagacità*. Noi gli rendiamo grazie de' nuovi lumi, che ci presta, e della maniera, con che ne onora. Dobbiam per altro avvertirlo, che non sapremo giammai scostarci dall'avviso di Vincenzo Lirinese, che comentando il ricordo di Paolo a Timoteo *depositum custodi*, così prende a favellare (2): *O Timothee, o Sacerdos, o tractator, o Doctor, si te divinum munus idoneum fecerit ingenio, exercitatione, doctrina, esto spiritualis Tabernaculi Beseleel* (3) *pretiosas divini dogmatis gemmas exsculpe, fideliter coapta, adorna sapienter, adjice splendorem, gratiam, venustatem. Intelligatur te exponente illustrius, quod antea obscurius credebatur* . . . . . *Eadem tamen quae didicisti doce, ut quum dicas nove, non dicas nova*. Niuna sagacità adunque in chi nuove cose non cerca, e il dovere intende di tenersi su le tracce sicure segnateci da' santi Padri, e di non iscostarsi mai dalla loro dottrina. Chi non si degna di prenderli per Maestri, o si gloria di aver ritrovato nelle parole dello Spirito Santo de' sen-

(1) *Théolog. portat., ou Dictionnaire abrégé de la Relig. Chrétien.: par M.r l'Abbé Bernier* 1775.

(2) *Commonit.* cap. 27.

(3) *Exodi* cap. 36.

sì, che niun de' Dottori della Chiesa vi ha mai veduti, può ben egli, invanito e gonfio di sè medesimo, arrogarsi il dono d'interpretar le Scritture; ma questo solo, diceva un illustre Prelato della Francia (1), bastar dovrebbe a convincerlo, che ei non l'ha; poichè non è nel numero di que' piccoli, a' quali Iddio rivela i secreti suoi, ma sibbene di que' falsi sapienti, a' quali esso li tiene nascosti. In questo numero entra l'Incredulo, il cui empio parlare risovvenir mi fa di un altro Libertino, che in diversi termini volea dire lo stesso: *Si dice* (scriv'egli), *che le allegorie e le parabole sono proprie del gusto e dello stile degli Orientali. Dunque la Scrittura non è per noi. Essa non è che per loro. Lo Spirito Santo non è che per l'Oriente* (2). Ma in qual linguaggio, dimandò a lui il dotto Padre Valsecchi, si doveva parlare e scrivere agli Ebrei? In greco per avventura, in latino, o pur in francese, o in inglese? Ma allora poi la Scrittura stata sarebbe per gli Occidentali, non già per essi; ed in tal caso lo Spirito Santo essendo occidentale (mi si permetta parlar così con questa gente), non avrebbe più potuto far intendere a tutti i Popoli i suoi voleri: se pur al nascere d'ogni nuova lingua non dava al Mondo una rivelazione novella sul genio e sul carattere di quell'idioma. Orsù, se M.r di S. Euremondo (cui attribuito viene l'empio libricciuolo, di cui parliamo) in vece dell'epicureismo, che professava, avesse studiato non dirò Teología, ma un poco di Filosofia del buon senso, e della buona fede, dette mai non avrebbe queste ed altre simili sciocchezze, le quali meritano, anzichè confutazione, disprezzo (3). La intenda il Signor di Voltaire, giacchè la risposta par fatta a bella posta per lui, che avrebbe pur voluto che lo Spirito Santo avesse parlato in buon francese agli Ebrei.

Cerchiam noi frattanto di riportar qualche frutto dalla odierna Lezione. Il principale motivo, per cui nell'antica Legge i Profeti velarono gli spirituali beni, che promettevano, colle figure de' beni temporali, egli è, che aveano da fare con un Popolo carnale, che bisognava pure rendere depositario del testamento spirituale. Que' tra gli Ebrei, che amavano le cose figuranti, vale a dir le carnali, che servivano di figura, vi si fermaron sopra, nè aspettarono altro che terrene grandezze; ragion, per cui non poterono poi riconoscere la verità quando comparve: ma que', che amavano il figurato, chiaramente lo scorsero, e perciò a' tempi del Messía lo ricevettero, dove che i primi il rigettarono. Felici i secondi, che colsero avidamente la divina parola, confrontandola tuttodì colle Scritture, come i più nobili Tessalonicesi, di cui è detto negli Atti degli Apostoli (4): *Susceperunt verbum cum omni aviditate quotidie scrutantes Scriptu-*

---

(1) *M.r di Soissons nella Pastorale del* 1760, t. 1, p. 164

(2) *Examen de la Religion, attribué à M.r de S.t Euremond*, c. 6.

(3) *Dei fondamenti* ec. l. 2, c. 10, §. 2.

(4) Cap. 17, v. 11.

ras, si haec ita se haberent. Ma folli i primi, che ne' beni di terra riposte avendo le speranze loro, chiuser l'orecchio al nuovo annunzio di salute, nè conobbero il Salvatore. Ora però, che la figura, la Sinagoga dir volli, è caduta in servitù, e ne intima l'Apostolo, che il Regno di Dio non istà nella carne, ma nello spirito; che i nemici degli uomini non erano già i Babilonesi, ma le passioni; che Dio non gradisce i templi innalzati dalla mano degli uomini, ma solo il cuor puro ed umiliato; che la circoncisione del corpo util era, ma che vi voleva quella del cuore. Ora insomma che spirituale è il Regno e il Sacerdozio, ed è sciolto delle tenebre l'ingombro, tornar vorremo alla carne? tornare dalla luce all'ombre? e non curando l'abitazion celeste mirar solo la terra? Che stolidezza è mai questa? Ci avrà tratti Iddio di servitù per condurne al Regno; e noi prezzar vorremo il carcere, che ne trattiene? *Non habemus*, grida l'Apostolo, *hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (1). Sappiam noi pure, che sciolto e disfatto il terreno albergo, altro ve n'ha tutto fattura di Dio, edifizio eterno ne' Cieli (2): *Scimus quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in Caelis*. Fisi in quel immobil Regno abbiam anche la grazia, onde piacere a Dio, e a lui servire con riverenza, e con timore. Con questa grazia adunque serviamo, o cari, al nostro Signor Dio, il quale, se per infinita sua misericordia ne chiamò dalle tenebre della colpa all'ammirabil lume della grazia, ne donerà anche la gloria. Così sia.

(1) Ad Hebr. c. 13, v. 14.

(2) Ad Cor. 2, cap. 5, v. 1.

Hoc indubitanter tenendum est, ut quicquid Sapientes hujus Mundi de natura rerum veraciter demonstrare potuerint, ostendamus nostris litteris non esse contrarium: quicquid autem illi in suis voluminibus contrarium sacris litteris docent, sine ulla dubitatione credamus id falsissimum esse, et quoquo modo possumus, etiam ostendamus: atque ita teneamus fidem Domini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiae, ut neque falsae philosophiae loquacitate seducamur, neque simulatae religionis superstitione terreamur.

Pererius ex S. August. lib. 1 *De Gen.* ad lit. c. 21.

LEZIONE I
DEL GENESI.

S'apre il gran teatro del Mondo: Iddio da sè vi fa la prima comparsa, e un suo comando ad esser chiama ciò che non era come se fosse: *Vocat ea quae non sunt tamquam ea quae sunt* (1); e in un istante ad essere comincia ciò che non fu. Da quell'inaccessibile secreto, da quel riposo eterno, in cui l'incomprensibile Essere infinito era in sè solo, e di sè beatissimo, esce fuor per pienezza, non per bisogno, e seco escono alfine le creature, che lasciar potea nel nulla, ove *ab eterno* giaciute eran sepolte; e in esse formasi un esteriore imperio. Che spettacolo! che novità! Sforzansi i sublimi ingegni di trovar nobili immagini, che alla grandezza rispondano della comparsa. Odasi il Milton (2):

Ecco alla grande impresa apparve il Figlio
Cinto d'onnipotenza, e coronato
Di radiante Maestà divina.
Immenso Amore, e Sapienza, e tutto
Tutto il suo Padre rifulgeva in lui.
Gli circondano il carro innumerabili
Cherubin, Serafini, Potentati,
Troni e Virtudi; alati Spirti, e alati
Carri dell'armería di Dio, dov'entro
Abantíco Miríadi ne stanno
Fra due monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate. Preparato
Equipaggio celeste! Ed or s'avanzano
Spontaneamente, perchè vivo spirto
Han dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le sempiterne porte
Con sonora armonía su i cardin d'oro,
E fa varco al venir del Re di gloria
In suo Verbo e in suo Spirito potente,
Novi Mondi a crear. Sovra il celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto Abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito,
Qual mar, ch'abbian dal fondo i furiosi

(1) Rom. 4, 17.

(2) *Del Parad. perd.* traduz. del Rolli L. 7, p. 76.

Venti sconvolto e gl'insorgenti flutti,
Quai gran montagne, ad assalir de' cieli
L'altezza, ed a mischiar col centro il Polo.
Silenzio, Onde turbate; e tu, Profondo,
Càlmati, disse allora il Verbo onnifico:
Date alla vostra alta discordia fine.
Nè stette; ma dei Cherubin su l'ale
Alzato, scorse con paterna gloria
Lunge entro al Caos, ed al nonnato Mondo;
Chè il Caos udì sua voce. Appo lui viene
Tutto il Seguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione, e tutte
Le meraviglie della sua Possanza.
S'arrestaron allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese,
Ch'era già preparato nell'eterne
Provisioni di Dio, per circonscrivere
Quest'Universo, e ogni creata cosa.
Un piede ei ne centrò; girar fè' all'altro
La vasta intorno Profondezza oscura,
E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini,
E tal la tua circonferenza, o Mondo.
Dio creò così il Ciel, così la Terra.

Ma la Sapienza eterna, che nel fare il Mondo prendeasi giuoco (1), come dice ella stessa, ne presenta il più semplice racconto, senza mostrarne la menoma commozione. Infatti, a ben riflettere col Duguet (2), quanto ella dichiara di avere allora operato, era di già disposto, e in un senso fin dall'eternità eseguito di maniera, che la meraviglia (se pur può avervene in Dio) era anzi maggiore nel piano e nel divisamento, che nell'opera esteriore, la quale, comechè perfetta in sè stessa, era nondimeno differentissima da que' modelli inseparabili dalla divina infinita Sapienza, che conceputi gli aveva. *Mediante il lume della Fede sappiam noi,* dice San Paolo, *che il Mondo è stato fatto dalla parola di Dio, e che tutto quel ch'è visibile è stato formato, mentre avanti il tutto era invisibile* (3). Al momento dunque di già segnato tutto ciò ch'era invisibile e secreto manifestossi. Un nuovo Mondo scoprì allora un Mondo, ch'era eterno, non che più antico. Una pronta imitazione fece conoscere qual

(1) *Proverb.* 8, 31.
(2) *Spiegaz. del libro del Genesi* t. 1, p. 49.
(3) Hebr. 11, 3.

fosse l'originale, e al punto dall'Eterno fissato ebbe cominciamento il tempo. Tutta la commozion, la meraviglia in noi destar vuole lo Spirito di Dio, mentre al principio de' secoli ci trasporta, e delle sue opere ammirande testimonj ci rende e spettatori. Nel più semplice, nel più breve racconto tutta lampeggia la Maestà divina; e l'uom, che scrive pieno di lei, cede e sparisce. O voi, che ad udirlo vi disponete, date quelle lodi a Dio, che assistenti all'origine dell'Universo gli dieder già gli Spiriti celesti. Questo è il fine della narrazione.

TESTO	*PARAFRASI*
CAP. I. I. *In principio creavit Deus Caelum et Terram.*	Prima che alcuna cosa fuori di Dio avesse esistenza, con un atto del suo onnipotente volere dal nulla all'essere trasse l'Altissimo il Cielo e la Terra.

Frema l'Ateo, e Dio neghi e le create cose, anzi di veleno spumante il labbro impossibile dica la Creazione. Contro di lui alza la voce tutta la Natura: nondimeno, perchè i più grandi delirj hanno talvolta i suoi difenditori, si chiuda una fiata per sempre la bocca a' temerarj. Che esista Iddio intelligenza eterna, onnipotente virtù, il proveremo poi che tutte avrem trascorse l'opre delle sei giornate. Da queste crediam noi, che prendere si debba il più forte argomento a mostrare l'esistenza del Creatore per tener dietro a Mosè, che ce lo addita. Proviamo in prima, che impossibile non è la Creazione, e che fu tutto creato; e sarà così tolto ogni scampo a' Miscredenti. Diamo principio.

Non mai caddemi in pensiero di volgere il sermone o al sempre discorde Rousseau, che sebben non ardisse di chiamare apertamente impossibile la Creazione, pose per altro in compàrsa tutti i sofismi atti a farla creder tale (1); o al Marchese d'Argens, che in un luogo come Filosofo sostenne, che *le idee della Creazione dal nulla sembrano false, e ripugnanti ad uno spirito saggio, qualor le chiami ad esame* (2); e in un altro, come Caraita, che *non solo la Religione, ma la sana Filosofia ne insegna, che Dio debbe aver creata la materia; e che volendo far uso della ragione siamo costretti a confessare, che Dio ha creato dal nulla tutti gli esseri* (3). Dimostrò al primo il dottissimo Valsecchi, che in virtù de' suoi principj riconobbe la Creazione, e la riconobbe per guisa, che negar non la poteva senza gittarsi in un abisso di errori i più ripugnanti (4);

(1) *Mélanges* t. 1 ediz. Gen. *Lettre à M.r de Beaumont* pag. 45 e seg.

(2) *La Philosophie du bon sens*, Riflessione 111, §. 7, p. 403.

(3) *Lettres Juives*, lett. 89, p. 285 e seg.

(4) *Dei fondamenti* ec. lib. 3, parte 2, cap. 2, pag. 216.

e al secondo null'altro oppose che le sue medesime ragioni, usate già anticamente da' Padri a confutare l'errore della materia increata; e questa è senza meno la maniera più facile d'illuminarli, non potendo la stessa cosa essere a un tempo vera e falsa. Ma se ad arte si contraddicono questi nuovi Ragionatori, che guadagno si fa opponendo loro le contraddizioni? Si abbandonino a' loro strani vaneggiamenti, e prendansi di mira quelli, che mostrano di avere più coerenza di principj; quelli dich'io, che possibil negano una creatrice Potenza, perchè in sè medesima ripugna, e perchè non ne avendo la idea non si credono in debito di ammetterla e riconoscerla. Le parole di creatrice Potenza non sono allo Spinosa che suoni privi affatto di senso (1), e al Bredenbourg, che diede estension maggiore all'esposte difficoltà, parve di più, che conciliar non si possa la creatrice Potenza coll'idea dell'Essere supremo, cui vogliamo attribuirla. Per quanto però ne' principj loro coerenti sieno costoro, vie più s'intrigano, sendo verissimo il detto del Bayle, che quando non siamo del sistema della Scrittura in riguardo alla Creazione, quanto più coerentemente ragionasi, tanto più si travia, nè fabbricare si può un'ipotesi contraria senza la rovina de' più grandi principj della ragione (2). Dall'essere, continua questo Pensatore caro agl'Increduli, Iddio creatore della materia, ne risulta: primo, che con tutta l'autorità più legittima ch'esser vi può dispon dell'Universo come gli sembra buono: secondo, che non ha bisogno se non di un atto solo della volontà sua per far tutto ciò che gli piace: terzo, che niente accade, se non ciò ch'egli ha posto nel piano delle sue opre. Di là ne viene, che la direzion del Mondo non è poi un tanto affare, che stancar possa, o angustiare Iddio; e che nessuno avvenimento turbar può la sua beatitudine. Se accadon cose proibite da lui, e le punisce, non accadon già contra i decreti suoi, e servono agli adorabili fini, che dalla eternità si propose, e che formano i più grandi misterj del Vangelo. Ma per meglio conoscere la importanza di questa dottrina, che riguarda la Creazione, convien poi anche gettar lo sguardo su gl'imbarazzi inesplicabili, a cui vanno incontro que' che la combattono. Si ponderi pertanto ciò che poteva opporre a' Platonici Epicuro, e ciò che in oggi obbiettare si può a' Sociniani. Questi han rigettati i misterj del Vangelo, perchè accordarli non potevano co' lumi della ragione: or non sarebbero stati uniformi a sè medesimi, se conceduto avessero, che Dio ha creata la materia, perchè questo filosofico principio *Ex nihilo nihil* non è meno evidente degli altri, per cui hanno negata la Trinità e la ipostatica unione. Han dunque negata la Creazione; ma che è loro avvenuto? Schivar volendo un abisso son caduti in un altro: han dovuto riconoscere l'esistenza independente della materia, e non per-

(1) *Ethic.* p. 1 prop. 5 schol.

(2) *Dict. crit.* art. *Epicure* oserv. *T.*

tanto sommetterla all'autorità di un altro Essere; han dovuto confessare, che la esistenza necessaria convenir può a una sostanza carica altronde d'imperfezioni e di difetti contro l'evidentissima nozione; che infinito essere debbe in perfezione ciò che ad esistere eternamente non dipende da alcuno: perocchè chi avrebbe posti i confini alla potenza e agli attributi di un tal Essere? In una parola debbon rispondere alla maggior parte delle difficoltà, che propor poteva Epicuro a que' Filosofi, che la eternità ammettevano della materia. Dal che inferir possiamo di volo, che alla Religion vera è utilissimo il dimostrare, che la eternità della materia dietro a sè tragge la total rovina della Provvidenza divina. Con questo mezzo si mostra la necessità, la certezza, la verità della Creazione. Detto ciò, singolarmente per gl'Increduli recenti, che spogliar sanno delle empietà, che lor giovano, il Dizionario del Bayle, e veder non vogliono le verità che contiene, seguitiam le tracce del ch. Pluquet (1), e facciam vedere, che in sè medesima non ripugna la creatrice Potenza; che il non poter concepire la Creazione, non è ragion che basti per negarne la possibilità; e finalmente, ch'ella non ha cosa veruna, che unir non si possa coll'idea dell'Essere supremo, cui vogliamo attribuirla. Da questo dotto Scrittore ha avuta la più fatale sconfitta il Fatalismo: non ci vergogniamo di prendere le sue armi, ed usarle, giacchè non ne abbiamo di tempra migliore.

A restar convinti, che alla natura della sostanza non è punto contrario l'esser prodotta, non abbiam bisogno di cercar le prove fuori di noi: noi sarem l'oggetto delle nostre osservazioni. Noi conosciamo di esistere, e vediam fuori di noi una moltitudine di esseri, che ci sono stranieri: li conosciamo, e in conseguenza agiscon essi sovra di noi; non però agiscon sempre, e noi frattanto continuiamo ad essere, benchè cessato abbiano di agire. I sentimenti prodotti dalla azion degli oggetti non sono adunque il nostro essere; e qualunque siane la natura, egli è indipendente da' sentimenti, che prova successivamente, e dagli oggetti che li producono. Delle sensazioni che provo, altre sonomi gioconde, ed altre ingrate: in me adunque esistono: io le vedo succedersi, moltiplicarsi, seppellirsi nell'obblío, sottrarsi alle mie ricerche, e di nuovo apparire. Queste sensazioni, o queste percezioni non sono adunque necessarie alla mia esistenza, e il mio essere non è formato dalla riunion loro: ciò non pertanto esse in me esistono: sono dunque affezioni, o modificazioni del mio essere. Riunendo le differenti proprietà, che in me scopro, tutte fondate su incontrastabili osservazioni, trovo alfine, che sono un essere, che non solo esiste in sè, e per sè, ma che riceve ancora, e sostenta affezioni, o modificazioni diverse: io sono adunque una sostanza. Quelle

(1) *Examen du Fatalisme* t. 2, part. 1, c. 1, p. 758 e seg.

osservazioni però, che mi han fatto conoscere che io sono una sostanza, nulla mi fan vedere della mia origine. So che non esisto negli oggetti esterni, nè per loro azione; poichè questa suppone la mia esistenza: ma poi non so di non esserne debitore ad un'altra cagione, che sia da questi oggetti distinta. Vedo pur chiaramente, che non perdo alcuna proprietà della sostanza nella supposizione, che la mia esistenza sia opra d'una invisibile cagione, e distinta da tutto ciò che m'attornia, perchè io sapeva già d'essere una sostanza, sebbene non avessi ancora su la mia origine fatta la menoma riflessione. Non entra adunque nella idea della sostanza la esistenza necessaria, non forma parte di sua essenza, nè si suppongono contraddittorie cose supponendo sostanze, che sien prodotte. Cosa è adunque sostanza, o vogliam dire quest'essere, che in sè medesimo esiste? Io mi sono accertato di essere una sostanza, perchè ricevo impressioni dagli esseri stranieri, e ne faccio altresì sovra loro: ho conosciuto di non essere alcuna delle impressioni, ma bensì la facoltà di riceverle, o di farle su gli altri. Ora la facoltà così conceputa non può essere che una forza di resistenza, o di azione. La sostanza adunque realmente non è che una forza capace di agire, o di resistere. L'idea della forza contiene una infinità di gradi: vi può essere adunque una infinità di sostanze. Una forza determinata a un certo grado finito, non ha in sè la ragione della sua esistenza, come gli avversarj medesimi confessar debbono, e confessano: possono adunque esservi forze, che non contengano la ragione della propria esistenza, e in conseguenza sostanze, che non esistano necessariamente; e così non solo alla natura della sostanza non ripugna aver la esistenza da una cagione straniera, ma s'intende di più, che possibili sono infinite sostanze di differenti spezie, che non hanno in sè la ragione della esistenza, ma la ricevono da una straniera cagione. Non dovrà pertanto definirsi la sostanza un essere da sè esistente, ma una facoltà di agire, o di resistere in una maniera determinata: allora l'idea della sostanza non inchiude la necessaria esistenza, nè la esclude; e noi giudichiamo, che la includa, o escluda a misura che vediamo essere la sostanza finita, o infinita. Dal che ne segue, che arbitraria e falsa è la definizione dello Spinosa (1), perchè unisce all'idea dell'essere la idea della indipendenza da ogni altra cosa come cagione; e ciò dovea provarsi, nè proveraśsi giammai. Avanziamo il passo. Una sostanza può produrne un'altra. La sostanza è un essere, che esiste in sè, che non ha in conseguenza bisogno di un soggetto per esistere; ma ella non è un essere, che esista da sè: la sostanza adunque è un essere possibile; ma che non ha in sè medesimo la ragione della propria esistenza. Havvi adunque fuori di questo essere una ragione, che può farla esistere; e però la sostanza può essere da un'altra prodotta.

(1) *Etic.* p. 1, def. 3.

Qui risentesi il Rinegato, ma non si perde d'animo: pianta assiomi, vi fonda su le proposizioni, e decide, che di due sostanze nulla aventi di comune, una non può essere cagion dell'altra (1), e che due sostanze niente aver possono di comune, perchè allora non sarebbero più nè differenti, nè due sostanze (2). Ma questo suo favorito assioma due nozioni abbraccia, che han bisogno di spiegazione. Vediamo cosa sia cagione, e che dir voglia l'aver qualche cosa di comune. Gli obbietti, che ci vediamo intorno, non furon sempre, nè lo stato loro presente è invariabile. Nella forma delle cose osservasi una successione perpetua, e ciò che ad esistere incomincia, dall'azione di qualche altr'essere la esistenza riceve. Addomandiamo cagione quello, l'azion di cui produce un fenomeno; ed effetto ciò che vediamo incominciare per mezzo dell'azione di questo essere: la idea adunque della cagione direttamente, ed immediatamente non contiene se non quella di una attività capace di far sì, che un'altra cosa esista. Così dicendo, che la cagione contener dèe qualche cosa di comune coll'effetto, affermarsi vorrà, che l'essere, dalla cui azione un effetto viene prodotto, aver dèe qualche cosa di comune con questo effetto, o colla realità, che risulta dalla sua azione. Spieghiamo or la parola *comune*. Ella significa partecipare della medesima cosa, e se ne partecipa o esistendo nello stesso soggetto, o avendo qualche proprietà, o maniera di essere somigliante. Altro senso aver non può l'obbiettato principio. Pretendere, che l'azion di una cosa non possa essere legata colla produzion di un effetto, se non hanno il medesimo soggetto di esistenza, è un supporre, che una sostanza nulla possa produrre fuori di sè, è un supporre ciò ch'è in quistione; ciò che non provasi. La sola ragione, che ne dà lo Spinosa, si è, che l'effetto si comprende solamente dalla sua cagione, e che una cosa non si comprende da un'altra, se non quando hanno un soggetto comune; e questa appunto è la quistione. Voler che siavi tra l'effetto e la cagione qualche cosa di somigliante, è propio non aver idea della cagione. Si è veduto, che questa è una forza attiva, o una azione, che fa esistere la cosa: ora perchè un'azione faccia che una cosa esista, non è necessario che v'abbia nella azione qualche cosa di simile a ciò che fa ella esistere. Forse che l'azione del fuoco sopra la mano ha qualche cosa di simile al sentimento, ch'ella produce? Falso è poi, che l'effetto non si comprenda se non che dalla sua cagione: nulla allora comprenderemmo, fuorchè discendendo dalle cagioni agli effetti: ma l'opposto avviene nelle nostre ricerche, in cui rimontar sempre dobbiamo dagli effetti alle cagioni. Di più, perchè una cosa si concepisca da un'altra, non è necessario che siavi tra loro qualche cosa di somigliante; basta solo, che una supponga

(1) Ivi p. 1, assiom. 5, prop. 3. (2) Ivi prop. 5.

evidentemente l'altra. Vogliono, il so, che la cagione contener debba l'effetto, e che non potendo una sostanza contenerne un'altra, essere non possa cagion producitrice d'una sostanza. Ma che intendono poi qualor ci dicono, che una cagione contener dèe il suo effetto? Sostenersi non può, che l'effetto esister debba nella sua causa tal quale egli è, perchè allora la causa in niun conto cooperarebbe all'esistenza dell'effetto; e questo è un assurdo manifesto, perchè la idea della causa è l'idea di una cosa, per la cui forza un'altra esiste. Che posson dunque intendere con questo assioma? Non altro se non che la cagione contener dèe la virtù, o la forza necessaria per fare esistere l'effetto. Non è necessario adunque, che la cagion contenga l'effetto tal quale egli è, e, per servirmi de' termini della Scuola, che formalmente il contenga; e ciò posto, potran più dire, ch'una sostanza non ne può produrre un'altra perchè non può contenerla?

Ma su che fondansi principalmente i Filosofi, e gl'Increduli per negare sì franchi la possibilità di una Creatrice potenza? Sul famoso principio, che fece perdere il cervello a quasi tutti gli antichi, ***Ex nihilo nihil fit: Dal nulla niente si fa***. Questo adunque si esamini. Tre sensi adduconsi nell'***Enciclopedia*** di Parigi (1), in cui vero è l'assioma, perchè tutti e tre riduconsi a questo generale principio: che il niente esser non può nè cagione efficiente, nè materiale del niente. Verità (dicono) incontrastabile, che lungi dall'essere contraria alla Creazione, o alla esistenza di Dio, serve anzi a provarle d'una maniera invincibile. Ma io mi faccio un dovere di seguitare il sublime Ragionatore, che ho preso oggi per guida (2). Il principio ***Ex nihilo nihil fit*** significar può: primo, che il niente essere non può nè cagion, nè materia d'alcuna cosa: secondo, che niente esiste senza una ragione, che lo faccia essere: terzo, che niente di ciò che non è non può essere. Preso nel primo senso l'assioma, è una verità evidente; ma per inferirne qualche cosa contra la potenza creatrice converrebbe mostrare, che incominciando ad essere una sostanza, influirebbe il niente nella produzion di lei, come cagione, o materia; il che è impossibile. Se influisse il nulla come cagione, o materia nella produzione della sostanza, non potrebbe essere che a motivo del suo cominciamento; e allora uopo sarebbe il dire, che il niente aver non può cominciamento; e questo è falso ne' principj medesimi dello Spinosismo: se poi prendasi nel secondo senso l'assioma, ugualmente è vero, e seco porta la evidenza, ma non esclude la creatrice Potenza, perchè i Filosofi, che la sostengono, riconoscono un essere necessario, la cui volontà è una ragion sufficiente dell'esistenza d'ogni sostanza da lui distinta. Rimane adunque il terzo senso ***Niente di ciò***

(1) *Encyclopédie* art. *Création* p. 367. (2) *Exam. du Fatalis.* t. 2, c. 4, art. 1, p. 181.

che non è non può essere, e questo assolutamente distrugge la possibilità della Creazione; ma preso in questo senso è una falsità, un circolo vizioso; perocchè i Filosofi, che negano la Creazione, debbon provare, che una sostanza non può cominciare ad essere; e per provarlo stabiliscono per primo principio, che il niente non può cominciare ad essere: è poi anche una falsità, perchè qualunque sistema si adotti, certo è che havvi alcuna cosa, la quale ha cominciato ad essere. Questo famoso assioma non ha dunque forza veruna contra la possibilità della Creazione, se non si fondi su di un puerile equivoco, immaginando col Bayle (1) la Creazione come un atto di volontà, che *converta il nulla in sostanza;* ma questa non è la Creazione, la quale è un atto efficace, che non *converte* già (perchè questa voce suppone un precedente soggetto), ma fa, che *sia ciò che onninamente non era*; nel che assegnarsi non può contraddizione veruna, come valorosamente già dimostrò il Clarke (2). Più felice degli altri non è il Bredenbourg nel dare un altro senso all'assioma: per lui niente fassi da niente; perchè essendo il niente, e l'essere infinitamente tra di loro lontani, nessuna potenza li può unire; ciò che per altro avverrebbe nella Creazione (3). Egli adunque riguarda il niente come un termine, da cui dovrebbe la creatrice Potenza far partire la sostanza, perchè attraversasse un infinito spazio, e sino all'essere s'innalzasse: immagine frivola e ridicola della Creazione. Per sentirne tutta la falsità basta osservare, che la distanza non trovasi se non fra due termini, e che il niente non può essere riguardato come un termine: pur si riguardi ancora: ma in che senso? Lo spiega benissimo il dotto Padre Scarella (4). Alcuni corpi incominciano a muoversi con qualche velocità di definito grado e direzione, che non avevano in prima. Ora il termine, da cui comincia quella determinata velocità, è il niente della velocità medesima: può adunque il niente esser benissimo il termine, da cui qualche cosa incomincia; e così nella Creazione il niente è termine, onde incomincia ad essere ciò che non era: e sebbene una infinita distanza passar non possa con finita forza e potenza un essere finito, il può per altro l'Essere infinito, che d'infinita effettrice forza è dotato. Sendo adunque infinita la creatrice Potenza, non ripugna ch'ella sormonti l'infinita distanza tra il niente e l'essere, e dal niente come termine un essere produca, dove cioè niente in prima di essere vi aveva, un essere vi crei. Su, begli Spiriti (elegantemente il Padre Noghera) (5), se ci vedete ripugnanza, mostratela. Ma affè voi v'imbrogliate alla pruova, e

(1) *Dict. crit.* art. *Spinosa*, osservaz. D.
(2) *De l'Existence de Dieu* t. 1, c. 11.
(3) *Joan. Bredenbourg Mathem. demonstr. quod omnia enti rationis capacia necessario operantur.*
(4) *Theolog. nat.* par. 1, pag. 8.
(5) *Riflessioni su la Natura umana, e su la Religion natur.* par. 2, rifless. 18, pag. 41.

fate quello, che i Logici chiamano *circolo vizioso*; chè anzi un'ombra della virtù facitrice del nulla scorgesì nella stessa natura. Conciossiachè, dov'era nella palla di cannone la forza motiva orizzontale prima che la polve a fuoco si accendesse? O qual era l'esistenza de' miei pensieri prima che io all'atto li riducessi? Ecco dunque fatta da me qualche cosa, che prima non era: non era nell'atto; ma era nella mia potenza, come parlan le Scuole. E perchè non potrò io dire, che tutte le cose erano nella Potenza divina? Nè giova il dire, che la forza motrice, e il pensiere non sono entità, ma sola determinazione, e modificazione, poichè questa ancora è qualche cosa più di nulla che prima non era. E se l'uomo non può fare con tutte le forze sue neppur un granellino di arena, nemmeno la polve da fuoco non può fare una modificazione pensante; nè per ciò segue ch'io non possa farla. E dal non poter io fare un grano di arena ne seguirà egli che Iddio nol possa? Sfido chi che sia a mostrarne la ripugnanza. Sono a un di presso le medesime riflessioni, che fansi nell'*Enciclopedia* (1) all'articolo *Creazione*, il quale nella massima sua parte dicesi esser lavoro del celebre Formey, da cui se non rimangono convinti i moderni Atei, che vantansi come gli antichi di quel decantato assioma *Ex nihilo nihil fit*, leggano i *Saggi* di David Hume, e vedranno in che conto il tengano i Filosofi. Ei fa chiaramente vedere, che questo loro principio non può essere dimostrato; e perciò pensa che la produzion delle idee è una vera Creazione (2).

Eppure *tirar l'essere dal niente è una contraddizione*: lo ha detto l'Oracolo de' begli Spiriti, e lo ha provato. E come? *Un Filosofo ammettere non dèe ciò che comprendere non può. Ora nè si può comprendere creata la materia, nè annientata* (3). Sei tu, filosofo di Ferney, che hai deciso così? Tu, che sempre indeciso su questo articolo di Fede, désti principio al tuo Poema della Legge naturale con questa scandalosa incertezza:

» Soit qu'un Etre inconnu, par lui seul existant,
» Ait tiré depuis peu l'Univers du néant;
» Soit qu'il ait arrangé la matiere éternelle,
» Qu'elle nage en son sein, ou qu'il regne loin d'elle.

O sia che un Ente sconosciuto, e solo
Per sè stesso esistente, abbia dal nulla
Recentemente tratto l'Universo;
O sia ch'egli abbia la materia eterna
Così disposta, che nel proprio seno
S'aggiri, e lei di governar non curi.

(1) Pag. 367.
(2) Hume 7 *Essai* p. 147. 12 *Essai* p. 337.
(3) *Elément de la Philosophie de Nevvton* 1 part. c. 2.

Non più fiugi dubbiezze, e alla scoperta contraddizione appelli la creatrice Potenza, perchè non la comprendi? Ma comprendi tu la sostanza della materia astratta dalle sue qualità, e la eternità di questa pretesa sostanza? Non la comprendi, eppur l'ammetti. Non ammettere se non se quanto comprendere possiamo, è un voler prendere la nostra ignoranza per regola di tutto quello ch'esiste. Questa breve risposta datagli dal ch. Bergier (1), e più ampiamente estesa dal Mallebranche (2) presso il Bayle (3), chiamar dovrebbe sul volto degl'Increduli un vergognoso rossore: eppure quanto più avvedonsi della ignoranza loro, più fansi petulanti. Un tra loro forse non v'ha, che non conosca la debolezza di quest'assalto, che diedero gli antichi alla Creazione. Sanno, che i pari loro furon respinti dall'armata torre, da cui pendono a mille gli scudi rilucenti; pure tornanvi sotto, nè si voglion credere disarmati. Se ne avvisino una volta, e si persuadano, che la impossibilità di comprendere una Potenza creatrice non è ragion bastante per rigettarla. No, che gli angusti confini del nostro spirito determinar non debbono que' del possibile, o dell'impossibile. Spesse volte, come riflette il lodato Pluquet (4), a renderci incomprensibili le cose più dozzinali non vi vorrebbe altro che toglierne una idea sola di quelle, che ci son più comuni. Se privi fossimo dell'odorato, e alcun ci narrasse, che vi sono altri esseri, i quali a scoprire gli oggetti, di cui abbisognano, non si guardano intorno, ma chinando a terra il capo tra le tenebre della notte, senza il soccorso del tatto, così bene distinguono gli oggetti, come noi facciamo di giorno, e meglio anche di noi; che seguono un animale in tutti quanti i giri da lui fatti in un piano, o in un bosco, senza scoprirne i passi, ne direbbe cosa, che senza meno parrebbe la più inaccessibile alla umana ragione: eppure niente più direbbeci di quel che vediamo tutto giorno ne' cani. Ma non è necessario levar cosa veruna alle nostre facoltà per renderci incomprensibili le cose più comunali. L'ignoranza di un fatto basta per metterlo al di sopra delle forze degli spiriti più illuminati. Quando Magellan arrivò all'Isole Marianne, que' popoli non aveano mai veduto fuoco; cosicchè incendiando egli le capanne loro, preser questo elemento per un animale, che si nutrisse di legno e d'erbe secche. Sebben però questi popoli non conoscessero il fuoco, avrían potuto avere cognizioni di Geometría, d'Architettura, di Fisica. Supponiam pertanto, che avessero avute Accademie, Città, Fortezze e grandi edifizj tutti di legno, e che Magellan mostrando loro un carbone acceso avesse detto: Io con ciò posso tutte annientare le Città vostre, le Fortezze, gli edifizj: certamente i più illuminati tra loro non avrebbero creduto, nè potuto com-

(1) *Traité hist. et dogm.* t. 2, p. 261.
(2) *Meditations Chrétien.* 9 Med. n. 3, p. 140.
(3) *Dict. crit.* art. *Epicure* osserv. *T.* p. 374.
(4) *Exam. du Fatal.* t. 2, p. 287.

prendere quanto avría detto Magellan: eppure non avrebbe lor detto se non ciò che l'uso del fuoco mostra a' più stupidi fra noi. Lo stesso è della Creazione. Le nostre idee dipendono da' sensi, e questi non hanno altri oggetti che gli esseri esistenti: nessuno adunque può darne l'idea della Creazione. Non abbiam noi forse la facoltà necessaria per averne l'idea, o per elevarci tant'alto: non avremmo bisogno che di qualche fatto, o di qualche idea, che non abbiamo ancora, o forse non possiamo avere; e però relativamente alle nostre facoltà esservi possono incomprensibili cose. E se provato fosse (come si proverà), che vi sono esseri, ch'esistere non possono da lor medesimi, quegli, che rigetta la Creazione sol perchè impossibile gli riesce il comprendere l'azion creatrice, non è più ragionevole di un Mariannese, che avendo vedute le Città e le Fortezze ridotte in cenere, ostinato si fosse a negarne la distruzione perchè compreso non avrebbe come il fuoco consumate le avesse. Si racconta, che un *Omra*, dopo avere assai ragionato con Bernier su la natura e l'origine del Mondo, terminasse le sue conferenze con queste parole: *Io non comprendo come abbiavi qualche cosa*. Io compiango l'acciecamento dell'Indiano; ma assai mi sorprende l'alterigia di chi rigetta la Creazione, e molto più la facilità con che ammette un movimento eterno, una sostanza infinita, e un infinito numero d'individui, che la compongono, senza sospettare nè anche di potersi ingannare su questi oggetti. L'ignoranza degli antichi Filosofi, a cui si appoggiano i recenti, prova, ch'egli è difficile agli uomini di sollevarsi al di sopra de' sensi; e altronde que' Filosofi primi studiarono la Natura più da' Fisici, che ricercano le cagioni de' fenomeni, che da' Metafisici, che rimontar vogliono a' principj degli esseri, e alla cagione primiera. Egli è inutile adunque (conchiude il Wollaston) l'obbiettare (1), che non si può comprendere come la esistenza della materia possa essere cagionata da un altro. Dio è al di sopra de' nostri concetti; e in conseguenza la sua maniera di operare è incomprensibile. La ragione ne mostra, che il visibil Mondo necessariamente è debitore dell'esistenza sua a un Essere tutto potente. Questo è un fatto costante, nè dobbiam noi negare i fatti perchè ne ignoriamo il come. Nuovo non è alle facoltà dell'anima nostra lo scoprire la esistenza delle cose, e abbandonarne poi quando penetrar vogliamo la maniera dell'esser loro.

Dalla idea della Creazione, che aver non poteva, si volse alfin lo Spinosa all'altra dell'Essere infinito, che abbiam noi, e rinnovò l'attacco, sperando almeno di vincerne colle nostre armi medesime. Dalla infinità pertanto dell'essere necessario egli argomentava, che fuori di Dio non vi sono altre sostanze, e che egli è il tutto. Ebbe ragion lo Spinosa di

(1) *Ebauche de la Relig. naturelle* t. 1, p. 247.

supporre un Essere infinito nella Natura: ebbe ugualmente ragione di supporre, che l'Essere infinito è tale, che non può di lui supporsi cosa più grande; ma s'ingannò poi giudicando, che un Essere, di cui suppor non potea cosa più grande, contener dovesse tutte l'altre sostanze; perocchè egli è certo, che supponendo esseri distinti dall'Essere infinito, non si distrugge la di lui infinità. Noi non conosciamo altre maniere di essere che l'estensione e il pensare. Sarebbe mai l'estension de' corpi, o il pensar degli spiriti, che far onta potesse alla infinità dell'essere necessario? Non la estensione, perchè immenso è l'Essere infinito, e la immensità di lui è la sua presenza in ogni luogo. Non possiam noi formarcene una idea che per analogía dalla presenza dell'anima nelle parti tutte del corpo. Dessa non è più in un membro che in un altro; poichè in tutti sente ed agisce: essa corrisponde a tutti, senza essere estesa, o limitata da alcuno. L'Essere infinito, che ugualmente esercita in tutti i luoghi la sua Potenza, vi è presente; non è limitato da' confini dell'Universo. Egli potría crearne un altro, e come semplicissimo ed infinito, saría per tutto, ma non sarebbe il tutto. La supposizion dunque de' corpi non toglie la infinità dell'Essere necessario, non potendo dirsi nè anche, che infinitamente esteso sia l'Essere da sè esistente, perchè nell'esteso, come è dimostrato dal dotto Scarella (1), havvi almeno quella negazione, per cui l'esteso con una parte di sè è in una parte di luogo, e non nell'altre. Vediamo intanto ciò che costituisce l'infinità del pensare, per decider poi, se, supponendo esseri pensanti distinti dall'Essere necessario, si distrugga almen questa, che gli è essenziale. Non si pensa, a dir segue l'eccellente Confutatore de' Fatalisti (2), senza pensare a qualche cosa: così il pensiero ha un rapporto essenziale a qualche conosciuto oggetto: il più o il meno, il finito e l'infinito non convengono adunque a chi pensa, o concepisce, se non che a ragion degli oggetti, a cui si estende la cognizione o il pensiero. Se dicasi, che talun non conosce se non dieci oggetti, benchè ve n'abbia cento, che conosciuti sono da un altro, allor s'intende, che il primo ha una cognizione finita, ed inferiore a quella del secondo; e si supporrebbe una cognizione, o un pensiero infinito, se a tutto ciò, che concepirsi può mai, si estendesse: limitarsi non può adunque il pensiero, o la cognizione di una sostanza che supponendo obbietti, a cui questo pensiero, o questa cognizion non si estenda. Così per limitare il pensiero dell'Essere necessario, supponendo enti pensanti fuori di lui, uopo sarebbe il supporre, che vi abbiano oggetti non conosciuti da lui, e che il pensier suo non si estenda a tutto: ora egli è evidente, che supponendo fuori dell'Essere necessario altri enti pensanti, non si esclude oggetto

(1) *Orthologiae* par. 2, p. 138.

(2) Luogo cit. p. 321.

alcuno dalla cognizione dell'Essere necessario, ma solamente a supporre si viene, che non è egli il solo, che conosca il tale oggetto. Quando, a cagion di esempio, io suppongo, che fuori dell'Essere necessario havvi alcun essere, il quale conosce il triangolo, non dico già, che il triangolo conosciuto non sia dall'Essere necessario; asserisco soltanto, che non è solo egli a conoscerlo. Allorchè il Newton comunicate ebbe le sue belle scoperte intorno alle generali leggi della Natura, perdette forse alcuna delle cognizioni che aveva? Lasciò per questo di essere il gran Newton? L'Essere necessario formando enti, che conoscano alcune cose conosciute da lui, perde egli forse le proprie cognizioni, o le toglie a sè stesso? Il supposto adunque di un essere pensante distinto dall'Essere necessario non pone confini alle cognizioni di quest'ultimo, e molto meno ne distrugge la infinità, da cui (per quanto si dica) non potrà mai conchiudersi, che non v'abbia altra sostanza fuori di lui, e che sia poi egli tutto quello che è, anche adottando le sottigliezze del Boullainvilliers (1).

E chi è, che non sommettasi finalmente alla forza di verità sì luminose? L'ignoranza sola, e l'empietà. Ah! voi figli di luce, che adorate ora in silenzio il Creatore delle cose tutte, anzichè cercar ragioni per negar ciò, che la sola follía può rivocare in dubbio, detestate quest'incostanza, e orgogliosa leggierezza de' begli Spiriti, ch'è cagion di tanti errori. Allontanati dalla scienza di Dio, nulla saprete: *Vani sunt omnes homines*, ve ne avverte il Savio, *in quibus non subest scientia Dei: et de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex* (2). Iddio solo si ricerchi dal Saggio, e gli si dica co' sensi di un Filosofo recente (3): Autore adorabile delle facoltà della nostr'anima, voi, che dato ci avete il poter di pensare, di acquistar cognizioni, e di arrivar meditando insino a voi, e che vederne fate lo spettacolo meraviglioso delle vostr'opere, dirigete il nostro spirito, e degnatevi co' vostri lumi di renderlo sensibile, e sottomesso alla forza della Verità: dissipate le tenebre, per cui sì spesso oscurate vengono dalle passioni le nostre idee, e ne impediscono di riconoscervi nelle produzioni della vostra Sapienza, affinchè acquistiamo una cognizion più viva delle vostre perfezioni, e vi ritrovi l'anima nostra la sorgente vera della sua gioja, e il motivo di perfezionarsi ogni dì sempre più, e così siamo più efficacemente sospinti ad onorarvi, ed amarvi sinceramente, e ad imitarvi per quanto ne permetterà la nostra debolezza. Così prega l'uomo che ricerca Iddio.

(1) Ivi p. 325.
(2) *Sap.* c. 13, v. 1.
(3) *Discours philos. sur les princip. fondam. de la Relig. de M.r Jerusalem*, t. 1, disc. 2, p. 110.

LEZIONE II.

A svelar l'origine lontana dell'Universo che mai giovaron tutti gli sforzi de' più rinomati Filosofi delle antiche età? Apro i loro libri, e veggo, che o tolser essi apertamente il Creatore, o aderirono ad opinioni atte a toglierlo, o lo confusero col Mondo, o lo dispersero per tutti i lati della Natura, o lo rilegarono negli ozj celesti: ***Alii asserentes unum,*** vide lo stesso anche Agostino, ***alii innumerabiles Mundos; ipsum autem unum alii ortum esse, alii vero initium non habere: alii interiturum, alii semper futurum, alii mente Divina, alii fortuitu et casibus semper agi*** (1). La Creazione, unico sistema che non cada nelle rovine degli altri, era sì ignoto alla profana Filosofia, che neppur n'ebbe sospetto, e sol tardi trovossi, e ricevuta fu la parola, che da sè sola esprime la produzion vera dal nulla: in tutti i codici delle antiche Scuole trovo i famosi principj: ***Non si produce niente da niente: la materia è necessaria ed eterna: il Mondo e gli uomini furono sempre: il fato, il caso, la natura, il moto, l'anima del Mondo composero ogni cosa.*** Stanco degli antichi delirj mi volgo a questo Secolo filosofico, che vuol pur chiamarsi il Secolo della ragione, e da Tolando ascolto, che Dio è l'Universo (2). A chi sdegna comparir sempre fanciullo per non saper le cose avvenute prima di lui, giusta il detto di Marco Tullio (3), ***Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum***, addomando che cosa abbia scoperto circa i natali del Mondo? Riguarda egli la quistion come un fatto da esaminarsi per via di testimonj; rimonta all'antichità più rimota; tutti interroga i popoli, tutti consulta i Filosofi, e da per tutto ritrova il favorito suo dogma dell'eternità della materia, e della necessità del tutto (4). Se questi è il Mirabaud, come vuol farsi credere dall'Editore del suo nuovo tenebroso ***Sistema della Natura***, non è maraviglia che nel suo ***Testamento*** (5) altro simbolo di Fede non riconosca che questo, ***Tutto è materia;*** ed altro Dio non adori che la Natura, cioè la materia e il moto. Se l'antico Celso rimproverò a Mosè come un errore il dogma della Creazione (6), l'emulatore delle sue facezie, dopo rimasto alcun poco dubbioso, ha deciso alfine per la eternità della materia (7), cui necessaria è l'esistenza (8). Parlò pur anche della formazione dell'Universo fisico l'Elvezio; e sembra, disse, che nell'Universo mo-

---

(1) Lib. 18 *De Civ. Dei* c. 41.

(2) In *Origin. Judaic.*

(3) Cic. *Orat.* n. 120.

(4) *Le Monde, son origine, et son antiquité. A Londres* 1751. Par. 1.

(5) *Système de la Nature; par M.r Mirabaud. Avis de l'Editeur. A Londres* 1775.

(6) Origen. l. 1, n. 21.

(7) *Dict. Philos.* art. *Matiere.*

(8) *Elem. de la Philos. de Nevvt.* 1 par. c. 1.

rale, come nel fisico, non abbia posto Iddio che un sol principio. Quanto vi è, quanto sarà, non è che uno sviluppamento necessario. Egli ha detto alla materia: *Ti arricchisco di forza*. Così tosto gli elementi sottomessi alle leggi del moto, ma erranti e confusi ne' deserti dello spazio, formaron mille mostruose unioni, produsser mille differenti caos, finchè poi finalmente si collocarono nell'equilibrio, e nell'ordine fisico, in cui supponsi l'Universo ora disposto. Sembra del pari, che detto abbia all' uomo: *Io ti assegno la sensibilità* (1) . . . . Ma non altro che fisica sensibilità? Non sa vedere di più. Questa potenza passiva è ciò, che costituisce lo spirito. Chi avrà parlato adunque alla materia, se nell'Universo tutto è materia? Ella a sè, robustamente il chiarissimo Niccolai (2), dà e riceve: fonte e ruscello. Che contrasto d'idee! che germe bruto, infecondo, donde, per non udire l'onnipotente *Fiat*, dopo mille e mille tortuosi aggiramenti si fa magnificamente uscire il gran teatro delle cose formate, la simmetría delle parti, l'equilibrio del tutto! A questi grandi Architetti, che, giusta il concetto di un elegante Storico della Filosofia (3), con due stecchi nominati compasso disegnano la pianta, lo spaccato e l'elevazione dell'Universo, Mosè insegna, che la volontà sola di Dio compose, ed ordinò tutte le cose con principj, e con metodi arcani conosciuti solamente da lui: *Nel principio creò Iddio il Cielo, e la Terra*. Queste son pennellate maestre di un gran Dipintore, che intento a maggiori immagini accenna le minori in abbozzo. Nella narrazion profonda di Mosè, che detta fu, ed è il fondamento grande della Filosofia, e della Religione; noi vediamo Iddio distinto dalla materia, dal caos, e dal Mondo. Egli era; e questi non erano; e furono allor quando a lui piacque che fossero. La via tenuta dall'Artefice sovrano non è impression di moto, combinamento di parti, ma creazion di sostanza, che prima non era: per questa Creazione sorto è prima il Caos. Vediamo il Caos dall'amor fecondato, la luce prodotta prima del Sole, e distinta da lui, come l'aria apportatrice del suono è distinta dalla cetera e dalla tromba. Vediamo, non per leggi di moto, nè per attrazioni, o ripulsioni, dividersi le acque, e aggirarsi i Pianeti; ma per espressa volontà farsi il tutto. L'uomo formasi dalla creta; ma lo anima uno spirito di vita, che non è creta, ed è immagine di Lui, che non è materia, nè caos. Al confronto dell'errore che impressione fa tosto la verità! Non la vide forse il Disertore della Sinagoga, e del Vangelo, che in apparenza almeno riconobbe il sacro Genesi? Non la vedon oggi i seguaci di lui? Odano una volta: *In principio creavit Deus Caelum, et Terram*. Eppure se non

(1) *Oeuvres complettes de M.r Helvétius*, t. 2 *De l'esprit* disc. 3, p. 2.

(2) *Ragion. sopra la Rel.* vol. 3, rag. 9, p. 13.

(3) *Della istoria, e della indole di ogni Filosofia; di Agatopisto Cromaziano* vol. 7, pag. 57.

altro non diremo crederan costoro di aver guadagnata la causa. A chi abusa adunque della ragione parli anche ragione; e come già si promise, ora si provi con metafisici argomenti, che le cose tutte furon create. Non andiam più in là di quel che comporta la nostra picciolezza (son pur belle queste parole del Grisostomo, con cui finisco il proemio (1)): Non cerchiamo curiosamente ciò ch'è sovra di noi. Questo è lo stile de' nemici della Verità, che han voluto misurar tutto colla ragione, non pensando ch'è impossibile all'uomo il conoscere perfettamente i lavori di Dio. Incominciamo.

Si determini in prima coll'esattezza maggiore la natura dell'Ente, che da sè stesso esiste; poi si confronti colla natura de' corpi e degli spiriti a noi noti; e se questi non han tutti i caratteri, che convengono a quello, francamente conchiudasi, che furono creati. Non havvi cosa senza una ragione, che la faccia essere: questa ragione è in lei, o fuor di lei: se fuore, ella è dunque prodotta, nè più esiste da sè: se in lei, necessariamente inchiudendosi nella sua idea la esistenza, questa formerà parte di essenza; e così necessariamente esister debbe la cosa, sendo impossibile che non esista ciò, che in sè contiene la ragion sufficiente per esistere. La esistenza in generale è una astrazion dello spirito; ma non esiste cosa in maniera vaga, e priva di determinazione: ciò che necessariamente esiste ha necessariamente ancora una invariabile maniera di esistere; ed avendola dalla essenza, come non si può supporre l'Essere necessario senza esistenza, così nè anche senza le sue maniere di esistere. Questo Essere adunque è immutabile. Non altramente ragionando il Signor di Castillon, ci offre in un sol tratto tutti i caratteri dell'Ente, che esiste da sè, su l'idea che ne diede il Sulzer in una sua Memoria presentata alla Real Accademia di Berlino. La necessità assoluta, ei dice (2), è una proprietà intrinseca ed essenziale all'Essere, che esiste da sè. Perchè, se intrinseca non fosse, gli verrebbe d'altronde; e l'essere, che in sè contiene la causa della esistenza propria, ritroverebbe in un altro questa cagione; così pur anche se non gli fosse essenziale potrebbe esserne privo, e sarebbe a un tempo e non sarebbe l'essere, che di sua natura esiste: ma queste sono apertissime contraddizioni. La necessità assoluta è tale in tutti gli aspetti; è la medesima in tutti i luoghi, in tutti i tempi; altrimenti ella sarebbe necessità assoluta qui, e non altrove, in un tempo e non nell'altro, in una parola sarebbe e non sarebbe necessità assoluta. Così l'essere, che da sè stesso esiste è assolutamente illimitato; perchè se avesse limiti non esisterebbe di assoluta necessità in ciò che è di là da' suoi confini. Egli ha tut-

(1) Hom. 2 in *Gen.* p. 9.

(2) *Observations sur le livre intitulé* Systême de la Nature; 1 par. p. 16.

to quello, che ad esistere gli bisogna; altrimenti non esisterebbe, e necessariamente esiste. Egli è immutabile, vale a dire sempre fu, di presente è, nè cesserà di essere giammai; non ha sofferto, nè soffrirà cambiamento reale. Altra maniera di essere non ha, se non se quella di esistere necessariamente, e da sè. Ogni maniera di essere, che non è conseguenza necessaria della esistenza da sè, è contingente; e la contingenza non può stare insieme colla necessità assoluta in tutti quanti gli aspetti. Oltreciò tutti gli attributi di un essere o risultangli dall'essenza, o gli vengon d'altronde. Quelli, che dall'essenza dell'essere necessario a lui risultano, son necessarj, nè differiscono dalla essenza, se non come il ruscello dalla sorgente: quindi il non essere variabili o limitati: necessariamente sono quello che sono, e nulla di ciò ch'è limitato necessariamente è quello che è.

Facciasi pur ora il confronto. Ciò ch'esiste in conseguenza dell'essere esistente da sè non ha l'esistenza di necessità intrinseca, assoluta, ed essenziale all'esser suo: adunque in sè medesimo è contingente. Non ha quanto gli bisogna ad esistere, non è illimitato, non è immutabile; può aver più modi variabili, e finiti, e non può averne alcuno, che contenuto non sia, per lo meno eminentemente, nell'essere, che gli dà l'esistenza; vale a dir l'ente, che esiste per mezzo di un altro, ha solo que' modi, che può dargli l'essere, cui debbe la esistenza; e perciò altri sono i caratteri dell'Ente, che da sè stesso esiste, ed altri assai diversi quelli degli enti, che altronde han l'esistenza. Da queste generali idee, che spargon lume nel disegnato cammino, scendiamo al particolare. Gli spiriti a noi noti, e i corpi sono sostanze, che han l'essere senza dipendere da tutto ciò, che ci vediamo all'intorno. Nessun di noi esiste ne' corpi, o negli spiriti, che conosciamo, ed essi da noi non hanno la esistenza: se ridotti fossero al niente, niun pregiudizio ne verrebbe al nostro esistere: non l'abbiam da loro; e senza assurdo suppor possiamo di essere senza che sieno; perchè strettamente parlando non siam tenuti a suppor con noi se non quanto all'esistenza nostra è necessario. Gli spiriti adunque, e i corpi, di cui discorriamo, non esistono da sè, o necessariamente. Che più? Noi vediam questi esseri limitati, e per dir così circonscritti; non ci si fan conoscere che per immagini; conosciamo le parti loro, ne assegniamo i confini: i corpi hanno una grandezza ed una forza determinata, ed hanno i loro limiti gli spiriti; e questi esseri medesimi, che potrían non essere, e finiti son per natura, soggiacciono pur anche a mille cambiamenti. Proviam noi una rivoluzion continua nelle idee, nelle sensazioni: passiam dal lume alle tenebre, dal piacere al dolore, dalla tristezza alla gioja: tutto ciò che abbiamo intorno incessabilmente si muta, e può dirsi il visibil mondo un teatro di tutte le immaginabili vicende; ma esaminando la natura dell'Essere, che da sè stesso esiste, abbiam veduto, ch'è immutabile, e che avendo dalla necessità

medesima, ch'esistere il fa, le sue maniere di essere, non può supporsi in lui variazione veruna: questi spiriti adunque, e questi corpi, che sono in un perenne cambiamento, non han da sè l'esistere necessariamente; e perciò furon creati. Questa è la preziosa conseguenza, che con avida mano dobbiam raccogliere; poichè se gli spiriti e i corpi, che conosciamo, non contengono la ragione dell'esistenza loro, è necessario che sia poi contenuta in altro Essere da lor distinto. Ma questa ragione è ella una forza, che uscir li fa dal seno di un essere, che contenevali, ovveramente è una forza, che disponendo, e sviluppando gli esseri di già esistenti, ma sconosciuti, li fa esistere per noi, e sembra produrli? I nemici della Creazione senza difficoltà si adattarebbero a questa spezie di produzione. Questo fu il sentimento degli Stoici, e degli Ebrei cabalisti, dice il dotto Pluquet, con cui finora ho ragionato (1); ma non può conciliarsi colla natura degli esseri, che non sono modificazioni, nè da sè stessi esistono: questo suppone, che la Causa producitrice gli abbia creati. Indivisibile è la sostanza; e le parti di un tutto, o di un composto non possono essere sostanze: gli spiriti adunque, e i corpi, che son sostanze, parti non sono separate, o distaccate dall'Essere necessario; ed i Filosofi, che suppongonli usciti dalla produttrice Potenza per via di *emanazione*, non son più ragionevoli degl'Indiani, persuasi, che Iddio uscir faccia le cose dal proprio seno, come i ragni cavano i loro fili dal corpo. Nè più ragionevole è il dire, che gli spiriti e i corpi sono effetti di una forza, che disponendo solo le parti di già esistenti li rende a noi visibili, e sembra produrli, perchè in questa supposizione necessario saría, che gli elementi de' corpi e degli spiriti esistessero da sè, e che una forza necessaria al par di loro li disponesse, gli ordinasse, e ne formasse corpi, ed esseri pensanti: ma gli elementi de' corpi non esistono per necessità di sua natura, perchè semplici, o estesi che sieno, limitati sono, e soggetti a cambiamento. Altrettanto dicasi degli spiriti, che son sostanze distinte dalla materia; e così l'esistenza necessaria, che vuol supporsi nella ipotesi dello sviluppamento, assolutamente è falsa. Di più questa forza, che qui si chiama in ajuto, o è distinta da' corpi e dagli spiriti, o no. Se dicasi distinta, o è una Forza intelligente, che opera con disegno, o è un cieco impeto, e necessario al par degli esseri che muove. Negano tutti i Fatalisti, che sia una Forza intelligente, libera, e saggia: sarà dunque un cieco impeto, e necessario. Ma una simil forza è mai possibile? Sapriau dirmi costoro che idea abbian di questa forza, che si applica a tutti i corpi, e li penetra, e che frattanto è distinta dalla materia? Pensano poi, che questa forza produr possa quella disposizione, che vorrebbono attribuirle? Siccome i corpi,

(1) *Exam. du Fatal.* t. 3, p. 12.

o gli elementi loro non possono essere uniti senza una direzione, nè seguitare una direzion certa senza una forza determinata; così se cieca fosse, e necessaria la motrice forza, distribuita sarebbesi ugualmente a tutti i corpi, e gli avrebbe mossi tutti ad un modo. Non havvi qui ragion di supporre differenze nella direzione, che ha fatto prendere a' corpi, o ne' gradi di velocità, che avrebbe loro comunicati; ma intanto il visibil Mondo non sussiste che per la differenza delle direzioni de' movimenti de' corpi. Il Mondo adunque non potrebbe essere qual è, se una forza cieca e necessaria, ma distinta da' corpi, e da' loro elementi, fosse il principio del moto: il principio adunque ch'esister fa spiriti e corpi, gli ha veramente creati. E come no? Abbiam già dimostrato, che gli spiriti, e i corpi non contengono in sè la ragione della esistenza, perchè havvi nelle loro modificazioni una varietà incompatibile colla esistenza necessaria. Bisogna dunque, che le modificazioni di questi esseri sieno prodotte da un principio distinto da essi. Poichè niente esister può senza una maniera di essere; e le modificazioni degli spiriti, e de' corpi non sono proprietà, o conseguenze dell'esistenza necessaria: il fondo degli esseri, ossia il soggetto, che sostenta le modificazioni a noi note, non esiste da sè; dèe l'esistenza a una causa straniera; e così il principio, che ha date agli esseri le proprietà, che vi vediamo, ha prodotta ancor la sostanza, o il soggetto, a cui son esse inerenti: la produzione perciò de' corpi, e degli spiriti è una creazion vera, o una azione, che fa esistere le sostanze colle loro modificazioni.

Ma lasciamo stare una volta queste sottili ragioni, e risponda l'Ateo, se sa, all'argomento del Signor Locke (1), delicatamente qui ritoccato dal Padre Noghera (2). Attento. Tu prima non eri al Mondo, e ora sei; e sei qualche cosa: non è così? Or chi ti ha fatto? Non mi parlare de' tuoi genitori, i quali sono nel medesimo caso, in cui sei tu: e per troncare le baje, dimando: Il primo uomo chi lo fece? Si fece egli da sè? Ma egli prima era nulla: e qual è cotesto nulla, che sa fare così gran cosa, come è l'uomo? Lungi da noi le inezie: il nulla è nulla, nè può fare altro che nulla; e il dire, che il nulla fa qualche cosa, è come il dire, che il nulla è quadro e rotondo. Tant'è: un Ente eterno vi vuole facitore dell'uomo; e quest'Ente eterno, di necessità per natura sua esistente, che altro può essere che il sommo Iddio? Chi fuor di lui ordinar poteva sì vagamente la gran madre Natura? Risponderai forse: *Natura*, come il disse fra' delirj suoi il Mirabaud? Ma saprò ben io replicar tostamente col dotto Cardinale (3) confutator di Lucrezio:

---

(1) *Essai philos. concern. l'entendement humain* t. 4, l. 4. p. 150.

(2) Luogo cit. Riflessi. 16, p. 14.

(3) *Di Polignac Antilucrezio* t. 2, l. 9, p. 394.

. . . . credin' miracula tanta
Moliri Naturam? huic par erit illa labori?
Sed Natura quid est? Aut illo nomine primam
Rerum cunctarum causam, Numenque supremum
Singula prospiciens, intelligis; et Deus hic est:
Aut sic appellas natam servire patique
Materiem, certis parentem legibus, orbam
Mente et consilio, vi bruta atque impete pulsam.
Dic igitur num tanta queat prudentia coeco
Principio affingi, nullum cui cernere finem,
Nullas nosse vias datur aut intendere quidquam.

Aurei sensi! che volentieri ripeterò nell'italiana favella, seguitando la bellissima traduzione del Padre Abate Ricci Benedettino Cassinese:

. . . . il credi,
Che sì gran maraviglie opri Natura?
Atta sarà fors'ella a tal lavoro?
Ma che è mai la Natura? O con quel nome
Di quante cose son tu la primiera
Cagione intendi ed il supremo Nume,
Ch'al tutto qui provvede: e questi è Iddio:
O così la materia a servir nata
Ed a patir, tu appelli, a certe leggi
Soggetta, orba di mente e di consiglio,
Da grave forza, e tardo empito spinta.
Or dimmi tu, s'ascriver mai si possa
Sì gran prudenza ad un principio cieco,
Cui nè alcun veder fin, nè alcune vie
Mai scorger dassi, o a cosa mai por mira?

E così sempre insistendo su gli stessi principj potrà ridursi alle strette colle eleganti, ma forti maniere del testè lodato Apologista della Religione. Al certo o la Natura è una Dea, o un Dio l'ha fabbricata. Dea non già per ciò appunto, ch'ella è tanto variabile; nè variabile può essere chi esiste per necessità di natura. Dunque un Dio . . . Qui l'Ateo si contorce. Ma chi dunque, ripiglio io, della Natura l'autore? Sento mormorar sotto voce *Caso, Destino . . . .* Ma parole, dich'io, così vuote di senso, come di senno. Imperciocchè cotesto Caso chi è? chi è cotesto Destino? Destino e Caso sì saggio, e sì possente? Si fece egli da sè *ab eterno*, o fu fatto da altrui? Se fatto da altrui; dunque forza è a Dio ritornare: se si fece da sè, egli è dunque sott'altro nome quel Dio,

che tu ci nieghi. O vorrestù forse beffarci, per cose vendendoci nomi vani? Gran che! si troverà appena uomo sì zotico, cui si possa dare ad intendere, che un tugurio, che un carro contadinesco sia fatto dal Caso o dal Destino; e un Filosofo darà ad intendere a sè, a noi, a tutti, che fattura del Caso, o del Destino è la più grande, e la più bell'opra di tutte, l'universa mirabilissima Natura? Che direbbe di tanta scempiaggine il dio de' Filosofi moderni, il magno Newton, il quale anco alla sola collocazione de' corpi celesti riconosceva necessaria una mente divina? Nè altrimenti, per mio avviso, sentì il dio de' Filosofi antichi, Platone, allorchè disse (1) dall'Astronomia esser venuta la Religione; stimando egli, se io non erro, impossibile contemplare con riflessione gli astri, e non credere esistente la Divinità. Ma troppo onore fo, io alla sciocchezza opponendole nomi di tanta Sapienza. La confutazione, che a quella si conviene, è il dispregio e la derisione. Sì, Ateo ridicolo, mostrami tu prima un bell'oriuolo fatto dal Caso, un bel palagio fabbricato dal Destino: se no, serba per te, e pe' tuoi pari cotesto vocabolario, produzione della vanità, e della ignoranza. Chi contemplò la Natura con occhio da filosofo, innalzossi alla ragione eterna, studiò le sue leggi, e l'adorò. Vaglia per mille a' nostri di il ch. Bonnet, che diè principio alla sua bell' opera con questi sentimenti degni di lui (2): Esser da sè, poter tutto, e volere con una Sapienza infinita, sono le perfezioni adorabili della Causa prima. L'Universo dipende essenzialmente da questa Causa. Invano cercheremo noi altrove la ragione di ciò che è: noi osserveremo per tutto dell'*ordine*, e dei *fini*: ma quest'ordine, e questi fini sono un effetto: Quale ne è il principio? Fare l'Universo eterno è ammettere una successione *infinita* d'esseri *finiti*. Ricorrere alla eternità del moto è mettere un effetto eterno. Pretendere, che l'intelligenza sia il prodotto della materia e del moto, è pretendere, che l'Ottica di Newton sia il lavoro di un cieco-nato. Diciam dunque, che poichè esiste l'Universo, v'ha fuori dell'Universo una Ragione eterna della sua esistenza. Quale intelligenza scandaglierà le profondità di questa voragine? (a dir segue ragionando nel secondo Capitolo della Creazione). Qual pensiero esprimerà la Potenza, *che chiama le cose che non sono come se fossero*? Dio vuole, che l'Universo sia, e l'Universo è. Questa virtù divina, questa incomprensibile forza può ella esser comunicata? E se lo può, quali sono le leggi di questa comunicazione? Verbo incarnato, *primo nato tra le Creature*, se questa forza ha potuto trasmettersi, tu l'hai ricevuta, e *i secoli sono stati fatti per te*.

Ciò posto, non avran qui luogo i sofismi degli antichi, che in mille carte trovansi scritti, e in più di mille son confutati. Sentirsi facciano

(1) Nell'*Epinomide*.

(2) *Contemplazione della Natura* t. 1, p. 1.

i Moderni, e prima il Mirabaud (1). *Questa nozione* (parla egli così della Creazione nella prima Parte del suo Sistema) *divien più anche oscura quando si attribuisce la formazion della materia a un Ente spirituale, a un Ente cioè, che non ha veruna analogia, verun punto di contatto con lei, e che, essendo privo di estensione e di parti, non può essere capace di ricevere il moto; non altro essendo questo che il cambiamento di un corpo relativamente agli altri, in cui il corpo, che è mosso successivamente, offre diverse parti a diversi punti di spazio*. Abbozzata così la prima idea, viene a ritoccarla nella seconda Parte (2) con tinte anche più vive. *Dimandate* (dice a un Teologo) *se Iddio può commettere delitto? Vi risponde che no; perchè il delitto ripugna alla Giustizia, che è di sua essenza. Ma questo medesimo Teologo non vede poi, che supponendo Iddio spirito, altrettanto ripugna alla sua essenza di aver creato, o di muovere la materia, quanto ripugna alla Giustizia il commettere un delitto?* Sono questi gli argomenti, che chiamansi insolubili dagl'ignoranti ammiratori di quest'Incredulo? Vergognarsi dovea di riprodurli in un secolo, che li volea dimenticati dopo le vigorose risposte del ch. Pluquet; e vergognarsi debbono di averli in pregio que', che pur sanno aver forza maggiore ed apparenza le apportate ragioni sotto la maestra penna del valente Confutatore del Fatalismo (3), che nella riscaldata immaginazione del seducente Materialista. Disarmi prima costui il suo nemico, e poi vanti vittoria. Come far però? Noi siamo intelligenze, e colla sola volontà nostra produr possiamo più d'un effetto: può del pari adunque produrli l'Intelligenza infinita; ma la volontà di questa, come la nostra, non portasi giammai che inverso obbietti ch'ella conosce; è adunque la cognizion dell'obbietto, che determina la sua azione: e siccome tutti gli oggetti, che sono fuori di lei, limitati sono e finiti; così ella non può produrre se non che enti finiti. Per cieco impeto non opera la creatrice Intelligenza: colla sua volontà ella produce; e la volontà sempre è diretta dalla cognizione: in questa guisa indur può varietà e differenze nelle sue ammirabili produzioni; nè la semplicità dell'essere impedisce in lei il produrre enti finiti; nè mai l'attività, allorchè opera, potrà dirsi esausta. Non solamente ella ha potuto produr enti finiti; ma degli enti prodotti ella ha potuto, com'è, formare il Mondo. Questa mondial macchina, qual la vediamo, fu prodotta, e sussiste ora pel moto, pel continuamento, e comunicazione di esso, e per le diverse direzioni de' movimenti de' corpi; ma questi effetti tutti si spiegano senza supporre la creatrice Intelligenza sparsa nel Mondo, e attaccata alla materia. Havvi moto ogni volta che vi ha cambiamento ne' rapporti de' corpi, o nella lor situazione. Poichè

(1) *Système de la Nature* par. 1, c. 2, pag. 28.

(2) Ivi c. 7, p. 211 not.

(3) *Exam. du Fatalisme* t. 3, p. 307.

l'Intelligenza creatrice fa esistere i corpi, ella può farli esistere in tutte le situazioni e possibili rapporti: ella produr può tutti i moti della materia. Come colla sua volontà sola dà l'esistenza a' corpi; così colla sola volontà sua li pone in moto: basta ch'ella voglia che un corpo esista in una situazione, o in un'altra, perchè esista così: non sarà necessario adunque, che a metterlo in moto sia sparsa nella materia la creatrice Intelligenza; nè contrario alla natura di lei è il far passare da un luogo all'altro que' corpi, ch'ella ha prodotto; perchè noi pure, che siamo limitatissime intelligenze, produciamo il moto ne' nostri corpi. Questa medesima creatrice Intelligenza ha potuto formar corpi elastici, poichè ve n'ha nella natura. Supponiamo adunque, che tutti gli elementi fisici de' corpi sieno altrettante molle, e che l'Intelligenza creatrice impresso abbia loro il movimento primo: la materia, le cui parti erano altrettante molle, ha dovuto conservar questo moto, e il moto ha dovuto comunicarsi, e, se dir non dobbiamo, come Descartes, che la medesima quantità di moto invariabilmente conservisi nel Mondo, si può almeno sostenere col Leibnitz, che la medesima forza motrice si conservi nella Natura. L'Intelligenza creatrice prodotto avendo nel Mondo una forza motrice sussistente sempre ed uguale, ha potuto dare al moto de' corpi certe direzioni, e a' loro elementi certi gradi di forza, certe figure; e questo è bastato per formare il Mondo qual lo vediamo, senza che ad ogni istante debba poi anche intervenire per produrre il moto. Ma un Ente, semplice qual è di sua natura, può egli agire su questa moltitudine infinita d'elementi, di cui composto è l'Universo? Fu già provato (1), che gli enti semplici hanno attività, e che con questa posson benissimo porre in moto altri semplici enti operando sovra di loro: fu provato egualmente, che la forza di quelli aver può i suoi gradi. La creatrice Intelligenza, ch'è infinita, può dunque avere una motrice forza infinita, agire su tutti gli elementi de' corpi, e dare a queste picciole forze tutti i possibili movimenti, conoscere senza la fatica dell'attenzione tutti i moti della gran macchina dell' Universo, dirigerne l'ordine e l'economía senza essere sparsa in tutta la materia, portare l'azion sua agli estremi dell'Universo senza cambiar luogo, sospendere a suo piacere tutte le forze della Natura, interrompere il corso ordinario de' movimenti in una parte di Mondo, mentre il resto della Natura da sè nulla discorde servirà al suo destino, e parrà governato da altre leggi solo a coloro, che ignoreranno l'immensità della Potenza, che ha creato il Mondo. Che se mai dispiacesse il sistema di questo dotto Francese rapporto alla natura e attività degli enti semplici, senza entrare in dispute nojose, che troppo ci allontanarebbero dal proposito, torneremo a dire al Mirabaud, che il nostro spirito muove la ma-

(1) *Exam. du Fatal.* t. 2, pag. 381 e seg.

teria, che ne siamo convinti dalla coscienza, e questo basta a far chiaramente conoscere, che non ripugna all'essenza di Dio puro spirito l'aver creata, e mossa la materia. La creazione, e il moto della materia sono necessariamente l'effetto di una volontà. Forse che la volontà ripugna all'essenza dello spirito, come il delitto ripugna alla nozione della Giustizia?

Se l'ardito de la Metrie, il quale nel por fine al suo empio libretto intitolato *L'uomo macchina*, pronunzia, *che non vi ha nell'Universo fuorchè una sola sostanza diversamente modificata* (1), vi avesse aggiunta una qualche prova, avrem contra di lui rivolte ora le armi; ma siccome *il conchiudere arditamente* non sarà mai per noi dimostrazione, vanti pur egli l'*ardite*zza sua, che noi la disprezziamo. Un altro ascoltisi, che assai mena romore, e va dicendo: Che se avesse Iddio creata la materia, avuta avrebbene l'idea: or non poteva prenderne il modello nè fuor di sè, perchè infinito; nè in sè, perchè puro spirito (2). Non guari dissimile è il raziocinio, che fassi nelle *Riflessioni su l'esistenza dell'anima e di Dio* (3). Creare, dicesi, è far che un essere esista, che prima non esisteva; crear perciò la materia, era per così dire un sostituirla al niente. Perchè Iddio la creasse bisognava che la conoscesse: e come conoscere ciò che non è? Conoscere qualche cosa è lo stesso che vederne le proprietà: ma il niente ne ha forse alcuna? Eppure prima della Creazione Iddio solo eravi, e il niente. Ne' traviamenti facil riesce a costoro l'incontrarsi; ma sono sempre fuori di strada. Richiamiamoli, se fia possibile, sul sentiero sicuro. Vegga il primo, che non ha bisogno Iddio di un modello, di una idea distinta da sè medesimo per operare. Ei si conosce, e vede in sè medesimo tutta quanta la estensione della sua infinita Potenza: nè a puro spirito ripugna avere idea della materia; perchè anche l'anima nostra, sebbene spirituale, non lascia di averla, benchè imperfetta. Ed al secondo gioverà il ricordare, che all'atto della Creazione bastava solo che vi fosse Iddio, perchè egli solo conteneva in sè la ragione di tutto ciò che doveva crearsi; nè vedeva il Creatore le proprietà delle creature nel niente, ma in sè medesimo. Che se ostinato qualcuno voglia pur replicare non potere Iddio spirito purissimo dare alla materia le proprietà ch'egli non ha, si rammenti in prima che ancor l'anima nostra, quando muove, a cagion di esempio, un braccio, gli dà una situazione, o una qualità ch'ella non ha. Mi si dia pertanto ragion di ciò; e la risposta, che addomando in riguardo all'anima, mi servirà rapporto a Dio, credendomi finora in diritto di poter conchiudere, che la essenza del potere attivo è il far che sia ciò che non era. Sentano in fine i moderni

---

(1) *Oeuvres philos. de M.r de la Metrie t. 5, L'homme machine* p. 95.

(2) *Dial. sur l'ame* p. 157.

(3) *Reflexions sur l'existence de l'ame, et sur l'existence de Dieu. Imprimées dans le petit recueil* Nouvelles libertés de penser.

Atei ciò che disse agli antichi l'ammirabile Agostino (1): *Exceptis propheticis vocibus Mundus ipse ordinatissima sua mutabilitate et mobilitate, et visibilium omnium pulcherrima specie quodammodo tacitus, et factum se esse, et non nisi a Deo ineffabiliter atque invisibiliter pulchro fieri se potuisse proclamat.* Quanto è mai eloquente questo linguaggio dell'Universo! Ascoltiamlo, o Cari, per render grazie al Facitore, che invisibile a noi visibile si fece nelle sue opre: *Visibilium omnium maximus est Mundus, invisibilium omnium maximus est Deus.* Massimo Iddio, ma però libero, crear potea minore il Mondo; e men bello ancora, saría bastato ad imprimere in noi la più alta idea della grandezza del Creatore: ma tale il fece, che v'impiegò la forza del suo braccio disteso, giusta la frase di Geremía *Ecce tu fecisti Caelum et Terram in fortitudine tua magna, et in brachio tuo extento* (2), perchè meglio in esso risplendendo la grandezza del benefizio, in chi ammirarlo doveva crescesse il debito di gratitudine. Gli occhi di un Astronomo, di un Fisico, di un Geometra necessarj non sono, diceva un gran Vescovo della Francia (3), per ammirare nella bellezza del Mondo l'Intelligenza suprema, che l'ha creato. Mirate questo Universo, e lodatene il Creatore: *Vide pulchritudinem Mundi, et lauda consilium Creatoris* (4). Questo basta ad essere più filosofo, che tutti i Saggi presontuosi, che inondan ora la terra. Dalle meraviglie della Natura passate all'altre della Religione, e vi scopriranno ancor meglio l'Onnipotenza, il Saper profondo, la Bontà infinita di quel Dio, a cui servite. Mirate quant'egli ha fatto nell'ordine fisico, e nell'ordine soprannaturale: *Vide quid fecit.* Che vi riman dopo ciò per arrivare al sommo della Filosofia? Di amar lui, che sì grandi cose ha fatte: *Ama qui fecit.* Sì, Fratelli miei, questo è tutto ciò, che può dirsi di più filosofico. Applicatevi sopra ogni altra cosa ad amar lui, che ha fatto il tutto: *Tene hoc maxime, ama qui fecit.* Egli vi ha fatti ad immagin sua, e capaci di amarlo: *Quia et te ipsum amatorem suum ad imaginem suam fecit.*

Questo insegnamento è tutto interamente dal grande Agostino. Nulla saprei dirvi di più consolante: impresso resti ne' cuori: *Vide quid fecit, ama qui fecit.*

(1) *De Civ. Dei* l. 11, c. 4.

(2) Jerem. 32, 17.

(3) *Instruct. Pastor. de M.r l'Eveque du Puy sur la prétendue Philos. des Incrédules modernes* p. 312.

(4) S. Agost. ser. 68 *De verb. Evang* Matth. 11.

LEZIONE III.

Questi i confini sono del tempo, quello è l'augusto impenetrabil tempio di Dio: lungi, o Ragione superba, che sei quindi esclusa. Se parlato non avesse il Creatore, come sapresti tu quando egli pose mano alla Creazione? come sapresti tu l'età del Mondo? Nulla era presente, diceva Giulio Firmico Materno, quando il Mondo ad essere cominciò; nulla era presente quando il formò la Provvidenza; e l'uomo è troppo debole per comprenderne l'origine, e spiegarla altrui: *Nec eousque se intentio potuit humanae fragilitatis extendere ut originem Mundi facile posset ratione concipere, aut explicare* (1). Non havvi qui mezzo. O quanto scrisse Mosè vennegli manifestato da immediata Rivelazione, o lo aveva egli raccolto da que', che visser prima di lui. Se ti appiglj a questo ultimo partito, ti chiederò poi sempre col Shuckford (2) chi queste cose insegnate aveva a' predecessori di Mosè? E sì rimonti pure sino all'Uomo primo, e si dimandi: Da chi prese queste cognizioni? come comunicate gli furono? come Adamo scoprir potè la maniera, con cui venne egli creato? E come descrivere la formazion delle cose, che fatte furono prima ch'ei fosse? Se la Ragion sola a' lui parlò, e giunse egli a saper tutto per via di ragionamenti, quale erane la catena? Ne rimase alcuna traccia presso de' figli? O come si cancellarono? Queste cose saranno state sì facili da conoscersi da principio, e le scienze de' secoli posteriori in vece di perfezionare le scoperte prime non avran fatto altro che imbrogliare? Strana cosa invero. Se Adamo, o altri di straordinario saper dotato, queste verità trovate avesse per via di ragionamenti, qualche idea conservata sarebbesi della lor maniera di ragionare, e delle pruove loro, come conservate si sono le verità medesime, o avvenuto sarebbe, che qualch'altro Autore ragionato avria con pari successo de' primi, e scoperte avrebbe le verità medesime col seguito di felici conseguenze; ma nulla affatto è accaduto di ciò; e in vece trovasi, che nell'età prime del Mondo conoscevan gli uomini un gran numero di verità, che tanto è lungi avesser essi scoperte colla penetrazion loro, che anzi all'opposto una gran parte non ne comprendevano. Attentamente ponderando su ciò, forza è conchiudere, che Dio medesimo rivelò da principio queste cose agli uomini; insegnò loro quello, che fatto avea nella Creazione del Mondo; e quanto fu loro comunicato, tramandaron essi a' figli de' figli. Così Iddio, *che in questi ultimi tempi ne ha parlato per mezzo del Figliuol suo, parlò altre volte a' Padri nostri* (3) in

(1) Matth. l. 3. c. 2.

(2) *Hist. du Monde sacr. et prof.* t. 1 *Pref.*

(3) Ad Hebr. c. 1, v. 1, 2.

una maniera straordinaria; perchè ritroviamo, che vi erano cognizioni nel Mondo, che acquistar non potevano in altra guisa tutti coloro, che le possedevano. La Storia adunque, e gl'incontrastabili fatti a provar concorrono la verità di una Rivelazione; e Mosè, che ne presenta i primi uomini del Mondo come conversatori colla Divinità, nulla ne dice, che non siam tenuti a credere per le cognizioni che abbiamo. Leggiadramente però dopo la Colpa introdusse il Milton l'Arcangiolo Raffaello a raccontare l'opre stupende della Creazione, supponendo che altronde non potesse esserne istruito Adamo, che così pregavalo (1):

. . . . . Dì, qual principio avesse
Questo, che rimiriam, Cielo, cotanto
Alto, distante, di moventi fuochi
Innumerabilmente adorno; e questo,
Che riempie ogni spazio, o il dà; ambiente
Ampio, esteso, interfuso aer, che tutta
Questa florida terra intorno abbraccia.
Qual cagion mosse il Creatore in sito
Nell'eternità tutta almo riposo,
Sì tardi a fabbricar nel Caos; e in quanto
Tempo all'incominciata opra diè fine.

Se tolta adunque la Rivelazione giunger non può la Ragione umana a saper l'età vera del Mondo, come superba ora presume di allungarla senz' altro appoggio che il mal sicuro di sue fisiche osservazioni e congbietture? Oh nelle tue bassezze orgogliosa Filosofia! neppure di un guardo dovremmo degnarti, se abusato non avessi della narrazion medesima di Mosè per far più antico il Mondo, e fors'anche eterno. Ma il sacro testo, allo schiarimento del quale ci sarà sempre dolce ogni fatica, ci obbliga a sostener questo incontro. Felici noi, se ne potremo uscire con vantaggio, e rassodare la comune credenza. Incominciamo.

E' pure spiacevol cosa ad un Cristiano Filosofo (è il Robinet, che così scrive ne' recenti suoi libri, che portano il titolo *Della Natura* (2)) il non poter seguitare liberamente, e pubblicar con candore ciò che gl'inspira la Ragione, senza che tosto gli si obbietti la Rivelazione. Lascio all' imparzial Leggitore il giudicare se io sia in contrasto co' sacri libri in ciò che insegnano dell'origine delle cose. *Dio era da tutta l'eternità, e il Mondo non era: perchè il Mondo non potendo essere nè da sè stesso, nè eterno, doveva esser creato nel tempo, e tratto dal nulla. Fu adunque dopo una eternità, che non Mondo, e nulla di Mondo essendovi ancora*

(1) *Del Paradiso perduto* l. 7. p. 75.

(2) Sesta parte c. 25, p. 35.

nè in quanto alla materia, nè in quanto alla forma, giunse il momento, in cui l'increato Spirito, onnipotente, eterno, infinito, manifestò al di fuori iu creando quest'Universo la estensione del suo potere, e la sapienza de' consiglj suoi (1). Cito questa parafrasi del versetto primo del Genesi a preferenza di ogn'altra, perchè in maniera più chiara e affermativa la sentenza espon di coloro, che credono vedervi una eternità prima della Creazione: in quanto a me vi veggio tutto il contrario, anche secondo la versione più comunemente ricevuta *In principio creavit Deus Caelum et Terram*. Confronto queste parole coll'altre *In principio erat Verbum*. L'Apostolo San Gioanni così esprime la eternità del Verbo; ed è la cosa così sensibile e fuor di contrasto, che il Teologo (intende qui il Berruyer), il quale ha intesa sì male la dottrina del Legislatore ebreo su l'origine delle cose, ha meglio recato il testo dell'Apostolo traducendo *Da tutta l'eternità era il Verbo* (2). Ma sarebbe stato in un grande impaccio se dovuto avesse render ragione soddisfacente de' due sensi contrarj da lui dati alla medesima parola, che qui significar dèe la eternità, e altrove un tempo dopo la eternità. Nel principio era il Verbo, cioè il Verbo era da tutta la eternità: io non dubito, che il principio di Mosè non si debba intendere anche così; non già che il Mondo sia eterno, perchè non può esser tale; ma che Dio l'abbia creato da tutta l'eternità. Iddio non è mai stato senza il Mondo: l'attività della Causa non è mai rimasta oziosa, e senza operare; il Mondo fu dacchè fu Dio; la Creazione è così antica come eterno è Iddio; la eternità non è stata avanti il tempo; la Natura ha sempre avuta la coesistenza col suo Autore, benchè in un ordine affatto differente; Dio da tutta la eternità, e la Natura da tutti i tempi.

Questo è un sistema, che comparisce adesso con nuovi abbigliamenti, di cui se lo spogliamo sarà l'oggetto della comun derisione, come il fu già ne' primi secoli della Chiesa. Doveva adunque avvertirci il Robinet, che preso avealo da Aristotele, il quale, a parer de' dotti Osservatori de' suoi libri *De Caelo*, sosteneva eterno essere il Mondo, e tuttavia creato da Dio, come la luce procederebbe eternamente dal Sole, e l'ombra sarebbe formata da un corpo interposto, se le rispettive cagioni di questi effetti si supponessero eterne; e così avrem noi anche saputo, che Agostino confutati avea questi suoi vecchj sofismi nel duodecimo libro *Della Città di Dio* (3), lasciando però ora da parte il paragone de' due testi, di cui parleremo in appresso: *Has argumentationes*, a dir prenderò coll'esimio Dottore, *quibus impii nostram simplicem pietatem, ut cum illis in circuitu ambulemus de via recta conantur avertere, si ratio re-*

(1) *Histoire du Peuple de Dieu* ec.
(2) Luogo cit.
(3) Cap. 17.

futare non posset, fides irridere deberet. E sì veramente, che degni sono d'esser derisi questi miserabili argomenti, che dalla creatrice Potenza diducono per necessario effetto la produzione e l'esistenza eterna della materia. Gli attributi di Dio non son contrarj tra loro. Iddio è agente perfettamente libero: potea perciò non mai creare il Mondo: le comunicazioni benefiche sono effetti della sua bontà e del suo volere; ma se necessaria fosse la produzione delle Creature, senza di esse, no, non potrebbe essere Iddio: l'esistenza adunque delle Creature necessaria sarebbe all'esistenza del Creatore; il che involve manifestissima contraddizione ripugnante all'essere indipendente della divina Natura. Queste conseguenze sono così visibili, che non potean fuggire a un occhio aperto, come è quello del Robinet; e perciò nega libertà in Dio (1), e col principio della ragion sufficiente lo necessita all'attual Creazione, antica quanto il decreto, ch'è eterno, e tutto ciò per non tenere in ozio questa Potenza (2). Un abisso di sua natura ne incontra un altro, e posto il primo piede in fallo facilmente si piomba al precipizio. La ragion sufficiente del creare, o non creare, come dimostrano i più avveduti Teologi, è nel solo volere, nella libertà sola di Dio. Creò egli adunque quando il crear gli piacque, e creò appunto nel tempo, che la Fede ci addita, e ne insegna Mosè. Se mi dimandi: Che faceva Iddio nella infinita durazione prima di por mano alla fattura de' Cieli e della Terra? Rispondo, che niente facea fuori di sè, perchè di niente era necessitoso, e niente obbligavalo a fare, o non fare; ma godea frattanto di sè, generava il Verbo consustanziale, spirava l'eterno Amore. Sa egli agir nel riposo, e riposar nell'azione: *Novit*, divinamente Agostino, *quiescens agere, et agens quiescere*. Se distinte avesse con esattezza le due operazioni in Dio, come le distinguon tutti i Teologi, non avrebbe il Robinet indotta la necessità di creare eternamente, nè fatto avrebbe antico il Mondo quanto il decreto di farlo: *Potest enim*, sempre l'ammirabile Dottore, *ad opus novum non novum, sed sempiternum adhibere consilium*. Quanto è eterno il decreto di Creazione, altrettanto è eterno quello di Redenzione; nè perciò ardirà il Filosofo di affermare, che questo si eseguisse dalla eternità. Il *prima* e il *poi* si riferiscono alle cose, che prima non erano, e poi furono; nè al variar di queste Iddio si cangia, ma una stessa sempiterna immutabile volontà fece prima di crear le cose, ch'esse non fossero finchè non furono, e poi fece che fossero, quando ad essere incominciarono; con ciò mostrando, che d'uopo non avea di loro, e pur le aveva chiamate ad essere, benchè senza loro nella eternità, che non ha principio, fosse egualmente beato. *Ostendens quam non eis indiguerit, sed eas gratuita bonitate condiderit, cum sine illis in aeternitate initio carente*

(1) *De la Nature* part. 6, c. 14, p. 23. (2) Ivi c. 28 e 29, pag. 43 e seg.

in non minore beatitudine permansit. Tutto questo pur anche avrà veduto il Robinet: ma che conseguenza ne trasse? Strana per verità, e che forse da un Filosofo non aspettate. *Supponghiam pure*, egli dice, *che Dio crei, perchè il vuole: adunque non voleva avanti che creasse, o la sua volontà era imperfetta, inefficace* (1). Sono questi i nuovi lumi della Filosofia? sono questi i progressi che ha fatto? Se io ragionassi così: Supponghiam che Dio abbia redento il Mondo nella pienezza de' tempi perchè il volle: adunque nol voleva avanti, o la sua volontà era imperfetta e inefficace, che mi direbbero i Filosofi sul gusto del Robinet? Ma checchè essi dicessero, i veri Dottori mi farian giusto rimprovero di non saper gli elementi della dialettica, e ne avrebbero ragione. *Divinae voluntatis*, ascoltiamo l'Angelico Dottore, *non retardatur effectus, quamvis non semper fuerit, voluntate de eo existente. Nam sub voluntate divina cadit non solum, quod ejus effectus sit, sed quod tunc sit. Hoc igitur volitum, quod est tunc creaturam esse, non retardatur, quia tunc incoepit creatura esse, quando Deus ab aeterno disposuit* (2). Fin dalla eternità ha voluto Iddio che fosse il Mondo; ma ha voluto che fosse non da tutta l'eternità: ha voluto che cominciasse sei mila anni fa, e non prima; e allora solo incominciò. Dunque senza difetto di perfezione, o d'efficacia in Dio, anzi per adempimento d'immutabile, potentissima volontà temporale, e non eterna è la comparsa del Mondo, perchè Iddio dall'eternità ha voluto che fosse tale. Così anche rispose al Telliamed, ed all'Autore delle *Lettere Persiane* il Padre Valsecchi (3), perchè i loro argomenti non sono guari dissimili da quello del Robinet: e se questi a rimescolar torni la quistione, e addomandi: *Immutabile Iddio ha potuto senza cambiarsi passare dall'inazione all'azione?* Gli si risponda, che non passa Iddio dalla inazione all'azione. Egli agiva in sè medesimo; conosceva i suoi disegni; volea creare il Mondo nel tempo, e governarlo come fa ora, e farà sino al terminare de' secoli. Questi atti sono in Dio da tutta la eternità. Sono eterni i suoi voleri; ma poi nel tempo vi corrisponde l'effetto.

Spogliata de' copiosi rami la infetta pianta, omai si recida il tronco, e si strappino le radici. *In principio creavit Deus* comincia il Genesi Mosè: *In principio erat Verbum* dice Gioanni nel dar cominciamento al suo Vangelo. Le nude e semplici parole sono le stesse; ma il senso è diverso: Mosè indica tempo; Gioanni l'eternità: quegli esprime la non esistenza delle Creature prima della temporal produzione; questi la esistenza del Verbo, non pure avanti l'attual tempo delle create cose, ma avanti ogni tempo possibile. Se così anche non avessero inteso gli anti-

(1) Cap. 32, pag. 52.
(2) Lib. 2 contra Gentes cap. 35.
(3) *De' fondamenti della Religione* lib. 1, cap. 3, pag. 62.

chi Padri, e i Dottori; se non fosse questa la Dottrina della Chiesa, la sola differenza della espressione ne' due testi, come osserva il gravissimo Estio (1), abbastanza ne mostra la differenza del significato. Del Verbo dicesi *erat*; del Cielo e della Terra *creavit*. Il Verbo è eterno, siccome quegli innanzi a cui nulla si fa, perchè è Dio, ed era il Verbo; ma prima del Cielo vi era il Creatore, se fu egli che lo creò: niente però avanti lui venne creato. Noi abbandoniamo adunque la particolare opinion di que' Padri, che nel principio Mosaico ritrovar vorrebbero il Verbo, perchè troppo è discosta dal letteral senso: abbiam verso loro tutta la venerazione, senza tacciarli di poca perizia nella lingua ebrea, come fece il Calmet (2), perchè il rimprovero ingiustamente anche cadrebbe sul Targo di Gerosolima, che porta *Deus per Sapientiam suam*, *sive in Sapientia sua creavit Caelum et Terram;* e ci atteghiamo alla seconda esposizione di Agostino (3), cioè, che avanti ogn'altra cosa Iddio creò il Cielo e la Terra: *Quia primo omnium facta sint*. Questa, che veramente fissa l'origine e l'epoca del Mondo, ci par più conveniente alla Storia. Nel che per altro avvertir debbo, che non riprovo la prima, vale a dire *In principio temporis*, sapendo benissimo, che tutte due con somma lode unite furono dal Bonfrerio e dal Glassio (4): condanno quella soltanto, che dall'inglese Dawson trascrive il Robinet (5), e che sostanzialmente non differisce da quelle del Grozio e del Vatablo, perchè ripugnante alla intenzione del divino Scrittore. Mosè parla di Creazione; ed egli veder non sa che un cambiamento naturale sopravvenuto nel vortice solare, quando la terra cominciò ad uscire dallo stato di confusione, in cui era, a prendere consistenza, a girare sul suo asse, e intorno al Sole, ad essere illuminata, e fecondata dopo la precipitazione de' più grossi vapori, e delle dense nebbie, che sino allora intercetto aveano il calore e la luce di questo astro benefico; quando alzaronsi i monti, e profondossi l'Oceano; quando in una parola il terracqueo globo già abitabile incominciò a popolarsi dagli animali di ciascheduna spezie, e ciò giusta le generali leggi dello sviluppamento de' germi. Ma questa non è poi l'origine delle cose. Il confessa egli, e conchiude, che altri tempi preceduto aveano questa rivoluzione; tempi, che calcolarsi non possono cogli anni, co' mesi, co' giorni (6). Tanto non disse l'Autore delle *Lettere Persiane*: anch'egli però non altro veder seppe che rivoluzione non dissimil forse dal Diluvio, anzi frequenti rivoluzioni prima che arrivasse quella, da cui salvossi Adamo (7). Non mi sorprende,

---

(1) Nel c. 1 *Gen.*
(2) *Com. lit. in Gen.* qui.
(3) S. Agost. *De Gen. ad lit.* c. 1, et l. 11, *De Civ. Dei* c. 6.
(4) Bonfr. *hic Salomon*. Glassi *Philologia sacra* l. 2, p. 1, tratt. 2, sez. 1, p. 380.
(5) Tom. 3 Prefaz. p. 46.
(6) Ivi p. 38. (7) Epitr. 99.

che un uomo avvezzo a porre in bocca de' Persiani le maggiori inezie, perchè poi serva di trastullo la Religione a chi sa, che francese è l'Inventore, e Genio di primo ordine, si compiaccia di questa, che occupa tra esse luogo distinto: mi sorprende assai più, che non molto se ne discosti il Signor Bonnet per farsi strada a un nuovo sistema sopra la *futura restituzione degli animali*; ma servirà questo a convincerne coll'evidenza, che alcuna volta i Filosofi in vece di spiegar la storia del Genesi con filosofici principj, non suppongono in questa Storia che i fatti, i quali accordansi co' principj da essoloro adottati. Così fece negli andati tempi il Flud, che unir volle i principj di Zenone alla Mosaica Cosmogonía, e portandoli in tutti i fenomeni della Natura, trovar non seppe che una materia bruta, o sia il Caos, e un'altra ignea, che chiamò Spirito universale della Natura (1). Per giudicarne come conviene, sentirsi faccia egli medesimo il dotto Contemplatore della Natura. Suppor non sa da tutta la eternità esistente il Mondo. *La sana Filosofia*, ei dice (2), *stabilisce come la Rivelazione la esistenza di una Causa prima intelligente, che ha tutto preordinato colla più profonda Sapienza*. Sin qui siamo d'accordo. *La idea, che indico qui, tende soltanto ad allontanare a un termine indefinito la nascita del nostro Globo*. Se il termine è definito dallo Scrittor divino, perche dovrà arretrarsi? *Mosè ha potuto nella sua opera de' sei giorni non descrivere che i fenomeni, o le apparenze, quali si sarebbero offerte agli occhi di uno Spettatore allor collocato sovra la Terra*. Potea Mosè non descrivere la storia della Creazione; ma l'ha descritta: non cerchiamo adunque i possibili, ma il fatto; e questo fatto è sì costante, che ne son rimasti i vestigj presso le nazioni tutte del Mondo. *Il nostro Globo potea contar benissimo altre rivoluzioni, che non ci furono rivelate*. Chi'l contrasta? Potea contarle; ma non le conta. N'ebbe una funesta, dico il Diluvio, e n'è rimasta memoria. Sarebbe avvenuto lo stesso alle anteriori; e Mosè, che preservato disse Noè ad essere il Padre del nuovo Mondo, avrebbe di Adamo espresso il salvamento, e sapremmo il modo, con cui venne salvato. Se non che queste pretese rivoluzioni o naturalmente voglionsi accadute, o per divina Potenza. Se naturalmente, non saranno state di tutto il globo, perchè un Diluvio universale, esempigrazia, non è possibile nell'ordine della Natura; e *con tutti i vincoli, che uniscono il nostro globo a' celesti corpi, e in particolare al Sole e alle Comete*, non potran mai questi essere *la sorgente di simile rivoluzione:* infatti tutti i Filosofi, che a spiegare il Diluvio impiegano queste, o altre naturali cagioni, riconoscono la mano di Dio, che le pose in moto ad operare il miracolo: e se alla divina Potenza attribuire

(1) *De Philosophia Mosaica* sez. 1, l. 3 ec. *De causa meteor. efficiente* sez. 1, p. 4, l. 4 ec.

(2) *Palingenésie philos.* part. 1, p. 174.

si vogliono queste rivoluzioni, da chi le seppe, se a confession sua non furono rivelate? *Quelli, che si sono un poco occupati nella teoria della Terra, san che si trovano da per tutto nella superficie, e nelle viscere di lei infiniti ammassamenti di rovine, che sembrano appunto essere quelle dell'antico Mondo, il cui stato fuor di dubbio era ben differente da quello del Mondo, che abitiamo* (1). Da questi Osservatori della Natura sentirem noi volentieri come si provi l'antichità delle accennate rovine più in là del Diluvio. Le conghietture de' Fisici sovra l'antichità di un fenomeno sono troppo soggette ad errori, e cautamente debbonsi adottare. Quante cose attribuite furono alle generali vicende del nostro globo, che poi scoprironsi prodotte da particolari accidenti? Gli alberi fossili, che si trovano in Inghilterra nella Provincia di Lancastre, come ha notato l'Autore *Delle Ricerche filosofiche su gli Americani* (2), sono stati creduti un gran tempo diluviani monumenti; ma dall'esame fattone da' minuti Osservatori della Natura risultando, che la radice di questi alberi fu tagliata a colpi di accetta, ed essendosi nel luogo istesso ritrovate alcune medaglie di Giulio Cesare alla profondità di diciotto piedi, questo è bastato per determinare a un di presso la data del loro guasto, e si è renduto più che probabile, che diradato fosse questo bosco da' Romani per cacciarne i selvaggi Bretoni, che vi si nascondevano quando sconfitti erano nelle pianure. Sieno però le scoperte rovine anche più antiche, tramezzo alle petrificazioni, ed a' vulcani più antichi ha riconosciuto l'Autore *Della Introduzione alla Storia naturale di Spagna*, che nel corso di cinque, o sei mila anni havvi più tempo di quel che bisogni per produrre somiglianti fenomeni, ed altri ancora di maggior conseguenza. Come adunque questi ammassamenti di rovine sembrano al Signor Bonnet avanzi di un antico Mondo, se egli medesimo confessa, che *noi ignoriamo profondamente quali sieno state le naturali cagioni, che han distrutto il primo Mondo; come, e sino a qual punto abbian esse agito sul nostro globo; che non ci resta alcun monumento sicuro di una sì alta antichità; e che i diversi fatti raccolti dalla Geografia fisica su questo tenebroso soggetto non offrono al Fisico che interminabili quistioni* (3)? Mancando quindi le prove, ricorre egli al Capitol primo del Genesi; e penetrato dalla grandezza dell' Universo, e dalla magnificenza della Creazione, sempre più mostrasi convinto della verità, che si lusinga di esporre. La cognizione del sistema de' Cieli improbabile gli rende, che la Terra creata fosse prima del Sole, a cui è subordinata; che la sovrana Sapienza facesse le Stelle per illuminare la Terra, vale a dire milioni immensi d'infuocati globi, o di Soli per far lume a un granellino di polve, a un atomo: conchiude perciò,

(1) Ivi par. 6, pag. 256.
(2) Tom. 2, let. 5, p. 330.
(3) Ivi par. 6, p. 255.

che qui non tratta Mosè se non che di una semplice apparenza, che in questo rinnovamento del globo il Sole e le Stelle non fecer altro che apparire nel quarto giorno; e così disegna lo Scrittor sacro i diversi periodi di una rivoluzione, che seguì negli stretti confini del nostro Pianeta. Suppongo, che mi verrà accordato senza la menoma difficoltà, che l'intenzione d'uno Scrittore rilevarsi debba dalle sue parole, non potendo essa in altra guisa manifestarsi: mi verrà altresì accordato, che assurda cosa sarebbe il suppor che Mosè non abbia avuto intenzione di dir ciò che disse in realtà. Ciò posto vengo a leggere coll'attenzion, che richiede il Signor Bonnet, le parole del Genesi, e domando a lui perchè il *fiat lux* indichi Creazion vera, e il *fiant luminaria* significar non debba che un semplice apparimento? Le parole sono le stesse: uno è adunque il senso, una in tutti e due i luoghi la intenzione dello Scrittore, che manifestasi dalle parole. Che sia Creazione quella della luce, me lo dice egli medesimo il dotto Contemplatore della Natura. *Dio disse, che la luce sia, e la luce fu. Lanciavasi* (Mosè) *di un volo rapido verso la Causa prima, e insegnava agli uomini il dogma sì importante e filosofico della Creazione dell'Universo. Il più antico, e il più rispettabile di tutti i libri è ancora il solo, che cominci con queste espressioni, la cui semplicità così ben corrisponde a quella dell'atto unico, che ha prodotto la università degli esseri: Nel principio creò Iddio i Cieli e la Terra* (1). Ma se vide pur qui la Creazione, dovea vederla anche nel progresso del Capitolo, dove la stessa frase si adopera, *fiant luminaria, fecitque Deus*. Se quello è il vero senso, che porta la parola *fiat*, sarà dunque stravolto quest'altro *appariscano i luminari; ed apparvero:* o se questo è il vero, non potrà dal primo inferirsi la Creazione. Vi tornerem sopra a luogo più opportuno: basti per ora, a seguitare nelle sue tracce questo Filosofo, il riflettere cogli Interpreti più rinomati, che rigorosamente parlando nessuna cosa prima dell'altra venne creata; perchè prima di tutto scrisse Mosè, che Dio creò Cielo e Terra, vale a dire la materia di quanto fu poi disposto, ed ordinato ne' seguenti giorni. Che se un grano di polve è la terra al confronto dell'Universo, *quid est homo*, o gran Dio, *quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam visitas eum*? Eppure *omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves et boves universas, insuper et pecora campi; volucres caeli et pisces maris, qui perambulant semitas maris* (2). A questo grano di polve tutta assoggettata è la terra. E chi è, che impon leggi al Creatore? Su questa polve stampò l'immagin sua; e nobilissima creatura fu destinata a soggiornar su la terra. Non sia già questa la più grande, la più bella porzione dell'Universo; ella è però l'albergo dell'uomo: a questi scrive Mosè, e gli basta solo, che sappia

(1) Ivi p. 240. (2) Salmo 8.

quanto alla Terra in qualche modo si riferisce. Questo divino Storico *chiamato non era a dettare all'uman genere scritti di Astronomia*. Ci serviamo de' sentimenti medesimi del Signor Bonnet, a cui quand'anche accordisi, che *chiamato era a disegnare in grande i primi principj di questa Teologia sublime, che l'Astronomia doveva arricchire un giorno*, non dovrà poi accordarsi, che *senza mancare al rispetto dovuto per tanti titoli al primo de' sacri Autori possa supporsi, che la Creazione del nostro Globo preceduto abbia di un tempo indefinito il rinovamento, di cui* pretendesi, che *il Genesi ci presenti i diversi aspetti*. Questi aspetti però, che son moltiplici ed ammirabili, non avran meritato egualmente le riflessioni del Filosofo Ginevrino, che si restringe solo a qualcuno; perchè forse vide, che gli altri non favorivano la sua ipotesi, o che dovean fargli perdere il rispetto dovuto a Mosè. S'arresta quindi a' tempi del Caos, in cui ne mostra lo Scrittor divino tutto quanto il globo ricoperto dall'acque, donde non esce che il secondo giorno. Non sa decidere se il primo Mondo convertito fosse in caos da un diluvio, o se questo diluvio fosse piuttosto l'effetto della Causa, o delle cause, che operato aveano la rivoluzione: poco però curandosi di saperlo, francamente passa a decidere (1), che tutti gli enti organizzati, da cui popolato era il primo Mondo, furon distrutti almeno in apparenza, e che fu tutto confuso in questo abisso di acqua, che copriva la terra. Dice *in apparenza distrutti*, perchè conservaronsi i germi, che perir non possono, e che destinati erano dalla Origine delle cose a popolare il secondo Mondo. Sbrogliato il Caos, e separate le acque de' continenti, ecco tosto spuntar l'erbe e le piante, guizzar nell'acque i pesci, volar per l'aria gli augelli, e uscir nati da terra rettili ed animali nelle spezie loro. Così seguendo le leggi della eterna Sapienza, tutto riprende un nuovo essere. Altr'ordine di cose succede al primo: ripopolato è il Mondo, e prende faccia novella; si sviluppano i germi, gli enti organizzati ritornano a vita, il regno organico comincia un secondo periodo, che avrà termine con quello del presente Mondo, cui predisse San Pietro essere riserbato al fuoco, e che gli succederanno Cieli nuovi, e Terra nuova (2). Tutto bene: ma sono falsi, o mal fondati almeno i supposti, su cui ragionasi. Si suppone in prima, che la Terra fosse già globo formato, quando il tutto coperto era dall'acque, e che non sortisse da queste se non che al secondo giorno (dir doveva il terzo, perchè così disse Mosè), e in questo appunto formato venne, e disposto qual è il nostro globo, non essendovi prima che incomposta materia. Supponsi in secondo luogo, che di tal natura fossero i germi, che conservar si potessero sotto l'acque: e noi adattandoci ancor di buon grado al suo sistema dello sviluppamento de' germi, sa-

(1) Ivi p. 256.

(2) Petri 2, c. 3, 7, 15.

rem sempre in diritto di chiedere come si conservassero; nè sarem contenti della risposta *perchè perir non potevano*, la quale niente dice di più, quando non provisi. Si suppon pur anche, che tutti allora si sviluppassero i germi così degli alberi, come degli animali; nè su i primi consegnati alla terra, e fecondati da' sughi nutritori troverassi la menoma difficoltà da chi altro non vede che le naturali cagioni; perchè chi rispetta l'autorità di Mosè addomandar potrà come questi germi ad un tempo, anzi all'istante produr potessero piante e frutta a maturezza già pervenute, quali le vide al nascer suo l'Uom primo. Ma in riguardo a' secondi, come si spiega senza il concorso de' sessi? E l'uomo? .... Oh questo aspetto non sarà caduto sott'occhio al diligente Osservatore della Natura; eppure esser doveva il primo: ma o Adamo preesistente alla supposta rivoluzione fu salvato nell'acque, e assegnarsi debbe il modo; o il germe di lui fu preservato, e si dèe render ragione dello sviluppamento, e della maniera, con cui fu fecondato, sempre però conforme a' principj dall'Autor medesimo stabiliti (1). Ma s'egli si rappresenta gli elementi del germe come il *fondo primordiale*, su cui le particelle *nutritive* vanno ad applicarsi per aumentare in ogni senso le dimensioni delle parti; e se nel fluido *nutritore* colloca egli il principio dello *sviluppamento* del tutto organico, e delle modificazioni più, o meno segnate, che gli sopravvengono in seguito del concorso de' sessi, mancata essendo al germe del primo Uomo questa naturale maniera di sviluppamento, sarà forza ricercarne un'altra sovra natura. Sarà dunque toccato a Dio lo sviluppar questo germe, e fecondarlo: e da chi impararlo dovremo se non l'insegna Mose? Ci fa egli veder dapprima la Divinità, che sè stessa consulta su la formazione dell'Uomo; poi ce la mostra in atto d'impastar la creta, onde venne egli formato. Col soffio animatore gli dà quindi lo spirito, e colle dita onnipotenti la più dolce Compagna da una porzione di lui viene a formargli. Che sviluppamenti! che germi! L'uomo è tratto dalla terra, e dalla costola dell'uomo nata è la donna. Dirassi, che anche queste sono state apparenze? E crederassi *di non mancare al rispetto dovuto per tanti titoli al primo de' sacri Autori*? Quanto a noi, che l'intenzion rileviamo dello Scrittor divino dalle sue parole, non sappiamo veder qui che la produzione prima e vera delle cose, che non poteva in più chiari termini esser narrata; e crederemmo di far torto a Mosè supponendo, che non abbia avuta intenzione di dire ciò che disse con tanta semplicità e grandezza. Non solamente si è degnato Iddio di rivelarci, che fu creato il Mondo, e che ebbe un principio; ma egli oltre a ciò ha voluto, che Mosè ne facesse sapere l'età del primo Uomo, e de' suoi discendenti; con che, al riflettere del ch. Duguet (2),

(1) Ivi par. 7, p. 277.

(2) *Spiegaz. del libro del Genesi t. 1, p. 50.*

ci fece cauti a non ci lasciare svolgere da che che sia, che avesse potuto oscurare la storia della Creazione, od allontanandola in secoli immaginarj, o frammescolandovi delle finzioni, le quali avrebbero bensì potuto trovare qualche credenza, quando fossevi alcun vuoto intervallo, ma non già dacchè le date ne sono seguíte, e non mai interrotte.

Non ci lasciam dunque sorprendere da straniere dottrine, che ad oscurar si avanzano la divina Rivelazione. *Doctrinis variis, et peregrinis nolite abduci* (1) scriveva anche agli Ebrei l'Apostolo San Paolo. Abbiamo innanzi la fiaccola sicura; come abbandonarci a nuovi lumi, che fra le tenebre in pochi istanti nascono e muojono? Il nostro lume è quello della Verità; e questo è uguale sempre a sè stesso. Gl'indagatori della Natura spingano da per tutto le delicate loro ricerche, che quanto più conosciute saranno le naturali cagioni, più alta formerassi la idea del Creatore; ma non si sforzino di andar di là dal Mondo, e dalla origin sua, perchè si perderanno senza meno in uno interminabile abisso. Noi dal punto, che fissò Mosè, scendiam sicuri infino all'età nostra, nè temiam d'inganno, perchè tutto concorre a renderci credibile ciò che racconta. Stiasi in guardia (non cesserò mai di avvertirvene, o Giovani studiosi) quando si tratta di proporvi nuovi sistemi. Se nelle sacre Scienze ancor non siete maturi, rivolgetevi a' dotti Maestri, che vi insegnino i dogmi della Religione: e se a questi sono opposte le novelle Dottrine, benchè sien parti di valorosi ingegni, abbominatele. I Filosofi, se fosser anche i più grandi del Mondo, abusano de' doni, di cui fu prodigo il Creatore, se ne' lor varj e pellegrini sistemi si oppongono alla infallibile di lui parola: non vi abbaglj adunque un gran nome, che taluno forse si procurò coll'essere irreligioso, e libero ne' suoi scritti. Amate ne' pensamenti quella libertà, che è sommessa alla Fede. I figliuoli di Agar, diceva del divino estro ripieno il Profeta Baruch (2), scrutatori curiosi della sapienza, che vien dalla terra, affezionati alle favole, che spacciano come ammirabili ritrovamenti, non han conosciute le vie della Sapienza: non gli aveva eletti Iddio per annunziarla agli uomini. Qual è l'uomo felice, che scoperta l'abbia, e ritrovata? Chi è salito in Cielo a farne acquisto? Chi l'ha fatta discendere dalle nubi? Chi ha traversato il mare per ricercarla, e ne ha caricate le navi a preferenza dell'oro? No, che uomo non havvi, il qual possa da sè, e senza scorta farsi la strada a rinvenirla. Ei solo, che tutto sa, che tutto intende, l'ha conosciuta; nè fuggir poteva dal penetrante occhio di una infinita Intelligenza. Questi è il nostro Iddio: altri non v'ha fuori di lui, che tutte trovate abbia le vie, che guidano alla Sapienza; e l'insegnò egli al suo Figlio Giacobbe, e al suo diletto Israele. Sin qui il Profeta. Voi dunque, a cui pervenne questa Sapienza, siete i figli di Sara, e non di Agar; della libera, non dell'ancella.

(1) Ad Hebr. 13, 9.

(2) Cap. 3, v. 23 e seg.

LEZIONE IV.

Parlò Ragione, e alla Materia disse: Se' tu necessaria, o contingente? Ma in te non hai, nè aver puoi la causa dell'esser tuo. Hai tu di tua natura il moto? Ma saresti allora mossa, e movente contra le approvate leggi: come dar puoi, e ricevere? Hai tu dunque altronde e l'essere e'l movimento; nè da altro averlo puoi che da una Causa prima, eterna, necessaria, intelligente, ed infinita. Parlò Ragione a me; e dall'intimo sentimento, che ho comun cogli altri Individui pensanti, in me l'idea venne, che dissemi: Quel che mi sono, da me non l'ebbi; altri mel diede, nè altri darmelo poteva che una increata Mente, in cui tutt'uno essenzialmente è il Volere e la Potenza; quella Mente eterna, a cui tornante addietro dirittamente mi guida la catena delle successive esistenze degli Uomini. Per altra via dal principio della contraddizione sarei spinto all'assurdo, e all'effetto senza sua cagione, ch'è impossibile. Ma quand'anche parlato non mi avesse Ragione, a scoprir l'origine del tutto mi basterebbero queste due parole: *In principio creavit*. Queste sole insieme unite determinano la Creazion vera. Niente eravi avanti la materia: dunque se *in principio* la materia fu, ella fu senza meno per vera Creazione. Così son certo della originale costituzion delle cose, a cui mi guidano le invincibili prove, che servono di fondamento al Mosaico, al Cristiano sistema; prove, che invan tentarono, e tentano tuttavía d'indebolir gli Increduli richiamando dall'ombre i sogni di Epicuro: ma gli sforzi loro offuscar non possono questa verità luminosa ed evidente, come il primo assioma di Matematica. Gli atomi, sì, i loro ciechi irragionevoli atomi, o elementi, che per fortuiti scontri, e direzioni oblique dieder forma meccanica, regolato ordine, ed armonía perfetta a' due gran Regni del Cielo, e della Terra, sono di tante ripugnanze ripieni, che vergognarsi dovrebbero, se ne fossero capaci, di riprodurli alla luce. Questa loro materia, come dimostra il dotto Moniglia (1), è varia, e interamente uniforme, necessaria, e contingente; mobile come si vuole, e affatto immobile come si prova; di limitata perfezione com'è evidente, e di infinita per inevitabile conseguenza; materia come si asserisce, e insieme non materia, ma Dio. Ecco donde sortir si fa il gran complesso delle cose, la simmetría delle parti, l'equilibrio del tutto. Ecco dove a urtar si viene per non tener dietro a Mosè. Ma il Cielo, e la Terra opre sono della eterna Sapienza; e ben per ciò scrisse il Grisostomo, che le sole prime parole della divina Storia bastano a sradicar le Resíe, che

(1) *Materialisti* p. 1, sez. 3.

in ogni tempo, come infetta zizzania, pullulate sarebbero ne' fecondi cam pi della Chiesa: *Omnes haereses, quae sicut zizaniae pullulaturae erant in Ecclesia, eradicat per hoc quod dicit: In principio fecit Deus Caelum, et Terram* (1). Se pero qualcuno, segue coll'usato suo zelo l'eloquentissimo Dottore, se qualcuno de' Manichei, oppur Marcione, o Valentino sostener voglia la sua preesistente materia, gli dirai francamente: *Nel principio Iddio fece il Cielo, e la Terra*. Ma che fia se non crede alle Scritture? Gli volgerai le spalle, che non merita di meno un furioso, un insensato; perocchè chi non crede al Facitor del tutto, e la verità riprende come menzogna, non è più degno di scusa. Che detto avrebbe poi, se udito avesse a 'nostri di l'Oracolo de' Filosofi bestemmiar senza ritegno, e dopo conosciute le divine Scritture (e così conosciute non le avesse, che fatto mai non avrebbe l'empio compendio dell'Ecclesiaste, e l'osceno estratto del Cantico de' Cantici) abbandonarsi al più stolido Manicheismo nel suo sciocco romanzo, che ha per titolo *il Candido*, o *l'Ottimismo*? Dirò io per lui, ma colle sue parole, *habet ille fucatum colorem, tegitque sub ovilla pelle lupum*. Non ci fermiamo a ribattere vecchj errori, da lui medesimo rifiutati in giovanezza nel suo *Ragionamento* in versi *sopra l'uomo*, e cerchiamo intanto di riconoscere la infinita Sapienza del Creatore nell'ordine delle sue opre ammirande. Diamo principio.

Tutto inteso il Grisostomo a dar giusto risalto alle meravigliose opere della Creazione, nella maniera fin anche dell'operare vede, o veder gli sembra la dignità della divina Natura. Dio, dic'egli (2), nel por mano alla gran fabbrica dell'Universo non va dietro alle leggi di umana architettura. Stende prima il Cielo, e poi fonda la Terra: prima ritonda e stabilisce l'arco e la volta, che serve come di tetto; poi getta il fondamento. Chi vide, chi ascoltò mai pari artifizio? Nell'opre umane ciò non avvenne, nè avvenir potrà; ma al comando di Dio cedon le cose, e al volere di lui pronte servono, ed ubbidiscono. Elevato e grande sarà parso il pensamento del Santo a que' tempi, in cui Filosofi e Poeti credevano, che il Cielo fosse una gran volta, che da ogni parte abbracciasse la Terra, e finisse in mare, dalla cui oriental parte esca il Sole, e trascorso il Cielo verso il Mezzodì vada nell'occidentale a tuffarsi, e fatto un giro al Settentrione trovisi di bel nuovo nel mattino a nascere su l'orientale marina; sicchè poi fosse la terra un vero piano, e come il pavimento del Mondo: ma così scritto non avrebbe l'illuminato Padre dopo lo scoprimento dell'America, e molto meno dopo le famose Spedizioni de' Parigini Accademici alle Terre polari, e all'Equatore, dopo le minute osservazioni de' pendoli, e l'esatte misure de' gradi del terrestre Meridiano (3) a render certa l'opinion dell'Ugenio, e del Newton, a cui

(1) Hom. 2 in *Gen.* (2) Hom. 3 in c. 1 *Gen.* (3) In *Actis Acad. Reg*, ad an. 1744.

aperta aveva la strada colle accurate sue speculazioni il dotto Eisenschmid (1). Fatti quindi avveduti dagli Astronomi migliori, non cerchiamo meraviglie dove non sono. Mosè divide l'opre tutte del Creatore in Cielo e in Terra: *Creavit Deus Caelum et Terram*; e a dispetto degl'Increduli il dotto Mondo e l'indotto tuttavía dice *il Cielo e la Terra* quando esprimer vuole l'Universo intero. Avría voluto qualche cosa di più l'Ebreo di Amsterdam, con cui vanno d'accordo alcuni moderni, a' quali sembrano dimostrazioni le bestemmie del Rinegato. Spaccian perciò ignorante nell'opre di Natura lo Storico divino, quasi che colla sua popolar divisione abbia posto a fronte di un immenso oceano un granellino d'arena. Sciocchi! Il Genesi non è un corpo di Filosofia naturale: appalesa in esso Mosè le origini delle cose; ma quanto sol basta ad esaltare gli attributi di Dio, a distruggere gli errori della eterna materia, e a regolare i doveri di Religione. Uomo Mosè faceva il suo racconto agli uomini, a cui poco giova il conoscere la immensità de' Cieli, e il sistema del Mondo, e gioverà sempre moltissimo il sapere, che creandolo Iddio ha provveduto a' bisogni degli abitanti della terra: questa notizia li rende grati e religiosi; e perciò più di loro e della terra parlar doveva, che delle occulte leggi, e delle varie parti, che costituiscono la universal simmetría. Questi problemi, ed altri simili arcani lasciati furono dal provvido Facitore della Natura alle faticose ricerche de' più curiosi Osservatori, che fra l'incertezza de' loro fisici sistemi, e l'ardor delle dispute sono sicuri, a parlare coll'Ecclesiaste, di non veder giammai la condotta, che Dio tenne dal principio al fine delle sue opre: *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem* (2). Saggiamente perciò scrisse Buddeo (3), che lo scopo principal di Mose fu il condur l'uomo alla cognizione del vero Dio conditore del tutto; e così la sua Storia della Creazione diametralmente è opposta alla Geogonía de' Gentili; e che sebbene egli descriva l'origine dell'Universo, ha però maggior riguardo alla nostra terra, e il fa con sapientissimo consiglio; imperciocchè delle cose, che più da vicino appartengono a noi, più necessaria ci era la cognizione: quindi non è meraviglia, che più diffusa sia la descrizione della terra, che quella del Sole e delle Stelle, benchè sien questi corpi maggiori, e degni di uguale considerazione. Pure si finga, che parlato avesse il sacro Storico col linguaggio astronomico de' planetarj sistemi, delle forze centrifughe e centripete, della ragion diretta delle masse, della inversa de' quadrati delle distanze, delle curve paraboliche, che descrivono le più tarde al ritorno rimotissime Comete, avrebbe egli ritrovata credenza? Forse

(1) *De figura Telluris elliptico-spheroide.*
(2) Cap. 3, v. 11.
(3) *Hist. Eccl. vet. Test.* par. 1, sez. 1, pag. 51.

assai tardi presso alcuni pochi, che son sempre col capo negl'immensi giri celesti; ma non già presso il minuto popolo e rozzo, che o non intende, oppur deride queste intrigate maniere, onde si fan muovere le Stelle. Era adunque più espediente l'adattarsi al parlar comune degli uomini dividendo questo gran tutto *in Cielo e in Terra*, e poi fermarsi più a lungo a raccontare la formazione, e l'abbellimento della Terra, che tutta è poi a servigio nostro, ed è l'obbietto più prossimo de' sensi; tanto più che l'estension quasi infinita dell'Universo, la distanza quasi incomprensibile delle Stelle, e la grandezza smisurata del Sole al paragon della Terra non avean che fare colla essenza della Religione avuta singolarmente in mira da Mosè. Comunque però popolare sia questa divisione di *Cielo e Terra*, fannosi, diceva il Duguet (1), su queste parole molte difficoltà, che quasi tutte derivano dalla precisa idea, che aver si debbe del Cielo e della Terra, allorachè al primo istante della Creazione comparivane soltanto incominciato l'abbozzo, e di cui è imperciò malagevole di concepirne per l'appunto la situazione e lo stato. Ma per quanto sembra al dotto Interprete, l'intenzion di Mosè è di mostrarci sul bel principio la Creazione dell'Universo in generale, le cui parti principali riguardo a noi sono il Cielo e la Terra. In queste poche parole racchiude tutto, e tutto ci pone sotto agli occhi. Appresso scenderà al particolare, e descriverà le operazioni di ciascun giorno. Così sovente adopera la Scrittura: comincia da un racconto succinto, e generale; poscia si estende, e spiega ogni cosa partitamente. Non saprei scostarmi da questa semplicissima sposizione delle parole di Mosè, se non ne vedessi un'altra riportata in secondo luogo dal Sacy (2), e presa da Agostino, che parmi più conforme al testo. Per *Cielo e Terra* intendasi la materia, e *quasi il seme*, da cui Dio formò tutte le Creature del Cielo e della Terra nel progresso de' sei giorni. Questo senso, come acutamente ponderar seppe il Calmet (3), vien confermato dal versetto, che segue: *Terra autem erat inanis et vacua;* sicchè le parole *Caelum et Terram*, non l'ornato Cielo, e la perfetta Terra in lor piena bellezza ci rappresentano, ma la materia sola, onde a perfezione furon ridotti, giacchè benissimo, e senza usar forza alla lettera chiamasi Cielo e Terra quella materia, con cui venner formati.

Da questo stato, che impropriamente solo può addomandarsi *Caos*, se per nome di Caos non vacuità, ma confusione, e disordine vogliasi intendere, a parer di tutti derivò il Caos sì famoso presso i Filosofi, e i Poeti. Vero è, che a rendersi piacente travestita comparve la Verità, e che formossi in seguito il più brutto corpo di pagana Mitología vo-

(1) Luogo cit. pag. 47.
(2) *Gen.* Spiegazione del cap. 1, pag. 6.
(3) *Comment. lit. in Gen.* pag. 3.

lendovi introdurre come veri personaggi il Silenzio, l'Erebo, o la Notte, l'Ile, o la Materia; ma siffatti monumenti, come dimostrò il Cupero, ad onta delle tramischiate favole sono un testimonio irrefragabile della verità contenuta nel Mosaico racconto. Non dirò già, che tutti i Profani al puro fonte della divina Scrittura attinte avessero queste preziose notizie; chè necessario non era, giusta il pensamento del giudizio Gouguet (1), bastando loro la tradizion generale, che a parere del Banier regnò in tutta quanta l'antichità (2): e così anche la Storia di Sanconiatone in riguardo alla origine delle cose altro non è che la tradizion primordiale del genere umano; ma alterata e sfigurata da uno Scrittore che non intendeva sè stesso, e affettava di più il parlare in enigma, secondo il costume de' Sapienti tutti degli antichi tempi. Porfirio, è vero, lasciò scritto, che questo Storico apparate aveva assai cose da Jerombaal Sacerdote del Dio Jevo (3), e su questo appoggiato il Bochart sostiene, che Gedeone è il Jerombaal indicato da Porfirio. Ma primamente Filone, meglio istruito che Porfirio degli scritti di Sanconiatone, non dice una parola di questo Jerombaal; anzi all'opposto ne assicura, che il Fenicio Storico tirato aveva il fondo della sua Storia dagli scritti di *Thaaut*. Di più la qualità di Sacerdote attribuita da Porfirio a Jerombaal non può convenire a Gedeone, che non era della stirpe di Levi, nè della famiglia di Aronne. Ripetasi pur dunque col lodato Gouguet (4), che usar volendo un poco di equità, e spogliandoci d'ogni spirito di prevenzione, non potremo in verun modo sospettare, che Sanconiatone abbia avuta notizia degli scritti di Mosè. La verità parla, e sentir si fa ad ogni istante ne' Libri del Legislatore ebreo: la favola, e le novelle più assurde dominarsi vedono perpetuamente nell'opera dello Scrittor Fenicio. Nella costui narrazion veder si lascia alcuna volta qualche vestigio della tradizion primordiale su lo stato originario dell'uman genere; ma questa tradizione non vi si mostra che sfigurata del tutto quanto alle verità più essenziali, e sensibilmente alterata ancora nelle circostanze principali degli avvenimenti storici, ch'egli racconta. Parrà forse che mi sia fermato un po' troppo su questo Storico, per cui mostraron tanto dispregio, non dirò solo il Simon (5), Dodwel, e lo Stillinfleet (6), ma lo stesso Padre Montfaucon (7), e il Calmet (8), sino a negarne la esistenza: tanta però è la stima, che ne fanno gl'Increduli, che non ho potuto dispensarmi dal far di esso segnalata menzione, perchè si vegga in seguito dagli amatori del Vero a che fondamenti appoggino la causa

(1) *Origine des Loix, des Arts et des Sciences* t. 1, diss. 1, p. 375.

(2) *Explicat. des Fables* t. 1, pag. 140 e seg.

(3) Appresso Euseb. *Praep. Ev.* l. 1, c. 9.

(4) Ivi pag. 378.

(5) *Bibl. crit.* t. 1, c. 10, p. 131 e seg.

(6) *Origin. sac.* c. 2, pag. 26 e seg.

(7) *Antiqu. expliqu.* l. 4, p. 383, n. 6.

(8) *Disc. sur la Circoncis.*

loro i nemici della divina Scrittura. Fra costoro fa la prima comparsa il Signor di Voltaire, che tante volte esalta Sanconiatone, quante gli viene in capo di deprimere Mosè. Nella seconda postilla del Genesi (1) è incontrastabile per lui, che scritto abbia il Fenicio prima dell'Ebreo Storico, e che l'idea del Caos sconosciuta a' Persi, agli Egizj, agli Indiani originalmente col mezzo dell'antichissimo Sanconiatone venga da' Fenicj. Che belle scoperte! Le avrà egli fatte su i libri di questo Autore, oppur su le memorie della nazione, cui dà la preferenza? Nulla di ciò. I libri non sussiston più; e soli pochi frammenti conservati furono da Eusebio, e della scienziata Gente rimane il nome appena. Come dunque il seppe? Questi gran Genj, che son venuti a riformare il Mondo, non son obbligati a provar ciò che dicono. Noi per altro avvezzi a soggettarci alle approvate leggi della buona critica, dopo aver ricercate le prove negli Ecclesiastici Scrittori, che si servirono altre volte degli scritti del Fenicio Autore per difendere contra i Pagani ed i Filosofi la Religione, siam rimasti convinti, che nulla possa di certo determinarsi su la pretesa antichità di Sanconiatone. Altri il fan coetaneo di Gedeone, altri di Saulle, o di Davide: Suida scrive, che visse a' tempi in circa della Guerra di Troja: nessun ch'io sappia volle che fosse anteriore a Mosè; e se gli antichi fissar non seppero l'epoca certa della età dello Storico Fenicio, sarà incontrastabile a questo Critico audace, che anteriore fosse a Mosè? Gli fa poi anche sapere il dotto Abate di Contant (2), che vi ha un'altra cosa da provarsi, cioè che i *Fenicj abbiano i primi parlato del Caos*. Gli Egiziani son riputati i primi, che nelle scienze si occupassero. Se rimasti fossero i loro scritti unitamente a quelli de' Fenicj, si potrebbe decidere la quistione; e forse la sentenza non sarebbe al Critico favorevole: ma qualunque sia l'*autenticità*, che Eusebio di Cesarea accorda al Fenicio Sanconiatone, l'autenticità di un Autore non è sempre la prova della sua antichità, e molto meno della sua preesistenza ad ogn'altro. Noi pure, senza nulla decidere intorno all'epoca della vita di questo Storico sì giustamente contrastata, lo riceviamo come un testimonio autentico da' descendenti di Cam, incaricato a depositare in faccia dell'Universo le cognizioni, che conservate aveano della Creazione del Mondo: tanto è lungi però, che ci cada in animo di volere con quanto egli ne dice riformare Mosè, che anzi da lui prendiamo i lumi per dissipare le tenebre, in cui involse lo Scrittor Fenicio la tradizione de' padri suoi. Non abbiam quindi bisogno della scienza de' Persiani, che non cominciarono a farsi conoscere se non dopo Ciro, nè di quella degl'Indiani, che della fama loro son debitori ad Alessandro. A fronte di positive prove indarno vantansi le negative tratte dal silenzio di una qualche na-

(1) *Bible enfin expliquée* pp. 1 e 2. (2) *Genese expliquée* t. 1, p. 24.

zione. La notizia della Creazione, che conservarono i Greci nel loro favoloso Caos conforme a quello di Sanconiatone rimontando insino a Giafet, come rimonta sino a Sidone figlio di Canaan, e nipote di Cam l'altra de' Fenicj, ne viene in conseguenza, che le tre famiglie di Sem, Cam, e Giafet formano tre catene di una tradizione non interrotta sino a Noè, e sino ad Adamo: quella de' Greci discendenti da Giafet, quella de' Fenicj discendenti da Cam, e quella degli Ebrei discendenti da Sem; e così il debole barlume, ch'esce dal Caos de' Greci e de' Fenicj unito ai be' raggi di luce, che brillar si vedono nel magnifico quadro della Creazione disegnatoci dal divino Mosè, forma di essa la più compiuta dimostrazione.

Senza impegnarci frattanto col Signor di Gebelin (1) a dimostrare colla spiegazione del frammento di Sanconiatone, che il Greco Traduttore mal ne espresse i sensi sì, che ridonando a' termini il suo vero significato trovasi l'Autor Fenicio perfettamente d'accordo con Mosè, e senza rintracciare coll'erudito Fourmont (2) le somiglianze tutte della Cosmogonía Fenicia con quella di Mosè, onde non abbia di noi pure a dirsi, che inutil opra tentiamo, accordar volendo in tutto, o almeno nella massima sua parte colla Divina la Storia di Sanconiatone (3), sarem contenti di chiedere al Filosofo di Ferney, se siasi egli avveduto dell'orrendo caos di contraddizioni e di errori, in cui venne a cadere per difendere l'immaginaria antichità del Fenicio Caos. Ora asserì (4), che il Genesi è una copia della Teología Fenicia, composta nel tempo che gli Ebrei erano schiavi di cotesta nazione; ora, che il Pentateuco è fattura di Esdra dopo la Cattività di Babilonia (5). Come si accordan mai questi due supposti? Come star può, che sì possente fosse il Fenicio Popolo, e che frattanto conquistar lasciasse il suo paese da un picciol numero di schiavi? Come sì erudito a' tempi di Mosè nelle astronomiche osservazioni, se le prime de' Caldei furono fatte sette secoli dopo? Avrem pure di buon grado trascurati questi articoli del *Dizionario Filosofico*, che disonoran tanto il suo Autore; giacchè le ammassate falsità notate furono già, e confutate dal ch. Bergier (6); ma volendola far ora da Comentatore, e vantar perizia nelle lingue Orientali, delle quali sappiam che ignora sin gli elementi, e il mostra egli col fatto non distinguendo nella prima nota del suo esecrabil Genesi l'originale Ebreo dal Siriaco linguaggio (7), che ben deriva da quello, ma non è lo stesso, siamo in debito di arrestarci un poco alla disamina del testo, che malamente crede da noi tradotto,

(1) *Allégor. orient.* pp. 22 e 95.
(2) *Reflex. sur l'origine des anciens peuples* t. 1, p. 8 e seg.
(3) Gouguet luogo cit. p. 377.
(4) *Dict. phil.* art. *Genese*.
(5) Ivi art. *Moyse*.
(6) *Apologie de la Relig. Chrétienne* t. 1, p. 310 e seg.
(7) *Bible enfin expliquée* p. 1.

e che egli legge così (1): *Nel principio gli Dei fece, o gli Dei fecero il Cielo e la Terra*. Ricopiata ha l'obbiezione da' Comentarj del Calmet: potea pur darne la risposta, o ribatterla almeno. Ecco come si spiega il Monaco eruditissimo (2): Troviamo alcuna volta i nomi espressi in numero plurale, che, secondo le leggi della sintassi, e senza mutare il senso ora si prendono in plurale, ed ora in singolare, come אדונים *Adonim* nel capitol decimonono di Esaía (3), e פנים *Panim* nel nono del Genesi (4). Il dire adunque אלהים ברא *Elohim bara* è una proprietà della lingua, che usa il numero di moltitudine in vece del singolare. Infatti unendosi qui il plurale *Elohim* a un verbo singolare, come confessa nella traduzion sua il Profanatore della Bibbia, non può significare più Dei. Avvertasi di più, che gli Ebrei hanno in costume il dire יהוה אלהים *Jehovah Elohim*, *il Dio che è;* titolo incomunicabile da essoloro a più esseri non accordato giammai. Il plurale adunque si adopera ad oggetto di accrescere il significato, e così equivale al superlativo; sicchè *Elohim* vorrà dire *l'Altissimo*. Tolse ogni equivoco Mosè, che ne' luoghi medesimi del Pentateuco, in cui nulla più raccomanda che l'Unità di Dio, adopera la parola *Elohim;* incontrastabil pruova, che sebbene il nome abbia la desinenza plurale, non lascia però di avere il senso singolare. Per questo i Settanta tradussero Θεός *Theos*, il Samaritano ࠀࠋࠄࠄ *Alahah*, il Siriaco ܐܠܗܐ *Aloho*, l'Arabo الله *Allah*, il Persiano خداي *Chada*, e i Caldei ܝܗܘܗ *Iehoah*, esprimendo non solo il nome di Dio in senso singolare, ma usando di più la singolare desinenza. L'imperizia però della lingua Ebrea troppo giovava a chi, giusta il costume suo, voleva fabbricarvi sopra una favola, ricantata poi anche nella *Filosofia della Storia* (5), e nell'*Esame importante* (6), in due di que' libriccini, che si leggono con tanto furore, e con nessuna disamina da' nostri sfaccendati. Stabilito che ritenere si debba questa sua versione come l'unica e vera, *Nel principio gl'Iddii fecero il Cielo e la Terra*, pretende, che l'Ebraica Cosmogonía derivasse dalle idee de' Fenicj, che nello sviluppamento del Caos impiegarono le Deità inferiori. Ma donde mai ebbe di ciò notizia l'illuminato Critico della Cosmogonía de' Fenicj? Dopo Mosco e Cadmo, le cui dottrine perirono nelle rovine del tempo, non conosciam Sapiente della Fenicia, che sia più antico di Sanconiatone; e un solo di lui frammento, nè anche tradotto bene da Filone, ci fu tramandato da Eusebio; ma in questo non troviamo nè Dio, nè Deità minori impiegate allo sviluppamento del Caos; talchè il Cumberland non vi seppe altro vedere che una meccanica anima del Mondo. Udiamne il compen-

(1) Ivi, e *Quest. sur l'Enc.* art. *Genese*.
(2) *Coment. in Gen.* 1 p. 2.
(3) V. 4.
(4) V. 23.
(5) Cap. 13, p. 61.
(6) Cap. 6, p. 28.

dio fattoci dal più elegante Storico della Filosofia (1). Uno Spirito di aere tenebroso, e un Caos torbido, e involto di caligine furono due principj infiniti dell' Universo, e ignoranti de' loro fini. Allorchè in quello Spirito arse l'amore de' proprj principj ne avvenne mescolamento, e la congiunzione fu nominata *Cupidine*, da cui nacquer le cose. Lo Spirito non conobbe la sua generazione. Nacque Mot, che altri dissero essere il limo, altri la putredine dell'acquoso mescolamento. Di qui i viventi privi di senso, da cui vennero gli animali intelligenti in figura d'uova. Dopo Mot si accesero il Sole e le Stelle. L'aria, la terra, il mare ebber lume e calore. Nacquero i venti e le nuvole, e cadder pioggie, le quali tornando poi nell'aria mossero i tuoni e le folgori col loro conflitto. Al romore gli animali atterriti, maschj e femmine, nella terra e nel mare usciron dal limo, come da un sonno. Così sta il torbido e scomposto sistema Fenicio imputato a Sanconiatone, che inferiore Deità non conosce, e a mio parere esclude ogni Divinità, tutto riducendo a stupido materialismo. Questo fu anche il giudizio di Eusebio, che dopo riportata la Cosmogonia de' Fenicj osservò, che dirittamente ella conduce all'Ateismo. Guardino adunque gl'incauti che fede prestar debbano a chi franco asserisce col sicuro capitale della menzogna, che io pieno de' sensi incomparabili di Mosè a sconfitta de' Miscredenti ripeto: *Nel principio creò Dio il Cielo e la Terra*.

Confessa il Ginevrino Deista (2), che la Creazione del Mondo nelle Versioni, che abbiam del Genesi, chiaramente è enunciata: ma se ciò, direm noi, perchè non anche nell'originale? Non è un solo termine nelle Versioni, non è la parola sola *creavit*, che determini il vero senso di Mosè, ma tutto il contesto; son l'espressioni equivalenti, le molte verità collegate al dogma, che qui primamente si stabilisce; ma queste sono le stesse nell'Originale, e nelle Versioni: adunque se qui chiaramente si esprime la Creazione, sarà espressa del pari nell'originale, e in conseguenza non sarà questa *una disputa unicamente gramaticale e filosofica, in cui non ha parte veruna la Rivelazione*. Come! Il primo articolo, che ci presenta il Simbolo di Fede sarà una disputa di gramatica, e potrà ognuno col suo Vicario Savojardo *senza esser meno Ortodosso dubitare se v'abbian due principj eterni delle cose*? Anche altrove il disse, che poco importagli il sapere se sia eterno, o creato il Mondo: se v'abbia un sol principio delle cose, o due, o più (3): ma non vede egli intanto, che l'influenza *della volontà saggia, e potente, che in sè sente, e nel Mondo*, sarebbe nulla, se agito avesse sovra una sostanza eterna al par di Dio, e indipendente da lui nella esistenza? Non vede egli, che

(1) Agatopisto Cromaziano vol. 1, p. 258. à *M.r de Beaumont* p. 47, edit. Gin. in 4.
(2) J. J. Rousseau *Mêlanges* tom. 1. *Let.* (3) *Emile* lib. 4, tom. 2, pag. 33.

se creata non fu la materia, se necessariamente esiste da sè, ella ha da sè tutto ciò ch'esser dèe, nè uopo ha di governo, anzi ch'ella resiste per invincibile ostacolo di sua natura all'azion di ogni essere, che governarla volesse? Questo argomento maneggiaron poi sempre gli antichi Padri della Chiesa contra i Filosofi a provare la Creazion della Materia, e avrà sempre vigore contra gl'Increduli, che nell'acume d'ingegno sono di tanto inferiori a quegli oracoli del Gentilesimo. Che serviva il far qui pompa di erudizione, e dirci, che il Rivet pretende, che la parola ebrea *bara* limitarsi non può a dinotare *la produzion dal niente*, come nè anche la greca e la latina, che vi corrispondono; e che usa Lucrezio la parola *creare*, benchè neghi la possibilità della Creazione? Tutto bene: ma non ci accordiamo nelle conseguenze: e quando vien egli a conchiudere, che M.r de Beausobre (1) ha dimostrato, che la nozione della Creazione non si ritrova nell'antica Teologia degli Ebrei, abbiam tutto il coraggio per dargli una solennissima mentita. I divini Scrittori, che non ebber altro maestro fuorchè Mosè, co' più robusti termini esprimono la Creazione. Leggo ne' Salmi (2): *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt*. Nel Cantico di Giuditta: *Tibi serviat omnis creatura tua, quia dixisti, et facta sunt: misisti spiritum tuum, et creata sunt; et non est qui resistat voci tuae* (3). In Isaìa: *Haec dicit Dominus creans Caelos, ipse Deus formans terram, et faciens eam, ipse plastes ejus: non in vanum creavit eam; ut habitaretur, formavit eam. Ego Dominus et non est alius* (4). Nel secondo de' Maccabei: *Peto, nate, ut aspicias ad Caelum et terram, et ad omnia quae in eis sunt; et intelligas quia ex nihilo fecit illa Deus et hominum genus* (5). Ecco gli elementi dell'antica Teologìa, che studiarono gli Ebrei: ecco l'idea della Creazione egualmente espressa per tutto; perchè una è la sorgente, ond'ebbe la sua origine. Tutto poi si riferisce al Genesi, e là rimontasi da chi ama istruirsi al fonte della Verità. Vi rimontò sicuro col confronto de' testi il grande Ilario, e scrisse (6): *Omnem igitur errorem ignorationis exclusit dicens: Quoniam ipse dixit, et facta sunt; ipse praecepi, et creata sunt. Nullus igitur hic fortuitorum concursus, nulla naturae propriae virtus, nulla aeternitatis ex semet substantia in his, quae creata docentur, admittitur. In quo dicto id etiam docetur, quod et Genesis distinxit, et Evangelia testata sunt, et Apostolus praedicavit, Dei jussu facta esse omnia, non per se exstitisse: tamquam ipsa illa materia obedientiae vitalis existeret, cum esse ac subsistere juberetur: sed omnia ex mandato creata esse, et dictum fuisse ab eo qui dicebat ut fierent. Ita enim Genesis est locuta: Et dixit Deus,*

(1) *Hist. du Manichéisme* tom. 2.
(2) Salmo 148, v. 5.
(3) *Judith* c. 16, v. 17.
(4) *Isaiae* 45, v. 18.
(5) II *Machab.* c. 7, v. 28.
(6) Nel Salmo 148.

et fecit Deus: Et nunc Propheta ait: Dixit et facta sunt. Non enim sibi praecepit ut fieret, sed sunt facta cum dixit. Ad intendere Mosè non è necessario essere stato coetanco di lui, o sapere a perfezione l'ebrea lingua, come pretenderebbe il Rousseau. Guai a noi, se questa nuova legge di critica fosse abbracciata: nulla più saper potremmo della antichità, e nulla de' popoli, di cui perfettamente non comprendiamo il linguaggio. Ci basta il penetrare i sensi del divino Storico, il raccoglierli da' contesti, e dagli altri dogmi insegnatici da lui medesimo. Ora l'unità di Dio, la spiritualità, l'eternità, l'onnipotenza chiaramente da lui sono insegnate: tutte queste verità tengonsi unite: Mosè ne ha sentita la connessione: dunque ha creduta la Creazione propriamente detta: l'ha creduta egli, e l'ha creduta, e la crede la Chiesa; e la decision di questa fissa la nostra Fede, che non è fondata su la nuda lettera, ma su i sensi stabiliti dalla costante universale tradizion della Chiesa: dessa gli espone; e noi crediamo senza timor d'inganno: e dica pure il Mirabaud (1), che la Creazione nel senso, in cui la prendono i Moderni, è una sottigliezza de' Teologi; ed il Rousseau (2), che è un termine filosofico, risponderemo ad amendue, che la idea della Creazione è sparsa da un confine all'altro dell'Universo; che i Filosofi l'han combattuta; ma che non ne sono gl'inventori; come i Teologi l'hanno difesa, ma senza aggiugnervi alcuna cosa di proprio. La dottrina loro è la stessa, che ammirossi un tempo nelle dispute de' Padri, in cui trionfarono dell'arrogante Filosofia; nè cambierassi giammai, benchè rinnovinsi gli attentati da' furiosi nemici della Rivelazione.

Scoperti nella massima lor parte i costoro delirj a vista del maestoso bellissimo spettacolo della Natura, da cui facilmente a Dio si sale, sorgano in noi gli affetti di gratitudine e di amore. M'è pur dolce il por fine alla Lezione con un tratto di eloquenza del Grisostomo (3), che come in me risveglia la tenerezza, così atto mi sembra a destare in voi i sentimenti più vivi di divozione. L'onnipotente Artefice, che il tutto trasse dal nulla, non avea bisogno di queste visibili creature; ma per mostrare a noi la sua bontà volle produrle: quindi apparve quant'egli onori l'uman genere, e come a mano lo guidi, perchè grado grado s'addestri ad adorarlo. Ma che pazzia sarebbe mai la nostra, se prostrati innanzi alle creature ci fermassimo intorno alla bellezza loro, e l'occhio non alzassimo a lui, che le produsse, non volendo credere all'Apostolo San Paolo (4), che alle invisibili di lui grandezze ne fa scala colle visibili e create. Che dici adunque, o uomo? Qualor contempli il Cielo, la bellezza tu ne vagheggi nella varietà degli astri, nel candor che sparge, nel seren che

(1) *Système de la Nat.* 1 par. p. 27, not. 7.
(2) *Lett. à Mr de Beaumont* p. 47.
(3) Om. 6 verso il fine, p. 47.
(4) Rom. 1, 20.

l'adorna; ma non fermarti qui; più alto ascendi, e ritrova il Facitore industre. Desta in te le meraviglie del Sol la luce, e il moltiplice di lei uso conosci; e perchè vedi i raggi, che gli occhi illustrano, per ciò tu ammiri la vaghezza dell'elemento: ma neppur qui t'arresta; perchè se tanto meravigliosa è la fattura, che sorpassa l'intendimento, quant'è più grande Chi col comando, e con una sola parola la produsse. Lo stesso va pur dicendo della Terra, quando di fior varj si veste, e la ricopron l'erbe. Non credere, che tanto in sua virtù possano la Terra, e l'influsso del Sole e della Luna; pensa, che Dio prima che l'erba fosse disse soltanto: Terra, produci erba e fieno; e tostamente in giro si vestì la Terra. Se queste cose tra noi e noi pensar sapessimo, tuttodì saremmo grati a Dio, e al Signor nostro come conviene, o come meglio permettono le nostre forze daremmo noi gloria. Nè questo solo avrebbesi in veduta; ma coll'ottima vita, e col fuggir dalle colpe cercheremmo di conciliarci l'amor di Dio; e sì, che tanto a lui basta per infinita sua misericordia. Ah, non siavi mai, io ve ne prego, alcun tra voi, che nelle illecite combriccole perda la maggior parte del giorno, o si frammescoli ne' giuochi, o nello strepito, che nascer suole in mezzo ad essi. Che mai vi gioverebbero altri esercizj di pietà, se spergiurando, e bestemmiando scialacquaste il tempo? Non vogliate, di bel nuovo io ve ne prego, essere così trascurati della salvezza vostra. Di cose spirituali sieno i vostri parlari; e così inaffiando la vostra, e l'altrui mente coll'acque di salute, goder potrete della Misericordia di Dio.

LEZIONE V.

L'uomo non era per anche, e v'eran Figli di Dio contemplatori delle sue magnifich'opre, che negli armonici lor Cori divisi ne esaltavano la grandezza. Non v'era ancor luce creata, e non stella veruna, che scintillasse sul firmamento, e Stelle del mattino spandevan essi più chiari raggi intorno all' increata Luce. Il disse a Giobbe (1) Iddio stanco del parlare stolto di Eliu.

Rispondimi, se puoi: Dov'eri, quando
Le fondamenta della terra io posi?
Dillo, se tanto sai: Chi le misure,
Chi retto filo sopra lei distese?
Sopra che fitte le sue basi posano?
Chi la pietra angolar gettonne il primo?
Quando il mio nome celebravan liete
Le mattutine Stelle, e giubilavano
Tutti i Figli di Dio? (2)

Mi son servito della bellissima traduzione in versi dell'Abate Ceruti, perchè con fedeltà pari all'eleganza esprime il letteral senso del testo. Ma chi eran poi questi Figli di Dio, queste lucenti Stelle del mattino? Figli di Dio nominati sono in questo Libro divino gli Angeli santi (3), e figuratamente sono qui detti *mattutine Stelle*, perchè furon le prime opere del Creatore. Eglino spettatori della origine delle cose, eglino presenti al gran momento, in cui fondò l'Altissimo la Terra. Di ammirazion pieni alla comparsa delle meraviglie, che scopriva loro la infinita Sapienza del Creatore, videro ciò, che veder non potè l'Uom primo, e davan lodi, e rendevan grazie a Dio quando Adamo ancor formato non era. Prima però che la materia fosse, a parer di molti antichi Padri, furon create queste Intelligenze; e ciò sembra al Duguet (4) una conseguenza dedotta da' principj della più esatta Teologia. Ecco in poche parole il filo di questi principj: Iddio nel creare il Mondo non potè altro fine proporsi che sè medesimo; e però non l'ha creato se non che per la sua propria gloria. La gloria di Dio Creatore non è quella però, che a lui sia essenziale: egli non ne abbisogna; e questa riguardo a lui è soltanto estranea. Essa consiste nella cognizione, e nell'ammirazione, che ne hanno le creature, nelle loro adorazioni, e ne' loro ringraziamenti. Ora la crea-

(1) *Job* c. 38
(2) *Il Libro di Giobbe* ec. p. 239.
(3) Ivi c. 1, v. 6; e c. 2, v. 1.
(4) Luogo cit. p. 37.

zione degli enti puramente materiali e senza intendimento, non pare che tornar possa a gloria di Dio; perciocchè questa gloria altro non essendo che la manifestazione della sua Potenza, della sua Sapienza, e della sua Bontà, questa suppone necessariamente esservi qualche Intelligenza. Sembra dunque ed alla ragione, ed alla Teología medesima più conforme, che Iddio avanti di creare il Cielo e la Terra, le piante e gli animali, abbia dato l'essere e l'intendimento agli Spiriti; altrimenti tutto questo spettacolo sarebbe stato senza spettatori, e Iddio incominciato avrebbe a largamente diffondere i contrassegni di sua infinita Sapienza, senza testimonj atti a profittarne. Quanto è certo però, che gli Angeli creati furono prima della materia, altrettanto è incerto di quanto tempo l'abbiano preceduta. In mezzo alle dubbiezze, in cui ci lascia il silenzio di Mosè, rendute anche maggiori dal disparere de' più dotti uomini, che potremo noi dire conghietturando almeno? Tanto più saggie saranno le conghietture, quanto meno ardite. Proviamci colla scorta degl'Interpreti più circospetti, giacchè forse altrove non tornerà occasion più favorevole di parlare della Creazione degli Angeli. Prima però si chiuda la bocca a' temerarj, che nella immaginazion sola degli uomini esistenti dissero queste invisibili Intelligenze. Incominciamo.

Strana cosa sembrar doveva, che in mezzo a un Popolo così bene istruito da Dio, qual fu l'Ebreo, sorger potesse una malnata Setta, che venerasse a un tempo come divino il Pentateuco, in cui delle Angeliche Sostanze tante volte si parla, e negasse poi Spiriti ed Angeli, come de' Sadducei scrisse San Luca (1), se pur tutti comprese; poichè Samaritani e Caraiti, che certo erano Sadducei, non negavano degli Angeli la esistenza, se fede merita Buzard, autore di un'araba versione del Pentateuco, e il Comentatore dello stesso libro Aronne Ebreo Caraita, le cui Opere conservate diconsi tra i manoscritti del Re di Francia dagli Enciclopedisti di Parigi (2), quando pure rapporto a' Samaritani non avesse luogo la nota apposta nell'edizione di Lucca, ch'essi cioè *per Angelo intendevano un attributo, una virtù reale di Dio emanata dalla sua propria natura*. Ma ben più strano sembrar dèe, che seguaci de' Sadducei si dichiarassero, non dirò gli Anabattisti ne' primi secoli del Cristianesimo, ma i Filosofi in questi ultimi, che han preceduto il nostro, e nel nostro ancora. Lascieremo nella oscurità, a cui furono abbandonati, Pier Pomponacio, Girolamo Cardano, e il fanatico Giovanni Bruk (3), per dare il primo posto all'Hobbes, che con più impegno degli altri ristorò la sentenza de' Sadducei. Nel vecchio Testamento quante volte menzion fassi degli Angeli, altro egli non trova che *idee da Dio eccitate nella fanta-*

(1) *Act.* c. 23, v. 8

(2) *Encicl.* t. 1, art. *Ange* p. 388.

(3) V. *Dissert. De Angel. existentia P. M. Jo. Ant. Gualtieri* p. 14.

sia a significare la divina Presenza in alcuna opera sua soprannaturale (1); e così, per esempio, gli Angeli, che comparvero a Lot, e che uomini son nominati nel Genesi erano immagini nella fantasia di lui formate da Dio (2). Ma con ciò mostra ben egli di avere stravolta la fantasia. Gli Angeli venuti a sera in Sodoma, incontrati sono da Lot, e adorati: son veduti da' Cittadini malvagi, e assaliti in casa dell'amoroso albergatore, lui salvano, e colla cecità castigano gli assalitori: predicono l'imminente ruina della Città, e le vicine consumano col fuoco. Questa n'è in succinto la narrazion di Mosè (3). Ma le immagini nella fantasia di qualcheduno eccitate si vedon forse dagli altri, e a un modo istesso da tutti? Parlano, seggono a mensa, sono adorate? Come immagini fantastiche respinger possono un popolo accorso, che usa della violenza? Come accecarlo? Come predire i funesti avvenimenti? Come dar mano alla rovina? Non avesse mai parlato Hobbes di questo fatto, che da sè basta a rovesciar tutta la sua macchina da' fondamenti. Non ci curiamo adunque di seguitarlo per tutto; giacchè le altre più segnalate apparizioni degli Angeli saran da noi sostenute nel progresso della Storia; e vedremo, che nel ragionare sempre a sè stesso è uguale. Esattezza maggiore aspettata avremmo da' Filosofi dell'età nostra, che librano tutto su la bilancia della ragione, e superiori si fanno a' più gran Genj, che fiorirono nella Chiesa; ma la sperienza poi ne convince, che pensan peggio degli altri quando dichiaransi contra l'antichità non pure la più rispettata, ma contra la Religione. Alle pruove. Parlan degli Angeli il Signor di Voltaire, e il Boulanger, nè son tra loro ne' pensamenti guari lontani. Il primo (4) co' lumi del suo vasto sapere fa nascere la comun persuasione della esistenza degli Angeli dalle pregiudicate immaginazioni degli uomini, avvezzi sempre a formar sul loro modello le proprie Divinità. Pur troppo è vero, che il Mondo formasi i suoi Numi, che al vero Dio le dovute adorazioni contrastano; e i Numi del Voltaire sono la vanità di comparire quel che non è, e l'interesse di guadagnare più che non ha. Mi si perdoni questa sfuggita estranea all'argomento, non già al soggetto, la cui opinione colle sue stesse parole più chiaramente esponiamo: *Una delle prime idee degli uomini è stata sempre di collocare enti di mezzo tra Dio e noi, e questi sono i Genj, e i Demonj, che inventarono gli antichi. L'uomo ha fatte sempre delle Divinità a immagin sua: vedeva i Principi comunicare i loro ordini col mezzo de' Messaggieri, e conchiuse, che la Divinità del pari aver doveva i suoi Corrieri. Non altro erano Iride e Mercurio*. E il secondo (5): „ Ammette (dice) il Cristianesimo invisibili es-

(1) *Leviath.* par. 3, *De Civ.* c. 14.
(2) Pag. 18[illegible].
(3) *Gen.* c. 19.
(4) *Dict. phil.* art. *Ange.*
(5) *Le Christianisme dévoilé* c. 8, p. 116.

„ seri d'una natura differente dall'uomo, alcuni de' quali i voleri eseguiscono dell'Altissimo, ed altri conosciuti sono sotto nome di Angeli, o „ Messaggieri subordinati a Dio: pretendesi, che se ne serva egli per vegliare alla amministrazione dell'Universo, e soprattutto alla conservazion dell'uomo. Questi enti benefici, giusta i Cristiani, son *puri Spiriti*; „ ma posson rendersi sensibili prendendo umana forma. I sacri libri degli Ebrei e de' Cristiani pieni sono di apparizioni di questi meravigliosi Spiriti, che Dio spediva agli uomini, che onorar voleva, acciocchè „ fossero le loro guide, i loro proteggitori, i loro iddii tutelari. Dal „ che risulta, che i buoni Angeli sono nella immaginazion de' Cristiani „ ciò che le Ninfe, i Lari, i Penati erano nella immaginativa de' Pagani; „ e ciò che le *Fate* a' nostri Facitor di Romanzi „. Vi voleva tanto proemio a costui per conchiudere, che favolose sono le Angeliche Sostanze? Doveansi dunque premettere alcune verità, per poi confonderle colla menzogna? Ma perchè non ha egli provato, che favolose sono le sagre Storie, in cui narrate sono le apparizioni degli Angeli? Finchè sussiston quelle, avranno queste la sua intiera credenza: e vi vuol altro che il dire esser tutt'uno nella immaginazion nostra, e in quella de' Gentili gli Angeli, e i secondarj Numi. L'origine delle Deità pagane è ben tutt'altra da questa; e lo ha mostrato colla sua solita robustezza l'Abate Bergier in un bellissimo Discorso (1), che non sapremmo encomiare abbastanza. In tutti i tempi, da tutti i popoli fu creduta animata la Natura, e ogni parte di lei governata da una particolare Intelligenza. Da questa idea vennero i Numi e i Genj della antichità profana; e così Giove al Cielo, Nettuno all'acque, Plutone all'inferno, Cerere all'agricoltura, Vulcano al fuoco, Eolo presedeva ai venti. Benchè falsa questa loro opinione, fondata è nondimeno sopra una verità sicura, che la materia cioè non può muoversi da sè medesima, e che quanto si muove, da uno Spirito ha il movimento. Ma non è questa la idea, da cui nacque presso gli Ebrei la credenza degli Angeli, e a noi fu tramandata. La Rivelazion sola ce gli ha fatti conoscere: e se vedute mai non avesser gli uomini le soprannaturali operazioni della Divinità, mai non avrebbero avuta la idea di queste Intelligenze superiori alla umanità. Gli ammettiamo come *puri Spiriti*, di cui si serve Iddio solo Padrone dell'Universo per eseguire i suoi voleri, non come *Deità tutelari*, che confondere si debbano colle bugiarde del Gentilesimo, a cui prestavasi un culto eguale a quel di Dio. Son creature di Dio, e lui solo adoriamo con supremo omaggio. Che van dunque cercando nelle dissipate cisterne le pure acque gl'Increduli, se queste incapaci sono di contenerle? Al fonte attingansi, alla Scrittura dir voglio si abbassino coll'umiltà, che sta bene anche a' Filosofi, e sa-

---

(1) *Origine des Dieux du Paganisme. Disc. prélim.* c. 4 e seg.

pran se gli Angeli esistan fuori della immaginazion degli uomini. Parla nell'Esodo il gran Dio a Mosè, e gli promette, che nel suo viaggio sarà scortato il Popolo alla felice Terra, che gli ha destinata, e custodito da un Angelo, che porta il nome suo. L'Angel di Dio ritenne il ferro, che cadea sul collo all'innocente Isacco. Un Angel di Dio affronta di notte il muscoloso Giacobbe, nè vincitor, nè vinto il percuote nel fianco, e'l benedice. In mano a un altro, che Principe si chiama dell'Esercito di Dio, lampeggia la fulminea spada: Giosuè il vede, si piega, e l'adora. Le disavventure, i prosperi avvenimenti annunziati sono dagli Angeli: co' portenti essi confermano i timidi Condottieri: essi dan mano alle stragi. E' egli questo un fingersi su le idee del volgo i Messaggeri della Divinità, o un provar veramente i vantaggi delle Angeliche spedizioni?

Quando spuntaron dunque questi begli Astri del mattino apportatori di tanta luce? Questo è il principale quesito, a cui siamo in dover di rispondere. Da' Greci Padri comunemente, e da qualcun de' Latini nominati dal Saliano (1), a due Mondi, presi non già nel senso de' Manichei, ma in vero senso Cattolico, corrispondere si fanno due Creazioni; una cioè del Mondo intelligibile precedente l'epoca di Mosè; l'altra del sensibil Mondo, di cui solamente parlare intende lo Scrittor divino: niuno però tra loro determinatamente assegnar seppe l'intervallo di tempo, che corse dalla Creazion prima alla seconda, come non lo assegnò il Tasso seguace della lor dottrina, e contento di dire (2):

Era Luce increata innanzi al Mondo,
Forse e creata luce; e mille e mille
Lustri non solo, e secoli volanti
Erano innanzi a lui rivolti in giro,
Ma quasi eternità (se dir conviensi)
Precedevano ancora il Mondo, e'l Tempo,
Da che furo creati al primo lume
I secondi splendori, Angeli santi.
Nè già doveano i Principi celesti,
Le Dignitadi, e le Virtù sublimi,
Tante armate lassù d'oro e d'elettro
Gloriose, immortali, elette Schiere,
Tanti Eserciti suoi vita sì lunga
In tenebre menare oscura e fosca.
S'eran dunque primier create Menti,
Era creata Luce, e'n festa, e'n canto

(1) *Epitome Annal. Ecclesiast. in apparatu* pag. 7.

(2) *Le Sette Giornate del Mondo creato.* Giorn. I. pag. 21.

Elle già si vivean lucida vita
A sembianza di Lui, ch'è Vita e Luce,
Facendo i sacri balli, e i lieti cori,
E i sacrificj di sovrana laude
Allo splendor della sua gloria eterna
In quel sereno e lumiuoso impero.

L'incomparabile Agostino in più luoghi sembra rimaner dubbioso; ma poi dichiarasi espressamente, e fissa la creazion degli Angioli col corporeo Mondo, o cadan essi sotto nome di Cielo, o piuttosto sotto nome di Luce: *Vel Caeli nomine ubi dictum est: In principio fecit Deus Caelum et Terram, vel potius Lucis hujus, de qua loquor, significati sunt* (1). La sentenza de' Greci Padri, benchè falsa addomandar si debba con sicurezza, non è però riprendevole, come errore alla Fede contrario. Ecco in che maniera ne pensa l'Angelico Dottore (2): *Haec autem opinio cum fuerit magnorum Doctorum, scilicet Basilii, Gregorii Nazianzeni, et quorumdam aliorum non est tamquam erronea reprehendenda:* nè dirsi può, che a lui fuggisse di mente, quando ciò scrisse, la Decretale, di cui parleremo ben tosto; poichè comentata avendola, brevemente sì, ma col più fino discernimento osservar fece, che non altro in essa si intese che di condannare l'errore di Origene, e di altri, che saranno stati, secondo le più probabili conghietture del ch. Padre Chignoli già Professore nella R. Università di Torino (3), i Manichei, che infettavano a que' tempi le Gallie, e la Italia colla pestilente Resía de' due sommi principj delle cose, un Conditore delle spirituali ed invisibili, l'altro delle visibili e corporee. Qualunque però fosse l'errore preso di mira in quel santo Concilio, certo è, che in allora non mai trattossi di condannare l'opinion di Gregorio Nazianzeno, e degli altri, che il seguitarono, come osservò il gravissimo Teologo Melchior Cano. Direm noi pertanto, che quantunque la creazione delle Angeliche Sostanze intendere si possa nel *fiat Lux*, sembra più vero il collocarla nel primo istante, sicchè comprendasi come la prima opera di Dio nella parola *Caelum*, alla cui perfezione in verità gli Angeli appartengono. Abbiam noi così le Intelligenze in un qualche modo create prima delle corporee cose, benchè non prima dell'epoca di Mosè, e nell'opre tutte della Onnipotenza abbiamo gl'intelligenti Spiriti a dar gloria, e a render grazie a lui; nè Dio apre i tesori suoi prima che sianvi spettatori della sua grandezza. Sembra più dell'altre credibile questa sentenza al Nicole, perchè Giobbe dicea, che i Figliuoli di Dio si rallegrarono quando egli pose i fondamenti della Terra; ma io veder

(1) *De Civ. Dei* l. 11, c. 9.
(2) D. Thom qu. 2 *De pot.* art. 18 in c. pag. 16.
(3) *Praelect. Theolog.* par. 2, exerc. 2,

non so molto di robustezza in questa pruova, perchè gioir potevano su gli stabiliti cardini della Terra, ed esultare gli Angeli santi, quand'anche prima assai fossero stati dall'Altissimo creati. Prendasi adunque un più forte argomento e dalla interpretazione da noi data (1) alle parole *In principio*, cioe *avanti di ogni creatura*, cui dà valore Agostino (2): *Non autem praetermissos esse* (gli Angeli) *hinc existimo quod scriptum est requievisse Deum in septimo die ab omnibus operibus suis, quae fecit, cum liber ipse ita sit exorsus: In principio fecit Deus Caelum et Terram: ut ante Caelum et Terram nihil aliud fecisse videatur;* e dalle parole di San Paolo, che precedere non fa la Creazion degli Angeli a quella del Cielo e della Terra: *Quoniam in ipso condita sunt universa in Caelis et in Terra, visibilia et invisibilia, sive Throni, sive Dominationes.* (3), *sive Principatus, sive Potestates: omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.* L'opera della Creazione fu in sei giorni divisa, dopo cui rimase Iddio nel suo riposo: sembra perciò alla Scrittura più conforme, che al primo istante del primo dì fosser creati gli Angeli; altramente dirsi dovrebbe, che la incominciata opera fosse stata già lungo tempo interrotta, e che un altro riposo preceduto avesse quello del settimo giorno: e se rimane ancora qualche dubbiezza, si ascolti l'oracolo della Chiesa nel Concilio Lateranese sotto Innocenzio Terzo: *Creator omnium invisibilium, et visibilium, spiritualium, et corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam spiritualem, et corporalem, Angelicam videlicet, et humanam:* e conveniva agli Angeli l'esser creati coll' Universo, e non prima, perchè son parti di esso; e tanto più aver debbe il suo luogo questa considerazione, a pensamento di San Tommaso (4), in quanto che il bene dell'Universo sovrasta al bene di ciascheduna particolar creatura; siccome il ben del tutto sovrasta al ben della parte. Considerati però come parti dell'Universo gli Angeli insieme colla corporal Creatura, esser dovean creati, perchè di un tutto sembra che una sia la produzione. Se divisi dalle corporee Creature, in altro tempo avuta avessero la esistenza, parrebbero onninamente estranei all'ordine di queste, quasichè un altro Universo da per sè costituissero; laonde è da affermare, che gli Angeli insieme colla corporal Creatura furon creati. Vantava bene le sue anche apparenti ragioni la opinion de' Greci Padri, a cui darsi potrebbe qui luogo: ma perchè vittoriosamente furono abbattute dall'Angelico Dottore, presso lui veder si possono da chi bramasse conoscerne il peso, o presso l'allegato Padre Chignoli (5), con cui a dimostrare il costante rispetto, che professiamo agli antichi Padri sostenito-

(1) Lezione II.
(2) Luogo cit.
(3) *Ad Coloss.* 1, 16.
(4) Luogo cit.
(5) Tom. 1 praelect. 3, p. 112.

ri della opposta sentenza aggiugneremo le parole del Santo (1): *Doctores Catholici convenientes in eo quod fidei est* (cioè, che nulla siavi di eterno fuori di Dio) *varia, ad minus quantum ad superficiem verborum, dixisse inveniuntur in iis, quae de necessitate Fidei non sunt, in quibus licuit eis diversimode opinari, suffragantibus rationibus, sicut et nobis: ubi tamen opinioni sic inhaerendum est, ut alteram erroneam non judicemus.*

Che espressamente nominata fosse dal divino Storico la creazione degli Angeli, vollero alcuni, che applicatisi alle parole del Genesi *igitur perfecti sunt Caeli et Terra, et omnis ornatus eorum*, osservarono, che in vece dell'*ornatus* si può tradurre dall'Originale *exercitus*; e sotto nome di Esercito de' Cieli vengon più volte nelle Scritture gli Angioli dinotati: così in Neemía (2), *Tu, Domine, solus, tu fecisti Caelum, et Caelum Caelorum, et omnem exercitum eorum, et exercitus Caeli a te factus te adorat;* ad altri ciò non pertanto par che l'esercito de' Cieli formin le Stelle, giusta la frase delle Scritture; e perciò delle Stelle interpretò Grozio con altri il testo anche del Genesi, da cui provar non potendosi, che con chiarezza parlasse della creazion degli Angeli Mosè, rimarrà sempre luogo a domandare perchè usasse questa riserva? Non ne facciamo le meraviglie, rispondeva a' suoi tempi il Grisostomo (3), perchè parlava a' rozzi Ebrei; e questa è la ragione del suo silenzio. Anche Paolo a' tempi di Grazia, in cui pur tanto avuto aveva d'incremento la predicazione, disputando cogli Ateniesi, dalle visibili creature prese motivo d'istruirli, e sì lor disse (4): Quel Dio, che fece il Mondo e le cose tutte, che si ammirano in esso; quel Dio, che del Cielo e della Terra è assoluto Padrone, non abita ne' Templi, o ne prende le offerte, quasichè siane bisognoso. Questa sola dottrina conveniva loro; e di questa perciò egli si valse guidato sempre dallo Spirito del Signore: ma perchè sappiate, che la differenza, e la rozzezza degli Uditori era cagione di una siffatta condotta, osservate, che in altra guisa ei parla a' Colossensi (5): Perchè quanto è in Cielo e in Terra fu da Dio creato, per ciò visibili ed invisibili Creature, Troni, Dominazioni, Principati e Potestà furon da lui, e in lui solo intieramente create. Anche Gioanni, addomandato Figlio del tuono, altamente intuonava: Tutto per Lui sorse dal nulla, e senza Lui nulla si fece (6). Non conveniva adunque il parlare così anche a Mosè? No; che degno non era e conveniente, che sodo pane si dispensasse a chi avea bisogno di latte. Come a' fanciulli i maestri insegnano dapprima gli elementi, e poi gl'imbevono di più sublimi dottrine; così fecer Mosè, il Dottor delle genti, e il Figliuolo del tuono.

(1) Qu. 9, *De Pot.* art. 5.
(2) *Esdrae* 2, c. 9, v. 6.
(3) Om. 2 in *Gen.*
(4) Act. 17, 24.
(5) Ad Coloss. 1, 16.
(6) Joan. 1, 3.

Diede Mosè gli elementi primi; Paolo, e Gioanni spiegarono le più alte dottrine. Nobilissimo è il pensiero dell'eloquente Padre; ma se conchiudesse questa sua ragione, dimostrerebbe ancora, dice il dotto Genovesi (1), che non doveva Mosè in nessun luogo far menzione degli Angeli; e questo è poi falso, perchè in infiniti luoghi ne parla, ne assegna i ministerj e gli uffizj loro, e li rappresenta come i Duci e i Proteggitori degli antichi Patriarchi, e di tutta la Casa d'Israello. Ora tutto questo era senza comparazione più atto ad indurre il suo Popolo ad un eccedente culto di essi, di quel che fosse stata una parola, che detta ne avesse sul cominciamento del Genesi; e però non potrà mai accordarsi al Sacy (2), che chiaramente non parlò Mosè della creazione degli Angeli, perchè gli Ebrei eran portati alla Idolatría, e facilmente adorati avrebbero gli Angeli, se di essi avuta ne avessero qualche notizia. Io stimo adunque col Duguet (3), che Mosè abbia a bello studio ommesso quanto risguardava gli Angeli, perchè egli voleva instruir gli uomini di qual maniera Iddio formò questo Mondo esteriore e sensibile, il quale non ha veruna necessaria connessione con gli Spiriti indipendenti dalla materia, ed ha all'opposto moltissima relazione, e legamento con l'uomo, il cui essere è misto di spirito e di corpo.

Se niun rapporto avesse la caduta degli Angeli ribelli colla caduta dell'Uomo, procurata dal serpente antico, potrem qui dispensarci dal farne parola; ma troppa parte avendo avuto nelle sventure, che non saprem mai piangere abbastanza, questo nemico dell'uman genere a farci strada alla più lagrimevole tragedia, osserviam prima la sua, di cui fu spettatore il Cielo. Dio, dice Sant'Agostino (4) presso il lodato Sacy, che colla scorta di un simile Maestro eccellentemente ha maneggiata questa materia, sicchè nulla a me resti da aggiungervi, Dio creò i suoi Angioli in buona volontà, vale a dire in una volontà saggia, ed in un casto amore pieno di rispetto per la grandezza, e bontà sua, e creandoli in una natura del tutto pura, sparse nello stesso tempo sopra di essi il dono della sua grazia: *Simul in eis condens naturam, et largiens gratiam*. Grazia attuale non solo, ma abituale, come da questo luogo di Agostino provò il ch. Padre Berti (5), nè riguardo agli Angioli santi, che nella innocenza perseverarono, troverassi difficoltà. Il maggiore impaccio è nel comprendere come Lucifero, e gli Angioli strascinati da lui nella ribellione proterva sieno stati egualmente puri e perfetti, mentre sono caduti in così grande acciecamento e delitto. Perciò è bene ascoltare quanto ne insegnò lo Spirito Santo per Ezechiele, il quale indirizzandosi al

(1) *Univ. Christ. Theol. element.* t. 1, l. 3, c. 5, p. 201.

(2) *Genesi* spieg. del c. 1, p. 30.

(3) Luogo cit. p. 40.

(4) *De Civ. Dei* l. 12, c. 9.

(5) *De Theol.* disc. l. 1, c. 6.

primo Angelo, giusta la spiegazion de' Padri, in questi termini gli parla (1): *Tu sei stato nelle delizie del Paradiso; tu, che eri il sigillo della similitudine divina, pieno di sapienza e di perfetta beltà. Le tue vesti sono state tutte coperte di pietre preziose, di topazj, di diaspro, di crisolito, di zaffiri, di carbonchi, e di smeraldi. Tu eri il Cherubino, che stendevi le ali, e coprivi gli altri. Io ti collocai nel Monte santo di Dio, e tu camminasti in mezzo a pietre sfavillanti*, cioè a dire pietre vive e spirituali, Angeli, dice Agostino, ardenti di amor di Dio. *Tu fosti perfetto nelle tue vie nel giorno di tua creazione sino che in te trovossi l'iniquità*. Ecco con quanta chiarezza ci ha insegnato Iddio, che il Capo stesso degli Angeli cattivi fu creato *in perfezione, ed in santità*. E se saper vogliamo in qual modo ei sia caduto *nella iniquità, che si trovò in lui*, giusta il detto del Profeta, non abbiam che ad ascoltare quanto il medesimo Spirito Santo ci dice per bocca del Profeta Isaía (2), che scopre la corruzion secreta del cuore di quest'Angelo, allorchè parla così: *Salirò al Cielo. Stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio. Sederò sul monte dell' alleanza a' lati dell'aquilone. Mi collocherò sopra le più alte nubi, e sarò simile all'Altissimo*. E' vero, che queste parole indicano in figura il Re di Babilonia; ma intendere si debbono del Demonio: *Haec in figura velut Regis Babylonis in Diabolum dicta intelliguntur* (3). Notò la superbia dell'Angiolo il mellifluo Dottore nelle parole *Sederò sul monte dell'alleanza*; imperciocchè quando la Scrittura in mezzo agli Angeli ci presenta Iddio, egli solo trovasi sedente, e gli Angeli tutti stanno per riverenza, sin anche i Serafini, *Seraphim stabant: decies centena millia assistebant ei*. Sembra adunque, che l'Angelo, che vuol sedere come Dio, affetti di essere uguale a Dio. Il dir parimenti *Stabilirò il mio trono sopra gli astri di Dio*, dinota, a parer di Agostino, che questo Spirito superbo volle stabilire la sua tirannide sino in Cielo, usurpar volendo la sovranità e la indipendenza, la quale non appartiene che al Creatore, e sforzandosi di estendere il dominio sopra gli Angeli, dopo di aver sottratto sè medesimo e i suoi compagni dalla signoría del supremo Monarca: *Superbus ille Spiritus quodam quasi tyrannico fastu gaudere subditis, quam esse subditus maluit*. Che se ad alcuno sembrasse più probabil cosa, come parve al Signor Genovesi (4), che il primo fallo del ribelle Spirito fosse l'invidia, ripiglierà lo stesso santo Dottore: *Invidia sequitur superbiam, non praecedit; non enim causa superbiendi est invidia, sed causa invidendi superbia*. Così cadde il primo Angelo, *non essendo restato fermo nella verità* (5), come disse il Figliuol di Dio; e dir volle, che non restò costui

(1) Ezech. 28, 13, Agost. *De Gen. ad lit.* l. 11, c. 25.
(2) Isaía 14, v. 13.
(3) S. Agost. luogo cit. c. 24.
(4) Luogo cit. p. 210.
(5) Gioan. 8, 44.

in quella verità, che istruito lo avrebbe nella maniera istessa, in cui gli Angioli santi istruì, facendo loro conoscere, che egli era appena uscito dal nulla, e che nulla era da sè, poichè tutto ciò che avea di santo e di grande apparteneva solamente al Creatore, che gliel potea solo serbare colla bontà medesima, con cui dapprima glielo avea accordato. In tal guisa perì lo Spirito superbo, perchè incantato dalla propria bellezza e gloria: in vece di attribuir tutto il bene a quel Dio, da cui ricevuto lo aveva, glielo volle anzi rapire, per donarlo a sè stesso, quasichè senza dipendenza dal Creatore di per sè solo sussistere potesse; e in questo senso ei disse, che *saria simile all'Altissimo*, somigliante cioè nella indipendenza, e nel conoscer solo da sè la sua grandezza, giacchè simile a lui essere non poteva nella eternità, nella onnipotenza, che alla creatura manifestamente è impossibile. Altri erano i sensi dell'Arcangiolo Michele, che alla testa delle Squadre fedeli si oppose agli Spiriti apostati, e con profonda umiltà disse, giusta il significato del suo nome nella lingua originale, *Michael*, *Chi come Dio*? cioè Chi somigliante è a Dio? Chi sussister può senza lui? Chi ha cosa, che da lui ricevuta non abbia? Che eravam noi un momento prima della esistenza nostra? E che saremmo, se la mano onnipotente, che ci trasse dal nulla, non ci conservasse quanto ne diede per bontà sua? Così Dio, che è la stessa giustizia, premiar volendo gli Angeli buoni, e punire i malvagi, altro non fece che lasciarli nello stato, in cui amendue s'erano posti. Il primo Angelo co' seguaci suoi sollevossi in una orribile presunzione, e con empia audacia si ribellò contra il Creatore; e Dio per suo giusto giudizio gli abbandonò tutti a sè stessi, e li lasciò in preda de' desiderj, e della corruzione del cuore. San Michele all'opposto insieme cogli Angioli santi si umiliò profondamente sotto la Maestà di Dio, quasi rientrando volontariamente nel nulla, da cui la onnipotenza del Creatore lo avea tratto; e Dio li confermò in questa umile disposizione, e così resteranno in eterno. David dice de' primi, che la superbia di questi Spiriti a Dio nemici sempre s'innalza, e trova nello stesso orgoglio il suo supplizio: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (1); e similmente può dirsi degli Angioli santi, che la umiltà di questi Spiriti, tutti pieni di amore di Dio, e di disprezzo di sè medesimi, sempre si abbassa, e trova la sua gloria nella umiliazione: *Humilitas eorum, qui te diligunt, descendit semper*.

Ma qual motivo ebber eglino gli Angeli prevaricatori di sollevarsi contra la Divinità? Fu sentimento di alcuni Teologi, che quando la futura Incarnazione di Gesù Cristo fu mostrata a Lucifero, l'alterezza di costui umiliar non si potesse avanti ad essa, e che in conseguenza il peccato di lui non avesse altro oggetto che questa. E' inverisimile però, che il

(1) Salmo 73, 23.

gran Mistero svelato fosse agli Angioli prima della caduta dell'Uomo; poichè se chiaramente fosse già stato all'apostata annunziato, non avrebbe tanto stentato a penetrar quelle tenebre, che glielo ascondevano nel tempo istesso, in cui veniva a compimento. Tutta l'antichità diversamente ha pensato; e se consultar vorremo i Padri, il cui lungo catalogo ci presenta il Duguet (1), non ci sarà difficile il vedere, che fu comune credenza presso loro, che la grandezza dell'Uomo desse innocente motivo alla ribellione degli Angioli. Per tutti parli Prudenzio, autore assai rispettabile ed antico, i cui versi darem qui tradotti come si leggono nella edizion di Bergamo dell'Opere del Duguet (2). Ecco in che guisa si esprime su la caduta di Lucifero:

Prima tranquillo del nativo fonte,
Poscia peggior per sua malizia fessi:
Dalla pallida Invidia stimolato
Amaramente, che gelosa fiamma
Nel cor gli accese e crudel odio, e tosto
Empio rancor gli pervertì l'ingegno.
Visto avea il fango, il simulacro, e l'opra
Dallo stesso di Dio fiato scaldarsi,
E vita quindi e moto avere, e fatto
L'Uom del Mondo signor sì, che renduti
Il mar, la terra, il Cielo a lui ministri
Fosser lui solo ad arricchire intenti
Co' parti lor tributo al Re terreno.
La Belva allor l'orgogliosa mente
Con novello furor gonfiò, ed irata
Novo trasse veleno dalle amare
Viscere, e sovra l'Uomo il vomitò.

Posto ciò, più da stupir non è, che l'Angiolo, a cui la gloria e la condizion dell'Uomo tanto d'invidia avea destato in seno, quand'anche della maggiore felicità era partecipe, di tant'odio, e furore poi si accendesse, quando dal Cielo sbalzato venne all'Inferno, e l'Uom vidde restar padrone di ciò che risvegliato aveva il suo mortale livore. Un fatto tien dietro all'altro. L'Uomo per la innocenza sua e dignità sublime fu occasione all' Angiolo; l'Angiol fatto Demonio per la malizia sua, e per un doppio stimolo d'odio e d'invidia fu occasione all'Uomo. I doni, e la bontà di Dio verso dell'Uomo furono la tentazione dell'Angiolo; gli artifizj del Demonio furono la tentazione dell'Uomo.

(1) Tom. 1, par. 2, pag. 63 e seg. (2) Luogo cit. p. 69.

Se abbiam però nemico l'Angiolo delle tenebre, gli Angioli della luce *nonne omnes sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis* (1)? Signori sì; gli Angioli buoni a Dio presentano le orazioni de' Santi, e ci assistono anche nelle cose temporali. Essi cacciano da noi moltissime tentazioni, e fanno che non siamo tocchi dagli oggetti, che possono eccitarle: indeboliscono le impressioni di questi suggerendo alla nostra mente altri pensieri, che la tengono in freno, e le impediscono di gettarsi in braccio alla colpa. Essi richiamano alla memoria le già fatte risoluzioni: ce le fan sempre presenti; e procurano a noi certi tratti di provvidenza, che poi servono a reprimere le passioni, e a farne conoscere i disegni della divina Misericordia. Eglino altresì resistono al Demonio, perchè non ci tenti con tutto l'empito delle sue forze, con tutta la malvagità de' suoi consiglj: ci scoprono le insidie, e ce le fanno scansare senza che neppure vi riflettiamo, ed avvalorano lo spirito, e lo sollevano, perchè strascinare non si lasci dal peso della corrotta natura. Fratelli miei, dacchè in tanta copia riceviam gli ajuti, i benefizj dagli Angioli, e singolarmente da quello, ch'è destinato da Dio nostro custode, ragion vuole, che serbiamo per loro la più distinta riconoscenza; imperciocchè sebbene essi ci rendano tutti questi uffizj per ordine di Dio, il fan nulladimeno per propensione ed amore. Eglino con sincerità bramano il nostro bene, e lo procacciano a noi quando il permette Iddio: prendono parte nelle felici nostre venture; se ne allegrano con noi, e a pietà li desta la miseria nostra. Ah, se non havvi, al sentire di Agostino, incitamento maggiore ad amare che il vedersi in amor prevenuto, chi negar potrà, non dico riverenza e rispetto, ma amor sincero a quelle Guide amorose, che in ogni strada ci custodiscono, e in man ne portano (2), perchè il piede sdrucciolo non incontri malsicura pietra, ed inciampi? Indirizziamo i voti nostri a quelle beate Intelligenze, che tanto impegno hanno per noi, onde ne scortino a' superni Regni:

Mentes beatae, lumine
Quas ambit aeterno Pater,
Sacroque lustrans Spiritu,
In se intuentes perficit:

O queis supremus omnium
Primis Creator insidet:
Quos luce complet aurea
Amoris ac scientiae:

(1) Ad Hebr. c. 1, v. 14.

(2) Salmo 90, 12.

O qui potentis dexterae
Virtute cuncta vincitis,
Dei regentis omnia
Fortissimi satellites.

O ter beati Principes,
Archangelique, et Angeli,
Nos rite vobis supplices
Hinc in superna tollite (1).

(1) M. A. Mureti tom. 3 *Poem. var.* lib. 1, pag. 25.

LEZIONE VI.

Disse il gran Newton, ma in quell'aria di scherzo, che sì bene espresse un suo sorriso, potersi spiegar forse la creazione della materia nella maniera immaginata da lui, sendo in amichevole colloquio co' Signori Locke, e Conte di Pembrocke, e ripetuta al Signor Coste, che pure appagar voleva la curiosità di qualcheduno, che leggendo il Saggio del Locke argomentava da certe espressioni del quarto libro (1), che questi ad arte ne avesse voluto fare un mistero. Disse, che formar potrebbesi una qualche idea della creazion della materia supponendo, che Iddio colla sua Potenza avesse impedito l'entrare in una certa porzion di spazio puro, che di sua natura è penetrabile, infinito, eterno, e necessario: ciò posto, questa porzion di spazio avrebbe la impenetrabilità, ch'è uno degli attributi essenziali alla materia; e siccome il puro spazio è assolutamente uniforme, basterebbe solo supporre, che Iddio comunicata avesse questa spezie d'impenetrabilità ad una simile porzion dello spazio, e ciò darebbene in qualche guisa una idea della mobilità; altro attributo essenzialissimo alla materia. Con tutto il rispetto però, che professava a quel Genio sublime il Signor Coste, libero del pari nell'esporre i pensamenti suoi, non potè a meno di osservare, che i due mentovati supposti niente più contribuir potrebbero all'intento di quel che possa un ponte a render l'acqua, che vi scorre sotto, impenetrabile a una palla di cannone, che cadutavi sopra perpendicolarmente da una qualche altezza, vi è arrestata; nel qual caso riman l'acqua penetrabile alla palla, sebbene la solidità del ponte impedisca a questa il penetrarvi. In simile maniera la Onnipotenza di Dio impedir può, che nulla entri in una determinata porzion di spazio; ma non perciò cambia ella la natura, poichè restando sempre penetrabil, come ogn'altra parte di spazio, non acquista in conseguenza di questo ostacolo il più picciolo grado di quella impenetrabilità, che è essenziale alla materia. Ragionevolmente però disse l'Abate Scardua (2), che distinguere si debbe l'impenetrabilità intrinseca dall'estrinseca. Perchè lo spazio si cambj nella materia (seppure è possibile questo cambiamento) sarebbe necessaria una impenetrabilità intrinseca, la qual fusse nella stessa estensione dello spazio; perchè l'impenetrabilità solamente estrinseca, la quale è posta in questo, che Dio cioè impedisca, che niuna cosa non occupi lo spazio in sè penetrabil sempre, per niuna guisa non cambia lo spazio, e tale il lascia, qual era avanti. Tuttochè

(1) *Essai Philos. concern. l'entendement humain* t. 4. p. 175.

(2) *Lezioni di Metafisica* tom. 1, lez. 17, pag. 179.

però facendo buon uso della ragione arrivar possiamo ad intendere, che la materia venne creata, siccome parve al Newton presso il Mosemio (1), al Locke (2), ed allo stesso Bayle (3), non potrem mai tuttavia comprenderne la maniera taciuta anche dal divino Mosè. Che s'egli tacque il modo, abbastanza parlò perchè s'intenda da Dio creata la materia. Altro veder non seppe nella Scrittura il Wisthon che ordinazion di parti: ma avrei pur volentieri udito come spiegasse il testo di Isaía, dove la Creazione apertamente è distinta dalla ordinazione, e dalla disposizion delle parti dell'Universo: *In gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum* (4). Contentiamci adunque di saper, che Dio creò la materia, senza ricercare il modo, con cui la creò; e poichè la veggiamo creata osserviam tosto in che stato a lui piacesse lasciarla prima che a disporla si accingesse.

TESTO

II. *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas.*

PARAFRASI

La terra allora spogliata era d'ogni ornamento, e affatto nuda, se non che da folte tenebre ricoperta confondevasi coll'abisso delle acque, su cui scorreva fecondatore lo Spirito di Dio.

Abusato hanno di queste sante parole i Miscredenti moderni per fissare il dogma della preesistente materia. Per venirne a capo abbracciarsi doveano le versioni del Vatablo e del Grozio (5): *In principio quum Deus crearet Caelum et Terram, Terra erat informis;* ovvero *Antequam Deus crearet Caelum et Terram, Terra erat informis*, tuttochè al testo, e alla comune intelligenza sieno contrarie; e il fece senza ribrezzo il Mirabaud (6) nel *Sistema della Natura*, e nell'altro empio libretto *Le Monde, son origine, et son antiquité* (7). Confessa egli bensì, che i Teologi altramente spiegano il testo; ma attaccato a' Sociniani Comentatori, che più gli piacciono, altro non vede qui chiaramente espresso che il Caos degli antichi, ricopiato dagli Ebrei, e inserito nel Genesi da Mosè con que' termini: *Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi*. E se addomandisi a lui come, e da chi precisamente venne il sistema del Caos a diramarsi nella Ebrea nazione, risponde: Dagli Egiziani e da' Fenicj; e la vicinanza di questi Popoli fu la cagione, che le dottrine loro fossero adottate. Veramente se a smentire un Incredulo bastasse opporgli l'asserzion di un altro, potrem ora fargli sapere, che il Signor di Voltaire ha sostenuto (8), che gli Egiziani non ebber mai co-

(1) Nella Diss. *De Creatione ex nihilo*.
(2) *Essai* cc. l. 4, c. 10, §. 18.
(3) *Dict. crit.* art. *Ovide* osserv. C.
(4) Cap. 43, v. 7.
(5) Vatablo e Grozio, quivi.
(6) Par. 1, c. 2, osserv. 7, p. 27.
(7) Par. 1, c. 2, p. 57.
(8) *La Bible enfin expl.* osserv. 2, p. 1.

gnizione di Caos: ma poichè nulla giovano alla verità i contrasti de' suoi nemici, che tra lor discordi si uniscon solo quando debbono combatterla, e incerto è altresì agli eruditi, che ammettessero i Fenicj la eternità della materia, per cui tanto impegnossi anche il Filosofo di Ferney, prendiamo a giudicar de' sensi di Mosè dalle sue stesse parole. Non è egli evidente, che la particella *autem* ha una necessaria connessione colla Terra, di cui nel precedente versetto si disse, che insieme col Cielo fu creata da Dio? Se creata fu dunque, come eterna potea qui supporne la materia? Altra è l'idea dello Scrittor divino. Egli ne rappresenta la Terra in quel suo primo vuoto, in cui, a pensamento del Clerc, (1) pareggiar si poteva a un paese diserto, onde s'intenda, che non v'eran piante, nè animali; in una parola, ch'altro non v'era fuorchè la mole inerte della Terra ricoperta dall'acque. I Settanta leggono *invisibilis, et incomposita;* Aquila e Teodozione *inanitas, et nihil;* Simmaco *inutile, et confusum;* Onkelos *deserta, et vacua*: similmente hanno tradotto gli altri Interpreti antichi e moderni; ma i termini dell'Originale תהו ובהו, *thohu et bohu* sono più espressivi delle versioni, e il proprio e letteral loro significato chiaramente raccogliesi, giusta il Duguet, da un passo d'Isaia. Questo Profeta favellando della futura desolazione dell'Idumea, e volendo indicare ch'esser doveva intera e irreparabile, adopera questa espressione *thohu bohu*, tradotta dal Pagnino colle parole corrispondenti *desolationis, et vacuitatis;* e da noi nella maniera che segue: *Sarà ridotta interamente a livello: essa sarà spianata così perfettamente, che non altro diverrà che una superficie piana, e senza alcuna disuguaglianza;* che si bene rende poi il senso della Vulgata *Extendetur super eum mensura, ut redigatur ad nihilum, et perpendiculum in desolationem* (2). Di qui si vede, che i due termini, che disaminiamo, vengono a dire amendue una intera privazione di tutto ciò che adorna un paese. La qual cosa vie più chiaro ancora viene espressa in queste parole di Geremía: *Io vidi la terra ridotta al primiero stato di nudità e di sterilità, in cui fu da principio creata, senza ornamenti, senza uomini, senza animali, e ricoperta di tenebre.* Anche qui il Pagnino tradusse il תהו ובהו, *thohu vabohu* colle parole *et ecce (erat) desolata et vacua;* e la Volgata *aspexi Terram, et ecce vacua erat et nihili: et Caelos et non erat lux in eis. Intuitus sum, et non erat homo: et omne volatile Caeli recessit* (3). Ecco la spiegazione, che a noi mancava, rilevata anche dal Clerc, che notò di più chiamarsi nelle Scritture gl'Iddii delle genti metaforicamente *thohu* (4), ad esprimere, che son vani Numi, e vuoti nomi. Poco importa a noi lo scoprire di que' due vocaboli le radici, nel che tutta impiegò la sua attenzione questo

(1) *Comment. in Gen.* c. 1.
(2) *Isaia* c. 34, v. 11.
(3) *Gerem.* 4, 23.
(4) *I Sam.* 12, 21.

dotto Scrittore, purchè convengasi del loro significato, che veder non volle il Voltaire per servirsi delle più triviali espressioni *sans dessus dessous*, che gli cadevano più a proposito per dinotare l'immaginato disordine, ch'egli dipinge nella gran massa della materia. Questo disordine non potrà mai credersi nella materia uscita allora dalle mani del Creatore, che per poco tempo lasciolla forse in quello stato d'imperfezione, che qui divisiamo: perchè intendessimo, che la Terra da per sè non era ricca e feconda, volea farci sapere essere ella stata nel suo principio senza frutti, senza animali, senza ornamento; che quindi potea sempre restar sì sterile e spogliata, come fu già in que' primi momenti del nascer suo; e che finalmente i beni, onde fu poscia sì a dovizia ricolma, le vengono d'altronde, e da una mano invisibile. Ecco adunque qual era allora la Terra. *Erat sine luce*, prenderò i colori da un Interprete gravissimo, *sine ullo ornatu, et decore: vacua hominibus, animantibus, et plantis; non distincta in montes, valles, campos et colles; non eminens, et exstans supra aquas, sed omni ex parte altissima aquis operta; denique talis, ut vere posset appellari invisibilis et informis* (1); o, se vogliamo dirlo più presto, formato era l'interno della Terra, mancante solo dell'esteriore: *Terra autem inanis erat et vacua*. Dov'è qui il disordine, la confusione, il caos? Nol so vedere che ne' sistemi degl'Increduli, che fanno e disfanno, dicono e contraddiconsi; e allor più si applaudiscono quando meno s'intendono, o quanto meno coerenti sono i loro falsi principj: ma Mosè stabilita appena la Creazion della Terra, tostamente soggiunge, che cinta era dall'acque; che altro ella non presentava nell'esterno che un abisso di profondità immensa da folte tenebre ricoperto: *et tenebrae erant super faciem abyssi*. Che ammirabile connessione trovasi in tutto! Perchè a pensar non avessimo, che ornato fosse il Cielo, di cui fu detto, che fatto era dal niente, perchè non credessimo, che sfavillante fosse di quella luce, ond'è sì bello, destramente ripiglia lo Scrittor divino, che tutto involto era da tenebre, che si stendevano del pari sovra l'abisso, o su le immense voragini delle disperse acque, poichè altro non è l'abisso presso gli Ebrei; e volea poi dire, che non essendo ancor fatta la Luce circondati erano Cieli e Terra da una folta nebbia caliginosa, come in fasce avviluppato è un pargoletto, per usare la vivace espressione di Giobbe: *Quum ponerem nubem vestimentum ejus, et caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem* (2), così bene tradotta dall'Abate Ceruti:

chi fra cancelli,
Quando sgorgò dalla matrice fuori,
Chi fu, che il mar costrinse? allorchè tutto
Lo rivestii di nube, e di caligine
Quasi di fascia il cinsi (3)?

(1) Pererius in *Gen.* l. 1, c. 1, v. 2, num. 57. (2) *Giob.* 38, v. 8. (3) Luogo cit. p. 239.

Il che forse diede motivo all'immaginoso paragone di Eusebio, il qual figurasi la diserta Terra come il feto in sen della madre racchiuso, argomentando poi quindi, che far pompa dovea l'Onnipotenza del Creatore nel cavarla dal sen dell'acque, e fuori dell'abisso, in cui siccome in carcere stretta era, ed intertenuta. Per queste tenebre adunque non la privazion sola della luce dèesi intendere, ma una nebbia assai densa, che avría tenuta nascosta la superficie dell'acque quand'anche fossevi stata la luce; nè sarebbe ciò difficile da concepirsi, dice opportunamente il Duguet (1), nell'osservar che facciamo i fiumi in certi tempi, i laghi, e molto più il mare coprirsi la notte di una nebbia, la quale poscia in sul mattino rassembra un cotal quasi bambagio, o finissima piuma, sotto cui la superficie dell'acque se ne sia, quasichè fosse addormentata, quetissima e tranquilla. Perocchè immaginar possiamo, che Iddio là nelle tenebre generali, e nella notte, in cui tutto l'Universo giacea sepolto, tenesse in non dissimile guisa sotto di una densa nebbia tranquillo un abisso immenso, e che nella infanzia di lui l'avesse come addormentato sotto alle piume, onde era coperto. Egli si riserbava a un altro tempo di agitarlo, e porlo in moto colla sua parola; e frattanto era ugualmente in suo potere o di lasciarlo nel suo sonno, o di svegliarlo.

Ecco però che a trar la Terra e il Cielo da questo stato, dirò così, di originale voluta imperfezione muovesi lo Spirito di Dio leggiermente agitando quell'acque, su cui portasi in giro: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. L'empio Tolando nelle *Origini Giudaiche* pubblicate all'Aja accusa di Panteismo Mosè, quasichè voluto abbia colle recitate parole esprimere soltanto una virtù plastica universale, che sia l'anima producitrice del Mondo. Agli iterici sembra giallo ogni oggetto, quando il vizio è veramente negli occhi loro. Concedasi pure col dottissimo Calmet, che quanto disputarono i Filosofi intorno allo Spirito motore, all'Anima del Mondo, e all'Amore principio di ogni cosa, originalmente ricavato fosse dalla idea di questo Spirito di Dio, che a fior d'acqua portato ne rappresenta lo Scrittor divino, sarà sempre vero, che fra le tenebre del Gentilesimo videro un qualche lume, nè l'abborrirono i profani Sapienti, come fecer tutti coloro, che nati in mezzo al Cristianesimo, ad onta della vera Luce amarono le tenebre, e sostener vollero pertinacemente l'Anima del Mondo, a ragione però ripresi dal Tommasio. Noi nelle commosse acque, su cui si aggira uno Spirito fecondatore, non sappiam altro vedere che la disposizione, in cui si pose questa gran macchina di passare ad uno stato di total perfezione. Ma qual è lo Spirito, che tanto può? In tre maniere, come osserva il Malvenda, può spiegarsi il testo. Gli antichi

(1) Duguet quivi pag. 55.

Padri, e principalmente Ambrogio, Girolamo, ed Agostino (1), nello Spirito di Dio trovano il divin Paraclito, che diede il movimento alla materia, e la pose in azione, e co' Padri anche si accordano Giunio e Tremellio (2), il Drusio, l'Ottingero, lo Scheuchzero, ed altri eretici Spositori, per tacer degli Ebrei. Altri vi veggono solamente il soffio di un vento agitatore su le stagnanti acque diffuso, che non per altro dicesi *di Dio*, se non perchè impetuoso era e gagliardo, giusta la proprietà della lingua Ebrea, che ad esprimere le cose grandi l'aggiunta apponevi *di Dio*. In questo senso detti sono ne' Salmi *Monti di Dio*, e *Cedri di Dio* que', che su gli altri pompose ergon le cime, come altresì nel Genesi *Combattimento di Dio* chiamasi la lotta, che impegnò tutta la robustezza di Giacobbe. Questa sentenza, che, al riflettere di Natale Alessandro (3), nell'arabica versione è fondata, e nel Targo di Onkelos piacque, oltre a' due Rabbini Maimonide ed Abenezra, a Saveriano, a Teodoreto, e a Tertulliano, preferita viene dal Signor di Voltaire, che nella Bibbia (4) trivialmente traduce *il vento di Dio correva su l'acque*. Più letterale però sembra a parecchj la sposizione di quelli, che non san qui altro vedere se non che il divino impulso, e la sovrana forza vivificante, la quale agitò la rozza indigesta mole dell'acque, onde ne uscissero le produzioni ammirabili delle cose; a che forse o alludendo, o indovinando ebbe riguardo Virgilio (5) allorchè disse:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Per la dovuta riverenza a' Padri ammirerò bensì la prima opinione, che vide l'augustissimo Mistero della Trinità ne' due primi versetti del Genesi, cosicchè per Dio Creatore intendere si debba il Padre; per il principio, in cui fu tutto creato, l'eternal suo Verbo; e per lo Spirito fecondatore dell'acque il divino Paraclito; ma non mai potrò indurmi a credere, che lo Scrittor sacro, consapevole della rozzezza del Popol suo, accennar volesse alla sfuggita, e con tanta oscurità l'incomprensibile Mistero; tanto più, che la seconda Persona della Triade ineffabile necessariamente ricercar dovrebbesi in tal caso nelle parole *In principio creavit*; il che nè avrebbon fatto, nè mai far potevano gli Ebrei atteso il senso della nuda lettera, come acutamente vien ponderando Girolamo nel principio delle Ebraiche quistioni sul Genesi. Se poi risguardinsi le ragioni, a cui appoggiano l'altra sentenza l'Episcopio, ed il Limburgio (6), da sè medesima distruggesi; perchè uopo non eravi di gagliardo vento a pre-

(1) Ambr. l. 1 in *Hex.* c. 8: Girol. l. trad. ebr. in *Gen.*; Agost. l. 13 *Conf.* c. 6, e 7.

(2) *Gen.* 1, num. 8.

(3) *Hist. Eccl. V. T.* art. 2 *De op. I diei prope II* pag. 23.

(4) *Bible* ec. pag. 1.

(5) *Aeneid.* 6.

(6) *Episc. Inst.* lib 4, sez. 2, cap. 4: Limb. *Tract. Theol. de Trinit.* lib. 2, c. 19.

servare dalla putrefazione le acque per sì corto spazio di tempo. I dotti Uomini, che a questo partito si appigliarono, dovean prima riflettere, che la putredine cagionata è dal calore, che ancor non eravi non essendovi Sole, e che nulla importava che fosser putride, o monde le acque non essendovi animali. Con più fondamento stabilirem noi dunque, dopo il Malvenda e il Calmet, che lo Spirito di Dio, di cui parla in questo luogo Mosè, è la stessa divina Attività, vivificante, fecondatrice, che produr doveva, e disponeva intanto le cose. Questo Spirito insomma è la forza sovrana del Creatore, che dava il moto alla materia, onde le parti tutte per via di leggi inviolabili e conformi alla Sapienza eterna, ne' sei giorni della Creazione occupassero il destinato luogo, e prendessero le rispettive lor forme; e così avvenne, che le parti della materia a misura che più, o meno ebbero di affinità, o si accostassero ed unissero, o si dividessero e separassero. I termini dell'Originale mal soffrirebbero altra spiegazione, che fosse a questa contraria. Per questo il Buddeo (1) dalla sola parola מרחפת, *merachepheth*, che propriamente denota quel moto, con cui gli uccelli covano, scaldano, e fecondano i pulcini, deduce la creatrice forza infinita, ch'è solamente propria di Dio, e vuol che bene difeso abbia contra il Morino di questa voce il significato l'Ottingero (2), per cui dichiarasi poi anche il Vander Muelen (3). Veramente se attendasi questa ebrea parola, alla quale corrispondere si fa nella Volgata il latino *ferebatur*, par che lo Spirito di Dio le prolifiche sue ali espanda, e le agitate acque scaldi, e fecondi. *Merachepheth* fuori di dubbio, come dal confronto di altri testi potrebbe ora provarsi, esprime il suon festevole, e leggierissimo dell'ali, allorchè covano i pulcini, o quando al volo addestranli le aquile, e le colombe. Non lo crede il Clerc (4), che valuta poco il sentimento di Salomon Jarchi, o di altri più moderni Rabbini; ma noi ci atteneghiamo alla Siriaca Versione, che ha *incubabat:* che se a parere del Grozio e del Fagio questo senso egualmente che l'altro, di cui è suscettibile nel Deuteronomio (5), render può la originale espressione; e se questo preferirono all'altro il Samaritano Testo, e gl'Interpreti Arabo e Caldeo (6), checchè altri ne pensi, meravigliosamente vi vediamo co' più vivi colori adombrata la divina fomentatrice Virtù su la creata materia, che a prender forma non altro aspettava che calore, movimento, e vita. Il profondissimo Niccolai, che sponendo il Genesi con ogni sorta di erudizione mostrò dove arrivar possa il suo vasto ingegno a favore della proposta ultima interpretazione, cita il Grisostomo, che nella terza Omelia scioglie il dubbio, di cui

(1) *Hist. Eccl.* par. 1, sez. 1, pag. 56.
(2) *Hist. creat exam. theol.* qu. 33, p. 44.
(3) *Disc. philol. de die Mundi* p. 54.
(4) In c. 1 *Gen.* pag. 5.
(5) *Deut.* 32, 11.
(6) In *Synop. crit. sac.* t. 1, p. 3.

or favelliamo, nella seguente maniera: *Mihi videtur hoc significare fuisse in aquis efficacem quamdam, et vitalem operationem, nec fuisse simpliciter aquam et immobilem*. Per quanto meditate abbia queste parole, e confrontate co' contesti del santo Padre, non vi ho saputo vedere la divina efficacia nel senso già da noi commendato; e mi persuado piuttosto col dottissimo Natale Alessandro (1), che inteso abbia una motrice vital Creatura, che agitasse quell'acque, come la intese Sant'Agostino nell'imperfetto libro sul Genesi (2): *Potest autem et aliter intelligi, ut Spiritum Dei vitalem Creaturam, qua universus visibilis Mundus, atque omnia corporea continentur et moventur, intelligamus: cui Omnipotens tribuit vim quamdam sibi serviendi ad operandum in iis, quae gignuntur:* che se non altro intese il Grisostomo, non arrivando ora a capire a che fine questa ignota vital Creatura precedere si faccia alla formazion dell'altre, di cui volea farne conoscere la natura il divino Storico, vie maggiormente ci confermiamo nella nostra sentenza, tanto più che Girolamo medesimo e Basilio su l'autorità di un grand'Uomo Siro, che il Pererio (3) crede essere Sant'Efrem, perchè amico di lui e coetaneo, approvano la lezion Siriaca, adottando la similitudine dell'uovo fomentato dal calore degli uccelli, che'l covano, la quale ancor piacque a Diodoro di Tarso, e fu poi seguitata dal Tasso:

Nelle tenebre allor de' ciechi abissi
Lo Spirito divino, e sovra l'acque
Era portato, e l'umida Natura
Già preparava. Anch'ei presente all'opra
Spirando già forza e virtute all'onda
D'uccello in guisa, che da frale scorza
Col suo caldo vital covata e piena
Trae non pennato il figlio, e quasi informe (4).

Anche presso i Gentili trovasi qualche vestigio di questa antica credenza. Se ascoltar si vogliono i frammenti meno sospetti, la Cosmogonia di Orfeo era di questo tenore: *Un incomprensibile e sommo e primo Autore produsse l'Etere e il Caos, detto anche acqua e limo. La Notte allora ingombrava ogni cosa. Dalla congiunzione dell'Etere e del Caos nacque un uovo, che il Demiurgo diede a covare alla Notte. L'uovo si schiuse, e la parte eterea si sollevò, la grossolana giacque. Quella compose il Cielo, questa la Terra. Il Demiurgo aggiunse alle due diverse nature una divina forza, e un vincolo, che fu detto Amore, onde si accoppiarono insieme, e*

(1) Luogo cit.
(2) *De Gen. ad lit.* c. 4.
(3) *Comment. in Gen.* t. 1, p. 39, ed. Rom.
(4) Giorn. 1, p. 22.

furono generati maschj e femmine. Il Bruckero preoccupato da quel suo sistema emanativo vuole ad ogni modo intruderlo anche qui (1): ma il più elegante Storico della Filosofia (2) non vi sa veder nulla, che ripugni alla idea di una somma Divinità, che con la potenza e virtù sua, e non già con la emanazione della sua sostanza dà origine, ed ordine all' Universo, i cui sviluppamenti e le parti sono veramente espresse con parole e con figure strane; ma in quella medesima stranezza si fanno intendere di qualche modo. E qui molto opportuno è il ricordarci del *Cnefeo* egiziano, che avea nella bocca un *uovo*; con la quale immagine pare che si volesse esprimere il sommo ed unico Autore del Mondo, e così distinto e diverso da esso, come *Cnefeo* dall'*uovo*; e ciò consentaneamente alla interiore dottrina d'Egitto. Niente vieta, anzi tutto cospira a persuadere, che Orfeo questa dottrina prendesse dalla Scuola egiziana, da cui prese quasi tutte le altre. In realtà, come dal ch. Jablonski (3) fu dimostrato, per antica e pubblica tradizione ricevuto era l'uovo del Mondo dagli Egiziani; sicchè non dovrà ad alcuno recar più meraviglia che gli Scrittori delle greche Teogonìe, i quali o vennero dall'Egitto, o iniziati furono ne' reconditi ammaestramenti di questa dotta Nazione, in niente discordassero dall'egizio sistema. Veggasi un chiaro esempio nella famosa Cosmogonía descrittaci dal Comico Aristofane in questa sostanza (4): *Il Caos era da principio, e la Notte, e il nero Erebo, e lo spazioso Tartaro. Nè la Terra, nè l'Aria, nè il Cielo erano, e la Notte negli immensi seni dell'Erebo partorì un uovo, da cui emerse il grato Amore fulgido a tergo per ali d'oro, e simile a turbine d'aria. Egli si mescolò con l'atro Caos colà, ove il Tartaro era, e produsse il genere nostro, e primo lo mise in luce.* Che se la Patriarcal tradizione con poetiche favole si travisò, o servir si fece alle varianti immaginazioni de' Fisici, si rifletta che questi non erano Mosè, e che l'amor de' sistemi fu scordarci sovente le verità anche più conosciute.

Rimarrà qui forse taluno sorpreso, dice il Pererio, nel veder, che Mosè apertamente insegna la Creazion della Terra, e non dell'acqua. Dicesi bene dalle tenebre ricoperto l'abisso; e l'abisso vien definito dal Magno Basilio *copiosa aqua, ad cujus fundum non facile penetrari potest deorsum versus* (5): e su le acque immediatamente portato dicesi lo Spirito di Dio; ma della creazion loro in chiari termini non si parla. Ma cesseranno le meraviglie se rispondasi con Sant'Agostino (6): *In principio fecit Deus Caelum et Terram. Illic ergo et aqua intelligenda est, uno enim nomine utrumque comprehensum est*. Spiegossi abbastanza Mosè in ri-

(1) §. 16.
(2) Agat. Cromaz. vol. 2, pag. 30.
(3) *Panth.* c. 2, §. 8, e *Proleg.* c. 2, §. 22.
(4) Nella Commedia int. *Gli Uccel.* v. 694.
(5) Omel. 2 *in Gen.*
(6) *De Civ. Dei* l. 11, c. 34.

guardo alla creazione dell'acqua; poichè narrato avendo, che nel principio Iddio creò Cielo e Terra, dichiarò tosto quale creata fosse la Terra, vuota cioè, disadorna, e tutta da tenebrose acque coperta: in qualche modo però diede ad intendere, che la Terra insiem coll'acqua venne creata, e comprese questa con quella, perchè un globo solo, che *terraequeo* appellasi, formano i due elementi. Anzi sembra, che l'acqua fosse fatta per la Terra non riguardata come elemento, perchè in questo senso è più ignobile dell'acqua, ma in quanto è sede, e quasi madre di tutti i viventi. Che poi dell'acque sia Creatore Iddio, se nol sapessimo da molti luoghi delle Scritture, che raccolse l'Interprete gravissimo (1), con cui sinora di ragionare ci piacque, basterebbe solo quel di Giuditta: *Deus Caelorum, et Creator aquarum, et Dominus totius Creaturae* (2).

Troppo all'acqua però donaron tutti coloro, che la presero per primo ed unico principio delle cose. Talete il primo insegnò nella Grecia questa dottrina, che sospettar fece al Bayle (3), che il Maestro della Gionica Scuola fosse un Ateo. Anche il Deslandes (4) aggrava di Ateismo l'infelice Talete mescendolo insieme con Anassimandro, e con Anassimene; *e tutti costoro*, egli dice, *teneano, che la materia avesse forza di ordinarsi da sè medesima:* ma il valoroso Padre Abate Buonafede (5) ha ben rimossi i loro scrupoli, e purgata dalla brutta macchia di empietà la teologica dottrina di Talete. A noi basta il sapere, ch'egli insegnò *Iddio esser quello, che non ha principio, nè fine; che è antichissimo sopra tutte le cose, e non mai generato: uno, e bellissimo essere il Mondo, perchè da Dio fatto dall'acqua, primo ed unico principio de' corpi naturali, dal quale primamente esistono, e in cui ultimamente si risolvono*. Dal che raccogliamo per buona diduzione, che l'acqua, fissata da Talete come principio delle cose, non era nel suo sistema principio efficiente, ma sibbene materiale, e meccanico. Si cercò se l'acqua di Talete per avventura fosse un simbolo, sotto cui si ascondesse una migliore dottrina, perciocchè quest'acqua presa rigidamente non fa molto onore al Padre della Fisica greca. Alcuni tennero opinione, che questa fosse fantasía indiana, o fenicia, o egiziana, o poetica; il che dato per vero, non difende l'onor di Talete. Altri avvisarono quest'acqua essere il Caos, e ne presero argomento da certa tradizione, per cui è raccontato, che Talete tolse la sua acqua da Omero, e dal Caos di Esiodo, e questi dalle Cosmogoníe de' primi Greci, i quali con la figura di *acqua torbida e limosa* esprimevano il Caos; e si confermano in questo maggiormente perchè, Plutarco nelle filosofiche locuzioni versatissimo insegnò, che la maggior parte de' Fisici

---

(1) Pererio *Comment. in Gen.* p. 41.
(2) *Judith* c. 9. v. 17.
(3) *Dict.* art. *Thales* A. D.
(4) *Hist. crit. de la Philos.* l. 3. c. 2. §. 3.
(5) *Della istoria, e della indole d'ogni Filosofia* vol. 2, c. 23, p. 154.

antichissimi nominarono acqua il Caos. Noi col lodato Storico della Filosofia siam disposti di attenerci a questa interpretazione; e pensiam, che Talete per rimovere le tanto varie nozioni del Caos, e fermarne la idea con una immagine sensibile, usasse l'acqua, che ben esprimea il volto uniforme della prima materia, e la sua attitudine a ricevere il moto, e le forme. Non sarà parso al Pluquet (1), che in somigliante maniera giustificar si potessero gli Egiziani, che senza meno presero l'acqua per primo principio delle cose; e però si diede a credere, che altronde traesse origine questa loro sentenza. Diamo qui luogo alle ingegnose conghietture del valentissimo Scrittore. Non mostrandosi agli uomini il generale principio delle produzioni se non che sotto il velo de' fenomeni, fu creduto, che tenendogli dietro scrupolosamente negli effetti suoi potesse solo comprendersi: poichè però la fecondità dell'Egitto era un benefizio del Nilo, fu immaginato da que' primi Osservatori della Natura, che l'acqua deponesse nel sen della Terra i principj delle piante, degli alberi, e de' frutti; e siccome questi principj, o elementi disposti, e sciolti nell'acqua per la picciolezza loro sfuggivano al guardo, non si supposer nell'acqua che particelle di acqua. La prima conghiettura dello spirito ordinariamente ne dirigge le ricerche, e gli oggetti tutti sembrano offrirsi da sè medesimi in quell'aspetto, ch'è favorevole ad essa. Gli Egiziani Filosofi cercaron dunque fenomeni, che favoreggiassero la congettura, e ne trovarono moltissimi. Se si schiaccia una nascente pianta non ne esce che acqua: crescendo, è vero, acquista ella solidità, e consistenza, ma non riceve frattanto differenti sughi da que' di prima: era però natural cosa il conchiudere, che le parti dell'acqua, che nella giovanetta pianta conservata avevano la loro fluidità, divenissero dure, e formassero coll'accrescimento loro gli alberi, le piante, i frutti. Sapeano que' primi Filosofi, che l'erbe in mucchio si riscaldano, e talvolta ardono ancora; che i legni istessi con violenza pèsti, o fregati s'infiammano; e vedean qui le parti dell' acqua cangiarsi in fuoco nella pianta: la pianta istessa nel putrefarsi nulla più che terra a' loro sguardi offriva, e ne concludevano il cangiamento dell'acqua in terra. La pietra ancora non è altro che limo indurito, e qualche volta formasi coll'acqua sola (2): le osservazioni così parean supporre, che il fuoco, la terra, le piante, e i minerali fossero produzioni dell'acqua. Queste a un di presso son le vedute, benchè per altro sia più fino il metodo, con cui Eller ha creduto scoprire, che l'acqua cangisi in aria e in terra (3): la gran lite però ancor pende; poichè, come vedersi può nella Storia de' tentativi fatti finora per decidere se l'acqua sia convertibile in terra, tratta da un Saggio su la natura

(1) *Exam. du Fatalisme* t. 1, p. 5.
(2) Frezier *Voyage du Sud*.
(3) *Mémoire de l'Académie de Berlin* 1746.

dell'acqua del ch. Padre Don Girolamo Barbarigo, pubblico Professore di Padova, ed inserita negli *Opuscoli di Milano* (1), al celebre Chimico di Upsal Wallerio dimostrazion parve evidente quella che formano le note sperienze della vegetazione ottenuta di arbusti e piante non con altro mezzo che con l'acqua sola nutrendole; e soggiunse perciò (2): *Ad evidenza da quanto abbiam detto ne segue, che la terra non entra con l'acqua ne' vegetabili per formare le loro parti solide, ma bensì, che l'acqua in terra si cangia nello stesso tempo che circola, e muovesi ne' vegetabili. Non è necessario, che ci fermiamo a provare possibile il cangiamento dell' acqua in terra, poichè è dimostrato nella Chimica-Fisica, che l'acqua realmente ed effettivamente in terra si cangia.* Ma quella che sembrò dimostrazione al Wallerio, tale non parve al Signor Lavoisier (3), che da' nominati sperimenti prende motivo di conchiudere, che due sono *le sorgenti, dalle quali i vegetabili educati nell'acqua sola hanno potuto trarre i loro principj: la prima è l'acqua stessa, e quel poco di terra, che sempre in tutte le acque, che si sono adoperate, ritrovasi; la seconda è l'aria, e quelle particine di tutti i corpi, delle quali questa non è mai priva.* Finalmente rapporto agli animali, siccome tutti li vedevano uscire dall'umido, l'acqua perciò agli occhi de' Fisici Egiziani era il primo elemento anche di questi nobili viventi, che cresciuti poi non aveano per nutrimento se non che i frutti dall'acqua istessa prodotti. Se diffidatisi delle osservazioni serviti si fossero que' Saggi della analisi ancora, questa confermati gli avrebbe nel sentimento, che l'acqua era di tutti gli esseri il principio. La natura adunque non offriva alle ricerche de' Fisici fuorchè parti di acqua variamente disposte; e come la causa, da cui eran disposte, più sensibile non era di quel che si fossero gli elementi dispersi nell'acqua, si dovette supporre in questo elemento generale la necessaria attività per fargli prendere tutte le forme, sotto cui vedeasi travestito. Tuttochè ingegnose sieno queste congetture dell'erudito Pluquet, non so scostarmi dal dottissimo Jablonski (4), che risguarda quell'antica dottrina degli Egiziani Filosofi come un avanzo della Cosmogonía Mosaica da' primi tempi ben conosciuta in Egitto. Se tuttavía sussistessero di que' primi Filosofi le produzioni, vi troveremmo certo tratteggiamenti più espressivi della tradizion primordiale; pure dal poco ancora, che ci rimane, ha saputo provar bene un recente Autore (5), che la Storia di Egitto altro non è che una traduzion fallace, e un grossolano comento de' libri di Mosè, e degli altri sacri Scrittori.

---

(1) Tom. 4 dell'anno 1781 pag. 270.
(2) *Princip. chim. dell'Agricoltura* c. 6.
(3) *Memor. della R. Accad. delle Scienze di Parigi* per l'anno 1770.
(4) *Panth.* l. 1, c. 2, §. 7. e *Prolegom.* c. 2, §. 22.
(5) *Histoire véritable des tems fabuleux* tom. 1.

Ah, disadorna Terra, dall'acque cinta e dalle tenebre, quando uscirti vedrò da questo tuo stato primiero d'imperfezione? Terra! Che dissi? L'Uomo risponda, il cui stato già fu, ed è fors'anche più imperfetto di quello. Conceputo già nella colpa dar non potevi un frutto di eterna vita, nè in te fior di virtù spuntar poteva, simile appunto alla desolata Terra, che degli ornamenti suoi tutta era spogliata: *Terra inanis et vacua*. Dalle tenebre involto della ignoranza, e dall'abisso delle passioni, che in quelle acque dominatrici son figurate, nè il Cielo veder potevi, nè te stesso: *Et tenebrae erant super faciem abyssi*. Ma lo Spirito fecondatore diede efficacia all'acque, e nel Battesimo abbellito fosti, ed ornato di celesti doni: *Et Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Ahi però che da questo abisso sottratto vi ripiombasti, e condotto a luce ritornasti fra l'ombre; non più terren disadorno, ma sterile e spinoso. E quando uscir vorrai da questo tuo più orrido stato d'imperfezione? Havvi il fiume del pentimento; e le acque, che scorrono a salute e a vita, animate sono da quello Spirito medesimo per ridonarti la bellezza prima. Che più adunque s'indugia? *Venite ad aquas* (1). Sgorghino dagli occhi le acque di contrizione; poserà sovr'esse a fecondarle lo Spirito di Dio, e ne userà a rabbellirti. Avran le lagrime un sovrumano vigore a riformarti, e ingentilito terreno ne' fiori di Paradiso spargerai fragranza accetta al celeste Agricoltore, e produrrai per te frutti di eterni premj.

(1) Isaia 55, 1.

LEZIONE VII.

Se di natura alcuna volta emulatrice è l'arte, no, che non temo dalle meravigliose opre dell'Uomo oggi salir col Magno Ambrogio a contemplare dell'eterno Fabbro i primi e i più mirabili lavori. Io mi figuro esser sul posto, ove innalzar dèe ampio regal palagio un Architetto esperto. Quali sono le prime vedute del valentuomo? Tenta egli forse con taglienti marre il sottoposto terreno? no: quasi sicuro di assodarlo con robuste quercie, e divertire le acque anche sorgenti, nol cura e passa: gli occhi girevoli sono volti all'alto. Penserà forse alla elevazione de' piani, compartirà le loggie, le anticamere, disegnerà l'ornato delle gallerie, de' gabinetti, e delle stanze? no: egli più in alto mira, e s'allontana; fa un giro a destra e a manca mano, ed or l'oriente fissa, ora il meriggio, e prima di ogn'altra cosa medita, e cerca come dar debba, e donde proporzionato lume alle facciate ed all'interno, al tutto ed alle parti: *Unde lucem ei infundat, explorat* (1). Dalla convenevol luce tutto prende decoro ed ornamento. Questa è la prima, la necessaria bellezza del palagio, la quale se a mancar venga, squallido e informe è l'edifizio: *Ea prima est gratia, quae si desit, tota domus deformi horret incultu*. La luce è quella, che dà tutto il risalto agli ornamenti, a' fregi: nel vago candor di lei spiccano gli archi, e le volte: ella colla sua chiarezza vivaci rende e lucenti le dorate sale, ed anima le bellissime dipinture: *Lux est quae reliquos commendat ornatus*. In questa immagine vivissima il pensier fiso passa a vedere lo Spirito del Signore, che quasi in atto di disporsi al lavoro sovra le crespe agitate acque si aggira. Se opre sono le parole di Dio, parli la prima volta, e faccia: Ma che mai farassi, se non si fa prima la Luce? Vana sarebbe ogni bellezza, se per lei visibile non fosse: *Unde vox Dei debuit inchoare nisi a Luce? Unde Mundi ornatus nisi a Luce exordium sumere? Frustra enim esset si non videretur*.

TESTO	*PARAFRASI*
III. *Dixitque Deus: Fiat Lux; et facta est Lux.*	Facciasi adunque, Iddio disse, facciasi la Luce; e la Luce tosto fu fatta.

Angioli, o voi, che fra l'inaccessibil Luce, ove dimora Iddio, vi ricoprite il volto, perchè non regge il guardo incontro al Lume eterno, avvalorate il volo a salutar co' fervid'inni la nuova Luce. Oh bella Luce

(1) Ambr. t. 4 *Hexam.* l. 1, c. 9, pag. 13 ediz. Erasm.

madre del primo giorno, e della man di Dio prima opra perfetta, tu del tuo Fattore l'immagin sei: te somigliano i suoi chiari giudizj. Luce è la Legge sua; Luce il sapere penetratore del più tardo avvenire. Tu nata a ricrear la terra sette volte, addiverrai più pura in fronte a quel gran dì, che porterà la vera Luce ad allumare ogn'uom vegnente al Mondo. Tu colle notti oscure le tue vicende alterni: ma questa nuova Luce non vedrà mai l'occaso. Figli di lei saranno i Giusti, il cui sentiero è luce. Misero! questo sentiero essere dovrebbe il mio. Ah, Sapienza eterna, che sei candor del Padre, sgombra le tenebre, che sì mi avvolgono. Te, vera Luce, adoro: te non conobbe il Mondo, che da gran tempo già t'aspettava, e poi compiacquesi dell'ombre: te non conobbe; ma tu sola sei, che conduci a vita. Se la visibil luce co' penetrabili suoi rifranti raggi variamente riverberata le infinite forme delle mondane cose negli occhi miei sì vivamente imprime, nel divisar l'origine di questa, te pure ho in vista, che con raggi più penetranti mi sei presente allo spirito. Nella immagine purissima te sola adunque riconosco e adoro. Incominciamo.

Nessun si desse a credere, che il parlar di Dio fosse un suono d'articolate voci. Semplicissimo qual è di sua natura esclude gli organi vocali, e il suo parlare è il suo solo volere. *Dixit Deus,* ce ne avvisa lo stesso Sant'Ambrogio, *non ut per vocis organa quidam sonus sermonis exiret, sed ut voluntatis suae cognitionem proderet operantis effectus* (1). Volle adunque il Signor Dio, che la Luce fosse, e la Luce fu. Ei disse, cioè fece nel tempo ciò che avea risoluto ab eterno; imperocchè la parola di Dio è il suo Verbo, il quale è eterno, ed in cui, e per cui vide ab eterno, a parlare con Sant'Agostino (2), quando era per fare il Mondo, e il fece quando volle farlo nel tempo, che incominciò colla Creazione del Mondo. Quanto in quest'opra di Dio è temporale, tutto è confinato nella Creatura, che passò dal non essere all'essere; ma la volontà di Dio sempre è restata in sè stessa eterna, ed immutabile come prima. Dio disse, e la Luce fu; e colla Luce tutti i colori figli di lei fecero allora la Natura sì bella, che il Mondo sino a quel punto nelle tenebre immerso parve di nuovo uscir dal nulla. Tutto adornossi, allumato essendo; e la Luce in infinite guise riflessa, o infranta, vaghezza diede e risalto alle parti tutte della materia, che fino allora erano state prive di grazie, e d'ornamento. Dio disse, nè vi fu ritardo tra la parola e l'effetto: *Fiat Lux; et facta est Lux.* Tutto raccolse in pochi versi il Tasso (3):

---

(1) Luogo cit.
(2) *De Civ. Dei* l. 11, c. 6.
(3) Giorn. I, pag. 22.

E disse: Fatta sia la Luce, ed opra
Fu'l detto al comandar del Padre eterno.
Ma'l suo parlar suon di snodata lingua,
Nè percossa fu già, che l'aria imprima
Di sè medesma, e di sua voce informe;
Ma del santo Voler, ch'all'opre inchina,
Quell'inchinarsi è la parola interna.
Così la prima voce, e'l primo impero
Del gran Padre del Ciel creò repente
La chiarissima, pura e bella Luce,
Che fu prima raccolta, e poi divisa,
E in più lumi distinti il quarto giorno.
Sgombrò l'orror, le tenebre disperse,
Illustrò da più lati il cieco Mondo,
Manifestò del Cielo il dolce aspetto,
Rivelò con serena alma sembianza
L'altre forme leggiadre, e d'ogni parte
Egli indusse la cara e lieta vista
Gioja della Natura, almo diletto
Della Terra e del Ciel, piacere e gloria
Della mente e del senso, e quasi a prova
Delle cose mortali e dell'eterne.
Ed in un punto l'Aquilone e l'Austro,
E parimente ancor l'Occaso e l'Orto
Tutto irrigato fu dall'aurea Luce,
E rapido sembrò mirabil carro
Vie più del tempo e del pensier veloce,
Che divina Virtù cosparga, e porte.

Sempre inteso il Signor di Voltaire (1) a deridere le Scritture divine col confronto delle profane, fassi beffe degli antichi, che ammirarono la sublimità e l'eleganza delle parole *Dixit Deus: fiat Lux; et facta est Lux*; e vuol qui semplice lo stile e disadorno, come nel rimanente della Mosaica narrazione. Veramente dirgli potrei, che il Retore Longino (2), benchè Pagano, commendò lo stil sublime, che il gran concetto in sì brevi parole maestrevolmente espresse, e che'l propose ad esempio: rammentargli potrei le saggie riflessioni di Boileau su questo passo di Longino; e finalmente potrei mostrargli, che se veramente è sublime il detto dell'Alcorano, da lui tanto esaltato (3), *Dio disse: Terra, le tue*

(1) *Dict. Phil.* art. *Genese*.
(2) Tratt. *De sublimi* sez. 7.
(3) *Essai sur l'Hist.*, *Gen.* tom. 1, c. 6, pag. 90.

acque inghiottisei; Cielo, le versate onde ritira; Cielo e Terra ubbidirono. Molto maggior sublimità riscontrasi nella espression di Mosè, tanto più che non è poi quello fuorchè una copia di questa: ma contendere non voglio dove non havvi occasion di contesa. Semplicissimo è lo stile; ma nobile e maestosa la idea: semplice lo stile; ma espressione non v'ha più vivace, più forte di questa a ben descrivere la formazion della Luce. Farò, cred'io, miglior uso del tempo cercando il modo, con cui gli arditi Critici delle opere di Dio espongon ora della Luce i natali. L'animoso Robinet (1) ne dà un saggio di teoría della Terra, e promette di seguitare il testo di Mosè. Sarà più religioso degli altri: questi s'ascolti. Nel principio, ei dice, prima assai de' giorni, o di que' tempi, di cui vengo ora a parlare, creò Dio la materia seminale del Mondo, e di tutti gli enti, che dovea contenere. Gli elementi della Terra, di cui ho intrapreso ad abbozzare la teoría, erano qua e là nella universal massa dispersi, nè ancor formavano un corpo particolare. Dopo molto tempo incominciarono ad unirsi insieme seguitando la legge delle Generazioni. La prima conseguenza di questa unione fu un ammassamento di atomi o di elementi in disordine e in confusione relativamente all'ordine e alla disposizione, che doveano in seguito succedere. Restò adunque la Terra in uno stato informe e tenebroso finchè colla forza evolutiva, o di sviluppo, che ha la materia; forza, che interiormente agitava questa fluida massa, ed operava più sensibilmente anche alla superficie, gli elementi uniti cominciarono a separarsi secondo la loro specifica gravità. Le parti terree più dell'altre crasse precipitaron verso un comun centro, e queste ricoperte furono dalle parti acquose. Così il fluido superiore poco a poco cominciò a purgarsi dalle sue parti più grosse in guisa, che il Sole, da gran tempo formato e fisso in mezzo al suo vortice, potè penetrarlo alcun poco. La Luce allora succeder videsi alle tenebre; e fu questo il primo stato della nostra Terra, il primo giorno, giorno il più languido, che i raggi del Sole portassero nella terrestre atmosfera come a traverso di una nube; poichè vi restavan troppo crassi vapori, perchè il fluido superiore meritasse sì presto il nome di aria, e piuttosto era una nebbia assai densa. Non facciamo le meraviglie se nelle debite naturali separazioni vediam sì lento e minuto il Robinet, poichè non contentasi egli di dire, come il Wisthon, che i sei giorni della Creazione sono sei anni; ma al gran lavoro impiega sei buoni secoli; ed è un prodigio, che non abbiavi, come gli antichi Etruschi, impiegati sei millenarj. Dico sei, perchè de' dodici contati da essi, gli ultimi poi erano il periodo della durazion degli uomini; e i primi soli veramente appellar si potevano gli spazj della Creazione, poichè, giusta la Filosofia loro egregiamente de-

(1) *De la Nature* tomo 3 Pref. pag. LIII.

scrittaci dal ch. Lampredi (1), Iddio nel primo millenario avea prodotto Cielo e Terra; nel secondo il visibile Firmamento; nel terzo il Mare e le Acque tutte, che su la superficie del nostro globo esistono; nel quarto il Sole, la Luna, le Stelle; nel quinto gli Animali tutti dell'aria, dell'acqua e della Terra; e nel sesto finalmente l'Uomo: nel che vediamo la Mosaica Cosmogonía colla sola mutazion de' giorni in millenarj; dove all'opposto il Robinet col cambiamento de' giorni in secoli tutta sconvolge la formazion delle cose, e fa un Mondo a suo modo onuinamente diverso da quel di Mosè. Anche troppo è vero, che chi temerario ardisce di spiegare con arbitrarie fisiche ragioni le verità teologiche, e interpreta con vedute umane i santi Libri a urtar viene in questi scoglj. Prese egli dal Wisthon, dal Wodward, e dal Burnet buona parte d'immaginazioni, e vi aggiunse le sue; ma al par de' Maestri soverchio amanti di novità abusò della Mosaica narrazione, e scostossi dal vero. Vedo ben io, che a farsi strada egli suppone già creata la seminale materia assai prima che fatto fosse il Mondo: ma questo è appunto ciò che non dovrà mai accordarsi ad un, che vantasi seguitatore di Mosè, il qual narrandoci, che Dio allor quando incominciò le sue fatture, prima d'ogn' altra cosa creò Cielo e Terra, fissa ad un punto istesso la Creazion del tutto, e l'età vera del Mondo. A che fingere adunque i terrestri elementi qua e là in un fluido dispersi, quando disse Mosè, che l'intero corpo della Terra desolato era, vuoto, e deserto? Come poi nel primo dì separarsi potevano, e liberarsi dalle più grosse particelle i fluidi, e sostenersi in alto, se nel secondo solo fù fatto il Firmamento a sceverar l'acque dall'acque? Lo Scrittor sacro senza tanti misterj formato disse il Sole nel quarto dì. Come mai, mostrando attaccamento al testo, potè fare il Robinet più antico ancora del primo giorno il Sole? Tre secoli di oscurità e di tenebre imbrogliavano davvero questo Filosofo, e prese il miglior partito di scordarsi Mosè, e di ammettere prima d'ogn'altra cosa il Sole, perchè fosse il principale agente a levargli dattorno quel bujo, che non sapeva diradare altramente; come del pari se ne scordò quando sospinse i solari raggi attraverso di nuvola, o di nebbia nella terrestre atmosfera, che ancor non eravi. Fu nel secondo giorno questa formata, poichè non altro indicar volle Mosè col nome di Firmamento; e allora solo innalzarsi poterono, e sostenersi gli umidi vapori, di cui composte sono le nuvole. Ah fallaci pensamenti degli uomini, come vi perdete a vista delle meravigliose opre di Dio! Vedrassi meglio al confronto di altri, che lungi dal formar sistemi si fan beffe del vero.

Aspettarsi doveva, che il Signor di Voltaire, pubblicando nella più tarda vecchiezza una estesa Comentazione su la santa Bibbia, emendati

(1) *Saggio sopra la Filosofia degli antichi Etruschi* p. 21.

avesse, o celati almeno con artifizio i tanti errori, che notaron già all' articolo *Genesi* del suo filosofico Dizionario i dotti uomini Bergier (1) e Nonnotte (2). La ignoranza, che smascherata vedesi, e sen vergogna, cerca se non altro un velo, che traveder faccia chi la scopri; ma ingegnosa a tal segno non è nel decrepito Filosofo di Ferney. Mille volte convinto d'infedeltà ne' racconti, d'impostura, di mala fede, par quasi che si compiaccia degli avvilimenti suoi, nuove carte a lordar prende, cambia i titoli; ma le menzogne sono le stesse, non ricoperte con nuova arte ed inganno, ma presentate al guardo degli amatori di novità colle nude formole di prima e di sempre; e se pure vi fa qualche picciola aggiunta a mostrare il suo Genio sublime d'invenzione fecondo, vi appone una, o due falsità massiccie, che sono il distintivo dell'opera. Vediamlo a prova nella terza nota del Genesi, cui non farò il menomo cambiamento (3). L'Autor sacro pon qui la formazion della Luce quattro giorni prima della formazione del Sole; e tutti appunto gli antichi hanno creduto, che il Sole non produce, ma preme la Luce nello spazio diffusa. Descartes fu lungo tempo anch'egli in questo errore. Il Danese Romer fu il primo a dimostrare, che la Luce emana dal Sole, e a determinarne i minuti, in cui successivamente è propagata. I Critici hanno il coraggio di dire, che se Dio avesse da principio sparsa la Luce nell'aria, per poi ricevere la pressione dal Sole, ed allumare il Mondo, non poteva ella esser premuta, nè separata dalle tenebre, non illuminar poteva, e non fare il giorno da sera a mattino prima che esistesse il Sole: questa teoría, dicono, è contraria alla Fisica e alla ragione; ma riflettier debbono, che l'Autor sacro non ha preteso di fare un Trattato di Filosofia, e un Corso di Fisica sperimentale. Conformossi egli alle opinioni de' suoi tempi, e proporzionossi in tutto agli spiriti grossolani degli Ebrei, per cui scriveva: senza questa cautela non sarebbe stato inteso da alcuno. E' vero, che il Genesi è ancor difficile da capirsi; e per questo gli Ebrei ne proibivano la lettura avanti l'età de' venticinque anni, e questa proibizione facilmente fu eseguita in un Paese, dove i libri furon maisempre estremamente rari. Che ammassamento di falsità e di sciocchezze! Falso in prima, che non fosse permesso agli Ebrei di leggere il sacro Genesi se non compiuti i cinque lustri. Falso, che rari fossero i libri in mezzo a un Popolo, la cui duodecima parte consegrata era allo studio delle lettere, e alla meditazione de' santi libri. Falso, che grossolana, barbara, ed ignorante fosse l'Ebrea Nazione: ne ha presa a difendere la causa nelle sue Lettere al Signor di Voltaire (4) il dotto Segre-

(1) *Apolog. de la Relig. Chr.* t. 1, p. 309 e seg.

(2) *Dict. phil. de la Relig.* t. 1, art. *Création*.

(3) *Bible enfin expliquée* pag. 2.

(4) *Lettres à M.r de Voltaire de quelques Juifs Portugais, Allemands et Polonais* ec.

tario degli Ebrei, che sappiamo essere il Signor Abate Guenée. Falso finalmente, che Romero il primo dimostrato abbia, che del Sole figlia è la Luce, o sia il perenne effluvio de' sottilissimi corpicini, che d'ogn' intorno il luminoso corpo diffonde. Questa antichissima opinione di Anassimandro, di Democrito, di Epicuro ebbe tra i recenti famosi difenditori, e furon Gassendo e il Newton, e si distinse l'astronomo Danese nel dimostrar solamente, che il moto della Luce non è istantaneo, e che vi voglion sette in otto minuti prima che l'impulsione comunicata dal Sole alla luminosa materia sentir si faccia sopra la Terra. A fronte però della vantata dimostrazione non mancano sommi Fisici, che a' nostri giorni riguardano la Luce come un fluido, che non sol si estende dal Sole insino a noi, ma tutto riempie l'Universo, e che senza abbandonare il posto trasmette per via di una pression successiva, ma rapidissima, nelle sfere ancor delle Stelle l'azion del nostro Sole, alla maniera stessa che questo fluido trasmette nella sfera del Sole l'impressione, e la veduta delle Stelle. Questo sentimento sembra loro il più semplice, il più conforme alla Scrittura, alla tradizione della Creazione, alla sperienza, alla ragione. Pluche (1), Nollet (2), Gioan-Alberto Eulero (3), il Padre Frisio (4) si saran essi forse dichiarati a favore di una *Teoria contraria ad ogni Fisica, e alla ragione;* e questi ultimi due avran sorpresa l'Accademia di Pietroburgo con un error popolare, e manifesto in quelle loro Dissertazioni rinuovellati? Nè lo avran veduto i sapienti Giudici, che coronaron l'una col premio, e onoraron l'altra con distinzioni straordinarie? Hanno adunque rinunziato alla ragione que' che non pensano come il Voltaire? Sarà stato il Cielo prodigo sol con lui, e avaro cogli altri? Eppur questi lusingansi di aver tanto di buon senso e di ragione per potergli mostrare, che ha potuto Iddio dar l'impression necessaria al luminoso fluido, affinchè dalle tenebre diviso facesse un giorno dalla sera al mattino, anzi milioni di giorni prima, e senza che esistesse il Sole. Ma falso è, gli avea già detto il Bergier (5), che l'opinion riguardante la Luce come un fluido dal Sol distinto sia antica e popolare. Negli *Elementi della Filosofia* del Newton (6) si dice, che Descartes è l'autore di questo sistema; nè l'avea già egli apparato dal Popolo, che non mai pensò di distinguere la Luce dal Sole: altronde poi non si è finora provato, che Mosè abbia avuta la idea, che gli si presta. Egli suppon la Luce prima del Sol creata: ma forse che nella Natura altra Luce non havvi fuorchè quella del Sole? In questi Elementi medesimi di Filosofia domandasi (7):

---

(1) Tom. 4 *Entret.* 7.
(2) *Phys. experim.* lez. 15.
(3) *Disquis. de causa phys. electricit.*
(4) *Dissert. de causa electr.*
(5) Luogo cit. pag. 316.
(6) II Par. c. 1.
(7) Luogo cit. c. 2.

Quale è adunque la materia della Luce? Forse è lo stesso fuoco? Mi chiederassi del pari che cosa sia cotesto fuoco: io risponderò, che questo è un elemento, che non conosco se non dagli effetti; e che l'uomo fatto non è per conoscere la natura intima delle cose. E questa precisamente è la lezione fattaci da Mosè. Il termine אור *our*, di cui egli fa uso egualmente, significa fuoco e luce. Se il Newton non li distingue, egli è tornato adunque alla opinion popolare e alla dottrina di Mosè: e se l'uom non è fatto per conoscere la natura intima delle cose, a torto gridasi contro l'Autor del Genesi, perchè spiegata non ha l'intima natura del fuoco e della Luce. Alcuni de' Greci Padri, il so, chiaman la primigenia Luce accidente distinto da ogni sostanza: ma che Dio cominci la creazion sua dagli accidenti, e faccia miracoli senza bisogno, non par credibile, e il buongusto della odierna Filosofia non vi dà l'assenso. Altri furon d'avviso, che la formata Luce fosse un'ignea colonna, somigliante a quella che scortò Isdraello nel suo lungo viaggio: ma perchè fare una Luce per poi tosto distruggerla all'apparire del Sole? Senza togliere pertanto la sua probabilità all'opinione, che giudiziosamente ha stabilito l'Eulero, direm noi, che la prima Luce altro non fu che un adunamento di sottilissime particelle, atte a concepire un rapidissimo moto, e in conseguenza ad illuminare secondo la natura, che danno i Fisici alla Luce e al fuoco; particelle estratte per divin comando dalla più pura massa della creata materia; particelle della medesima spezie, di cui son le solari, anzi destinate a formare lo stesso Sole, e che il formaron poi nel quarto giorno. In questo senso il Milton introduce Iddio a formare il Sole dalla preesistente Luce co' seguenti versi della traduzione del Rolli (1):

> E la molto maggior parte di Luce
> Dal di lei tabernacol nubiloso
> Ei prese, e trapiantò del Sol nell'orbe
> Fatto poroso a ber la Luce liquida,
> E saldo a ritener gli accolti raggi,
> Or gran reggia del lume. Ivi accorrendo
> Come alla fonte lor vanno altre Stelle,
> E di splendor n'empiono l'urne d'oro.

Così congghietturò qualchedun degli antichi, a parere dell'Estio: e perchè queste plausibili conghietture più dell'altre sembrano accostarsi al letteral senso del testo, le adottiamo, non già per decidere la quistion filosofica, ma per illustrare il Mosaico racconto a fronte delle molte tene-

---

(1) *Del Paradiso perduto* l. 7, p. 78.

bre, che cercan ora di spargervi gl'Increduli. Anche il Freret (1) avea già detto prima essere così difficili da spiegarsi i primi Capitoli del Genesi, che non potendo ritrovarne un ragionevol senso, più Interpreti ricorsero all'allegoría; e soggiunto aveva in proposito di ciò, che i giorni prima del Sole, e molte altre cose di simile natura son veri enigmi per i Fisici: ma quando pure accordar si volesse all'Accademico Francese ciò che per altro è falso, vale a dire, che vi sieno ne' santi Libri espressioni poco conformi alle nuove scoperte della Fisica ingegnosa, ne seguirebbe questo, e non più: Che ha voluto Iddio lasciar gli Ebrei in una perfetta oscurità rapporto agli oggetti della scienza naturale; ma non mai che insegnato abbia loro alcun positivo errore in materia di Fisica: così ragiona Sant'Agostino (2). Noi per altro non siam ridotti ancora al termine di dargli questa risposta, perchè nulla temiamo de' più valenti Fisici le scoperte, che non saranno giammai contrarie alla dottrina di Mosè, le cui espressioni se non intendon essi è difetto loro, e non già dello Scrittor divino, che parlando un antico linguaggio, non molto abbondante, nè così esatto come quello de' Popoli posteriori, che coltivaron l'arti e le scienze, non poteva esprimersi nella maniera, che vorrebbon essi. Sembri pure alle civili Nazioni, che han altri costumi e usanze, e chiarezza maggiore anche di spirito, qual necessariamente sembrar dèe oscura e straordinaria la Ebrea lingua, che conta tre mil'anni e più, nulla perdevi Mosè, che allora a un Popolo scriveva, presso cui quella lingua era usitata; e dicendo egli, che a un comando di Dio la Luce fu, faceva intendere abbastanza, che il luminoso corpo, che poi diede la materia al Sole, prima del Sole venne formato.

Questo dogma, ne avvisa ora il Signor di Voltaire, che fa incominciar l'opre di Dio dalla creazion della Luce, è interamente conforme alla opinione dell'antico Zoroastro, e de' primi Persiani. Diviser questi dalle tenebre la Luce: e sin qui Persiani ed Ebrei furon d'accordo; ma Zoroastro andò più innanzi. La Luce e le tenebre furon nemici, ed Arimano Dio della notte contrastò sempre con Oromazo Dio del giorno: questa è una sensibile allegoría degna di un Filosofo profondo, come vedersi può dal capitolo nono del Signor Hyde. Meglio per noi, ripiglierò senza esitar punto col dotto Abate di Contant (3): alla triplice tradizion de' Feniej, de' Greci, e degli Ebrei su la origine delle cose potrem così aggiugnere la quarta, quella cioè de' Persiani discendenti da Sem per Elam fondatore di Elimaide. La opinion loro intorno la Creazione è adunque *intieramente conforme* a quanto dissene Mosè, e in conseguenza questa è una pruova novella da opporre alle idee del Comentatore Filosofo,

(1) *Examen critique des Apologistes de la Rel. Chret* c. 11, p. 214.

(2) *De Gen. ad lit.* c. 9.

(3) *Bible expliqu.* t. 1, p. 38.

che son distruttive d'ogni certezza. Imperciocchè o i Persiani e il lor Zoroastro hanno presa l'opinion loro dal dogma di Mosè, o veramente Mosè ha ricavato il suo dogma dalla opinion de' Persiani. Se i primi sono stati copisti, l'autorità di un Popolo sì saggio, e di un così celebre Legislatore dà un nuovo lustro, e un nuovo grado di autorità al Legislator degli Ebrei. Se poi è stato Mosè, che ha seguitato i Persiani, la dottrina che ne tramanda dopo sì illustri e antichi mallevadori, altrettanto più merita il nostro consentimento, in quanto che dalla sorgente medesima deriva, onde venner quell'altre de' Greci e de' Fenicj, poichè viene appunto da Sem per il canale di Elam genitor de' Persiani: ma il Legislatore di questi, e l'altro degli Ebrei non hanno a' posteri tramandata che la tradizione de' Padri loro, senza nulla rubar l'uno dall'altro; e così abbiamo in Zoroastro e in Mosè due tradizioni, che unite a quelle de' Greci e de' Fenicj formano una catena impossibile a frangersi colla fiacchezza dell'intemperante Critico, per quanto unisca le forze, e ammassi difficoltà. Tutti i dotti, che impegnarono le gloriose loro fatiche a rischiarar le Scritture, e a difendere la Religione, provato hanno ad evidenza, che il divino Mosè è originale, e ch'egli ha seguitata la tradizion de' suoi Padri: Zoroastro poi ci fu fatto conoscere da' Greci; ma non ne fissan l'epoca, nè il luogo de' suoi natali. Si è sospettato, che un qualche impostore per dar peso a' proprj scritti abbia preso un nome sì celebre e rispettato da' Persiani; e così il libro sino a noi pervenuto non sarebbe opra del vero Zoroastro. Ma su ciò leggere si possono le lodate Lettere dell'Abate Guinée (1), ove tutto è raccolto quel che ne dissero i più eruditi uomini del precedente secolo e del nostro; e il giudizio è riportato dallo stesso Signor di Voltaire. La sola e la miglior conseguenza che possiam noi ricavarne, si è, che da quel guazzabuglio di tradizion Persiana su la Creazione del Mondo tanto spunta di luce, quanto sol basta a confondere il moderno Comentatore, che ha la goffaggine di citarcelo; e non è già il Signor Hyde, che consultar si debba per comprendere la *sensibile allegoria* della Luce e delle tenebre, e i contrasti di Arimano con Oromazo. Cerchisi il senso ascoso di una *Filosofia* così *profonda* dal Cavaliere di Ramsay (2), e si ammirerà la destrezza del Filosofo Cristiano, che ha saputo sì bene penetrar questo emblema, e vittoriosamente rivolgerlo a favore della Religione.

Con una delle sue solite ironíe chiude la terza nota, che abbiam sinora esaminata, l'irreligioso Critico, e la indirizza al Professore Chrysander, che pubblicò una sua Opera sovra i sei giorni della Creazione nel 1774. Scritto aveva questo Teologo, che Dio fece in prima la elettrica materia, e poi la Luce; *che allora la venerabil Triade, che non aveva in*

(1) *Lettres des Juifs* ec. p. 202, §. 3.

(2) *Voyages de Cyrus* vol. II.

conto alcuno ricevuta al di fuori la idea esemplar della Luce, vide che questa buona era e perfetta; e l'Incredulo fà qui punto fermo, avvisandoci, che tutto il comentario è dello stesso gusto, e che bisogna congratularsene col secolo, che ne sarà felice. Noi ci rallegriamo davvero colla età nostra, che infelice è solo perchè produsse i maggiori mostri della empietà, che furiosi mosser guerra a Dio, e sarà felicissima perchè dona alla Fede i più valorosi Campioni, che nelle guerre di Dio avranno un nome eterno. Se pien d'orgoglio esce fuori qualche Golia ad insultare il Popolo di Dio, non è oggi un sol Davidde che lo umilj e atterri: havvi un esercito intiero che lo combatte, e mille voci alzano grido, e mille destre maneggiano il temuto brando. La Francia sola, che uscir vide il nemico, armò schiere infinite: si pugnò, si vinse: e ne' fasti della Chiesa immortali saranno i prodi duci e i guerrieri infaticabili, e le armi loro riposte nel Santuario serviranno a più nobili battaglie. Regno felice! se in te furtivo l'error venne, palesemente fu combattuto: e non è già solo il filosofico gusto, che in te abbia prevalso, se con questo nome dinotar si dèe il gusto della Incredulità: in tanti egregi volumi, che fan la gloria della Nazione, in tante eccellenti Pastorali istruzioni, che ammirate sono anche in Italia, regnar si vede il gusto della sana Filosofia, il gusto delle sacre dottrine, il gusto insomma ch'è proprio degli Scrittori, che rinunziato non hanno alla ragione: e se imitatore di questi il Dottor Chrysander alla Trinità venerabile attribuita ha della Luce la formazione, e il piacimento esprime di lei nel veder le sue opre al di fuori ridotte a perfezione, egli ha preso per modello il divino Scrittore, gli antichi Padri della Chiesa, e singolarmente Sant'Agostino, che preveduto avea il Mistero della Trinità nell'opre della Creazione. Questo è il gusto, di cui compiacer si doveva, come se ne compiacciono tutti gli Autori, che a trattar prendono delle divine cose. Che se mai spiaciuto fosse all'Incredulo di udir da un Teologo il nome della Trinità, o ch'ella non ricevesse al di fuori la esemplare idea della Luce, oda il celebre Boezio, cristiano Filosofo e Poeta, che questa verità medesima in termini ne espresse egualmente nobili e sublimi:

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum Caelique Sator, qui tempus ab aevo
Ire jubes; stabilisque manens das cuncta moveri;
Quem non externae pepulerunt fingere causae
Materiae fluitantis opus; verum insita summi
Forma boni, livore carens; tu cuncta superno
Ducis ab exemplo; pulchrum pulcherrimus ipse,
Mundum mente regens, simili que in imagine formans (1).

(1) *De Consolat. Philos.*

Avrà perduto il buongusto anche Boezio, perchè disse, che Dio altro modello non ebbe delle sue opere che la idea sovranamente perfetta del bene, che possedeva in sè stesso, e che il Mondo formò esattamente simile al modello nella beltà, che solo cede in confronto della eccellenza suprema? Anzi avrà perduto ogni buongusto di Filosofia il divino Platone (1), allorchè scrisse, che rallegrossi Iddio quando compiuto ebbe il Mondo, e il vide muoversi, e intorno al suo asse girarsi?

Fratelli miei, Cristo è la Luce vera, la Verità, la Vita, e voi figli di lui siete figli di Luce: *Omnes vos filii Lucis estis*. Come però, a dir segue il Grisostomo (2), la sensibil luce al comando di Dio tostamente ubbidì, e le visibili tenebre si ascosero; così la invisibil Luce all'apparir di lui cacciò in fuga le tenebre degli errori, e nel meriggio più bello di Verità splendente scortò i traviati e i vagabondi. Aprite adunque gli occhi a vedere una volta la Verità, e scostatevi dalle tenebre, che il sentier torto e periglioso han ricoperto: correte frettolosamente incontro alla Luce, e oprate cose, che degne sieno del giorno. Udite, che l'Apostolo vi invita sul cammin diritto, e luminoso: avviatevi per esso con sicurezza, come se fosse appunto il meriggio, e fuggite, e abbominate le insidiatrici opre dell'ombre (3). Guai a voi, dice Isaía, se spargete le tenebre dove splende la Luce, e la Luce confondete coll'ombra (4). Cristo è Luce; ma non entra a forza, come il fulmine ne' serrati alberghi. A guisa del Sole egli introduce i suoi raggi benefici dove trova le aperture. Ah, non vogliate, o cari, chiudere il varco a questa Luce, che il Mondo illumina: levate ad essa lo sguardo, e introducetela nell'anima. Ella sgombrerà la mortal ombra, che ci si addensa dintorro. Da lei dipende tutta la nostra sicurezza: ella sola è valevole a diriggere i nostri passi nelle vie di pace: ***Ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*** (5).

(1) In *Timaeo*.
(2) Com. 3 nel c. 1 del *Gen*. p. 16.
(3) Rom. 13, 12.
(4) Isaía 5, 20.
(5) Luca 1, 79.

LEZIONE VIII.

Parla la prima volta Iddio, e al suono delle parole imperiose spunta la Luce, e sì vivace brilla, e sì adorna, che ne ha compiacenza il Fattore. Oh bella Luce, che a Dio tanto piacesti, prima di uscire dal fulgido oriente i tuoi confini riconosci, e onora. Quindi tu parti, e qua compiuto il gran viaggio tornerai pura ed intatta. Te chiama giorno chi ti creò, e te divide eternamente dall'ombre. Negl'infiniti giri perpetui non troverai la notte, che all'apparir de' primi tuoi splendidi raggi raccolto in fretta il nero manto ne fuggirà l'incontro. Sono questi i termini a te prefissi, o nuovo giorno; e son questi i tuoi, notte fuggente. Ah del divino comandamento alto Potere! I suoi confini riconosce la Luce, e li rispetta; nè a violarli entra la notte: *Contueri licet*, le meraviglie son del Grisostomo, *quomodo ex eo tempore usque in praesens neque lux terminos suos transgressa sit, neque tenebrae suum ordinem praeterierint confusione, et perturbatione quadam introducta* (1). Le inanimate cose, che ragion non hanno a intendere, nè libertà ad eseguir le leggi del sovrano Arbitro del Mondo, seguono con invariabile costanza il volere di lui, ond'ebber l'essere, e il movimento: l'Uomo soltanto, ch'ebbe da Dio ragione e libertà a sollevarsi sovra le altre ignobili Creature; l'Uomo, cui mostra Iddio il suo voler colla legge, senza usar forza e violenza all'arbitrio, onde a un tempo e la legge intenda, e libero sia ad eseguirla; l'Uomo, dicea, soltanto sprezza la legge, e scuote il giogo. Ahi, l'eterna infamia, il disonor dell'Uomo! Hai tu leggi e comandi da regolarti in guisa tutta conforme alla dignità dell'esser tuo, e non pertanto vilipendi i comandi, e non curi le leggi? Se le glorie di Dio racconta il Cielo, volgiti, ingrato, al lucido elemento, e ad ubbidire impara: questo bastar dovrebbe, e basta infatti a chi delle dottrine altissime è capace. *Sane hoc unum ingratis sufficere deberet, ut credant, et obediant his, quae a divina Scriptura dicta sunt, ita ut vel elementa imitentur, quae cursum suum perpetuo servant, et mensuram suam non egrediuntur* (2). Nella Luce regolare è il moto, nè le segnate mete per variar di secoli unqua trascorse. Velocissima fugge; eppur contiensi or nell'uno, ed or nell'altro degli emisferj. Imitator di lei frena le audaci voglie, e non lasciar che indomiti scorrano gli affetti oltre misura. Ma in cuor già senti i soavi impulsi, e dall'opre di Dio, che in lor linguaggio ti parlano su gl'immensi Cieli, i tuoi doveri apprendi. Tu li seconda intanto, mentre facendomi io a seguire la Storia del primo dì, a sciogliere prendo alcun de' pochi dubbj, che mosser qua Padri ed Interpreti.

(1) Omel. 3 p. 17.

(2) Grisost. omel. 3 nel *Gen.*

TESTO	*PARAFRASI*
IV. *Et vidit Deus Lucem quod esset bona: et divisit Lucem a tenebris.* V. *Appellavitque Lucem diem, et Tenebras noctem: factumque est vespere, et mane dies unus.*	Vidde la Luce Iddio, e sen compiacque, poichè a' disegni suoi perfettamente era conforme; e allora fu, che separata eternamente dalle tenebre la Luce, prese il nome di giorno, e quel di notte alle Tenebre si diede. In questa guisa, scorsa la sera ed il mattino, fu fatto il primo giorno del Mondo.

Sorta la Luce in Oriente vidde Iddio, che bella era e buona, giacchè l'un senso e l'altro aver può l'ebrea parola טוב *tob*, e mostrò compiacenza della sua fattura. Ma come ciò? chiede il Grisostomo. Forse non sapeva il Creatore, che buona era la Luce prima di farla; e allora sol che apparve in sua piena bellezza fu nota al divino Osservatore? Lungi dal pensar così, chè troppa ingiuria si farebbe a Dio. Se l'uomo, che opera coll'arte, prima di formare le cose sa l'uso loro, molto più l'Artefice sovrano, che trasse il tutto col suo volere dal nulla, saper doveva, che buona era la Luce prima di comandare che fosse. Perchè adunque così parla Mosè, che pur la mente avea piena della Divina Grandezza? Penetrato anzi da questa l'umiltà nostra risguarda, e si abbassa per noi: egli adatta al corto intendimento, alle volgari idee, al comun linguaggio le sue parole: e poichè appunto gli uomini, allorchè le grandi cose con sommo studio a buon termine ridussero finalmente, le approvano, e talvolta le commendan anche; tal ci presenta Iddio, come se eguali in lui fossero gli affetti nel mirare le sue opre compiute. Somiglianti maniere di dire, proprie solamente della bassezza nostra, incontreremo in tutti i santi Libri, e senza arrestarci sovra di esse avremo ognor presente l'aurea dottrina del Grisostomo: *Demittit se* (intendasi ogni divino Scrittore) *et juxta humanam consuetudinem haec omnia loquitur;* nè temeremo noi già di fare un Dio simile a noi, perchè occhi e cuore gli attribuiscono le Scritture. Queste spiritose vedute lasciar si debbono agli Increduli, che acuti al par de' vecchj Antropomorfiti trovar vorrebbero nelle Scritture un Dio sì grossolano per non averne alcuno. Dalla sposizion del Grisostomo non è guari dissimile quella del Clerc (1), che avendo prima osservato, e diligentemente fatto avvertire, che le inanimate cose nel volgar senso buone diconsi da' divini Scrittori o perchè sono acconce a conseguire il fine, per cui sono, ovveramente perchè riescono gioconde, come da infiniti esempli può rilevarsi, scorrendo anche solo le concordanze della Bibbia, sostiene che buona in amendue i sensi era la Luce primamente prodotta, e reputa

(1) *Com. in Gen.* pag. 6.

cosa degna di riflessione, che Timeo Locro, e Platone descrivendo la Creazione parlato abbian non pure della bontà di Dio, ma di quella delle Creature: *Voluit Deus*, ecco le parole di Platone (1), *omnia esse bona, nihil vero quoad poterat esse malum*. Conchiude egli però, che qui parla Mosè di Dio come di un artefice, che allor vede essere la sua opera acconcia al fine, che si era in animo proposto, quando comincia a servire all'uso bramato. Ma siccome un eccellente artefice prima di por mano all'opera ne intende la disposizione e l'uso in guisa che a perfezion poscia ridotta nulla ritrova a' suoi voti difforme, anzi somigliantissima la vede all'esemplare formatosi in mente; così pur anche Iddio con tanta sapienza *gl'intelligibili esemplari* delle cose, che erano da farsi (a parlar co' Platonici) nella mente ordinò, che nulla all'uso venne a mancare, nulla posto a sperimento ebbe bisogno di riforma; ma le cose tutte ritrovate furono convenientissime a' fini loro; per la qual cosa Iddio Artefice sovrano delle preclare opere sue ebbe come a rallegrarsi.

Maggiore difficoltà trovasi a spiegar le parole, che seguono: *Et divisit Lucem a tenebris*. Non potevano le tenebre colla Luce mescliarsi, non altro essendo che privazione di essa: come adunque ne furono separate? Ogni difficoltà sarebbe tolta, se dirsi volesse col ch. Padre Bertier (2), che la division della Luce dalle tenebre altro non fu che la divisione della materia de' corpi luminosi, e principalmente del Sole, da quella de' corpi non luminosi, o de' Pianeti. Sostenendosi così, che le molecole solide, terrestri, acquose, solforate e nitrose, che compongono la nostra Terra e gli altri Pianeti, e che contribuiscono a fortificare il lume del Sole, non furono da principio nella Terra, e negli altri Pianeti, ma che vi caddero da tutto l'Universo per la legge di gravitazione allor creata per essi, con questa sola caduta ne' centri luminosi, e non luminosi avria diviso Iddio la Luce dalle tenebre; ma converrebbe poi dire, che gli uni e gli altri fossero allora formati; ed è ciò che concedere non possiamo. Que' gravissimi Teologi, a cui piacque l'Agostiniano sistema della Creazione fatta in un punto, siccome nella formata Luce riconoscono le Angeliche Sostanze, così credono, che la division della Luce e delle Tenebre, di cui ora si parla, sia la famosa condanna degli Angioli ribelli privati della partecipazione della Luce eterna, e separati per sempre dal consorzio degli Spiriti fedeli al lor Signore. Questa nobilissima interpretazione (3), con tanto di modestia propostaci da Sant'Agostino, condannarsi non può come contraria al sacro Testo, avendo anzi con somma lode mostrato il dottissimo Ugone (4), che attesa la coerenza degli Angioli colla Luce, sembra quasi evidente, che nella Luce abbia Mosè

(1) Pag. 527 ed. Gen. Ficini.
(2) *Hist. des prem. tems du Monde* p. 20 e 56.
(3) S. Agost. l. 11 *De Civ. Dei*.
(4) Lib. 1 *De Sacram.*

descritte le Intelligenze beate in guisa, che lo storico racconto di quanto nel sensibil Mondo allora accadeva, altro non sia che una viva immagine di quello, che si faceva nel Mondo intelligibile. Il meraviglioso sistema di Sant'Agostino, che per sublimità d'ingegno a niun altro è secondo, non meritava certo sì immoderata censura dal Clerc, come esposto sarà anche da noi, quando tornerà più opportuna la difficile ricerca de' sei giorni della Creazione: intanto per quel che spetta agli Angeli non sappiamo ora scordarci della dottrina già insegnata (1); e poichè con maggiore probabilità allor si dissero col Ciel creati prima di ogni altra visibile creatura, a spiegar quindi la divisione delle Tenebre e della Luce non i fedeli Angioli divisi da' disertori aver possiamo in vista, ma la sensibil luce corporea, che dalle vere tenebre fu separata. Guardici Iddio dall'approvare il pernicioso errore de' Manichei, i quali ponevano le tenebre come principio del male opposto al principio del bene; errore, che diede forse motivo a qualcheduno de' Padri di parlar delle tenebre come di cosa positiva. Ma non abbiam noi bisogno di ciò supporre contra la verità del fatto, perchè senza che dicausi positiva cosa le tenebre, ne possiamo intendere la separazione. Il più difficile dell'opra è lo spiegare senza violenza del Testo come dividesse Iddio quello che di sua natura giammai non può esser congiunto, e separasse dalle tenebre la Luce, che colle tenebre non poteva esser confusa. Qualunque cosa da noi dividasi, chiaramente suppone la congiunzione, non essendo possibile il dividere se non quello che unito era. Qual divisione adunque fu quella che Dio fece, se tale è l'indole della Luce, che non ebbe mai verun commercio coll'ombre? *Quid est distinxit*? La quistion propose, e ammirabilmente sciolse il Grisostomo: ***Unicuique loco proprium distribuit, congruumque tempus definivit*** (2). Iddio divise dalle tenebre la Luce, perchè alla Luce assegnò luogo e tempo onninamente diverso da quello che assegnava alle tenebre. Se Dio compartiti avesse più luminosi corpi in guisa che all'ascondersi di uno succeduto fosse l'altro senza intermissione, illustrati da essi perennemente gli emisferj non avrebbero giammai conosciuto tenebre, per cui luogo non rimaneva più: ma perchè Dio questa Luce sola in giro pose, quindi è, che portando il giorno a un emisfero, lasciava notte su l'altro; e così dalla Luce divise furono le tenebre, divise da' tempi e spazj, che or l'una or l'altre esclusero a vicenda. Non vedo che oppor si possa a spiegazione sì bella, che piacque anche a Sant'Agostino nell'imperfetto libro ***De Genesi ad litteram***. Vide la necessità di adattarsi a questa sposizione il Clerc (3), e però nella sua versione aggiunse la parola *tempus*, così leggendo ***Tempus luce, et caligine***

(1) Lezione v.
(2) Luogo cit.
(3) Luogo cit.

partitus est. Nè mai sospettar si potrà, che positiva e reale sostanza sieno le tenebre come la Luce, poichè, al riflettere del lodato santo Dottore, fra le tenebre e la luce passa la differenza istessa, che havvi tra il vestimento e la nudità, fra il pieno e il vuoto.

In questa guisa separata la Luce, cioè distinto il tempo della Luce da quel delle Tenebre, volle Iddio, che in seguito dagli uomini il tempo della luce appellato fosse giorno, e quel delle tenebre notte. Questi nomi di notte e di giorno imposti furono allora appunto da Dio, a pensamento del Clerc, perchè da principio mostrar voleva su le create cose il suo assoluto dominio. Non eravi in quel primo giorno chi i pensier suoi ad altri esprimere potesse col suono articolato delle parole, e perciò uopo non vi era di nomi: siccome però incominciato aveva lo Scrittor divino a introdurre Iddio parlante, colla medesima figura il suo racconto continua, per indicare, che il Conditore non pur fatta avea colla massima facilità la Luce, ma che ancor da principio se ne voleva riserbare il dominio. Così nel secondo Capitolo (1), nessun altro degli uomini esistendo ancora, con cui degli animali favellar potesse, introducesi Adamo ad imporre i proprj nomi a' bruti; ed era questo un indizio del suo dominio sovra di essi: onde troviam sovente presso gli Orientali, che da' nuovi Padroni ricevevano il nome que', che passavano al lor servigio (2). A dinotare adunque, che quelle parti di tempo da noi chiamate *giorno*, e *notte*, e dagli Ebrei יום *jom*, e לילה *lailah*, incominciato avevano ad esistere per voler di Dio, e che da lui sol dipendeva il cambiarne le vicende, dallo Scrittor divino introducesi qui il Creatore in atto d'imporre ad esse i proprj nomi. Quella parte di oscurità detta qui *sera*, e questa parte di chiarezza appellata *mattina*, poichè furon trascorse compissi il primo giorno del Mondo: *Factumque est vespere et mane dies unus*, vale a dire *dies primus* secondo l'idiotismo ebreo. Non troviamo, dice l'erudito Calmet (3), ne' Libri di Mosè distinzion veruna tra i giorni sacri ed i civili; anzi gli uni e gli altri sendo indicati colle medesime espressioni è fuor di dubbio, che in altra maniera non computavansi i giorni presso gli Ebrei che da una sera all'altra. Riguardo a' dì festivi, *de vespera ad vesperam celebrabitis Sabbata vestra*, egli diceva: e parlando di quelli, che impiegati non erano al servigio di Dio, li pose similmente tra le due sere, *inter duas vesperas*, come è manifesto nell'Esodo a' capi ventisei. Questo costume di contare i giorni da una sera all'altra fu comune, oltre gli Ebrei, anche agli Ateniesi, per testimonio di Gellio, a' Numidi, a' Popoli della Libia, anzi a' Galli, ed a' Germani. De' Galli Cesare scrisse: *Spatia omnis temporis non numero die-*

(1) V. 19 e 20.

(2) Dan. 1, 7.

(3) *Disquisit. in Chron. Aegypt.* ec. t. 1 *Com.* pag. LXIX.

rum, sed noctium finiunt . . . et mensium, et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur; e Tacito de' Germani: *Nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt, nec dierum numerum ut nos, sed noctium computant; sic constituunt, sic conducunt: nox ducere diem videtur*. Alcun vestigio di questo antichissimo costume de' Germani ancor si ritrova ne' monumenti loro, ove tre notti contansi per tre giorni; e anche al dì d'oggi in Inghilterra la Settimana suole chiamarsi *Sennight*, che letteralmente sette notti esprime; anzi in Boemia, e ne' Paesi, che confinano colla Polonia, attualmente i giorni si contano da una sera all'altra. Che più? I Poeti antichi tutti antiposero la notte al giorno, ed Esiodo nella *Teogonia* fece il Giorno figlio della Notte (1).

Posto però come certissimo, che incominciassero gli Ebrei il loro natural giorno dalla sera, sembra evidente, che così incominciasse il primo anche del Mondo. Infatti le tenebre, che si stendevano sovra l'abisso, son quelle istesse, che Iddio addomandò *Notte*. Questa adunque preceduto avendo la formazion della Luce, costituì la prima parte di quel giorno naturale, che poi dalla Luce venne compiuto. Dico natural giorno per distinguerlo dall'artifiziale, ch'è il solo tempo della Luce, e perchè intendasi lo spazio delle ore ventiquattro, che abbraccia insieme il tempo della luce e della notte. Se altrimenti fosse, perchè non prima il lucido mattino pose Mosè, e poi la bruna sera? Sembrava pure più naturale esprimere la misura del giorno dalla nascente, e poi dalla mancante Luce; anzi pareva, che qui lo esigesse l'ordine medesimo del racconto. Nella divisione già fatta nominò prima la Luce, poscia le tenebre: nell'assegnare i proprj nomi ad amendue diede il suo prima alla Luce, poi alle tenebre: perchè adunque sì tosto cambiar ordine, e dare alla sera la preminenza, nè qui soltanto, ma in tutti i seguenti giorni della Creazione: *Factumque est vespere et mane dies unus*? Non per altro, se non perchè incominciando dal punto, in cui creati furono i Cieli e la Terra, dodici ore di tenebre preceduta aveano la produzion della Luce, la qual poi in altre dodici diffusa sul visibile emisfero formò il primo giorno, che non senza fondamento si può credere equinoziale. Così con San Tommaso citato dall'Estio spiegansi i tre primi giorni del Mondo, in cui la creata Luce fece le compiute veci del Sole. Con noi consente il Clerc per le dodici ore di luce; ma non ammette le anteriori di tenebre, che altro per lui non sono se non che gli oscuri spazj della eternità, con cui confina la luce. Che sconcio giorno forma egli mai! mezzo improdotto, e mezzo fatto, eterno, e in tempo simile agli altri, e da essi diverso. Fingonsi spazj dove luogo non havvi. Come combinar mai queste ripugnanti idee? Che più? Fatta la sera ed il mattino diconsi

(1) V. 125.

compiuti il secondo, il terzo, e gli altri giorni colla frase istessa, che servì per il primo. O son tutti adunque della istessa misura, o assegnar si dèe qualche ragione di differenza nel primo; altrimenti dirò, che questa è una violenza usata al sacro Testo, che non distingue il primo, nè distinguerlo doveva dagli altri giorni. Più moderato, ma non men giusto rimprovero converrebbe al Mauduit (1), che dando alle parole di Mosè un significato non suo, dirsi potrebbe, che ne travolge il vero: ma poichè in tutta l'ampiezza sua potrà meglio esaminarsi la singolare di lui interpretazione dal dotto Interprete, che al nuovo anno entrerà a spiegarvi la Evangelica Storia, a lui serbiamo l'impegno di farlo colla dignità conveniente al soggetto, giunto che sarà a discorrervi del giorno, in cui da Gesù Cristo fu celebrata la Pasqua; e noi frattanto diam luogo al più robusto Contradditore della nostra sentenza, che direttamente viene a combatterla, e a' principj riduce la disputa, e ragiona così: Egli è più che certo, che questi termini di giorno e di notte sono per istituzione di Dio medesimo determinati a significare il successivo circolar della Luce e delle Tenebre attorno al Mondo nello spazio di ventiquattro ore, secondo quella espressione di Mosè: *E* (Iddio) *diede alla Luce* (cioè alla di lei presenza) *il nome di giorno, ed alle Tenebre* (cioè alla assenza della Luce) *il nome di notte*; e per conseguenza questa parola *notte* necessariamente vuol dire assenza della Luce ec. Questo anonimo Ragionatore, brevemente sì, ma con molta esattezza fu confutato nelle *Memorie di Trévoux* (2). Gli fu detto, che non erano i primi uomini tanto acuti, che giugnessero a distinguere queste due espressioni, *assenza della Luce, e negazion della Luce*. La voce *tenebre* vuol dire l'uno e l'altro; e potrebbesi sfidare l'Autore a darci un termine più adatto che quello di *tenebre* a significare *negazione di Luce*. D'altronde non può dirsi propriamente, che dopo la creazione del Cielo e della Terra, e prima della creazion della Luce vi fosse una negazion di Luce, ma una privazion di Luce; parola, che conviensi tanto alle tenebre, che precederono la creazion della Luce, quanto a quelle che le seguirono. Ciò non per tanto essendo questo dell'Oppositore il più forte argomento, gli si dica di più, che supponendosi qui all'assenza del giorno necessaria la Luce in uno degli emisferj, mentre nell'altro, che abbandona, regnar lascia le tenebre, si suppone apertamente il falso. Fingasi, che Iddio nell'equinozio dopo dodici ore di luce togliesse il lume al Sole, onde non allumasse l'altro emisfero, queste dodici ore di tenebre sarebbero per noi una vera notte, e unite a quelle di luce formarebbono un perfetto giorno di ventiquattro ore. Adunque all'essenza di perfetto giorno nell'orizzonte di Adamo questo solo basti, che precedessero in qualunque modo dodici ore di te-

(1) Dis. 28 in *Evang*.

(2) *Mém. de Trév. Mai* 1743, art. 32, p. 527.

nebre, e vi fosser poi altrettante ore di luce. Dico *nell'orizzonte di Adamo*; perchè qualunque addur si possa irregolarità di giorno nell'altro emisfero, non toglie il vantaggio a questa opinione sovra di ogn'altra. Ricordiamci, che il terracqueo globo poco prima del Sole ebbe la sua forma perfetta, e che allora solo incominciarono i costanti periodi del gran Pianeta, da cui argomentar vorrebbesi ciò che non fu. *Ma come si potè misurare il tempo prima della creazion della Luce*, addomanda l'Anonimo (1), *se il tempo non è che il passare da una maniera d'essere ad un'altra nelle cose sottoposte a' successivi cambiamenti continui?* Ecco appunto ciò che negava Sant'Agostino, il quale disputato avendo a lungo su la natura del tempo: *Se alcun mi dicesse*, a Dio rivolto soggiunge (2), *che il tempo altro non è che il moto de' corpi, mi comandareste voi di rimanerne d'accordo? No certo; perchè non può muoversi corpo veruno se non nel tempo. Odo la vostra voce, che me lo dice.* Teneva adunque per certo Sant'Agostino, che il tempo non è il passare da una maniera di essere ad un'altra riguardo a' corpi; e lo stesso sembra che dirsi debba degli Spiriti, perchè siccome niun corpo può muoversi se non nel tempo, così niuno Spirito può avere successivi pensieri se non nel tempo. Se adunque per tal ragione è evidente, che il tempo è qualche altra cosa diversa dal moto de' corpi, come pretendeva Sant'Agostino, egli è ugualmente manifesto, che il tempo è qualche altra cosa diversa dalla succession de' pensieri: e se ne' corpi misurar si può il riposo al pari del moto, si può ancor nelle menti misurare *il cessar di pensare* non meno che la succession de' pensieri. Ciò bene osservato, viene ad esporre un suo pensiero intorno alla natura del tempo il dotto Giornalista di Trévoux. Il tempo è la misura della durata degli enti creati; altro non essendo la durazione che una esistenza continua. Una creatura esisteva jeri a mezzo dì, ed esiste anch'oggi a mezzo giorno, o che abbia cambiato, o no, o che abbia provati moti successivi, o no; ed ecco ventiquattro ore di esistenza, ventiquattro ore di durata, ventiquattro ore di tempo. Se questa nozione di tempo è giusta, non sol rispondesi alla domanda del Contradditore, ma il suo primo principio resta affatto distrutto. Diasi non pertanto che il tempo misurarsi non possa se non dal moto: quel primo tempo notturno sarà stato benissimo misurato dal movimento dell'acqua, che chiaramente vedesi agitata dallo Spirito del Signore: *Spiritus Domini ferebatur super aquas;* e contarsi anche potè con gli atti delle Angeliche Sostanze, che, giusta la più comune sentenza, eran create. Il vide anche l'Autore; e perciò senz'altro fondamento che la sua sola asserzione *lasciò gli Angioli alla negazione* (3),

(1) Ivi n. 5, p. 529.
(2) *Confess.* l. 11, c. 14.
(3) Ivi pag. 532.

e supponendo immobile la materia, venne a conchiudere, che le dodici ore tra la Creazione e l'impression del moto in lei son ore immaginate, e nulla più. Ma suppongasi pure creata immobile la materia; anzi suppongasi, che dopo tanti secoli trascorsi dalla Creazione insino a noi, oggi solamente Iddio dica *fiat Lux*. Non sarà egli vero, che la materia avrà esistito per tanti secoli senza moto? Non sarà vero, che la materia sarà altrettanto antica, quanto è attualmente, ancorchè non sia stato su la terra verun corpo in moto, nè veruno Spirito creato? In una parola non sarà egli vero, che il tempo sarà passato in tutto, come egli è; che dove la materia è in moto, da sei mila anni in qua sarà stata altrettanto in riposo? Ingegnossi ben egli l'avveduto Oppositore di dare alle Mosaiche parole (1) un senso, che al creato Mondo invola quello spazio di tempo sensibile, che chiaramente vi si vede espresso prima della formazion della Luce; ma, a dirla com'è, quelle sue sottigliezze non si confanno colla semplicità della narrazione, nè adattate erano al Popolo, che istruiva Mosè. *Nel principio*, diceva egli, *Iddio creò il Cielo e la Terra. Or la Terra era informe ed invisibile, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso .... e Dio disse: sia la Luce; e la Luce fu*. Questo racconto non ci presenta egli il Cielo e la Terra come esistenti uno spazio di tempo sensibile prima della Luce? Senza Luce *la Terra era invisibile*: dunque se l'Uomo fosse stato creato in quel tempo, non l'avrebbe veduta. *Le tenebre coprivano la faccia dell'abisso:* dunque se l'Uomo fosse stato allora creato, nulla veduto avrebbe. Ecco quanto naturalmente ne potevano dedurre gl'Israeliti. Non è questa una profezía, che di sua natura contener debba qualche oscurità: non è un mistero, che inaccessibile esser debba alla umana mente; ma una sposizione delle opere di Dio, e dell'ordine, con cui furon create.

Finalmente in qual punto di Cielo formata fosse la Luce si è moltissimo ricercato. La quistione generalmente proposta è affatto inutile, perchè ogni punto di Cielo può essere Oriente, Mezzodì, ed Occidente in riguardo a situazioni diverse: quindi la domanda dèe procedere così: Da che punto di Orizzonte nacque la Luce al paese di Adamo? Il gran Porporato, lume immortale dell'Ordin mio, San Bonaventura dà alla Luce il nascimento nel Mezzodì, persuaso, che crear si dovesse nel più nobile ed eminente luogo dell'Orizzonte; ma se la Luce nacque al Meriggio, in sei ore al più sarà giunta all'Occidente; e girando in altre dodici l'emisfero opposto a quel di Adamo, si sarà trovata all'Oriente nel solo spazio di diciotto ore, e mancheranno in conseguenza sei ore al primo dì per compiere le ventiquattro: oppure se dalle antecedenti tenebre si cominci il primo giorno, avrà diciotto ore di tenebre, e sei sole di luce,

(1) Ivi n. 6, p. 535.

donde avverrà, che il primo giorno sia da' seguenti affatto dissomigliante. Altri Padri (1), senza aver riguardo veruno alle tenebre anteriori, prendono dallo spuntar della Luce in Oriente il principio del giorno, e compiuta la intera rivoluzione di dodici ore di Luce, e di altrettante di tenebre, quando solo ritorna la Luce in Oriente, contano un nuovo giorno, che succede al primo, e così gli altri sempre allo stesso modo, vale a dire dall'un nascere all'altro del corpo luminoso apportatore de' giorni: io non intendo però come levar si possa una notte al Mondo, che gli diede il Creatore, e per altra parte, quando per via di tradizione non si rimonti alla misura del primo giorno, assegnarsi più non potrà la ragione, per cui contassero gli Ebrei da sera a sera i loro giorni. Dunque, secondo la interpretazione da noi data, dopo le prime dodici ore di notte nacque la Luce all'Oriente del paese dove fu formato Adamo; e ciò perchè nascesse il primo giorno artifiziale nella maniera, in cui nacquero poi gli altri. Quando non ci assistesse altra ragione, e il sentimento anche non fosse di rinomati Padri, Bastar dovrebbe il Testo, che del primo giorno parla come degli altri sei: *Factumque est vespere et mane dies unus*. Nè per salvare, che dalla sera abbia avuto incominciamento il primo giorno, uopo è far nascere la Luce all'Occidente, come fece il Petavio (2). Coll'usato modo di dire non altro volle esprimere Mosè che una intera giornata, la quale da una sera incominci, e finisca in un'altra; il che posto, vano riesce il pensamento anche di quelli, che alle tenebre anteriori assegnaron solo sei ore, o pochi minuti di durata, non bastando a noi di verificare in qualche modo, che precedessero le tenebre, ma bisogna di più non fare in verun conto differente il primo giorno dagli altri.

Sia pur benedetta l'onnipotente Mano, che formò la Luce, e la divise dall'ombre, e fece notte, e giorno. Certo o non vide, o veder non volle chi scarso disse il lavoro del primo dì: pongasi pure a confronto colle meravigliose opere de' seguenti giorni, qual è di beni a noi feconda come la Luce? Chi mantiene il giovevole commercio tra il Cielo e noi? Chi ci mostra il tutto? Per lei godiamo la infinita varietà delle cose, che fan sì bello il Mondo: per lei d'azzurro vestesi il Cielo sgombro da nubi, e ci ricrea: per lei verdeggia il piano, e ne rallegra smaltato di colori diversi e gai: per lei s'indora il monte; per lei si fa ceruleo il mare; anzi senza di lei queste fatture della man di Dio perderebbero la natia vaghezza. Ma si conti pur anche il sin qui detto per nulla. Sarà egli scarso bene per voi quel tempo, ch'ella misura, da cui hanno i bisognosi mortali convenevol giro all'opre lor faticose, e discreto notturno riposo gli stanchi corpi? Questo tempo così caro, e prezioso parve a Sant'

(1) Appresso Riccioli *Almag.* l. 9, sez. 1, c. 1, qu. 9.

(2) Pet. *De op.* l. 1, c. 8.

Agostino, che paragonarlo non dubitò al valore della moneta. Non cibo, non veste, non abituro, e non altro, che giornalmente ci abbisogni, è la moneta: pur serve a cibo, a vestimento, e a tutto sol che a tal fine si spenda, e cresce anche, e si moltiplica qualor tramandisi in utili canali. Non altramente il tempo. Grazia certo non è, che ci santifichi; non merito, che ci distingua; non virtù, che ci adorni; ma tanto vale, se a questo fine s'impieghi: utilmente però ricorda lo Spirito Santo di tener conto dell'ultime particelle di sì buon dono: *Particula boni doni non te praetereat* (1). E non sarebbe un folle chi riguardasse i suoi tesori come un ingombro inutile degli scrigni, e li gettasse in mare? Di chi poi lagnar dovrebbesi, se ignudo e povero, e d'ogni bene e d'ogni onore nella civil società rimanesse spogliato? Ma è ben di lui più stolto chi il sommo prezzo del tempo nulla curando, getta come soverchio il maggior de' tesori, nè sa porlo a traffico. Se privo di virtù, se di bell'opre è scarso, la propria infingardaggine ne incolpi, che usar potendo delle ricchezze, incautamente volle spogliarsene. Fratelli miei, figli della fatica, perchè figli veraci di quella Chiesa, che crebbe, e crescerà maisempre infra gli stenti delle battaglie, camminate cauti su l'orme solo de' Saggi: se vendeste il tempo, ricompratelo, o cari; quand'anche caro fosse il prezzo, sommo è il bisogno, perchè pessimi sono i giorni, a cui fummo serbati: *Videte, Fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes: redimentes tempus, quoniam dies mali sunt* (2). Godo di finir quest'anno le mie Lezioni col salutevole insegnamento di San Paolo, che vorrei scolpito profondamente ne' cuori. Servirà questa gran verità a rendervi operosi per la gloria di Dio; e al nuovo anno, che ad uscire è pronto, sorgeranno in voi bennati affetti di corrispondenza all'amoroso Donator del tutto, che vi comparte il tempo, onde il ponghiate a traffico. S'egli ugual grazia a me concede dopo le sei prime lune destinate ad altro egregio Spositore, sperar potrò di sciogliere le grandissime quistioni, che comprende l'opra de' seguenti giorni.

(1) *Eccles.* 14, v. 14.

(2) *Ephes.* 5, 15.

LEZIONE IX.

Salve, o Stagion prima, che rasserení i foschi giorni, e il cielo risplender fai di maggior lume, allora che deposto il suo ispido velo l'anno ringiovinisce, e di zefiro spira la soave aura feconda. A te germoglia il terreno industre le salubri erbe; e le vermiglie rose, e i bianchi gigli, e le pallide viole ornan già i poggi e le dilettevoli pianure. Non più secca è la balza, nuda la valle, vedovo il campo. Dalle tepide colline scendono già l'acque, e i mormoranti ruscelletti cadendo in larga vena corrono tra i faggi a rinverdire il suolo, e a fecondare le piante: già spunta la succosa vite, fiorente è il pingue ulivo, e co' vasti rami e colle ombrose foglie l'aere ingombrano le robuste quercie. Tra fronda e fronda i dipinti augelli cantano festosi il tuo ritorno, rinnovando così, quasi direi, con dolce melodia quell'allegrezza, che brillar dovette ne' tuoi splendidi natali. Salve adunque, o Stagion bella, cui fu cortese il Cielo della prima Luce, e la prima, cred'io, splendesti al nascente Mondo, perchè fosse l'origine di lui più luminosa. Ben però a cantar prese de' latini Poeti il maggiore:

Non alios prima nascentis origine Mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim. Ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hibernis parcebant flatibus euri (1),
Cum primum Lucem pecudes hausere ec.

Nè il fissar qui l'origine del Mondo in Primavera dirsi può invenzion del capriccio, quasichè questa amenissima stagione altro non sia che la sognata età dell'oro. Poteva ben asserirlo il ch. Niccolai (2) confondendo la Primavera eterna di Ovidio con questa di Virgilio; ma non è sì facile il farlo credere a chi non trova un sol vestigio dell'aurea età nelle allegate parole, e altronde sa, che il Mantovano Poeta parla della origine del Mondo, da lui posta in Primavera per adattarsi alla comune sentenza. Tutti infatti così credettero gli antichi Storici riportati da Diodoro di Sicilia, e dal Rodigino, i più vecchj Rabbini, tra' quali contasi Josua, la maggior parte de' Padri e de' Teologi, e infra i più celebri Novatori il Vossio, Jacopo Cappello, Eduardo Simson, ed altri non pochi. Veramente a decidere una causa della più rimota antichità par che il suo peso aver debba il favor degli antichi, che più si accostano alla

(1) Lib. 2 *Georgic.* v. 334.

(2) Tom. 2, Lez. 6, pag. 14 ediz. Fior.

origine delle cose, e che per via di tradizione tante notizie ne tramandarono apparate dagli avi; perciò scrisse Spanhemio (1) *Haec videtur auctoritate sententia potior*: eppure non fanno di esso verun conto i moderni Storici de' tempi, che dietro a' Talmudisti, e Cabalisti Ebrei dichiaransi per l'Autunno. Sono questi oltre il Lirano, il Tostato, e Pico della Mirandola, il Ginnio, lo Scaligero, l'Usserio, il Vallemont, Natale Alessandro, e a' nostri giorni il Sery, ed il lodato Niccolai, che su le tracce del Petavio rimontando co' calcoli degli equinozj al primo giorno del Mondo vuole che sia il 26 di Ottobre nel principio appunto della Libra. Tanto trova di robustezza nelle sue ragioni il dottissimo Scrittore, che affermare non dubita essere impotenti gli Avversarj di dare acconce risposte. Noi, che sul bel principio dichiarati ci siamo a favore della Primavera, chiamaremo oggi a disamina queste ragioni; produrremo le nostre, che invincibili certamente non sono, ma ne anche spregievoli, abbandonando intanto alla dimenticanza, in cui sen giacque, la singolare opinione degli Egiziani, che alla State diedero il primato, e che seguitati poi furono da Gerardo Mercatore (2). Questa amenissima ricerca abbraccierà l'altra su la natura de' sei giorni da Mosè descritti; e così anderò mescolando l'utile al dolce per meritarmi ognor più l'usato vostro compatimento. Diamo principio.

A non levar punto di forza alle ragioni, che efficacissime addomanda l'Interprete profondo, mi servirò delle sue stesse parole (3). Nell'Esodo è ordinata la Festa de' Tabernacoli *in exitu anni*; e in altro luogo della stessa Festa si dice doversi celebrare *redeunte anni tempore*; e secondo il Testo Ebraico *anno vertente*. Or la Festa de' Tabernacoli cadeva nel dì 15 del mese Tisri, corrispondente parte al Settembre, e parte all'Ottobre. Gli Ebrei adunque incominciavano l'anno dal nostro Autunno, prima che da Dio istituito fosse l'Anno Sacro ed Ecclesiastico incominciante dal mese Nisan di Primavera. Ma gli Ebrei, anzi tutte le Nazioni, ricevettero da Noè la maniera del loro anno, il quale avanti il Diluvio fuor d'ogni dubbio cominciava dal cominciar del Mondo: adunque il Mondo incominciò da quel tempo, che gli Ebrei chiamaron poi mese Tisri; adunque incominciò dall'Autunno. Oltracciò l'Esodo, e il Levitico ne fan sapere, che dal Tisri prendevan cominciamento gli Anni Sabatico e Giubileo, il principio de' quali diverso non era da quello del comune e civile; e finalmente il lezionario degli Ebrei, cioè la lezione della Legge ogni sett'anni nel Deuteronomio è comandata nel mese Tisri. Queste ragioni poste in egual punto di vista dagli antichi Comentatori, e con molto apparato di erudizion sacra e profana adornate dallo Scaligero,

(1) *Introduct. ad Chron. et hist. Sacram.* pag. 1.

(2) *In methodo demonstrationis temporum* c. 1.

(3) Luogo cit. p. 13.

appoggiansi poi tutte a questo solo principio nella Dissertazion quarta proemiale (1) dall'Autore stabilito, che Dio stesso, come abbiamo nel dodicesimo capitolo dell'Esodo, comandò un nuovo ordine nell'Anno Ebraico, cioè, che per l'avvenire incominciar si dovesse di Primavera dal mese Nisan; ma che questo cambiamento riguardava solo le cose ecclesiastiche, e nelle cose civili rimase la prima maniera di anno. La forza, come ognun vede, fassi nella novità del comando introdotta, la qual però alle civili cose in niun modo si estendeva; ma l'uno e l'altro di concedere ci vietano le circostanze del fatto, le espressioni della Scrittura. Gli Ebrei, che sino a quell'ora vissuti erano in mezzo a' Popoli Gentili, alle usanze loro si erano pur anche accomodati. Mosè pertanto li richiama all' antica pratica, e fissa in Nisan il principio dell'anno, onde in esso perennemente consegrata poi venga la memoria di due gran benefizj, della Creazion cioè, e della prodigiosa loro Liberazione. Le parole medesime dell'Esodo ce lo dichiarano. Non è già detto *Mensis iste primus erit in mensibus anni;* ma bensì *Mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni* (2); e vuol dire: Da questo mese, ch'è il vero principio dell'anno, contar dovete i vostri mesi, e gli anni: questo è fissato all'equinozio di Primavera; tempo, in cui da Dio creati foste, e redenti: tornate alla pratica de' vostri illustri Maggiori. Questo senso porta la version greca, e questo anche l'originale. Leggiamo in quella *primus est*, non già *primus erit*; e nell'altro ראשן הוא *Riscion hu*, *initium ipse*, sostituendo così al verbo sostantivo *erit* il pronome indicante non altro essere il principio vero dell'anno. Resta ora a vedere se alle sole ecclesiastiche cose estendasi questo principio d'anno, o se del pari abbracci le civili ancora; il che se fosse, tutta rovesciarebbesi la macchina, che a questo sol fondamento sta appoggiata: ma la cosa è appunto così. A' capi venticinqne del Libro quarto de' Re (3) è raccontato, che nel mese quinto dell'anno decimo di Sedecia fu abbruciato il Tempio, e che Nabucco un anno prima nel mese decimo assediata aveva Gerusalemme; ma questo assedio avvenne nel mese Tebet, ch'è il decimo dall'equinozio di Primavera, e non d'Autunno; e il Tempio fu dalle divoratrici fiamme consunto nel mese Ab, ch'è il quinto dopo Nisan, e non già dopo Tisri, come rilevasi dal Seder-Holam, e da cent'altri documenti ebrei, a confessione dello Scaligero medesimo, tuttochè di opinione a noi contrario. Dalla Primavera adunque si cominciavan gli anni nel trattar anche le Storie delle guerre, e nel descrivere la rovina della Metropoli. Che più? Ne' Numeri comandò il Signore al principio del secondo mese, che si contasser tutti coloro, che capaci erano di portare le armi (4); cosa certo, che in niun conto apparteneva all'Ecclesiastico

(1) Tom. 1, p. 115.
(2) *Exodi* 12, 2.
(3) V. 8 e seg.
(4) *Num.* 1, v. 1.

governo, e niente meno questo secondo mese intendere si dèe Jiar vicino a Nisan, e non Hesvar, ch'è il secondo di Autunno, siccome ampiamente ha dimostrato il Vossio. Conchiudasi però, che il comando di Dio non introdusse un nuovo ordine nell'anno antico quanto è antico il Mondo; e che a' civili non meno, che agli ecclesiastici affari il ristorato anno si estese.

Vantinsi pur ora come efficacissime l'altre ragioni prese dalla Scrittura, che niente valgono contro di noi. Chi mai negar vorrà, ch'abbian gli Ebrei, come le altre Nazioni, il loro Anno Georgico, che incomincia dalle sementi, e termina nelle messi? L'hanno, e l'ebbero maisempre, e ne facevan uso singolarmente negli Anni Sabatici e Giubilei, perchè allora tornar dovevano i padroni all'antico possesso de' beni tra le sementi e la messe; e perciò ne' contratti ancora di frequente servivansi di quest'Anno. A ragione adunque il ritenne Mosè, ed a ragione allogate le biade fu istituita la Festa de' Tabernacoli, per rendere a Dio le dovute grazie: ma che quest'anno fosse più antico di quello che incomincia dall'equinozio di Primavera, con qual ragione si mostra? Che poi leggere si dovesse al Popolo la Legge nel medesimo Tisri, altro non prova, se non che piacque al Signore di comandarne la lettura nella Festa de' Tabernacoli; ma non mai che questa la stagion fosse prima dell'anno. Senza cercar noi dunque altri argomenti, che pur non mancano, e posti sono nel miglior suo lume dal Saliano (1), amiam meglio con Arrigo Filippi (2) di non scostarci dalla tradizione de' Padri, che alla stagione medesima fissano la Creazione, e la Redenzione del Mondo: *Ut omnia* (servirà per tutti Sant'Agostino) *se voluntate Patris recte condidisse doceret, tunc voluit passione sua Mundum redimere, et reformare quando eum et creaverat, idest in aequinoctio* (3).

La venerazione dovuta a sì sublime Dottore non ci obbliga però a seguir del pari l'ingegnosissimo interpretamento, ch'egli in più luoghi diede, e con tanta modestia a' primi Capitoli del Genesi. I sei giorni per lui non sono che un istante di tempo, che in sei distinguesi dalle diverse cognizioni degli Angeli, in cui vi ha sera e mattino. Chiama sera la cognizione, ch'ebbero questi delle Creature in sè stesse, e mattino la cognizione delle Creature nel Verbo: così dalla cognizione delle Creature in sè, e dalla relazion delle medesime in Dio risultano i giorni, che crescono in numero a proporzione degli oggetti, a cui dirigesi la cognizione; ovveramente que' giorni con metafora esprimono la distinzione delle operazioni, e dell'opre tra lor diverse in natura; talchè l'opre medesime tratte dal nulla a luce sien da Mosè chiamate giorni composti di

(1) In *Appar. ad Annales Eccl.* c. 4.
(2) *Cronol. della Scrittura*.
(3) QQ. ex novo Testam. 54.

sera e di mattino. Quante sono le opere di sua natura diverse, altrettanti sono i giorni, perchè ciascheduna dell'opre a luce uscite pareva luce, pareva giorno, non essendo prima comparsa, perchè non ancora aveva la esistenza. Questo acutissimo ritrovato, che ammirò Sisto Sanese (1), come il più sublime ed erudito, a cui nè ugual s'intese, nè s'udrà forse giammai, e perciò degno della gran mente di Sant'Agostino, che a guisa d'aquila generosa sovra d'ogn'altro spiccò il volo per accostarsi più da vicino al Sole; questo, che tanto piacque all'Angelico Dottore, che non esitò di preferirlo alla comune sentenza, *opinio Augustini plus mihi placet* (2); questo, che meritò gli encomj di San Bonaventura (3), detto dal Sery *summum Seraphicae Scholae Sidus* (4), del Magno Alberto, di Egidio Romano, di Melchior Cano, di Emmanuel Cerda, di Federigo Gavardi, e dell'immortal Noris; questo, dissi, aspettarsi non doveva la taccia di erroneo, e quasi eretico, che pur gli diedero Molina, Cornelio a Lapide, Moraines, e Arriaga, che rossor non ebbe di pronunciare *Nec ego dubito, quin si Augustinum non haberet patronum, manifeste damnata fuisset ut haeretica* (5). Qui meravigliosamente provvedesi alla dignità delle Scritture, e con più di sicurezza chiudesi il labbro impuro a' profani motteggiatori della sacra Storia. Asserivano i Manichei, contra cui scrisse Sant'Agostino, raccogliersi agevolmente dal Genesi, che la Terra eravi prima che fosse creata; che l'acque eran l'albergo dello Spirito Santo; che Iddio non sapeva esser buona la Luce prima che fosse; che i tre primi giorni erano stati fatti innanzi al tempo, e senza tempo: ma tuttochè queste ed altre simili calunnie ribattere si possano colla dottrina ancora de' sei giorni naturali, come infatti dimostrò Sant'Agostino medesimo nel primo libro scritto contra i Manichei, più felicemente però, a parere dell'Angelico Dottore, ribattonsi nell'Agostiniana sentenza. Stabilito una volta, che tutto insieme fosse da Dio creato, non v'ha più nè pría, nè poi, o la fattura riguardisi, o il Fattore. Potrà ben dirsi, che le cose, tutte insiem fatte, non tutte insieme furono conosciute; e perciò ponendosi, a cagion d'esempio, prima del Sole i giorni, benchè questi abbian lume da quello, non dovrassi intendere, che Dio formasse i giorni prima, ma bensì, che gli Angioli prima i giorni, e poi il Sole conobbero: *Harum igitur expositionum* (ripeterò a somma laude di Sant'Agostino le parole di San Tommaso) *prima Augustini est rationabilior, magisque ab irrisione infidelium Scripturas defendens* (6). Intanto colla ingenuità medesima, con cui mi confesso umile ammiratore dell'incomparabile pensamento, sostenuto poi con sommo sforzo d'ingegno dal lodato

(1) *Bibl. S.* l. 4.
(2) In 2 Sent. Diss. 12, qu. 1, art. 2.
(3) In 2 Sent. Diss. 13, art. 1.
(4) *De Mundi opificio* disp. unica, prael. 2.
(5) In 1 part. D. Thomae t. 2, disp. 28.
(6) Luogo cit.

Noris, dal Tonti, dal Sery, dal Berti, adotterò l'altra sentenza, che più confermasi alla storica narrazione, animandomi a ciò Sant'Agostino medesimo, che coll'usato suo candore lascia la libertà di appigliarci ad altra esposizione, che sia creduta migliore. *Neque enim*, scrive il santo Dottore, *ita hanc confirmo, ut aliam quae praeponenda sit, inveniri non posse contendam* (1).

E primamente con tanta accuratezza i sei giorni descrive Mosè, così a minuto i loro spazj distingue, e passo passo quanto in essi operato abbia il Signore ne esprime, che convien poi crederli naturali, composti di ventiquattro ore, come sono i nostri. Di più racconta lo Scrittor divino, che delle opere di Dio altre dal nulla furono tratte, ed altre prodotte da preesistente materia, come dall'acque i pesci, gli augelli, e dalla terra le piante, gli animali, e l'uman corpo: ma se le cose tutte al primo istante avuta avessero la esistenza, senza eccezione veruna sarebber tutte dal nulla uscite, e disadattamente altre direbbonsi create, altre prodotte. Altronde è mai credibile, che al rozzo popolo parlando Mosè abbia voluto descrivere le fatture di Dio per mezzo delle mattutine, e vespertine cognizioni degli Angioli? Questa sublimissima dottrina può ben essere al caso per li Teologi, non già per il volgo. Abbia pure i suoi nodi difficili da sciorsi la sposizion nostra, forse che non ha i suoi, direi quasi, insolubili quella di Sant'Agostino? Come mai in un momento solo fu creata la Luce, e dalle Tenebre divisa, vale a dire creati gli Angeli, confermati in grazia i buoni, separati da' rei, e glorificati? Come mai di tutto ebbero cognizione nel Verbo al primo istante della creazion loro, se nella beatitudine non furono creati, ma se la meritaron poi col casto amore, con cui aderirono a Dio? Come in un sol momento fuori del Paradiso fu creato l'Uomo, e in Paradiso introdotto; preso dal sonno, e in mezzo al sonno la femmina prodotta? So, che trovaronsi risposte più ingegnose che vere; e taluno, come il Sery (2), obbligato videsi ad ammettere piccioli sì, ma diversi spazj di tempo corrispondenti all'opere, che fatte dice in compendio, e in brevissimo intervallo di tempo; e così la Creazione istantanea non sarà di un momento fisico, per servirmi de' suoi termini medesimi; ma se debbonsi accordare necessariamente più spazj di tempo, e dare ad essi anche il nome di giorni per salvare la distinzione delle cose da Mosè notata, non vedo più perchè interi essere non debbano que' giorni; e le difficoltà, a mio credere, non si tolgono, ma si moltiplicano. Il massimo fondamento però della opinion nostra è senza meno il precetto della osservanza del Sabbato dato agli Ebrei. *Sex diebus*, dice nell'Esodo (3) il Legislator divi-

(1) Lib. 1 *De Gen. ad lit.* c. 18.
(2) Luogo cit. p. 147.
(3) *Exodi* 31, 15 e 17.

no, *facietis opus: in die septimo Sabbatum est, requies sancta Domino.... Sex enim diebus fecit Dominus Caelum et Terram, et in septimo ab opere cessavit*. Ecco la ragione, su cui tutto appoggiasi il comando: siccome Iddio creò il Mondo, e quanto havvi nel Mondo in sei giorni, e nel settimo riposò, così permesso era agli Ebrei di affaticarsi, e travagliare ne' sei giorni della settimana; ma poi cessar dovevano nel settimo da qualunque opra servile, e al Signor consacrarlo in un santo riposo. Questa ragione però non avrebbe alcun peso, se in un semplice istante avesse Iddio dato all'opre tutte il compimento. Altra ragion che questa nella santificazion del Sabbato non riconobbe la Sinagoga; altra che questa la tradizion della Chiesa; e non altra la tradizione di parecchie Nazioni, che all'osservare del Grozio (1) la memoria serbarono della Creazione fatta in sette giorni, perpetuamente onorando il settimo. Nè furon soli i Greci e gl'Italiani, ma i Celti e gl'Indiani, che i loro tempi divisero sempre in settimane, a testimonio di Filostrato, di Dion Cassio, e del Martire San Giustino, e i nomi antichissimi de' giorni presso lor conservati abbastanza ne lo dimostrano; sicchè strano sembrar dèe, come parve infatti al ch. Genovesi (2), che alcuni que' sette giorni del Genesi allegoricamente abbiano interpretato, e dovessi interpretare così abbian creduto per questa sola ragione, che educato Mosè nell'arcana sapienza degli Egizj, al loro costume forse adattatosi, cogli arcani de' numeri le antiche del Mondo men risapute origini descrisse (3). Poteva adunque Iddio (chi'l vorrà porre in contrasto?) poteva l'Universo tutto in un momento formare: ma se nol fece, nulla vi perde l'Onnipotenza: *Neque enim*, scriveva il Grisostomo, *inops erat omnipotens ejus manus, et infinita Sapientia ut non posset* (4). E se Filone, Origene, ed altri riportati dal Tonti, e da Natale Alessandro, mossi dalla infinita attività di lei, credetter anche prima di Sant'Agostino, che tutto in uno stante di tempo creato fosse, e prodotto; e se anche a' dì nostri in tuono magistrevole pronuncia il Marchese d'Argens (5), che esaminando con uno spirito filosofico le differenti opinioni, quella della Creazione in uno stante da una idea più grande del poter di Dio, che non ha bisogno, come un vile operante, di tempo e di materia per ridurre un lavoro a perfezione, noi all'opposto ammiriamo vie più l'alta condotta del Facitore sovrano, che in sei giorni distinti le grandi opere divise, perchè così meglio risplendono le perfezioni divine. Veggio nel primo stato di Creazione l'Onnipotenza; nell'altro di distinzione la Sapienza; e nell'ultimo di abbelli-

---

(1) *De verit. Relig. Christ.* l. 1, §. 14.

(2) *Chr. Theol.* l. 3, c 2, p. 172.

(3) Thom. Brown *De Relig. Medici* par. 1, sez. 35, p. 203.

(4) Com. 3 in c 1 *Gen.*

(5) *La Philosophie du bon sens*, Rifles. 3, pag. 405.

mento la Bontà, e col Grisostomo soggiungo: *Nam quandoquidem res non ob suam utilitatem produxit ..... sed ob suam benignitatem, et bonitatem fabricavit omnia: idcirco non simul sed successive et per partes condidit* (1). Se alcun dunque mi dice coll'Ecclesiastico *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul* (2), osserverò in prima col dottissimo Signor Genovesi (3), che la parola *insieme* rettamente adoperare si può a spiegare una qualche produzione di cose fatta in più giorni, ma continuati; di che non mancano esempli nella lingua latina, e volgarmente così siam soliti anche noi di parlare: non mi scorderò per altro di riflettere poi con San Gregorio il Magno, che la Terra e il Cielo contenenti la comune materia, come altrove si stabilì (4), furono in un istante, e ad un semplice comando di Dio creati: onde, rigorosamente parlando, il Signore creò le cose tutte *insieme*: ma da questa comune materia vennero poi ne' susseguenti giorni le diverse spezie prodotte, come andremo di mano in mano nel progresso della sacra Storia con piacer osservando. Da questa nostra dottrina non si scostа il nominato celebre Metafisico nel rispondere a quel triviale argomento sì familiare agli antichi Profani, che *la Creazione dal niente debbe farsi in istante*. Sì, egli ripiglia, è ciò vero se parlasi di semplici enti, i quali creandosi in uno stante si fanno; ma non è così della creazione degli esseri composti, o vogliam meglio dire della formazione delle create cose, che facciasi con movimenti, e leggi meccaniche, che esigano una qualche progressione di tempo, imperciocchè la diuturnità di simili operazioni dipende dalla celerità de' movimenti, e la celerità di questi dal libero volere dell'operante. Sebbene adunque negar non si possa, che Dio creata abbia istantaneamente la materia del tutto, non è necessario del pari, che in uno stante si modificasse questa materia, vale a dire si formasse questa mondial macchina, che potè ben farsi successivamente. Quando perciò leggo nel Capitolo secondo di questa santa Istoria *creata sunt in die*, col Venerabil Beda, e comunemente cogl'Interpreti intendo *in tempore*, essendo soliti gli Scrittori tutti, così sacri, come profani, di usare la voce *dies* indefinitamente in vece dell' altra *tempus*; sendo però la parola *nel dì* un tempo indeciso, e illimitato, non può essa, come vien ragionando il Duguet, opporsi a confronto di una narrazione precisa, e circostanziata di quanto fu fatto ne' sei giorni segnatamente distinti colla lor sera, e col mattino.

Ma e perchè Iddio, che pure avrebbe potuto dare in un attimo all' Universo tutta la sua perfezione, volle tuttavia impiegarvi sei giorni? La ragione si è, risponde lo Spositore ora citato (5), che egli è il Padro-

(1) Luogo cit.
(2) Cap. 18 v. 1.
(3) Luogo cit. p 173.
(4) Lez. IV.
(5) Duguet *Spieg. del Lib. del Gen.* t. 1, par. 1, pag 74.

ne, e che è in supremo grado non meno libero, che onnipotente; onde niuno ha diritto di chiedergli o il perchè fa la tal cosa, o perchè facciala in quella guisa. Nulla però di meno perchè la Potenza di Dio non può essere disgiunta dalla sua Sapienza, e perchè egli è l'ordine istesso, e tutto ciò che ei fa ne dèe portare impresso il carattere, si vuol però dire, che il disegno di Dio nel ripartire la Creazione in sei giorni era di manifestarsi agli Spiriti celesti, e non men d'instruirli, che di levarli in ammirazione. E diffatti con una lunga catena di meraviglie non potute da essi nè prevedersi, nè tampoco immaginarsi, facevali accorti da qual tesoro, e da quale fecondità quelle uscivano. Arrestandosi poi ove più gli era in grado, rendea loro sensibile l'impotenza, in cui erano di congetturare quel che indi dovesse seguirne. Interrompendo il corso delle produzioni mostrava loro sino a qual segno era libero di continuarle, o d'intermetterle. Tenendoli come sospesi, rendeali più attenti a considerare la perfezione, che i nuovi esseri arrecavano a' primi. Procedendo finalmente a grado a grado, faceva sì, che non oppressi da uno spettacolo troppo subitaneo più agevolmente comprendessero le profondità di sua Sapienza. Egli usava inverso loro circa i misterj della natura l'istessa condotta, cui poscia riguardo ad essi divisava tenere intorno a quelli della sua grazia. Tutto volea lor palesare; ma a suo tempo, e per mezzo degli effetti: siccome appunto fece quando loro scoperse le infinite ricchezze della sua Sapienza nella economía dell'Incarnazione del suo Figliuolo per mezzo delle maravigliose e incomprensibili cose da lui operate nella sua Chiesa, il solo avvenimento delle quali gli ha pienamente instruiti. *Io, che sono il minimo fra tutti i Santi*, dicea il grande Apostolo, *ho ricevuta questa grazia di annunziare a' Gentili le incomprensibili ricchezze di Gesù Cristo, e d'illuminare tutti gli uomini, scoprendo loro quanto è ammirabile l'economia del Mistero fin dal principio de' secoli nascosto in Dio, il quale ha create tutte le cose; affinchè i Principati e le Potestà, che sono ne' Cieli, conoscessero per mezzo della Chiesa la Sapienza di Dio sì maravigliosa negli ordini sì varj di sua condotta, giusta l'eterno divisamento, che ha adempiuto mediante di Gesù Cristo Signor nostro* (1). Ho voluto riferir qui tutto intero, benchè un po' lungo, il pensamento del dotto Interprete, acciocchè gli ammiratori de' moderni Increduli il pongano al paragone co' favoriti comenti de' loro spiritosi Maestri. Con che fondo di pietà, con che delicatezza d'idee fa qui risaltare il religioso Interprete la condotta di Dio! Con che malizia all'opposto il Signor di Voltaire va ripescando nel fango i sei gambari di Zoroastro, perchè poi conchiudersi, che la Mosaica partizione delle divine Opere in sei giorni è una copia di quell'originale (2)?

(1) *Ephes.* 3, 8.

(2) *Bible enfin expliquée* p. 5.

Ponga pur fine alla Lezione una sublime allegoria di Sant'Agostino, che qui cade in acconcio (1). Ognun di noi, dic'egli, nelle buone opre, e nella retta vita ha come sei distinte giornate, dopo cui sperar dèe riposo. Nel primo ha il bel lume della Fede, quando alle visibili cose in prima ei crede, per la qual Fede il Signor degnossi di visibilmente apparire. Nel secondo giorno ha come il Firmamento della disciplina, con cui discerne tra le carnali cose e le spirituali, come tra acque inferiori e superiori. Nel terzo a riportare il frutto delle sue buone opere la mente solleva da' flutti delle tentazioni, come l'arida terra levò il capo, e si divise dal mar turbato. Nel quarto giorno, in cui già vede sul Firmamento suo le spirituali Intelligenze, scopre qual sia l'incommutabile Verità, che al par di Sole splende nell'anima: intende in che maniera questa partecipi di quella, e dia al corpo ordine e bellezza al par di Luna, che le notti alluma; e finalmente sa come le Stelle tutte, vale a dire le Intelligenze spirituali nella oscurità di questa vita, come nelle tenebre di notte tramandin luce, e scintillino al guardo: dalle quali notizie assai più forte renduto comincî pure allo spuntar del quinto giorno infra i contrasti del secolo, come in mezzo a burascoso mare, ad operare a pro della fraterna società, e dalle corporali azioni, che al mare, cioè a questa vita appartengono, a produr rettili che vivano, cioè opre che giovino alle anime viventi; e smisurate balene, vale a dire azioni fortissime, che i rei flutti del secolo frangano e disprezzino, e volatili del Cielo, cioè voci, che esaltino la divina Grandezza. Nel sesto giorno producа anime vive, cioè buoni pensieri, e tutti regga i movimenti suoi, onde sia in lui un'anima vivente, che serva cioè alla ragione, e alla giustizia, e non alla temerità, ed al peccato. Così facciasi l'Uomo pur anche a immagine e somiglianza di Dio, maschio e femmina, intelletto cioè ed azione; e la loro spiritual prole empia la terra, cioè assoggetti la carne. Dopo le assai buone opre di questi quasi sei giorni speri l'Uomo quiete perpetua, e intenda che dir voglia ***Prese riposo Iddio dalle sue opre nella settima giornata;*** perchè ed egli, che di oprar ci comanda, opera in noi queste buone opre, e rettamente dicesi, che riposo prende, perchè dopo quest'opre ne darà il riposo.

(1) Lib. 1 *De Gen. contra Manich.* c. 25.

LEZIONE X.

Chi è mai quella nobil Pellegrina, che frettolosa lasciasi alle spalle il patrio Nazarette, e con coraggio superiore al sesso attraversando le più ardue montagne della Giudea, a visitar sen viene la incinta Elisabetta (1)? All'aria di Paradiso, che le sfavilla in volto; al nobil misto di maestà, di decoro, e di bellezza sembra cosa più che mortale: ella è già piena di Dio, ella è Maria. Oh nome augusto, tu m'empi di dolcezza il labbro, e di speranze il cuore! E sei tu quella, o immortal Donna, cui pon sul labbro la Chiesa *Quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum cum eo eram cuncta componens* (2)? Sì: ella è dessa. Come il Fabbro eterno tutto volea, che il bene ne derivasse da lei, tutto anch' ella facea con Dio; *Cum eo eram cuncta componens*. Egli preparava i Cieli; e Maria, compagna indivisibile all'opre nuove, li ritondava con lui. Ella con lui fermava su stabile fondamento la terra, temperava gl'indocili elementi, sospendeva le nubi, e dava il movimento all'aria: con lui segnava il corso all'acque, ed affondato e fra liti ristretto il mare coll' innocente piede il reprimeva, perchè oltre gli stabiliti termini non trascorresse; anzi non pure dava ella le leggi Creatrice col Creatore; ma in mezzo a tante e sì portentose prove di sovrano potere deliziavasi con Dio quasi con lui scherzando: *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum* (3): e Iddio, che poste aveva in lei le sue delizie, e l'amor primo intorno all'opre nuove, si compiaceva quasi che ognuna di esse figurasse Maria. Lasciate, che a misura del pietoso affetto io colorisca questo pensiero. Spunti, il Signor diceva, spunti la Luce, e il candore di lei sciolga le tenebre; e quando appare sia giorno, quando si asconde entri la notte. Ma chi 'l candor somiglia della Luce, chi volge in fuga le tenebre? Sola Maria, che in viso porta tanta chiarezza: *Una est perfecta mea* (4). Ella non tinta da macchia, non scolorata da colpa, ella luce, ella aurora: *Sicut Aurora consurgens*. Segnava intanto la carriera al Sole, e parlava a' Pianeti: ma chi è, diceva, al par del Sole benefico e risplendente? chi nella notte come Luna spande il vivace argenteo candore? Sola Maria: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol* (5). Al suono delle parole onnipotenti mormorando scorrevan limpidi e chiari i fonti, e spontanei crescevano ne' giardini i gigli: ma tu se' sola, riprendeva, o Maria, a coglier gigli; tu sola sei la non turbata, la custodita fonte pu-

---

(1) Lezione recitata nel giorno della Visitazione di Maria Vergine.

(2) *Prov.* 8, 27.

(3) Ivi v. 30, 31.

(4) *Cant.* 6, 8 e seg.

(5) Ivi v. 9.

rissima: ***Fons signatus, sicut lilium inter spinas*** (1). S'ella è dunque così, voi, zefiretti placidi, a cui col Creatore ella disciolse nel secondo dí le rorid'ali, leggiermente ora battendole, nell'affrettato disastroso viaggio l'ardore per lei temprate della stagion cocente: e voi, o nuvolette candide, che quella man di neve in alto Ciel sospese, ombra ora le fate. S'ella, il cui soccorso imploro, mi dà lume e parole, anche l'origin vostra scoprir potrò nella prima division dell'acque, nella formazione del Firmamento. Ella, che diede mano a sì bell'opre; ella, che allor presente a Dio tutto coglieva il fiore del creato, sola esser può, e sarà sola mia guida. Che bel seguire la spiegazione del Genesi sotto così fausti auspizj, e in giorno per Maria sì lieto! Madre amorosa, un breve lampo degl'infiniti vostri raggi, chè ho in voi riposte tutte le mie speranze.

Compiuto il suo primo viaggio torna la bella Luce a riconoscere il luogo de' suoi splendidi natali; e Iddio, che già sparsa la vede sovra le sottoposte acque, che tuttavia ricoprono la disadorna terra, di bel nuovo comanda,

TESTO

VI. *Dixit quoque Deus: Fiat Firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis.*
VII. *Et fecit Deus Firmamentum, divisitque aquas, quae erant sub Firmamento, ab his, quae erant super Firmamentum; et factum est ita.*
VIII. *Vocavitque Deus Firmamentum Caelum; et factum est vespere et mane dies secundus.*

PARAFRASI

E dice: Sia fatto in mezzo all'acque il Firmamento, e sien per lui divise acque da acque. Dice, e il Firmamento è fatto, e le acque, che locate erano di sotto, son già divise dall'altre, che han luogo sul Firmamento, siccome appunto ei vuole. Nomina quindi Cielo il Firmamento; e così passate sera e mattina compiesi il secondo giorno del Mondo.

Ma cosa è poi il Firmamento? E di che specie sono quell'acque, che dipartite diconsi dalle inferiori, e sul Cielo locate? Queste son le ricerche, che in ogni età impegnarono i Fisici non meno, che gli Spositori della Scrittura, e li divisero tra loro in opposte sentenze. In tanta varietà di pareri non farò gran conto per ora degli antichi Filosofi, perchè i lor pensamenti dovrò forse riportare altrove: lascierò anche da parte le singolari opinioni del Grisostomo, e di Basilio, che esposte vengono da Natale Alessandro; e a rendere più giovevole la spiegazione del Testo anderò esaminando ciò che ne dicono del Firmamento, e delle soprastanti acque gli Oracoli del secolo, onde formar possiate della esattezza loro una giusta idea, e rilevar poi, che non è difforme dalla miglior Fisica lo storico racconto. La idea d'un Firmamento, scrisse il Signor di Voltaire (2), è poi anche una di quelle, che vantar possono la più alta

(1) *Cant.* 4, 12, e cap. 2, v. 2.

(2) *Dict. Philos.* art. *Genese*.

antichità. Immaginati furono solidissimi i Cieli, e di materia durissima composti; si credette, che vi fossero serbatoi d'acqua nel Cielo, ne potesser questi altramente essere sostenuti che da una buona volta di cristallo; e che finalmente vi fosser porte, chiuse, e cataratte, che si aprissero e chiudessero. Questa era l'Astronomia degli Ebrei. Se con somma affettazione ripetute non avesse le cose istesse ne' suoi nuovi Zibaldoni di Filosofia all'articolo ***Pregiudizj popolari, a cui adattaronsi per condiscendenza i divini Scrittori*** (1), e recentemente nella Bibbia (2), non osarei di condannarlo, poichè in realtà solidi i Cieli creduti furono da non pochi Ebrei, da parecchj Padri della Chiesa, e da tutti i seguaci del Tolomaico sistema: ma siccome nel citato articolo altra mira non ebbe che quella di porre in derisione i santi Libri; così dispensare non mi posso dalla minuta disamina della quistione: Se supposto abbia Mosè il Firmamento come una volta di diaccio, o di cristallo. I Cieli, dice il Filosofo, in ebreo chiamavansi רקיע ***Rakiah***, parola, che corrisponde a una lastra di metallo, a un corpo esteso e fermo, e che da noi si traduce per Firmamento. Questo sostiene le acque, che poi si spandono per le aperture. A questa Fisica adattasi la Scrittura. Checchè sia della Fisica di qualcheduno degli Ebrei, giacchè entrar non voglio in disputa col Calmet, che da poche parole di Gioseffo tratte dal primo libro delle ***Antichità Giudaiche***, di aver trovato si crede il vero sistema della nazione, non potrò mai concedere, che questa in virtù della ebrea parola dirsi debba la Fisica della Scrittura. La voce ***Rakiah***, con cui è indicato il Cielo detto qui Firmamento, se crediamo a' più periti dell'ebreo linguaggio, non significa poi altro che spazio, o estensione. ***Expansionem*** leggiamo nella versione di Zurigo; ***expansionem*** tradussero Montano, Pagnino, Giunio, Tremellio, Munster, e Fagio; ***rem expansam, seu extensam*** il Rabbino Abenezra; e finalmente ***extensionem, distensionem, diffusionem*** legge Vatablo. Vero è, che appo i Siri questa voce significa ***fermare***, o ***comprimere***, e che i Settanta coerentemente traslatarono στερέωμα ***stereoma***, a cui più sembra accostarsi il ***Firmamentum*** della Volgata: sicchè, giusta il canone del Clerc (3), darsi dovrebbe a questo senso la prelazione; tanto più che combina col sistema del Mondo, che ammettevano gli Orientali, e singolarmente i Caldei, a quel che scrissene Stanlejo sul testimonio degli antichi (4): ma o ***compressione*** intendasi, o ***espansione***, la cosa è poi in diversi termini la stessa. Quella compressione all'aria, a' Cieli si attribuisce, perchè i soggetti corpi fermano, e comprimono: e questa espansione che altro è poi, a ben riflettere col

---

(1) *Nouveaux Mélanges philosoph.* tom. 1, par. 1, pag 220.

(2) Pag. 3.

(3) *Comment. in Gen.* p. 7.

(4) *Orient. Phil.* l. 1, sect. 2.

Drusio, e co' migliori Interpreti, se non che il diffuso corpo dell'aria, e l'immenso spazio, che stendesi fino alle Stelle? Più precisamente però qui intendere dobbiamo l'inferior parte del Cielo, che agli uomini più appartiene, cioè il corpo dell'aria, sostanza fluida ed elastica, che da ogni lato cinge la terra, e respirata vien da' viventi. Infatti è mai credibile, che Mosè, raccontata avendo la creazione degli altri elementi, taciuta abbia quella dell'aria, ch'è poi un necessario mezzo alla vita nostra, anzi della vita istessa è la materia, come noi in noi medesimi proviamo? Non altro che aria le sottoposte acque del mare e de' fiumi dalle soprastanti acque divide; nè altro nome che questo di espanso, e di esteso dar poteva all'aria Mosè, perchè non altro nome darle potevano gli Ebrei: non avendo ella per ciò nella lor lingua denominazion propria, colla general di Cielo si esprime, e chiamasi ***Rakiah***. In realtà gli augelli, che noi svolazzare vediamo pe' vasti campi dell'aria, in Geremía, in Daniele, in San Matteo chiamansi ***Augelli del Cielo***, come notò coll'Estio il Poli (1), e lo aveva osservato assai prima un non so chi lodato da Sant'Agostino nel secondo libro ***De Genesi ad litteram*** (2). Se dunque l'ebreo vocabolo più letteralmente significa la estensione ampia, ove aggiransi i Pianeti e le Stelle, e la regione dell'aria, che chiamiam noi terrestre atmosfera, sembra che non molto dalla vera Astronomía si scostassero gli Ebrei, che tre Cieli distinsero; il primo aereo, il secondo sidereo, il terzo empireo. Lasciam quest'ultimo da parte, sede propria di Dio e de' Beati, che far caldo dobbiamo de' sospiri nostri, e che ***Caelum Caeli*** addomandasi ne' Salmi, e terzo Cielo dall'Apostolo San Paolo, coerentemente all'esposto sistema la divisione de' Cieli usata dagli Ebrei sarà in superiore ed inferiore; il che noi pure ammettiamo. Iddio adunque, che disse ***Facciasi il Firmamento***, all'aria comandò che fosse, e l'atmosfera fu fatta. So, che qualcun de' Filosofi si persuase non altro esser l'aria che una union di vapori, e di sottili esalazioni; ma sebben vero sia, che l'aria è per lo più ingombra di particelle estranee da' terrestri corpi provegnenti, ella ha però i suoi non dubbj caratteri, che da' frammisti corpicciuoli la distinguono. Se in vase di vetro si racchiuda, rimane sempre la stessa: all'opposto, i vapori, e le esalazioni, che seco porta, coll'andar del tempo, perduta la propria elasticità, in massa si uniscono, attaccansi alle pareti del vaso, e dall'aria, in cui nuotano, si dividono, come di aver più volte sperimentato l'accuratissimo Boyle racconta. Di più l'aere è idoneo alla respirazione degli animali, in cui è cagione di vita e di sanità; e privi d'aria nel vuoto quasi tutti muojono in breve: le esalazioni al contrario esser possono nocevoli alla vita, e alcune volte sono mortifere più che veleno: quelle così degli accesi

---

(1) In *Synop. crit. sac.* t. 1, p. 6. (2) Cap. 4, lib. 2.

carboni, o del bronzo candente, lo spirito di vino che arda, l'olio di trementina, e il vapore di fermentata birra esser possono, e talvolta furono di subitanee morti la cagione, come osservato hanno Haucksbee e Hales. L'aere al fine poichè piobbe, e tuonò nella immensa scarica di vapori e di esalazioni sotto forma di pioggia, mai non cambia natura; e ben perciò dirsi dovrà un genere di fluido da Dio creato a circondare la Terra, diverso affatto dalle esalazioni de' corpi; e così con buona pace di Cicerone e di Seneca, che l'insegnarono, non crederemo giammai, che l'aria generar si possa dall'acqua in vapore conversa; e men crederemo all'egregio Matematico Rogerio Bosckovik, che da molti corpi ancor fissi, e onninamente diversi l'aria si generi: a quante addur può trasformazioni direm noi sempre, che l'aria preesisteva ne' fissi corpi racchiusa. Ma come poi questo sottil corpo dell'aria cedente, fluido, penetrabile, *Firmamento* dallo Scrittor divino si potè appellare? Eccovi il come. L'acqua, il cui fluido seno contien legioni di animali d'ogni spezie, d'ogni grandezza, che cede agli sforzi di una pietra mediocre, di un pezzo d'argento, o di altra materia in picciolo volume che la fende, la penetra, la traversa sino al suo fondo, non è forse un solido, uno spazio fermo, un firmamento per le barche, per le galere, e per le navi mercantili e da guerra, che sostiene fluida a un tempo e solida? Così l'aria pur anche: cede agli sforzi de' leggieri corpi, ed offre loro il libero passaggio, mentre resiste a' corpi di un volume immenso, e non pur sostiene il peso delle unite pioggie, e condensate in vasti corpi e grievi, che nugoloni addomandiamo; ma le sue barche ancora, su cui intrepidi viaggiarono testè fra lo stupore e i plausi Montgolfier e Andreani, fluida a un tempo e solida, penetrabile e firmamento. Così qualunque siasi il significato della parola *Rakiah*, quello di *Firmamento*, che corrisponde allo *Stereoma* de' Greci, ne presenta la più nobile idea, che approvano la Fisica e la ragione. Queste consultar doveva l'Incredulo, non la lingua ebraica, che imparar non seppe; e risparmiate avrebbe le molte inezie, che riempion le sue note sul Genesi. Eppure, se volea far da dotto nell'ebreo linguaggio colle fatiche altrui, avría fatta miglior comparsa. Leggendo solo la *Miscellanea* del Fullero ritrovato avrebbe, che *Firmamento* è detta la terrestre atmosfera per la pressione della celeste materia sopra la Terra; e che la parola *Rakiah* significa prima *comprimere* che *estendere*; poichè compressi i corpi, realmente si estendono, come avviene a premuta lamina di metallo: o, se non contento del senso grammaticale, avesse voluto qualche cosa di più, apprendere poteva da Sant'Agostino, che a motivo della fermezza e stabilità de' confini da Dio destinati all'acque, potè l'aria chiamarsi col nome di Firmamento: *Firmamentum non propter stationem, sed propter firmitatem, aut propter intransgressibilem terminum superiorum, et inferiorum aquarum vocatum intelligere*

licet (1). Nè ad una tale fermezza opponsi la fluidità de' Cieli, che ad evidenza comprovano la somma lor trasparenza, e il periodico movimento delle Comete: muovonsi queste in acutissime elissi intorno al Sole, e le orbite loro traversano liberamente le sfere di tutti gli altri Pianeti; il che accader non potrebbe se di cristallo fossero, o di altra soda materia.

Sembrar forse potrà a qualcheduno, che a questa nostra dottrina opponga̲nsi le famose parole, che leggonsi in Giobbe (2): ***Tu forsan cum eo fabricatus es Caelos, qui solidissimi quasi ex aere fusi sunt?*** Ma in primo luogo queste parole non son di Dio, e molto meno dello Scrittor divino, ma bensì di un amico di Giobbe, che il Signor medesimo dal turbine parlando d'imperizia riprende, e d'ignoranza: ***Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis*** (3)? E quand'anche fossero di autorità divina, non altro sarebbe il loro senso che questo: Sai tu forse, o Giobbe, la ragione, per cui essendo tenuissimo e trasparente il Cielo, sia non per tanto così sodo e robusto? Osservisi per ciò, che in vece di ***Caelos*** lessero alcuni ***Aethera***, come il Mercatore; altri ***Nubes***, e sono Mariana, Tirino, Montano, Castalione, e Coccejo; e la versione Siriaca, e gli Ebrei ***ad superiores nubes***: le quali lezioni a meraviglia l'esposizion nostra confermano. Tanto è lungi però, che dal testo di Giobbe la pretesa solidità raccolgasi de' Cieli, che anzi questa come un paradosso vien confutata: e se pure a tanta antichità rimonta questo libro divino, che non senza gravi ragioni ne fu detto autore Mosè, prenderemo di qui nuovo argomento di giudicare, che a lui non fosse ignota la solidità de' Cieli, ammessa dagl'imperiti uomini degli antichi tempi; ma ch'egli co' superni lumi la confutasse. Per questo la sua maniera medesima di scrivere esser dovrà poi sempre un oggetto di ammirazione a' dotti, perchè mostrò in tempi così rimoti, e in apparenza sì ignoranti di aver conosciuta la verace natura de' Cieli, che non conobber gli uomini tanti secoli dopo, e che da' Fisici non si seppe se non dopo immensi studj, e innumerabili osservazioni, a cui forse guidati furono dal lume de' suoi libri divini, renduto anche più chiaro dalla vivezza de' Profeti: ***Voi vi siete rivestito***, diceva il Profeta, ***di onore, e di gloria: voi vi siete ricoperto della luce come di un manto: voi disteso avete il Cielo a guisa di un padiglione*** (4). Ed Isaía: ***Chi distesi ha i Cieli siccome una tenda? Chi li sospende come un padiglione alzato per abitarvi*** (5)? Ed altrove: ***Ecco ciò, che dice il Signore nostro Iddio, che ha creati i Cieli, e gli ha distesi*** (6). Queste parole sì chiare (checchè ne pensi il Clerc, da cui ravvisare non si può qui la menoma ombra di Creazione) con tutto il

(1) Lib. 2 *De Gen. ad lit.* c. 50.
(2) Cap. 37, v. 18.
(3) Cap. 38, v. 2.
(4) Salmo 103. 12.
(5) *Isaia* 40, 22.
(6) Ivi 42, 5.

fondamento riputarsi possono la spiegazione del termine di Mosè, di cui abusano gl'Increduli perchè non l'intendono; è certo, che se inteso avesselo il Signor di Voltaire, in vece di scrivere nella Bibbia (1), che a credenza di tutti quanti gli antichi ciaschedun astro era attaccato nel suo Cielo spesso e trasparente, avrebbe riconosciuto col Duguet (2), che la Scrittura così anticipatamente corresse le false supposizioni, che ciascun Pianeta fosse al suo Cielo affisso, e che poi un ultimo ve ne avesse, in cui fosservi incastrate le Stelle fisse a guisa di diamanti. Essa ha distrutta cotesta immaginaria costruttura, come quella, che è fingimento degli uomini, e non l'opera di Dio, ed ha gettato a terra ogni spartimento, o tramezzo, che interrompa uno spazio lasciato da Dio libero e comune dalla Terra sino alle parti più estreme del Cielo; come egualmente ha distrutto l'assurdo paragone, che il moderno Comentatore farne vorrebbe colle favole, che de' Popoli settentrionali dell'America ne raccontarono Viaggiatori, che non meritano fede veruna. Compiacciasi di queste il loro Compilatore: noi le sdegniamo, per udire una volta le stravaganze di un altro, che nell'interpretare il Genesi non è più fortunato del primo.

Questi è l'ardito Robinet, che, come altrove s'indicò, protestasi seguace di Mosè, ed a continuare le sue tardissime separazioni esprimesi così: La precipitazione intanto delle terree particelle, e degli acquosi globoletti continuò sin tanto che le parti dell'aria più leggiere, più sottili, e più attive sciolte dal peso delle picciole masse di terra e di acqua, si alzarono, si rarefecero, si estesero, e cominciarono a formar sopra l'acque la estensione, o sia un fluido aereo sottile, sciolto e trasparente, che il Sole penetrò con più facilità di prima. Questo fu il secondo stato della nostra Terra, il secondo giorno meno oscuro del primo (3). Lo scrupoloso seguace di Mosè torna a impiegare in questa sua lunga fattura il Sole; e il Sole non è ancor fatto. Che esattezza! Queste parti aeree naturalmente fansi sortire dall'acqua, e dalla terra; e Mosè dice, che Dio comandò che si facesse l'atmosfera; e noi abbiamo provato, che l'aria è da sè un fluido da tutti gli altri diverso. Ma recar non debbono meraviglia così fatte stravaganze, perchè se noi gli addomandiamo cosa sia quest'aria, egli risponde (4), che l'aria *principio* altro non è che il germe dell'aria; che saziandosi d'aria e di fuoco a differenti gradi passerà successivamente per diversi stati di accrescimento; sarà prima embrione, poi aria perfetta ed asciutta; getterà il suo grano, invecchierà in seguito, e finalmente dissolverassi, e morrà. Ma forse che l'aria è un vivente, un animale? So, che Diogene Apollonio credette col suo precettore Anassimene, che l'aere fosse il principio del tutto, e il fece anche intel-

(1) *Bible* luogo cit.
(2) Luogo cit. p. 85.
(3) *De la Nature* t. 3 pref. p. LIV.
(4) Ivi par. 2, c. 19.

ligente, come da' testimonj di Sant'Agostino (1), e di Aristotile (2) ha ben provato il Pluquet (3), vorrà farsi rivivere questo abbandonato sistema? In aria più gaja, vestito alla moderna, Signori sì. Le proprietà dell'aria, il Filosofo ripiglia (4), l'elaterio, la sua forza di dilatazione, la sua compressibilità, l'adesione delle particelle infra di loro e con i corpi estranei, l'attitudin sua a rendere tutti i suoni, e a concertare i varj armoniosi toni provano ad evidenza, che questa è una materia organica, ed attivissima: e come ogni essere organico è un essere vivente, un animale, con pari evidenza provano, che l'aria è animata, e che gli aerei corpiccinoli sono altrettanti animaletti, che estremamente sottili s'insinuano per tutto, penetrano tutti i corpi, nè la cedon forse in sottigliezza che a' soli animaletti, che compongono il fuoco. A non muovervi non so s'io dica a riso, o a sdegno risparmierò le prove, che a favor del suo assunto porta l'animoso Scrittore, che per far l'aria animata si fa conoscer senza ragione. Bisogna ben dire, che abbia avuto microscopj più eccellenti di quelli del Leevenoek, che pure accrescevano gli oggetti sette milioni di volte, per osservare, che questi animaletti son di spirale figura, e che punti restringonsi, e riprendon poi la naturale lor situazione quando che hanno la libertà. Perchè sono di spirale figura sono idonei per lui a trasmettere il suono, ed a propagare colla precision maggiore i tuoni; nè altra ragione apporta se non questa, che differenti pezzi, che compongono il nostro orecchio, sono spirali. Dunque le parti componenti una campana, un tamburo, una corda da violino saranno tutte spirali; altrimenti non potranno comunicare il suono a questi spirali animaletti, perchè, secondo il principio dell'Autore, *nessuno dar può quel che non ha*; e altronde colla economía medesima spiegarsi dèe il primitivo suono, e il derivativo: e ben per ciò da lunga esperienza addottrinati i Fisici migliori pongono prima il tremulo movimento, e le frequenti oscillazioni nel sonoro corpo, e poi nell'aria, che all'orecchio il porta. Ma diciam qualche cosa de' fondamenti ancora del Robinet, e confrontiamoli colle espressioni del Testo. Disse Iddio: Facciasi l'atmosfera a dividere le acque; e l'atmosfera fu fatta, e divise tosto furono le acque: ma se l'aria *principio* è solamente il germe, che passar dèe per tanti gradi di accrescimento, non potrà mai dirsi, che al comando del Creatore fatta fosse l'atmosfera, e che subitamente separasse le acque, perchè svilupparsi prima doveano i semi, da embrione passare ad esser aria perfetta, e moltiplicarsi tanto que' piccioli animali, quanto era uopo a riempiere l'atmosfera. Nè questa è già un qualche picciolo spazio: a quaranta, o quarantacinque miglia inglesi sopra la terrestre superficie estendonla

(1) Lib. 8 *De Civ.* c. 2.
(2) *De Anima* l. 1, c. 2.
(3) *Exam. du Fatal.* t. 1, p. 25 e 26.
(4) Par. 7, c. 6.

de la Hire, e l'Allejo; e a dugento, o trecento leghe francesi il Cassini, e il Mairan, che la credon anche indefinita. Osservisi per ultimo, che se l'elaterio, la compressibilità, l'adesion delle parti, e l'attitudine a rendere i suoni provassero ad evidenza, come vuol l'Autore, che l'aria è un animale, proverebbero altresì, che ogni sonoro corpo è animato: ognun di questi fuor di dubbio è elastico, si comprime per ciò, e si dilata, hanno adesione le sue parti, ed a misura che percosse vengono, variamente rispondono, e diversi rendono i suoni. I Poeti un tempo parlar faceano i bruti; ora i Filosofi formano a capriccio gli animali, e moltiplicano i viventi:

» Sogni d'infermi, e fole di romanzi (1).

Se ne compiacciano i Genj del secolo, che noi passiamo intanto alla seconda parte della quistione, per saper che siano le sopracelesti acque, su cui scherza sì bene il Signor di Voltaire, per avere la compiacenza di annoverare tra gl'ignoranti Origene, li Santi Agostino, Cirillo, Ambrogio, ed altri insigni Dottori (2). Perchè dubbio alcuno, dice il Clerc (3), su la natura di queste acque, che qui separarsi doveano, non rimanesse giammai, indicò tosto Mosè, che il Firmamento fu quello, che a un comando di Dio le superiori dalle inferiori acque divise. Circa le inferiori non vi fu mai disparere tra i dotti; perchè sotto i Cieli altr'acque non conosciamo che quelle de' mari, degli stagni, de' laghi, de' fiumi, de' fonti. Siccome eglino però non compresero abbastanza come cader potesse sotto il nome di *Firmamento* la inferior parte di quello spazio immenso, che stendesi sino alle Stelle; così non pochi di essi altre acque a immaginar vennero, che locate fossero sovra le Stelle. Tanto è certo però potersi anche le nuvole chiamar superiori al Firmamento, che gli augelli medesimi volanti sul capo a noi, diconsi nel ventesimo versetto volare sul Firmamento del Cielo. Mosè dunque riguardar poteva le sole acque, che furono, e tuttavia sono nella region dell'aria, e su l'altezza maggiore dell'atmosfera, ch'è porzione del Firmamento: e sole infatti le riguardò. Detto aveva prima, che la terra coperta era dall'acque: erano queste di una mole incomparabilmente maggiore di quanto possiam noi idearci: e il mare, che ritirossi poi ne' serbatoj ad esso preparati, etane una parte. Sembrar dovea la Terra allora sotto il profondo abisso come uno scoglio nel mar nascosto: ora Iddio svaporar fece la maggior parte di quest'acque immense, e disgiuntele dalla massa, che formavan prima, le ridusse ad atomi sì insensibili, che acquistato un rapidissimo movimento così alto salirono, che tra esse e l'altre, onde restò coperta la Terra, vi fu grandissimo intervallo; e perchè questo facea parte del Cielo, o sia

(1) Petr. c. 4.
(2) *Bible* ec. not. 4, p. 3.
(3) *Comm. in c. 1 Gen* p. 8.

del Firmamento, e meritava ancora di portarne il nome, il Firmamento allora fu lo separamento dell'acque, e trovossi nel mezzo di quelle che erano state innalzate, e di quelle che rimaste erano sopra la Terra. La stessa Volontà di Dio, acconciamente qui riflette il Pluche (1), la qual racchiuse le inferiori acque ne' recettacoli a tal fine preparati nelle viscere della Terra, in alto Cielo sospese un altro mare di acque sottilizzate ed invisibili, che tutta riempiono l'atmosfera, senza impedire alla Luce il libero passaggio. Benchè però queste disperse acque l'umano occhio non scerna, ce le mostrano ben poi mille accurati esperimenti. Così nel pneumatico recipiente, quando la picciola porzion d'aria rimastavi si dilata, e infievolito l'elaterio perde l'attiva sua forza, allora le minime particelle d'acqua, che sopra vi galleggiavano, perduto quasi il lor sostegno, cadono visibilmente una su l'altra, e come picciole nuvolette ondeggiano nel recettacolo. Che sianvi poi anche superiori acque in gran copia, dubitar non lasciano le quasi immense, nè sinora ben calcolate evaporazioni della marina acqua, che tanto più sono maggiori, quanto più crescono l'ardor del Sole e il sereno dell'aria; anzi acqua non havvi, che svaporando porzion non perda della sua mole. Infatti se un giorno intero al Sole ardente si esponga, cala di un pollice: questi vapori però sollevandosi all'alto dell'atmosfera, si uniscono a quelli, che vi ondeggiavano già prima; e allora solo addivengono acque sensibili, quando i superiori strati da' venti agitati urtano negl'inferiori, e precipitano in piogge. Che direm poi delle rugiade, che nelle estive notti serene cadono alcune volte in tanta copia, che non la cedono alle piogge? Ecco adunque in realtà le superiori acque perpetuamente occupanti la regione dell'aria, benchè tanto rarefatte e disgiunte, che per la tenuità loro fuggono il guardo: spinte però più in alto, dove col volo non arrivano gli uccelli, a ragion si chiamano celesti e superiori. E che altro è poi il così bell'azzurro, che in chiara notte serena è l'obbietto di nostre meraviglie? La estensione di queste acque leggieri stanti sovra le nostre teste, che i raggi dalla terrestre superficie riflessi, a parlare col Newton (2), ornano di quel colore a noi giocondissimo con sì fatto artifizio, che la cerulea volta limita ad un tempo con proporzionata densità la nostra vista, e trasparente non le toglie il bellissimo spettacolo delle Stelle, che pur sono da lei oltremodo lontane.

Dopo il comando *Fiat Firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis*, dicesi, che il fece Iddio medesimo, e ch'egli separò acque da acque: *et fecit Deus Firmamentum, divisitque aquas*. Alla Luce avea detto *fiat;* e la Luce fu fatta: *et facta est Lux:* non era dunque abbastanza il far qui intendere che fu eseguito il comando senza avver-

(1) *Spectacle de la Nature*.

(2) *Optic.* l. 2, p. 3, prop. 7.

tire ch'egli medesimo lo eseguì? Vuolsi qualche cosa di più, perchè indeciso non resti, se Iddio fosse ubbidito coll'ajuto de' Ministri suoi, oppur se fossevi nella materia qualche secreta disposizion favorevole al suo disegno, ma non da lui postavi a tale intento. Egli adunque solo comanda, e solo reca ad effetto, e tutto esattamente a' suoi ordini corrisponde: *Et factum est ita*. Vuole di più, che il Firmamento chiamisi Cielo; e il nome dato al Firmamento, dice il Duguet (1), nell'ebreo Testo importa lo stesso che il luogo dell'acque; il che mostra quella vasta estensione di acque non essere punto differente da quell'abisso, che copre la Terra; di maniera che, siccome le acque ingombrano la Terra, così ingombrano il Cielo ancora. Or se Iddio avesse voluto, potea pure allora restare il Cielo senza ornamento, e senza quegli innumerabili luminosi corpi, che poscia vi lampeggiarono. Ed a chi mai, al veder dall'abisso salirsene al Cielo tanti vapori, a chi mai sarebbe caduto in pensiero, che tutto dovesse ivi fra poco ardere, e risplendere? Ammirabile è certo la Sapienza di Dio nelle tante cautele da lui prese per prevenire la ingratitudine, e la stupidezza degli uomini, sempre inclinati ad attribuire ad una cieca natura ciò che è puramente effetto di una libertà indipendente. Ecco quel Cielo da' Filosofi considerato come eterno e incorruttibile, come primitiva sorgente della Luce, e del calore, e della fecondità; eccolo ora privo di tutto questo, e pieno anzi d'una materia, che sembra a ciò affatto contraria.

Espressamente viene ora a notarsi nel Testo, che al secondo giorno dopo questa meravigliosa fattura diedesi fine: *Et factum est vespere et mane dies secundus*: ma il non trovarsi qui, come negli altri giorni, l'usata approvazione del Conditore *Vidit Deus quod esset bonum*, mosse l'umana curiosità a rintracciarne la ragione. Molto fu detto, e scritto dagli antichi; ma tutto fuor di proposito: sicchè pensano il Buddeo (2), e il Niccolai (3), che consultarsi debba il Saldeno (4), da cui producesi *la più giudiziosa, e più vera ragione*. Osserva egli, che dove nel secondo giorno è tacciuto il *Vidit Deus quod esset bonum*, nel terzo è ripetuto due volte; la prima dopo la separazione dell'acqua terrestre dalla Terra; la seconda dopo la produzione de' vegetabili. Or la prima approvazione appartiene alla prima opera del terzo giorno, e insieme alle opere del secondo. E perchè questo? perchè il contesto, o periodo Mosaico non finisce al versetto ottavo, ma al decimo; il che si prova: Mosè rammenta due divisioni d'acque: la prima delle acque superiori, o celesti, dalle inferiori, o terrestri; e questa fu opera del secondo giorno: la seconda

(1) Luogo cit. p. 92.

(2) *Hist. Eccl. V. T.* par. 1, sez. 1, pag. 58.

(3) Tom. 2, lez. 7, p. 45.

(4) *Onor. Theolog.* l. 1 ex 4, quae est de creaturarum bonitate §. 2 e seg.

delle acque inferiori, e terrestri dal globo; e questa opera fu del terzo, ma apparteneva al compimento del secondo, cioè alla compiuta divisione dell'acque, la quale infatti compiuta, siegue l'approvazione *Et vidit Deus quod esset bonum*. Io non vedo come si faccia un merito al Saldeno di avere osservato *ciò che da altri non è stato atteso*, perchè questo è in sostanza il sentimento degli Ebrei, che riferiscono i due versetti nono, e decimo al secondo giorno, e traducono *dixerat autem Deus*, *et vocaverat*, quasichè ciò fosse una omissione di quanto Iddio avea già fatto; e le lor ragioni si riducono a due: La prima è, che tutto ciò che s'appartiene all'acque, convenivasi fare in uno stesso giorno; e l'altra, che il secondo giorno resterebbe senza la sua particolare benedizione; laddove il terzo avrebbene due. Ma sembra al lodato Duguet (1), ed io m'accordo con lui, che non possa senza temerità trasporsi a questo modo una parte della narrazione di Mosè, il quale termina il secondo giorno colla solita clausola *Et factum est vespere et mane dies secundus*. La separazione delle acque, e il sollevamento di una parte di esse è una operazione distinta da quella, che fu recata ad effetto il terzo giorno. L'approvazione poi, ovvero la benedizione di Dio, è abbastanza indicata dalle parole *Iddio fece il Firmamento*, *e separò le acque*, perchè il suo operare è un approvare la operazione: infatti alla fine del sesto giorno lo Scrittor sacro conchiude *Viditque Deus cuncta quae fecerat*, *et erant valde bona* (2), dove il termine generale *cuncta* senza meno comprende le opere ancora del secondo giorno. Quanto poi alla doppia benedizione del terzo giorno, ha essa due diversissimi oggetti. Meglio adunque il Clerc (3), dopo avere osservato, che i Settanta, forse per conghiettura, aggiunser qui l'approvazione, o benedizion degli altri giorni, la qual però altresì manca nel Codice Samaritano, conchiude, che siccome ragion certa non havvi, per cui dovesse essere ommessa, così ragion non v'ha, per cui debba esservi aggiunta.

Se il Salmista eccitava le acque, che sono sopra i Cieli, a lodare il nome del Signore, *Aquae omnes*, *quae super Caelos sunt*, *laudent nomen Domini* (4), che grazie non dovrem noi rendere a lui, che ci sospese sul capo un mare di fecondità, e di beneficenza! Ma questo mare a un tempo mi riconduce alla mia gran Madre, col cui soccorso ebbi principio alla Lezione: in questo mare raffiguro Maria. Ella è di grazie amplo ricettacolo, anzi è di grazie un abisso immenso, e tale dissela San Bernardo: *Gratiae abyssus immensa*. Questo mare di grazia è sopra noi sospeso, e le divise acque superne stillano tuttodì a fecondare la Terra. Queste acque benefiche gli ardori ammorzano della concupiscenza, e re-

(1) Luogo cit. p. 95.
(2) V. 31.
(3) *Comment. in Gen.* p. 8.
(4) Salmo 148, 5.

frigerio donano, e conforto. *Per te*, diceva a lei rivolto il tenero San Bonaventura, *suscipiam refrigerium contra cupiditatis aestum*. Ella è stabile Firmamento: e se dall'aria abbiam noi vita e respiro, è per Maria durevole la bella vita di grazia, e per lei respirano i Peccatori. Sì, *respirate per illam*, segue ad animarvi il Serafico Dottore, *respirate perditi peccatores*. Come le diradate acque porta in alto il Firmamento; così porti al Cielo anche Maria le nostre lagrime di penitenza, che rassodate per lei tornino a ricadere in salutevole pioggia di meriti, e di buon'opre. Dicasi pure a lei co' più teneri sensi di Chiesa santa:

Monstra te esse Matrem,
Sumat per te preces,
Qui pro nobis natus
Tulit esse tuus.

Mostra di Madre il ciglio,
E fa che a noi si volga,
E i nostri voti accolga
Chi fu per noi tuo Figlio.

LEZIONE XI.

Sarebbe pur difficile il decidere, se l'acqua siane men utile, o necessaria che l'aria; imperocchè sebbene questa da noi continuamente respirisi, e dalla salubrità di questo elemento la conservazion dipenda della nostra vita; nullameno credere si può coll'Abate Nollet (1), che se fosse egli ridotto alle sue parti proprie, e prive di una certa umidità, che ognor l'accompagna, molto patiremmo a cagione di una tale siccità. L'aria senz' acqua converrebbe forse tanto poco alla respirazion nostra, quanto poco conviene a quella de' pesci l'acqua senz'aria. L'acqua sì spesso, e in tante guise ha luogo e parte nella comodità di nostra vita, che l'interdizione di essa appresso i Romani era un supplizio, con cui si punivano i Cittadini malvagi. Ella è la bevanda naturale di tutti gli animali: che se pur altre ancora da noi preparansi, questa in esse vi entra sempre per la principal parte, o vi entra almeno per temperarle; anzi è l'acqua un fluido, senza cui nè comporsi possono, nè mantenersi le sensibili cose. Hanno gli animali una necessaria relazion colle piante; e le piante e gli animali coll'acqua. Per trattener su la terra animali e piante non bastava già solo formarne i germi, uopo era, che questi germi istessi crescere potessero, e nodrirsi: per l'accrescimento, e per la vita degli animali e delle piante bisognava, che il globo, a cui son queste attaccate, contenesse i sughi atti a formare le differenti parti, che compongono animali e piante; che questi differenti sughi salir potessero, e distribuirsi in tutte le parti del corpo degli animali e delle piante, e acquistarvi la consistenza. Uopo era adunque, che vi fosse sopra la terra un fluido assai sottile, valevole ad insinuarsi in tutte le parti del corpo dell'animale e della pianta; che tenesse in uno stato di dissoluzione tutti i sughi necessarj alla vita degli animali e delle piante; e questo fluido è l'acqua, che fa lega con tutti i corpi, e con tutti i sali; fluido, le cui parti sono di una sottigliezza, che sorpassa la immaginazione. Infatti una goccia d'acqua può dividersi in ventisei milioni di parti, secondo il calcolo fattoci nel bel libro *Della esistenza di Dio dimostrata dalle maraviglie della Natura* (2). Questi son forse i motivi, per cui gli abitanti di Cibola sopra le coste settentrionali dell'America riguardan l'acqua come l'unico oggetto del loro culto (3). Infatti ne racconta Francesco Vasquez, che alcuni di essi gli dissero, che adoravan l'acqua, perchè fa crescere i grani, e gli altri elementi; e questo mostra, ch'ella è l'unico sostegno di

---

(1) *Lezioni di Fisica sperim.* t. 4, lez. 12.

(2) Lib. 2, c. 2.

(3) *Dict. hist. des cultes Religieux* t. 2, p. 262, art. *Eau.*

nostra vita. Anche i Guelbri rispettan l'acqua più degli altri elementi, trattone il fuoco. Il *Sadder*, uno de' sacri libri di questa Nazione, raccomanda di non impiegar l'acqua in verun uso durante la notte; o, se una indispensabile necessità lo esigga, di usarne colla maggiore circospezione. Nello stesso libro pur si comanda di non mai mettere al fuoco pentola d'acqua intieramente ripiena, perchè bollendo non ne cada goccia sul fuoco. Ad evitare però un disordine riputato sì grande ordina, che sempre un terzo almeno delle pentole vuoto rimanga. I selvaggi Popoli e gl'incolti, pieni de' vantaggj di questo elemento, non pure come divina opera ammiranda il rispettarono; ma sin portandosi alla superstizione giunsero a divinizzarlo. E un Pensator moderno dalla artifiziosa fabbrica della Terra non saprà oggi dedurre la esistenza di una prima Cagione, sol perchè a lui vano sembra da una picciola parte di Mondo, qual è il terracqueo globo, il voler giudicar della immensa concatenazion delle cose, e ridur tutto a questa regola ambigua? Cieco sofista! A ragion però a confutarlo escì il dotto Platner (1), cui non mancano le grazie del dire a pareggiar l'Avversario, e la robustezza delle ragioni a superarlo. Dalla struttura mirabile de' minuti insetti agevolmente si sale alla dimostrazione della sovrana Esistenza; e vi saliron già prestantissimi Filosofi (2): che sarà poi degli elementi? A formar senza meno le particelle dell'acqua, sì differenti da quelle dell'aria, necessaria era un'assoluta azione, differente da quella che produsse l'aria e il fuoco: ma questa impossibil era, se in natura non vi fosse stata che una forza essenziale alla materia, o una cieca causa motrice. Iddio dunque le fece: e chi le fece con tanto artifizio, il benefico elemento agli umani usi compartì sovra la Terra, che converrebbe aver perduto il comun senso a non vedervi la mano del Creatore. Ecco adunque la Intelligenza Creatrice nel terzo dì, in atto di compartire l'utile, il necessario elemento; e il comparte prima che sorgano animali e piante, che avran da lui accrescimento e vita.

TESTO

IX. *Dixit vero Deus: Congregentur aquae, quae sub Caelo sunt in locum unum: et appareat arida. Et factum est ita.*

X. *Et vocavit Deus aridam Terram, congregationesque aquarum appellavit maria. Et vidit Deus quod esset bonum.*

PARAFRASI

Si adunin, disse di nuovo Iddio, in un sol luogo le acque, che rimaste sono sotto l'atmosfera, e appaja l'arido elemento, che da loro è ricoperto. Disse; e fu fatto: e gli asciutti luoghi chiamati furono Terra, e Mari gli adunamenti dell'acque. Mirò questa nuov'opra Iddio, e buona apparvegli, e alle intenzioni sue pienamente uniforme.

---

(1) Gespräche über natürliche Religion von David Hume etc. Leipsic 1781.

(2) Lesser. *Théologie des insectes, avec les remarques de Mr Lyonnet* ec.

Risparmiam gli stupori, che merita la prima opera della terza giornata, per passar tostamente alla sposizione del Testo, che impegnò già l'erudizion sacra e profana. Diamo cominciamento.

Siccome Iddio nel Genesi parla agli Uomini, così ad essi più a minuto espon le parti dell'Universo, che in singolare maniera ad essoloro appartengono. Il vedemmo assai chiaro nell'opera del secondo giorno, che noi propriamente riguarda: si continua ora nel terzo a ragionar della Terra, già libera dal naufragio, per parlar con Sant'Ambrogio (1), e renduta abitabile, e adorna. Or che il terracqueo globo la propria forma acquista, invano cercheremo la cagion di tanti meravigliosi effetti o nella essenziale attività delle organiche molecole sognate dal Bourguet (2), o nelle rapide correnti dell'interiore del mare, finte dal Maillet (3). E' Iddio che vuole, è Iddio sol che comanda; e ubbidiscono gli elementi a fronte ancor degli ostacoli, che vi ravvisan gli empj. Al Nemico della Legge e de' Profeti presso Sant'Agostino assurdo parve, ed impossibile a spiegarsi questo squarcio del Genesi, perchè intendere non sapeva, come essendo la Terra ne' primi giorni tutta coperta dall'acque, alzar potesse in un subito il rasciutto capo. Come, diceva, ed in qual luogo mai ritirarsi l'acque potevano? Sciocco! *Divino nutu*, rispondevagli Sant' Agostino (4), *in magnos sinus terra subsedit, et aqua in partes concavas confluens altiora deseruit, qua Orbis emineret*. Quella voce onnipotente, che tuonò su l'acque, cangiò repente faccia alla Terra, aprì vene, stese meati, allargò fondi; e scavati qua e là seni e serbatoj ampli e profondi, dalla estrattane materia formò le isole, i colli, e la catena lunghissima de' monti. Appena questi ebbero alzate le superbe fronti, che dal natío lor peso incalzate le acque, scesero ne' recettacoli profondi, riempirono i bassi seni aperti, formarono colla lor parte maggiore il vasto mare, che la Terra abbraccia, e inquiete e volubili fra le scoscese roccie precipitando in giù per la natural legge di gravità, onde al centro affrettansi, diedero corso a' fonti, e a' fiumi. Questa sposizione, tuttochè sembri meno ingegnosa delle altre, che ritrovate furono da gravissimi Comentatori, è più conforme alla lettera, e ad altri luoghi della Scrittura. E primamente osservasi nel *Compendio de' Critici sacri* (5), che l'ebrea voce קו *kau* propriamente esprime perpendicolo, e retta linea; il che posto, al *congregentur aquae* della Volgata corrisponderebbe con enfasi maggiore *recto cursu, impetuque contendant*; e questo perpendicolar movimento, questo concitato impeto non potrà intendersi giammai, quando

(1) *Hex.* l. 2. c. 1.

(2) *Lettres philos. sur la formation des sels et des crystaux.*

(3) *Telliamed, ou Entretiens d'un Philosophe Indien* t. 1, giorn. 1.

(4) *Contra adv. Leg. et Proph.* l. 2, c. 13.

(5) *Synop. Crit. sac.* t. 1, p. 7.

non pongasi alzata in monti, ed abbassata in valli la Terra; altrimenti per la natural legge, con cui l'acqua stendesi a livello, e in piano orizzontale, circondata avrebbe sempre ugualmente la Terra, nè sì fatte disuguaglianze dispor poteva alcun sedimento di parti, checchè ne dica il Robinet (1), o lo scavamento dell'acque sovra pulita e liscia superficie egualmente allora diffuse, per quanti impieghivi movimenti il Signor di Buffon, cioè flusso e riflusso di mare, e violenza di correnti, e men dura suppongasi la Terra. La sua ipotesi stravagante, da lui medesimo chiamata *Fisico Romanzo* (2), fu combattuta da parecchj Autori (3); e se dir non vogliamo coll'Abate Bergier (4), che le sublimi speculazioni del Plinio Francese sono incomprensibili, siamo in diritto però di pregarlo con lui a volersi ricordare di quanto scrisse in confutando la ipotesi del Whiston, che *la contrarietà di questa opinion colla Fede basta per dimostrare la insufficienza delle prove. Ogni volta che prenderassi la libertà d'interpretare con vedute puramente umane il divin Testo de' sacri Libri, e si vorrà ragionare su i voleri dell'Altissimo, e su la esecuzione de' decreti suoi, si cadrà necessariamente nelle tenebre e nel caos* (5). La sola Volontà della Intelligenza Creatrice indur poteva sovra la Terra le varietà, che vi ammiriamo: e il Filosofo vero, che dappertutto trova il suo Dio, nell'aria che respira, nel Sole che lo riscalda e alluma, nella terra che lo nodrisce, nell'acqua che lo disseta, nell'erba che calpesta, negli animali che ajuto gli danno e vestimento, il vede anche nella elevazion de' monti, nella depression delle valli. Elegantemente nelle *Metamorfosi* Ovidio:

Jussit et extendi campos, subsidere valles,
Fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes.

Ma con vivezza maggiore la Sapienza, la Possanza, la Bontà, la Provvidenza del Facitore sovrano esprime il divino Poeta nell'Eucaristico Salmo, che è il centesimo terzo: *Super montes stabunt aquae, ab increpatione tua fugient, a voce tonitrui tui formidabunt* (6). *Ascendunt montes, et descendunt campi*. A penetrare lo spirito del divino Cantore notate bene, che in vece del preterito tempo adopera il futuro, e che in ebraica costruzione lo *stabunt* vuol poi dire *steterunt*, ovveramente *stabant*, il *fugient fugerunt*, e l'*ascendent ascenderunt*, come ampiamente raccogliesi dall'arabica versione, e da quella di Pagnino, di Munster, di Giunio e Tremellio, e da altre autorevoli, che seguitate sono anche da' nostri: il che posto, ecco il senso delle parole esprimenti la meravigliosa opera del ter-

---

(1) *De la Nature* t. 3 prefaz. p. LV.
(2) *Théorie de la Terre* p. 142.
(3) *Lettres à un Amèriquain. Nouv. recherches sur la Nature; par M.r Needham. Recherches philos. sur les Amèriquains* t. 2, lez. 3.
(4) *Traité* ec. t. 2, pag. 351 e seg.
(5) *Théorie de la Terre* p. 243 e seg.
(6) V. 6 e seg.

zo giorno. Le acque, che nella prima indigesta confusion sua stavano su i monti, perchè oziose erano e inerti, furon da te riprese, o gran Dio, e allo spaventoso tuono della tua voce, come ad atterrito accader suole, che ha la minaccia a tergo, e tutto lo spavento in cuore, presero la fuga, e abbandonarono le alture: i poggi alzarousi e le colline, gli scoglj, le rupi, i monti, e si appianarono le valli: *ascendunt montes et descendunt campi et valles*, come nella version di Montano. Ma la cadente acqua dove precipitosa si stese? Non cieco caso ne regolava i movimenti, ma la tua destra forte la compartiva; e dove occupò le scavature ampie e profonde, fu detta mare, e dove i bassi piani, or lago, or fiume or fonte. Che giocondissimo spettacolo! Qui spontanea levavasi la terra, e a varie altezze variamente disposte e figurate sorgevano le montagne; dove scoscese ed erte, dove facili e curve, dove acute, dove distese; e là con degradante proporzione appianata si adattava in valli, in campi, in alvei, senza che terra e acqua oltrepassassero i confini prescritti loro dal tuo dito frenatore degli elementi: *Descendunt campi in locum, quem fundasti eis, terminum posuisti quem non transgredientur, neque convertentur operire terram*. Dopo tai lumi, che sparsero i divini Scrittori, chi concedere potrà al Tourucly (1), che i monti e i colli opera fossero del primo giorno, e che sollevate in parte dall'ardor della Luce le acque, necessariamente le altre ponendosi a livello occupar dovessero nel terzo i bassi luoghi, e i cavi seni? I vapori ne' precedenti giorni dalla Luce attratti sminuir non potevano le sottoposte acque a segno, che ne restasser liberi i monti, i quali interamente erano coperti; e quelle altronde per la natural legge di gravità anche ne' primi giorni scese sarebbero ad occupare, e riempiere le cavità, se fossero state aperte; il che manifestamente contraddice al Testo.

Ma che non può capricciosa libertà di pensare, e immoderata brama di nuovi ritrovati? Finge il Burnet (2) prima dell'universale Diluvio una terra piana, liscia, eguale, senza mari, senza monti, senza minerali; in una parola una terra diversa onninamente da quella, che ora abitiamo: e siccome da un casuale concorso di cause avvenuto crede il Diluvio; così pretende, che puramente a caso i monti anche sorgessero: chiama perciò disordinata massa questo terracqueo globo, che tanto più sembragli irregolare e deforme, quanto è più vasto ed ampio. Ma dovea ben sapere il Pensatore inglese, che nel Genesi Mosè misura la elevazione delle acque del Diluvio dall'altezza de' monti; e quando ancora sdegnata avesse questa parte di erudizion sacra, che magistralmente seppe poi svolgere il Birche-

---

(1) *Praelect. Theol.* t. 3. artic. 4. *De op.* 3. *dici*.

(2) *Teoria della Terra* l. 1. cap. 5. *Archeol.* l. 2. cap 3.

rod (1), riflettere doveva, che prima del Diluvio eranvi i fiumi, e in conseguenza i monti, essendo la velocità delle acque, e la lor quantità proporzionale alla altezza delle montagne, ond'hanno origine: per questo disse il Keill (2), che senza verun fondamento questo Dottore ha spogliato il vecchio Mondo de' benefizj, e de' vantaggi, che dal mare, da' monti, e da' minerali sicuramente avría ritratti, e per questo anche gli inglesi Scrittori della Storia Universale (3) di buon grado confessano, che la sconcezza maggiore di un tal sistema è poi, che essendo cotanto inusitato e strano, non si accorda in più parti colla lettera della Scrittura. Certamente, soggiungono, nella spiegazione di questa il Burnet si è presa più libertà di quello che convenisse, sul supposto, che non sempre i sacri Libri naturalmente, e secondo la lettera interpretarsi debbano, come comunemente dagli uomini si crede. Altrimenti pensato hanno tutti coloro, che con occhio filosofico riguardarono la terra. Le piogge, che fecondano la terra, dice elegantemente il ch. Pluquet (4), non bastano per gli animali: hanno questi quasi altrettanto bisogno dell'acqua, come dell'aria; altronde l'umidità della terra, che produce la pioggia, facilmente verrebbe a dissiparsi, e lasciarebbe sterile una gran parte di terra: necessarj erano adunque per i bisogni degli animali, e per la coltura della terra serbatoj d'acqua ampli e frequenti, locati in tutta la superficie del Globo; e i vulcani appunto, i monti, i venti ne procurano questi vantaggi: il loro soffio trasporta nelle differenti contrade i vapori sollevati dal mare: questi arrestati sono dalle montagne, vi si condensano, cangiansi in acqua, e formano i fonti, i fiumi, i laghi, che a tutta la estension della Terra distribuiscono le acque, e mettono in commercio tutte le nazioni. Così nella Europa sortir veggiamo dall'Alpi il Danubio, il Reno, il Po, e una copia immensa d'altri fiumi, che da questi monti si partono come da un comun serbatojo ad innaffiar tutti i paesi, che li circondano. Cosi son situati tra la Francia e la Spagna i Pirenei; e come da un ampio serbatojo escono di là Garonna e Duranza a bagnar la Francia, e l'Ebro, il Duro, il Tago ad irrigare la Spagna. Le diverse montagne sparse nell'Asia formano il Gange, l'Eufrate, e tutti i fiumi, che bagnan l'India, la Cina, la Tartaria. Nell'Africa i monti de la Luna, dell'Abissinia fan ricco d'acque il Senegal, che bagna più di mille e cento leghe di paese, il Nilo che ne bagna più di novecento, il Zairo, il cui corso è più di quattrocento leghe, ed un prodigioso numero di fiumi; e le montagne al fin dell'America producono il fiume delle Amazoni, che gira dugento leghe e più, quello di San Lorenzo, che ne scorre novecento, quello del Missisipì, che va per settecento e più, e

(1) *Anti-Burnetus* pag. 68 e seg.

(2) *Esame della Teoria del Dott. Burnet.* Tomo I

(3) Tomo 1 Introduz. pag. 58.

(4) *Examen du Fatalisme* t. 3 p. 379.

quel della Plata, il cui corso è ben più di ottocento. Così i vulcani, le caverne, le grotte, i fuochi, che sotto i mari accendonsi, oppure nell' atmosfera, le montagne, e tutte quante le pretese irregolarità sono fenomeni necessarj per conservare la vegetazione e la vita su'l terrestre Globo. Diasi alla Terra una superficie unita, qual vorrebbela il Burnet: estinguete per un momento questi fuochi, che per l'aere diffondono olj, zolfi, e sali, che agitano l'atmosfera, che destano le tempeste, che sollevano i mari, che sembrano scuotere da' fondamenti la terra, il nostro Globo in vece di presentarne piani, colli, e praterie vagamente coperte, e doviziose di piante, d'alberi, di frutti, di grani, di fiori, ed abitate da un infinito numero di differenti animali, diviene un pantano immondo, o un infecondo deserto, circondato da una micidiale atmosfera, un soggiorno d'orrore, destinato al più a nutrir rettili e pesci. Ben però il dotto Wodward (1) dopo aver dimostrato, che nulla havvi d'irregolare, e di deforme sovra la Terra, conchiudere poteva contra l'Avversario, che non sono state fatte, e disposte a questo modo le cose per un semplice caso, e senza disegno; ma che v'è stato bisogno di preveder molto, e di prendere giustissime misure, secondo la quantità delle salde materie, il numero, la capacità, e la distanza delle aperture, la situazione, la grandezza, e la copia de' monti per condensare, e far poi correre l'acque all'ingiù; tutto in somma fu misurato sì bene, che niente di meglio potrem noi immaginarci per far servire queste cose istesse al fine, a cui ordinate furono dapprima, e stabilite: tutto è così ben regolato, che paese non v'ha, il quale non abbia il suo bisogno di sorgenti e di fiumi; niuno, che allagato sia; niuno, a cui manchin le acque; che anzi all'opposto se ne trovano per tutto di eccellente qualità per supplire al bisogno d'ogni clima, d'ogni regione. I paesi, a cagion d'esempio, situati nella Zona torrida, e sotto la Linea, o poco lontano, dove il caldo è grandissimo, son provveduti di montagne a proporzione; montagne, che per la lor grossezza e numero di tanto eccedono quelle de' paesi più freddi, quanto il calor delle prime vince, e sorpassa il calor de' secondi. Di tal genere sono le *Ande*, quella catena prodigiosa di monti nell'America Meridionale, l'*Atlante* in Africa, il *Tauro* in Asia, le Alpi e i Pirenei in Europa, per tacere degli altri.

Sminuzziamo però anche meglio questa materia recentemente trattata con maestría dall'illustre Wallerius (2). Tale e tanto è il vantaggio de' monti, che non è possibile il persuadersi, che sien lavoro del caso, o di sconvolgimento avvenuto nel Globo. Non dirò già col celebre Signor Wolf, che le montagne servano di equilibrio alla Terra, ed alla unifor-

---

(1) *Geografia sacra*.

(2) *De l'origine du Monde et de la Terre* §. 27 pag 289.

mità del suo moto: tacerò la varietà de' climi, delle temperie d'aria, che da loro principalmente dipendono; ma certo è poi, che le montagne son le matrici de' fossili, de' minerali e de' metalli, le cui qualità prendono le salutevoli acque, che specialmente abbondano in questi nostri felicissimi contorni. Certo è, che nascono su i monti vegetabili ed animali, che altrove nascere e alimentarsi non possono; e certo è finalmente, che riparati vengono dalle catene de' monti i nocivi venti; e noi proviam pur troppo, che o per recise selve, che ingombravan l'alte montagne, o per abbassamento di coltivati poggi rendesi infetto alle intere Provincie il predominio de' venti. Nè la varietà delle alture e de' piani, che nella fantasia del Burnet prende aria di deformità, dall'ordine lontana, priva è di allettamento all'occhio, ed alla immaginazione. Anche troppo da questa allettarsi lasciò certamente il Signor Bertrand, uno della Reale Accademia di Prussia, nel suo Saggio (1), che riguarda l'utilità de' monti. Non altro ei contemplando negli oggetti suoi che l'utile e'l dilettevole, graziosamente dipinge queste gran moli come naturali serbatoj della maggior parte dell'acque, che poi formano i fiumi; mostra, che queste la superficie accrescono della Terra, e in conseguenza le produzioni di lei: veder fa, che gli abitanti suoi un aere respirano assai più puro di quello delle pianure: che là contiensi la maggior parte de' minerali, che là producónsi piante salubri, che là viene nodrita una quantità di animali, senza cui la passaremmo assai male; nulla insomma lascia l'Autore per dar l'ultima mano al più bel quadro, e innamorarci de' monti in vista della provata utilità, tanto in riguardo alla Terra, quanto in riguardo a noi. Tutto bene; ma intanto, come fu già notato nel *Giornale Enciclopedico di Liegi* (2), qualunque siasi la felicità di coloro, che abitano le montagne, noi li vediam giornalmente innondare le nostre città, e prudenti più che tranquilli ammiratori di queste immense moli non si lascian punto sedurre da quella vantaggiosa pittura, che ci vien presentata. Non esaminiamo se sieno un vero ornamento del Globo, se moltiplichino le dilettevoli lor prospettive, se rechino varietà alla superficie immensa della Terra, o se formate siano dalle rovine del Caos: la necessità non risveglia queste discussioni: la natura più coll'istinto, che colla riflessione porta a ciò, che può contribuire alla propria conservazione: la industria, che spesse volte la consiglia, manda da noi questa gente, che respirava un' aria sì pura, e la stabilisce nelle nostre pianure, contenta di lasciar di buona voglia a' Pittori, a' Poeti, e al signor Bertrand il piacere di dipingere con i più allegri colori le antiche loro abitazioni, e l'onore di farne conoscere la utilità.

(1) *Saggio sopra l'utilità delle montagne, con una Lettera sopra il Nilo; del sig. Bertrand* 1755.

(2) Tomo 1 part. 1 Gennajo 1756 p. 19.

Nulla diremo dell'altezza delle montagne, poichè siccome mancanti crediam le misure del Marione, ed eccedenti quelle del Cassini, così confessiamo volentierissimo col Nedleton (1), che l'esatta loro misura determinarsi non può con sicurezza. Questa qualunque siasi, sempre però meravigliosa, altezza, non fu tenuta in gran conto dagli antichi Padri, i quali anzi credettero, che l'acqua fosse più alta della terra, cioè il livello di quella superiore al livello di questa; ma poichè anche troppo visibil era in questa loro sentenza, che dovuto avrebbero le terre esser dall'acque interamente inondate, ad un continuo miracolo ricorsero, senza avvedersi che i miracoli non già, ma le naturali leggi stabilite dal Creatore sono le forze ed i confini, che contengono ne' suoi seni il mare, giusta l'enunziato oracolo del Salmista: *Terminum posuisti quem non transgredientur, neque convertentur operire terram*.

Dalla rasciutta terra, in cui null'altro che ordine ritrovato abbiamo, proporzione, utilità, e bellezza, al mar volgiamo le nostre considerazioni, giacchè al mare appunto ci richiama il Testo. L'adunamento delle acque dicesi fatto in un sol luogo, *congregentur aquae in locum unum*; e a questo luogo il nome diedesi di mari, *congregationesque aquarum appellavit maria*. Ma se tanti sono, e tra loro così discosti i luoghi dell'acque; anzi, se a comun sentimento de' moderni, non ha il mar Caspio comunicazione alcuna cogli altri, come dirsi possono in un sol luogo adunate le acque? Per la nobiltà degli Scrittori, per la varietà de' pareri è renduta a' nostri giorni famosa questa disputa intorno al mar Caspio. Senza però stancare con affettata erudizione la sofferenza vostra a me piace di stabilire, che con altro mare visibilmente non comunica il Caspio, ma che per via di correnti e di canali ha sotterranea comunicazione col Golfo Persico. Se io parlassi in altro luogo non mi sarebbe forse sì facile il persuadere la esistenza di queste sotterranee correnti; ma io parlo agli eruditi Modenesi, che ben sanno quanti ampj fonti, e perenni copiosissime correnti siansi scoperte sotto la Città loro, di cui tanto scrisse, e così bene il Ramazzini. Posta adunque questa circolazione di acque, preveduta già, e magnificata in questi versi dal Tasso (2),

> Però che Iddio, qual fondatore antico
> D'alta cittade, od architetto illustre,
> Che per uso di lei profonde e lunghe
> Strade faccia sotterra al corso occulto
> Dell'acque vaghe, e le conduca altronde
> O da fonte, o da fiume, o da palude;

---

(1) *Trans. Anglic.*

(2) Giornata terza p. 78.

Tal de' mari forò le vie nascoste
Dentro la tenebrosa e fredda terra,
E dal suo fonte le rivolse in giro
Il Dedalo divin (e dir conviensi)
Sì, che non sol congiunto al mar di Gade
E' l'Africano insieme, quel de'.Sardi,
E'l Ligustico appresso e'l mar Tireno,
L'Adriano, l'Ionio, o pur l'Egeo,
Con tant'Isole sue, con tanti Porti,
E il Mirteo suo vicino, e seco il Ponto,
Con l'Ellesponto e la Palude amara;
Ma d'Arabi, e di Persi, e d'Indi adusti
I larghi seni all'Oceàn profondo
Son pur congiunti, e'n più mirabil modo
Il Caspio mar, che si rinchiude, o copre
Per tanto spazio, e poi dagli altri appare
Diviso, e quasi peregrin solingo
L'alta unione e'l gran principio asconde.

e più recentemente anche provata da' diligenti Osservatori nelle *Effemiridi Cosmografiche* del 1750, sciolto rimane il difficile problema del mar Caspio, senza ricorrere alle due voragini contrastate al P. Auril, e alle foglie di saligastro nuotanti in Autunno sul Persico, ne' cui contorni non nascono, poichè non senza gravissimi fondamenti negate sono dal Signor di Buffon (1); anzi se tutti i mari, e tutte anche le acque per sotterranee vie hanno tra loro comunicazione, spiegasi a meraviglia la rigorosa unità di luogo espressa nel Testo, e intendesi ancora il perchè questi adunamenti di acque, tutti, senza alcuna riserva, chiamati fossero mari. Ogni notabile adunamento di acque, fossero dolci o salse, mare chiamavasi in lor linguaggio dagli Ebrei: mare fu detto il Lago di Genesaret, e mare anche il gran vase, che adattato era nel Tempio a lavare le vittime. Porfirio, il più sfrontato calunniatore de' sacri Evangelisti, rossor non ebbe di accusarli come impostori, quasi che ad ingrandire il miracolo spacciato avessero per mare il Lago, su cui a piedi asciutti camminò il Nazareno: ma San Girolamo (2) a ragion riprese il mentitore, appalesando la ignoranza di lui, e l'imperizia nella lingua ebrea, in cui anche i laghi chiamansi mare, come poi dopo col Lirano osservarono i Critici sacri (3).

A compimento delle amene ricerche, che impegnarono la curiosità de' Fisici e degl'Interpreti, saper vorrebbesi, se le marine acque sin dalla

(1) Tom. 1 *Preuves* ec. art 11.
(2) Qu. heb. in *Gen.* 1, 10.
(3) *In Synops. crit. sac.* pag. 7 tom. 1.

loro origine avessero dal Creatore quella salsezza, che le distingue, o se l'acquistin anzi da' copiosi banchi di sale, giusta il parere del Signor di Buffon, nel fondo del mar disposti e lungo le coste, e da' sali, che vi traportano i fiumi. So, che l'Allejo in compagnía d'altri quattro calato in mare dentro a una campana di piombo alla profondità di trenta braccia, nelle due ore che stettevi, osservò nel fondo rupi, caverne, e valli; e la stessa cosa fu confermata nelle Indie Orientali da attentissimi pescatori: saranvi adunque probabilmente ancora le miniere di sale; ma non credo che queste ad altro uso sien destinate che a rimettere in parte la copia del sale estratto, o perduto; e intanto co' Fisici migliori stabilirò, che da principio Iddio produsse la sostanza del sale mescolata coll'acqua, e similmente una materia oleaginosa, che dà alle acque l'amarezza, giacchè questa, come osservò il Conte Marsilj (1), dalla salsedine è affatto diversa. Nè temer dovrassi, che a mancar vengano questi sali; perchè oltre le miniere, di cui detto abbiamo, la perdita continua de' sali compensata viene dalle eterogenee particelle de' sali, de' bitumi, degli zolfi, de' cadaveri, e delle piante, che da' fiumi si traportano in mare. Per la qual cosa immaginar dobbiamo il vasto Oceano come un ricettacolo di tutte le parti più crasse portatevi da' fiumi, nella maniera istessa che l'atmosfera è un ricettacolo delle parti volatili, che sollevate vengono per via d'insensibile traspirazione da' corpi. Chi non ammira in queste disposizioni la Provvidenza di un Dio? Senza i sali solleverebbe il Sole una infinita copia di vapori dalle acque più leggiere, che poi innondarebbe la terra; senza sali più soggetta ad agghiacciarsi l'acqua sarebbe più leggiera, nè così libera e sicura renderebbesi la navigazione; e senza i sali, aggiugne il ch. Niccolai, *presto si corromperebbe l'acqua del mare, e come un putrido lago infetterebbe noi con un fetore insopportabile, nè nutrir potrebbe le innumerabili creature, che in esso soggiornano* (2). Ma io accordargli non posso, che il sale immune renda da corruzione le marine acque, come accordarlo non seppe il Nollet a chi pretese prima di lui, che, tolta una simile precauzione, l'Oceano non sarebbe stato altro che una gran cloaca di acque corrotte, inabitabile per qualunque essere animato, e inaccessibile agli uomini (3). Egli è certo, dice l'egregio Sperimentatore, che Dio ha fatto tutto per il meglio; e da mille manifestissimi esempli, che veder non possiamo senza ammirazione e gratitudine, siamo convinti, che la sua Sapienza ha stabiliti i più semplici e sicuri mezzi per conservare questo bell'ordine, che regna nelle sue opere, e da cui dipende il nostro benessere: ma per tutto dove i suoi disegni non si palesano da sè, io sempre temo d'ingannarmi nel tentare

(1) *Storia del mare* p. 2.
(2) Tomo 2 lez. 8 pag. 76.
(3) *Lez. di Fisica sper.* tomo 4 pag. 45.

d'indovinarli, e di attribuire all'Autore della Natura intenzioni, ch'egli non ha avute, e che la Natura stessa smentisce, quando sia meglio osservata. Se il sale è stato messo nel mare da una mano, che non s'inganna giammai, come un preservativo necessario per impedire la corruzione; perchè l'acqua del mare si corrompe, come le altre acque, quando si conserva in vasi chiusi? Perchè i gran laghi, e tutte le acque dolci anche de' paesi caldi non diventano cloache infette? Finalmente, se convenisse assolutamente, che l'acqua del mare fosse incorruttibile per essere in istato di far vivere enti animati, perchè le acque morte abbondano di animali a dismisura? Era forse più difficile crear pesci, che vivere potessero come il più de' nostri rettili in un'acqua corrotta, che farne nascere di quelli, che si accomodassero con l'acqua salsa, dove tutti gli altri periscono? Ciò che dunque conserva l'acqua del mare pura e sana, non è già il sale, ma più tosto l'agitamento, e il moto; e infatti così anche mantengonsi le acque dolci de' laghi.

Livellatesi ne' suoi vasti seni le acque, e sgombra affatto la superficie della Terra, arida apparve: non che spolverizzata rimanesse e arsiccia, come divisò il Petavio (1), altrimenti non sarebbe poi stata idonea alla fecondazion delle piante, che succedette ben tosto, ma convenientemente indurita, e rasciugata, per dirlo colla eleganza di Virgilio:

Et durare solum et discludere Nerea Ponto
Coepit.

Dalle quali parole, e da altre di Pagani Scrittori va diducendo il Clerc (2), che presso loro non per anche spenta fosse la memoria della Creazione, e della maniera, in cui questa fu fatta; e come interpreta il Menocchio (3): *Dicitur arida, quia quae prius limosa, et aquis cooperta, nunc fuit ad congruam siccitatem perducta*. Così rassodata, unita, e renduta già abitabile, piacque al Conditore: *Et vidit Deus quod esset bonum*.

Mirabiles elationes maris, sono pur giusti gli stupori del Salmista, *mirabilis in altis Dominus* (4). Sollevarono grati la loro voce i fiumi, *elevaverunt flumina vocem suam*; increspò gli ondosi flutti il mare, e placidamente abbracciò il vicin lido, su cui trovò scritto il gran comando *Verrai sin qui, e non più innanzi: qui spezzerai l'orgoglio de' flutti tuoi* (5): poi si commosse al suono delle moltiplici esultanti voci dell'acque, *elevaverunt fluctus suos a vocibus aquarum multarum*. Ma noi come siam grati al Creatore? Quanto farsi vedemmo, a vantaggio nostro tutto fu fatto. La soda terra perchè ne sostenesse, gli elevati monti perchè a' tempi suoi le benefiche acque, e le salubri piante ne compartissero, e i mari

(1) *De Op.* l. 1 c. 13.
(2) *Comment. in c.* 1 *Gen.* pag. 9.
(3) *Men. in Gen.* c. 1 v. 9.
(4) Salmo 92.
(5) *Job* 38 v. 11.

instabili, perchè reggessero le nostre navi portatrici di straniere ricchezze. Sparge Iddio per tutto le sue beneficenze; e noi gli rispondiamo colle ripulse? Ah! *congregentur aquae in locum unum*. Questa piena di favori sovra di noi colata con larghezza parzialissima della sua fonte, tutta se ne torni a Dio: in lui si uniscano gli affetti e i movimenti nostri, chè tutti i fiumi entrano in mare, e il mare non ridonda (1). Se liberale è Iddio, noi non dobbiamo essere avari de' doni suoi: ma chi gli rende quanto da lui ebbe in dono, nel recargli il solito tributo inondato sarà da un mare d'insolita dolcezza: *inundationem maris quasi lac sugent* (2). Fratelli miei, gustatele una volta queste dolcezze, e saprete a prova quanto sia buono il vostro Iddio.

(1) *Ecclesiast.* c. 1 v. 7. (2) *Deut.* 33 19.

LEZIONE XII.

Se maravigliosi disse il Salmista gli alzamenti del mare, nè altro probabilmente intender volle, a parere del Calmet (1), se non che il regolato periodico movimento, mercè cui per lo spazio di sei ore continue sospinte sono le marine acque dal mezzo alle estremità, ed in eguale spazio di tempo risospinte vengono dagli estremi al mezzo, possiam noi pure ripetere col chiarissimo Duguet (2), che nulla havvi in natura, che l'uom sollevi più prontamente a Dio, quanto questo segno perpetuo di sua Provvidenza, e nulla, in cui più sensibilmente ella dimostri con che esattezza rispetti il mare i suoi divieti, quanto questa proporzione sì giusta, che pose ella dapprima tra il movimento, che la docil onda all'arene sospinge delle sue sponde, e gli immoti e stabili confini, che la rattengono. E chi infatti la frena sì, che rigonfiandosi non isbocchi, e tutte tutte non inondi le rive? Chi su la sabbia scrisse *Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos?* Io, io fui, dice il Signore in Giobbe (3): *Circumdedi illud terminis meis, posui vectem et ostia.*

Fisso letto
Gli aperse il mio decreto, e sbarre e porte
Disposi, e dissi: Insino a questo segno
Nè più oltre verrai: qui de' tuoi fiotti
L'alterezza si franga (4).

Per questo la divina Sapienza, che dalla bocca uscita dell'Altissimo alle portentose opre assistito aveva, ed operato con Dio, a tutta eccitare l'attenzione umana presenta il gran quadro della Creazione, in cui le pennellate più vive lumeggiarono il mare. *Quando il Signore* (così ne' Proverbj) *preparava i Cieli io era presente; quando gli abissi de' loro limiti cingeva, e una inviolabil legge lor preseriveva; quando l'aer fermava in aria, e le fonti dell'acque disponeva in equilibrio; quando racchiudea ne' suoi confini il mare, ed imponea la legge all'acque, perchè gli stabiliti termini non sormontassero; quando gettava i fondamenti della terra, io era con lui, e regolava ogni cosa* (5). Se una porzion però dell'umano sapere, anzi della Religion nostra, è lo studio di sì fatte maraviglie, (le quali certamente vagheggiar non potremo senza ringraziare la suprema Sapienza, che sè stessa palesa)

(1) *Comment. in Ps.* 92. t. 4. pag. 381.
(2) Luogo citato pag. 101.
(3) *Jobi* 38, 11.
(4) Traduzione Ceruti.
(5) *Prov.* 8 27 e seg.

fermiamci oggi a contemplare le ammirande elevazioni del mare, che furono, e saran poi sempre lo stupore di tutti i Fisici, e l'obbietto il più degno delle umane ricerche. Al che fare non pure avremo in veduta il periodico movimento, che *flusso*, e *riflusso* del mare comunemente vuolsi appellare, ma l'altezza ancora, la profondità, la copia dell'acque, l'origine delle correnti, e quant'altro ne' bollimenti suoi di prodigioso offre il gran regno del mare, che il nome appunto di regno, e regno immenso è dovuto al mare; non perchè Teti vi regni, come sognarono i Poeti, ma perchè tanto nella superficie, a relazione del Bayle, del Gassendo, e del Conte Marsigli (1), non men che nel fondo alla nostra Terra è somigliante. Incominciam dalla altezza; giacchè le prime ricerche fatte dagli antichi sul mare, a pensamento del Saverien (2), nulla più ebbero in vista che di scoprire se uguale altezza da per tutto avesse; e il saperlo avrebbe loro giovato per poter livellare le acque, e aprire alle genti l'utile commercio; e vedrem anche sin dove arrivati sieno co' lor tentativi i moderni assai più forse curiosi, ma non più fortunati. Diamo cominciamento.

Sostenuto aveva già Aristotile, che il mare è più alto assai inverso il Nord di quel che sia nelle vicinanze dell'Equatore, e la ragione adottane dal Filosofo era, che le acque dell'Oceano sembrano calare dal Nord al Mezzogiorno, A questa specie di pruova aggiugneva un'altra assai cattiva osservazione, che il Sole cioè scompatisce più presto quando tramonta dalla parte del Nord, che da quella del Meriggio; ma questa opinione così male era appoggiata, che nulla affatto si potè decidere intorno all'altezza vera del mare. Se qualche cosa contribuir poteva allo scioglimento di questo difficile problema, senza meno stato sarebbe il gran tentativo, che fecero più volte i Re dell'Egitto, e segnalatamente poi Dario. Questi Principi gloriosi, superiori a tutte le difficoltà, che frastornar potessero i loro utili disegni, avendo voluto scavare un ampio canale, che aprisse la comunicazione del mar Indico col Mediterraneo, riconobbero a non dubbie prove, che il mar dell'Indie più elevato era del Mediterraneo. Quello che può con certezza affermarsi è, che il Nilo, posto a livello con questo, vi si scarica dentro; ma certo è altresì, che alcuni Fisici e Naturalisti, senza aver riguardo all'altezza, un'altra ragione ne adducono, e sostengono a un tempo, che le parti tutte dell'Oceano sono al medesimo livello. Checchè siane, Neco Re dell'Egitto fu il primo, giusta Erodoto, che unir tentò col mezzo di un canale al mar Rosso il Nilo: impiegò cento mila uomini in sì grande lavoro; ma non altro fece che cominciarlo: fu ritentata l'impresa da un de' Tolommei, da Cleopatra, e

(1) Bayle *Relationes de fundo maris*. Gassend. *In Physic.* Marsigli. *Istoria fis. del mare.*

(3) *Hist. de l'Hydrologie* pag. 87.

da Solimano; ma benchè questo Sultano ponesse in opra cinquanta mila de' più faticosi lavoratori, non bastarono tutti gli sforzi a por fine al lavoro. A' tempi di Nerone congiungere si volle il Mediterraneo all'Oceano per mezzo del Rodano e del Reno; altro progetto, che non ebbe esecuzione. Ma quand'anche a compimento pervenuti fosser questi disegni, chi sa, che la quistion decisa a que' tempi non avesse bisogno di essere di bel nuovo agitata, e forse con più d'ardore, se vero è, che scemando vada ogni dì l'acqua del mare, oppur riguadagni dall'una parte il terreno, che cede dall'altra, come in oggi vorrebbesi da uno scelto numero di nobilissimi Filosofi? Una grande obbligazione averem noi, dice il Signor Ferner (1), a chi studiò la Natura, se in ogni secolo si avesse avuto il pensiero di notar su gli scoglj l'altezza del livello del mare. La distanza dell'acqua sovra o sotto i segnali dopo un sì lungo giro di anni forse ne avria data una certa misura, come possiam lusingarci di ritrovarla dopo le precauzioni prese dall'Accademia di Stockholm, affine di stabilire la vera altezza del livello del mare: per ora credendosi da alcuni, che mancanti sieno le già fatte osservazioni, sarà pregio dell'opra il partitamente esaminare quanto sinora su tale materia da' più dotti uomini fu osservato.

Gli eruditi Svedesi Hierna, de Bromell, Stobeo, e Svedenborgio riferiscono fatti ad evidenza comprovanti, che la terra si è accresciuta, e le coste del mare si sono allontanate; ma non si può quindi conchiudere, che l'acqua generalmente sminuisca. Il Signor. Hierna pensa, che in altri tempi il Baltico avesse foce più angusta, pel cui mezzo comunicasse coll'Oceano occidentale, e che in conseguenza allora fosse più alto il livello dell'acqua, che si abbassò in seguito allargata la foce, e restarono scoperti i liti in ragione di quell'allargamento: crede egli altresì, che il mare nel suo fondo avesse una, o più aperture, per cui a poco a poco penetrasse l'acqua giù nell'abisso. Gli altri due hanno raccolte osservazioni di terreni rimasti a secco, e sommersi ne' suoi progressi dal mare; ma Svedenborgio, che dall'allontanamento di alcune città dalla sponda del mare, dagli anelli di ferro, che tuttora pendono dalle mura di esse, e servivano una volta ad annodare le gomene dell'ancore, da' rimasuglj di vascelli, e dalle spoglie di marini animali trae conseguenze in favore della diminuzione dell'acque: non le applica però se non a' paesi, che son vicini al Polo. Sino al 1730 si accordarono i più dotti uomini, che fioriti erano in Europa, intorno alla diminuzion generale e particolare dell' acque; ma circa il detto tempo il Signor Haryoecker pubblicò all'Aja un fisico trattato, in cui cercò di stabilire più tosto l'alzamento del li-

(1) *Diss. letta alla R. Accad. d. Stockholm ne' Giornali di Rozier.* Luglio 1771.

vello del mare, traendone la dimostrazione dalle dighe d'Olanda, che assiduamente hanno bisogno di essere rialzate a misura che il mare sovra esse guadagna; e la opinione medesima nell'anno dopo da Eustachio Manfredi fu adottata (1). Eletto questi nel 1731 in compagnía di Bernardino Zendrini a formare un piano, che acconcio fosse a preservare dalle innondazioui de' fiumi le campagne di Ravenna, misurar dovette scrupolosamente la elevazion del paese, e de' fiumi dal livello del mare. L'accidente portò, che riedificandosi allora la Cattedrale di quella Città, nello scavamento fatto a quattro piedi e sette pollici ravignani si trovasse il pavimento antico di bellissimo marmo, il qual però essendo anche di tre piedi bolognesi in circa più basso che le basi delle colonne, facil era il conghietturare, che un altro pavimento superiore vi fosse stato innalzato, e che due volte almeno seguito fosse l'alzamento della Chiesa; la prima volta cioè quando senza muovere l'antico piano fu portata in su la colonna per appoggiarla al nuovo pavimento; e l'altra quando ricoperto questo novello vi fu aggiunto il secondo senza cambiar le colonne, le cui basi perciò rimasero intieramente ascose. Avendo adunque la cosa impegnata l'attenzione del Signor Manfredi, paragonò il livello di questo pavimento al livello del mare, e trovò, che era solamente sei pollici più alto dell'acqua nella più bassa marea, e più di otto al di sotto della più alta. L'antica Cattedrale era stata fabbricata 1330 anni prima sotto l'Imperador Teodosio. Manfredi ne dedusse, che nel corso di questo tempo la superficie del mare si era alzata più d'otto pollici ravignani. Un diligente esame del terreno ne' contorni di Ravenna confermò l'opinion del Manfredi: si trovò per tutto, e costantemente una terra ancor molle, paludosa, e che lo era stata molto più in addietro; imperocchè Sidonio Apollinare, Scrittore del quinto secolo, chiama quella contrada una palude piena d'acqua; e Vitruvio (2) insegnando la maniera di fabbricar sodamente su le pallizzate ne' luoghi palustri nomina principalmente Ravenna: *Alvus autem . . . . . in palustribus locis infra fundamenta aedificiorum crebre fixa . . . . . permanet immortalis ad aeternitatem, et sustinet immania pondera structurae et sine vitiis conservat . . . . . est autem id maxime considerare Ravennae, quod ibi omnia opera et publica et privata sub fundamentis ejus generis habeant palos.* Quindi avendo trovato un tratto del pavimento di quella Chiesa, dieci piedi lungo, e largo sei, piano ed orizzontale, egli sostenne, che non potè essere il terreno, su cui posava la Cattedrale, che si fosse abbassato, ma che la superficie del mare si era a quell'altezza elevata nell'anzidetto periodo. Le stesse osservazioni ripetute nella nobilissima Chiesa di San Vitale de' Monaci Cassinesi, e nella

(1) *In Comment. Ac. Bonon.* tom. 1 part. alt. pag. 1 e seg.

(2) Lib. 9 cap. 2.

Rotonda, fabbricata nel 491 da Teodorico Re de' Goti, sepolta ora per metà sotterra, il confermarono vie più nella sua sentenza, che avvalorata poi venne da nuove prove somministrategli dal suo collega Zendrini, e prese dalla inferior Chiesa di San Marco in Venezia, ora del tutto abbandonata, e dalla Piazza non ha guari alzata un piede.

A fronte però di queste, non so s'io dica dimostrazioni, il partito dello scemamento dell'acque nella Svezia crebbe poichè il Signor Celsius partecipate ebbe alla Reale Accademia le sue osservazioni (1). Entra egli a circostanziare i fatti, che provano la diminuzione dell'acque nel mar Baltico, e nell'Oceano confinante colla Svezia all'Occidente: appoggiasi al testimonio di un gran numero di piloti e vecchj pescatori, che asseriscono di aver trovato in giovanezza più copia d'acqua in parecchj luoghi, che non trovano di presente; e scogli, e punte di roccie, che anticamente eran sott'acqua, o a fior d'essa, sorton ora più piedi sopra il livello del mare. Non passan oggi che picciole scialuppe dove altre volte veleggiavano i carichi navilj: città e borghi, che anticamente erano alle spiagge, son oggi alla distanza di più leghe; e ad inoltrata terra trovansi ancora avanzi di vascelli: quindi tentando di determinare la proporzione, con cui l'acque si abbassano, fa risultare dalle sue molte osservazioni, che l'acqua del mare in un anno si abbassa quattro linee e mezza; in diciotto anni quattro pollici e cinque linee; in cento anni quattro piedi e cinque pollici; in cinquecento anni ventidue piedi, e cinque pollici; in mille anni quarantacinque piedi geometrici. Ciò non pertanto ei tutti non persuase i nazionali suoi, e si divisero gli Accademici per sapere, se la diminuzione dell'acque del mare sia reale, cioè se data tal somma sminuisca in realtà sul nostro Globo, e questo pare il sentimento di Celsius, e di Linneo; ovveramente se questa diminuzione di acque non sia che relativa, vale a dire, che da una parte riguadagni il mare ciò che perde dall'altra, come sostenne il Browallio Vescovo di Abo, che nel 1755 insorse contra il sistema del Signor Dalin Cancellier della Corte, e prima di lui segnalato erasi il Clero nella Memoria del 1747 tendente a rovesciare la idea, che dato aveane della origine della Svezia. Prova adunque il Browallio, che il livello del mare è sempre stato lo stesso, e che i vestigj e le produzioni marine, che s'incontrano nel continente, sono effetto dell'universale Diluvio, o degli interrimenti, che il mar fa lungo le coste togliendo dall'una parte quanto dona dall'altra. Egli ricorre al Genesi per dimostrare l'error di coloro, che vorrebbero la terra sotto l'acqua formata, e lentamente ritiratasi l'acqua, donde appunto trae nuove conferme del Diluvio. Restringendosi quindi alla do-

(1) *Mémoires de l'Ac. de Suede*. T. 5 anno 1743.

manda, se l'acqua sia stata in altri tempi più alta di quel che trovisi adesso sul continente, e se attualmente continui ad abbassarsi, risponde il Browallio, che in qualunque modo fa d'uopo accordare, che se vi fossero mille osservazioni in favore della diminuzione dell'acqua, e una sola contraria, le mille perderebbero la lor forza, e sarebbero eguali a zero. Aggiunge, che può opporre tradizioni a tradizioni, fatti a fatti, e testimonianze di piloti a testimonianze; ed alle osservazioui fatte su lo scoglio di Swart-Hullan presso Gesle risponde, che lo scoglio Swarta-Hunder nel Galleron Fiarden in altri tempi vedeasi sopr'acqua, e al presente è sommerso ad onta delle pietre trasportatevi per innalzarlo, affinchè scoprirlo potessero i naviganti. Rimprovera a Celsius, e a Dalin, che il Signor Kalm, il quale avea loro somministrati gl'indizj della diminuzione del mare su le coste della provincia di Bahus, è stato in necessità di ritrattarsi, e di concedere, che nelle ricerche fatte in Norwegia, in Inghilterra, ed in America non mai trovò diminuzioni vere, ma solo qualche interrimento locale, e in alcun sito ancora qualche porzion di terreno ingojata dal mare. Non lascia di dar forza alla sua sentenza colla relazione dell'Ingegnere Lewis Evans, che parlando della Fontana di Santa Maria situata su l'orlo del mare nell'istmo di Carnavons-hire nella provincia di Wallia, dice, che attualmente trovasi alcuni piedi sotto il livello dell'acqua nella più alta marea, e che è scoperta allor quando il mare è al livello medio. Gli antichi Annali del decimo secolo, e dell'undecimo riferiscono, che i Religiosi de' contorni annualmente andavano in processione a visitar quella Fonte con gran seguito di popolo divoto, e che avevano l'attenzione di scegliere il tempo della più bassa marea: essa era adunque al livello medesimo. Stando alle osservazioni del Signor Kalm aggiugne, che in America incontransi sovente nell'interno delle terre alla profondità di dieci, trenta, e sessanta piedi ostriche, mutili ec.; che gli strati composti di questi testacei hanno molte tese di grossezza; che in altri luoghi notabilmente trovansi sotterra frutti e coccole di pino, alberi semiarsi ec.; e che il terreno de' fondi coperti dalle sostanze avventizie ha il medesimo odore e sapore del fango marino, donde conchiudere non si può scemamento di mare, ma sibbene un semplice interrimento. Tutti i Viaggiatori accordano, che giornalmente si fanno interrimenti notabili alle sponde e alle foci. de' gran fiumi dell'America-Settentrionale, e vicino al Nuovo-Jersey. Qui in particolare non si scavano pozzi senza incontrare strati di conchiglie; il che quasi mai accade in Pensilvania: soggiungono, che i fiumi vi hanno minore profondità che una volta, giusta le misure datene ottanta anni sono dagli agrimensori, e lo attestan anche pescatori, ed abitanti. Potrebbono ben queste essere deposizioni delle acque marine; ma è più probabile delle torbide fluviatili. Quasi un secolo fa incolto era il paese, di boscaglie coperto, di piante serpeggianti,

di musco ec.: in quel tempo le piogge e le strutte nevi non alteravano un terreno, che aveva fortissima superficie; ma dopo lo sbarco degli Europei in America, coltivate e smosse le terre, presentato hanno alle piogge, alle nevi, alle inondazioni una superficie ammollita dall'aratro, e le parti loro agevolmente si son lasciate disciogliere, e traportare. Non è dunque da fare la menoma meraviglia, se nel giro di un secolo accaduti sono in paesi sì montuosi questi cambiamenti, che in mille anni non si sarebbon fatti, se rimasto fosse incolto come prima il terreno. Finalmente osserva col Donati (1), che vi hanno nell'Adriatico Golfo strati di coralli, e di conchiglie mescolati insieme, e petrificati in un colla sabbia e colla terra dal mar cacciata perennemente al lido. Ben lontano il Donati dal trarne conseguenze favorevoli al sistema del Signor di Maillet, ne conchiude anzi, che il livello del mare s'alza di giorno in giorno; e ne dà per prova i pavimenti a musaico, le urne ec. ritrovate sul lido: ma vedendo che la Mesola eretta su la spiaggia del mare da Alfonso II di Ferrara n'è oggi lontana sette miglia italiane, e che Ravenna ed Aquileja, celebri porti anticamente, sono a' dì nostri molto distanti dall'acque, adottò il parere dell'illustre Signor di Buffon, che il mare cioè perda dall'una parte quanto guadagna dall'altra; e da ciò anche diduce il Signor Browallio, che nello stesso mare vi sono perdite, interrimenti, e luoghi, che mostrano costanza di livello; dal che ne segue, che quante addur si possono mutazioni, tutte son relative le une alle altre in guisa, che il mar guadagna da una parte quanto va a poco a poco perdendo dall'altra.

Tacerò qui le ingegnose esperienze del Signor Gadolin, altro avversario di Celsius e di Dalin, che pure appellar si potrebbero trionfatrici a distruggere la Celsiana eccedente misura; ma non tacerò le riflessioni del Signor Norden-schold, tendenti a confutare l'opinion del Browallio. Esaminate alcune cavità, che dette sono *Pajuoli de' Giganti*, alla superficie di qualche scoglio, osservò la posizion loro, e la elevazione al di sopra del livello del mare, la profondità e il tempo, che fu necessario perchè le sabbie e le agliaje dalle marine acque sospinte abbian potuto formarle, e ne diduce che la superficie del mare si deprime più di una canna in cento anni; ma notar seppe benissimo il dotto Italiano editore degli Opuscoli dell'Abate Rozier (2), che le olle, o pajuoli de' Giganti non si fanno generalmente, come crede il Signor Norden-schold, per opera delle agliaje e delle sabbie, ma sibbene per una sorta di sfacello. Noi, dic'egli, ne abbiam veduto nelle coti litorali della Dalmazia, e alle falde del Monte-nero bagnate dal mare sette miglia lontano da Livorno.

(1) *Saggio di Storia nat. mar. dell'Adriatico. In Venezia* 1750.

(2) Luglio 1771 pag. 63.

L'acqua de' flutti, che battono il lido, e talvolta le piovane fermatesi nelle dapprincipio picciole cavità delle coti, o pietre arenarie (cavità prodotte da' diacci, o da una minor compattezza, e aderenza di parti), e di colà evaporate per l'azione del Sole, sconnettono i piccioli tritumi, onde quegli strati sono composti, sciogliendo, e sprigionando i sali, che hanno contribuito ad unirle le une colle altre, e a formarne una massa continua. Ogni volta che accade il riempimento delle cavità, e la evaporazione dell'acqua, si stacca una porzione nuova della cote sotto la figura di lamine somiglianti alla crusca, le quali agevolmente poi sono portate via dai venti. Così d'anno in anno acquistano maggior profondità le coti dette pignatte, o pajuoli de' Giganti, ad alcuna delle quali abbiam trovato sino a tre piedi di diametro. Questo prova più il guadagno che la perdita del mare.

Sarebbe pur desiderabile, che il Signor Ferner, il quale ha esposto alla Reale Accademia questo risultato di osservazioni, argomenti, e prove a favore delle due parti, avesse poi pronunciato un decisivo giudizio, e uscito fosse da quel grado di perplessità ed incertezza, in cui mostra di rimanere; a noi certo che riflettiamo su quanto scrissene il Tournefort, cioè che visitando nell'Isola di Creta il porto di Gortin, il trovò distante dalla Città quanto eralo al tempo di Strabone, vale a dire novanta stadj; che l'Isola suddetta ha la medesima circonferenza assegnatale da Plinio, e da Strabone; che lo Stretto fra la grande e la picciola Delo non ha punto cangiato, ed è tuttora di cinquecento passi; anzi sapendo dal P. Labat, che le rovine del *Centum cellae*, da lui osservate a Civitavecchia, erano a livello del mare; e che il mar tuttora bagna alla istessa altezza di una volta le mura di Cadice, uno degli antichi porti del Mediterraneo, non sappiamo risolverci ad ammettere altri cambiamenti nella altezza del mare che que' soli, i quali induconsi da interrimenti, e simili cagioni, di cui tornerà occasione più opportuna di ragionare.

L'elevazion però costante sorprendentissima, che rapiva il Salmista, e flusso dicesi e riflusso di mare, è il fenomeno più degno dell'ammirazione, e dello studio de' Filosofi:

> Gran meraviglia, onde sublime ingegno
> Affaticato e vinto a morte giunse,
> Mentr'ei cercando la cagione occulta
> Si dolse, che Natura a noi l'asconda
> Nel suo profondo, e tenebroso grembo.

Tutti i giorni il mar discende per alquante braccia, e si ritira più di mezza lega da certe costiere: quasi tutti i giorni strascinata viene l'acqua dell'Oceano per sei ore continue dal Mezzogiorno al Settentrione, e

su le spiagge innalzasi ora più, ora meno, e questo dicesi *flusso del mare*: quindici minuti in circa stassi all'altezza medesima, poi si ritira, e per lo spazio di sei ore segue ad abbassarsi; e il ritorno dell'acque dal Settentrione al Mezzodì, e dalle nostre spiagge verso dell'alto mare è ciò che chiamasi *riflusso*: riman l'acqua circa altri quindici minuti nel suo più grande abbassamento, dopo cui ricomincia il flusso verso le terre. Questa replicata inazione di quindici minuti per ogni ventiquattr' ore fa, che il flusso del mare segua il corso della Luna. Vuolsi, che la gravitazione di quest'astro operi un tal fenomeno sul mare; e in piena Luna infatti si ha una grande marea nel medesimo giorno. Benchè però gli antichi, principalmente nell'azion della Luna, diradarsi vedessero l'oscurità di questo mistero della Natura, non escludevano frattanto quella del Sole, riconosciuta ne' seguenti versi del Tasso (1):

Ma quivi ancor dalle superne rote
Agitata si move, e torna indietro,
Cedendo intanto all'arenosa terra
Gli usurpati confini; e in questa guisa
Segue del Sole e delle Stelle erranti,
Ma più della vicina e bianca Luce
Il certissimo errore, e il vago giro;
E da sei ore in sei s'avanza, o scema.
Però che quando all'Orizzonte ascende
La vaga Luna, in riva al mar sonante
Cresce il canuto flutto, e i lidi innonda
Vittorioso; e parte o copre, o sparge
D'arida terra, insin che al sommo Cielo
Aggiunga della Luna il freddo carro.
Quinci, mentr'ella all'Orizzonte estremo
Declina in ver l'Occaso, il mar decresce,
E in sè medesmo si raccoglie, e scopre
Di bianchissima spuma i lidi aspersi.
Ma ferve il mar di nuovo, e in fera vista
Gonfia l'onde spumanti, e spazio ingombra
Nell'occupata terra allor che torna
Ella a quel punto dell'opposta parte,
E nell'altro Emispero ad altre genti
Altissima risplende in mezz'al Cielo.
Di nuovo cala il mare, e in umil faccia,

(1) Giornata 3 pag. 63.

E' par che fugga, ed abbandoni il lito:
L'onde fervide dianzi appiana e queta,
Quando la Luna fà ritorno in alto
Nel suo Oriente, ond'ella a noi si mostra.

All'illustre Newton serbata era non pertanto la gloria di spiegare questo meraviglioso effetto coll'attrazione, che il Sole e la Luna esercitano sopra l'acque dell'Oceano. Nell'eccellente libro *De' principj della naturale Filosofia* produce questo grand'uomo la dimostrazione, e la spiegazione degl'innumerabili fenomeni, che ne offre un tal punto di fisica. Duolmi di non potere per angustia di tempo seguitar tutto il dettaglio delle prove, o dare almeno un saggio delle eccellenti Dissertazioni de' Signori Maclaurin, Daniele Bernoulli, ed Eulero, coronate dalla Reale Accademia di Parigi nel 1740: mi contenterò solo di dire aver calcolato il Newton, che la forza attrattiva del Sole può innalzare le acque due piedi circa; che l'azion della Luna può essere valutata dieci; e che quindi le forze combinate di questi due astri hanno bastevole attività perchè s'alzino dodici per lo meno. La maggiore altezza delle maree non è che di due o tre ore dopo che la Luna ha scorso il Meridiano. Le maree ritardano tutti i giorni circa tre quarti d'ora, cioè la medesima quantità, onde la Luna col suo movimento proprio da Occidente in Oriente arriva ogni giorno più tardi al Meridiano: elleno sono altresì più gagliarde, o deboli a misura che questo Satellite trovasi più lungi, o più presso alla Terra: crescono nella proporzione, che scemano i cubi delle distanze; cosicchè se la Luna si trovasse in una distanza la metà minore, il flusso, ch'ella cagionarebbe, saria otto volte più grande. Le maree sono più esuberanti nel medesimo mese, sì alla nuova, come alla piena Luna, che nelle quadrature: generalmente sono maggiori nell'inverno, che nella state; maggiori ne' tempi degli equinozj che de' solstizj, e preceder sogliono l'equinozio di Primavera, e succedere a quello di Autunno. I banchi di sabbia, gli strati, i golfi, la profondità, e la larghezza de' mari, i venti ec. cagionar possono nelle maree variazioni, che soggette non vanno nè all'azione del Sole, nè a quella della Luna. I luoghi situati nel Meridiano non soggiacciono al flusso, che dipende dal passaggio della Luna al Meridiano medesimo; ma sibbene all'altro, che cagionato viene dalla periodica rivoluzione di questo pianeta. Ma per quanto ne dicano i diligenti Osservatori della Natura, saran sempre più giuste le meraviglie del Salmista: *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus.*

Non meno stupende son le *correnti* del mare, e voglionsi con tal nome indicare que' secreti torrenti, che sovente troppo strascinano i vascelli, e i cui effetti bene spesso riescon funesti. Credette Aristotile, che le correnti, che vanno dall'Equatore al Polo, abbiano origine dal movimento del

mare dal Nord al Sud; moto, ch'egli suppose, ma non esiste. Si è voluto in seguito, che il mare fosse inclinato all'Orizzonte ne' luoghi, dove si trovano le correnti. Il P. Dechales (1), che fece un catalogo circostanziato di tutte le correnti, pensa, che la corrente, che va al Nord, sia prodotta dal calore del Sole; che il vento di Est sia la cagione delle correnti, che portano dall'Est all'Ouest; e che il vento di Ouest formi le correnti dall'Ouest all'Est. A' nostri giorni il Signor d'Aumont (2) sembra inclinato a credere, che le correnti più insigni in pieno mare senza eccezion veruna attribuir si possano all'azione del Sole e della Luna; e il Signor di Buffon ne ripete la origine dalla ineguagliauza del fondo del mare. Allorchè due correnti vengono a incrocicchiarsi producono giramenti di acqua, che formano golfi, e questi tirano, ed inghiottiscono quanto vien loro per più ore intorno, e rigettan poi dopo tal tempo quanto hanno assorbito. Il più gran golfo conosciuto sinora è quello del mar di Norvegia: in sei ore assorbisce tutto quello, che gli si avvicina, vascelli, balene ec., finito il qual tempo tutto dal suo vortice rimanda. Due golfi sono forse i soli, che non producono questo effetto. Ve n'ha uno a Cumana presso l'Isola della Trinità in America, che inghiottisce tutto, e nulla rimanda; e un altro in Persia, che respinge quanto gli si avvicina: raccontano, che fà uno strepito sì grande, che sentesi lontano otto, o dieci leghe. Dubita il celebre Signor Wallerius, emerito Professore di Upsal (3), che il movimento del mare detto flusso e riflusso abbia potuto esistere prima del Diluvio, e rimansi nello stesso dubbio rapporto alle correnti, perchè prima di questa epoca funesta la disposizione e la proporzione de' solidi e de' fluidi era diversa da quella d'oggi. Sia in parte diversa, che nol contrasto; ma le grandi unioni di acque da principio da Dio formate, che distinse egli col nome di mari prima anche del Diluvio, soggette erano alla attrazione del Sole e della Luna, e in conseguenza produr questa dovea lo stesso effetto. Sia, ripiglio, in parte diversa, avrà luogo il dubbio riguardo alle correnti, se ammettasi il sistema del Signor di Buffon; ma non già se si adotti quello del Signor d'Aumont.

Non crederò di spingere tropp'oltre la curiosità, se poche cose aggiungo della profondità del mare: non è mai troppo ciò che conduce a mirar più vicino la grandezza della Creazione. Pensarono gli antichi, che non eccedesse le più alte montagne: ma i moderni, che verificar vollero il calcolo coll'esperienze, non si accordarono nel metodo di farle. Quello del Signor Cook credesi difettoso; e all'altro più esatto dell'Hales furono

---

(1) *Art de naviger.*

(2) *Reflexions sur la cause générale des vents. Paris* 1746.

(3) *De l'origine du Monde et de la Terre en particulier* §. 28 pag. 312.

fatte molte obbiezioni, a cui per altro egli rispose. Senza però arrestarsi a questa discussione restringesi ad avvertire il Saverien (1), che le maggiori profondità sinora scoperte sono di cento, cenventi a cenquaranta tese in pieno mare tra la Francia, e l'Irlanda. Certo che, come nota il Sagner (2), non è da per tutto la stessa profondità del mare, se si abbia riguardo alle osservazioni dello Scheuchzero. Dagli esperimenti però de' Signori Biancani, Varenio, Giambatista Alberti, ed altri, risulta che la massima profondità sinora tentata è di quattro miglia italiane: niente meno alcuni luoghi del mare trovati si sono così profondi, che gli usati stromenti non sono stati a proposito per esplorarne la profondità, come a Taprobane, nella Virginia, nella Florida ec.

Il color carico, che hanno in certi siti le marine acque, non è che una conseguenza della profondità di questa gran massa di acqua, che assorbe i raggi del Sole. L'acqua del mar Rosso scorre sopra una sabbia rossigna, il mar Verde delle costiere dell'Africa abbonda in fuochi, ed altre piante verdastre, che riflettono questo colore. Quando il Sol tramonta, il mare sembra sovente tutto infuocato nella sua superficie; poichè la luce di quest'astro orizzontalmente batte sovra tutti i flutti, che la rimandano, e in cento guise riflettonla; il che produce lo splendor più bello, e i più vaghi colori. Se agitato è il mare, succede il bianco al color cenerognolo, il porporino al bianco, e il verde poscia cede il luogo all' azzurro più bello. Ma in certi mari, divisa l'acqua da' vascelli, o percossa da' remi di una barchetta, offre nell'oscura notte spettacolo più degno della considerazion de' Filosofi. Tramanda ella così vivaci scintille di luce, che par proprio, che il vascello scorra in un torrente di fuoco. Il mare è più luminoso presso le Isole Maldive, e la Costa del Malabar (3) che in altro luogo dell'Oceano: quindi il Signor Godehu colse la opportunità ne' suoi viaggi per questi mari di osservare questo vago fenomeno, e descriverlo alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi. Il mare, la cui superficie debolmente era agitata, parvegli coperto di picciole stelle: ogni lama, che spezzavasi, spargeva una vivacissima luce, e nel colore simile a quella di una stoffa d'argento elettrizzato nella oscurità: il solco del vascello era di un bianco vivace e luminoso, sparso di punti brillanti ed azzurri. Negli Atti di quella Accademia il Signor le Roi attribuisce questa luce ad una fosforica materia, che dall'aria, o da altri licori viene messa in azione; ma negli Atti medesimi l'Abate Nollet ne ripete la causa da certi piccioli animali viventi, e si appoggia alle scoperte in Venezia da' Signori Vianelli, e Grisellini. Questo è un sentimento troppo arrischiato, dice il Signor Saverien (4). Perchè non cercarne la cagione

(1) Luogo citato pag. 101.
(2) *Phys. sper* sez. 2 pag. 359.
(3) *Memoires de l'Ac. des Sciences* tomo 3.
(4) Luogo citato pag. 98.

nella elettrica materia, di cui formano la sostanza il bitume e il sal del mare? Una sperienza, che il Signor Valmont di Bomare fece nel 1762 al Porto di Cette nella Linguadoca, riferita nel suo *Dizionario di Storia naturale* (1), invincibilmente dimostra non altro essere questo che elettrizzazione; e lo avea congetturato già il celebre Abate Conti (2), e lo prova il ch. P. Beccaria (3) Regio Professor di Torino, che avrà sempre luogo distinto, qual meritossi colle sue gloriose fatiche, nella *Storia dell' Elettricismo*.

Che direm ora della copia dell'acque, e della salsedine ed amarezza loro? Giusta Vegezio (4) il mare forma la terza parte della terra; e tal era a un dipresso la conghiettura di Tolommeo, e di Strabone. Giusta il Piccolomini (5) su la superficie del Globo havvi più acqua che terra; ma il P. Fournier, dopo maturamente esaminato quanto su tal proposito fu già scritto e scoperto, reputa, che la superficie dell'acque è almeno uguale a quella della terra, e in questo accordasi col sentimento de' Naturalisti, e de' Viaggiatori moderni. Come poi sien salse le marine acque, si disse già (4): come addivenir possano dolci e salubri, si è cercato in addietro; ma sempre indarno. Fu creduto sino a' nostri dì, che spogliarsi potessero della salsezza in guisa, che disgustose non fossero a chi le bee; ma non già della nocevole amarezza. Finalmente Giosuè Appleby, famoso Chimico inglese, dopo innumerabili tentativi trovò il facile metodo, che da gran tempo si sospirava, di render l'acque dolci e salubri: fu approvato con rigoroso esame da' Medici, e dagl'Intendenti della marina, e poi renduto pubblico a vantaggio della società. Un ritrovato così giovevole alle nazioni tutte, fu confermato dalle sperienze del dottissimo Rovelle, dimostratore di Chimica nel Real Giardino, ed è inserito nella grande *Enciclopedia* di Parigi.

Non trascuriamo oggi, o miei cari, il senso spirituale, che dà alle parole del Testo Sant'Agostino (7). *Le acque amare sono i figli del secolo: Dio gli ha ragunati in un sol luogo, e formano tutti una sola società; perchè quantunque agitati da una gran moltiplicità di cure e di passioni, hanno tutti però uno stesso scopo, ch'è il godere in questa vita della felicità passaggera de' beni temporali. Questo mare fu fatto da Dio, perchè non è già l'amarezza delle ree volontà, ma è la massa dell'acque, che porta il nome di mare. Dio dunque formò questo mare: non ch'egli sia autore delle tempeste, che lo agitano, le quali vengono dallo sregolamento degli uomini; ma perchè egli n'è l'arbitro, ed il moderatore, che pone un*

(1) Art. *Mer lumineuse*.

(2) *Riflessioni su l'Aurora Boreale* pag. 86. nel tomo 1, parte 1.

(3) *Dell'Elettricismo artifiziale e naturale* lib. 2 cap 7, pag. 217.

(4) *De re militari* lib. 4, cap. 42.

(5) *Trattato della grandezza della Terra*.

(6) Lezione XI.

(7) *Conf.* lib. 13, cap. 15.

ordine ne' disordini, che prescrive limiti alla violenza delle passioni, e che spezza quando gli piace, e come gli piace il furore de' flutti impetuosi, pel sovrano impero che ha il Creatore su le creature. Ma se i figli del secolo son le acque amare, i giusti son *l'arida terra*, che Dio ha separato da queste. Sono giusti, segue il Sacy (1), perchè rendono a Dio quanto gli è dovuto; sono giusti, perchè sono umili, e riconoscono che da sè non sono che una terra arida e sterile, feconda solo di spine. Questa terra attende le dolci influenze della Grazia a dar frutti *giusta la specie sua;* e questi frutti esser deono diversi, giusta la diversità degli impieghi e delle persone: ma si rammenti la terra dell'oracolo immutabile di Gesù Cristo, che *Dio ripeterà molto da chi ebbe molto da lui.*

(1) *La Genesi ec.* 3 Giorn. pag. 37.

LEZIONE XIII.

Se venir debba regal figlio a nozze, ne' superbi riquadrati palagi erge il buon padre il signorile albergo, che nelle varie sue proporzionate altezze all'uopo adattisi degli abitanti: dispone i primi ombrosi piani a temperar gli ardori della stagion cocente, e i più elevati a respirar aria migliore: lungi da' romorosi cortili i gabinetti e le stanze comunicanti colle aperte loggie e colle sale, sicchè a turbar non venghansi i placidi riposi, e tutto serva a' comodi dell'avventurata coppia. Nè qui ristassi il buon padre, che il comodo non pure, ma il piacer riguarda e il lusso dell' amata prole: di serici vellosi panni e d'aurei trapunti orna le mura, da cui pendono contorniate da lucidi berilli le fumose immagini degli avi, le cui gesta preclare su le dorate volte, o nelle adorne gallerie maestra mano colorisce ed esprime. Qua i non fallibili oriuoli, là i lucidi cristalli, qua gli argentei vasi, là i tavolini scarpellati a vaghi ingegnosissimi rilievi; tutto all'occhio provvede un dolce incanto. Là in verde claustro offrono scenico prospetto l'abete, il pino, il cedro, colla palma ramosa, e grado grado una su l'altra ascendendo l'ombre nel mattino, e sul meriggio ancora par che invitino a' freschissimi ritiri, in mezzo a cui l'aure gentili ventilando le loro ali odorifere, il suono accordano delle susurranti tremole foglie: qua i girevoli laberinti e le copiose acque, che or dividonsi ed or s'incontrano, ora scendono a formare i chiari laghi, ed or balzando scherzano nelle fontane, i cui getti perenni ricadenti a guisa di minuta pioggia orna talvolta e colorisce il grazioso arcobaleno. Generazion dell' uomo, quella tu sei avventurata prole, che a nozze chiama il Re superno; ma prima orna la casa, perchè felice e lieta nella opulenza, nell'abbondanza del tutto meni la vita. Pareva pure, ch'egli pensar prima dovesse allo splendor de' Cieli, che furono di sua mano prima fattura, e che son l'atrio, dirò così, del suo magnifico palagio: ma no; quasi di sè dimentico volgesi prima al basso Mondo abitazion dell'uomo, e il fà vago e fecondo. Oh che buon padre è Dio! A lui non basta già di aver disposti i piani, livellate le acque, alzati i monti, ed appianati gli umili valloni a comodo, a difesa, a sicurezza dell'uomo; ma il piacer riguarda, la delizia, la magnificenza, e operoso per lui nuovamente comanda:

TESTO	*PARAFRASI*
XI. *Et ait: Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus*	E sia, dice, fertile la terra, e vestasi di verde erba, che faccia poi propria semenza. Crescano tosto gli alberi a far frutta convenienti al-

suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.

XII. *Et protulit terra herbam virentem, et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, et habens unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus, quod esset bonum.*

XIII. *Et factum est vespere et mane dies tertius*

la specie loro, e in sè racchiudano i proporzionati semi a perpetuamente moltiplicare i loro simili sovra la terra; e così fu fatto. D'erbe vestissi tostamente la terra; apparvero le piante contenenti le lor varie semenze a produr frutta diverse; e compiaciutosi dell'opra sua il Creatore, dopo il solito alternare di tenebre e di luce, diede al terzo giorno il compimento.

Dallo splendor dell'albergo misura, o uomo, che buon padre è Iddio. Egli intanto, che sì bell'opre fece, comprendere ne farà la eccellenza e la bellezza. Diamo cominciamento.

Il leggersi nel secondo capitolo del santo Libro, che interpretiamo, *Dio fece ogni virgulto del campo prima che nascesse in terra, e l'erbe tutte di questa amplissima regione prima che germinassero* (1), creder fece al gran Padre Sant'Agostino (2), che nel terzo giorno la Terra ricevesse bensì dal Creatore la virtù produttiva de' vegetabili, ma che attualmente non li mettesse subito fuori, perchè, com'ora avviene, gli accolti semi a poco a poco fecondar doveva, e a gradi a gradi spingerli in su: *Causaliter ergo tunc dictum est produxisse terram herbam et lignum; idest producendi accepisse virtutem. In ea quippe jam tamquam in radicibus, ut ita dixerim, temporum facta erant, quae per tempora futura erant.* Gli altri Padri però, come egregiamente osservando viene Natale Alessandro (3), con più fondamento asserivano, che in realtà le piante furon da Dio prodotte nel terzo dì, non solamente nella semenza, ma nella loro convenevole maturezza. E veramente ad un modo istesso esprimesi Mosè parlando qui della produzion delle piante, e altrove della produzion delle stelle e degli animali: ma in queste opere del quarto giorno e del quinto intendere si dèe, e intendesi da tutti, produzione perfetta, e non già solo ne' semi, onde poi nacquero: perchè dunque usare questa violenza al sacro Testo dove si parla della formazion delle piante, che al comando divino egualmente ubbidirono? *Germinet terra herbam virentem .... et lignum pomiferum*, disse il Conditore, e immantinente *protulit terra herbam virentem*. Che vi fossero perfetti alberi, e carichi di mature frutta nel terrestre Paradiso, a dubitar luogo non resta dopo l'oracolo della Scrittura; a che alludere volendo il Milton, maestrevolmente cantò, seguendo la traduzione del Rolli (4):

(1) *Gen.* 2, v. 5.
(2) *De Gen. ad lit.* lib. 5 cap. 4.
(3) *Hist. Eccl. V. T.. De op.* 3 *diei* art. 4 prop. 2.
(4) *Del Parad. perduto* lib. 4 pag. 38.

Indi alto più di quelle mura in cerchio
Frondeggia un filar d'alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo apparíano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai,
Dove il Sole imprimea raggi più lieti
Che in vaga nube a sera, o che nell'umido
Arco poi che irrigato ha Dio la terra,
Sì amabile apparía quel bel paese!

E co' sentimenti medesimi, e con pari vivacità più sotto:

Boschetti, le cui piante prezíose
Gomma odorata, e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito color pendono amabili,
Favoleggiate già in Esperia, e solo
Qui vere, e di sapor delizíoso.

Ma se nel felice recinto, a delizia, a sostentamento de' Progenitori, prodotti furono quegli alberi in tutta la perfezion loro, e colle frutta già arrivate a piena maturità, certo è ugualmente, che fuori ancora del Paradiso maturi e perfetti esser dovettero que' frutti, affin di porgere conveniente cibo all'uomo e agli animali. Nè le parole opposteci dal santo Padre la singolar sua opinione in verun conto stabiliscono, e confermano. Signori sì: *Fecit Deus omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret.* Ma il vero significato è poi questo: Prima che naturalmente, e al modo, che serbar poi sempre dovea, producesse la terra i virgulti suoi, vale a dire coltivata co' sudori dell'uomo, bagnata dalle piogge, e fecondata dal Sole, in questa volta al sol comando di Dio, senz'altre concorrenti cagioni straordinariamente gli diede. Questa sposizion letterale è sì conforme alle parole immediatamente soggiunte, che trovar non saprei in tutto il Genesi legamento maggiore di cose congiunto ad evidenza eguale: *Non enim*, dicesi, *pluerat Dominus Deus super terram, et homo non erat, qui operaretur terram.* No, non ascriva alcuno (ecco il vero senso, che ne ricava il dotto Malvenda) la formazion de' virgulti, degli alberi, e dell'erbe o alle forze della Natura, o alle piogge, o al coltivamento dell'uomo, perchè allora ne produceva la terra colla efficacia de' semi, come fa adesso, nè cadute erano le fecondatrici piogge, nè uomo eravi, che si impiegasse al lavoro; ma le cose tutte con ammirabile consiglio create furono dall'onnipotente Iddio, e solo ei fu de' frutici degli alberi, de' frutti e dell'erbe la efficiente cagione. Se adunque le piogge, e'l coltivamento della terra, ch'oggi ri-

chiede la ordinaria produzione de' vegetabili, non concorsero allora come attive cagioni al primo lor nascimento, il qual fu poi tutta opera, e sola del Creatore, fuor di proposito cercan qui alcuni le consuete leggi, con cui opra Natura. Queste leggi, diceva in altro proposito egregiamente il ch. Niccolai (1), che Dio alla Natura impose, non sono leggi, ch'egli abbia a sè medesimo prescritte nella Creazione dell'Universo. La Natura è una regola per conservare il creato, non per creare, e per produrre la prima volta. Le naturali leggi adunque succedere doveano alla Creazione, non intervenirvi; e l'opera della Creazione richiedeva un poter sommo, che i naturali mezzi non hanno. Ora operano le seconde cagioni: allora create furono e perfezionate, perchè appresso operar potessero. Dal non aver saputo queste due cose distinguere, nacquero le stravaganze del Robinet, che a rendere ragione del producimento de' vegetabili pone in attività naturali cagioni, che ancora non esistevano. La Terra, ei dice, era allora un grasso fango, di ottimo sugo ripieno, e veramente proprio ad essere fecondato dal calore del Sole, i cui raggi venivanle attraverso di un'aria vie più purgata, senza che quasi nulla perdessero di forza. Così seccato il fango e riscaldato divenne fertile, e le sementi de' vegetabili, che nascondeva in seno, incominciarono a chiudersi verso la superficie, nel mentre che le pietre, ed i metalli formavansi a varie profondità. Questa epoca terza dell'acconciamento di nostra Terra meritava bene d'esser distinta col nome di terzo giorno, essendo la chiarezza, che riceveva dal Sole, assai più viva e forte che nelle due epoche precedenti, sebbene intanto l'abbagliante disco di questo astro apparir non potesse e farsi vedere (2). Ma se il Sole ancor non era, come potea co' raggi suoi fecondare questa fanghiglia? Fosse però prima de' giorni da gran tempo formato, qual si pone nella Teoría del Robinet, come aver poteva tanto di forza a diseccare il fango, a riscaldarlo, perchè fertil fosse, se non ne aveva abbastanza per sè a sgombrarsi dalla folta nebbia che l'attorniava, ed invisibile rendealo? Come destare i semi da sì gran tempo inerti? Anzi come penetrare le viscere de' monti per fabbricarvi i metalli in grandissime profondità, se scaricarsi non avea potuto delle opache parti che l'oscuravano? Così pur anche indarno sforzasi il Dikinson (3) di spiegare col suo fuoco centrale la subita produzion delle piante. Vero è, che colla attività del calore l'arte accelera delle piante il frutto, come accader vediamo a chi ama avere ciriegie primaticce, ed altre pianticelle, che si possono far crescere in poche ore all'altezza di più dita; ma se vaneggiar non vogliamo co' Poeti, che le incantate selve sorger fecero in un attimo non potrem mai credere, che la numerosa famiglia degli alberi robusta e noderosa farsi potesse in un mezzo giorno, e caricarsi di mature frutta. Il

(1) Lez. I del Gen. t. 1, pag. 183. (2) *De la Nat.* t. 3, pref. p. LV. (3) *Phys.* ec. c. 8.

Whiston, che di un giorno fece un anno, facilmente sottrar potrebbesi alla difficoltà; ma lo scoglio maggior per lui è quello di persuaderci contro la verità del fatto, che i giorni della Creazione siano anni; che se poi fossero secoli, come sospettò, credo sognando, il Robinet, non pur perfette nella lor forma intera, e maturezza, ma invecchiate di più sarebbero le piante in questo giorno di lor produzione, nè all'assoluto comando *Germinet terra* risposto avrebbe il voluto subito effetto *protulit terra*; e l'assoluto comando a questo poi riducesi, per servirmi delle espressioni di Tertulliano, *Fructificet terra, ac materiam suppeditet germinationi, quam Dei virtus efficienter educet*.

A chi non mira che la semplice corteccia della lettera par veramente, che quel *germinet terra* alla terra doni l'attiva forza di produrre: ma se prendetassi questi la pena di consultare il capitolo secondo, troverà, che Dio solo fu l'effettrice cagione de' vegetabili: *Fecit Deus omne virgultum agri; produxitque Dominus Deus de humo omne lignum* (1); e in conseguenza la Terra fu principio meramente passivo, mostrandosi disposta ed arrendevole alle bell'opre, che col suo comando faceva il Creatore; sicchè al comando del Creatore in que' termini espresso *Germinet terra herbam virentem*, dovrà darsi questo solo significato *Spunti la verde erba da terra*; come anche noi familiarmente parlando usi siamo di dire; *Quella terra produce buon uva, e questa fa buon grano*, benchè in realtà i semi, ed altre attive cagioni, e non già la terra, che solo è recipiente, producan grano ed uva. Se infatti appoggiar vorremo questa interpretazion nostra a' più sicuri esperimenti de' Botanici moderni, dovrem poi conchiudere che la terra è semplicemente custode dell'umor delle radiche, ma che tutta la sostanza vien nella pianta dall'umore medesimo. Molte osservazioni reca nella sua *Gramatica* il Martini. Ma senza andare in traccia di faticose sperienze può accertarsene ognuno, che collocar voglia nell'acqua le cipolle de' giacinti, o delle giunchiglie, e senza il menomo mescolamento di terra germogliar le vedrà, e fiorire nelle proprie stanze. Madre bensì de' vegetabili chiamarono la Terra parecchj antichi Comentatori; ma come persuasi erano con Aristotile, che le femmine degli animali passivamente solo concorressero alla formazione de' feti, il che vero anche sarebbe nel sistema del Levenoechio, abbattuto ora però dalle celebri scoperte dell'Haller, tanto a ragion commendate da' due sommi contemplatori della Natura, Bonnet (2), e Spallanzani (3), così nel senso istesso non effettrice cagion delle piante essere credeano la Terra, ma principio loro meramente passivo.

---

(1) *Genesi* 2 v. 9.

(2) *Considérations sur les corps organisés* cap. 6, pag. 123.

(3) *Opusc. di Fisica animale* vol. 2 op. 2, t. 1, pref. p. 111.

In qualunque maniera però disposta intendasi la terra, da sterile che era addivenne feconda: *Protulit terra herbam virentem*.

> Come donna pur dianzi egra e dolente,
> Deposto il negro manto e'l vel lugubre,
> Veste di ricche spoglie e d'aurei fregi
> Con arte vaga oltre l'usato adorna;
> Così la Terra, che 'n dogliosa vista
> Mesta appariva, e in squallido sembiante,
> D'erbe, e di fiori, e di frondose e liete
> Piante novelle all'abbellite membra
> Fece la verdeggiante, e ricca veste
> Tessendo al lungo crin varie ghirlande (1).

La prima cosa, che rapiva il Duguet (2), e rapir dèe i più attenti osservatori della bellezza de' vegetabili, si è la scelta da Dio fatta del color generale, onde sono vestite tutte le piante. Il nativo lor verde ha una tal proporzione cogli occhi, che ben chiaro si scorge la stessa mano, che colorì la Natura, avere altresì formato l'uomo, perchè ne fosse lo spettatore. Diffatti se Dio colorita avesse di bianco, o pur di rosso la campagna, chi potuto avrebbe sostenere a lungo tanto splendore? Se poi tinta l'avesse di color più oscuro, come ricrearci ad una vista sì lugubre, e tetra? Una aggradevole verdura tiene all'incontro il mezzo tra due estremi. Ha ella una sì fatta relazione colla struttura dell'occhio, che il ricrea senza troppo tenervelo teso, e invece di straccarlo il rinvigorisce, e il conforta. Ma ciò, che a prima vista un sol colore direbbesi, è una stupenda varietà di tinte. Per tutto è il verde; eppur per tutto è diverso: non v'è pianta che abbia lo stesso colorito dell'altra: si raccostino infatti, si paragonino insieme; ed al confronto ne troviamo la differenza loro sensibile. Questa diversità sorprendente, da non potersi per arte alcuna imitare, si moltiplica in oltre per una spezie di verde diverso nel fiorire di ciascuna pianta, nel suo progresso, e nella maturità. Sicchè dopo questa osservazione, che lo stupore più accresce, non è poi maraviglia, che gl'innumerabili variamenti di un color medesimo dilettin sempre, senza saziarci mai. Non è però il color solo, che rapisca i contemplatori della Natura; il numero, la fecondità, la forma delle piante son per essi altrettanti oggetti di meraviglia, per cui non cessano ad ogni istante di predicar vie meglio la divina magnificenza. Serva per tutti il Bonnet, che coglie il più bel fiore della Natura, perchè conoscasi a più chiare pruove l'Autore. Note sono, scriveva egli (3), più di venti mila spezie di

(1) Tasso Gior. 3. (2) T. 1, p. 1, pag. 107. (3) *Contempl. della Nat. t. 2, c. 22, p* 42 e seg.

piante, e ogni giorno se ne scoprono delle nuove. Una Botanica microscopica ha allargato il dominio dell'antica Botanica. I muschi, i funghi, i licheni, le cui famiglie sono innumerabili, hanno preso luogo tra i vegetabili, e fanno vedere a' curiosi i loro fiori e i loro semi, che prima erano stati ignorati, o negletti. Il microscopio ci presenta oggi giorno delle piantine in que' siti, in cui immaginato mai non avremmo che allignassero. La pietra da scarpellino copresi sovente di macchie a' varj colori, ordinariamente brune, o nericcie. Il vetro ad onta dell'estrema sua pulitezza non va esente da simili macchie. Le muffe si osservano quasi in tutti i corpi; e queste macchie, e queste muffe divenute sono tanti giardini, tanti prati, tanti boschetti in miniatura, le cui piante infinitamente picciole lasciano vedere in qualche modo i fiori e le sementi. Ma la magnificenza della Creazione terrestre fa la più luminosa comparsa nella fecondità prodigiosa di un gran numero di spezie di piante. Una sola concorrer può al mantenimento di migliaja, o anche di milioni simili a lei. Formata secondo certe proporzioni, cognite solamente all'adorabile Sapienza, che le ha stabilite, questo gran popolo rinchiuso trovossi da principio in angustissime capacità. Non torna conto il prendere qui partito tra l'ipotesi che spande i germi per tutto, e l'altra che li rinchiude gli uni negli altri. Sembra al lodato Bonnet (1), ch'abbiano amendue la loro probabilità; e a noi basta il sapere, ch'ebber le piante il particolare lor seme a conservarsi con una spezie d'immortalità: *cujus semen in semetipso sit super terram*; seme, che resistito avrebbe alla forza medesima de' secoli, e degli elementi. *Io ho fatto germogliare* (racconta il Marchese di San Simon in un curioso Trattato, che pubblicò in Amsterdam) *nel* 1754 *porzion di grano, che chiuso era ne' magazzini a terra di Metz da' tempi di Carlo V, vale a dire dugent'anni prima che fosse scoperto; e le truppe han consumato il pane fatto di questo grano, ch'era eccellente. Il grano, che seminai, benchè picciolo e magro, produsse spighe di ottima qualità* (2). I semi insomma formati furono da principio, perchè nessuna pianta cambiar potesse natura: *Faciens fructum juxta genus suum*. I vegetabili son più fecondi degli animali. Gli alberi moltiplicano ogn'anno, qualche volta nel decorso di più secoli, e le loro produzioni sono sempre numerosissime. I gran quadrupedi, come l'elefante, la cavalla, la cerva, la vacca ec. non si sgravano che d'un figlio per volta, ben raro di due, e il numero de' loro portati è sempre mediocrissimo. I piccioli quadrupedi, quali sono il cane, il coniglio, il gatto, il topo ec. sono assai più fecondi; ma la loro fecondità è un nulla in paragone di quella delle piante legnose. L'olmo produce ogn'anno più di trecento mila semente, e sì sorprendente moltiplicazione può continuare per più di un secolo. I pesci, e gl'insetti

(1) *Contempl. sur les corps org.* t. 1, p. 102. (2) *Trattato de' Giacinti. Amst.* 1768, p. 104.

si accostan molto per la fecondità a' vegetabili. Una tinca caccia all'incirca dieci mila uova, un carpio venti mila, e un merluzzo un milione. Un gallinsetto fà quattro in cinque mila uova, e la regina dell'api quarantacinque in cinquanta mila. A sì meravigliosa fecondità opponete quella del papavero, della senapa, della felce ec., e risovvenitevi a un tempo stesso, che il maggior numero de' vegetabili propagasi in differenti maniere, quando i più degli animali non si propagano che per una sola. Un albero si può scomporre in altrettanti alberi, quanti sono i rami che ha, i ramuscelli, ed anche le foglie. Le piante destinate principalmente a' bisogni degli animali, non potevano godere di una troppo grande fecondità. Che se avanzar si voglia l'ultimo passo al termine segnato dal preclaro Naturalista di Ginevra, necessario sarà il confessare con lui, che v'ha pochi spettacoli, che più interessino il Contemplatore della Natura di quello, che offerto gli viene dalle forme infinitamente svariate delle piante. O confronti egli le spezie meno perfette coll'altre che lo sono più, o tra loro paragoni le spezie di una classe medesima, ei rimane egualmente sorpreso dalla diversità de' modelli, onde si è servita nel regno vegetabile la Natura. Ei passa non senza sorpresa dal tartufo alla sensitiva, dal fungo al garofano, dall'agarico al lilio, dal nostok al rosajo, dal lichene al ciriegio, dalla muffa al castagno, dalla spugnola alla quercia, dal musco al tiglio, dal vischio al melarancio, dall'edera all'abete. Egli considera meravigliando il numeroso popolo de' funghi, ovver quello de' licheni, nè mai si stanca di ammirare la fecondità della Natura nel producimento di queste piante, le quali per loro figura sono così lontane dall'altre, e appena sembrano appartenere alla classe de' vegetabili. Facendo indi passaggio alle piante, che sono più eminenti nella scala, con piacer grande egli osserva le gradazioni delle piante a tubo, principiando dalla gramigna, che cresce tramezzo alle pietre, ed andando fino alla pianta preziosa, l'ornamento de' nostri maggesi, la cui spica ci sommistra il più sano, e il più necessario alimento. Considera la varietà delle piante, che s'inerpicano dal tenero vilucchio fino al pampino, che corona le nostre colline, e i cui grappoli ci regalano una bevanda egualmente grata che salubre. Scorre altresì gli alberi di frutta a nocciolo, dal susino selvatico fino al pesco, il cui frutto non si fà meno ammirare per la dolcezza del suo vellutato, e per la bellezza del suo colorito, che per l'abbondanza del suo succo, e il gusto squisito del suo sapore. Un frutto incomincia la state, e la chiude un altro. Se uno tosto non cogliesi, cade e marcisce; se non tiensi un altro in serbo, non mai giugne a maturezza. L'uno si mantien lungo tempo, l'altro vassene prestamente. L'uno rinfresca, l'altro fortifica. Quanto insomma vede, e contempla, tutto il sorprende e rapisce. E che a veder non giunse il fino occhio de' diligenti Osservatori de' vegetabili? Ne ammiro con diletto la fecondazione,

il sonno, l'aprire, il chiuder che fanno le foglie e i fiori, e notò con piacere eguale la traspirazion loro, e gli effetti, che su di esse produce. Dar si vuole il nome di rugiada a quella umidità, che nelle mattinate della bella stagione trovasi formata in gocce di varie grandezze, simili a lucidi globetti cristallini, su le foglie e su gli steli delle piante, con diverso ordine disposte, giusta l'indole d'ogni vegetabile. S'è creduto per lungo tempo, che sì fatte stille venissero dall'alto, come la pioggia; ma dopo più esatte osservazioni s'è trovato altro non essere che la traspirazione delle piante, ossia una svaporazione dell'umido, che a traverso de' vasi portasi alla superficie, e fermasi all'orifizio di essi; onde veggonsi generalmente le gocce attaccate, o pendenti in quelle parti delle foglie, o degli steli, nelle quali terminano i detti vasi, o su le punte de' peli, che sono pur vasi escretorj. Per accertarsi vie più se tali stille cadean dall' aria, o uscivano dalle piante istesse, il Signor Clas Bjerkander (1) coprì nella notte con campane di vetro una pianta di fragola, *fragaria vesca*, e un'altra di coda cavallina, *equisetum fluviale*. Non ostante la campana vide su le pianticelle le stille disposte nel medesim'ordine che su le piante consimili non coperte; onde restò pienamente convinto, che l'umidità chiamata rugiada nasce dalla traspirazione, la quale s'unisce in goccioline or sotto, or sopra la foglia, e su' fiori stessi, come nella campanella, *campanula minor*, e nella digitale, *digitalis ferruginea*. Avendo fatte delle osservazioni su questo oggetto, ebbe sovente occasion di vedere, che sebbene in molte piante le stille rugiadose siano sparse su le foglie senz'alcun ordine, pur in parecchie tengono un ordine, ed una disposizione costante, e propria alle diverse spezie di foglie e piante, come appare dalle sue Osservazioni per esteso riportate negli *Opuscoli scelti di Milano* (2).

Videro i più antichi Filosofi certo rapporto tra i vegetabili, e gli animali, per cui non dubitarono d'attribuire alle piante stesse un'animalità; anzi consacrando questa verità qual domma, conseguenze pratiche ne inferì la superstizione, che da Zoroastro fino alla distruzione del Manicheismo si trasmise. I Greci Filosofi, che le scienze dall'Oriente appresero senza ben intenderle, alterando questa opinione concederono alle piante e sensi, e sentimento, e ragione. Essi andaron tropp'oltre, dice benissimo il Signor Bartolozzi (3): ma viene ora su le lor traccie il Robinet, che avvezzo a rendere animati sin gli elementi, come in altra Lezione (4) già osservammo, delle piante ancora formasi un popolo di animali; e dopo aver provato questo suo strano pensiero coll'argomento dell'analogía, le conghietture sue sul sentimento de' vegetabili appoggia a' noti movimenti della *Sensitiva*, e del fiore dell'Isola di Ceylan, che gl'Isolani chiamano *Sin-*

(1) Negli *Atti dell'Accad. di Svezia*, 1773.
(2) Tomo 4 pag. 90.
(3) Ivi pag. 73.
(4) Lezione X.

drik-mal, conchiudendo poi colla sua solita franchezza, che accordato una volta il sentimento alle piante, non possiam più negar loro un ordine di percezioni, di pensieri, e di cognizioni analoghe alle lor sensazioni, e sovra esse fondate (1). Dopo le osservazioni del Linneo, e del Signor Still, disse elegantemente il P. Roberti, che le piante dormono, e che potrebbe un Poeta comporre le nenie ad un dormiglioso giardin botanico (2): ma dopo le congetture del Robinet altro che nenie compor potrebbero i Poeti. Comunicar potrebbonci i regolamenti di quella repubblica fiorita, farne saper le leggi in riguardo alle nozze, alle parentele, o almeno esporci in un patetico Poema i lamenti di que' poveri pensanti, che sottrarsi non possono alla crudeltà degli animali. Ma ciò che staría sì bene ad un Poeta, quanto disdice ad un Filosofo, che si protesta di aver solo in veduta la verità! Benchè non mostri il Signor Bonnet di essere il più moderato ne' pensamenti suoi rapporto alla possibilità del sentimento de' vegetabili, almeno in un altro stato di cose, in cui crede potersi sviluppare la sensibilità loro, e perfezionare; ciò non pertanto, perchè dubbio non sorga su quanto avea scritto nella *Contemplazione della Natura* (3) intorno al sentimento delle piante, da sè medesimo in questi termini si spiega (4): » Io non ho intrapreso di provare che sien dotate » le piante di sentimento: avrei oltraggiata quella esatta loica, che studiavami di applicare al mio soggetto. Ho insinuato abbastanza (5), che tutti » questi movimenti, così degni dell'attenzione dell'Osservatore, dipender » possono da una meccanica semplicissima, e secreta. La mia immaginazio» ne non tendeva a render tutto animato, come quella dell'ingegnoso Auto» re del Romanzo *Della Natura* ». A chiudere la bocca al Robinet basterebbe adunque il dimostrargli, che tutti i movimenti delle piante hanno cagioni puramente meccaniche: ma essendo ciò provato ad evidenza da nobilissimi Filosofi, mi contenterò di seguitare l'ingegnosissimo Pluquet (6), le cui ragioni sembrano combinate a bella posta per il Robinet. Ogni animale contiene un principio di moto; ogni fibra muscolare nell'animale, allorchè viene irritata con una punta di ago, o con un qualche corrosivo, si accorcia, e si allunga alternativamente per qualche tempo. Il sangue dell'animale contiene una mucilagine, che operando su la fibra musculare, vi produce un movimento alternativo: questo è poi quello, che fa circolare il sangue, e che distribuisce a tutte le parti il succo nutritore formatosi nello stomaco per mezzo della digestione; ma le fibre delle piante irritabili non sono, nè vi circola il succo: esse nodrite vengono

(1) *De la Nat.* part. 7, lib. 5 *De l'animalité des plantes* cap. 5 pag. 168.

(2) *Lettera sopra l'uso della Fisica nella Poesia* pag. 21.

(3) Parte 10.

(4) *Palingénésie philos.* part. 4. *Application aux plantes* pag. 212.

(5) *Recherches sur l'usage des Feuilles* articolo 53.

(6) *Exam. du Fatalisme* t. 3 pag. 106.

da un semplice succhiamento, o feltrazione de' sughi contenuti in sen della terra; ascende nelle piante il succo quasi col meccanismo stesso che salir fa l'acqua in una spugna, o in un mucchio di rena. Il calore del Sole, che penetra la terra, alle sparse acquose parti dona un moto di ondulazione, che le caccia per ogni verso, e le porta alle radici delle piante. Si è osservato infatti, che la scorza della radice è composta di parti, che si gonfiano allorchè l'acqua le tocca: le particelle dell'acqua s'insinuan dunque nelle radici, poichè vi trovan meno di resistenza che altrove: le parti dell'acqua, che le toccano, seguono la direzion medesima, e l'umido cala alle radici, le penetra senza cessar giammai, e monta alla superficie della terra, ov'esse trovano minor resistenza che nell'interno. Tutte le radici si riuniscono per formare il tronco, si restringe di molto il passaggio del succo, e prodigiosamente la velocità di lui viene ad accrescersi; perciò più rapido stendesi ne' rami e nelle foglie, e così nutrita viene tutta la pianta. Che più? Il corpo di questa è assai più semplice che quello dell'animale. Contien questo muscoli ed ossa, e grasso, anzi un infinito numero di differenti parti; ma non ritrovansi nella pianta che due o tre spezie di vescichette e di fibre diverse, le quali in tutto il corpo, e in tutta la estension sua veggonsi replicate, e da per tutto sono gli stessi que' condotti, o canaletti, che sono fatti apposta per cangiare il succo in pianta, o in albero. Così la riproduzion delle piante tutta dipende da una configurazione di parti assolutamente diversa da quella che fa la fecondità degli animali. Ma perchè non abbia più da opporci il Romanziero i movimenti della *Sensitiva*, fa d'uopo distinguere nell'uomo i moti vitali, che nascono da una disposizion meccanica delle parti del corpo, e i moti animali prodotti dall'azione dell'anima. Per la circolazione del sangue, che dà la vita all'uomo, io considero l'uman corpo come una macchina idraulica, in cui il sangue dà, e conserva il moto: ma a riparare la perdita del sangue, che fassi per traspirazione, non ha posto Natura lo stomaco dell'uomo, ma le radici delle piante, in mezzo a' sughi atti a nutrirlo; i frutti o gli alimenti, che mangiar dèe, non si offrono spontanei alle sue mani, come l'insetto, che nodrir debbe il polipo, va a gettarsi tra le sue braccia; bisogna accostarsi a' frutti, e distinguerli da quelli, che nocivi sono, o che non può digerire. Qui è dove tutto finisce il meccanismo. Il movimento di un corpo verso un oggetto atto a nutrirlo, e la elezione, che l'uomo ne fa, è il seguito di una sensazion dilettevole: questo movimento è adunque prodotto da un principio che nell'uomo sente, o vogliam dire dall'anima. Ci mostri altrettanto il Robinet nella *Sensitiva*, o nel *Sindrik-mal*, e converremo con lui: senza ciò direm sempre col lodato Bartolozzi (1) essere certo, che

(1) Luogo citato pag. 74.

alle piante non conviene quella animalità, che è propria degli esseri, i quali hanno la facoltà progressiva; e che per ciò avendo differentissimi i bisogni, diversamente formati hanno gli organi per soddisfarli, come certo è altresì, che le piante hanno un'organizzazione atta in esse, come negli animali, a nutrirsi e a traspirare; operazioni di prima necessità non meno alla vita animale, che alla vegetale.

Quanto però di grande, di magnifico, di sorprendente comprendon queste poche parole: *Et protulit terra herbam virentem, et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, et habens unumquodque sementem secundum speciem suam*! Come il Signor provvide col suo solo volere a' bisogni dell'uomo! Qua gli alberi fecondi offrono co' succosi e delicati frutti il più dolce ristoro, e là più sterili, ma robuste piante servono a' bisogni di nostra vita, compendiati in pochi versi dal Tasso (1):

> Altra par nata agli edifizj eccelsi,
> Altra a tesser di sè le navi e i carri,
> Altra a far lance, o pur saette et archi,
> Altra ci nacque destinata al foco,
> Altra a far ombra ai peregrini erranti
> Nel mezzo giorno, od a coprir dintorno
> Con le ramose braccia i dolci fonti,
> O pur le mense fortunate appieno.

Come a' varj climi proporzionate sono le piante! A misura de' differenti gradi di calore e di freddo quanto son varie le produzioni ammirabili della terra! Le più alte montagne, le cui sommità sempre sono dalle nevi coperte, producon piante, che ad esse son singolari. Molte spezie ne crescono su gli scoglj della Lapponia, che noi similmente ritroviamo su l'Alpi, nella Svizzera, e nella Provincia de' Galli. Al piede del monte Ararat ritrovò il Tournefort alcune piante, che nascono nell'Armenia; altre più in su non conosciute in Francia; più alto alcune, che son comuni alla Svezia; e finalmente anche più accostandosi alla cima molte spezie, che trovansi parimenti su le montagne degli Svizzeri e della Lapponia. Negli elevati luoghi, dov'è cortissima la state, crescon le piante, gettano i fiori, e portan le frutta in pochissimo tempo, dove la Natura sola di queste piante prende il governo: hanno esse una quantità prodigiosa di grano: coltivate ne' giardini salgon più alto; son di foglie più larghe, e rendon copia minor di grani e di frutti. Le piante della Zona torrida soffrir non possono in verun conto il freddo; e nelle stanze riscaldate a fuoco vogliono in inverno un calore di cinquanta a sessanta gradi; ma

(1) Giornata 3 pag. 98.

questo grado di calore, come osservò il Linneo, perir farebbe le piante della Zona gelata.

Nume non v'ha, che l'universo regga?

Veda l'Ateo il mirabile meccanismo de' vegetabili, e si vergogni di attribuirne al caso o la formazion prima, o la costante loro riproduzione. Nella terra medesima, dice il Signor Jerusalem (1), bagnata dalle stesse acque vediamo una moltitudine di diversi grani, che fermentano, che germinano, e che a guisa di Chimici valenti da questo suolo estraggono, e sceglier sanno, e appropriarsi i differenti sughi, che lor convengono. Per via di questa operazione tantosto escon da terra alla rinfusa piante di ogni spezie, che differiscono tra loro nella forma, nella grandezza, nel colore, nel gusto, nella fragranza, senza che mai confondansi, o che una prenda la natura dell'altra: son differenti le spezie; ma ciascheduna di esse è invariabile, e par sottomessa a costanti leggi uniformi, da cui non scostasi giammai. Questo ammirabile meccanismo della vegetazione sarebbe mai l'effetto di una cagion cieca, e senza intelligenza? No, che pensar nol posso: quanto più esamino curiosamente le parti tutte, tanto più mi sento portato a formarne altro giudizio, e in me cresce a proporzione la meraviglia. Dalla più picciola pianta, che col piè calpesto, sino alla maestosa quercia, ch'erge il capo alle nubi, e all'ombra di cui prendo riposo, da per tutto ho luogo di esclamare su la bellezza, e la estension vasta del piano generale, su la mirabile varietà delle parti, su l'esattezza delle proporzioni, su la giustezza delle gradazioni, su la simmetría delle differenze, su'l saggio e perfetto ordine delle successioni, su l'armonía del tutto, su i soccorsi che scambievolmente prestansi tutte le parti, su le ricchezze che sparse sono per tutto con profusione senza offuscarsi a vicenda, su'l vantaggio de' fini, la cui diversità è sorprendente, su la precision perfetta, la semplicità e la efficacia de' mezzi, e su l'ordine costante che si conserva in un concorso così variato di produzioni di ogni spezie.

Oh giorno, che vedesti il primo così abbellita Natura, giorno di tante produzioni fecondo, giorno sì pieno d'infiniti beni a pro dell'uomo apprestati, ben meritavi, che Iddio ti benedicesse, e colla approvazion sua ti consagrasse! *Et vidit Deus quod esset bonum. Et factum est vespere et mane dies tertius*. Se di Dio parlano i cieli, e l'un giorno all'altro ne racconta le meraviglie (2), che dir dovevi, che dicesti tu del Saper divino agli altri due, che spuntaron prima di te, giorno felice? Mostrando un solo de' tuoi fiori, anche il men pregiato, e in lui vago ordin di foglie, vivacità di colorito inimitabile dall'arte, gentil simmetría nel tutto, e armoniosa proporzion nelle parti, abbastanza dicevi, perchè capissero, che

(1) *Discours philosophique sur le principes fondamentaux de la Religion*, tomo 1 pag. 12.

(2) Salmo 18, v. 1.

tutto è opra di un solo, e che ogni parte è sì perfetta, perchè entra appunto nel disegno generale del Creatore. Ma questo fiore così perfetto, che degno fu della compiacenza medesima del suo Fattore, dalla sera al mattino si appassisce; dimani sarà riarso dal Sole, e un altro dì cadrà reciso. Uomo, ravviva in ciò delle tue glorie, anzi di te stesso un'ombra. Odi Giobbe che parla, e tutta dona la vivezza al paragone (1):

> Nasce l'uomo di donna, e' brevi giorni
> D'affanno e di timor sua vita sono:
> Spunta qual fiore appena, ed è reciso,
> E sen fugge qual ombra, e non s'arresta (2).

Che acciecamento è il tuo, che estimando quai solidi, e durevoli beni la bellezza, la gioventù, l'autorità, le ricchezze, non rammenti esser poi queste il momentaneo fiore, che dimani non sarà più!

> E tu non sdegni d'abbassar lo sguardo
> Sopra oggetto sì vil, e vuoi che teco
> Scenda in giudizio?

Nota il divario, che passa fra la tua vita, e quella della pianta: *Lignum habet spem: si praecisum fuerit, rursum virescit, et rami ejus pullulant. Si senuerit in terra radix ejus, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquae germinabit, et faciet comam quasi cum primum plantatum est. Homo vero cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi, quaeso, est* (3)?

> L'arbor mai non dispera: ella è recisa;
> Ma può ripullular: verdi rampolli
> Ponno ringiovenirla; e quando in terra
> Sua radice invecchiata, e nella polve
> Fosse morto il suo tronco, appena sente
> L'odor dell'acqua, che di rami nuova
> Messe vedrassi germogliar felice
> Quasi piantata allor. Se muore l'uomo,
> Se privo di vigor già manca, e spira,
> Dov'è più l'uomo?

Arbor di Dio, avvivata dal fresco innaffiamento di puro fonte (4), su le cui felici sponde fosti piantata, cresci, e dà frutti a tempo, e prosperati saranno i tuoi avanzamenti; anzi se qua perdi l'esterno abbigliamento, trapiantata sarai in più ameno giardino, le cui sortite son Paradiso.

(1) *Job* 14 v. 1 e seg.
(2) Ceruti traduz. pag. 86.
(3) *Job* ivi.
(4) Salmo 1 v. 3.

LEZIONE XIV.

È all'occhio spettatore sì dilettevole questa amenissima verdura, comparsa improvvisamente al comando di Dio nel terzo giorno, che avido di meraviglie non può staccarsene sì tosto. Lo stanco viaggiatore, che sormontate le più nude balze incontra alfine un fiorente prato riscaldato dalla tepid'aria marina, tostamente adagiasi su le fresche erbe, ed allettato in giro dalla fragranza de' fiori, ora coltone alcuno le narici ricrea, ed ora l'occhio appaga nella lor varia meravigliosa bellezza, e tante volte vi ritorna sopra, che par quasi che dimenticato abbia il rimanente della lunga via, che battere gli conviene. La subita produzion de' vegetabili, e l'improvviso adornamento della terra senz'opra di coltivatrice mano, ne fermarono stupidi nell'ultima Lezione, sicchè ognuno addomandar poteva col grande Ambrogio (1): Chi mai altro che Dio potè formarli con sì perfetto, e nobile magistero? Ora quasi dimentico del lungo viaggio, che mi rimane ancora, a contemplare ritorno le ammirabili produzioni; prendo in mano il più negletto fiore del prato, e osservatane la proporzion delle parti, la vivacità delle tinte, chieggo se l'arte mai a pareggiarle giunse. Ah! che ben disse l'increata Sapienza essere del fiore più pomposa la veste che il più ricco manto di Salomone: ***Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis*** (2). Potrà ben l'arte ne' Cinesi lavori, che al lusso servono, imitarne la esterior leggiadría; ma chi poi tutti distingue i pori, le fibre, i canaletti, che al convenevole alimento apron l'ingresso, e'l chiudono a tutt'altro? Chi ne addita la mirabile sottigliezza de' sostanziali effluvj, che diffondonsi di continuo a risvegliare gli spiriti con dilettevole fragranza? E chi decider sa, se più l'odore, o la vaghezza rechi diletto? Vaneggiò dunque Marcione, che i fior disse inezie della scherzante Natura. La bellezza del campo è compiacenza di Dio, che il rassomiglia, ***pulchritudo agri mecum est*** (3); ed è vago ognora il suo diletto di pascolarsi in mezzo a' gigli (4). Un fior del campo traea da' sensi estatico il mio Giuseppe di Copertino, che nel mirabile lavorío la grandezza vedeva del Facitore; e i fior ne mostrano quanto siam cari a Dio. Ei li formò a delizia degli occhi, a ristoro del celabro, a eccitamento degli spiriti, nè lasciò angolo della terra, che abbellito non fosse di queste odorose opre gentili. Da' fiori a vagheggiar ritorno i verdeggianti strati, e nel color medesimo sì soave agli occhi riconosco la mano, che diedegli su gli altri la preferenza. I verdi raggi nella bellissima teoría del Newton

(1) Ambrogio in *Luc.*
(2) Matt. 6, 29.
(3) Salmo 49, 11.
(4) *Cantic.* 2, 17.

tengono come il mezzo, e dolcemente allettano, perchè delicati giungono all'occhio senza ferirlo, e per ciò piacciono, al riflettere del Muschembroek (1), perchè nè troppo l'urtano, nè poco. Vedo per tutto bellamente sparso questo color gradito; ma non è lo stesso ne' prati e nelle selve: ogni erba, ogni pianta, ogni fronda diversamente dall'altre è colorita; anzi ogni fronda, e ogn'erba ne' varj accrescimenti suoi cambia il suo verde. Ma io passo più innanzi, e nuovi sempre mi si affacciano argomenti della Bontà divina. *Pinxit*, diceva Plinio, *remedia in floribus, ut pauperrimus quisque vera captaret remedia*. Questa esterior pompa, che finora tanto ne piacque, non bastava al Creatore: vigor diede, e virtù nuova all'erbe, perchè rimedio fossero sicuro a' nostri mali, e agevolmente in esse ritrovar potessero i miseri mortali le salutevoli medicine. Oh quanto è mai prodigo il Signore de' tesori suoi! Come a larga mano egli comparte i doni! Là negli aprichi colli, qua nelle ombrose selve preme l'armento, e il rozzo agricoltore calpesta le salubri erbe, da cui dipendono talora le più preziose vite de' Monarchi. Oh benefico Iddio! Chi veder può cose sì grandi, e insensibile starsi, come chi passa, e non cura? A ragione adunque torno a parlare de' vegetabili, e diradando la nebbia de' pochi dubbj, che sorsero ad ottenebrare in qualche parte il Testo, la Provvidenza esalto del Creatore, che tanto fece ad ornamento del Globo.

Quando violato ebbe il primo incauto Padre il divino comando, a punirne la trasgressione maledisse Iddio la Terra, e la condannò a germogliare triboli e spine: *Maledicta terra in opere tuo .... spinas et tribulos germinabit tibi* (2); dal che sembra doversi inferire non essere poi state le spine nel terzo giorno prodotte unitamente all'altre piante. Infatti questa non equivoca sentenza dell'oltraggiato Giudice e Signore aveva già fatto credere a qualcun degli antichi, che non peccando Adamo prodotto non avrebbe triboli la Terra, e molto meno erbe nocive e velenose: spogliarono perciò anche di spine ne' suoi primi natali la vermiglia rosa Ambrogio, e Basilio; nè la cerchiò di spine il Tasso, se non dopo la colpa, gentilmente di essa così cantando (3):

> Ma solamente allor ne' primi tempi
> Senza quei suoi pungenti ispidi dumi
> Spiegò le foglie alla purpurea rosa.
> Alla bellezza poi del vago fiore
> Aggiunta fu la dura acuta spina;
> Perch'al nostro piacer sia presso il duolo,

---

(1) *Element. phys.* tomo 2, cap. 31, §. 928.
(2) *Genesi* cap. 3, v. 17 e 18.
(3) Giornata 3 pag. 95.

E ci rammenti il peccar nostro antico,
Per cui fu condennata (e ben convenne)
A partorir la terra ortiche e spine.

Anche Sant'Agostino un tempo avea creduto lo stesso, non riflettendo forse, che la spina alla rosa è naturale custodia; ma ritrattossi, e riconosciute in qualche senso utili all'uomo e agli animali le spiue, confessò poi, che aver luogo poteano sul nostro Globo senza veruna pena di Adamo (1): *Quoniam in ipsis quoque generibus seminum multae reperiuntur utilitates, poterant habere locum suum sine ulla poena hominis*. Osserva egli pertanto, che offron quelle un conveniente cibo agli animali, e che di lor si pascono soavemente quando son molli ed aride: *Sunt enim, quae his generibus et mollioribus, et aridioribus commode suaviterque vescantur*. E gli usi forse vantaggiosi all'uomo, che oscuramente qui accenna l'incomparabile Dottore, *ad ipsorum hominum aliquos usus*, son que' medesimi, che rileva il Grew (2); e se non altro noi sappiam pure contorniar di spine le nostre vigne, gli orti, i giardini, per allontanar le bestie, che o troncano i teneri germogli, o calpestano i seminati.

Nè le venifich'erbe, o le altre, che all'uomo sembrano inutili e dannose, spuntarono dal seno della maledetta Terra;

Ma con le cose, onde la vita e'l pasto
Aver poscia dovean gli egri mortali,
Prodotto fu micidiale il tosco.
Nacque col grano la cicuta insieme;
Con gli altri cibi immantinente apparve
L'elleboro, e'l color fu bianco e negro.
. . . .
Ma pensar non dobbiam, che al ventre ingordo
Tutto debba servire empiendo il sacco,
O lusingar con sua dolcezza il gusto,
Perchè ogni cibo preparato, od esca
Nota s'offerse, ed opportuna e pronta;
Ed ha ciascuna e la ragione e'l modo,
Ond'ella giovi . . . .
. . . .
Ma da quel che ci noce anco sovente
Util si tragge, e 'n pro si volge il danno,
E giovevole altrui sovente appare
Quel ch'è dannoso agli altri; e in questa guisa

(1) Libro 3 *De Gen. ad lit.*

(2) *Cosmol.* lib. 3, cap. 1, sez. 45.

Il mal col bene si contempra e mesce;
Tal che nulla è da Dio creato indarno.
La cicuta agli storni è caro cibo,
Nè (benchè freddo) noce al caldo corpo
Del picciolo animal. Ricerca ancora
La pernice il veratro, indi si pasce.
Tai son le tempre, onde si schiva il danno (1).

Il volere infatti, che solamente dopo la colpa del primo Padre prodotti fossero questi a noi nocevoli vegetabili, è un contraddire al Testo, che espressamente ne dice aver cessato Iddio dall'opre tutte nel giorno settimo di suo pieno riposo; e altronde empietà somma sarebbe attribuirne al caso la formazione, o a tutt'altro principio che Dio non fosse, come fecero un tempo i Manichei. Ogni erba è buona in sè, e nella spezie sua naturalmente perfetta: non ne cambiò adunque in verun conto la essenza il peccato di Adamo; e le qualità, che ree diconsi e maligne, son rispettive, non assolute: il che stabilito, queste qualità medesime vi volevano poi a dar l'ultima perfezione alla Natura, giacchè variar dovendo l'uso dell'erbe a proporzion de' bisogni, le qualità loro varian pur anche: e se mortal veleno ad uno apprestano, salutevole medicamento offrono a un altro. Se dimostrato ad evidenza non lo avessero i Fisici, potremmo noi convincenti prove adunare; ma non dobbiam noi, come suol dirsi, portar nottole in Atene. Non ebber dunque le velenose erbe, e le spine la origine dalla colpa, come ben conchiuse Sant'Agostino, *Nec facile dicendum est tunc coepisse ista oriri ex terra*; ma la intera lor perfezione, e i giovevoli usi a questo giorno di universale abbellimento della Terra debbonsi assegnare. Ma come poi nel precitato capitolo chiamansi pena del peccato, *quia comedisti de ligno . . . . . maledicta terra . . . . . spinas et tribulos germinabit tibi*? L'ingegnoso Menocchio (2) vuol, che la terra condennata allora fosse a germogliare copiosamente, e dappertutto le spine, che prima della colpa non producea che scarsamente, e in pochissimi luoghi; ma il nega nel citato libro Agostino; e più conforme alla lettera è la risposta di lui. Sentiamo il sublimissimo Dottore: *Prius et postea in eisdem locis; prius tamen non homini, post autem homini, ut hoc significetur quod additum est tibi*. Quella espressione adunque della condanna *germinabit tibi*, abbastanza facea conoscere ad Adamo, che il crescere delle spine prima della colpa era natura delle cose, e che poi dopo addiveniva pena, e gastigo: *Non est dictum spinas et tribulos pariet, sed pariet tibi, idest ut tibi jam ista nasci incipiant ad laborem, quae ad pastum tantummodo aliis animalibus nascebantur*.

(1) Tasso luogo citato pag. 91.

(2) Menocchio in cap. 3 *Gen.*

Diamo qui luogo ad altra difficoltà di minor peso, che nascer suole a' più rozzi in mente nell'udire la sposizion delle parole *facientem semen juxta genus suum*: Se le piante e l'erbe ebbero le sementi destinate solo a moltiplicare la propria spezie, onde è poi, che dal più scelto seminato grano nasce l'impuro loglio, dal sisimbro la menta, e dall'orzo l'avena? Primamente negar potremmo col ch. Vallisnieri, e col Malpighi così fatte trasmutazioni; perchè a quante sottomesse furono diligentissime esperienze, mai osservate furono da que' gravissimi Filosofi; e sono ciance, e non prove le attestazioni de' rustici mietitori (1). Ma via, diam anche il fatto, cioè che dove cade un seme vegeti un altro, ne verrà solo da ciò, che nella macerazione di un seme trovando l'adito aperto la specifica sementa di un'altra pianta, servesi questa dell'alimento del primo, prende il posto di lui, e giovinetta e robusta à vegetar comincia in vece dell'altro. Nè perchè puro ed eletto fu seminato il grano negar si dèe la esistenza dell'altro seme, poichè al terren tramischiato già preesisteva, e dirò fors'anche da più anni, come pensano molti, che replicate osservazioni istituirono sopra queste pretese ridicole metamorfosi. Niuna creata causa può adunque produrre o semi, o piante differenti da quelle, che in sua mirabile struttura fece il Creatore; e però quando nel Genesi leggiamo, che le piante fanno i proprj semi, intendere dobbiamo con Sant'Agostino nel citato libro, ch'esse soltanto i semi propagano, e contengono. Ma di grazia osserviam qui col Signor Valmont di Bomare (2) ciò che è una semenza, e quello che vi si scopre, per poi decidere, se mai fia possibile, che creata cagione in Natura altri semi produca differenti da quelli, che formati furono dal sapientissimo Conditore. Tutte le sementi delle piante hanno varj astucci, che le difendono, sinchè sparse vengono in terra; onde si misurano, e si ammucchiano, senza inferir loro danno veruno, poichè inviluppate sono e difese: alcune contenute sono nel cuor delle frutta, come quelle del pomo, la cui polpa per conseguenza a due oggetti è destinata, a servire cioè d'inviluppo a' semi quando ancora son teneri, e di nodrimento agli animali; altre nascono in gusci, o baccelli, come il pisello; ed altre finalmente van ricoperte d'un nocciuolo duro, come le mandorle. Oltre tali inviluppi per così dire interni ogni semenza è corredata anche d'un indumento, e di una cuticula, o sia pelle, in cui sta rinchiusa la polpa e il germe. Se si prenda un pisello, o una fava, e si divida, osservansi due lobi, i quali altro non sono che un cumulo di farina, che poi tramischiata col succo nutritivo, o con quel della terra, forma una bevanda, o un latte proprio a nutrire il germe. Nella superior parte de' lobi vi sta il germe situato, e profondato come un picciolo chiodo:

(1) V. Bonnet *Contemplazione della Natura* tomo 1, pag. 269.

(2) *Dizionario ragionato universale di Storia naturale*, tomo 8, art. *Pianta*, pag. 11.

questo è composto di un tronco, e di un pedicolo, che divenir dèe la radice: il tronco, o sia il corpo della picciola pianta, è alquanto profondato nell'interiore della semente; e il pedicolo, o la picciola radice è quella punta, che si vede disposta ad uscire la prima fuori dell'indumento. Il pedicolo, o la coda del germe si attiene ai lobi col mezzo di due legamenti, o piuttosto di due cannelli brancuti, i cui rami si van dispergendo pei lobi, dove son destinati a rintracciare i sughi necessarj alla pianta. Il tronco, cioè il corpo della pianta, è inviluppato tra due foglie, che interamente la coprono, e la ritengono rinchiusa, come in una cassetta, o dentro a due squame: queste due foglie si aprono, e si disbrigano in primo luogo fuori della semente, e della terra. Preparan esse la strada al tronco, di cui ne preservano l'estrema dilicatezza da tutti i fregamenti, che potrebbono essergli nocevoli, e forse anche gli apportano qualche altro vantaggio. Queste prime foglie son differenti assai dall' altre foglie della pianta, e chiamansi *foglie seminali*: v'hanno alcune sementi, i cui lobi uscendo fuora di terra fan le funzioni medesime di queste prime foglie. Dopo che la radicula si è nodrita de' sughi da essa attratta da' lobi, trova nell'inviluppo, o nella scorza della semenza una picciola apertura, che corrisponde alla sua punta, e che si rende visibile col microscopio nel legno de' più duri nocciuoli, come pure nell'indumento delle sementi. La radicula passa per questa apertura, e profonda nella terra parecchj filetti, che si chiamano *capigliamenti*, e questi sono come altrettanti canali, che servono a condurre il succo nel corpo della radice, dove si lancia nel tronco, e gli fa guadagnare l'aria. Se il tronco riscontra una terra legata e dura, egli ritorna addietro, non potendola penetrare; e talvolta crepa, e perisce in difetto di poter avanzarsi più innanzi: se al contrario incontra una terra dolce e leggiera, renduta tale dal lavorío, fa senza ostacolo il suo cammino. I lobi dopo di essersi ingrossati in profitto della giovane pianta si appassiscono, e si diseccano. Succede il medesimo alle foglie seminali, che pei loro pori ricevono dall'aria l'umidità, e gli spiriti necessarj alla pianta; poichè, quando non v'ha più d'uopo del loro servigio, ancor esse si vizzano. La pianta novella attraendo dalla terra co' suoi capigliamenti, e colla sua radice sughi più forti e più abbondanti, si va sempre più rassodando, e comincia ad estendere le differenti parti, che teneva dapprima rotolate, e inviluppate le une dentro dell'altre. In un arbore novello si può apertamente vedere tutta la seguente organizzazione, cioè la scorza, il libero, l'alburno, le trachee, i vasi linfatici, e i vasi proprj.

Non sarà adesso fuor di proposito alcuna cosa aggiugnere su l'innestagion delle piante, che fu creduta ritrovamento dell'insaziabile appetito dell'uomo, che non contento de' legittimi parti dell'ubertoso terreno, abusar volle della fecondità di lui con obbligarlo ad illegittime produzioni.

Vero è, che da principio Iddio non innestò pianta su pianta: non par però cosa dal vero molto lontana, che incominciando le piante a degenerare dalla lor gentilezza e bontà nativa, e in conseguenza a dar frutta aspre, e spiacenti all'uomo già peccatore, mosso a pietade Iddio gli insegnasse a ingentilire le piante, e addimesticarle con discrete ferite, dando a un tempo proporzionata virtù alle piante istesse, onde arrivato il sugo a' confini della straniera buccia, o, come chiamasi, della marza, si trasmutasse in altro, il suo sapore perdesse, e ne acquistasse un nuovo tutto proprio del dimestico ramo che si inserisce. Sapesse almeno questa bell'arte apprendere qualcuno de' Genitori, e con taglj opportuni, e con discreta austerità le tenerelle piante ingentilire! Che saporosi frutti spuntar vedrebbonsi, e che piacer ne avrebbe il provvido Agricoltore! Mi si perdoni questa sortita, che mi rimette tosto in argomento.

In più maniere può farsi l'innestagione, e son tutte comprese ne' versi dell'Alamanni (1):

Ma che direm dell'ingegnoso inserto,
Che in sì gran maraviglia al Mondo mostra
Quel che val l'arte, ch'a Natura segua?
Questo vedendo una ben nata pianta,
D'agresti abitator talvolta preda,
Gli incide, e spegne, e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce;
Nè si sdegna ella; ma, guardando in giro,
Sì bella scorge l'adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in obblio,
Lieta, e piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'arte e l'ingegno qui mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime più novelle e verdi
Del miglior frutto, e risecando il ramo
D'un altro per sè allor aspro e selvaggio,
Ma giovine e robusto, o'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l'uno e l'altro umor, che d'essi saglia
Mischiando le virtù, faccia indivisi
Il sapor e l'odor, le frondi e i pomi.
Chi la gemma sveglieudo all'altra pianta
Fa simil piaga, e per soave impiastro

(1) *La Coltivazione* lib. 1.

Ben congiunta, ed egual l'inchiude in essa:
Chi della scorza intera spoglia un ramo
In guisa di pastor, ch'al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli,
E ne riveste un altro in forma tale,
Che qual gonna nativa il cinga, e cuopra.
Molte altre son, ch'a narrar lungo fora,
Che'l conoscer dell'uom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d'ora in ora
Cerca nuovi sentieri, e più d'ogn'altro
Il ben dotto cultore, il qual ritrova
Cose spesso incredibili a chi'l vede,
Non che a chi l'ode dir, e prova alfine,
Che l'arte alla Natura è mastra e guida.
Ma quai modi s'adopre o questi, o quelli,
O de' novelli ancor, sappia il villano,
Che tutto fa chi le due membra insieme
Sì ben congiunge, che Natura adopre
Ogni spirto, e valor comune in esse.

In qualunque maniera però l'innestamento si faccia, sarà sempre l'inserito ramo, o l'inocchiata scorza un albero da parte, e finirà l'uno dove l'altro comincia, nè dalle innestagioni raccogliere si potrà, che non tutte nascano dal rispettivo seme le piante; imperciocchè essendo le radici, il tronco, e le foglie, e i rami altrettante continuazioni della stessa pianta, in qualunque modo da una nata di seme si propaghino le altre, sarà sempre vero, che nascon esse dal seme immediatamente, o pure mediatamente, in quanto che le parti di una pianta continuate vengono in quelle di un'altra.

Due dubbj furon promossi nelle sue *Lettere filosofiche* dal Signor Ray, e da lui sciolti si riferiscono nella grande *Enciclopedia* di Parigi (1). Il primo è, se la terra abbia prodotte nuove spezie di piante, o ne produca ogn'anno oltre di quelle che create furono al principio del Mondo: il secondo è, se qualche spezie di piante sia perita, o se ve n'abbia che perir possa. Que' che dichiaransi per l'affermativa parte della prima quistione, alla esperienza comune appoggiandosi: E non è vero, dicono, che la terra ogn'anno produce nuove spezie di fiori e di frutti; e in conseguenza nuove spezie di piante? I nostri giardini non son forse ogn'anno arricchiti di nuove spezie di tulipani, per esempio, e di anemoni; e i nostri orti di nuove spezie di pomi, e di pere? I nostri Giardinieri non

(1) Tomo 12, art. *Plantes*, pag. 579.

li vendon forse al gran costo delle nuove spezie, e gli Erbajuoli non fan lo stesso? Ne' libri di Botanica non si distinguon forse, a cagion di esempio, i garofani, e le violette a doppio fiore da quelle, che lo han semplice? Tutto vero, risponde il Ray; ma se si esamina in che consistano queste differenze, si avrà luogo di dubitare, che queste piante sieno spezie distinte, e si conchiuderà anzi l'opposto. La precipua, per non dire la differenza sola, che trovasi tra queste pretese nuove spezie e le antiche, sta nel colorito del fiore, o nella moltiplicità delle foglie: ora è evidente, che nè l'un, nè l'altra a costituir basta specifica differenza, quando ammettere non si voglia, che due spezie d'uomini forman l'Etiope e l'Europeo, perchè l'uno è nero, l'altro bianco, o che un Europeo, ed un Indiano son differenti spezie, perchè uno ha la barba folta, e l'altro non ne ha punto, o almeno ha pochi peli in luogo di barba. La diversità, di cui parliamo, tutta procede dal clima, dal terreno, dagli alimenti, come vedesi ancora in tutti gli altri animali. Vi ha due maniere di indurre queste differenze nelle piante. La prima, mettendo la semente della pianta, di cui vuolsi la nuova spezie, in un terreno fertile, e differente da quello, in cui d'ordinario ella cresce. Posta in buon terreno la semenza di certi fiori semplici, oltre molte radici, che porteranno un fior semplice, nè produrrà altre ancora, che avranno il fior doppio, e un color diverso dalle madri piante. Così facilmente inducesi varietà negli anemoni, nelle margheritine, nelle violette ec.; e questa è l'ordinaria maniera di aver fiori doppj di ogni sorta. La maggior parte de' fiori rossi e porporini, e qualche fior giallo, spargendo il loro grano in un giardino, producono qualche fior bianco, e di colori anche diversi; e così ne' campi trovasi appena una pianta a fior rosso, porporino, o azzurro, che in qualche luogo non varj, e non produca un fior bianco, o di diversi colori: le piante a fior giallo mai non variano ne' campi. La seconda maniera di diversificare le piante è di trasportarle sovente da un luogo all'altro. Così il Cavaliere Plot portar faceva doppj fiori alle piante, che gli avevan semplici; e questo mezzo par naturale, perchè le piante state assai tempo in un luogo istesso insensibilmente degenerano, nè portano che un fior semplice dopo averne dati de' doppj, e perdono i colori rari e delicati, a cui sotteutrano i comunali. Checchè siane però, tutte queste varietà non provano, che le nuove piante sieno di spezie differenti; e con due ragioni può confermarsi. La prima è, che se queste piante per lungo tempo si lascino senza coltura nell'istesso luogo, degenerano, perdono la bellezza de' colori, nè danno più che un fior semplice invece del doppio. La seconda è, che il grano di queste piante non fa nascere che piante di fior semplice, e di color comunale, se seminato viene in un luogo, e in un terreno, che siagli naturale. Per ciò che riguarda gli alberi fruttiferi, osserva il Signor Ray, che la principal differenza tra le nuove spezie

pretese consiste nella figura, e nel gusto del frutto, e questo attribuirsi dèe alla differenza del terreno, e alle varie maniere d'innestare. Il solo mezzo di aver nuovi frutti si è per lui il seminare in un terreno acini, pomi, e peri, che produrranno frutti selvatici d'altra figura, e di gusto diverso da' primi frutti; ma si potrà dar loro un miglior gusto, e perfezionarli, se si innestino gli alberi, che li producono. Rispetto finalmente alle piante, le cui foglie hanno colori diversi, come l'agrifoglio, l'alaterno, il rosmarino, l'isopo, la menta, il timo, sono anche meno di diverse spezie che i fiori e i frutti, di cui parliamo: i lor diversi colori non sono che i sintomi di una cattiva costituzione; e quanto alla differenza della grossezza, o picciolezza, che s'incontra in molte piante della stessa spezie, attribuirsi non dèe che alla fertilità o sterilezza del terreno, alla umidità o secchezza della stagione, al freddo, e al caldo del clima, alla coltivazione più o meno saggia, o a qualche altro accidente.

Alla seconda quistione: Se alcune spezie di piante sieno perite, o se ve n'abbia che perir possano, risponde il ch. Filosofo: Primo, che sebbene sia possibile assolutamente, e fisicamente, che alcune spezie di piante periscano, è non pertanto improbabile assai: Secondo, che se qualche spezie di piante perisse mai, moralmente impossibile sarebbe l'assicurarsene. Infatti persuadersi egli non sa, che v'abbia al Mondo veruna spezie locale di piante, vale a dire così particolare a un luogo, che non si possa rinvenire altrove: non ha egli osservato in verun sito della Gran-Bretagna alcuna pianta, che non abbia anche veduto in paesi stranieri, o almeno in diversi luoghi della medesima latitudine di là dal mare: vero è, che nobilissimi Botanici son di parere, che certe piante sien peculiari a' luoghi, come il balsamo, per esempio, alla Giudea; ma domanda il Signor Ray, che gli sia permesso di scostarsi dal sentimento loro, finchè vi sieno prove migliori dell'argomento negativo. Altronde, supposto anche che sianvi piante locali, come provare che possano perire, quando solo non fossero in Isole inghiottite dal mare? Certo se le piante locali venissero dagli uomini distrutte, o per altro accidente venisser meno, siccome diversi grani rimarrebbero nel terreno, in cui queste piante ebbero vita, questo terren medesimo le produrrebbe di nuovo: e se il balsamo è una pianta originaria della Giudea, supposto che fosse stata trasferita in Egitto, o altrove, il suo antico terreno riprodotta l'avrebbe, purchè la costituzione del terreno non fosse stata da qualche accidente alterata assai, e più da qualche soprannaturale cagione. Ma suppongasi pur anche la perdita di qualche spezie di piante; moralmente impossibile sarebbe di accertarsene. Non possiam sapere che vi sian piante locali, se tutta visitata non siasi la terra, o che non si abbiano le informazioni da persone intendentissime, che conoscano senza eccezione le piante di tutti quanti i paesi: ma queste due cose sono assolutamente impossibili. Se non v'hanno

piante locali, come il Signor Ray n'è assaissimo persuaso, egli è quasi impossibile, che certe cause concorrano a far perire qualunque spezie di piante: e supposto che ciò accadesse, nessun potrebbelo sapere a motivo della estension vastissima del Globo, una gran parte del quale è diserta affatto, o abitata da barbare nazioni, che non hanno la menoma tintura di Botanica.

Che poi nascano le piante dove niuna semente fu sparsa, crederanlo i fanciulli, non gli uomini, che sanno quanti semi traportati vengono da' venti, dalle piogge, e dagli augelli, che talvolta li lasciano su le altissime torri, dove tramezzo alle scostate pietre germogliar li vediamo, e crescere in alberi di non mediocre vigore, e robustezza. I semi insomma anche delle più picciole piante, o son visibili all'occhio, o scoperti furono co' microscopj, e il volerli oggi negare, temerità sarebbe, dacchè fin del muschio trovò il seme Linneo, de' funghi il Micheli, dell'alghe il Cestoni, e de' tartuffi il Geoffroy. Prendono le piante il nodrimento loro in varj siti del Globo: alcune il traggono immediatamente dalla terra, e crescono su la sua superficie; o ad una picciola profondità sotto terra, e queste diconsi *piante terrestri*, altre nascono nell'acque, e si appellano *acquatiche*, e comunemente sono divise in *marine*, perchè in mare han nascimento, ed in *fluviatili*, a motivo che crescono nelle acque dolci; e finalmente alcune dall'altre piante han nutritura, e chiamansi *parasitiche*. Rapporto a' vegetabili marini pensò il ch. Niccolai (1), che non vi ha necessità di dire, che il Creatore ne' fondi dell'acque li producesse già adulti, e perfetti; perciocchè essi non appartenevano all'ornamento del visibil Globo terracqueo: basta che da lui prodotte, e poste vi fossero le semenze, le quali poi col concorso delle naturali e destinate cagioni, per gradi, e a poco a poco si fecondassero, e pervenissero alla lor perfezione: seppure alcuna o più spezie di dette piante non servissero di proprio, e naturale alimento ad alcuna o più spezie di pesci; nel qual caso l'ordine della Provvidenza richiesto avrebbe, che almen quelle tali già fossero nella loro maturità avanti la produzione di quelle tali spezie di pesci. Io per altro veder non so come possa aver luogo questa eccezione. Di nessun erba, di nessun albero disse il Creatore: *Producat terra semen faciens herbam*, *semen faciens lignum pomiferum;* ma di tutti in generale *Germinet terra herbam virentem*, *et facientem semen*, *et lignum pomiferum . . . . . cujus semen in semetipso sit super terram*. *Et factum est ita*. Tutte le piante adunque, nessuna eccettuata, prodotte furono mature, e in esse il seme a perpetuarsi venne rinchiuso, non dal seme allora furon formate. Se vero fosse che nel seme, e non già adulte, prodotte furono le marine piante, sol perchè all'ornamento del visibil Globo non

(1) Tomo 2, Lezione IX, pag. 101.

appartenevano, per la medesima ragione dirsi anche dovrebbe, che nell'uovo, e non già adulti formati furono que' pesci, che abitano i più cupi seni del mare, o perpetuamente nel fondo stanno nascosi; il che credo non vorrà poi dire l'Interprete profondissimo.

Non si può negare, che le piante non siano esseri organizzati, e viventi, poichè, come osserva il Signor di Bomare (1), hanno dapprima tutta la delicatezza propria all'infanzia, e succhiano, mediante le radici loro, come per vene lattee il chilo, che le dèe nutricare. Questo licore segregato viene nelle viscere delle piante, e a molte preparazioni soggiace, che proprio il rendono ad essere nutritivo; e forse ancora certi sughi dalle foglie attratti si meschiano con quelli, che le radici attraggono dalla terra. I dotti Fisici han rilevato ne' vegetabili una traspirazione sensibile ed insensibile, che assai debbe influire su la preparazione del succo nutritivo. A poco a poco diviene adulta la pianta, e allor provveduta degli organi de' due sessi produce le feconde sementi, che risguardarsi possono come vere uova, in cui gradatamente vanno formandosi gli abbozzi delle piante, che deggiono svilupparsi. Dopo che i vegetabili somministrato hanno una innumerabile posterità, cadono nella degradazion della vecchiaja, e periscon gli uni più presti, gli altri più tardi. Quando han più vigore, ancora a varie malattíe sono soggetti; e le principali originate sono o da un eccesso di siccità, o umidità, o da cattiva qualità di terreno, essendo anche cagione de' lor morbi i diacci, e gli insetti. Benchè però organizzati esseri viventi sieno le piante, non potran mai dirsi dotate di anima e senso, come gli animali. A ragione però scrisse il Tasso (2):

> Perchè le piante, e le frondose sterpi
> Degli arbori, che al ciel spiegar le chiome,
> Bench'abbian vita, onde si nutre e cresce
> Dall'umide radici il verde tronco,
> Animali non son, nè in cara dote
> Ebber dal Padre eterno il senso e l'alma,
> Onde sentiamo sì diversi obbietti;
> Benchè vi sia chi non dineghi, e toglia
> Alle scorze selvaggie, ai rozzi tronchi
> Un inchinarsi, un ripiegar sè stesso,
> Un distendere i rami in cara parte,
> Ch'è quasi un moto di frondose braccia
> Per secreto desío d'amore occulto:
> E nelle piante ancor stupido senso
> Conobbe alcun antico, o che gli parve.

(1) Luogo citato.

(2) Giornata 5, pag. 154.

Infatti, poichè il calore era il principio della vita, le piante, non meno che gli animali avevano un'anima, per dirlo colle espressioni del Pluquet (1), e Pitagora credette le piante viventi ed animate (2). Ma se dar vogliasi estension maggiore alla proposizione, e coll'indicato principio del Robinet, ***che ogni essere organico è un animale***, accordare anche a' vegetabili vera anima e senso, ricordarono a questi Ristoratori delle antiche favole, che non abbiam bisogno di anima dove tutto, e solo opera il meccanismo. Finiamo questa trattazion delle piante co' nobili sentimenti di un recentissimo Confutator degl'Increduli (3). L'Arida essendo già innalzata sovra le acque, ed essendo già sufficiente il calore a far germinare le piante, la ragion dice, che Dio dovette crear le piante per la nutritura degli animali, che disegnato avea di collocare in questo nuovo soggiorno; e il nostro primo Padre nè assicura, che Dio il fece: *Germinet terra*. Ecco ciò che la ragione, e il primo Uomo dicono a' Filosofi; ma i semi-dotti coll'occhio losco non vedono sì chiaramente. Buffoneggiando al solito, non ragionando, obbiettano, che Mosè, non avea qui riflettuto a una cosa, che pur presentasi da sè, vale a dire, che il Sole ancora non esisteva per lui quando fa germinare le piante: eppure il Sole è necessario a questa operazione. Vedete che uomini nel riflettere profondi, a cui nulla fugge sott'occhio! Havvi non pertanto una cosa essenziale, a cui non hanno essi pensato, ed è, che l'argomento milita contra loro, ed è in favor del racconto, non di Mosè, ma del primo Uomo. Questo prova che il Sole, come dice il Genesi, non è stato formato che a poco a poco; che ha cominciato nel primo giorno, o vogliam dire nel primo tempo colla luce, ed è andato crescendo a forza, e in luce sino al quarto tempo: ora perchè germinar possano le piante non è necessario, che una luce o un calor dolce, qual era appunto nel terzo giorno, o tempo; così questa luce bastar dovette a far germinare le piante prima che fosse perfetta, e nel quarto giorno, in cui ella fu Sole perfetto.

Tutta la ricchezza della Terra, come in questo giorno è da Mosè descritta, sta nella copia immensa d'erbe, di fiori, d'alberi, di frutti: eppur Giobbe ne dice, che ***habet argentum venarum suarum principia; et auro locus est in quo conflatur*** (4). Perchè dunque Mosè anche non parla della produzion de' metalli? Col Van der Muelen (5) risponde Gian-Francesco Buddeo (6), perchè si era prefisso lo Scrittor divino di raccontar solo le cose, che cadono sott'occhio. Benchè però non ne faccia egli una espressa menzione è assai credibile, che coll'erbe e i fiori, i quali

(1) *Exam. du Fatal.* tomo 1, pag. 55.

(2) Porphyr. *De Abstin* l. 2, Laert. in *Pyth.*

(3) *Hist. des premiers tems du Monde, prouvée par l'accord de la Physique avec la Genese*, pag. 74.

(4) *Job* 28, 1.

(5) *Dissert. de die Mundi, ac rerum omn. natali*, dis. 1, pag. 84.

(6) *Hist. Eccl. V. T.* tomo 1, pag. 59.

ornano, ed abbelliscono la esterior superficie, facesse anche il Creatore tutti i metalli, che son racchiusi nelle viscere della terra. Ma fece egli di questi, come delle piante, i semi, perchè moltiplicassero, o crescon essi per semplice mistion di terra, di zolfo, e di mercurio? Il Tournefort, che a' metalli accorda una vegetante vita, vuole poi anche, che per via di uova, o di semi si propaghino non men che l'altre piante: questo non sarebbe poi molto, perchè una somigliante vita non andarebbe al fine più in là del semplice meccanismo, con cui spieghiamo a meraviglia quella ancora de' vegetabili: ma non contentasi di ciò l'Autore del fisico romanzo *Della Natura*, che inteso a trasformar tutto in animale, non pur ritrova ne' metalli il germe, ma dona loro anima e vita, generalmente negando, che siavi in Natura insensata, ed inorganica materia. La brevità di una Lezione non mi permette di tutte esporre le ridicole riflessioni del Robinet: all'intento nostro sol basti il notare, che fece egli gli ultimi sforzi per ribattere gli argomenti del ch. Bonnet, il quale alle sue stravaganze si era opposto, ma che infelicemente vi riuscì, come accader suole a chi disperata causa difende. Nulla adunque si aggiunga alle ragioni del dottissimo Ginevrino, chè avría dovuto tacere il Robinet anzi che riportarle con indicibile impudenza (1), e il Filosofo, il Ragionatore, l'Uomo ne giudichi. Quand'uno, ei dice (2), non ha meditato abbastanza su la Natura, e gl'immediati effetti della organizzazione, facilmente si abbandona alle apparenze prime; le più lontane cose avvicina; identifica le più dissomiglianti; e così l'organizzare la insensata materia, e creare un nuovo Universo non gli costa poi altro che un qualche tratto di penna. Gli organizzati corpi sono altrettante tessiture più o meno fine, reticelle, spezie di drappi, la cui catena forma da sè una trama, che ammirabile ne sarebbe conosciuta ancora. I fossili sono, per così dire, pezzi d'intarsiatura: non sappiam noi dove finisca l'organizzazione: ma cessando la Natura di organizzare, non però cessa dall'ordinare, e dal comporre, e sembra anzi ch'essa organizzi quando ha cessato di farlo. Direbbesi, che le fibrose pietre son vegetabili un po' travestiti. La regolarità de' sali e de' cristalli non ci sorprende meno. Assicurar ci possiamo, che formasi il cristallo ripetendosi solamente una infinità di piccioli corpi regolari e piramidali, applicati propriamente gli uni sopra gli altri, e rappresentanti in qualche modo il tutto in iscorcio. Nientemeno ci inganneremmo assai, se risguardassimo una di queste picciole piramidi come il germe del cristallo: essa non è, a parlare esattamente, che un elemento, o una parte costitutiva; essa non si sviluppa, ma rimanendo quello che è, serve come punto d'appoggio all'altre simili piramidi, che vengono ad adattarsi, e ad accrescere così la massa cristallina per via di suc-

(1) *De la Nature* p. 7, cap. 3, pag. 8, c. 17. (2) *Contempl. de la Nature* t. 1, p. 8, c. 17.

cessivi aggregati. Il succo cristallino non è ricevuto, lavorato, e cangiato da' colatoj, o vasi più o meno fini, più o meno ripiegati, di cui provveduto sia l'interno della piramide; egli è già tutto preparato quando cerca la riunione di differenti molecole in una stessa piramidal massa colle sole leggi del moto, e dell'attrazione. Ecco il primordial carattere, che distingue gl'insensati corpi dagli organizzati; carattere, che non dobbiamo giammai perdere di vista qualunque volta paragonar vogliamo gli esseri di queste due classi.

Così i corpi delle piante, e quello dell'animale sono spezie di macchine più o meno composte, che convertono nella propria sostanza le diverse materie sottoposte all'azione delle lor forze, e de' loro convenevoli licori. Queste macchine, sì superiori per la loro struttura a quelle dell'arte, compariscono anche più tali, quando le paragoniamo ne' loro effetti essenziali. Le materie, che lavorano le macchine organiche, se le fan sue, le cangiano, se le incorporano; crescon esse per via di questa incorporazione; aumentano per ogni parte le lor dimensioni; e finchè crescono, tutti i lor pezzi conservano le relazioni medesime tra loro, tutti seguono a compiere le funzioni proprie, e la macchina in grande resta ciò che era in piccolo. Essa è un sistema, una maravigliosa unione di un numero pressochè infinito di tubi diversamente figurati, modellati, ripiegati, che a guisa di altrettante trafile depurano, puliscono, raffinano le nutrici materie. Ciascheduna fibra, che dico? ogni fibrilla è anch'essa una macchina in picciolo, che facendo le sue preparazioni analoghe, si appropria i sughi nutritori, e li dispone nella maniera, che conviene alla sua forma, e alle sue funzioni. La macchina intiera, in qualche guisa, non è che una ripetizion vera di queste macchine tutte, le cui forze cospirano a un fin generale. La eccellenza delle macchine organiche spicca in altri tratti, che son anche più sorprendenti. Non solo esse producono dal proprio fondo altre macchine simili a sè medesime, ma parecchie riproducono da sè i pezzi, che le son tolti, e i differenti pezzi addivengono altrettante macchine così perfette, come le altre, di cui essi costituivano le parti. Noi conosciamo adesso quanto sia lontano da una macchina organica, benchè semplicissima, qualunque fossile, per esempio dal polipo il cristallo, e intendiamo a un tempo quanto il rispettabile Fisico, a cui siam debitori delle cognizioni più profonde su la formazione de' sali e de' cristalli, abusato abbia de' termini, presentandoceli come spezie di organiche produzioni aventi il suo luogo nella scala tra il vegetabile e il minerale. I sali, i cristalli, e tutti gli altri fossili di simil genere, non sono più organizzati che un obelisco, o un portico. L'arte unisce i materiali per costruire un obelisco, sa tagliarli con certe proporzioni, e disporli secondo le sue regole: la Natura opera a un di presso nella costruzione di questi piccioli obelischi, che noi chiamiam sali, o cristalli; essa li forma

con una quantità di piccioli corpi regolari, tagliati co' suoi invariabili principj, e che sono i materiali di queste fabbriche. Altre volte non fa essa pompa di tanta regolarità, e simmetria: ammassa alla rinfusa i materiali di diverse spezie, senza prendersi la pena di tagliarli, e ne compone masse più, o meno regolari. Molte pietre, e sassi, e minerali sono opere di simil fatta. Ella adopera senza meno assai d'arte nella formazion de' metalli, e singolarmente ne' più perfetti: ma questa è assai nascosta, nè si manifesta molto al di fuori; e noi non ne giudichiamo un poco che da qualche effetto, o notabile proprietà, che ne risulta. Spezzato qualcun de' metalli, offre a vedere una copia di graui, che affettano una sorta di regolarità, o di uniformità, e che servir possono a caratterizzare le spezie di un genere medesimo. La malleabilità, e la duttilità dell'oro hanno del prodigioso; e suppongono negli elementi di questo metallo una omogeneità, una configurazione, un ordine, un legamento, che ammiraremmo ugualmente che il lavoro di certi fossili, se accordato ne fosse di penetrar questo mistero, e di svelarue la meraviglie.

Dopo si splendida dottrina chi negar potrà la esistenza della inorganica materia? Senza andar dunque in traccia d'uova, di germi, e di forze animali, diremo che a un modo istesso, ma colla debita proporzione, formaronsi da Dio pietre e metalli; e che del pari anche sen vanno le costanti loro riproduzioni cagionate in quelle da un particolar succo spremuto dalla terra, da' sali, dagli olj, e dagli zolfi, che le conglutina, e le stringe; e in questi dalla terra, dallo zolfo, e dal mercurio; poichè realmente nelle chimiche risoluzioni questi soli principj a noi si rendono visibili. Quindi, come notò ne' suoi *Nuovi Elementi di Fisica* il P. Altieri Minor Conventuale (1), si è osservato, che i metalli hanno diverse proprietà a misura che varj sono i luoghi donde si estraggono; che le metalliche miniere da gran tempo vuotate, producono di bel nuovo metalli; e finalmente, che la molle argilla ben purgata dalle ferrigne marchesite, a poco a poco divien marchesita, e ferro; e il Signor Duclos vuole pur anche che faccia altri metalli.

Quanto furono adunque efficaci quelle parole *Germinet terra*, se mentre spuntar fecero fiori, ed erbe, e piante ad ornamento della superficie, lavorarono nelle viscere della terra oro ed argento, gemme e metalli! Se però ne' cupi seni del terracqueo Globo Iddio nascose le inesauste miniere, che formano la ricchezza dell'uomo, non senza ingiuria del Creatore le già estratte dovizie di bel nuovo ascondonsi nelle chiuse arche, negli impenetrabili scrigni da que' sordidi avari, che cospirano a' danni de' poverelli. Dopo il sì lungo volgere di secoli, con incessante produzione ne fa doviziosi la terra; Iddio moltiplica i tesori; e mano avara

(1) *Elem. Phys. partic.* tomo 3, pag. 344.

gl'invola? E' prodigo il Padron del tutto; e così crudeli sono i ministri suoi, ch'essere dovrebbero fedeli dispensatori? Ma che sperano gl'ingordi dopo di aver congregato oro, ed argento? Verrà il giorno dello spogliamento, e si troveran colle mani piene di fumo, d'aria, di niente: *Nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis* (1). Volete voi veracemente addivenir ricchi? Ponete in man de' poveri a moltiplico i tesori, siate liberale con essi, e Dio sarà più liberale con voi: *Date et dabitur vobis; mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et superfluentem dabunt in sinum vestrum* (2). Divina è la promessa. Là cader vedrassi l'avaro, che nelle sue dovizie ripose ogni speranza. Arida pianta, che l'umor vitale nega a' suoi rami, alle sue foglie, tema la scure che piomba alle radici: *Qui confidit in divitiis suis corruet*. Qua speri prosperità, beni, allegrezza chi i miseri solleva. Albero succoso, che l'umor comparte, sempre verde germoglia: *Justi autem quasi virens folium germinabunt* (3). Voglia pure Iddio, che queste piante benefiche si moltiplichino, e fiorir vedremo la privata, la pubblica felicità.

(1) Salmo 75, 6. (2) *Luc.* 6, 38. (3) *Prov.* 11, 28.

LEZIONE XV.

Ammiratore de' più begli astri, che in Cielo splendono, il sublimissimo Platone, soffrir non seppe, che umano Legislatore (e intendeva forse principalmente Mosè) gli negasse il culto, e gli togliesse altari e sagrifizj: quindi non pur credette, che numi fossero inferiori le stelle; ma riconobbe anzi nel Sole il Dio unico e vero, a cui solo dovute fossero le adorazioni, come raccogliere si può dalla Orazione dell'apostata Giuliano (1), renduta pubblica da Ezechiele Spanhemio tra le opere di questo Imperadore. Ma perciò appunto, che temeva l'illuminato Legislator degli Ebrei, che i benefici pianeti, e più tra loro il Sole, che sì ben concorre al mantenimento della vita umana, tenuti fossero, e venerati come principj delle cose, a prevenire l'errore, o a svellerlo radicato forse, dopo l'abbellimento della Terra la origine de' celesti luminosi corpi a descriver prese tantosto, gl'impieghi, il corso, gli usi, gli effetti loro così a minuto esprimendo, che più dubbio non restasse all'uomo, se gli astri adorar dovesse, o quella Mano onnipotente, che li formò ad oggetto, che gli prestassero servigio: *Ne forte*, son le parole istesse del divino Legislatore nel Deuteronomio (2), *elevatis oculis ad Caelum videas Solem et Lunam, et omnia astra Caeli, et errore deceptus adores ea, et colas quae creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus, quae sub Caelo sunt*. Convinti noi da' chiari astri, che sul capo ne girano fiammeggianti di pura luce, che Iddio solo in sè contiene la ragion sufficiente della esistenza propria, e che solo ad altri liberamente darla poteva, l'attento sguardo sollevando al Cielo, co' preservati Ebrei fanciulli esaltiam lui solo, che nell' ornare di tante stelle il Firmamento spiccar fece la Onnipotenza: *Benedictus es Domine in firmamento Caeli* (3), ed invitiamo le Stelle, il Sole, la Luna, e i giri ampli de' Cieli a benedire la Mano facitrice dell'Universo: *Benedicite Caeli Domino ..... Benedicite Sol et Luna Domino ..... Benedicite Stellae Caeli Domino, laudate et superexaltate eum in saecula*.

Oh possa io pur, siccome guida e scorta,
Ch'ignoto peregrin conduce intorno,
E gli edifizj, e le mirabil opre
Di famosa Città gli addita e mostra,
Così condur le peregrine menti
De' mortali quaggiù maisempre erranti

(1) *Orat. in solem Regem*.
(2) Cap. 4, v. 19.
(3) *Dan.* 3, 56.

> Alle sublimi maraviglie occulte.
> Se da quel che si vede, e scopre agli occhi
> Fùr note poi l'altre invisibil forme,

come assai bene disse il Tasso (1). Fermiamci pure a vagheggiare la bellezza, il numero, la distanza delle auree stelle, che sì ne allettano

> In bel sereno lucido notturno,

e sapremo poi anche cosa siam noi; e conoscendo ognuno sè stesso, innalzarsi potrà a conoscer Dio, e tutti a dar gloria a lui

> Apprender qui potranno, e sazj e stanchi
> Non saran mai di celebrarlo a prova.

Non ci dipartiamo dal Mosaico racconto, da cui solo ricavar si possono così giovevoli istruzioni: più si avanzano i giorni, e più crescono le meraviglie.

TESTO

XIV. *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento Caeli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies et annos.*
XV. *Ut luceant in firmamento Caeli, et illuminent terram. Et factum est ita.*
XVI. *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei; et luminare minus, ut praeesset nocti, et stellas.*
XVII *Et posuit eas in firmamento Caeli, ut lucerent super terram.*
XVIII. *Et praeessent diei, ac nocti, et dividerent lucem, ac tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum.*
XIX. *Et factum est vespere et mane dies quartus.*

PARAFRASI

Facciansi, disse Iddio, nella espansion de' Cieli i luminosi corpi; dividan giorno e notte, e sian certe misure, e invariabili segni delle stagioni, de' giorni, e degli anni. Splendan essi sul Firmamento, e diffondendo i puri raggi, tutta intorno allumino la terra. Detto fatto. I due gran luminari furono da Dio prodotti; il maggiore perchè avesse del giorno la presidenza; ed il minore, perchè governasse le notti; e con lor fatte similmente le stelle, locate furono nel Firmamento ad illustrar la Terra, a regolar le notti e i giorni, e a dividere le tenebre dalla luce. Il così bel lavoro meritossi l'approvazione del Creatore; e passate al solito sera e mattina, ebbe suo fine il quarto giorno.

Che vasto campo al ragionare ci apre oggi Mosè! Limitiamci a poco, se vogliam tutto abbracciare. Sia però delle celesti contemplazioni primo oggetto il maggior de' pianeti; ma si restringa il debil occhio, chè la soverchia luce non lo abbagli e stemperi, l'arte imitando di chi a vederne in qualche modo la grandezza, l'occhio adatta a un picciol foro, che sottil ago formò in un bianco foglietto, e così uniti e raccolti ne' più angusti confini gli sterminati raggi, il fulgor ne sostiene. Diamo cominciamento.

---

(1) Giornata 4 pag. 112.

La formazione del gran Pianeta del giorno, sì chiaramente descrittaci da Mosè, dovea rendere circospetta la Filosofia a non formare sistemi celesti, che direttamente alla parola di Dio fossero opposti; e il fece sintantochè religiosa, e ragionevole assoggettò le fallaci umane idee alla infallibile Sapienza; e allor trovaronsi d'accordo la miglior Fisica, e il Genesi: ora che ardita, senz'altra guida, senz'altri lumi che i suoi, scorre i celesti spazj, e forma Mondi a capriccio, la Mosaica narrazione, che può sola porla in angustie, traveste, contorce, e vorria così far servire a' suoi strani sistemi la Religione. Non è già che faccia ella gran conto della parola di Dio registrata ne' santi Libri; ma bisogna che finga di rispettarla, perchè il Mondo tutto non alzi grido contra di lei; e meglio spera di riuscir nell'intento, se può far credere agli incauti, che il primo, il più vero sistema della Creazione non è diverso da' suoi. Buon per me, che una è la Verità, e nuda e schietta offresi al guardo. Si è fatto sentir Mosè: sentiamo adesso come ne interpreti i veri sensi la Filosofia. *Davide*, dice ella (1), *ne presenta subito la Creazione del Cielo e delle Stelle; ed è probabilmente in questo punto di vista, ch'egli comincia a farci vedere il Creatore come cinto di luce;* amictus lumine sicut vestimento; *e tanto più ammettere si dèe questa precedenza, quanto che nel Genesi veggiamo la creazion della luce, e la distinzione de' giorni e delle notti prima d'ogn'altra cosa*. Dio creò tosto la Luce: dunque creò tosto le Stelle? Illegittima conseguenza, e onninamente opposta alla santa Storia. Si dica anzi: Dio creò sul bel principio la Luce: dunque preparò la materia a formar Sole e Stelle. Non altro appariam da Mosè, nè altro avrà voluto significare Davidde, se parlava allora dell'opre della Creazione: cinse la Luce tosto il suo Fattore, che poi locò la sua tenda nel Sole, quando fu fatto. *Qui dunque la formazion della Terra divien posteriore a quella del Sole; cosa, ch'è assai conforme al planetario sistema, e sovra tutto all'attrazione. È ben vero, che Mosè parla della creazione del Sole e delle Stelle dopo la formazion della Terra, e la produzione de' vegetabili; ma non era questo un farci intendere, che l'esistenza degli astri non dovette essere riguardata come reale, se non quando i nascenti animali contemplar poterono lo splendore e l'immensità de' Cieli? Non fu che allo stante della creazion loro, che sensibile divenne l'Universo; e da questo sol punto la bellezza sua può prendere le date*. Che belle scoperte è venuta a fare la Filosofia nella sua vantata libertà di pensare ardimentosa! Assoggettato ella vorrebbe alle leggi della attrazione il Creatore, che nel trar tutto dal niente altra legge non ebbe che il suo solo Volere. Ma che Dio sarebbe questo, che obbligato fosse da leggi a crear ciò ch'ebbe leggi da lui? Che più? La esistenza degli astri riguardarsi non doveva come reale, se non quando

(1) *Le Théisme. Essai philosophique*, tomo I, pag. 93.

vi furono animali, perchè allora solo addivenne sensibile l'Universo: dunque nè anche vero sarà, che nel quarto giorno esistesse il Sole, non essendovi animali, che vagheggiarlo potessero; perchè sebbene fatta dicasi prima la terrestre massa, priva ponendosi di abitanti, incapace era di ammirare l'opre del Facitore. Troppo chiaramente tutto è distinto nella Mosaica narrazione, perchè luogo non abbia interpretamento sì strano.

Vide la necessità di dover tutto accuratamente distinguere il Robinet ad essere seguace del divino Scrittore: ma che conseguenze ne trasse? Trova in contraddizione quanti impegnaronsi a sostenere, che i tre primi giorni della Mosaica creazione somiglianti furono a' nostri; e poi difende a un tempo, che il Sole, in quanto almeno alla sua forma, fu fatto solo nel quarto, per distinguere dalla notte il giorno, e servir di segno, o di misura a' giorni, alle stagioni, agli anni; poichè, dic'egli, da questa asserzione ne segue, che fino a quell'ora non eravi ancora stato nè giorno propriamente tale, nè stagione, nè anno incominciato. A togliere però questa contraddizion tra il Testo ed i principj della Astronomía, comincia nel quarto giorno a far girare la Terra sul proprio asse, e in un'orbita particolare attorno al Sole, e così lascia vederle per la prima volta il luminoso disco del Sole, quel della Luna, e i brillanti punti, sotto cui sono alla Terra visibili le Stelle; e allora, solamente allora (con enfasi ripete il sublime Interprete Filosofo) cominciarono i giorni, i mesi, le stagioni, e gli anni misurati dal corso degli astri (1). Sì, i giorni misurati dal periodico movimento degli astri ebber principio dal quarto giorno; ma non per questo i primi tre furon senza misura: falsamente però venne a conchiudersi, che sottoporsi essi non possono a un vero calcolo. Nel primo giorno fu pur creata la Luce, che allor facea le veci del Sole; sicchè da lei misurati anche que' giorni, diedero il vero cominciamento al primo anno del Mondo. Nè le parole del sacro Testo, *ut sint in signa, et tempora, et dies, et annos*, obbligarci possono a non contare i primi giorni, perchè non entrano nel Cielo Solare, ed a fissare il principio dell'anno primo al mezzo giorno del quarto, perchè qui a segnar cominciansi i veri giorni e gli anni, non altro in verità potendosi raccogliere da questa espressione, se non che i luminosi corpi fatti pur ora, essere dovevano in avvenire la misura de' giorni, che prima misurati erano dalla sola presenza della Luce, che ottimamente suppliva alla mancanza loro. Illustriamo con un esempio questa dottrina. Dopo il Diluvio sconvolgitore del terracqueo Globo, nel Genesi si dice, che Dio avrebbe posto in Cielo il piovoso Arco-baleno a segno di Alleanza eterna; eppur quest'Arco, checchè dicane in contrario il celebre Wallerius (2), è assai più antico del Diluvio, perchè più antiche di questa epoca fatale sono

(1) *De la Nature* tomo 3, pref. pag. LVI. (2) *De l'origine du Monde* §. 30, p. 335.

le refrazioni, e la reflessione de' solari raggi nelle rugiadose nuvole opache: questa graziosa Iride adunque, che prima, e poi da naturali cagioni la origine riconobbe, dopo il divin decreto incominciò ad essere indizio di sicurezza, e segnò poi, e tuttavía segna il gran Patto tra l'uomo e Dio, dove che prima altro non era che naturale effetto dalle accennate cause provegnente. Così pur anche a segnar cominciò, e a misurare i giorni il corso degli astri, che innanzi misuravano la Luce, e l'assenza di lei, a cui senza contraddizione veruna convenir poteva, e realmente convenne cotesto impiego. Di più questo saggio di teoría del Robinet pecca anche in ciò, che ha di comune colle altre del Burnet, del Wiston, e del Cluverio, per cui si è costretto a dare alle parole di Mosè questo significato: *Adpareant Stellae*; dal che ne verrebbe, che in questo quarto giorno del Mondo nulla poi fece il Creatore, dacchè prima eran già gli astri formati, e solamente per l'incominciato giro della Terra sul proprio asse si rendettero visibili; ma, come osservò Buddeo (1), Mosè non dice *appariscano i luminosi corpi*; ma bensì *i luminosi corpi sian fatti*; e più: *Fece Iddio due gran luminari, e li pose nel Firmamento del Cielo*. Ora partir non dobbiamo dal proprio, e letteral senso nella storia della Creazione; altrimenti darebbesi ansa a chicchessía di negare del tutto la Creazione (2). Finalmente quand'anche abbracciar volessimo il Copernicano sistema, che dà moto alla Terra, e lascia in quiete il Sole, sistema supposto qui come certissimo dal Robinet, io non vedo, nè veder so il perchè dal bel primo giorno del Mondo non dovesse la Terra l'annuo suo moto incominciare attorno al Sole; imperciocchè s'ella è un Satellite del Sole immoto, essendo questo già da gran tempo formato, e secondo i principj dell'Autore nel mezzo del suo vortice fissato, seguitarlo doveva tosto la Terra per le note leggi dell'attrazione e della projezione, a cui esser dovette dalla sua origine soggetta; nè impedita esserne poteva dalla poca sua consistenza, o da altre cause, che non esistono se non che nella riscaldata fantasía del Robinet. Meglio sarà dunque raccogliere i sentimenti del religioso Duguet per esclamar coll'Ecclesiastico (3): *Il Sole è un ammirabile istromento: esso è l'opera dell'altissimo Iddio...... Si è pur grande il Signore, che il fece! Il comando di lui è quello, che sì rapidamente gli fa fornire il suo corso* (4). Già v'era la Luce, e regolata era pur anco la vicendevole successione de' giorni e delle notti. Già la terra era fertile; quel che da essa germogliar dovea, tutto era formato. Era ella coronata di fiori, e carica di frutti: ogni pianta, ed ogni albero non pure aveano per allora la lor perfezione; ma tutto altresì quello, che necessario era affine di perpetuarla, e di moltiplicarla. Di qual uso sia

---

(1) *Hist. Eccl.* sez. 1, §. VI nelle Note p. 59.
(2) Ivi nelle Note al §. 2.
(3) *Eccli.* 43, 2, 5.
(4) *Spieg. della Gen.* t. 1, p. 1, pag. 125.

dunque oggimai il Sole, dacchè tutto ciò, che alla virtù di lui viene ascritto, è formato già? Per che fare vien egli al Mondo, il quale è più antico di lui, e che senza lui ha fatto finora? Di che dunque sarà egli produttore? E come accecatci noi sì, che l'abbiamo a riguardare in poi qual principio di tutto ciò, che l'ha preceduto? Di qui agevolmente si scorge, e spesso ancora ci verrà fatto di osservarlo, che il novello Mondo fu creato con un particolare intendimento a prevenire gli errori delle genti, e per conseguenza colla supposizione della caduta dell'Uomo, della quale una delle più funeste sequele si fu l'Idolatría. La piu antica, e più generale fu quella, che ebbe per obbietti il Sole, e la Luna. Si fondava questa sopra una falsa riconoscenza, che invece di risalire a Dio arrestavasi a que' veli, che nascondeanlo in mostrandolo. Imperciocchè con pochissima riflessione ben si avrebbe potuto discernere il Signore che comandava, dal Ministro che lui puramente ubbidiva; e con altr'occhi poscia da quelli del corpo si avrebbe anco scoperto un lume superiore, di cui quello del Sole erane soltanto un'ombra. Ma Iddio, che ben prevedea fino a qual segno oscurerebbesi l'umana ragione, non si tenne alle riflessioni, ch'ella avrebbe dovuto fare; ma dalla storia medesima della Creazione volle, che la famiglia di Adamo, e in processo di tempo quella di Noè apprendessero a mirare il Sole come venuto di nuovo al Mondo, come posteriore al giorno, meno antico di un fiore, e men necessario di tutti gli effetti, che a lui s'attribuiscono. Questa istruzione non bastò tuttavolta a tenere alcùn popolo in dovere; e lo stesso Ebreo sì nell'Egitto, che nel Deserto, e nella Palestina, dallo splendor del Sole, e delle Stelle abbagliato, sovventi volte sì fatte cose sotto a diversi nomi, ma il più sotto quello di Baal, preferì al vero Dio. Ma oggimai, che passato il pericolo della idolatría fassi quasi generale quello della ingratitudine, non v'è per noi più da temersi di troppo attentamente mirare il Sole. E chi infatti non vede, dappoichè la prima Luce fu riunita al Sole, con quanta pompa, e profusion di lume incomincia egli la sua carriera? Di quai colori abbellisce la Natura, e di qual magnificenza è rivestito egli medesimo quando esce su l'Orizonte? Dio locò il Sole nel Firmamento, ma a un tempo istesso misurò la distanza sua dalla Terra a' bisogni della medesima di tal modo, che tra il calore del Sole e le cose, che dèe esso far nascere, o conservare vi ha una proporzione, che è sempre benefica e salutare. Che se al contrario il Sole fosse piu vicino, avvamperebbe la Terra; e se più distante, lascierebbela come un ghiaccio. Ma la Mano dell'Onnipotente stabilì un ordine, che tutto conserva, e che quantunque per essolui sia stato arbitrario, divien nullameno invariabile rispetto alla Natura. Il Sole si rimane ove è stato fissato; la Terra stassi immobile su le sue basi; e la Provvidenza, che sotto il velo di quest'ordine sta coperta, siegue tuttora in secreto ad operare; benchè poi

coloro, che poco addentro penetran le cose, non veggonvi che l'esteriore generale disposizione; e però non mai saran ripetute abbastanza le meraviglie del Savio: *Sol ..... vas admirabile, opus excelsi...... Magnus Dominus, qui fecit illum, et in sermone ejus festinavit iter.*

Or mi si dica: Di che materia formati furono gli astri? A non sparger tenebre dove tutto è luce, distinguiamo astro da astro. Il Sole, e le Stelle che lo somigliano, dette a ragione per ciò da' migliori Astronomi altrettanti Soli, di propria luce risplendono: gli altri Pianeti prendon la luce imprestito; e perciò di sua natura densi sono ed opachi. Per venir tantosto allo scioglimento della quistione non ho difficoltà veruna di affermare, che il Sole e le Stelle, di cui principalmente abbiamo ora a ragionare, dalla preesistente Luce venner formati, avendola qui fatta il Signore, per servirmi della immagine di San Cesario, alla foggia de' Principi, che apparecchian prima le masse d'oro, e le dividon poi a coniare le rilucenti monete. Così pur egli: preparata nel primo giorno, dirò così, alla rinfusa la Luce, la divise, e l'addensò nel quarto a formar Sole, e Stelle; ma non altro essendo poi che vivo fuoco la Luce, secondo i principj del Newton altrove già stabiliti (1), e Sole e Stelle saran composti di fuoco. Dagli effetti il più delle volte costretti siamo a giudicare della natura delle cose: osservinsi pur dunque i conosciuti effetti del Sole, e ritrovandoli uguali, anzi onninamente gli stessi che gli effetti del fuoco, a buona equità conchiudere si potrà, che una è la loro sostanza, quando sia vero, come è verissimo, il non contrastato assioma, *Che degli effetti del medesimo genere le cause sono medesime*. I raggi del Sole illuminano, riscaldano, dilatano i corpi tutti; anzi se collo specchio ustorio il più attivo talor raccolgansi, abbruciano, incendono, calcinano a un batter d'occhio i più duri corpi; tutti caratteri, che il nostro fuoco anche distinguono, e che per veri effetti del fuoco senza eccezione da tutti si riconoscono. Non sarà qui inutile il notare col ch. Gouguet (2), che tutto combina a farne credere, che i primi Osservatori indicassero i Pianeti co' nomi, che avevano un immediato rapporto alle qualità più sensibili di questi astri, adattandosi all'uso di que' primi tempi. Sappiamo, che ne' secoli primi ogni nome esprimeva la natura e le proprietà, che al dinominato obbietto si attribuivano. I nomi, con cui il Sole e la Luna ne' santi Libri sono indicati, esprimono le qualità conosciute di questi Pianeti: il Sole vi è appellato שמש *Schémès*, e חמה *Kammah*. Questi due nomi hanno un immediato rapporto colle qualità più sensibili di quest'astro: *Schémès* dinota la chiarezza e lo splendore, e l'altro esprime il calore e l'attività di lui: e così anche la Luna è chiamata לבנה *Labanah*: denominazion datale a motivo del suo colore. Mi si chiederà ora forse da qual-

(1) Lezione VII. (2) *Origine des Loix, des Arts et des Sciences* tomo 3, pag. 418.

chieduno, che troppo di saper brama: Quale delle minute particelle del fuoco è la materia primitiva, e quali sono le lor figure? Accade ora a me ciò che avvenir suole a lontano spettatore di smisurato incendio: vede egli avvalorarsi le fiamme, e vincitrici alzarsi nella region dell'aria; ma per quanto l'attento occhio vi fermi, scoprir non sa qual sia poi la materia, che le somministra pascolo ed alimento. So, che i corpi del Sole e delle Stelle composti furono dalla già formata Luce tenuissima ed attiva, e posta in un continuo veemente moto, e che questa in que' globi, dirò meglio in quegli ellittici corpi unita fu, e condensata da Dio; ma il debil occhio rintuzzato dal chiaror soverchio non penetra più in là, nè la mente più sottil veditrice arriva a divisare la originale composizion delle cose, che di gran lunga eccede le forze, e le ricerche dell'uomo. A questa insomma, e ad altre simili dimande mi sarà sempre dolce il rispondere con Sant'Agostino, riportato in questo luogo dal Sacy (1), che Mosè pieno dello spirito di Dio, e dotato de' lumi appresi dagli Egiziani, sapea certamente tutto ciò che può sapersi di vero, e di solido riguardo al Cielo e agli astri; ma che Dio non ha voluto, ch'ei ne favelli in questo sacro Libro, destinato piuttosto a guarire, che a soddisfare quella inquieta avidità di saper tutto, ch'è una delle più grandi malattie dello spirito umano. I Sapienti del secolo, aggiunge il Santo, trattano di tutte queste cose con grande ostentazione di scienza; ma quelli, che costituiti furono da Dio economi della sua Scrittura, credettero all'opposto essere divina prudenza il non favellarne punto; mentre tali notizie sono inutili all'oggetto di render gli uomini capaci di una vita santa, ed eternamente beata; anzi fanno agli uomini stessi un gran torto, rubando ad essi il tempo, ch'esser lor debbe così prezioso, ed inducendoli a perderlo in occupazioni, proprie non ad altro che a soddisfare la vanità, quando impiegarlo dovrebbero tutto intero in ciò, che riguarda la lor salute, ed in ciò, che Dio esige da essi: *Multi multum disputant de iis rebus, quas majore prudentia nostri auctores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, et occupantes, quod pejus est, multum pretiosa, et rebus salubribus impendenda temporum spatia* (2).

Perchè il Sole veramente è fuoco argomentavasi lo Swinden (3) che altro non sia che il penoso carcere de' dannati, dove con fuoco eterno gli abbrucierà l'avvampante ira di Dio, quasichè mancassero all'Onnipotente voragini di fuoco nelle viscere della Terra. Vide pur troppo eruttare immense fiamme la infelice Europa, e mostra ancora Etna e Vesuvio, e i copiosi monti vomitanti il fuoco, che furiosamente sboccando recò più volte desolazione e guasto; ma son poi queste come scintille al

(1) *Genesi*. Spiegaz. del cap. 1, pag. 16.
(2) Aug. *De Gen. ad lit.* lib. 1, cap. 9.
(3) *De situ Inferni* cap. 7.

paragone dell'immenso turbine di tempestoso fuoco nel seu racchiuso della terracquea mole a bruciare i rei. Questo, e non altro riconobbero i Padri, anzi la Chiesa, che nelle viscere della Terra, e non nel centro dell' Universo crede locata l'abitazione dell'eterno pianto: e quando ancora qualcun de' Padri detto avesse, che nel centro dell'Universo fu collocato l'Inferno, ciò proverebbe al più, che non distinse questo dal centro della Terra, nè riconobbe il sistema del Sole immoto; non ciò ch'ei, per dar peso alla sua favola, spaccia per certo il Teologo Inglese. Che più? Vintala morte e la colpa, colaggiù discese il Figliuol di Dio a trionfare anche d'Averno: *Descendit ad Inferos;* il che impropriamente detto sarebbe, se salito fosse al Sole: e finalmente anche troppo è capace di contener tutti i dannati questo luogo assegnato loro nelle viscere della Terra; e lo ha dimostrato co' calcoli de' più accurati Filosofi in una bellissima Dissertazione (1) il valente P. Patuzzi Domenicano, che tutte tolse le armi all'Avversario, e senza la menoma ostentazione vantar potè compiuto il trionfo.

Benchè però la maggior parte de' Greci Padri e de' Latini, riportati dal Pererio, e dallo Suarez, creduto abbia di vero fuoco il Sol formato, e con essi ancora i più moderni Filosofi, non convengono poi questi nello stabilire, se fluidissima sia la massa del Sole ed omogenea, come è quella del nostro fuoco, o pur soda nell'interno a guisa di candente ferro, e mescolata di parti eterogenee. Ha i suoi fautori di gran nome l'una sentenza, e l'altra. Se fosse vero ciò che scrissero alcuni, appoggiati alle osservazioni del Kircher, che la faccia del Sole è somigliante a un mar di fuoco, e ad un liquido metallo estuante di infuocati flutti, avrebbe più che probabilità il parer de' secondi, e dalle macchie del Sole proverebbesi poi anche, che eterogenea è la materia di lui; ma il Wolf, coll'Ugenio, e col Fabricio contraddice al Kircher, perchè sì fatte cose non mai vide nel Sole. Poghiamo adunque con quest'illustre Filosofo, che il Sole è un globo di fuoco, ma mescolato di molte estranee parti, ed impure, come ad evidenza provano le macchie irregolari, che sopra la sua faccia osserviamo, nè altro sono che tenuissime esalazioni, le quali a guisa di fumo sollevantisi dal solar disco, formano quelle quasi opache nuvolette, che alcun poco ne tolgono della sua luce, nella maniera istessa, che avvenir veggiamo nel nostro fuoco allora quando le più sottili particelle sotto spezie di fumo s'innalzano, e sollevano. Queste macchie, (per la prima volta scoperte nel 1610 dall'immortal Galileo, e non già dallo Scheinero, che arrogarsi voleva una gloria non sua tra i plausi della Germania; di che si dolse nelle sue pistole il Galilei medesimo, e nella sua bell'Opera, che ha per titolo *Il Saggiatore*) queste macchie, diceva, attaccate non sono allo stesso corpo del Sole, nè in esso nuotano

(1) *De sede Inferni in terris quaerenda* cap. 8, pag. 34.

quasi schiume nell'acqua, ma in qualche benchè picciola distanza sono da lui discoste; e lo pruova il Wolfio dalla più lunga dimora, che fan le macchie nell'emisfero del Sole a noi invisibile, poichè fermansi in questo per ben quindici giorni, e nel visibile soltanto dodici; il che seguir non dovrebbe, se attaccate fossero nel Sole, perchè allora ugual sarebbe il tempo nell'uno emisperio e nell'altro. Ciò non ostante annunziato ne hanno i pubblici Foglj (1), che il Signor de la Lande nell'apertura della Reale Accademia delle Scienze lesse una Memoria su le macchie del Sole, scoperte già dal Fiorentino immortal Galileo, in cui dopo aver determinata la posizione dell'asse di questo Pianeta mercè alcune nuove osservazioni, volle mostrare, che dette macchie visibili son l'eminenze di un nucleo solido ricoperto bene spesso dal fluido igneo; e così confutare l'ipotesi, secondo la quale si è preteso, che tali macchie sieno golfi, o cavità del Sole.

Oltre le macchie osservò il vecchio Cassini intorno al Sole un lume, che chiamò *Zodiacale*, veduto in questo da altri Astronomi, e singolarmente dal celebre Mairano, che spiegò con esso tutti i fenomeni delle Aurore boreali, benchè venga in oggi contraddetto dal rinomatissimo P. Beccaría (2) illustratore del sistema del Franklin, dal Frisio (3), e da altri, che quasi ad evidenza han dimostrato nascere le boreali Aurore dall' ineguale elettricismo de' vapori da terra ascendenti nell'atmosfera. Sia però com'esser vuole, di questa controversia, che in niun conto ci appartiene, dalle macchie suddette, e dal lume zodiacale dimostrata ne viene la esistenza di un'atmosfera attorno al Sole; anzi, a parlare con maggiore proprietà, questo zodiacal lume è l'atmosfera medesima del Sole, poichè ella sempre lo accompagna, nè scorre oltre lo Zodiaco. Secondo le diverse stagioni dell'anno la latitudine di questo lume estendesi dagli otto sino a' trenta gradi, e la longitudine non è mai minor di cinquanta, o sessanta, nè mai maggiore di cento, o centotre. Vorrei pure talvolta non curare le filosofiche ricerche; ma portato vi sono dal Testo, al cui schiarimento opportune riescono, e necessarie.

Vediamo ora gl'impieghi a' luminosi corpi assegnati dal Creatore. *Dividant diem ac noctem ..... Sint in signa et tempora ..... Luceant in Firmamento Caeli ..... Illuminent terram*. La Luce, dice il Buddeo (4), ed il calore, che tramandati sono a' corpi sottolunari, abbastanza mostrano da sè la necessità ed il vantaggio degli astri; il che ognuno da sè facilmente riconoscendo, passa Mosè a ricordarci un altro fine, per cui creati furono i Luminari; fine osservato meno, ma che ugualmente esalta la Sapienza somma del Creatore; e questo fine è poi, perchè fossero segni,

(1) Parigi 31 Decembre 1766.

(2) *Dell'Elettricismo natur.* l. 2, c. 7, p. 218.

(3) *Dissert. De causa electr.* prop 20, p. 127.

(4) Luogo citato.

e misure de' tempi. Della Luce abbastanza si è detto: esaminar conviene que' due primi uffizj assegnati a' Luminari, e singolarmente al Sole, in vigor di cui divide i giorni dalle notti, e segna le stagioni. Perchè l'uomo, dice egregiamente il Tostato, stancasi nella fatica, nè lavorar può sempre, ma bisognoso è di riposo e di sonno, perciò ha le sue vicende il Sole, e distingue il giorno, tempo opportuno alla fatica, dalla notte, che vuol quiete ne' sonni; e ben perciò dicesi nel Testo *Divida dalla notte il giorno*, cioè distinguasi col movimento del Sole l'artifizial giorno dalla notte. Se dunque necessaria è all'uomo questa vicenda di travaglio e di riposo, come ben divide il Sole le proporzionate ore al sonno e all'opre! Levasi il bel pianeta, e col vivifico lume, rinvigorita la Natura, conduce il giorno, e par quasi che ne inviti al lavoro, giusta l'espression del Salmista, *Ortus est Sol ..... exibit homo ad opus suum, et ad operationem suam usque ad vesperam* (1): ma quando la mancante luce a sera di modesto colore tinge le cose tutte, il Sol diparte, e dà luogo al silenzio ed alla notte. Viene con lei temprata e fresca la gentil aria, che contiene il troppo celere movimento del sangue, cagionato dal calor diurno, e sospendendo le impressioni più vive nella universal calma, dispone i cheti saporosi sonni, che più sarebbero tranquilli, se turbati non fossero dalle clamorose veglie cittadinesche; invenzioni ridicole di una moda compiacentesi dell'ombra, e nemica del giorno. Nè sol divide i giorni e le notti il Sole; ma a vantaggio nostro ineguali anche li rende, sempre in diversi punti tagliando l'Orizonte quando nasce, e tramonta. Se tutti i giorni fossero uguali, e l'anno avesse una stagion sola, il corso del Sole, a pensamento del dottissimo Duguet (2), ne scoprirebbe soltanto imperfettamente la Sapienza di Dio, e l'attenzion di lui a regolar l'Universo. Ma conciossiachè, a favellare esattamente, per essere il passaggio da una stagione all'altra continuo, nessun giorno vi sia uguale a quel che è preceduto, o a quel che siegue, forza è che il Sole nel suo spuntare e nel tramontare tagli ogni dì l'Orizonte in differenti punti, e che il giorno, conforme l'espressione della Scrittura, rechi al giorno che seguirallo appresso un nuovo ordine; che istessamente la notte segni alla notte vegnente appresso quando dovrà incominciare e quando finire, e sì, che la Natura quasi sospesa apprenda ad ogni stante da chi la regge ciò che far dèe, e fin dove debba arrivare (3). *Il giorno reca l'ordine al giorno* (*vegnente*), *e la notte il significa alla notte*. Ora qual meraviglia non è mai questa? e quai non si merita riflessioni? E chi mai disse al Sole: Tu non incomincia dimane il giorno ove incominciastilo oggi; nè ivi il termina oggi ove jeri il terminasti? Chi gli prefisse lo spazio tra una levata e l'altra sì, ch'egli punto non passi giammai questa misura? Chi lui

(1) Salmo 103, v. 22, 23. (2) Luogo citato pag. 129, e seg. (3) Salmo 18, 2.

comandò di tornarsene indietro poi che a certi limiti fosse arrivato? Chi gli vietò, quando è pervenuto al punto opposto, di più oltre passare? Ove son eglino i ritegni in un liquido spazio, e che apparisce tutto uguale? Chi fissato ha il Sole allo stretto sentiero della Eclitica di maniera, che non ne esca giammai? Chi poi agli altri pianeti, o sopra tutto alla Luna, lasciò più libero il corso, sì veramente però, che non passasser mai la larghezza dello Zodiaco? La vostra immutabile parola sussiste, o Signore, nel Cielo eternamente (1). Voi siete nella Natura e nella Religione l'unico Legislatore: Voi quegli che stabilito avete le regole per tutte le creature; e l'immutabilità delle leggi da voi prescritte al Cielo ed alla Terra, se ben poteste stabilirle diverse, dimostra ben essa quanto voi siete geloso di quelle leggi invariabili, che essendo eterne, siccome voi, additano agli uomini ed agli Angeli quello di che sonovi debitori. *La vostra Verità è sempre la stessa nella serie di tutte le generazioni. Voi fondata avete la Terra; ed ella pur si rimane nel suo stato* (2). Sebbene chi tutti divisar può i vantaggj, che ne arreca nelle sue varie vicende il benefico Pianeta, il Re del giorno? A lui dèe la Terra il suo tepor fecondo; a lui le piogge e i venti, che la ristorano; a lui la maturezza delle biondeggianti spiche, che l'arrichiscono; e a lui pur anche l'allegrezza, e la conservazione dell' uomo, che la coltiva: ben per ciò con poetica vivezza lo armò d'ali il Profeta Malachía, da cui scuote volando vita e salute: *Sanitas in pennis ejus* (3). Il Sole adunque regolar doveva le stagioni, e l'opre della campagna, e le misure dell'anno, che per questo chiamasi *Solare*; e questo impiego del Sole acconciamente esprimono le parole *in signa et tempora et dies et annos*; impiego accennato anche non dissimilmente da' Gentili, come rileva il Grozio da' versi di Omero, e di Arato, a cui fa eco, ma assai più tardi, Claudiano, che il sommo Nume con questa perifrasi descrive:

Ille Pater rerum, qui tempora dividit astris.

Il Clerc (4) non disapprova la sposizione di Salomon Jarchi, il quale pensò, che qui avesse riguardo lo Scrittor divino alle Feste ebree, come la sprezzò il Buddeo (5), che in conferma cita il Capitolo quarantesimoterzo dell' Ecclesiastico. Veramente in questo luogo ricercandosi la cagione perchè particolarmente rispettati vengano alcuni tempi, risponde il Figliuol di Sirach: *A Domini scientia separati sunt facto Sole, et praeceptum custodiente*; dal che pare doversi inferire, che i sacri giorni ebbero speziale onore dal Voler solo di Dio sin dalla Creazion prima: ciò non ostante attenendoci all'espressione ebraica מועדים *Mohadim*, che a confessione del Clerc, e dello stes-

(1) Salmo 119, 89.
(2) Ivi v. 90.
(3) *Mal.* cap. 4, v. 2.
(4) *Com. in Gen.* cap. 1. p. 9.
(5) *Hist. Eccl.* luogo citato.

so Buddeo *statutum tempus* generalmente significa, negare non si potrà, che il Testo anche non spieghi le misure de' tempi, e la successione delle stagioni, che segnate sono da' Luminari, e che diriggono la coltura della terra. *Non illa*, elegantemente Sant'Agostino, le cui parole son qui riferite dall'Estio (1), *dicit Scriptura signa, quae observare vanitatis est, sed utique utilia, et hujus vitae usibus necessaria, quae vel nautae observant in gubernando, vel omnes homines ad praevidendas aëris qualitates per aestatem, hyemem, et autumnalem vernalemque temperiem* (2). L'osservazion degli astri formò gran tempo la delizia de' Saggi: ma non fu mai tanto vantaggiosa all'uomo, quanto dopo la scoperta della Stella polare, che è sicura regola a' Piloti, e che fuor di dubbio ebbe qui in mira il santissimo Dottore. Colla scorta di questa polare Stella a molta perfezione ridussero i Fenicj la lor marina; e così usciti i popoli dalla oscurità loro, e incominciata a formarsi la Geografia, si accostarono gli uni agli altri, comunicaronsi a vicenda le produzioni delle lor terre, e le industriose manifatture de' più lontani paesi, e formossi la società de' commercj, che non molto ammiriam noi forse, perchè avvezzi a goderne tutti i vantaggj, non ci volgiamo addietro a vedere le difficoltà, che superar si dovevano a procurarceli. Utile meno sarà forse creduta la indicazione de' fenomeni dell'aria, dinotata in secondo luogo dall'esimio Padre, e che principalmente farsi disse dal Sole il più sublime tra' Latini Poeti nelle sue *Georgiche* (3):

Sol quoque et exoriens, et quum se condet in undas
Signa dabit; Solem certissima signa sequentur
Et quae mane refert, et quae surgentibus austris,

Ma avere non si dovrà poi in così poca considerazione, dacchè anche il divino Maestro in San Matteo ebbe ad essa riguardo allorchè disse (4): *Facto vespere dicitis: Serenum erit, rubicundum est enim Caelum. Et mane: hodie tempestas, rutilat enim triste Caelum. Faciem ergo Caeli dijudicare nostis*; e perciò a somma equità usar potremo le parole di Orazio (5). Il Sole è regolatore delle umane azioni: ei tien l'impero de' mari, ed è preposto alle stagioni dell'anno:

.... *Qui res hominum, et deorum,*
Qui mare et terras, variisque Mundum
Temperat oris.

La cosa però, che nel Sole oltremaravigliosa dicesi dal Duguet (6), si è che esso, dopo il lungo corso di tanti secoli, non ha punto scemato il suo

(1) Estio v. 14.
(2) S. Agost. lib. 2. *De Gen. ad lit.* c. 14.
(3) *Georg.* 1, v. 531.
(4) *Matth.* 16, 2.
(5) Lib. 1, ode 12.
(6) Luogo citato pag. 137.

diametro, che è tuttavía conforme alle più antiche osservazioni: la sua luce di adesso è altrettanto viva, e copiosa quanto in addietro: e Saturno in sì sterminata distanza allumato dal Sole, rende oggi lo stesso lume che il primo dì: il continuo vibramento insomma di questo diluvio di fuoco, che spargesi per ogni dove, non ha mai non che esausta, ma neppure indebolita la sorgente incomprensibile di una profusione sì piena, e precipitosa. Rapitone l'Autore dell'Ecclesiastico: *Il Sole*, diceva, *nel suo meriggio abbrucia la terra: e chi può sopportarne l'ardore? Esso conserva ne' suoi calori una fornace di fuoco: esso abbrucia i monti con triplicata fiamma: vibra raggi di fuoco; e lo splendor della sua luce abbaglia gli occhi* (1). Ben si potranno indagare i secreti fonti, onde a lui si rifonda quanto esso mette fuori, e profonde ad ogni momento; ma non intendederassi giammai come una beltà sì antica sia tuttora nuova; nè come una liberalità così magnifica si mantenga sempre nell'abbondanza istessa. Bella figura (benchè imperfetta assai) della eternità, della immutabilità, e della inesausta fecondità di Lui, che il pose nel Firmamento.

M'avveggio ora, sebben tardi, che parlar non poteva del Sole in giorno, che alle sue laudi più confacente fosse di questo (2). Oggi fece il bel Pianeta la miglior comparsa in faccia al Redentore, che dalla ascosa Divinità trasfigurato su gli occhi de' tre favoriti Discepoli balenar fu visto nel luminoso sembiante al par di lui: *Resplenduit facies ejus tamquam Sol* (3). Ah! il ravviso io bene: questo è il Sol di Giustizia, che il divin Padre amoroso spuntar fece a pro non men de' giusti, che de' rubelli e degli ingrati: *Solem suum oriri facit super bonos et malos* (4). O Luce alma delle nostre menti, pieno di dolcezza, e di fervore io t'incontro, e ti saluto. E poichè vieni a ricreare le languide pupille, e a rallegrare i cuori, dissipa ancor le tenebre delle nostre colpe. Che lieto giorno è questo, che incorona luce sì bella! Il debil occhio mortale veder non può il bel lume di gloria, che conforta e sollieva i Comprensori beati: ma il dolce fonte oggi per te si schiude a noi, che a te chiuso non è, Splendore della paterna gloria. Deh! tu, che sei incomprensibil fuoco d'Amore, in cuor ne desta una amorosa fiamma, che a te ne porti, come scintilla in vasto incendio, nè da te più si divida.

Lux alma Jesu mentium,
Dum corda nostra recreas,
Culpae fugas caliginem,
Et nos reples dulcedine.

(1) *Eccli.* 43, 2, e seg.
(2) Fu recitata nel dì della Trasfig. di N. S.
(3) *Matth.* 17, v. 2.
(4) Ivi 5, 45.

Quam laetus est, quem visitas!
Consors paternae dexterae,
Tu dulce lumen patriae
Carnis negatum sensibus.
Splendor paternae gloriae,
Incomprehensa charitas
Nobis amoris copiam
Largire per praesentiam (1).

Questo Sole è tutto luce a rischiararne colle sue dottrine; è tutto moto a darci i nuovi impulsi colle sue grazie; è tutto fuoco ad infiammare i nostri cuori: e ad onta de' benefici influssi giacer vorremo infra le tenebre nella region di morte? Ah no! *abjiciamus opera tenebrarum, et induamur arma lucis* (2): Vestiamci di lucida armatura, di buon'opre cioè, che vengono dalla luce della Fede, e della Grazia di Gesù Cristo; e soggiogati i nemici, che ne mosser guerra, sarem noi pure figli di luce, e luce tale, che darà su gli occhi a tutti, e ne verrà gloria ed onore al gran Padre de' lumi. Sì dunque, *luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in Caelis est* (3).

(1) *Hymnus ad Laudes.* (2) *Ad Rom.* 13, v. 12. (3) *Matth.* 5, 16.

LEZIONE XVI.

Che nuovo incanto è questo! Il Facitor sovrano, che la pura Luce raccolse, e addensò a circondare di raggiante serto l'accesa faccia del Sole, compiacentesi del candor novello, che il Verbo suo veracemente somiglia, la tenda sua pone nel Sole: ***In Sole posuit tabernaculum suum*** (1); e il Sol renduto vie più altéro dalla somiglianza del Figlio, e dalla dimoranza, che in lui prende il Padre Creatore, come sposo di lucente oro splendidamente adorno, esce dal suo letto fuori: ***Tamquam sponsus procedens de thalamo suo***; ed esultando in guisa di gigante corre la sua carriera, e signoreggia il Cielo intorno: ***Exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo Caelo egressio ejus***. Se al luminoso giorno come Re presedi, che sarà la Terra quando ti attuffi in mare? Par che mancando la tua bella luce, egra, languente restar debba Natura; quand'ecco, che appar la Luna bianca ed ornata il viso, e sei tu, che le doni le bellezze prime, che prende ella, e rimanda.

> Quando ha colmo di luce il vago giro
> Incoronata de' suoi bianchi raggi,
> Regina è della notte, e tutte avanza
> Di luce e di beltà l'aurate Stelle,
> Ed invece del Sol la Terra illustra (2),

E di questo ampio dominio, che nel notturno silenzio esercita il minor Luminare, fu da principio posto in possesso dal Conditore. ***Fecitque Deus... luminare minus, ut praeesset nocti, et stellas***. Sembra che di giorno Iddio si ammanti tutto di Sole, e nella notte s'armi a difesa, e disponga a vegliar le guardie intorno; e sì, che tutta la osservatrice milizia prende al primo cenno i posti, e il Condottiero adora: ***Exercitus Caeli te adorat*** (3). Tu sei da noi lontano, o Esercito celeste, e un sottil raggio appena ti discopre al guardo; ma non sei per ciò men grande e bello nel prodigioso numero de' vigili custodi, nelle proporzionate loro fisse distanze. Te formano le Stelle; e chiamate per nome, al suo Signor rispondono: come al duce primo, che rassegna la truppa, dalle disposte file staccatisi i valorosi si affacciano, e rispondono: ***Numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat*** (4). Ma siete voi di ragion dotati, o begli astri veglianti, come dissero già Pitagora, e Talete, e di beatitudine capaci,

(1) Salmo 18, v. 6.
(2) Tasso. Giornata 4, pag. 119.
(3) 2 *Esdrae* 9, 6.
(4) Salmo 146, 4.

come insiem cogli Stoici insegnarono Aristotile, e Platone? Siete voi sede, ed albergo di anime adorne di più santo costume, e di maggior virtude che non son le nostre, o da loro regolati siete, come da' cocchieri i cocchj? So ben io, che Origene abbagliato da' due Testi di Giobbe, animati non pur vi credette, ma sin anche capaci di meritare; ma so altresì, che quelle e somiglianti frasi della Scrittura, al riflettere del dotto Calmet (1), intendere si debbono in metaforico senso. Canti pur dunque a tenore de' pregiudizj suoi il Poeta Manilio (2):

> *Carmine divinas artes, et conscia fati*
> *Sydera diversos hominum variantia casus*
> *Caelestis rationis opus deducere Mundo*
> *Aggredior,*

che noi dal Mosaico racconto non discostandoci, rileverèmo le forze vere, e gl'influssi degli astri, accordando loro quello soltanto, che accordò Mosè, e negando ciò, che al movimento, alla conservazion loro non ci parrà necessario; e così verrà esclusa pur anche ogni azione di essi ne' corpi sottolunari, che comprovata non sia dalle costanti, e più sicure osservazioni. Le mendicate bellezze sono agli obbietti un ornamento non suo, e nulla aggiungono al pregio intrinseco, qualunque siasi l'autorità, il merito, la facondia di chi studiasi esaltarle. Che giova adunque il far più ricche le stelle di quel che sono? Inesausta è la ragione de' tesori di Dio, e potea spanderli maggiori ne' celesti giri: ma ogni vantata prerogativa degli astri, che o non diducasi dalla divina Parola, o sottoposta non sia al non fallace testimonio de' sensi, da Dio dati a scernere con sicurezza i corpi, nulla accresce di splendore ad essi. Abbiano ciò che è suo, e nulla più; e basterà sol questo a darne la più magnifica idea della Possanza del Creatore. Prendiamo a ragionare.

La Luna per sè stessa oscura, in riguardo a noi luminosa diviene per il forte riverbero de' solari raggi. Ha ella nel movimento suo per centro la Terra, da cui non si separa giammai, ed è mirabile il cambiamento degli aspetti suoi, ch'or la mostrano crescente, ora falcata, ed or piena. Crescente allunga in qualche senso il giorno, scema il previene, e piena ne fa le veci tutta la notte; e così provvide il Creatore a' bisogni di quelli, che al fine della giornata, o prima dell'aurora, o nella notte intiera impegnati fossero in lavori, o in viaggi, a cui le tenebre servir potessero di impedimento. Spiace agl'Increduli motteggiatori de' santi Libri, che Mosè, dopo il Sole, luminar grande appelli la Luna, che a parer degli Astronomi è minore di tutti quasi i celesti corpi; e il vecchio Filo-

---

(1) *Comment. in c. 1 Gen.* pag. 11.

(2) Libro primo.

sofo di Ferney accusa d'ignoranza Mosè, anzi tutti gli Ebrei, perchè non seppero, che riflesso è il lume della Luna (1). Vero è, risponde a costoro il Calmet (2), che le grandezze del Sole e della Luna niente hanno fra di loro comune, perchè picciolissima è la Luna in confronto del Sole e delle Stelle; ma la Luna e il Sole a' nostri occhi appariscono di mole più ragguardevole che le Stelle, a motivo che a noi son più vicini assai, e più ne appartengono o per la loro chiarezza, o per altri benefizj, che ne compartono. Scrivendo adunque la sua Storia Mosè, queste cose ebbe in veduta; e perciò l'uno e l'altra *grandi* appellò, benchè poi quello, ch'è signor del giorno, chiami maggiore: *Luminare majus ut praeesset diei*; e questa, che alla notte è preposta, Luminar minore: *Luminare minus ut praeesset nocti*. E realmente il Sole è maggiore di tutti quanti i Pianeti; de' Pianeti, io dico, giacchè contendere non voglio coll'Ugenio, che delle Stelle fisse alcuna pone maggior del Sole, ed altre eguali e minori. La grandezza assoluta de' corpi, quando son essi in una sterminata lontananza, è a noi sconosciuta e inutile; e ben per ciò ponderando Mosè, che le Stelle tutte hanno un minore effetto che la nostra Luna, la qual ne serve come di Sole nella buja notte per una buona parte dell'anno, in riguardo alla maniera, ond'essa illumina la Terra, esattamente dir poteva, e dissela col Sole luminar grande: *Fecitque Deus duo Luminaria magna*. Sarebbe stato un ingannar gli uomini, e uu parlare ad essi in modo inintelligibile, se lor si fosse parlato secondo la sostanza de' corpi luminosi, e non secondo la lontananza loro dalla Terra; secondo la grandezza assoluta, e non secondo la grandezza relativa. Chi ha poi detto al Voltaire, che non conoscessero gli Ebrei la Natura del minor Luminare, e ignoto fosse a Mosè, che prende egli dal Sole imprestito la luce, e la rimanda a noi? Non fu, no, lo Scrittor divino, ma piuttosto Lucrezio col suo maestro Epicuro, che dubitò se la Luna abbia un lume proprio, o reflesso: le beffe cadran dunque su questi Filosofi esaltati tanto da' moderni Increduli, e non sovra Mosè. Ma o prenda la Luna da uno straniero corpo il suo lume, o lo abbia in sè, l'Autor sacro non potè dire egualmente che presede ella alla notte? Questa domanda, fattagli da un suo Confutatore (3), veramente è decisiva, perchè null'altro della Luna dicesi nel Testo, se non che è Luminar grande, minor del Sole, e che presede alla notte. Ma da questi caratteri del luminoso Pianeta non potrà mai inferirsi, che egli aver debba in mente di chi scrisse proprio il lume, e non straniero.

La frase adoperata dal divino Storico a dinotar l'impiego de' suoi grandi Luminarj, *ut praeessent diei ac nocti*, sendo la stessa che nel ver-

(1) *Dict. Phil.* art. *Genese*. *Quest. sur l'Encyclopédie* ec.

(2) Coment. in questo luogo.

(3) *Dict. Anti-philos.* tomo 1, art. *Genese* pag. 186.

setto ventesimosesto, all'uom dona l'imperio su gli animali, si è quindi da qualcheduno preso motivo di sospettar gli astri animati: ma se presede alla notte la Luna, il fa dando alla Terra la soave luce e brillante, che prende in prestito dal Sole, e che a noi giunge di calor sensibile spogliata; e il fa compiendo il suo viaggio regolato in tutto dalle naturali leggi, che son comuni agli altri Pianeti; al che fare nè uopo v'ha di anima che la regga, nè di Angelici Spiriti, che nuovi impulsi le diano, bastando la sola forza di gravitazione, che *centripeta* chiamano i Fisici, e l'altra di projezione, o *centrifuga* impressale da Dio; cosicchè per la forza di gravità ritenuta venga dallo scorrere per retta linea verso l'Oriente, e per la forza di projezione dal cadere nel Sole; e così appunto per la unione di queste due forze necessariamente, e senza mutazione veruna descriver debbono i Pianeti attorno al Sole l'ellittico sentiero, che corrisponde alle famose leggi stabilite e comprovate dal gran Newton, e dal Keplero.

Senza farla ora da Astronomi, e visitar tutti i Pianeti (che superflua cosa sarebbe, e straniera al sacro Testo) saper vogliamo, se i celesti corpi ne' terrestri influiscano, e vi facciano sensibili mutazioni. Nulla disse Mosè, sebben tanto accurato nella sposizion degli uffizj, che hanno i Pianeti; ma ben troppo ne dissero gli antichi Medici ed i Filosofi, fomentati da' pregiudizj del volgo; e più gli Astrologi impostori, che facendo parlare gli astri, e presagir venture a' Cesari, ed a' possenti Monarchi, non credean già l'anima umana soggetta al celebrato influsso de' Pianeti, ma celebravano l'influsso per soggettare i Cesari ed i Potenti, e profittare intanto de' tesori, che influivano così bene nelle lor borse. Per togliere gli equivoci, che nascer possono in una materia, che spinosa non è, ma che il favor gode de' pregiudizj popolareschi, generalmente in prima eccettuar si debbe il Sole, che, come ognun sa, di tutti i naturali effetti è cagion principale, perchè dal calore di lui quasi tutti i terrestri fenomeni derivano; e in secondo luogo la Luna, per quello almen che riguarda il flusso e riflusso del mare, dalla attrazion di lei nella massima sua parte ognor dipendente, come par dimostrato dal Newton, quando a qualcuno non piacesse più la singolare opinion del Papini, proposta in una Dissertazione stampata in Faenza nel 1749, che la sola, ed unica cagione delle marée pone nel Sole consumante la marina acqua col proprio calore, benchè poscia anch'egli, ingegnoso com'era, dispensare non si potesse dall'ammettere in qualche caso l'azion della Luna, scrivendo in questi termini (1): „Benchè però la Luna poco vaglia a consumare le acque, „ e perciò poco concorra a far sì, che maggiore apparisca, o minore l'alterno moto del mare, non si dèe negarle per questo una qualche forza al-

(1) Pagina 62.

„ meno ne' Plenilunj allora quando della impresiata luce intieramente ella „ sfavilla „. Fatta questa eccezione, che troppo necessaria era allo schiarimento del dubbio, parlar dovendo principalmente della Luna, le cui influenze sovra di noi, e più anche su i vegetabili di continuo osserva, e commenda il vulgo, non potrò mai concedere all'eloquente Coconati (1), che tutti gl'influssi degli altri Pianeti, e delle Stelle abbiano a passare a noi sul dominio della Luna, e che quivi facciasi in essi una qualche alterazione, siccome le acque, che passano per le miniere, prendono la lor qualità; imperciocchè o questi influssi da' Pianeti tramandati alla Luna sono effluvj, e svaporamenti, o sono luce. De' primi non ne abbiamo certezza, perchè finora non è dimostrato ad evidenza, che abbiano i Pianeti e mari e fiumi ed atmosfera per innalzare e sostenere le esalazioni; e la seconda, vale a dire la luce, non è propria e nativa, ma estranea, e comunicata loro dal Sole, e perciò reflessa ugualmente che quella della Luna; onde così ripercossa a noi giunge senza la menoma alterazione. Che se parla delle Stelle, che splendono di luce propria, non vedo come il diretto lor lume esser possa frastornato dalla Luna, la quale, se a loro fosse vicina al par del Sole, il rimanderebbe a noi nella maniera che i solari raggi ripercuote, e nulla più. Con uguale franchezza questo Scrittore prende per dimostrato, che la Luna coll'umor suo temprando i solari raggi dispone a nuove forme le cose, lievita, e fermenta le sementi, i fiori, i frutti, ch'è poi uffizio del Sole lo stagionare. Se le belle parole, e i ben torniati periodi avesser luogo di dimostrazione saremmo obbligati a lui più che agli Astronomi. Ma donde cava egli questo umor della Luna, che tempera i raggi del Sole? Omero festevolmente deriso da Luciano scrisse, che dal mar si estraggono i vapori per temprar la sete alle Stelle: stiamo ora a vedere, che dalla Luna cavasi l'acqua per rinfrescare il Sole. Avrà dunque la Luna i suoi serbatoj d'acque, e i suoi fonti? Ma come il proverebbe l'Autore? Forse cogli argomenti del Wolf? Ma saper dovrebbe, che l'Ugenio, e il Keill, diligenti osservatori delle macchie lunari, negano, che sia equabile la lor superficie; il che posto, non han più fondamento questi mari, e questi fonti della Luna.

Siamo provocati per ultimo alla sperienza: odasi lo Scrittor medesimo, che fassi forte su i pregiudizj del minuto popolo, e li conferma. Chi non vede, ei dice, che l'erbe, le piante, le perle, le pietre, gli animali, gli uomini istessi risentono le influenze della Luna; e chi non sa, che in qualunque stato di corso, e di lume ella si trovi, la consultano gli Agricoltori per le rurali loro faccende; i Marinaj per discernere il moto delle correnti, che da essa singolarmente dipendono; gli Scultori nelle cave de' marmi, e nel taglio delle selve; e che perfin la Me-

(1) Lez. 15 sul Gen. c. 1, pag. 102 e seg.

dicina si fa soggetta a consultarla nelle sue cure? Insomma par ch'ella giri e raggiri a modo suo quanto è ampio il regno degli elementi. Dir poteva di più, se parlato avesse del Sole? Come confonde il vero col falso! Se consultano la Luna gli Agricoltori, ne hanno essi ragione; perchè comodamente, a confessione anche di lui, ella distingue i tempi, e le misure ne accerta, giusta la espressione dell'Ecclesiastico, ***Luna ostensio temporis, signum aevi*** (1); ma non bisogna qui confondere il segno colla causa. Anche i Marinai ritraggono vantaggi dal consultare la Luna: utili furono le osservazioni de' lunari ecclissi a stabilire le più giuste distanze da un paese all'altro, e ad assicurarne della rotondità della Terra, e potrà dirsi ancora, che in parte almeno da' movimenti della Luna dipendono le correnti, se è vera la opinione del Signor d'Aumont, di cui altrove s'ebbe parola (2): ma la ragione medesima non giova per le seminagioni, per li tagliamenti di piante, per le medicature de' morbi. Il Signor Quintin, Custode de' Giardini del Re di Francia (3), per otto lustri continui fece le sue osservazioni nel gettare i semi, nel piantare gli alberi, e nel reciderli, e fu convinto dalla lunga esperienza, che è una vera pazzía il tener conto della Luna, e degli astri, perchè, o sia piena, oppur calante la Luna, sempre, e felicemente nascon le piante, purchè a dovere sia prima il terreno disposto, nè la stagione siavi opposta. Lo stesso osservò pel corso di molti anni il Signor Normand (4), che gli succedette nel posto, e lo stesso pure il Signor di Buffon, Reaumur, Vaillant, e in Italia Malpighi, Redi, e Poleni. Vero è, che nel tagliare gli alberi aver si debbe riguardo alla stagione; perchè se lascisi al piè loro cader la scure quando son turgidi d'umore, questo ne' vascoli dispone l'alimento idoneo alle tignuole, e a poco a poco rilassata dalla fermentazione la tessitura del legno, in breve tempo marcisce; quindi è che tagliati i legni in primavera, o in estate, qualunque sia della Luna l'aspetto, tarlano, e marciscono per il troppo umore, che in simili stagioni empie i loro utricoli; ma se si tagliano, come vuole Vitruvio, al principio dell' autunno nel mezzo della midolla, acciò n'esca l'umore, e poi si seghino al vegnente Febbrajo, e si espongano all'aria a diseccarsi, vanno immuni dalle tignuole e dalla putrefazione, qualunque fosse l'apparenza della Luna, sotto cui furon tagliati. I vecchj Medici alfine per compiacenza forse adattaronsi alla popolare credenza, e servir fecero alle fasi della Luna le malattíe; ma più sinceri i moderni, e segnatamente tra questi il Redi, Santorino, e Freind, appoggiati a sicuri e replicati esperimenti, non riconoscono infermità veruna, che a' diversi aspetti della Luna debba i periodi suoi; e però oggi si lascia agl'ipocondriaci tutto il diritto di

(1) *Eccli.* 43, 7.
(2) Lezione XII.
(3) *Instruction pour les Jardins* t. 2, c. 22.
(4) *Ep. apud Pluche* tomo 2, dial. 6.

chiedere a' Pianeti la permission di un salasso, ed a' superstiziosi il piacere di rallegrarsi, quand'han passato l'anno climaterico; ma il buon Medico intanto non guarda i segni del Toro, o del Lione per applicare agli infermi gli opportuni medicamenti, nè cura le osservazioni del Mead (1).

Con maggior forza, ma con esito eguale, trattò delle influenze della Luna il Signor le Cat (2): pensò egli di poter dimostrare, che la Luna influisce non solo su la costituzione dell'aria e de' fluidi, che ne attorniano, ma su quella ancor delle piante e degli animali, anzi su la vita e sanità dell'uomo; e ragionò così: „ Compressione de' fluidi, che ne circondano, movimento di quelli che ne penetrano; ogni Fisico comprende, che sono queste le due grandi sorgenti degli effetti da questi fluidi prodotti nelle piante e in noi, e che le variazioni di questi effetti sono capaci di produrre le più grandi rivoluzioni ne' nostri corpi. A cagion d'esempio ognun sa, che la traspirazione dell'animale e della pianta è un fenomeno de' più importanti alla sanità di questi generi; e sa del pari, che un tal fenomeno è regolato in parte su i gradi di compressione, che l'esterno aere esercita su la superficie de' corpi; e così cotesta traspirazione sarà soggetta a cambiamenti, se vi soggiace la compressione medesima. Sebben poi il moto del cuore e de' vasi dell' animale sia il movente principale de' suoi licori, uopo è non pertanto il confessare, che il primo principio, o il germe, per così dire, della fluidità, e della agitazion de' licori è il fluido sottile dell'universo, che gli anima e penetra: saranno essi adunque più o meno fluidi, ed agitati a proporzione, che verran penetrati da una quantità più o men grande di questo fluido sottile, o da una quantità del fluido medesimo più, o meno attiva „. Ora egli è evidente, che il più o il meno di fluidità, e di agitamento ne' licori nostri forma stati diversi nella costituzion loro, e nella economica della circolazione, e in conseguenza sarà importantissimo in tutte le funzioni animali, e vegetali. Ma se è vero, che le diverse compressioni dell'aria su gli animali, e i vegetabili influiscano di molto sopra le funzioni di questi esseri viventi, e che lo stesso faccia pur anche la maggiore, o la minore azione del sottil fluido penetrare, vero sarà egualmente, che le cagioni, le quali accrescono, o diminuiscono questa compressione, e agitamento de' fluidi, influiscono su le funzioni del regno animale, e vegetale: ma la Luna appunto accresce, o diminuisce questa compressione e questo agitamento: la Luna adunque influisce e sovra questi fluidi del nostro Mondo, e su le funzioni degli animali e de' vegetabili. Che le fasi della Luna accrescano e diminuiscano la compressione del fluido, che ne circonda, è dimostrato, ei dice, dal flusso e

(1) *Ouvrages des Savans pour le mois d'Octobre* 1704, pag. 477.

(2) V. *Bibliotheque de Physique et l'Hist. Natur.* tomo 1, p. 2, art. 35, pag. 60.

dal riflusso generalmente attribuito alla Luna: ma non è poi questa una contraddizione ben singolare, in che vengono a cadere col loro modo di pensare i nostri Fisici più rispettabili? Accordan eglino, che la Luna governa i fluidi della nostra atmosfera, che con essi scompiglia l'Oceano, e muove dal centro del suo vortice la Terra; e poi le negano il potere di scuotere le delicate macchine degli animali e de' vegetabili, mille volte più sottomesse alle rivoluzioni di questi fluidi dell'atmosfera che le acque dell'Oceano. Le differenti fasi della Luna possono altresì, impedita o promossa la traspirazion della Terra, come quella dell'animale, essere occasione di maggior copia o minor di vapori, e contribuire a darci un' aria più o men pura. Le fasi finalmente della Luna non sol producono cambiamenti nella compression de' fluidi, che ne attorniano, ma accrescono eziandío, o diminuiscono il movimento de' fluidi, che penetrano in noi; perchè prodotto nel fluido ambiente un flusso e riflusso, anzi correnti d'aria non dissimili da quelle di un mare agitato, varia la costituzione dell'aria che respiriamo. Questi sono i principj del Signor le Cat, che appena renduti pubblici vigorosamente furono combattuti. La *contraddizion singolare*, addomanda il suo Confutatore (1), che si rinfaccia a' Fisici rispettabili, è ella più *contraddizione*, e più *singolare* di quella, in cui a cader vengono quanti dichiaransi a favore delle influenze della Luna? Dicono questi, che la Luna scuote le delicate macchine degli animali, che la sua pressione impedisce loro e alla Terra pur anche di traspirare, e son forzati di accordare, che questa pression medesima non è capace d'impedir che s'innalzi una nuvola, un fumo, una fiamma anche più delicata. Dicono, ch'ella agita un fluido chiuso nell'ossa di un uomo, ch'è coperto di pelle, cinto di veste, difeso da un muro di tagliate pietre, e da un'immensa atmosfera; e son frattanto costretti a concedere, che poi ella non agita un licore in un piatto, che da un menomo soffio viene agitato. Chi prova, troppo nulla prova. Se la Luna agisse sovra tutti i corpi, come fa su le acque del mare, non potrebbe scompigliar l'Oceano senza stiacciar gli uomini e i vascelli, che lo ricoprono, nè potria rimuovere la Terra senza turbare il cervello degli uomini, che vi son sopra. Prova quindi a combattere direttamente il sistema dell'Avversario, che il comprimere, e l'agitare son due effetti troppo opposti per essere prodotti ad un tempo sul medesimo soggetto dalla stessa causa: e che causa poi? Una fase della Luna, un istante di ragione, veder fa, che due cose sarebbero necessarie perchè le fasi della Luna cambiassero la compressione e il movimento de' nominati fluidi; cioè, che le fasi rompessero l'equilibrio della Luna, e creassero del moto; e dimostra ad evidenza, che l'una cosa e l'altra è impossibile. Osserva col Signor de la Hire, che la Luce

(1) *Journal historique pour le mois de Mai 1742, pag. 340.*

venendo immediatamente dal Sole, eagiona un sensibile movimento, e procedendo dalla Luna non ne produce veruno; volentieri accorda che la reflessione cagionata dalla Luna dà, o conserva alla Luce un altro principio di moto: ma poi trattandosi di vedere se questo principio operi di concerto colle fasi della Luna, colla ragione, mostra il contrario. Passa dopo a consultare la miglior guida, ch'è l'esperienza; e cento volte, ei dice, passò la Luna per il Meridiano di Parigi nelle sue fasi più deboli, e la pioggia continuò a cader sì gagliarda, come farebbe nelle fasi più formidabili. Fu risposto, che avvenne ciò perchè le disposizioni delle concorrenti cause furono opposte: ma queste cagioni, egli ripiglia, così costantemente, e vittoriosamente opposte sembranmi più efficaci che una causa sì spesso inutile, e sempre insensibile. Finalmente viene a conchiudere, che le fasi della Luna sono incapaci di nuocere, o di contribuire non solo alla traspirazione degli animali, ma a quella ancor della terra e delle piante. Basta che il vento di Sud faccia succedere ignee particelle a' sali, che il vento di Nord avea sparsi nell'aria, indotto il necessario calore, hassi l'effetto simile a quello di un palla di barometro, che si riscalda alloreltè vuolsi far ascendere lo spirito di vino. Senza pulsazioni, e oscillazioni, senza le animelle, e le scosse, che il vento dà alle foglie delle piante, lo spirito di vino ascende nella bottiglia: non è adunque sorprendente, che un succo più sottile assai attratto dalle parti omogenee, che incontra nelle filiere della pianta, e da quelle della rugiada, che trova alla estremità de' pori, colà, e traspiri indipendentemente dalle fasi della Luna.

Ma abbiano i Pianeti, o no vera influenza ne' corpi, niuno impegno ne prende la Religione: strano è bensì, che alcuni abusando anche delle parole del Testo, *ut sint in signa*, abbiano cercato di dar peso alla impostura e alla menzogna, e di accreditare la malvagia arte del Divinare. Libera è la mente umana, nè senza empietà può dirsi determinata dall' influsso degli astri, perchè allora nè merito vi sarebbe in noi, nè demerito, nè lode, nè biasimo. *Si nativitas est*, divinamente il Grisostomo (1), *omnia frustra et agimus et patimur*, *non est laus*, *non est vituperium*, *non est pudor*, *non est dedecus*, *non sunt leges*, *non dicanteria*. Il dir che nasca ogn'uomo sotto la fatal podestà de' celesti corpi, e che da lor ne venga o bene, o male, fu stolidezza degli accecati Gentili, dal cui pravo costume premunir volendo i figliuoli di Israele, a nome del Signor suo diceva Geremia: *Juxta vias gentium nolite discere: et a signis Caeli nolite metuere*, *quae timent gentes* (2). Ma da noi, cui splende il bel raggio di Fede, mirar si dèe l'Astrologia con quel disprezzo, che le conviene; giacchè non torna di mostrarne la vanità e la insussistenza, avendolo fatto

(1) Omelia 32.

(2) Cap. 10, v. 2.

da pari loro il Pererio (1), e Pico della Mirandola (2), a nulla dire degli antichi Padri, tra' quali si distinsero Origene, ed Agostino. Nè l'esito felice, ch'ebber talvolta le predizioni, favorisce in verun conto la menzognera arte Divinatoria. Sappiam noi dal Vandale, e dal Fontenelle (3) con che dispregio ricevuti fossero gli oracoli da' più dotti Gentili: l'accortezza altronde degli impostori, e gli opportuni equivoci bastavano a far travedere l'ignorante volgo, seppur non ebbevi gran parte colle sue conghietture, tratte dalle naturali cagioni a lui ben note, l'astuto Principe delle tenebre alleato con que' sordidi giocolatori, come studiossi di persuaderne Sant'Agostino (4). Potranno ben dunque a sentimento del ch. Signor Genovesi (5) i più acuti Filosofi prevedere dal clima alcune corporee inclinazioni degli uomini; ma non mai predire e conoscere le future cose che sono libere, e chiamansi contingenti; poichè queste dalla sola deliberazion dell'animo dipendono, dalla consultazione, in una parola dalla ragione.

Tolta di mezzo la influenza, e'l predominio de' Pianeti, sembrar potrà appartenente al Testo la ricerca degli abitanti della Luna, di cui tanto si è scritto non sol da' Poeti, che finsero, ma da' Filosofi che pretesero di dimostrare. Moderato ne' pensamenti il Signor Fontenelle (6) protesta più volte, che gli abitanti da lui posti nella Luna non sono della nostra spezie, che non sono uomini come noi; altri però fra gli antichi annoverati dal Fabricio (7), senza tante distinzioni stabilirono la pluralità degli abitati Mondi, e seguitati furono da parecchj Filosofi di gran nome nella età nostra, più sottil veditrice delle cose anche lontane. Noi appagarci non dobbiamo di conghietture, quando dal Genesi, e dagli altri Libri santi positivi argomenti si traggono dell'opposto. O fingonsi gli abitatori de' Pianeti uomini di ragion capaci, o viventi d'ignota spezie. Se affermar piaccia il secondo, avranno sempre questi Filosofi un bel che fare per torsi d'impaccio, e sbrigarsi dalla Autorità divina, che l'uomo ci rappresenta come la sola nobilissima fattura del Creatore, al cui servigio fatti furono i Cieli e gli astri: ***In ministerium cunctis gentibus, quae sub Caelo sunt*** (8). E che servigio prestar ci potrebbero queste inanimate creature di sconosciuta spezie sparse in que' globi, il cui benefico Lume ne allegra? Converrà adunque prender l'altro partito, e dichiararsi senza riserva a favore di una spezie umana di ragion dotata: ma donde usciron poi questi ragionevoli animali? O generati in Terra al Ciel volarono per prender posto nella Luna e negli altri Pianeti, o discendenti da un altro padre nacquer lassù. Qui non v'ha mezzo: ma nel primo caso chi avrà

---

(1) *Comment. in Gen.* tomo 1, pag. 162.
(2) L. 12 *adv. Astrologos judiciarios*.
(3) *Storia degli Oracoli* dis. 1, c. 7, p. 44.
(4) *De Civ. Dei* lib. 9, cap. 7.
(5) *Univ. Christ. Theol. element.* t. 1, l. 3, c. 2, p 177.
(6) *Della pluralità de' Mondi*.
(7) *Bibl. Graec.* tomo 1, cap. 10.
(8) *Deut.* cap. 4, v. 19.

suggerito a que' fondatori delle planetarie colonie di abbandonare il lor nativo soggiorno per tentare volo sì ardito? Chi armato di robuste ali il dorso, e chi diretto lo sconosciuto viaggio? Se tentar poteasi ed eseguire allora, perchè non fu poi altre volte tentato dagli abitatori della Terra a visitare, e riconoscere i loro simili, che da un Padre comune ebber l'origine? Eh via, tutte favole ridicole, che disonorano la Filosofia, se fan buona comparsa nel Poema dell'Ariosto, o in altri, che al par di lui sanno inventare. E nel secondo caso il volere ammettere un'altra generazione, che riconosca un padre diverso da Adamo, è creduta vera eresia da Sant'Agostino (1). E veramente con tal chiarezza esprimesi Mosè nel raccontare la storia del primo Uomo, da cui tutto l'uman genere trar doveva i natali, che fuor di dubbio da' Pianeti l'umana spezie esclude: *Creavit Deus hominem*, dice lo Storico divino, *factus est in animam viventem*; e dove la Volgata legge *hic est liber generationis Adam*, hanno i Settanta *hic est liber generationis hominum*. Qui tutta abbracciasi la spezie umana, come altresì nel detto: *Dio creò l'Uomo*; *l'Uomo fu fatto anima vivente*, non questo Uom solo ci si presenta all'idea, ma sibbene il tronco, il capo, la sorgente di tutti gl'individui della spezie umana. Nè la perfetta rassomiglianza tra la Terra e i Pianeti dovrà poi tanto esaltarsi a conchiudere, che l'una e gli altri sono egualmente abitati; perchè questa perfettissima rassomiglianza non è ancora ad evidenza mostrata. Questi mari e questi laghi planetarj contrastansi se non altro alla Luna dal ch. Hugeus (2), che consideratene le macchie, riconobbe a non dubbj segni, che le credute acque non son poi altro che cavità profonde assorbenti la Luce, e che i punti brillanti son cagionati dalle altezze, che si levano in mezzo a queste cavità medesime; e altronde l'atmosfera de' Pianeti è ancor dubbiosa e incerta per quante osservazioni siansi da' più diligenti Astronomi rinnovate. Non si precipiti qui dunque un giudizio, che troppo sembra ingiurioso alle Scritture, da cui traggono argomenti anche più forti i Teologi, che per la stabilita brevità voglionsi ommettere: e se in niun conto tutto ciò vogliasi avere, leggansi le Risposte del dotto Ambry (3), che bastano a togliere ogni dubbiezza.

Non v'ha oggi tra gli Astronomi veruno, che dal numero de' Pianeti escluda più le comete. Dopo infinite osservazioni si è fatto ritorno alla sentenza de' Caldei (4), ch'è poi la vera; ed è convinto il Mondo, che ad onta degli straordinarj cambiamenti, a cui qualche volta soggiaciono le comete, non lasciano però d'essere corpi ugualmente antichi e durevoli che i Pianeti, e in conseguenza da Dio pure formati

(1) Lib. ad *Quod vult* cap. 77.

(2) *Ouvrages des Savans pour le mois de Mai* 1698, pag. 228.

(3) *Questions philosophiques sur la Religion naturelle. A Paris* 1782, pag. 265.

(4) V. Saverien l. c. *Hist. de l'Uranolog.* pag. 2.

nel quarto giorno delle sue opere; anzi credo, che abbiano la natura medesima, e perciò splendano per la luce impressata loro dal Sole. Oltre che tutti i fenomeni ce lo persuadono, le leggi ancor della Fisica e della Meccanica lo esigono; e in ciò sono d'accordo tutti i Filosofi moderni. Quanto al movimento loro, si è trovato così regolare, che può predirsi il lor cammino, e il luogo, in cui vanno a sparire, dopo di averle osservate non più che due volte o tre; e ne abbiamo le pruove in Evelio, nel Cassini, e in altri celebri Astronomi. Si è fatto un passo anche più innanzi, e si è arrivato al segno di predirne il ritorno; e vi ha luogo a sperare, che ognor più sarà l'esito fortunato, a misura che si anderan correggendo i falli, a cui i primi tentativi sono soggetti: nè mancò chi scrisse con molta copia di erudizione (1), che le comete più sovente comparse, e conosciute dal Mondo tutto, hanno le proprietà necessarie per cagionare gli straordinarj deliquj del Sole e della Luna. Oltre alle ragioni adottene, si è voluto anche ricorrere alla Storia. Erodoto (2) parla di un ecclisse totale del Sole, che accader dovette nel tempo che Serse si pose in marcia verso l'Ellesponto; e Dion Cassio (3) fa menzione di un altro simile, che immediatamente precedette la morte di Augusto. Qualunque partito si prenda per regolare i tempi di questi ecclissi, non trovasi ragionevol mezzo di accordarli col seguito della Storia, e co' movimenti del Sole e della Luna; ma è ben notabile, che tutti e due preceduti furono immediatamente, o seguitati da comete; e il sappiamo da Plinio e da Svetonio: si conchiude perciò, che verisimilmente avessero la origine da queste, benchè per difetto di esatte osservazioni non si possa geometricamente dimostrare. Il solo esempio di uno straordinario ecclissi della Luna visibilmente prodotto da una cometa, la cui velocità non era guari maggior di quella di un qualche Pianeta, trovasi nella Storia di Giorgio Franza, a cui negar fede non può chi ammette il canone, che stabilire si vuole, cioè, che tenerci dobbiamo ne' più giusti confini per giudicar sanamente degli ecclissi, che trovansi presso gli Storici; poichè se molti incontransi irregolari ecclissi in un seguito continuo, non si dovrà molto contare su la narrazion dell'Autore, che li riporta. All'opposto, se un solo ecclissi irregolare, o anomalo, trovisi tra molti regolari, assolutamente rigettarsi non dèe, ma riguardarlo possiamo come vero, e straordinario. La varia forma, che prendono le code, diede il nome alle comete or di crinite, or di barbate, or di ensiformi, perchè i raggi appunto da que' lucidi corpi gettati dalla parte opposta al Sole or somigliano una lunga treccia di capelli, ora una barba, ora una spada. Queste code verisimilmente nascono da una ontuosa materia, propria del corpo delle comete, e facile ad accendersi; quindi è, che accostandosi

---

(1) *Biblioth.que Germanique* tomo 11, pag. 157. (2) Libro 7. (3) Libro 57.

al Sole concepir dèe uno straordinario calore, ed esalare in ignei vapori dalla parte, che si oppone al Sole, a foggia appunto di lunghe code; il che affermando co' Fisici migliori condannar non pretendo il singolar pensamento del ch. P. Bina (1), che non altro vede nelle code delle comete che elettrica materia, dico soltanto, che aspettar si debbono più sicure ossservazioni, e più robusti argomenti, che confermino questa sua nuova opinione.

Noi siam troppo lontani dalle Stelle fisse, diceva il celebre Pluquet (2), a poter pronunziare retto giudizio della disposizion loro: certo è, che poste sono in così grandi distanze da noi, che l'ordine, se ve ne ha, sparir dèe assolutamente agli occhi nostri: queste Stelle sono altrettanti Soli simili al nostro, e intorno ad essi verisimilmente girano Pianeti, e questi forse son quelle Stelle, che veder si fanno, e spariscono di tempo in tempo (3); queste Stelle fors'anche, che pajono estinguersi e di bel nuovo formarsi, sono stiacciati Soli, intorno a cui circolano Pianeti, la cui gravitazione sconcerta la posizione del loro Sole, e veder ne fa ora il taglio di questi Soli, ed ora la lor superficie (4). Egregiamente detto. Sono le Stelle fisse altrettanti Soli; ma non bene da ciò credo inferirsi con Giordan Bruno, che abbia ognuna i suoi particolari Pianeti a farle intorno le sue periodiche rivoluzioni, a noi invisibili ed ignote: il nega certo il sommo Astronomo Keplero, mostrando, che in questa ipotesi pochissime esser potrebbero le Stelle, e ne apparirebbero in una enorme differenza di grandezze, perchè due o tre volte esser dovrìano piu lontane da noi di quel che sono (5). E' sì grande infatti il numero delle Stelle, che impossibile è all'uomo il contarle. *Suspice Caelum*, fu detto una volta ad Abramo, *et numera Stellas*, *si potes* (6): e in chiara notte a' più valenti Astronomi ripetere si può lo stesso: *numera*, *si potes*, quell'ammassamento di Stelle, che forman quel lucente e bianco tratto, che chiamiam noi *Via lattea: numera*, *si potes*, quelle infinite quasi, che al nudo occhio sembrano invisibili. Ma se il numero di queste è maggiore di tutti quanti gli sforzi della umana arte, anche la distanza loro è sì smisurata, che dalle astronomiche osservazioni non può giustamente determinarsi. Eppure con che indifferenza parla Mosè del più maraviglioso spettacolo, onde ornato ha l'Universo il Creatore! *Et fecit Stellas*. Ma bene in ciò chiaro apparisce, ch'ei parla un linguaggio solamente proprio di lui, che in una parola esprime ciò che non costagli che una parola. Questa parola non pertanto fu sovente lo scopo delle buffonerie del Signor di Voltaire, che non cessa di ripeterci ora (7) ciò, che aveva già

(1) *Electricorum effectuum expl.* p. 121 e seg.
(2) *Exam. du Fatal* tomo 3. pag. 342.
(3) Derham *Theologie astronomique*.
(4) Maupertuis *Figure des astres* cap. 7.
(5) Wolf in *Astron.* n. 1123.
(6) *Gen.* 15, 5. (7) *Quest. sur l'Encycl p.* ec.

detto nel suo Dizionario *della empietà* (1); vale a dire, che *Mosè parla delle Stelle come di una bagattella, benchè sien poi altrettanti Soli, ognun de' quali ha i suoi Mondi, che gli girano intorno*: ma il laconismo di Mosè in riguardo alle Stelle sarà sempre mirabile alle vedute de' più grand'uomini, che trovan buone ragioni, perchè senz'enfasi parlasse delle Stelle. Ognun sa, dice il ch. Bergier (2), che una stupida ammirazione degli astri fu la origine del Politeismo, e della Idolatría presso una gran parte delle nazioni: ora più sensato che i Filosofi Mosè non ci presenta le Stelle che come fiaccole destinate dal Creatore ad uso degli uomini. Soggiunge lo Scrittor divino, che queste Stelle collocate furono da Dio nel Firmamento del Cielo; *et posuit eas in Firmamento Caeli*: e l'Uomo del Dizionario (3) ne avvisa, che ne' libri degli Ebrei trovansi idee confuse, incoerenti, e degne in tutto di un popol barbaro intorno alla struttura del Cielo. Il primo lor Cielo, a dir segue, era l'aria; il secondo il Firmamento, dov'erano attaccate le Stelle; e questo era solido, e vitreo. Al di sopra di questo eravi il terzo Cielo, o l'Empireo, dove San Paolo fu rapito. Il Firmamento era una spezie di mezza volta, che abbracciava la Terra; nè il Sole girava intorno a un globo da loro non conosciuto. Che ammassamento di spropositi massiccj, in parte già da noi confutati (4), e bravamente qui ribattuti dall'Abate Nonnotte (5) scopritore perpetuo degli errori di Voltaire! A buon conto si sa, che gli Ebrei parlavano del corso del Sole, come tutte l'altre nazioni; e questo chiaramente resta provato dal primo capo dell'Ecclesiaste. Collocavano la Terra nel centro del Mondo alla maniera degli altri popoli, come lo attesta Filone nel suo libro della Uscita di Abramo. Conoscevano la Gnomonica più di trecent'anni prima che i Greci ne avessero la prima idea, come rilevasi dal capo ventesimo del quarto libro de' Re. Sicchè sembra, che tutte le ingiurie dette qui loro dal Dottore non debbano essere risguardate che come l'effetto del suo cattivo umore. Che più? Non sa egli neppure chi siano stati gli Autori di queste idee, che senza verun fondamento appone agli Ebrei intorno alla struttura del Cielo. Imperciocchè l'abbassamento del Cielo a guisa di volta è di Pitea Astronomo e Geografo Focense, o Marsigliese, e di alcuni altri Filosofi della Grecia (6). I Cieli di vetro, al riferir di Plutarco (7), erano invenzione di Empedocle, uno de' primi Filosofi, che trattassero di Fisica. La moltitudine de' Cieli, immaginati a spiegare il cammino de' celesti corpi, fu il frutto delle meditazioni di Talete Milesio, e di Pitagora. Gli Astronomi, che venner dopo di loro, ne accrebbero il numero sino a dieci (8). I cristallini, e l'Empireo uscirono di

---

(1) *Dict. philos.* art. *Genese*.

(2) *Traité hist. et dogm. de la vraie Religion* tomo 5, pag. 379.

(3) Luogo citato, art. *Ciel*. (4) Lez. X.

(5) *Dizion. filos. della Religione* tomo 1, art. *Cielo* pag. 124. (6) Strab. libro 1.

(7) *De placit. phil.* libro 1.

(8) Plut. ivi.

capo a' Comentatori di Tolommeo Filosofo e Astronomo Egiziano, autore di un sistema celeste, che fu seguíto sino a Copernico; sicchè non ci riman nulla per il bel sistema, di cui il nostro Autore vuol far onore agli Ebrei.

Termina qui la narrazione delle stupende opere di questo giorno colle usate espressioni: *Et factum est vespere et mane dies quartus*. Le Stelle e la Luna, ch'era allora nel suo novilunio, comparvero alla sera, e il Sol fu quello, che al giorno diede principio. Così tutto ebbe il suo luogo: le bellezze comparvero una appresso l'altra; la Luce sussistette sott'altra forma; e le tenebre, che punto non erano l'opra di Dio, abbandonarono il Cielo e la Terra. Allora Iddio mirando ciò che fatto aveva, vide tutto essere eccellente, *et vidit Deus quod esset bonum*, e vaghezza il prende di popolar l'aria, l'acqua, e la terra, a cui sembra, che manchin solo gli abitanti. Affrettatevi, o giorni, serbati a vedere anime viventi, e spirituali creature sopra la Terra. Se di corporee produzioni inanimate fummo finora spettatori, ne' due giorni, che verranno appresso, vedremo anche i viventi, e quello alfine che porta la somiglianza del Creatore. Saprò pure una volta quello che sono, giacchè lontana non è l'origin mia: prenderò quindi coraggio a proseguire con più di lena nel vicino Autunno le Lezioni, che interrompe la fervida stagione, e aprirò allora un teatro più bello di meraviglie.

Prima però di staccar l'occhio da' Cieli apprendiamo alcuna cosa da essi, che mirabilmente raccontano la divina Gloria. Oggi osservato abbiamo particolarmente la Luna, e par quasi avvenuto a posta, che qualche cosa abbiavi detto delle mutazioni sì varie di questo Pianeta, per ricavarne al fine un'utile istruzione. Cangiasi la Luna, e a proporzione che si accosta, o si allontana dal Sole, scema, o divien maggiore; ma l'instabilità, le vicende nella Luna son perfezione. Cangiasi lo stolto al par di lei; ma la instabilità, e le vicende sono un delitto in lui, quand'abbian luogo negli affari dell'anima. Che val mai essere tutto ardore un giorno, e tiepidezza un mese? Esser fervido nelle orazioni all'Eucaristica mensa, e tutto gelo e svagamento nell'altre? Vi vuole stabilità, e fermezza in guisa, che ci raggiriam sempre nell'opre nostre, come la Luna attorno al Sole, cioè attorno a Dio sotto la scorta della ragione e della Fede. Talvolta negli ecclissi suoi par che languisca e manchi la Luna; ma pur è sempre al suo Sole unita: e se il contempla in viso, del suo bel lume tutta si riempie. Non vi perdeste mai di coraggio, Anime buone, a cui talor s'asconde Iddio: a lui viemeglio unitevi, cercatelo, e il troverete in mezzo anche a' timori vostri: egli frappone un velo per inondarvi poi tutte ad un tratto di sua bella luce: allora sì, che sarete voi Lune perfette: *Luna perfecta in aeternum* (1), nè paventar potrete a scemamento, o ecclisse: *Luna tua non minuetur* (2).

(1) Salmo 88, 35. (2) *Isaiae* 60, 20.

LEZIONE XVII.

Udite, o Pesci dal vicin fiume qua concorsi e dal mare, udite voi del Signor la voce, che ascoltar non vogliono gli Eretici infedeli. Voi di molto debitori siete al Creatore, che ad abitar vi diede un così nobile elemento, e vi compartì le acque, dove dolci, e dove salse, a proporzione del vostro stato. Quanto però tenuti siete nella miglior maniera che per voi si possa a render grazie a lui. Egli fu, che in mar dispose i sicuri asili, e i ricoveri spessi, onde sottrarvi alle più romorose burrasche: per voi limpido e trasparente creò l'acqueo elemento, acciò veder poteste le cedenti vie, per cui fate viaggio, e distinguere il cibo, che vi conviene: il Creator medesimo a mantenervi movimento e vita questo necessario cibo in abbondanza vi somministra. Voi nella creazione del Mondo benedetti foste col comando, che il Signor vi fece, di moltiplicarvi e crescere; voi nel Diluvio sterminatore degli animali tutti, che eran fuori dell'Arca, preservati foste, e rimaneste intatti; voi di alette armati, e di vigore forniti liberamente scorrete or alto, or basso, fendendo le sostenatrici acque, come vi piace; voi per comando di Dio destinati foste a serbar Giona Profeta, e dopo il terzo giorno a rigettarlo in terra; voi a Gesù, che povero non aveva con che pagare il tributo, offriste la opportuna moneta; e voi finalmente prima del suo risorgimento, ed anche dopo all'eterno Re imbandiste la mensa, per le cui cose obbligati siete a lodare e benedire Iddio, da cui a preferenza degli altri animali riceveste così segnalati favori. Questo il sermon fu, che in su le spiagge dell'Adriatico a' pesci indirizzò tutto ripieno del divino Spirito animatore l'inclito Taumaturgo, gloria ed onore de' pergami, splendor delle cattedre, presidio della Chiesa, ornamento e decoro del Serafico Ordin mio, Antonio di Padova; e allora fu, che affollaronsi i pesci nella foce della fiumana immobilmente intesi alla divina Parola; furono visti allora, a testimonio di celebri Scrittori riportati da' Bollandisti (1), giusta la spezie loro tutti porsi in ordinanza, unirsi a' loro simili, e starsi a fior d'acqua; altri di liscio e puro argento coperti, altri di azzurro vagamente listati, altri miniati ad oro, vergati a spire, dentati a sega, macchiati a stelle, dando lode a Dio guizzar festosi a un tempo, ergere il capo, e con altri segni far come plauso all'Orator divino, da cui non dipartirono, se non quando nel nome del Signore benedetti furono, e licenziati. Se a mia gran sorte stato fossi presente al non più visto, al non più inteso spettacolo, a più alto segno sollevando forse le idee: Se tanto, avrei detto, può la

(1) Boll. ad diem 13 Junii in *Vita S. Ant.*

voce de' Ministri di Dio, che avrà mai fatto la efficace onnipotente Parola del Creatore, che tuonò su l'acque? E se i pesci della azzurra marina abitatori intesero Antonio, e di capirlo diedero non equivoco segno, come ubbidienti avranno accolte le prime voci del Signore, che voci erano di potentissimo comando; e come festevolmente esultato alla piena benedizione di lui, che fu la prima, che sentir si facesse alle animate Creature? Ma poichè da vicino mirar non ci fu dato l'un prodigio, o l'altro, ascoltiamo lo Storico divino, che nell'opra del quinto giorno con pennellate maestre pienamente adombra ciò che oggi impegnar dèe l'attenzion nostra richiamata su l'acque.

TESTO

XX. *Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis, et volatile super terram sub Firmamento Caeli.*

XXI. *Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum. Et vidit Deus quod esset bonum.*

XXII. *Benedixitque eis dicens: Crescite et multiplicamini, et replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.*

XXIII. *Et factum est vespere et mane dies quintus.*

PARAFRASI

Disse Iddio: Fatte omai le acque feconde, producan rettili, che abbiano vita ed anima; e volatili che si innalzino da terra a spaziar coll'ali libere per l'aria. Disse, e creò i gran pesci, e i viventi animali, che muoversi doveano pel liquido elemento, e popolare il vasto regno del mare: e già in varie spezie divisi, ma tutti aventi moto e vita, a guizzar cominciarono per l'acque; come per l'aria altresì levaronsi i pronti augelli a misurarne col volo la estensione immensa. Piacquero gli uni e gli altri al Creatore, che in atto di benedirli: Crescete, disse, o pesci, a riempiere i vasti seni del mare; e voi moltiplicatevi, o uccelli, sopra la terra. E in così nobili fatture passate essendo la sera e la mattina, diedesi al quinto giorno il compimento.

Non è men bello il veder popolate le acque di pesci, che l'aria di uccelli; ma saría malagevol troppo il comprendere in una sola Lezione la formazion di amendue, che unitamente ne espose Mosè. Parliamo oggi de' pesci, che bastante materia ci somministrano le prime parole del Testo, nè saran meno feconde di utili ricerche le altre, che la creazion riguardano de' volatili, e che serbare si vogliono a un peculiare trattato nella ventura Domenica. Diamo cominciamento.

Il comando di Dio, che in movimento pose le acque, e diede loro attività, e virtù a produrre i pesci, con tanta vivezza esprimesi nell'Ebreo Testo, che non quieta e semplice produzione par che dimostri, ma bulicame piuttosto, e universale fecondità: *Scaturient aquae scaturationem*; ovveramente *ebullient aquae ebullitionem*. Come nella bogliente acqua, che da terra sorge, o in quella, che riscaldata viene dal fuoco, sensibil corpicciuolo non havvi, che agitato non sia; così quelle de' laghi, de' fiumi,

e de' mari, penetrate dalla efficace Parola del Conditore, formaron quasi un bulicame di pesci: ben però aggiunse Vatablo, *producant aquae in magna abundantia*; a che avendo riguardo il Salmista: *Hoc mare*, disse, *magnum et spatiosum manibus*, *illic reptilia*, *quorum non est numerus* (1). A questa numerosa famiglia par veramente che convenisse poco il nome di rettile, poichè guizza, non si strascina il pesce. A levarsi d'impaccio *natatile* lesse il Grozio in vece di *reptile*, e il Lirano, seguitato dal Vatablo e dal Malvenda, rettili addomanda gli animali, che non han piedi, o che gli hanno cortissimi: ma il Serafico Dottore San Bonaventura (2) esponendo quattro maniere, in cui rampicano, e si strascinano gli animali, mostra che a' pesci ancora benissimo si adatta di rettile la denominazione; poichè tutti chiamar rettili si possono quegli animali, che con tutto sè movendosi traggonsi innanzi. Muovesi il verme, afferra il terren colla bocca, e appoggiandovisi sopra si para avanti: *vi oris sicut vermes*. Si muove il serpe, sforzasi col ventre e colle costole, e queste servongli come di leva a trarsi innanzi: *vi costarum et ventris sicut serpentes*. Muovonsi le testuggini co' piedi, e con tutto il gravoso ingombro del corpo: *pedibus et corpore*. Ma che? il corpo loro applicano a terra, e lo strascinan quasi: *corpus applicant terrae*. Muovesi finalmente il pesce, e colle pinne l'acqua preme, che lo spinge oltre: *vi pinnularum ut pisces*. E' sempre vero però, che si strascinan tutti, e per questo *rettili* chiamò i pesci Mosè nell'usitato modo di dire, che avevano gli Ebrei, a cui anche accomodarsi seppe nelle dianzi accennate parole il Salmista. Ma propriamente anche parlando, e chi non sa, che i rettili si dividono in terrestri, ed in acquatici da' più moderni Naturalisti? Non ci fingiamo adunque difficoltà dove non sono. E' certissimo, che d'acqua, come di principale materia, composti furono nella prima loro comparsa tutti quanti i pesci: *producant aquae*; e che destinati vennero ad abitar nell'acqua come lor proprio elemento: *replete aquas maris*: ond'uopo non avean di piedi, perchè i movimenti loro fansi nuotando. Come bene la generazione, e la copia immensa de' pesci espresse co' suoi versi Draconzio (3)!

> *Addit quinta dies animalia cuncta profundi.*
> *In corpus solidantur aquae nervique ligantur.*
> *Musculus humor erat, fluctus durescit in ossa,*
> *Atque oculi gemmantur aquis humore gelato,*
> *Et quot sunt fluctus, tot forsan in aequore pisces.*
> *Luserunt fluido per caerula vasta natatu,*
> *Et crispante freto, perflabant naribus undas*
> *Tervigenis factura cibos post cuncta creandis.*

(1) Salmo 103, v. 25. (2) In 2 sent. dist. 15. (3) Drac. in *Hexameron*.

I Contemplatori della Natura traggono argomenti della Sapienza del Creatore dall'ammirabile struttura de' pesci, la quale è così ben conforme all'elemento, in cui vivono, che non può idearsi altra più acconcia. Prima d'ogn'altra cosa vedesi, che il pesce è ricoperto di scaglie artifiziosamente disposte, e l'uso di queste è di difenderlo, e conservargli la intera flessibilità del suo corpo. Tutti i pesci, e più ancora que' di mare, vanno coperti di un grasso oleaginoso, che li rende infinitamente pieghevoli, e perciò assai atti a passare pe' luoghi più angusti. Questo grasso si rinnova ad ogni istante, e viene somministrato da una infinità di piccioli vasi escretorj, che vengono a terminare negli spazj quasi insensibili lasciati dalle squame tramezzo di esse. Havvi molta probabilità, che per questi vasi trascorra un succo, che è loro particolare, il qual serva non solo a nutrire, e accrescere le squame, ma a tingerle pur anche di colori diversi, alcuni de' quali riescono così brillanti, che l'arte più fina proverebbe non poca pena a imitarli. Questo grasso oleaginoso essendo impenetrabile all'acqua, è anche proprio a difender il sangue de' pesci dalla freddezza di questo fluido, e a raddoppiare in essi il calor naturale col ritorno delle esalazioni del corpo; e questo è necessariissimo nell'Oceano settentrionale, in cui il freddo non la risparmiarebbe a verun pesce. Mi si dica pure: Potea questo vivente avere una veste più leggiera a un tempo e più impenetrabile? Il centro di gravità è situato in quella parte del corpo, ch'è più opportuna al nuoto, e la figura de' pesci è la più comoda a farsi strada nell'acqua con delicata arte, ed esattissima geometría. Hanno essi alcune parti, che son veramente peculiari ad essi, come son le pinne, o vogliam dire le alette poste sotto il ventre: fu creduto un tempo, che l'uffizio loro fosse analogo a quel delle penne negli uccelli, ed ajutasse il pesce nel suo moto progressivo, o sia nel nuoto; ma i più moderni Naturalisti vogliono, che le pinne a null'altro servano che a tener diritto il pesce, ad equilibrarlo, ed ovviare la vacillazione, e l'ondeggiamento di qua e di là; talchè poi la coda sia il grande istrumento del nuoto, che serve a far sì, che progredisca il nuotante pesce. Hanno in oltre una vescica d'aria, chiamata *nuotatojo* dal Redi (1), che, come osservò il Borelli, atti li rende ad innalzarsi, a discendere, e a tenersi ad ogni altezza di acqua, come loro più piace: quindi a misura che comprimono, ō dilatano la vescica, ne seguono i movimenti suddetti. Non sarà lontano dal vero il figurarsi col Signor di Bomare (2), che i muscoli del pesce siano gli ordinarj mezzi, di cui servesi per restringere, o allargar la vescica. S'ei li rilascia, si dilata l'aria pel naturale suo meccanismo; onde la vescica si gonfia: se li ristringe, l'aere si comprime, e la vescica più picciola diviene. Varian però queste vesciche in varie spe-

(1) *Osservaz. anim.* pag. 151. (2) *Dizion.* tomo 7, pag. 328.

zie di pesci; poichè alcune composte sono di una cavità sola, altre di due, di tre, e ne conta il Redi una di quattro; anzi alcune spezie di pesci non ne han punto, e questi in differenti modi gli accennati movimenti eseguiscono. Le branchie poi fanno le veci de' pulmoni, e respirano per esse. Elegantemente il Tasso (1):

Però che qual è l'aria a' lievi augelli,
O pure ad animal, che spiri in terra,
Cotale è l'acqua al nuotator marino,
Et a qualunque guizza in fiume e in lago;
E la ragione è manifesta a' sensi,
Perchè'l pulmon nella sinistra parte
Tra le viscere nostre ha il proprio sito
Spongioso e raro, e trasparente in guisa
Di specchio, o d'altro che riceve immago,
E la ritorna; e si restringe ed apre
Quasi mantice o folle, e'l rezzo e l'aura
Spirando, e respirando accoglie e rende,
E ventilando è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.
Ma diè Natura alle guizzanti torme
Invece di pulmon le curve branchie;
E mentre le distende e le raccoglie,
Dentro l'acqua riceve, o pur la sparge;
E così in loro il proprio offizio adempie,
Ch'è quasi un respirar d'umore e d'onda.

Ma se saputo avesse questo Filosofo Poeta le più moderne e sicure esperienze, non avrebbe avuto difficoltà di affermare, che aria, e non acqua respirano i pesci. L'infaticabile Nollet posto nel pneumatico recipiente un gran vase di vetro ripieno d'acqua, in cui nuotava un picciolo pesce, osservò, che a misura che faceasi il vuoto nel recipiente, uscivano bollicelle d'aria di sotto alle scaglie del pesce per le alette e per la bocca. Stettesi l'animaletto su la superficie dell'acqua senza poter mai calare a fondo: vi morì finalmente; ma solo a capo di più ore. Questa scoperta dubitar non lascia, che anche gli animali destinati a vivere nell'acqua abbisognan d'aria; poichè senz'essa incontrano la morte. Vero è, che la privazione di questo elemento non li fa tosto morire, come gli altri animali; ma questo prova soltanto, che differentemente respirano dagli altri. Convien dunque accordare a questo celebre Sperimentatore, che lo stato

(1) Giornata 5, pag. 156.

naturale di tutti gli animali è di poter pigliar l'aria, e che fassi loro violenza, se privati ne vengono. Si vede infatti il pesce da sè slanciarsi su la superficie degli stagni per pigliar nuov'aria, e rigettar quella, che respirava dapprima; anzi ne assicurano i Naturalisti, ch'egli sa feltrare ed appropriarsi quella, ch'è disseminata nell'acqua; e allora quando sotto il ghiaccio muore, si ha tutta la ragione di credere, che ciò avvenga per essergli mancata l'aria; poichè questo inconveniente non segue qualunque volta abbiasi l'avvertenza di rompere il diaccio. Finalmente il pesce vive più a lungo nell'aria, e senz'acqua, di quel che faccia nell'acqua, se gli manca l'aria; in conferma di che abbiamo da accreditati Scrittori, che in Olanda e in Inghilterra si suol sospendere in certe reticelle il pesce carpio sopra il mosco umido, e in luogo fresco, e ingrassarlo per due o tre settimane con mica di pane bagnata nel latte (1). Chiaro è adunque che l'aria anche al pesce è più necessaria dell'acqua. Nè solo a motivo della respirazione uopo hanno dell'aria i pesci, ma anche perchè loro trasmessi vengano i suoni. Veramente infra gli antichi si è disputato assai per decidere se i pesci odano, o no. Quanto a quelli della spezie cetacea egli è evidente, che tutti hanno i passaggi uditorj; non così gli altri, in cui non erasi scoperta per anche apparenza alcuna de' fori delle orecchie: in oggi però il Signor Klein nella sua bellissima *Storia de' pesci* ha dimostrato colle più sicure osservazioni, che tutti i pesci hanno gli organi dell'udito, e gli esterni fori, che non avea saputo rinvenire il Piacentini, benchè in molte spezie rendasi malagevole il rilevarli. Gli organi dell'udito ne' pesci son que' piccioli ossetti addomandati da' Naturalisti *lapilli*, che nella grandezza loro differiscono a proporzione della mole e della grossezza, e più distintamente rendonsi visibili negli spinosi che negli altri. Tre paja di questi ossetti contansi in ogni spezie di pesci. Il primo agevolmente si scopre, e tutta poi la difficoltà riducesi agli altri due pari, che sono assai più piccioli, e rimangono avviluppati, e avvolti in distinti sacchetti composti di una finissima membrana. Questi ossicini, che noi crediamo senza dubbio essere gli organi dell'udito ne' pesci, corrispondon forse all'incude, al malleolo, ed alla staffa degli altri animali. I passaggi poi, per cui tradotto viene il tremolo movimento a' divisati organi interni, si scoprono singolarmente nella testa del luccio, e in quella dello storione: nella prima veggonsi gli opportuni fori conducenti agli organi dell'udito, e sono così sensibili, che vi s'introducono le setole; e nella seconda rilevasi il canal dell'udito non altramente che un bellissimo, ed appariscente corpo membranoso, in cui sono piantate le tre paja di ossetti dianzi descritti. Nè l'acqua, in cui nuotano i pe-

(1) Nollet *Lezioni di Fisica sperimentale* tomo 3, pag. 196.

sci (1), impedir può, che lor non giunga il suono, perchè nell'acqua immersi i nuotatori sentono lo sparo del cannone. L'Abate Nollet, tuffatosi nell'acque a notabile profondità, udì anche la voce umana, e 's-Gravesande il suono di una picciola campana chiusa in un vaso posto sott'acqua. Gli occhi de' pesci perchè corrisponder possano a tutte le convergenze, e divergenze de' raggi, che la diversità, e le rifrazioni del mezzo acquoso sogliono cagionare, in particolar maniera sono costrutti, e più sferico in essi è l'umor cristallino che ne' terrestri animali. V'hanno de' pesci, le cui mascelle armate sono di denti, e a più giri ancora; altri non han radicati i denti nelle mascelle, ma nella volta del palato, o negli ossetti posti all'ingresso dell'esofago; ed altri non ne han punto; quando accordar non vogliasi il nome di denti a certe picciole ineguaglianze fatte a guisa di sega, che appena il nudo occhio distingue, nè son sensibili che al tatto nelle estremità delle labbra superiori. Che finezza di organizzazione! Animale non havvi più conosciuto del carpione: non pertanto la struttura di questo l'attenzion fissò di due celebri Anatomici, Duverney, e Petit. Il numero infinito de' pezzi inservienti alla respirazione è la cosa più sorprendente: se ne contano di ossosi quattro mila trecento ottantasei, sono sessantasei i muscoli, otto i rami principali d'arterie, da cui partono quattro mila trecenventi rami, e ognun di questi ha un'infinità d'arterie capillari trasversali, il cui numero eccederebbe di assai tutti questi numeri insieme. Le vene, non men che le arterie, hanno otto principali rami, da cui derivano quattro mila trecenventi ramoscelli. Chiami pur dunque il Salmista meravigliose le opre di Dio nel profondo del mare, che non cesseranno giammai di ammirarle i servi del Signore: *Viderunt opera Domini, et mirabilia ejus in profundo* (2).

Sebbene col dir noi tanto della struttura de' pesci, che abbiam poi detto, se non pochissimo in paragone del molto, che intendere ne fa lo Storico divino, anime viventi addomandando i pesci: ***Producant aquae reptile animae viventis;*** o, come legge Vatablo, *reptilia animata viventia*? Per quanto meravigliosi siano i Cieli, e i luminosi astri, che gli adornano, sono però corpi senz'anima; non vivono, nè spontanei sono i movimenti loro; ma il più minuto fra' pesci ha vita e movimento proprio, e a suo piacer rivolgesi, e si aggira, va innanzi e torna indietro, cerca il cibo che gli conviene, lo spiacente rigetta, e come il bisogno richiede e la inclinazione lo sprona, cambia acque e paese; altri fra le immonde alghe si ferma, ed altri cerca infra le roccie e gli antichi scoglj le pure acque cadenti, e scorre su le bianche pietre, e le arene d'oro. Arrogante, e cieca Filosofia, forma, se puoi, colle sole tue leggi mec-

(1) *Recueil de l'Acad. Roy. des Sciences an. 1743. Mémoire sur l'ouie des poissons, et sur la trasmission des sons dans l'eau; par M. l'Ab. Nollet,* (2) Salmo 106, v. 24.

caniche una macchina di spontanei movimenti dotata, che pareggi questa, benchè fra le animate sia la men perfetta. Ah, che miglior Filosofo de' nostri mostrò il gran Padre Sant'Agostino (1), che il più minuto pesce, per ciò solo ch'è animato nell'esser suo, è più perfetto del Sole e delle Stelle, che prive d'anima e di vita patir possono solamente, e nulla in sè da sè medesime operare: ma animale non v'ha così imperfetto, che far molto da sè in sè medesimo non possa, e crescendo perfezionarsi. So da Sant'Agostino medesimo (2), che infra gli antichi alcun negò, che abbiano i pesci memoria, e vita alla ragion vicina, non per altro, se non perchè nel sacro Testo non anime vive chiamati furono, ma rettili d'anime viventi: poco però giovava questa loro ridicola sottigliezza; poichè se alcun ne dice, a cagion di esempio, *ignobilia hominum*, noi intendiamo ben tosto, come osservò il gran Dottore, quanti sono ignobili tra gli uomini, e questa frase equivale all'altra *quicumque sunt in hominibus ignobiles*; e così anche intendere dobbiamo ragionando de' pesci *quae sunt in animabus vivis reptilia*. A farli però ricredere bastavano anche troppo le più volgari osservazioni. Scrissero alcuni, continuerò colle parole di Sant'Agostino, maravigliose cose da lor medesimi vedute ne' vivaj de' pesci: ma quando ancora fossero false, egli è certissimo, che di memoria i pesci sono dotati: io l'ho sperimentato più volte, e può a suo bell'agio sperimentarlo chi vuole. Un vasto fonte ne' contorni di Bulla è così pieno di pesci, che nulla più: hanno in costume quelli che passano di gettar loro qualche cosa; ed essi affollatisi o l'abboccano i primi, o posti quasi in battaglia la rapiscono agli altri; e così assuefatti a questo pascolo estraneo, qualunque volta passeggiar vedono i viandanti sul margine del fonte, anch'essi seguono frettolosi a torme, e vanno e tornano e guizzano, e si innalzano aspettando, che quelli, i quali veggon presenti, gettino loro alcuna cosa, giusta l'usato. Non indarno adunque, conchiude il sublimissimo Dottore, i rettili, di cui parliamo addomandati furono animali dell'acque; poichè se forniti non fossero di memoria, usato non avrebbe lo Scrittor divino il nome di anima vivente. Aggiugniamo di più, che a trarne d'ogni dubbio Mosè torna tantosto a ripetere il fatto, e con energia maggiore servesi della parola di Creazione, che adoperata non aveva, fuorchè nel primo trarsi dal nulla e Cielo e Terra, e quasi dir voglia: *Iddio nel far anime vive, e moventisi, la fa veramente da Creatore.* Ecco le espressioni del Testo: *Creavitque Deus cete grandia, et omnem animam viventem, atque motabilem, quam produxerant aquae.*

Mentre però questa magnifica espression di Mosè certo mi rende, che insensate macchine non sono, e meri automi questi animali, pare ad un tempo, che seco stessa contrasti. Come mai, come si dice, che le acque

(1) *De Civ. Dei* lib. 11.

(2) *De Gen. ad lit.* lib. 3.

in prima produssero gli animali rettili, *quam produxerant aquae*, e poi che furono da Dio medesimo creati: *Creavitque Deus*? Ecco la maniera facile e piana, con cui si accordano i due detti apparentemente contrarj nella produzion de' pesci. L'elemento dell'acqua somministrar doveva, e realmente somministrò la sola materia, e Iddio sola attiva cagione produr poteva, e produsse i pesci, e tutte le facoltà e le forze, ond'essi hanno la vita. *Respondeo*: (la succosa risposta è del Bonfrerio) *produxerant aquae materiam, et dispositiones subministrando; Deus creavit efficienter*. Scrissero alcuni, che non senza grave motivo l'avveduto Mosè, dopo aver raccontato, che il Signor Dio comandò alle acque di produrre i pesci, soggiunse, che creò pur anche le smisurate balene, che sembrano mostri, o portenti della Natura; e fu perchè i Filosofi e i Poeti non li credessero nati a caso, o dalla combinazione di varj accidenti, che indur sogliono stranissimi cambiamenti nelle naturali produzioni, ma ne attribuissero la creazione a Dio autor del tutto. A me sembra però, che questa riflessione faccia poco onore a' Filosofi ed a' Poeti, i quali piuttosto potean credere nati a caso i più minuti animali, che hanno organi più imperfetti, e men composta tessitura di parti, e non gli animali maggiori, la cui perfezione si manifesta nell'ammirabile struttura del tutto e delle parti. Qualunque fosse il fine dallo Storico inteso nel menzionare singolarmente gli sterminati animali, che ingombrano il vasto seno del mare, la ebrea voce תנים *Thannim*, o תנינים *Thanninim* nella volgata *Cete grandia*, non ha per tutti il medesimo significato. A parer del Vatablo propriamente esprime que' lunghi animali strisciantisi in terra, che hanno forma di serpe, e qui prendesi per gli acquatici; non altro che i dragoni, a sentimento dell'Oleastro e del Malvenda, appoggiati forse alla Siriaca versione, ma più acconciamente Menocchio, e il Rabbino David Kimchi presso il Fagio intendono per *Thanninim* tutti i grandi animali, sieno essi di terra, come i dragoni, o sian d'acqua, come le balene, i cocodrilli, i marini buoi, e gl'ippopotami. I Rabbini, a cui sempre favoleggiar piacque, narran, che Iddio nel principio del Mondo creò due smisurate balene, e che una servegli cotidianamente di trastullo, e l'altra uccisa da lui conservasi nel sale, per farne poi un magnifico convito a' giusti nel terminare del Mondo: ma bisogna ben essere di cervel grossolano per credere sì fatte stravaganze. La balena propriamente detta, è un animale di smisurata grandezza, e principalmente si trova nel mar Boreale. Plinio dice di averne vedute alcune, ch'erano lunghe seicento piedi, e larghe trecensessanta; anzi fu scritto esserne comparse alla Cina, che aveano novecento piedi di lunghezza, e sembravano scoglj, o isole galleggianti; ma il P. du Tertre (1) crede eccedenti queste misure, e ne accerta, che nel suo lungo viaggio di

(1) *Hist. des Antilles*.

dodici mila leghe per mare non ha vedute balene più lunghe di cinquanta, o sessanta piedi; e se pure fossero vere le relazioni, e le misure esatte, bisognerebbe dire col Signor Saverien (1), che doveano essere assai vecchie quelle balene; poichè fu osservato, che le prime pescate al Nord erano molto più grandi di quelle, che attualmente si prendono, perchè appunto erano vecchie, nè si sa quanto duri la vita di questi animali. Le più grandi balene trovansi in oggi ne' contorni di Spitzberg, e alcune di esse, a testimonio del Chambers, arrivano a dugento piedi di lunghezza. Quelle su le coste dell'America sono di circa novanta, o cento piedi; e quelle su le coste di Guienna, e del Mediterraneo son le più picciole di tutte. Certo è frattanto, che questo pesce è il più grande di tutti gli animali, e che comunemente è riguardato come il Re de' mari. Malgrado la enormità della sua grossezza i suoi occhi non son più grandi di quelli di un bue; e questo è ciò che lo difforma: la lingua è come un gran pezzo di grasso, di cui riempionsi più botti: otto piedi, ed anche più sono lunghi i barbigli; e le pinne hanno una forza proporzionata alla massa: queste son ossa articolate come la mano, e le dita umane: così ad onta della enorme grossezza nuota la balena con una rapidità sorprendente; ma la forza maggiore è nella coda, un cui sol colpo è capace di sospendere il corso di un vascello, e di rovesciare la più grossa barca da pesca. Il più meraviglioso però di questo immenso animale si è, che si nutrisce d'insetti, de' più piccioli pesci, e de' minuti vermi aggomitolati su la superficie del mare; eppure s'ingrassa più degli altri animali. Credettero gli antichi, che il gozzo della balena proporzionato fosse alla grandezza della bocca, che ha dodici piedi di circonferenza. Gioan Fabri Accademico Fiorentino dice averne veduta una arenata nel 1624 su le coste d'Italia di sì larga gola, che comodamente vi entrava un uomo a cavallo: leggesi pure nella Scrittura, che Giona intiero fu inghiottito da una balena, e che tre giorni visse nel ventre di lei. Ciò non pertanto alcuni moderni Naturalisti sostengono, che il gozzo della balena è così stretto, che la man di un uomo vi entrerebbe appena: Giona adunque tranghiottito non fu da una balena propriamente detta, ma da un *Rechino*, ch'è una spezie di balena; perchè la parola *Cete* usata nella Scrittura è generale a tutte le balene. Ora questo animale è di una grossezza sì enorme, che alcune volte pesa trenta mila libbre; e a Marsiglia, e a Nizza se ne son trovati alcuni, che nello stomaco aveano uomini intieri, e tra questi uno pur anche armato; perciò i Normandi chiamano questo pesce col nome di *Requiem*. Scrissero i Naturalisti antichi, che la balena ha per guida un animale simile a lei; ma i moderni spaccian per favola questo raccon-

(1) Tomo citato *Hist. de l'Ictologie* pag. 460.

to; ciò non ostante il Signor Anderson (1) saper ne fa, che i Groenlandesi riguardano il liocorno, ch'è una spezie di balena armata di un corno, come il precursore della balena, e che vedutolo appena si preparano alla pesca di quella. Chi sa, che non sia questa la guida, che gli antichi davano alla balena? Questo dotto Naturalista ne descrive quindici spezie di differenti balene, tre delle quali sono le più ragguardevoli, e di cui veggonsi meravigliose cose; ma confessa intanto, che pochissimo è conosciuta l'anatomía della balena, perchè gli Anatomici non frequentano le contrade da questi pesci abitate; e questa è la ragione, egli soggiunge, per cui nulla saprei dire delle interne parti, e degli intestini del corpo di cotesto animale. Tuttochè sconosciuta per altro, non sarà meno ammiranda, e meritavano perciò questi, ed altri simili animali di essere nominatamente contraddistinti nella Creazione per la immensa loro corporatura: *Creavitque Deus cete grandia*.

Segue il divino Storico, e le altre spezie de' minori pesci tutte comprende coll'espressive parole, *et omnem animam viventem, atque motabilem*; e con ragione chiamasi il pesce agilissimo a muoversi, e nuotare, potendo esso con una spezie di moto progressivo trasportare il proprio corpo da un luogo all'altro, o alla superficie dell'acqua, o in mezzo ad essa, e ciò con facilità maggiore di quel che facciano gli augelli pe' vasti campi dell'aria. Questi a sostenersi, e reggersi negli aerei spazj abbisognano di una forza grandissima, perchè il corpo loro ha una specifica gravità assai maggiore di quella del fluido, in cui hanno a tenersi sospesi; ma i pesci, che naturalmente nuotano, impiegar non debbono forza veruna, essendo il loro corpo men pesante che un volume eguale di acqua, la cui densità e consistenza serve loro per altra parte di sostentamento. Da' più grossi animali, che vivono nell'acqua, sino a' più piccioli tutto è in azione e in guerra: non si osservano che astuzie, fughe, giravolte, e violenze: i deboli sono preda de' forti; si derubano, si mangiano l'un l'altro senza misura; ma più lesti i pesciolini là si tengono, ove l'acque piu basse mal reggerebbero i più grandi; e par proprio, che Iddio abbia lor dato avvedimento alla debolezza e periglj loro proporzionato; e in tal guisa maisempre si conservano le spezie, che non rimangono distrutte per la sorprendente loro moltiplicazione. Altri pesci passano da un promontorio all'altro, e marcian come un'armata, e le marcie loro son regolate: quella singolarmente delle aringhe l'attenzion meritossi de' piu diligenti Osservatori della Natura. La gran colonna delle aringhe, dice il Signor di Bomare (2), esce dal Nord al cominciamento dell'anno: la sua ala diritta volgesi all'Occidente, e cade nel mese di Marzo verso

(1) *Hist. natur. de l'Islande, du Groenland, et du détroit de Davy*, pag. 115.

(2) *Diz. d'Istoria nat.* tomo 1 art. *Aringa* pag. 328.

l'Islanda, e l'ala sinistra si estende all'Oriente. Questa colonna si suddivide ancora in distaccamenti, gli uni de' quali si avvíano agli scoglj di Terra-Nuova, mentre alcuni altri pervenuti che sono ad una certa altezza diriggono il loro corso inverso la Norvegia, e s'introducono in parte per lo Stretto del Sund nel mar Baltico: l'altra porzione va a guadagnare la punta del Nord di Jutland, sfila lungo a questa costa, e prontamente si riunisce per Belts colla colonna del mar Baltico, dividendosi quindi di nuovo per costeggiare l'Holstein, il Texel, il Zuyderzée ec. La colonna occidentale, che oggidì è la più forte, e di continuo è accompagnata da' marsoini, da rechini, e dalle molve, va a dirittura all'Hitland e alle Orcadi, dove i pescatori Olandesi le aspettano con impazienza, e di là verso la Scozia, ove si divide. Mentre una parte facendo il giro dell' Inghilterra va alle coste de' Frisoni, degli Zelandesi, de' Barbansoni, e de' Francesi, s'incammina l'altra alle spiagge dell'Irlanda, indi raggiungonsi nella Manica, e dopo aver provveduto a' bisogni di tutti i nominati popoli, ne risulta ancora una colonna, che si getta nell'Oceano Atlantico, dove sparisce al guardo. Il mirabile si è, che tutte queste colonne disperse in truppe sanno il luogo, in cui riunirsi debbono, per riordinare due sole colonne d'una vastità enorme, e far ritorno alla lor patria, giungendovi una dalla parte dell'Oriente, e l'altra del Settentrione. Il tempo della partenza egualmente è stabilito. Le aringhe abbandonano le nostre costiere ne' mesi di Giugno e di Agosto: la strada è prescritta, e regolata la marcia. Questi pesci partono tutti insieme: non è permesso ad alcuno di allontanarsi: non v'hanno disertori; ma continuan tutti da ogni lato il lor cammino sino al termine prefisso. E' cotesto un popolo numeroso, ed il passaggio n'è lungo; ma cessato che sia, non si vede un'aringa sino all'anno seguente. Si è ricercato che mai inspirare potesse a questi pesci il gusto di viaggiare, l'ordine che serbano nel viaggio, e'l desiderio di far ritorno alle acque native. I pescatori Francesi e que' di Olanda hanno osservato, che nella state lungo la Manica nasce una moltitudine innumerabile di certi verminetti, e pesciolini, di cui nutricandosi le aringhe, questa è una manna, che esattamente vengono a raccogliere, e consumata che l'abbiano del tutto durante la state, e l'autunno lungo le parti settentrionali dell'Europa, scendono verso il Mezzodì, dove un nuovo pascolo le invita: che se un tale alimento lor manchi, vanno altrove a cercare il vitto; e in tal caso più spedito è il passaggio, e men copiosa la pesca. Del resto le aringhe non si mettono in viaggio, e non lo terminano, se non dopo essersi scaricate delle lor uova; il perchè sembra, che la ghiottonería per gl'insetti attiri le aringhe ne' mari di Europa, non meno che la necessità, in cui sono di sottrarsi alla persecuzione de' loro nemici. La medesima legge, o lo stesso istinto chiama con loro i figliuoletti tosto che hanno bastanti forze per viaggiare; e tutti quelli,

che scappano dalle reti de' pescatori, prontamente continuano la loro strada, per compiere altrove il grande oggetto della Natura, vale a dire per esser padri delle generazioni dell'anno seguente. Se alcuna cosa è degna di ammirazione nella marcia di questi animali, è senza meno l'attenzione, che que' del primo stuolo (che marcia in fila, e serve di segnale agli altri) impiegano su i movimenti delle aringhe reali loro conducitrici. Quando le aringhe escono dal Nord, la colonna è incomparabilmente più lunga che larga; ma tosto che essa entra in un mar vasto, si dilata a segno, che viene ad avere una estensione assai maggiore della Gran-Brettagna e dell'Irlanda unite insieme. Vi ha bisogno d'infilare un canale? Incontanente la colonna si allunga a spese della larghezza, senza che la velocità della marcia ne rimanga in verun conto rallentata; e in riguardo a ciò i segnali, e i movimenti sono uno spettacolo degno di ammirazione e di sorpresa: niuna armata, per quanto bene disciplinata esser possa, gli eseguisce con tanta precisione ed armonía. E qual mano li guida in tanti luoghi, e con tanta bontà inverso gli uomini, e sempre a maggior loro vantaggio, questi immensi rettili dell'acque, se non la vostra, o Signore, benchè poi di rado una sì visibile provvidenza da noi venga riconosciuta, e ringraziata?

Questa Provvidenza ammirabile in tutto spicca poi anche di più nella prodigiosa non mai interrotta moltiplicazione de' pesci. Questa è l'effetto visibile, e costante della benedizione, con cui prosperati furono dal Creatore: *Crescite et multiplicamini, et replete aquas maris*. Prendasi un de' pesci più conosciuti, e dalla copia dell'uova si giudichi quanto la sua spezie moltiplicar possa, e la moltiplichi in realtà. Trecenquarantadue mila e cenquarantaquattro in circa ne contò in un carpione di mezzana grandezza il Signor Petit: questo è molto; ma divien poco in confronto dell'uova di un merluzzo: la somma monta a nove milioni e trecenquarantaquattro mila. Che numero eccedente ogni umana misura! Eppure dirsi può qualche cosa anche di più. Nella Cina, ch'è la più ricca di pesci, i rivi, i laghi, gli stagni, i canali istessi ne son ripieni. Quasi tutte le spezie de' pesci di Europa formicolar si veggono nelle fosse scavate ne' campi a conservarvi le acque per le piantagioni del riso, e in tanta copia vi depongon l'uova, che se n'empie un numero sorprendente di barche caricate da' Mercatanti sul fiume di Yan-tse-kyang. Alla metà di Maggio gli abitanti per lo spazio di dieci leghe con canne e stuoje arrestan l'uova, ne riempiono tini, mescolandoli coll'acqua, e le trasportano in varie provincie, e vi si fa un ramo di commercio tanto più importante, quanto maggiormente il popolo della Cina quasi d'altro non si nutrisce che di puro pesce. Non ostante però che tanta copia d'uova disperdasi, e immenso numero di pesciolini divorato venga da' voraci lor simili, che hanno forze maggiori, il mare, i fiumi, i laghi ridondano di pe-

sci. Che fecondità! che meraviglie! Ma come poi si schiudono quell'uova, se par che a' pesci manchino i mezzi di fecondarle? Egli è pur malagevole il ragionar di cose, che si sottraggono all'occhio osservatore: ciò non pertanto a sciogliere in qualche parte il proposto dubbio distinguiam primamente nelle loro spezie i pesci. Il dotto Willughby (1) con Aristotile divide i pesci in cetacei, in cartilaginosi, e spinosi. I primi hanno pulmoni, respirano come i quadrupedi, si accoppiano, concepiscono, e partoriscono prole viva, cui poscia allattano; e in conseguenza riguardo alla moltiplicazione di questi non v'ha difficoltà veruna: i secondi, e gli ultimi son prodotti da uova più, o men grandi, ch'escon dal ventre, come quelle de' volatili; ma non s'intende che influenza avervi possa il maschio: pensarono perciò comunemente gli antichi, e quasi tutti anche i moderni, che la femmina scarichi le uova, e che poscia il maschio spargavi sopra una spezie di latte, e le fecondi (2); ma il profondissimo Linneo nega che possa fecondarsi l'uovo di qualunque animale fuori del corpo: crede egli però, che quel latte spargasi su l'acque prima della deposizion dell'uova, e che raccolto ed inghiottito poi dalla femmina, le fecondi. In alcune perchie, ciprini, ed esoci dice di aver egli in persona osservata la stravagante operazione, la qual però, come ben riflette il Signor Giorgio Lewis (3), merita ulteriori, e più esatte ricerche! A noi, che farla non dobbiamo da Naturalisti, basta di aver indicati i lor pensamenti, ben persuasi, che non tutti palesi sono i misterj della Natura.

Quanto a dire ci rimarebbe ancora, se tutte notar volessimo le singolarità, le bellezze, non dirò solo de' nostri pesci, ma degli stranieri. I più belli tra questi sono i rossi delle Isole dell'America, e que' d'oro e d'argento, le cui scaglie sono di un color di fuoco: rassomigliano di molto alla tinca, e alcuni pesano sino a quaranta libbre. Noi siam debitori di queste notizie al P. Labat. Si paragona il pesce d'oro all'uccello di Paradiso, perchè nel genere acquatico fa la comparsa dell'altro nel genere volatile, vale a dire, ch'egli è il più bello de' pesci: un vivo color rosso tutto il ricopre, ed è macchiato a polvere d'oro. I pesci d'argento, così sogliono appellarsi perchè sono argentati. Il Signor Tesdorpf, Negoziante a Lubecca, in un Poema tedesco pubblicato nel 1755, in cui canta la bellezza del colibrì, vantavasi di aver cinque pesci d'oro e d'argento; ma oggi, che allevati anche in Italia li vediamo nelle peschiere de' nostri Principi, e in vasi di vetro nelle adorne stanze de' Nobili, è scemato il vanto di chi li possiede. I Cinesi anch'essi hanno una spezie di piccioli pesci bianchi e neri con punte d'oro e d'argento. La bellez-

(1) *Historia Piscium* 1686.

(2) V. *Lo studio della Natura*; *Epistola a Madama ec. concorsa al premio dell'Accademia Reale di Parigi* 1771.

(3) *Suppl. al Diz. del Chambers*, art. *Pesci*.

za loro è la cagione, che nutriti vengono in copia nella maggior parte dell'Indie orientali da' Principi, e Signori, che prendonsi il piacere di alimentarli colle lor mani: al primo fischio veggonsi accorrere questi piccioli pesci con molta velocità e leggiadría. Il pesce *gallo* del Chili ha una spezie di cresta sul capo; e si sono scoperti anche pesci volanti. I primi naviganti, che gli osservarono, diedero motivo di ragionare a' Naturalisti, che si allegrarono di questa nuova scoperta, e vi aggiunser pesci cantanti, e pesci usignuoli abitatori del fiume Aroania in Arcadia, che risuoni per essi di ammirabile armonía. Ma ridotto al fatto il racconto, accordarsi dovette, che vi erano volanti pesci fra i Tropici della grossezza in circa di un'aringa, aventi chi due ali con reste, e chi quattro senza reste, che hanno rapido il volo, ma che sostenersi non possono, se non quando umide han le ali, e che più a lungo si reggono allorchè piove. Questi animali marciano in truppa, e la carne loro è più delicata che quella delle aringhe. Fin qui giunsero i travagli de' più celebri Naturalisti; ma resta loro un problema da sciogliersi: Con che arte cioè ne' pesci di mare, che nutriti sono d'un'acqua disgustosissima ed impregnata di sale e di bitume, così inerenti, che non può esserne spogliata quand'anche replicatamente si feltri, addivenga la carne sì delicata e gradita? Delle metamorfosi di alcuni pesci trattò Alberto Seba di Amsterdam; e le sue osservazioni comunicate furono all'Accademia di Bologna dal celebre Signor Francesco Maria Zanotti in una di quelle prefazioni, che rendette pubbliche l'elegantissimo Roberti: *Jamvero metamorphoses Poetarum quis erat qui non rideret? Nunc autem et pisces quosdam in ranas verissime transmutari, quae rursus transmutentur in pisces Seba noster nos docet; ac ne videantur Poetae tantum sua habere monstra ad delectandum, septem capitibus metuendam hydram sine ulla dubitatione extitisse in Germania nos monet, cujus cadaver adhuc Hamburgi exstet, ut jam quae de Hercule a Poetis dicta sunt non tantum quod illi volunt verisimilia, sed prope vera etiam videantur* (1): ma non abbiamo bisogno di rilevar qui picciole cose, dove tutto è disegnato in grande.

Ricaviamo dall'argomento sin qui trattato un'utile istruzione. *Nos pisciculi*, diceva l'immaginoso Tertulliano, *secundum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* (2): Noi siamo i favoriti pesci per i meriti di Gesù Cristo nati nell'acqua, nè possiamo esser salvi che attuffati nell'acque salutari. Felice chi non perdette quella purezza, ed innocenza, che a somma grazia acquistò al Fonte della salute. Ma se mai, abbandonate le limpid'acque, vi foste, o miei cari, avvoltati nel fangoso e molle sudiciume, sonvi i pescatori degli uomini (3), la misteriosa pesca è la salvezza loro, ed havvi un altro fon-

(1) Pagina 64. (2) Tert. lib. *De Baptismo*. (3) *Marci* 1, 18.

te, il cui purgante umore solo può farvi sani, traendovi di dosso il vergognoso lezzo; questo fonte a tutti è aperto, ognun può tergersi, e guarire, purchè si accosti e beva: *Fons patens in ablutionem peccatoris* ... (1). Egli, ch'è fonte, invita: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat* (2). Non si frapponga la menoma dimora. Tornate all'acque, o pesci: ne' palustri luoghi, o su i lidi non siete salvi: questo è l'elemento, in cui solo si vive colla eletta moltitudine de' rettili viventi: *Et omnis anima vivens, quae serpit*, stan qui pur bene le parole del Profeta Ezechiele, *quocumque venerit torrens, vivet: et erunt pisces multi satis postquam venerint illuc aquae istae: et sanabuntur, et vivent omnia, ad quae venerit torrens. Et stabunt super illas piscatores ab Engaddi usque ad Engallim siccatio sagenarum erit: plurimae species erunt piscium ejus, sicut pisces maris magni, multitudinis nimiae: in littoribus autem ejus, et in palustribus non sanabuntur, quia in salinas dabuntur* (3). Che se animati già foste nell'acque del Battesimo, troverete la perduta vita in quelle della Penitenza. Che torrente di salute è questo! Immersi in esso seguite i movimenti di vita, finchè si lanci in alto l'Evangelica rete, che somiglia il gran Regno de' Cieli,

E ne' suoi lacci ne raguna e stringe,
E poi gli Eletti ne' suoi vasi accoglie,
Gli altri fuor getta, e li distingue e parte (4).

---

(1) *Zachariae* 13, 1.
(2) *Joan.* 7, 37.
(3) *Ezech.* 47, 9 e seg.
(4) Tasso Giornata 5, pag. 173.

LEZIONE XVIII.

Sessant'anni meditò le api Aristomaco, se vogliam credere a Plinio; e Filisco ritirossi in un bosco per contemplarle con ozio veramente da solitario. Meritavan certo l'attenzion de' Filosofi le industriose api, e i versi, non dirò del Rucellai (1), ma del maggiore infra i Latini Poeti; e la vita loro, la politica del governo, e la edificazione di quelle ceree camerette di esagona figura, la quale, siccome dimostrò Pappo, ha maggiore capacità di ogn'altra, escludendo gl'interstizj, non saran mai commendate abbastanza, per quanto detto ne abbia negli Atti dell'Accademia di Parigi il Meraldi, nelle *Osservazioni su l'origine del Mele* il Boissier, e l'Autore del libro intitolato *Repubblica delle Api*: ma tuttochè meravigliosi sieno questi animaletti, se il soave mele

> Adunino, e con studio, e con ingegno
> Dappoi compongan le odorate cere
> Per onorar l'immagine di Dio,

e ingegno mostrino ed arte, se

> I magni spirti dentro ai picciol corpi
> Governin regalmente in pace e'n guerra
> I popoli, l'imprese e le battaglie (2),

che son poi al paragone delle famiglie immense degli uccelli, in cui la varietà de' colori, e la soavità delle melodie è forse il meno, che ne rapisca; poichè il provvido loro discernimento tutte a sè tragge le ammirazioni de' riguardanti? Nella sola fabbrica de' nidi chi non si arresta a contemplare la più fina arte, che gl'incurva, e quasi li tondeggia sì, che nel fondo accolgan l'uova unite, e sovra lor si stenda agevolmente la madre a fomentarle col calor vitale del piumoso seno? Molto scrissero, non mai stanchi d'illustrare questa porzion sì bella di Storia naturale, Gesnero detto *il Plinio dell'Alemagna*, Aldrovandi, Willughby, Derham, Ray, e il Conte Zinani: ma quante care notizie saranno sfuggite all'avvedutezza loro? Noi vediam bene, che la materia componente i nidi al di fuori è ruvida e scagliosa, perchè inegualmente indurasi la fitta creta alle taglienti paglie tramischiata, e alle aride radici, che attortigliate e strette uniscono gli strati, ed escludono i freddi venti, e gl'importuni insetti; ma nell'interno tutto è comodo, e morbidezza, e i fili d'erbe i

(1) *Le Api di M. Gio: Rucellai. Firenze 1590.* (2) Ivi pag. 214.

più sottili, e le più molli lane, e le piume più fine sonvi disposte in guisa, che le uova di guscio sottilissimo non frangansi, nè offesi vengano i teneri pulcini nel primo schiudersi che fanno. Nè solamente con loto, e con minuti sterpi i forti nidi formano, ed assicurano dalle mani de' predatori, ma talvolta alcun tra loro, come il pendolino, sa filar da sè la bambagia del pioppo, e colla mistura di giunchi per lo lungo distesi ordire una flessibil tela, e poi con essa appendere a un ramo il mobile nido, che non è dissimile da una borsa a maglia. Che direm poi de' luoghi acconci, ove collocar sogliono cotesti nidi? Al conveniente lor pascolo sono d'ordinario vicini: e se nelle macchie feconde d'insetti veggonsi quelli degli usignuoli, su l'alte vette, onde si scoprono le prede, trovansi quelli delle aquile, e degli sparvieri. Ma la provvida cura in allevar la prole può essere più sollecita, ed affannosa? Non mai lungi dal nido, se non quando il bisogno di accattar pascolo gli sprona; e rinvenuto il cibo, con che ansia sen tornano per dare l'imbeccata a' tenerelli allievi! Guai, se si accosta insidiatore al nido: col rostro e coll'ugne difendono i cari figli, a costo ancora di cimentare la vita. Cresciuti poi, come san bene addestrarli al volo! Or li battono leggermente coll'ali, or gli invitano all'uscita, ed or posti su l'orlo dell'aperto nido insegnan loro a sprezzar, o a fuggir le cadute; e così rendonli più coraggiosi. A ragione adunque le due grand'opre del quinto giorno, che unitamente raccontò Mosè, abbiam noi divise, che troppo anche è breve il tempo al ragionar nostro prefisso per degnamente esporre, ed ammirare questa seconda, ch'è la produzion de' volatili. Con poetica vivezza viene descritta da Draconzio (1):

Exilit inde volans gens plumea laeta per auras,
Aera concutiens pennis crepitante volatu,
Et puto collaudant Dominum meruisse creari.
Hae niveo candore nitent, has purpura vestit,
His croceus plumae color est, has aureus ornat,
Albentes aliis pennae solidantur ocellis,
Atque hyacinthus adest per colla et pectora fulgens:
Eminet his cristatus apex, has lingua decorat,
Has virides pennae reddunt, has discolor ornat
Multa per innumeras currens pictura volucres,
Et levibus tenuem subtexunt aere plumis.

Lasciam, che in alto spiccando i lor voli gli augelli vadano come a riconoscere più da vicino il lor Facitore, che li benedice, e passiamo senza indugio alla sposizione del Testo.

---

(1) Drac. in *Exameron*.

Il Cardinal Gaetano citato da Natale Alessandro (1), con altri pochi, che a far pompa di ebraismo mostraron poi di non bene intendere la forza di quell'originale linguaggio, costantemente nega, che da queste parole del Genesi, *producant aquae reptile animae viventis, et volatile super terram*, provar si possa, che di acqua prodotti fossero gli uccelli; e il gran fondamento si è, che leggendosi nell'ebreo Testo *repere faciant aquae reptile animae viventis, et volatile volet super terram*, non altro sicuramente sembra indicarci, se non che comandato venisse agli uccelli di volar sovra terra: ma se questi Professori di lingua vi avessero posto il pronome relativo *quod*, come fecero i più istruiti nell'ebreo linguaggio, avrebbero capito, che le acque produssero egualmente il rettile ed il volatile, *quod volat super terram*. Nella version de' Settanta abbiamo l'equivalente *volatilia volantia*; nell'Arabica *et volucre volans super terram*; e in Onkelos *et avem quae volat super terram*. Non è dunque la Volgata sola, che dia motivo di credere formati d'acqua gli uccelli, quando che al modo istesso, e fors'anche più chiaramente, venne ciò espresso nelle altre versioni. Non fu però, se dritto io scerno, la sola forza della espressione ebrea, che indusse il Gaetano, ed anche l'Estio, e il Bochard a tacere il pronome relativo *quod*; ma piuttosto la difficoltà di conciliare le parole, che veniamo ad esporre colle altre del Capitolo secondo, in cui la formazion degli uccelli, e de' terrestri animali sembra del pari attribuirsi alla terra: *Formatis igitur de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus Caeli* (2). Veramente gli Ebrei per togliere questa contraddizione dal Testo asseriscono, che dall'uno elemento e dall'altro prodotti furono gli uccelli, poichè fatti di molle fango; il che tenendo per certo l'Abate di Contant (3), aggiugne, che se coll'uso della Chimica si scomponga un animale di ciascun genere, si troverà, che le parti elementari dell'acqua che dominano nel pesce, e quelle della terra che dominano nel quadrupede, tengono un giusto mezzo nell'uccello; e riunite trovansi ugualmente: conchiude egli perciò, che non senza ragione ne disse Mosè formati d'acqua i pesci, i quadrupedi di terra, e gli uccelli parte dall'uno, e parte dall'altro elemento, e vuole che sia questo il motivo, per cui la carne de' pesci è men nutritiva, e quella de' terrestri animali è più sugosa. Chizkuni presso il Poli (4) gli uccelli acquatici fa sortire dall'acque, e gli altri tutti da terra: ma questo è un ripiego, che poco giova; perchè, come bene osserva il Bochart (5), nel Capitolo primo e nel secondo senza distinzion veruna trattasi di tutti i generi de' volatili; sicchè o tutti da terra, o tutti dall'acqua uscir dovettero, sieno essi acquatici, o

(1) *Hist. Eccl. V. T.* art. 6, prop unica pag. 35.

(2) *Gen.* 2, 19.

(3) *Gen. expl. d'après les textes primit.* t. 1, p. 6.

(4) *In Synopsi crit.*, *Comment. in Genesi* pag 10.

(5) *Hierozoicon* part. 1, lib. 1.

terrestri. L'infaticabile Niccolai (1) dice, che il Calmet concilia questi luoghi, e toglie la difficoltà collo stabilire, che i volatili furon d'acqua, come di propria materia composti; ma non di sola acqua, benchè d'acqua principalmente, ma d'acqua densa, crassa, e mescolata di terra. E' vero, che il dotto Interprete propone questa maniera di conciliare i due Testi; non l'abbraccia però, conchiudendo anzi, che qui dove trattasi della espressa mente di Mosè, discostarsi non vuole dalla comune sposizione de' Padri, che dall'acque riconobbero l'origine de' pesci e de' volatili; il che fuor di dubbio è più coerente alla lettera (2). Infatti se nel versetto vigesimoquarto leggesi: *Producat terra animam viventem in genere suo: jumenta et reptilia et bestias terrae secundum species suas*; nel vigesimoprimo colla frase istessa si dice: *Creavit Deus cete grandia, et omnem animam viventem et motabilem, quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile juxta genus suum*. Qui dunque oppone lo Scrittor divino i pesci, e gli uccelli formati di acqua a tutti gli altri animali, che produsse la terra, e che descritti sono nel versetto ventesimoquarto. Che più? Se Mosè creduto avesse, che i volatili fosser nati da terra, fissata ne avrebbe la produzione nel sesto giorno seguente, in cui di terra fatti furono tutti gli altri animali. Questa ultima ragione del Monaco dottissimo è tenuta in sommo conto dal moderno Autore del *Saggio di storia degli Uccelli* (3), e a me sembra decisiva: aggiungasi non pertanto il comun sentimento de' Greci Padri, e de' Latini, i cui testimonj raccolse Natale Alessandro (4), e a cui nell'Inno della quinta Feria consente anche la Chiesa:

Magne Deus potentiae,
Qui ex aquis ortum genus
Partim remittis gurgiti
Partim levas in aera (5).

Grande possente Iddio,
Al di cui cenno solo
Tratto dall'onde uscío
Doppio animato stuolo;
E parte al Ciel salío
Spiegando altéro il volo;
Parte lasciar vi piacque
Guizzando in mezzo all'acque;

E conchiudiamo col sentimento di Claudio Mario Vittore in questo verso espresso:

Ergo materies avibusque et piscibus una est.

(1) Lez. 12, tomo 2, p. 182.
(2) *Com. lit. in Gen.* c. 1, pag. 12.
(3) *Essai etc.* sez. 1.
(4) Luogo citato.
(5) Ad Vesp. Fer. 5.

Dissimular non debbo, che il gran Padre Sant'Agostino propende a credere, che gli uccelli formati fossero dall'acque sottilizzate, che superiori chiamate furono da Mosè, e di cui si è avuta altrove occasion di parlare (1); e che in conseguenza di ciò l'aria sostentatrice di queste acque medesime assegnata poi fosse a' volatili, come la inferior acqua fu destinata a' pesci: *Quorum natura bipartitum locum sortita est; inferiorem scilicet in unda labili, superiorem vero in aura flabili. Illum deputatum natantibus, istum volantibus* (2). Ma questo non contraddice alla comune sentenza; poichè o sian l'acque più sottili, o le più crasse, che somministrarono la materia nella formazion de' volatili, saranno sempre figli dell' acque; giacchè l'assottigliamento loro, e il sollevarsi nella region dell'aria non toglie che siano vere acque, e naturali.

Furono infatti così persuasi gli antichi, che i pesci ed i volatili avessero l'origine commune, che San Girolamo scrivendo a Salvina non potè a meno di non riconoscere per antichissimo il costume, ch'ebbero alcuni di cibarsi degli uccelli ne' giorni, in cui vietate sono le carni, e si concedono i pesci. Socrate, Niceforo, Sant'Epifanio dicon lo stesso. Racconta il Ven. Beda nella Vita di San Guberto, che ad alcuni Monaci, venuti in giorno di digiuno a visitare questo Servo di Dio, diede egli a mensa un'anitra; e San Benedetto, benchè vietasse a' Monaci il mangiar carne, non proibì espressamente gli uccelli, anzi ne' tempi, in cui era in vigore questo rigido Istituto, ebbero i Monaci in costume di mangiare uccelli alcuni giorni avanti il Natale, e la Pentecoste, come ne accertano il Martene, e il lodato Calmet (3). La illazione, nota quest'ultimo Scrittore, è veramente assurda; perchè anche supposto che gli uccelli, e i pesci abbiano la origine medesima, non ne segue però, che in tempi destinati alla mortificazion della carne usar si possano le delicate carni de' volatili: il fatto però costantemente ne mostra ciò che credeva la più rimota antichità intorno alla origine de' volatili. Tutto bene; ma non si scioglie intanto, a parere del ch. Niccolai, la recata opposizione del capitolo secondo, in cui diconsi gli uccelli, come gli animali terrestri, formati *de humo*. Due risposte produsse Sant'Agostino (4): O che per nome di terra universalmente comprendesi il terracqueo Globo, nel qual senso e l'arido e l'acquoso seno abbraccia; o che quell'ultime parole del decimonono versetto, *et volatilibus Caeli*, non vanno connesse colle altre *de humo*, ma bensì col *formatis*; il che posto, il vero senso sarà, che tanto gli animali di terra, quanto i volatili formati furono da Dio; benchè i primi di terra, e i secondi di acqua, a tenore dell'esposto nel capitolo precedente: nè vedo come a questa ultima interpretazione aperta—

(1) Lezione X.
(2) Aug. *De Gen. ad lit.* lib. 3, c. 6.
(3) *Com. in c. 1 Gen.* pag 12.
(4) Aug l. 9 *De Gen. ad lit.* c. 1.

mente si opponga la particella congiuntiva *et*, su cui fà tanta forza il Niccolai (1), parendomi anzi che il dovervisi sottintendere *et formatis* non sia prova bastevole a farvi pur sottintendere *de humo*; altrimenti io opporrò la particella congiuntiva *et*, che ugualmente trovasi nel versetto ventesimoprimo: *Omnem animam viventem . . . . . quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile*. Se di terra principalmente, come di propria materia, fossero stati prodotti i volatili, benchè vi fosse alcun poco di acqua tramischiata, vorrei concedere, che acconciamente si dicesse essere stati tutti gli augelli, come i terrestri animali, *de humo* formati; ma per essere solamente l'acqua, ond'essi furono tratti, densa, crassa, e mescolata con terra, non vedo come di terra acquistar possa il nome in guisa che volatili e terrestri animali egualmente dicansi formati di terra: egualmente io dico in vigore della particella congiuntiva *et*, la quale ben ponderata dar dovrebbe maggior fastidio al Niccolai, e a quanti appigliansi alla sposizion del Vatablo, che a noi, cui piace di seguitare l'orme degli antichi Padri. La sentenza di questi in chiaro giorno ne pone la somiglianza, che passa fra la natura de' pesci e degli uccelli, e questa finalmente di falsità convince l'opinion di coloro, che al sesto giorno protrassero la creazion de' volatili per unirli a' terrestri animali.

La somiglianza però tra i pesci e gli uccelli ampliar non si dèe, ed estendere oltre il dovere. Lasciaremo credere a chi vuole ciò che narra il Klein (2), che certi innamorati pesci cantino giojosissime zolfe: loderemo il delicato orecchio del Signor Brakes Senatore di Amburgo, che prendeva tanto diletto nel canto de' pesci, quant'altri in quello de' cardellini e de' canari; ma intanto per non entrare in paragoni, che o comparir ne facciano troppo creduli, o critici troppo duri, direm che il canto, quand'anche convenisse a pochi pesci, non sarebbe poi ciò che assomigliarli potesse agli uccelli forniti d'organi al canto così bene acconci, che non havvi scienza, o umana arte, che li pareggi, e con tutte le relazioni de' canori pesci fattane da Pietro Martire (3) non vorrà alcuno tender l'orecchio, e perdere il tempo su l'acque per ascoltare o le malinconiche cantilene dell'hajul lodate dal Neutoff (4), o il zufolar delle anguille udito dal Klein (5), quando i più minuti, e d'ordinario i più canori uccelli nell'increspare il sottil fiato, nel trinciarlo, stenderlo, saettarlo, e scompartirlo in giuste note scordarci fanno i più perfetti, i più armoniosi musici concenti. Vivamente Plinio: *In una perfecta musicae scientia modulatus editur sonus, et nunc continuo spiritus trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur exciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato, interdum et secum ipse murmurat*

---

(1) Luogo citato pag. 181.
(2) *De sono et auditu Piscium*.
(3) *Storia nat.* lib. 16, c. 57.
(4) Neutoff *Chin* p. 380. (5) Luogo cit.

plenus, *gravis*, *acutus*, *creber*, *extensus*, *ubi visum est vibrans*, *summus*, *medius*, *imus*. Sono bensì, come il Tasso cantò (1),

> Sono ai pesci sembianti i vaghi augelli,
> E tra'l notante e'l volatore alato
> E' quasi parentato: a quello il nuoto,
> A questo il volo diè Natura in sorte.

E questo è poi principalmente ciò, in che rassomigliano i pesci le numerose famiglie de' volatili; poichè come a quelli il muoversi e guizzar nell'acqua attribuito viene nel Testo, così a questi il volare per l'aria. Il Ray, ed il Willughby hanno creduto, che come de' pesci, così pur anche de' volatili la coda sia il grande stromento, che serva come di timone a governare, e volgere il corpo a questa, o all'opposta parte. Con gentilezza da suo pari segue non discorde da questi moderni Fisici il lodato Poeta:

> E l'uno e l'altro i liquidi sentieri
> Con le sue penne seca e con la coda
> Or mossa alquanto, or quasi in giro attorta,
> Che'n vece di timon governa il corso;

ma vi si è opposto con gravissime ragioni, che non ammettono risposta, il Borelli; sicchè uopo è conchiudere, che idonea non è la coda a somigliante uffizio. Realmente la coda degli uccelli non fende l'aere ad angoli retti, come il timone l'acqua, ma inchinata all'orizzonte mantien sempre la direzione medesima, qualunque sia la parte, a cui si volgano gli uccelli, costruito essendo fuor di contrasto il corpo de' volatili a foggia di un vascello sottile, e aguzzo nell'anterior parte, che a grado a grado s'ingrossa fino ad una convenevole grandezza: quindi più idoneo rendesi a tagliar l'aria, e a farsi strada; e come appunto aggirasi il vascello sovra il suo centro di gravità alla destra, per cagion di esempio, se applicati sono i remi alla sinistra; così battuta l'aria colla sola ala destra verso la coda, l'anterior parte del volatore volgesi alla sinistra: l'aria di sotto, che allora viene compressa, seconda il movimento dell'uccello, come l'acqua spinta a gran forza dal remo dietro alla nave seconda lo sforzo del remigante; e così durando queste impressioni, or radono soavemente gli aerei campi, come le colombe, ora il dividono cadenti a piombo, come i grifagni, e tutti scendono e salgono, come fanno per le acquose vie i nuotanti pesci. Si è osservato dagli Enciclopedisti di Parigi (2), che gli uccelli aventi coda corta, e zampe lunghe stendono i

(1) Luogo citato.

(2) T. 11, art. *Oiseau* pag. 347.

piedi all'indietro allorchè volano, per supplire al difetto della coda, e per impiegarli come una spezie di timone a dirigere i proprj movimenti. Quando è grande la coda, o almeno di mediocre grandezza, allor l'uccello i suoi piedi accosta al corpo, o li lascia pendenti, nè sol la coda ne modifica i moti, ma, come l'ali, sostiene in aria la posterior parte del corpo. Difficilmente volano que', che son privi di coda, e stan quasi diritti in aria, perchè la posterior parte non è sostentata come negli uccelli forniti di coda. Le grandi piume della coda sono sempre pari in numero, e ogn'anno si cambiano, e rinnovano. I muscoli pettorali son negli uccelli assai grandi, e fortissimi, perchè servono al penosissimo esercizio di muovere le ali. Nulla avremmo da opporre a queste osservazioni, se fosser anche intieramente conformi alle accennate ragioni del Borelli.

Alla maniera pur anche di alcuni pesci, che al variar delle stagioni cambian paesi, addomandati perciò volgarmente *Pesci di passaggio*, vengono, e si allontanano alcune spezie di uccelli a misura che temperate, fervide, o gelate son le stagioni. Il non essere perfettamente noti que' luoghi, ove ritiransi questi volatili, ha fatto credere a qualcheduno, che non dipartano, ma intirizziti e torpidi rimangono nelle cavità degli alberi, nelle caverne, ed anche sott'acqua. La partenza certo delle rondini, a parlar solo di queste, è un problema, di cui crede il Saverien (1) essersi invano cercata dagli antichi e dai moderni la soluzione. I primi eran convinti, che passassero il mare al principio di autunno, e che andassero ne' climi meridionali a ricercare il calore, che l'inverno rigido allontanava da' paesi freddi da loro abitati durante tutta la state. Questa opinione ha i suoi partigiani ancora, e il Signor Adanson accertò, non ha guari, il Signor di Buffon di aver costantemente vedute nel suo soggiorno al Sénégal arrivare le rondini nella stagione, in cui partono dalla Francia, e abbandonar in primavera questo paese; il che dato, passano realmente le rondini da Europa in Affrica nell'autunno, e d'Affrica in Europa alla primavera. Ma come far possono un sì lungo tragitto? Rispondesi, che estremamente rapido è il loro volo, e che far possono dugento leghe ogni dì. Trattasi non pertanto di sapere le circostanze del lor riposo, e nutritura, e se giungan esse sì numerose come partirono; ne potendosi soddisfar pienamente a queste domande, han creduto parecchi, che non lascino le rondini i nativi lor climi, ma che assiderate passin l'inverno in uno stato di stupidezza; ed ecco i fatti, a cui s'appoggia questa loro sentenza: Albino Vauo nell'Elegía composta in morte di Mecenate pone la ritirata della rondine agli scoglj, come l'annunzio del verno.

Congelantur aquae, scopulis se condit hirundo,
Verberat egelidos garrula vere lacus.

---

(1) *Hist. de l'Ornithologie* pag. 337.

Il Kircher (1) aggiugne, che ne' Paesi settentrionali le rondinelle si ritirano in terra all'accostarsi del verno, e alcune volte ascondonsi sott'acqua; spesse volte aggomitolate trovansi, spezialmente in Polonia, da' pescatori, e unite veggonsi insieme col becco e colle zampe, nè da questo stato rimuovonsi, se non poste in un luogo ben caldo. Il Signor Scheffer Professore di Upsal (2) afferma lo stesso, e Monsignor Huet scrive che si ritirano le rondini nelle caverne, e sotto gli scogli; che tra la città di Caen e il mare lungi il fiume di Orna vi han molte di queste caverne, ove molte volte in inverno sonsi vedute aggomitolate, e sospese in forma di grappoli alla volta (3). Il Chambers, Klein, il P. du Tertre, Bruchier, Ellis, ed altri pensano egualmente, che le rondini passar possano il verno le une sott'acqua, e l'altre ne' sotterranei; ma il Signor Frisch citato nella *Enciclopedia* (4) dopo una sua esperienza si oppose a questa loro credenza. Attaccò egli al piede di alcune rondinelle prima della lor partenza un filo rosso tinto a acquarello: nell'anno seguente tornaron esse, e il filo scolorito non era: questo prova, che state non erano sott'acqua, nè in luoghi umidi. Che decidere adunque a fronte di queste testimonianze? Riman sospeso il Signor di Buffon. Ma che rispondere a gente degna di fede, che ha veduto in vicinanza del verno unirsi in truppa le rondinelle, e gettarsi nell'acque? A gente, che ha veduto di più i pescatori a trarle dall'acqua, e di sotto al diaccio? A gente per ultimo, che ha maneggiato nello stato di torpore questi animali, e che gli ha richiamati col calore a vita? Il solo mezzo, dice il Saverien (5), di conciliar questi fatti è il credere che la rondine assiderata è di una spezie differente da quella che viaggia. Queste due spezie non sono state distinte, perchè non osservate colla dovuta attenzione.

Viaggiano adunque i passaggeri uccelli, e il lor viaggio sembra diretto da un naturale istinto verso quelle parti di Mondo, che somministrar possono quell'alimento, che scarseggia, o manca nel luogo, che abbandonano. Infatti ne assicura il valoroso Catesby, che stando co' suoi Compagni a bordo del bastimento nel fianco settentrionale di Cuba osservò per tre successive notti le volate degli uccelli da riso, i quali evidentemente per il canto loro fansi distinguere da ogn'altra spezie d'uccelli, e seguitaron questi a passare sovra le loro teste dalla parte di Settentrione, che viene appunto ad essere la loro strada diretta da Cuba, e dal Continente meridionale dell'America, per portarsi alla Carolina in vicinanza del tempo, che il riso comincia a schiudersi, e ad essere maturo; e così fan di bel nuovo ritorno al Mezzodì, quando il riso è raccolto, e son' essi satolli. Leggesi pure nelle *Transazioni filosofiche* (6), che introdotte in America

(1) *Journal des Savans; mois de Juillet* 1666.
(2) Nel medesimo. *Mois de Janvier* 1767.
(3) Huetiana pag. 198.
(4) Luogo cit.
(5) Ivi pag. 340.
(6) Numero 483.

dagli Europei molte spezie di grani comparvero, tosto uccelli non pria veduti, che gli appetiscono. Una spezie, non ha molto, lasciò vedersi nella Virginia, e questi uccelli chiamati *vvheatbirds*, cioè *Uccelli del grano*, imparata la strada costantemente veggonsi a branchi quando è maturo il frumento. Il medesimo istinto, che spinge gli *Uccelli di passaggio* alle rimote terre, li dirige egualmente a prendere la strada più corta, e li conduce alle coste più strette invece di far loro attraversare il vasto Oceano. Gli uccelli adunque, a somiglianza dell'uomo, vanno in traccia del cibo, e in lontani climi e paesi cercano l'utile e il necessario; e scoperti una volta i nuovi grani aspettano le pingui ubertose stagioni per rivedere i cari luoghi, che lor provvedono i forestieri alimenti; e così regolate vengono le annue loro scorrerie, che impedire non possono, o ritardare i tesi lacci, e le minaccianti burrasche, i frapposti mari, e i deserti. Sovra la terra lasciati furono gli aerei spazj liberi in tutto a' volatori, e conoscon essi i più sicuri passaggi, e sanno ov'abbiano a fermarsi per via a prendere riposo. Si è quindi notato, che la estension vastissima di mare, che annualmente traversano le quaglie, da molte Isole è interrotta, che dirsi possono tante fermate, e sono l'Isola di Minorica, la Corsica, la Sardegna, e le Isole di Malta, di Rodi, e dell'Arcipelago: che se da contrario vento vengan sorprese, san esse ondeggiar con arte, e dimenarsi su i flutti con un'ala in aria quasi a prendere il vento, come scrisse Plinio (1); e sanno anzi di più, a salvarsi più facilmente su l'acqua, munirsi nella partenza di un pezzetto di legno, che serva loro come punto d'appoggio a prendervi di tempo in tempo il riposo, e fu osservato dall'Aldrovandi (2).

> *Astra etiam pluviasque docent: et certa dierum*
> *Tempora, et annorum. Sic ver cognoscit hirundo,*
> *Alciones hiemem, ventos et fulmina cuduut,*
> *Et tempestivos campis sitientibus imbres:*

cantò già Batista Mantovano. Ma da principj più certi rilevò l'ammirabile istinto de' volatili il Signor Derham, da ciò dir volli, che leggiamo in Geremía (3): *Milvus in caelo cognovit tempus suum, turtur et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui*. A ragione adunque estesa abbiamo questa dottrina del passaggio degli uccelli, se di essa a rimprovero degl'ingrati Ebrei si valse Iddio medesimo per la bocca di un Profeta. E' fuor di dubbio, continuiamo le meraviglie del lodato Filosofo, che la temperie dell'aria, e la natural propensione, che hanno questi uccelli di allevare e di nutrire i lor pulcini, sono i grandi stimoli di questa trasmigrazione: ma come mai creature non addottrinate, e non pensanti

(1) *Hist. nat.* l. 10, c. 23. (2) *Ornitholog.* tomo 2, pag. 156. (3) Cap. 8.

così esattamente custodito abbiano le migliori, le sole, le opportune stagioni, per andare, e venire da un luogo, che impedirebbe la generazion loro, nè somministrarebbe il conveniente cibo per essi e per la prole, o come abbiano potuto sapere per qual verso dirizzare il lor viaggio, e dove andarsene, ella è una considerazione difficile ed astrusa, che ci solleva ad ammirare la Provvidenza, che sola istruir può questi animali. Meravigliosa cosa si è, che al giorno della partenza, quasi pubblicato il generale editto, e fatto noto lo stabilimento di cambiar paese, abbandonano a torme i be' luoghi, in cui nacquero, e così bene furon trattati, nè un vi resta, quasi consapevole del pericolo, se prevenir si lasciasse da rigida stagione. Come poi, come bene è regolata la marcia! Altri disposti in lunga schiera formano quasi una colonna simile a un F, ed altri divisi in due linee, che convengono in un punto a fare un angolo acuto, forman come un Λ rovesciata. Ben però scrisse Girolamo della gru: *Grues unam sequuntur ordine literato*. Sì, una gru va innanzi a fender l'aria; ma agevolato all'altre il cammino passa alla coda, e sottentra un'altra, e così a vicenda. Ma chi fa loro conoscere la stagione, e il giorno da porsi in cammino? Chi governa la polizía di questa numerosa repubblica? Orgoglioso mortale, che neghi ciò che non intendi, alza lo sguardo: mira i volatili del cielo, scorri le vie, che battono essi sempre pasciuti in copia, sempre vestiti alla ricca; e da ciò, che vedi avvenire in essi, la Provvidenza esalta, che in te fa pompa assai maggiore della sua grandezza: *Respicite volatilia caeli ..... nonne vos magis plures estis illis* (1)?

A questa amorosa Provvidenza del Conditore sembra più confacente, che in copia producesse anche i volatili di una spezie medesima: ciò non pertanto avendo Iddio nel seguente giorno, che destinato era alla creazione del ragionevole animale, fatta una coppia sola, a giudicar similmente di tutti gli altri animali, non senza difficoltà si indussero il Magno Basilio, Teodoreto, Lattanzio, e Procopio; ma la condotta dal Signore tenuta in riguardo all'Uomo, perchè singolare nell'oggetto e nel fine, non si doveva estendere agli altri tutti. *Siccome l'Uomo è porzione dell'uman genere, ed è l'umana natura un non so che di sociabile, che il gran dono comparte dell'amicizia; così da un Uomo solo volle Iddio la successione degli altri, onde poi essi non dalla sola somiglianza dell'essere, ma dal vincolo di cognazione in una comune società si ritenessero. Questa lega infatti di società e di amore strinsero i primi un Uomo ed una Femmina nel Mondo, che come estrani uniti insieme non furono da Dio, ma gli accoppiò pur egli, poichè l'una formata ebbe dall'altro, lasciando a lui frattanto il segnale nel fianco, ond'era quella uscita*. Così a scrivere si pose contra l'ere-

(1) *Matth.* 6, 26.

tico Gioviniano il gran Padre Sant'Agostino (1), e questa sublimissima dottrina da essolui ripetuta ne' libri *Della Città di Dio*, e adottata dal dottissimo Pereira, a ciò riducesi, che Iddio da un Padre solo nascer tutti ne fece, per inculcarne la concordia e l'amore; ragione, che non vale per gli altri animali, che quanto erano in maggior copia da prima, tanto più commendavano la magnificenza del Facitore, e servivano all'ornamento del terracqueo Globo, che ne' sei giorni della Creazione dicesi perfetto, e moltiplicavano all'Uomo i sudditi, che doveano prestargli omaggio. A queste ragioni aggiugne il profondissimo Niccolai, che il far così necessario pareva, mentre molti sono gli animali carnivori, sì di terra, sì di acqua, sì d'aria, che hanno per quasi ordinario lor cibo altri di lor più deboli animali; nè v'è ragione di dire, che nella loro prima formazione non avessero sì fatto cibo. Or se uno sparviere nel sesto, o settimo giorno avesse per ragion d'esempio divorata una colomba, la spezie delle colombe sarebbe perita, se due soli individui di quella spezie fossero stati prodotti: ma ci perdoni questo esimio Espositore, se non facciamo gran conto di questa sua ragione, che nulla proverebbe contra di quelli, che probabilmente credono non essersi da principio i carnivori animali pasciuti di carne, perchè fra loro uno non havvi, al cui alimento non bastino le sole erbe e i legumi, e troppo provarebbe contra degli altri, che pensano due soli individui di ciascheduna spezie essersi da Dio introdotti nell'Arca; perchè anche allora essendovi animali carnivori, questi al primo giorno, o al secondo, che licenziati furono dall'Arca, distruggere potevano qualche spezie divorando un solo di quegli individui. Noi faremo adunque tutta la forza su le parole del Testo, le quali se intendere si debbono alla maniera, che intese son dagli Ebrei, ***abbondanza grande***, e ***bulicame*** significano, come de' pesci abbiam notato nella passata Lezione: ***Scaturient aquae scaturitionem***; ovveramente ***producant aquae in magna abundantia***.

Tra i volatili talun si distingue per la bellezza delle sue piume, altri per la generosità, altri pel suo addomesticarsi a servigio anche degli uomini. Di tutti impossibile sarebbe il far parola a rilevarne le qualità, che sono più singolari. L'uccello detto *di Paradiso* porta su tutti il vanto della bellezza per la particolarità, forma, e situazione delle sue ali, differenti da quelle di tutti gli altri uccelli; poichè da' lati del petto escono lunghe e numerose penne, che oltrepassano d'assai la lunghezza della coda, e son larghe di molto: dalla groppa di alcuni di questi uccelli escono due lunghi filetti nericci non pennati, ma assai più lunghi delle penne istesse: la testa, e gli occhi sono piccioli a proporzione del corpo, e affilato il becco, come quel della gazza. Clusio istituisce due generi di sì fatti uccelli; ma i più

(1) Aug. *De bon. conjug.* cap. 1.

grandi sono i più belli, e d'ordinario trovansi nella principale delle Isole d'Arou: questi magnifici uccelli, sì ricercati in Europa, chiamansi dagli abitanti delle Isole Molucche *Manucodiatae*, cioè *Uccelli di Dio*; e avvegnachè di penna nera, hanno pur anche uno splendore di porpora mista d'oro brillantissimo: le penne della coda sono le più variegate di verde, di turchino e di rosso assai lucidi; e il miscuglio de' colori, dice il Signor di Bomare (1), è infinito. Ci contentaremo adunque di dire, che tutti i colori più belli e principali son riuniti in essi, non generalmente, ma per via di tinte intermedie, il cui mescuglio, ed il lustro risplendente sono della maggior bellezza: vi è però sempre un color dominante: se sia rosso, va meschiato di verde, d'azzurro, di nero, di giallo pallido, o cedrato, di giallo dorato, d'oro ec.. Quando la parte superiore del capo e del collo è gialla, la gola è verde; il dorso castagno rossigno, non che le ali. Le piume, che servono a coprir l'animale, sono lunghe, aguzze in cima, grigie, bianche, gialle, e rossastre: riuniscon esse, e formano un fascio di piume, tanto più belle, quanto maggiormente le piume stesse sono di differente grandezza. Par che gli antichi conosciuto non abbiano questo *Uccello di Paradiso*: ciò non ostante pensa il Belon, che fosse la tanto decantata fenice, poichè spacciansi di lui le favole medesime, che accreditate eran presso gli antichi riguardo alla fenice, che non esiste. Infatti fu altre volte creduto, che quest'*Uccello di Paradiso* non avesse piedi; che volasse sempre anche dormendo; che si accoppiasse volando; e che non vivesse d'altro che di vapori e di rugiada; ma i Naturalisti moderni hanno distrutti questi errori massicci, e san dire colla sperienza, e l'osservazione di guida, che questi uccelli non son privi di piedi, nè gli perdono che per vecchiaja, o malattía: il Signor Ray li pone tra gli uccelli da preda; e si son visti a dar la caccia a' piccioni, a' verdoni, e ad altri piccioli volatili, e a tal uopo hanno le ugne curve ed aguzze: finalmente appendonsi su gli alberi a prendervi riposo dal pronto e rapido lor volo richiesto, che somiglia quel delle rondini. Se in bellezza tutti sorpassa l'*Uccello di Paradiso*, nella generosità l'aquila il vince. Questa tiene infra i volatili il primo posto: riguardata viene come il Re degli uccelli, tanto è commendabile per la grandezza, per la forza del rostro e degli artigli, per la velocità del volo, per la fierezza del sembiante: ella ha una vista penetrantissima, ed è ad un tempo feroce e vorace: fu chiamata l'*Uccel di Giove* o perchè finsero i Mitologi, che di nettare pasciuto avesselo nell'Isola di Creta, ove il timore di essere divorato dal padre suo Saturno confinato lo aveva, o perchè apparvegli nell'Isola di Nasso a presagir lieta ventura, quando venuto era a consultare gli Auguri, sul successo della guerra, che intraprendere voleva contra i Titani; ed

(1) Luogo citato art. *Uccello di Paradiso* pag. 40.

è l'emblema del genio per la elevazion del volo, e la perspicacia del guardo, come altresì della clemenza, quando si rappresenta ornata di un ramo di ulivo, e riposante su i fulmini. Non è l'aquila crudele, se non quando è obbligata a vivere di preda; ma simile al lione nella nobiltà e generosità sua, non fa male ad alcuno per il piacer solo di farlo; anzi si è notato da' Naturalisti, che essendo ella tra gli uccelli il più vivace, è poi anche il più amoroso; due qualità, che non si trovano unite negli altri esseri animati. Secondo il calcolo del Signor di Buffon levasi l'aquila all'altezza di due mila ottocento sessantatre tese; elevazione maggior di quella, che hanno le nuvole produttrici delle procelle: ma l'aquila più vigorosa è quella che chiamasi *Condor*: scendendo a terra fa coll'ali un terribile strepito; atterra montoni, vitelli, ed anche tori; gli sventra, e li mangia. Questa è il famoso *Roc*, di cui tanto si parla nelle *Novelle Arabe*. Trovasi nel Monomotapa, nel paese de' Cafri, e più frequentemente al fiume delle Amazoni. Il Signor de la Condamine ne vide in quest'ultimo luogo, ed osservò che gl'Indiani ne fanno caccia con un curioso artifizio, presentandogli cioè ad allettarlo una figura di fanciullo composta di una viscosissima argilla. Chi crederebbe però che annidasse tanto coraggio in petto a un sordido volatile, amante sol di carogne, quale è il corvo, e che tanto si addomesticasse sino a prendere partito e difesa del suo padrone? Eppure è così: divien familiare nelle case, ed è anche capace di attaccamento personale, e durevole. Leggesi in Plinio (1), che un certo Cratero Asiatico istruiva così bene i corvi, che facevasi servir da essi; e da Scaligero sappiamo, che un Re di Francia ne aveva uno così domestico, che gli serviva alla caccia delle pernici. Finalmente si è arrivato al segno d'istruire i corvi alla difesa del suo padrone, e a prestargli ajuto contra i nemici con una spezie di singolare intelligenza. Ecco la prova di un fatto sì sorprendente tratta da Aulo Gellio (2): Un delle Gallie di statura assai grande sfidato avendo a singolare certame il più bravo tra i Romani, il Tribuno Valerio accettò la sfida; ma non riportò il trionfo che col soccorso di un corvo, che non cessò di straziare il suo nemico, e sempre a proposito; or col becco lacerandogli le mani, or saltandogli al viso e agli occhi, in una parola imbarazzandolo in guisa, che non potè far uso di tutta la sua forza contra Valerio, a cui rimase il nome di *Corvino*. Nè sol gli antichi tempi ne somministrano le prove del coraggio de' corvi; in questi ultimi anni, a testimonio del Saverien (3), nelle guerre di Fiandra le Guardie Francesi ne avevan uno, che stava sul cannone in tempo dello sparo.

Sebbene a che osservare sì a minuto le parti, se più sorprende il tutto mirato anche di fuga? Che assiduità negli uccelli, che costanza nella

---

(1) *Hist. nat.* l. 10, c. 43. (2) *Noct. Attic.* lib. 9. (3) *Hist. de l'Ornithologie* pag. 379.

covatura! Osservate la precauzione, che prende la madre nel rivoltare le uova, perchè ugualmente riscaldinsi, e la esattezza nel forarle. Il dirò colle eleganti maniere del Cardinale di Polignac seguendo la versione del P. Ricci (1):

Poichè l'ultimo uscì sul molle strato,
Cauta molto, con piè tremol nel nido
Entrando, l'innocenti unghie ristrigne,
E di toccar pavenia il fragil guscio,
E vi si stende su: col caldo petto
Cova i pulcini allor, finchè dall'ova
A tutti uscir la loro età consenta.
E quando è già maturo il dì, che a quelli
Formati la natía prigion dischiude,
Ed essi di spezzar col rozzo becco
Sforzansi omai la lor membrana, aíta
Questa gli sforzi loro, e il carcer rompe,
Sapendo ciò, che da color si brama.

Son eglino nati? Quante nuove premure non si danno padre e madre per provvederli dell'occorrente cibo! Con quale prudenza, e imparzialità non distribuiscon loro questo alimento! Che vigilanza a tutto ciò che nuocere potrebbe alla famigliuola! Che coraggio nel difenderla! Quali cure, quale sollecitudine, quale intelligenza nel modo di raccoglierla sotto le ali, di condurla, di eccitarla, e di addestrarla al volo! E alla ragion sana parrà cosa di lei più degna, e più filosofica di attribuire sì grandi cose al caso? O, ad esempio de' moderni Materialisti, dirsi dovrà, che i capi d'opera della Sapienza son dovuti alla formatrice materia, a un'attrattiva virtù sparsa per tutto, piuttosto che a una Intelligenza suprema? E sarà mai possibile, che un tal delirio divenga la Filosofia alla moda?

Oh turba, che sei ben degna tre volte
Della famosa epicurea palestra! (2)

Io riunisco tutti cotesti tratti, nè veder so nel piano meraviglioso della Natura che la mano di una creatrice Intelligenza ugualmente saggia, e possente. Giusta i climi confacenti alle varie spezie divise ella a' volatili le patrie loro, e a mille lati sul piano, sul colle, lungo i fiumi, e nelle valli il patrio regno si scompartirono; e così quel nuovo leggiadro popolo di vivacissime creature colla benedizion divina renduto anche fecondo a perpetuare i suoi simili facendo plauso al Signore colla melodía del

(1) *Anti-Lucrezio* tomo 2, lib. 6, pag. 95. (2) Ivi pag. 103.

canto pose giocondo termine al quinto giorno: *Factum est vespere et mane dies quintus*.

Vi aspettate ora da me, giusta il costume, un qualche utile insegnamento: ma che altro fu mai la Lezion tutta, se non che una istruzione continua, che vi diedero i volatili? L'attenzion sollecita, che han essi alla difesa de' nidi, l'amore nell'allevamento della prole, che altro è poi, se non che un rimprovero a' genitori, che la educazion trascurano de' figliuoletti? Forniti essi di non so quale istinto, anche la vita espongono a' più evidenti periglj per salvar quella de' teneri pulcini: e chi ha ragion per guida, e per meta il Cielo, abbandonar vorrà alla indolenza altrui i tenerelli allievi, o strascinarli al precipizio? Oh il delitto enorme! oh la mancanza rea, per cui freme disonorata la Natura umana! Perchè poi, giusta la frase del Vangelo, seminar non possono gli augelli dell'aria, nè raccogliere, nè adunar ne' granaj i necessarj alimenti, ma se li debbe ognun procacciare anche in rimote contrade, li vestì opportunamente di piume il Fattore sovrano, e diede loro nell'ali infaticabili il mezzo di provvedersi. Ma in raccomandolo, Gesù vorrebbe pure, che deponessimo quella soverchia sollecitudine, che vilmente ci affanna per ciò, che al vitto e al vestir nostro appartiene, e tutta riponessimo la fiducia nel buon Padre celeste (1). Di più conoscono gli uccelli il tempo delle lor gite e del ritorno, e a riconoscere ne insegnano le vie, i tempi, ed i giudizj del Signore. Finalmente come per essi destinò il Signore l'elemento più nobile, ed a spaziare liberamente assegnò loro la inferior parte de' cieli; così ad immortale soggiorno, a riposo eterno, a compitta mercede egli ci chiama nella superior parte, ove ha trono cinto di luce immensa. Chi ne darà adunque le penne dell'argentata colomba per volare lassù, e ritrovare pace e riposo? *Quis mihi dabit pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam* (2)? Ei solo, che il Popol suo colle robuste ali distese portava a volo, e sosteneva su gli omeri, come tenero novello allievo d'aquila generosa (3), alleggerir può il peso di questa carne, e sollevarne tra le procelle ancora a respirar l'aure più liete di una vita eterna: egli, che ne raccolse come pulcini sotto le sue ali a difesa, solo può portarne al nido di sicurezza. Alziam frattanto a lui il flebil grido, come i polli delle rondinelle, e in noi medesimi raccolti, come meditante colomba, adoriamo i suoi alti decreti con timore, operando la salute nostra: *Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba* (4).

(1) *Matth.* 6, 25.
(2) Salmo 54, 7.
(3) *Deut.* 32, 11.
(4) *Isai.* 38, 14.

LEZIONE XIX.

Filosofia superba, sì che i delirj tuoi saran sempre un de' più forti argomenti a provar colla ragione la verità del Mosaico racconto. Gonfia nelle tue bassezze, tu sdegnasti la luce, e nel meriggio inciampi, come se fosse notte; ma le volute tenebre, in cui furiosa t'avvolgi dietro correndo a' tuoi fantasmi, a noi più bello comparir fanno il giorno, e i traviamenti tuoi ci parlan più, quasi direi, del necessario lume, che non ne parla il Sole. Quanto per te sarebbe meglio il non aver giammai nè pensato, nè scritto su la origine degli animali! La tua ragion sì cara ti disonora. Una è la luce di verità, e questa brilla soltanto in fronte alla narrazion di Mosè: ben però disse Buddeo, che per quanto esaltisi la forza della ragione, non sarà ella mai da sè sola bastante a stabilire con sicurezza la vera origine dell'Uomo; perchè contraddicendosi tutti i Filosofi del Gentilesimo, non avean saputo altro produrre che inezie, favole, e sogni (1). Ma se in riguardo a' natalì dell'Uomo poteva ei dirlo coll' usato sfarzo di una vastissima erudizione, con che ne pose in veduta i più visibili paradossi di que' Pensatori, a noi ripetere si lasci, ragionar dovendo della origine de' terrestri animali; rispetto, a cui sognarono gli antichi, e maliziosamente scherzano anch'oggi que', che Filosofi non sono, e ne usurpano il nome per dubitar di tutto, o creder nulla. Ecco il trionfo dell'umana ragione abbandonata a sè sola. Il primo stato degli animali impotenti a sussistere senza umido naturale obbligò senza meno Anassimandro (2) a rintracciare la loro origine nell'acqua: pensò egli pertanto, a detta del Pluquet, che dopo un girar lungo di secoli l'azion del Sole dissipasse una gran parte di umidezza, e allora solo comparisse la terra: quegli animali, che pronti erano al moto, seguitarono tantosto il fluido elemento, che dato avea loro la vita; e gli altri, ch'eran più tardi, diseccate che furono le acque, separati rimasero dal nativo elemento: siccome però a grado a grado, e lentamente svaporaron l'acque; così a vivere fuor d'esse a poco a poco, e insensibilmente accostumarsi potero- no tanto più che l'aria assai pesante era, nè molto allora in apparenza dall'acqua istessa dissomigliante. Forse di questi non fu assai lunga la vita, nè gioirono però quanto bastava a rendersi fecondi; e così anche sopravvivere potè, e respirare propagata in maggior numero la prole. Ma attaccati alla terra questi animali soddisfar non potevano, se non movendosi, a' lor bisogni: si strascinaron dunque, e camminarono; e questo cambiamento di stato fu cagione di una industria in que' nuovi abitanti, che in seguito produssero le tante spezie di terrestri animali che cono-

(1) *Hist. Eccl. V. T.* tomo 1, sez. 1, pag. 65. (2) V. *Exam. du Fatalis.* t. 1, pag. 22.

sciamo. Da un vorticoso moto credea formati i germi degli animali Diogene Apollonio, e ne fa fede Plutarco citato da Eusebio (1). Il calore sviluppati aveva, e fatti crescere que' germi; e siccome l'aria per lui era il principio del moto e delle idee, così gli animali tutti nel sen racchiusi delle loro madri, non eran poi che altrettante spezie di piante, le quali poi ebbero anima e vita col solo mezzo della respirazione; giacchè quanto respirava in terra, secondo i principj di Diogene, aveva ancora intendimento. Riconobbe, è vero, Anassagora una Intelligenza dalla materia distinta, che unì le somiglianti parti, e formò i differenti corpi: ma tutti i corpi non son composti di parti simili; e i corpi degli animali sono altrettante unioni di ossa, di nervi, e di una infinità di corpicciuoli di varie spezie insiem congiunti: questa unione adunque di eterogenei corpi non era opera della Intelligenza, che non concorse, se non che a far cessare la confusione; e perciò Anassagora credea, che gli animali nati fossero dal caso: la umidità gli avea fatti uscir di terra, ed essi in seguito moltiplicaronsi. Ma vi vorrebbe troppo a tutte raccogliere le follìe degli antichi, rinnovate in gran parte a' dì nostri dall'ardito Robinet nel *Saggio di Teoria*, che altre volte abbiam menzionato (2): non è però meraviglia, che così pensino i Filosofi, che abbandonarono la fida scorta della Rivelazione. Chi avrebbe creduto mai di udire in un secolo, che illuminato appellasi, *che tutta la diversità tra l'Uomo e il cavallo è nelle mani e nelle zampe*? Eppure questo è l'assioma dell'Elvezio. Chi mai, *che il più o meno di perfezione negli atti dell'Uomo e della bestia non è che un effetto di composizione dissimile, e di vario stato di parti negli organi, che ne sono gl'istrumenti*? Eppure questo è il famoso principio dello Scrittore *Della nuova libertà di pensare*. Nè son molto diversi quelli del Signor di Voltaire, che in aria di motteggio cerca qui pure di gettare i fondamenti del più sozzo materialismo; ma i loro sforzi, che contrarj sono al buon senso e alla ragione, faran meglio comprendere, che il solo vero trovasi nella Mosaica narrazione. Ecco che spunta il sesto giorno; e Mosè dice:

TESTO

XXIV. *Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta, et reptilia, et bestias terrae secundum species suas. Factumque est ita.*

XXV. *Et fecit Deus bestias terrae juxta species suas, et jumenta, et omne reptile terrae in genere suo Et vidit Deus quod esset bonum.*

PARAFRASI

Parla di bel nuovo Iddio, e comanda così: La Terra omai produca vivi animali di un genere novello, robusti giumenti, tortuosi rettili, e selvagge fiere in varie spezie distinte. Al nuovo comandamento già feconda è la Terra: forma Iddio i terrestri animali d'ogni generazione; e poichè vedeli a' suoi disegni pienamente conformi, compiacenza ne prende.

---

(1) Plut. *Des op. des Phil.* l. 5, c. 15 cit. da Eus. *Praepar. Evang* l. 11, c. 81. (2) Tomo 3 pref.

Non han qui luogo le contraddizioni del caso, che da sè medesime si distruggono. E' Dio che vuole, Dio che comanda, e il docil seno tantosto schiude la Terra: la ragion l'intende, i suoi diritti son salvi: rassicuriamli intanto nella religiosa disamina del Testo. Diamo cominciamento.

Avrei pur voluto disimpegnarmi dalla difficile ricerca dell'anima delle bestie, che forse è la più atta a muovere la umana curiosità, e la meno acconcia a soddisfarla; ma mi costringe il Testo, e a fronte di una ragionevole ripugnanza obbligato mi veggo a formarvi sopra le mie riflessioni; e tanto più volentieri il farò, quanto che spargonsi dagli Increduli su questa dubbia materia certe non dubbie proposizioni, che interessano la Religione. Certo è primamente, che Mosè nel dirci *producat terra animam viventem in genere suo*, a rappresentare ne viene il Creatore qual dispotico padrone della Natura, che comparte alla Terra non meno che agli animali quant'ebbero da prima, ed hanno ancora di fecondità, e di virtù; ma non distinguendo poi egli la formazione del corpo dalla creazione dell'anima, pare, che a' bruti accordare non voglia un'anima spirituale. Perchè diversa è la sostanza dell'umano spirito da quella del corpo, colla esattezza maggiore ne distinse la formazione del corpo dalla creazione dell'anima: la prima con quelle parole, *formavit hominem de limo terrae*; e la seconda coll'altre, *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; e così con due differenti atti l'intero Uomo fu fatto portante in viso la immagine, e la somiglianza del Creatore, come più a lungo mostrerassi a suo luogo. Necessario era adunque, se l'anima de' bruti è puro spirito, il distinguerla dal corpo, perchè lo spirito non acquista l'essere se non per via di creazione; eppure congiuntamente dell'uno e dell'altra si disse *producat terra*: non v'ha qui dunque la menoma apparenza di puro spirito. Osserviamo in secondo luogo coll'elegante Noghera (1), che la forma e la struttura del bruto è notabilmente diversa da quella dell'Uomo, come la notomía, e la vista stessa ce ne convince: dunque ancor diverso è il principio. Imperocchè la Natura non opera invano, nè a capriccio, e dà gli organi corrispondenti alla virtù de' principj operatori; altrimenti questa virtù medesima sarebbe affatto inutile, restando sempre per difetto d'organi oziosa. Al certo le operazioni del bruto sono di gran lunga inferiori a quelle dell'Uomo; e dico di gran lunga inferiori quelle eziandio, che si esercitano con quegli organi, che pajonci nell' Uomo e nel bruto più somiglianti. Somigliantissima esempigrazia pare la lingua della scimia a quella dell'Uomo: contuttociò parla ella come parla l'Uomo? Le zampe della scimia appena si diversificano dalle mani dell'Uomo: e nondimeno le manifatture di lei in che rassembran le nostre? Alcuni Fisici hanno preteso di scoprire altresì in qualche bru-

(1) *Rifless. su la Nat. umana* part. 1, pag. 21.

to il cervello in tutto simile all'umano: eppure in qual bruto si vider mai le tante, e sì meravigliose azioni, che tuttodì dall'umano cervello procedono? Il bruto nell'operare sempre è a sè stesso uniforme (1). I primi alcioni tennero appuntino la medesima forma di nidificare che gli ultimi: i ragni la medesima forma di tessere: le volpi, i lupi, i coccodrilli la medesima forma di predare; e l'unanime testimonianza de' Viaggiatori ci assicura, che le formiche asiatiche tanto sanno, e non più che l'europee; e che le api americane non si diversificano dalle affricane o nel disegno, o nel lavoro, o nel politico governamento. Insomma i bruti della medesima spezie tutti sempre a un modo, tranne qualche picciola diversità nata dal terreno, dal clima, dal temperamento. Non mai un apice d'invenzione, non mai a nuove circostanze nuovi consigli, non mai un bruto, che sopra gli altri s'innalzi per finezza d'artifizio, o per sagacità di condotta. Ora se punto essi avessero di riflessione e di discorso, sarebb'egli questo possibile? Possibile che ciò, che tra gli uomini avvien tuttodì, tra i bruti non addivenga giammai? Sono pure gli uni bruti più agili degli altri, più robusti, più briosi, più sensitivi anche dentro la medesima spezie, perchè non ancora più ingegnosi e più saggi? Per poco l'uno imparasse dall'altro, e l'uno su l'altro si elevasse, tra breve seguirebbe come nell'umana, così nella brutale repubblica cambiamento. Ma, signori no: ciò che l'un bruto sa, lo sanno tutti gli altri; e ciò che fa l'uno, gli altri pure il fanno, come se a tutti fosse prefisso e di sapere, e di operare un medesimo modello: tutti ragionativi a un modo, e però niente affatto ragionativi. Gran fatto! Dopo tanti secoli i bruti non hanno nemmeno trovata l'arte di scuotere il giogo dell'Uomo, nè di meglio schermirsi da' suoi assalti. Forza è dunque conchiudere con Plutarco (2), che nell'Uomo è quella ragione, che assolutamente ne' bruti non è, e per cui egli, come dice Euripide (3), *benchè di picciole forze, con ingegno moltiplice tutti i bruti terrestri e acquatici, e aerei soprassà, e a quale che sia uso gli fa servire.*

Non è perciò, che riguardare si debbano le bestie come tante macchine. Il Cartesiano sistema, che fa le bestie semplici, e meri automi, potè bensì essere abbracciato come singolare, dilettevole, ingegnoso ancor, se vogliamo; ma non fu mai tenuto per vero, nè persuader potea nemmen quelli, che mostrarono di sostenerlo, perchè troppo offende le idee più comuni, e le meglio fondate; o se qualcuno ne rimase convinto, e impiegò tutti gli sforzi a provare, che le azioni de' bruti, sian esse naturali, o spontanee, intendere, e spiegar si possono per le sole leggi meccaniche, come di recente fece il Signor Carlo Paroni Medico Udinese (4),

(1) Ivi pag. 67.
(2) Lib. *De Fortuna.*
(3) Apud Plut. *De solertia animalium.*
(4) *Anima delle bestie impugnata spirituale ec.* Udine 1774. Pag. 159 e seg

sentendosi però obbiettare, che nelle operazioni delle bestie osservasi un ordine, una regola, una misura, che fa supporre una intelligenza, e una ragione, che le dirigga per un fine, non ha difficoltà di riconoscere ragione e intelligenza, purchè non sia particolare, e propria delle bestie. Che sarà adunque? La ragione eterna dell'Autor sovrano, che conserva le sue opere, e le conduce a' fini, pe' quali le ha create (1), come prima di lui avea pensato un altro (2), che negando per una parte alle bestie un'anima di ragionare capace, confessò per l'altra, che le loro azioni sono dirette da una esterna ragione, che essendo più eccellente, e più sicura di quella dell'Uomo, dèe credersi essere la sovrana universale Ragione. Disimpegno che non molto filosofico comparir doveva a chi imprese di spiegar tutte le brutali azioni colle sole leggi meccaniche.

Ingegnosa è certamente la novella opinione del Signor Conte Lodovico Barbieri, che dopo aver dimostrato non potersi le operazioni ed i fenomeni delle bestie ripetere da un puro meccanismo corporeo, senza contraddire alla ragion sufficiente, alle leggi del moto, e ad innumerabili esperienze, ed essere indecente altronde attribuire a' bruti un'anima spirituale, insistente, e attuale, pensa, che non v'abbia in essi anima veruna, ma che i fenomeni, e le operazioni loro regolate sieno da Dio su l'idea di un'anima, a norma cioè di quanto risentirebbe ella, ed appetirebbe, o vorrebbe, se in un corpo brutale racchiusa fosse, e questo circostanziato da oggetti, e impressioni date. Secondo il qual pensamento può dirsi, che a ciaschedun bruto assegnata sia un'anima possibile per norma cioè, ed indirizzo di quelle azioni varie, moltiplici e libere, che tuttora si rimarcano negli animali (3): ma per tacere, che questo nuovo ritrovato espor forse potrebbe a pericolose conseguenze la spiritualità dell'anima umana, osservo, che questo dotto Scrittore sentendo la ripugnanza, che Dio produca i movimenti di un corpo brutale con altrettante particolari volontà, quanti son dessi, senza dipendenza da veruna causa seconda da lui istituita, non ha difficoltà di ricorrere all'istinto, ch'è per lui come un'innata tendenza, e parte una scienza infusa annessa da Dio all'idea delle possibili anime sensitive e appetitive, e così crede che Iddio può ad una classe di anime possibili volere, che sia infuso un appetito particolare, siccome anche l'appetito generale può chiamarsi infuso e connato (4); ed è qui appunto dove (s'io non prendo abbaglio) confonde egli uno stato coll'altro, e dall'ideale senza avvedersene passa al reale, volendo egli effettivamente infusi da Dio appetiti, e scienza in soggetti, che non esistono. E come mai ciò, che non è, può essere suscettibile di tendenze, di appetiti, di passioni? Senza un principio, che le

---

(1) Ivi pag. 232.

(2) *Essais nouveaux de Morale*.

(3) Barbieri. *Nuovo sistema intorno l'anima delle Bestie* p. 3, pag. 107.

(4) Ivi pag. 115.

riceva in sè, idearsi possono non essere giammai. Dissimulare per altra parte non deggio, che il nostro Testo a' bruti assegna un'anima realmente esistente, e non possibile: ***animam viventem in genere suo***; le quali parole, se un'anima ne additano di un nuovo, e proprio genere, qual sarà mai? Sono già secoli, che se ne parla, se ne disputa, se ne formano sistemi, e siamo ancora al segno, dove eravamo quando si cominciarono le ricerche: io però sono d'avviso, che assai meglio d'ogn'altro pensato abbia il celebre Gauchat (1), che senza esaminare l'intima essenza di questo misterio della Natura chiama istinto e legge del Creatore il principio intrinseco delle operazioni delle bestie. Che se alcuno mi addomandasse che cosa sia questo istinto, risponderei co' sentimenti del più attento Contemplatore della Natura, voglio dire del Signor Bonnet, secondo la erudita traduzione del Signor Spallanzani (2): I Filosofi, che tormentano il loro spirito a definire l'***istinto***, non considerano, che per arrivarvi bisognerebbe entrare per qualche tempo nella testa di un animale senza divenire animale. Dire in generale, che l'istinto è il risultato della impressione di certi oggetti su la macchina, della macchina su l'anima, e dell'anima su la macchina, egli è un sostituire dei termini alcuna cosa meno oscuri a un termine oscurissimo: ma per questo non esce l'idea dalle folte tenebre, che la circondano. Sappiamo ciò che non è istinto, ma non sappiamo cosa sia istinto. Non è intelligenza, nè ragione. Il bruto non ha le nostre nozioni, nè tampoco le nostre idee ***di mezzo***; lo che nasce dal non avere i nostri ***segni***. Sia pur dunque quant'esser vuole meravigliosa e grande la industria, e la sagacità de' bruti, veder non so che quasi un giuoco d'istinto, una sicurezza, che non è figlia d'una ragion nascente, ed elementare. Le bestie, segue su le tracce del lodato Gauchat il ch. Niccolai nelle sue Osservazioni contro il sistema de' Materialisti (3), rattamente, e con infallibile evento vanno al lor fine: non han bisogno nè di lezioni, nè di maestro. Non è appena il lor corpo formato, che l'istinto esiste. Egli è una proprietà, non un talento acquistato: appartiene alle bestie, come loro essenza. Una varietà sorprendente: quante sono le spezie degli animali, tanti sono i diversi istinti. La Storia Naturale ne presenta una quasi infinita moltitudine, che popola l'aria, la terra, l'acqua. Una costante uniformità: ciascuna spezie sin dall'origine del Mondo è determinata a tali e tali; nè altre operazioni nelle cose eziandío più indifferenti. Alimenti, nidi, moti, tutto è uno stesso nella spezie. Vi si scorge in certo modo una stabilità pari a quella de' vegetabili. Un invariabile stato finalmente nella ricevuta natura: gli animali non passeranno mai l'angusta sfera de' lor movimenti vitali. Se capaci fossero

(1) Tomo 18, lett. 182.

(2) *Contempl. della Natura* tomo 2, pag. 141.

(3) *Ragionam. sopra la Religione* vol. 3, pag. 78.

di ragionare, sarebbero anche di combinare, d'inventare, di perfezionare le lor facoltà naturali. No, quel ch'essi sono stati ne' prim'anni del Mondo, sono, e niente di piu saranno. Allora essi ebbero, come i vegetabili e i minerali, tutta la lor perfezione. Se il loro principio operativo analogo fosse a quello dell'Uomo, sarebbero in molte cose più dell'Uomo perfetti. Ma l'essenziale, e specifica differenza del principio, non ostante l'esteriore rassomiglianza d'alcune operazioni, ne mostra la dignità e premiuenza di quelle, che nascono dalla ragione e dalla libertà sopra quelle, che procedono da un fisico istinto; e potrà ben mille volte ripeterci il più che Materialista Scrittore della *Nuova libertà di pensare* (1), *che il più o meno di perfezione negli atti dell'Uomo e della bestia non è, se non un effetto di composizione dissimile, e di vario stato delle parti negli organi, che ne sono strumenti*; che mille volte, e sempre torneremo a rispondergli, che gli organi materiali quanto si voglia perfetti sono essenzialmente incapaci di sentire, di conoscere, di giudicare; e lo stesso ripeteremo all'Elvezio, che le sue passive potenze (sensibilità fisica, e memoria) riguarda come producitrici de' pensieri nostri, e vuol che le abbiano con noi comuni anche gli animali (2). Comune, sì, c'è il fisico impulso degli esteriori oggetti su' sensi, comune il meccanico moto comunicato alla fibre, comune l'eccitamento degli spiriti animali: tutto questo è del pari in noi passivo e ne' bruti; ma le sensazioni attive ne son differenti. La natura degli atti siegue la natura del lor principio. Se questo è grande, illustre, spirituale; e quegli sono. Or nell'Uomo idea, pensier, percezione sono atti di un'anima essenzialmente più nobile che non è quella de' bruti, qualunque ipotesi se ne faccia. Si potran chiamare corporei, perchè i corpi ne sono occasione: ma i sensitivi atti in sè dal contatto corporeo son separati: nè tutti i corpi mossi in tutti i possibili modi daran mai l'essere ad una minima immaterial sensazione. Niuna analogía è qui tra'l mezzo e l'effetto, come egregiamente venne a conchiudere il lodato Niccolai (3) impugnando colla solita robustezza il libro *Dello spirito*, non l'Autore, che dopo le due solenni ritrattazioni più nol conobbe per suo.

Quantunque per altro a noi basti l'istituto per rendere ragione dell'operar delle bestie, colla sincerità usata dal ch. Gauchat confessiam volentieri, che l'istinto principio vitale è certamente un arcano, e che tutte le filosofiche discussioni non giugneran mai a farlo palese e chiaro. Ma da una ignota legge di creazione, che mai conchiudere si potrà contra una sostanza notissima nella sua natura e nelle sue operazioni, qual è l'anima umana? Nulla affatto: eppure che conseguenze ne traggono gl'Increduli, e singolarmente il Signor di Voltaire? Poichè ci siam prefissi di

(1) Pag. 84. (2) *Oeuvres complettes de M. Helvétius* t. 1, p. 2. (3) Luogo cit. ragion. 9, p. 33.

non perderli di vista, seguitiam ora l'oracolo loro; sebbene, tolti i motteggi, nulla prodotto abbia del suo nel *Dizionario*, in cui fassi conoscere per un copista del Bayle (1). *I Maestri della Scuola* (ei dice) *addomandano che cosa sia anima delle bestie. Questa questione io non la intendo. Un albero ha facoltà di ricevere nelle sue fibre il succo che circola, di spiegare le gemme delle sue foglie, e de' suoi frutti. Mi chiederete voi cosa sia l'anima di quest'albero? Desso ha ricevuti questi doni: l'animale ha ricevuti quelli del sentimento, della memoria, di un certo numero d'idee. Chi ha fatti tutti questi doni? Chi ha date tutte queste facoltà? Quegli che fa crescer l'erbe ne' campi, e che fa gravitare la terra verso il Sole?* Ma da questo magnifico preambolo, che vorrà poscia didurre? Eccolo ne' suoi termini medesimi: *Il Filosofo, che ha detto* Est Deus anima brutorum, *avea ragione; ma doveva andar più avanti*. Arrestiamoci qui su le prime mosse, per conoscere il ridicolo de' principj mal conceputi, con cui studiasi di stabilire l'errore. Non faremo gran caso dell'abuso de' termini di *facoltà*, e di *doni*, che attribuisce agli alberi: facoltà è potenza di agire da sè; e cosa passivamente ricevuta esprime il dono. Queste saranno minuzie per un Filosofo. Passiamo al paragone delle piante. Senza supporre in esse un principio interno, colle sole leggi della Meccanica noi spieghiamo benissimo tutti i fenomeni della vegetazione. Esse, come altrove fu dimostrato (2) col valoroso Autore dell'*Esame del Fatalismo*, hanno una disposizione di parti atte a ricevere i sughi, e a compartirli: il moto solo è il regolatore di sì ammirabile meccanismo; ma la materia in moto esser non può cagione del sentimento, e di quella non so s'io dica cognizione, che mostrano le bestie: uopo è adunque ricercare in esse altro principio; e perciò quando i Maestri della Scuola addomandano che cosa sia l'anima delle bestie, cercano se il principio delle operazioni dell'animale sia interno, o esterno. Possibile, che un Filosofo, il quale ad illustrar prese il Newton, e adottò i principj del Metafisico Loke, non intenda lo stato della quistione? Egli il dice; ma intanto senza intenderla la vuol decidere, e dà ragione al Filosofo, che disse *Est Deus anima brutorum*. Tornerà adunque in campo lo stravagante errore di quelli riferiti dal Bernard (3), che dissero lo stesso Dio essere non pur motore, ma l'anima medesima delle bestie? Se la ragione, dice l'eloquente Bergier (4), appagarsi potesse di questa risposta, saría già da gran tempo terminata la lite: ma è assurda cosa il dire, che Iddio è l'immediato principio delle operazioni de' bruti; che Dio ne' cani incalza il lepre, ne' lupi si divora i montoni, e canta nella gola di un cardellino. Questo linguaggio è indecente, non è filosofico: questo è il *Deus ex machina*, tante volte rimproverato a' cattivi Filosofi.

(1) *Dict. hist. et crit.* art. *Rorarius* osserv. K pag. 84, tomo 4. (2) Lezione XIII.

(3) *Nouvel. de la Repub. des Lett.* 1700. p. 189.

(4) *Apolog. de la Relig. Chret.* t. 2, p. 252.

Ma il favorito del Signor di Voltaire, con cui ha definito, *doveva andar più avanti*. Non disse dunque abbastanza? Che dir potea di più? Non ha coraggio di spiegarsi, e maliziosamente tronca il discorso. Solita usanza, che serve all'empietà! Qui però si ascoude il serpe, e il maligno silenzio è più eloquente del parlare. Negando anima a' bruti vorria negarla all'Uomo ancora; e la cosa par sì evidente all'Abate Nonnotte (1), che nulla più. Quel che noi chiamiamo anima delle bestie, non è al Voltaire che Dio medesimo; perchè egli è, che lor diede sentimento, memoria, e un certo numero d'idee. Ma che cosa ha dato Iddio agli Uomini di più che alle bestie, se non un numero maggior d'idee, che a quelle non diede? Non havvi adunque differenza tra l'Uomo e le bestie che dal più al meno; ed essendo Dio l'anima delle bestie, perchè nol sarà egualmente dell'Uomo? Per questo egli confessa, che il suo Filosofo contentarsi non dovea di questa prima proposizione, *Deus est anima brutorum*; ma andar dovea più avanti, cioè dovea tor di mezzo la parola, e negare la esistenza dell'anima: e infatti non lascia egli in progresso di farlo, per essere coerente a sè medesimo.

Pessima Filosofia, che la nobiltà dell'essere mi togli, e pareggiarmi vorresti a' muli ed a' cavalli, che intendimento, e saper non hanno, io sdegno, e abbomino la tua falsa luce, che abbaglia il secolo deluso. Tu, ignobile figlia della oscura Terra, adombrar vorresti l'altra, che dal Cielo è nata; tu immondo rettile, che dal fango nacque, non può non avvolgersi, e strascinarsi nel fango. Dolci nomi d'intelligenza, d'anima, di cognizione! voi mi siete pur cari! voi mi ricordate la natia grandezza, voi avvalorate ognora le mie sode speranze; e quand'anche uguale alla mia non abbia anima il bruto, perchè però *anima viva* chiamarlo piacque al Creatore, questo nome a lui dato quante volte dal mio, dal labbro altrui viene scolpito, quello che sono a preferenza di tutti gli altri animali mi ritorna a mente: ma all'incredulo, al profano, che levarsi non sa dal natal fango, dalla sua cara materia, è così ingrato e disgustoso d'anima il nome, che toglierlo vorrebbe a' bruti, per non sentirlo nell'Uomo. *E donde mai*, a dir segue l'Oracolo de' Filosofi, *donde aver possono la origine tanti errori contradditorj intorno all'anima delle bestie? Dall'abito, che han sempre avuto gli uomini di esaminare che sia una cosa, prima di saperne la esistenza. La linguetta di un soffietto si chiama l'anima del soffietto. Che cosa è dunque quest'anima? Un nome, che io ho dato alla linguetta: ma non vi è qui anima, che dalla macchina la distingua. Ora chi fa muovere il mantice degli animali? Vel dissi io già: Egli, che fa muovere le Stelle.* Incauti giovani, che da queste fonti senza avvedervene il veleno bevete, giovani incauti, che talor condite con questi sali insipidi i

(1) *Diz. fil. della Relig.*, art. *Bestie* pag. 86.

vostri spiritosi discorsi, non intendete voi dove a finir vadano gli sciapiti motteggi del preteso Ragionatore: ma io riduco a stretto raziocinio la dicería, nè vi ritrovo che empietà. Se far uso vi piace della ragion vostra, sviluppate le idee, e troverete lo stesso. Dice l'Incredulo, che noi diamo d'anima il nome a ciò che anima non è, come alla linguetta del mantice, che dal mantice non è distinta: dalla macchina del soffietto passa a quella de' bruti, egualmente ne pensa, e da questa spinge piu innanzi con maligno silenzio il paragone, all'anima cioè dell'Uomo: adunque l'anima di questo non è dalla macchina distinta, e male le si conviene d'anima il nome, che le fu dato sin dalla origine del Mondo. Ma donde trasse egli mai questa sua pessima conseguenza? Da quel falso principio, che noi siam soliti cercar la natura delle cose prima di saperne la esistenza. Può arrivar più oltre la impudenza, e la impostura? Dunque le dispute, le ricerche umane si aggiraron sempre intorno ad enti immaginarj, che non esistono? Ma se non sono, come indagarne la natura? E non è questo un oltraggiare apertamente il buon senso, la ragione, la Filosofia? Prima d'investigare la natura degli spiriti e de' corpi, a cagion di esempio, noi proviamo che esitono; e così prima di noi fecero tutti i buoni ragionatori; anzi di molte cose la esistenza è dimostrata, non la natura, che rilevasi, o alfin si scopre dopo infinite disamine da qualche conosciuta proprietà, o dal complesso di tutte. Sarebbe bella, che il Newton parlato avesse della natura, e della essenza dell'attrazione, l'Haller della irritabilità, il Franklin della forza elettrica prima di saper che si dessero, o che il Galileo determinato avesse il moto delle Stelle Medicee prima di scoprirle. I nomi poi delle cose, o da' noti attributi, come per lo più accade a chi non conosce l'intima essenza, si ricavarono, o dalla essenza medesima, allorchè essa fu nota, come di Adamo ne accerta la maggior parte degli Interpreti, e noi vedremo a suo luogo; quello di *animae*, a cui qui muovesi la guerra, tanto è antico, quanto è antica la Terra, e la esistenza dell'anima fu conosciuta prima di tutte le ricerche de' Filosofi, istituite in seguito a conoscerne la natura, poichè uscito appena di mano al Creatore l'Uomo primiero, riconobbe in sè delle sue azioni il principio, differente dal corpo, che lo assomigliava al suo Fattore.

Ma non si arresta il Filosofo, da' più verdi anni avvezzo a scherzare nelle più serie e importanti materie di Religione, e perciò insin d'allora preconizzato da un avveduto Maestro come *Stendardo della Miscredenza*: ora mette in ridicolo con puerili equivoci quanti sostennero che l'anima delle bestie non è spirito, nè corpo; ora tratta da bestie quelli che alle bestie accordano un'anima spirituale, nè la risparmia alle più rispettabili Accademie di Europa, che difesero un'anima materiale; e dopo aver fatta la glosa su questo termine di *materiale*, conchiude con i seguenti spiritosi sali, che gustar potrà chi ha insipido il palato: *Le anime delle be-*

stie sono forme sostanziali, disse Aristotele, e dopo Aristotele la Scuola Araba: dopo la Scuola Araba la Scuola Angelica; dopo la Scuola Angelica la Sorbona; e dopo la Sorbona nessuno al Mondo. A noi non tocca il prendere partito nelle contese de' più accreditati Filosofi; solamente diremo, che l'una delle sentenze, che combatte a piè fermo per una sostanza capace di sensazione, o vogliam dire per un essere di mezzo, che non è spirito, nè corpo, con somma lode è sostenuta dal ch. P. Daniel; e l'altra, ch'è impegnata per un principio immateriale, è difesa dal Boullier, dal Serlock, dal Genovesi, e fortissimamente dall'Abate Yuon nella *Enciclopedia* (1), nè si abbattono le loro prove con scherni e derisioni. Gli Scolastici sotto nome di forme sostanziali non altro intesero che una sostanza, la qual fosse il principio delle operazioni de' bruti: si saranno male espressi usando il termine di *anima materiale*; ma questo prova soltanto, che ne voleano pur dire più di quello che ne sapevano; e troppo alta essendo la meta non riconobbero i confini dell'ingegno umano. Frattanto però quest'antica, e quasi cadente opinione, che si vorrebbe proscritta ne' circoli de' Letterati, che amici non sono della Scuola Angelica, e della Sorbona, rialzata videsi in questi ultimi anni, e rinnovata dal Signor di Buffon: non trova già egli tanto di difficoltà, quanto vorrebbesi a persuadersi, che vi possa essere qualche cosa di mezzo tra spirito e corpo; anzi crede, che sia un vero errore l'asserire, che tutti gli effetti materiali della Natura a materia e macchina si deggiono ridurre. Non *macchinali* infatti stimansi da' varj Naturalisti gli effetti della elettricità: non *macchinali* da altri gli effetti di quelle, che si appellano *affinità chimiche*: non *macchinali* pure da molti gli effetti della tanto in oggi celebrata attrazione Newtoniana. E sebbene quegli effetti sieno da alcuni attribuiti a mere determinazioni, da altri però attribuisconsi a forze, o facoltà, o qualità materiali. Che dirò di coloro, che sostengono esservi e sopra e sotto dell'anima nostra una infinità di sempre digradanti sostanze a noi ignote? Chi fia dunque sì dilicato da disdegnare l'anime materiali de' bruti, o sì perspicace da scorgerne l'importunità? Tale è stata lungo tempo la più comune opinione de' Filosofi, nè altra, se ben si guarda, è generalmente l'opinione ancor de' Popoli, nè senza ragione il Plinio Francese anch'egli vi si appigliò. Ne' bruti tutto è materiale, e a materiali cose ristretto: sensazioni, apprensioni, appetiti: nulla si scorge in essi, che sensibile e corporeo e materiale non sia. Se dunque filosoficamente dagli effetti vuolsi argomentar la cagione, da operazioni al tutto materiali che altro si può egli inferire se non se anima al tutto materiale? Boccone difficile a inghiottire senza meno dirassi una sostanza materiale, che viva, che senta, che apprenda, che appetisca. Lo so anch'

(1) Art. *Ame des Bêtes* pag. 348.

io, e lo confesso coll'illustre Noghera (1), la cui dottrina ho qui seguitata: ma e quell'attrazione per tanti versi impercettibile? Se in vece di Aristotele fosse stato di quella sostanza autore un Locke, o un Newton, io credo, che il palato, e lo stomaco filosofico moderno meno assai se ne risentirebbe. Ma eh, miei Signori, cotesto spirito brutale non vi pare egli del genere degl'*Ircocervi*? Spirito incapace di mai levarsi un dito sopra la materia: spirito tutto sempre nella materia sepolto e affogato. Poi dimando: Cotesto spirito è ragionevole sì, o no? Se no, gran novità, spirito non ragionevole, e tal novità, che nè l'Yuon, nè altri, ch'io sappia, osò farne motto. Se sì, novità forse più strana, spirito ragionevole, che non ragiona mai, nè è capace di ragionare; anzi neppure di riflettere, neppure di formare una vera idea delle più semplici, es. g., del *pane*, e applicarla a questo suono articolato *pane*; e ciò stabilmente, e ciò universalmente, e ciò per instituzione della Natura. E cotesto si chiama spirito? Per mettere alla stravaganza il colmo, resta solo, che spirito si faccia anche l'anima vegetativa, sicchè tutte le piante eziandio sieno spirituali, come quelle dell'Inferno Dantesco: e vi fu messo infatti quando forse queste cose scriveva il dottissimo Noghera, sendo comparsa nel 1767 *La Fisica della Santa Scrittura* (2), in cui sostiensi, che *le anime de' tre regni sono spirituali*. Ora boccone con boccone misurato, questo mi pare più enorme assai, e tale da spaventare la canna stessa di Polifemo. Meno male fia dunque mandar giù l'altro dell'anima materiale. Sebbene che ne disse di meglio l'Uomo del *Dizionario*? *Deus est anima brutorum*. Questa decisione potea star bene in bocca dello Spinosa, e formerà partito quando gli Uomini tutti avran perduto il senno. Noi stimiam meglio di arrestarci ne' termini segnati dal religioso Gauchat, e nel puro istinto, ch'è una legge a noi bensì sconosciuta, ma però legge di Creazione, riconosciamo il vitale principio delle operazioni di tutti quanti gli animali. Con questo naturale istinto conoscon essi il bene che convien loro, e il male che gli affligge, e con questo accingonsi a cercar quello, e s'armano a fuggir l'altro, e a rintuzzarlo: l'istinto è, che gli addestra al corso, al salto, che le salubri erbe alla medicazione opportune gli mostra, che ne dirigge i lavori, e che arditi li rende, e a predar coraggiosi. Questo è il poco, che dir possiamo: e che dir potrebbesi di più? Noi veggiam de' bruti l'esterno appena, seppure veggiamolo anch'esso. Perchè chi havvi mai, chiedeva il fioritissimo Duguet (3), che di tanti animali domestici, salvatici, e rettili anche il solo esteriore possa conoscere? Con qual mai analisi si possono a semplici principj ridurre que' corpi d'innumerabili ordigni, e movimenti formati? Chi potè

(1) Luogo cit. rifles. 10, pag. 107.
(2) *La Phys. de l'Ecr. S. Amster.* let. 8, p. 49.
(3) Luogo citato pag. 224.

mai disfare opere cotanto composte, metterne ciascun pezzo a parte, discoprirne l'intima armonia, comprenderne l'artifizio, e penetrare fino a que' secreti, che rappresentano con tanta energia la ragione, ed una saggia avvedutezza, senza punto averne, e senza pure conoscerle. I Filosofi, e i Curiosi faranno in ogni secolo delle congetture, nuovi esperimenti aggiungeranno a' vecchj, solidamente sapran distruggere i pregiudizj nati dalla ignoranza, o da un superfiziale e precipitato esame; e tutto ciò che puramente è materia dimostreranno essere incapace di qualunque intelligenza e sensazione; tutto ciò ch'è spirituale mostreranno ad evidenza essere indipendente dalla materia; e da questi principj conchiuderanno invincibilmente, che gli animali, ne' quali in sembianza tante riflessioni appajono, non ne fanno pur una, nè manco potrebbero farne. Nullà però di manco, per chiunque non è il Creatore, vi resterà sempremai una impenetrabile profondità; e sì fatte opere non s'intenderanno mai bene, se non da quello che n'è l'Artefice: *Etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit sustinere* (1).

Addomando ora da voi, cari Cristiani, che ritrar cercate un qualche frutto dalla Lezione, in cui nulla forse più vi sorprese che'l meraviglioso istinto degli animali, si vede mai dalla mansuetudin sua deviar la pecora, che pur sentissi tante volte il ferro adosso a spogliarla dalla folta veste delle sue lane? Cambiossi mai il docile giovenco, e infranse il giogo, che gli fiacca il collo? Ah! che ubbidiente è il bue a chi'l possede; e riconosce l'asino il padrone, da cui viene pasciuto: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe Domini sui* (2). Chi è dunque, che contrasta a' voleri del Creatore? Ah, Israele, sei tu l'ingrato! *Israel autem me non cognovit*. Tu popol suo d'intelletto privo sei peggior de' bruti: *et populus meus non intellexit*. E il Ciel volesse, che finito fosse con Israele il popolo degli ingrati, e il gregge vile degli insensati. Ma noi di ragion forniti, noi di tanto superiori agli animali, noi sottentrati nella grandezza e nella gloria allo splendore dell'antico Israele, noi siamo più sconoscenti de' bruti: abbiamo infranto il soave giogo di Gesù Cristo, e ci siam sottratti al dolce peso de' suoi divini comandamenti: alza egli la voce, e ci rimprovera: *Fregisti jugum, et dixisti non serviam* (3). Misero! che ti potea toccar di peggio che servire alla colpa, agli appetiti? *Quid miserabilius*, il dirò colle parole del mio Dottore San Bonaventura (4), *quid miserabilius quam servire peccato*? Sei divenuto alle bestie uguale: *feritate factus es leo, levitate avis, sus libidinis sorde* (5) Quel maneggiare tutto giorno il fango che altro è mai, se non che il carattere di bestia, che hai nelle mani? E quel gloriartene non è poi il segnale di

(1) *Eccli.* 8, 17.
(2) *Isaiae* 1, 3.
(3) *Jerem.* 2, 20.
(4) Col. 24 in Joan.
(5) S. Laur. Justin. in Ps. 72.

bruto, che in fronte porti scolpito? Prodigo figlio, e non ti incresce ancora lo stato di vigliacco servo? Tu se' nato fra gli agi, tu sei figliuolo di un Padre grande: vedo tuttora in te, pochi sì, ma non dubbj barlumi della nobiltà nativa: alza una volta l'affamato volto da quelle immonde ghiande, chè il pane abbonda nel paterno albergo, e il tuo buon Padre ti aspetta. Ah! se m'ascolti oggi, e a lui voli, vedrai che feste, che mensa, che gemme ti ha preparato un Padre, che tutto è viscere di tenerezza: il seno, il cuore è aperto: egli ti chiama: *redi praevaricator ad cor* (1). Oh che cuore è questo, o peccatori! Qui viveste innocenti, e qua tornar potete anche pentiti: vi ha luogo anche per voi: venite adunque, andiamo tutti insieme: *Venite adoremus, procidamus, ploremus coram Domino, qui fecit nos . . . . . non repellet plebem suam* (2).

(1) *Isai.* 46, 8.

(2) Invit. ex Ps. 94.

LEZIONE XX.

Figlio miserabile dell'Uomo, dopo la prima colpa condennato col Padre a guadagnarti il pane col grondante sudore della tua fronte, che sarebbe ora di te, se a sollevarti dalle fatiche, e a provvederti di alimento creati non avesse Iddio i terrestri animali. Senza il vigoroso bue, che il fermo collo sottopone al giogo, e strascina l'aratro, come potuto avresti, armato anche di tagliente marra il muscoloso braccio, ingentilir tanto la terra, dannata anch'essa a germogliar triboli e spine, sicchè ti desse a tempo i necessarj frutti? Chi trasportate avria le merci, e agevolato il traffico, se mancati fossero i giumenti, i cavalli, i cammelli, e gli elefanti? Avresti tu gli omeri sottomessi alle gravose some, calcate le più aduste arene, attraversate le più rigid'alpi, e tentati i più lunghi viaggi? Altro vi vuol che dorso, e piede umano! Dorme saporosi i suoi sonni il buon pastore, perchè il cane vigile e fedele guarda le mandre: questo armento il dolce latte ti somministra, e questa greggia le più monde lane, perchè ti vesta delle sue spoglie: hai tu le carni ad imbandir le mense anche con lusso da' dimestici, e da' selvaggi animali, o ne' tuoi parchi rinchiusi, o dispersi per le foreste, o scherzanti nelle tue colline; ed hai salvezza e scampo sul fervido cavallo uso agli incontri, alle battaglie. Fu detto a Giobbe, che il soffio delle sue narici terrore spira nel campo: *gloria narium ejus terror* (1): se impaziente al corso con man robusta il raffreni, scalpita, e coll'ugna il terreno scava, poi d'ardimento pieno, ed esultante alfin va incontro agli armati nemici: *terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis*: più non sa cosa sia timore, sbuffa, s'avanza, nè il fischiare delle saette, nè il lampeggiar dell'aste e delle spade, nè il suono de' percossi scudi e de' turcassi fanno che ceda, e si arresti: *contemnit pavorem, nec cedit gladio*: quanto è più fervorosa la pugna, tanto è più fremente, ed animoso a farsi strada, e divorare il cammino: *fervens et fremens sorbet terram*; suonò la tromba a dargli il segno della battaglia: dalla sollevata polve, che l'aria annebbia, e le narici smodatamente gli punge, conosce l'incominciante combattimento; già distingue le voci degli incoraggianti duci, e i mesti urli de' vinti, e dice a sè medesimo, coraggio, quasi prendendo parte nella vittoria de' suoi padroni: *ubi audierit buccinam dicit: Vah, procul odoratur bellum, exhortationem ducum, et ululatum exercitus*. Sei così ben servito, o Uomo, dagli animali; e benchè dalla colpa assoggettato alla fatica, ciò non pertanto eserciti sovr'essi la signoria, e portan essi la maggior parte

(1) *Joc* 39, 20.

del peso a te dovuto: ma ne rendesti mai grazie al Signore? Perchè forse più spesso ti ritorni a mente il benefizio, dopo aver parlato dell'anima delle bestie, le spezie loro a distinguere si pose lo Storico divino, e con quelle ristrette sì, ma significanti parole, *jumenta et reptilia, et bestias terrae*, tutte veder ti fece in una occhiata le famiglie immense degli animali, o strisciantisi per terra, o pasciute ne' prati, o allevate nelle caverne, nelle rupi accolte, o ricovrate ne' boschi, e tutte di fattezze, di forza, di statura, di genj infra di loro dissomiglianti. Che varietà di vestimenti! Altri son ricoperti da delicati velli, altri da folte lane, e chi difeso è da pugnenti setole, e chi da impenetrabil cuojo. Qua ondeggiar vedi i dorati crini de' magnanimi lioni,

> Là delle macchie sue quasi dipinto
> Mostra il bel pardo variata pelle (1).

Segui pur dunque di Mosè il racconto, e cogli accenti del Salmista la magnificenza esalta del Signore, che riempiendo la terra d'innumerabili animali, tanti comodi ti procacciò: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine: omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua* (2). Ma quanto è poi di tuo vantaggio, diceva il fioritissimo Grisostomo, tutto è pur anche di vera gloria al Creatore: *Verum est quod non omnia propter nostram utilitatem produxerit, sed et propter suam magnificentiam* (3). Nella varietà adunque, nel numero, nella divisione degli animali, che a torme ti si parano innanzi, a prezzare impara il singolar dono, e a far palese la magnificenza impareggiabile del Donatore. Incominciamo.

Se chiuse maliziosamente non avessero le orecchie i Manichei a non intendere le verità, che ci sono esposte nelle divine Scritture, non sarebbero giammai caduti nel più stolido errore, con robustezza poi confutato dal gran Padre Sant'Agostino (4), cioè, che gli animali fossero aborti de' Prencipi delle tenebre dal Ciel caduti in Terra, dove per via di successiva generazione si moltiplicarono. Dopo di aver comandato Iddio alla docil Terra di somministrare la necessaria materia alla formazione degli animali, dicesi nel Testo, ch'egli medesimo tutti quanti li fece, sien essi feroci, o mansueti nelle spezie loro variamente divisi, striscino, o camminino: *Fecit Deus bestias terrae juxta species suas, et jumenta et omne reptile in genere suo*. Siamo costretti adunque in vigore della Mosaica narrazione a riconoscere in Dio Ottimo Massimo il principio attivo degli animali tutti, nessuno eccettuato; e la magnificenza della Creazione anche qui prende un maggiore risalto, perchè nel tempo istesso che ad essere si chiamano

(1) Tasso giornata 6.
(2) Salmo 103, 24.
(3) Om. 7 in c. 1 *Gen.*
(4) Lib. 6 cont Faust.

gli animali, si attribuisce loro, come già fatto erasi prima co' vegetabili, una fecondità prodigiosa a perpetuare i suoi simili sino al mancare de' secoli. Questi numerosi popoli di animali, che vagheggiamo ora sul Globo, rinchiusi furono da principio nelle strettezze di un'ovaja, e in quel soggiorno di oscurità cominciarono a vivere, vi presero i primi accrescimenti, e si disposero a comparire nel teatro vastissimo del Mondo. Questo sublimissimo pensamento, posto nel maggiore suo lume dal ch. Vallisnieri (1), non pure a Dio rende l'onore delle prime fatture, ma ancora delle seguenti; e così inteso il *Fecit Deus bestias terrae*, ampiamente si estende alla più stretta, e rigorosa creazione del tutto. Il dotto P. Niccolai (2) vorrebbe pur vedere assistito da vere ragioni, e da non equivoche sperienze questo sistema. Se n'è curioso, per accertarsi del vero, le potrà egli cercare, e le troverà presso l'Haller, e il Signor Bonnet. Il primo inclinava all'*epigenesi*; all'opinion cioè di coloro, che non ammettono preformati germi; ma a forza di pruove fu ricondotto alla *evoluzione*: e l'altro dopo aver consultati i fatti chiama il parer contrario *un mostruoso ammasso di supposizioni gratuite*. Ma quand'anche mancassero i fatti, e non sarebbe egli gravissimo l'argomento della analogia, che presso i Fisici ha tanto di forza? Ora ne' semi, nelle cipolle delle piante visibilmente scopronsi abbozzate, e talvolta ancora benissimo formate le parti delle future piante. Se non trova qui ripugnanza, come non potrà certamente trovarla, perchè di meno lassi a pretendere negli animali? E perchè confessar vorrà piuttosto il difetto dell'intendimento umano, che adottare un sistema, in cui riluce sì bene la Potenza del Creatore? Questi principj son veramente opposti al moderno sistema del Signor di Buffon, che prodotti crede gli animali dalla riunione di una infinità di particelle similari, o molecole organiche viventi: ma non è questo possibile, al riflettere del ch. Bergier (3), quando alle parole *organiche viventi* non si desse il senso di *animali organizzati viventi*; e allor verrebbesi a confessare, che ogni animale è prodotto da un germe della sua stessa natura; germe creato dall'Autore delle cose tutte, che solo dar può organizzazione, vita, sensibilità, o animalità alle molecole della materia (4). Iddio cercando i germi di tutto ciò che respira, ha provveduto non solo alla moltiplicazione degli individui, ma alla perpetuità pur anche, e alla immutabilità delle spezie: indarno tenta la curiosità dell'Uomo di indurvi cambiamento col mescolare le differenti spezie: non nascono che mostri da simili meschiamenti; nè son poi questi capaci di produrre un suo simile; pruova evidente, che Iddio con un immutabile decreto ha costituite le spezie come son ora, e che la Volontà sua in ultima analisi è

(1) *Storia della Generazione* p. 2.
(2) Lez. 13, tomo 2, pag. 596.
(3) *Traité de la vraie Religion* t. 2, p. 316.
(4) V. *la 6 Lettre à un Américain*.

la ragione di tutto quello che esiste. Mosè adunque parlò da vero Filosofo, allorchè pose sul labbro del Creatore quelle parole piene di energia: *Produca la terra esseri viventi, ciascheduno nel proprio genere, i quadrupedi, i rettili, e gli animali tutti terrestri secondo la spezie loro.* Avea già detta la stessa cosa de' pesci, e degli uccelli. La riproduzion loro altro non è per lui che un effetto della particolare benedizione, che Dio aveva loro accordato: la fecondità loro oltrepassar non può i confini, nè trasgredire le leggi, ch'egli prescrisse. L'ordine medesimo è stabilito per le piante e i vegetabili. Dio vi pose l'immortal germe, che dèe perpetuarne la spezie; e senza il germe, possibile non è veruna riproduzione. Sì, dunque, nel più rigoroso senso *fecit Deus bestias terrae*: egli solo farlo poteva; e indarno sforzaronsi gli antichi di persuaderne, che da putrefatta, o fermentante materia sieno prodotti alcuni piccioli animali. Troppo al buon senso e alla ragione si oppone questa sentenza: anche ne' più minuti animaletti sono esquisiti gli organi: han essi viscere e cuore, han movimento e vita. Se il caso fosse la cagione di questi, come provar potrebbesi, che ugualmente non sia degli altri esseri organizzati? Ma forse che le follìe degli antichi rinnovate non sentonsi da' recenti Materialisti? *Bagnate*, dice il Mirabaud (1), *porzion di farina coll'acqua*; *copritela* (perchè non v'entri germe veruno): *in questa mescolanza coll'ajuto del microscopio troverete dopo alcun tempo organizzati esseri prodotti da essa, che godono di una vita, di cui credevansi incapaci la farina e l'acqua. Così la materia inanimata può passare alla vita*. Stiamo a vedere, che con pari artifizio faccian costoro sortire dalle infusioni gli Uomini ancora: nè vi troverebbe già ripugnanza questo Filosofo, che in una Nota aggiunta (2) dopo aver citate le osservazioni microscopiche del Signor Nedham, a confermar pienamente il suo sentimento prosegue così: *Ad un Uom che riflette, la produzion di un Uomo indipendentemente dalle vie ordinarie, sarebbe adunque più meravigliosa che quella di un insetto con farina ed acqua? La fermentazione, e la putrefazione visibilmente producono animali viventi. La generazione, che han chiamata* equivoca, *non lo è che per quelli, i quali non han saputo osservare con attenzion la Natura*. Che belle conseguenze germogliano da falsi principj! Perchè ad accertarsi del vero non consultò le *Nuove ricerche microscopiche* dell'Abate Spallanzani, o di altri Fisici eccellenti (3), che, ripetute quelle sperienze, trovarono, che tolta ogni comunicazione coll'aria esteriore non compariscono animali nelle infusioni? Allora sì, che proceduto avrebbe con buona fede, e confessato, che i germi introdotti sono dall'aria penetrata nelle infusioni, in cui nascono animali. Nulla vi ha d'incredibile in somigliante fenomeno. La

(1) *Système de la Nature* part. 1 pag. 24.
(2) Ivi Nota aggiunta.
(3) V. *Lettr.* 19 *à un Américain*.

picciolezza infinita di questi animaletti, appena appena visibili col microscopio, fa abbastanza comprendere la picciolezza anche maggiore del loro germe, e la facilità, con cui l'aria può trasportarlo per tutto ov'ella penetra. Ma non conviene arrestarci di più per abbattere una opinione dalle sicure osservazioni de' moderni Naturalisti confinata alle tenebre, e condennata all'obblio; e a chi volesse richiamarla a luce si ricordino i sensi del dotto Porporato confutator di Lucrezio (1), che io riporto seguendo la traduzione del P. Ricci:

Non era dissimil quel degli antichi
Stupidissimo error, che da corrotta
Materia, e fuor di fermentate fecce
Senza progenitori escano in luce
Alcune ognor picciole bestie. Oh ciechi!
A voi nascoso l'immutabil sempre
Delle cose ordin fu. Natura incerta,
E dimentica pur de' suoi costumi,
E mostro tal finger così poteste?
Sappiatel pur delle primiere leggi
L'inviolabil Nume: i primi impressi
Moti, onde avvien, che tutta sia del Mondo
La macchina diretta, alcuna forza
Mai non puote affrenar, supplir non puote,
Nè far che cessin mai puote alcun caso.
Poichè varia non è, non è mai vana;
Costante è in sè, semplice è ancor Natura
Nel moltiplice suo lavor dell'opre,
Del proposito suo sempre tenace.
Quell una a tutti gli animai, quell'una,
Che ai vegetabil s'apre, è porta a vita.
Nè senza il coito usato entro le navi
I topi unqua sarían; ma quando i legni
Congiungonsi da' fabbri, e in tutto il lido
Sorge alfin la grand'opra, entrano occulti
Per vie segrete; e dopo breve tempo
Van generando, e numerosa allora
Colonia è infesta alla novella nave.
Quei vermi poi, che rodon pur corrotti
I cadaveri già, piccioli e cheti
Eranvi innanzi: indi, i principj sciolti,

(1) Lib. 7, pag. 269.

Lente fervendo allor tutte le carni,
Altri crescon già nati, altri dall'ova
Schiudonsi, e presto il fan: poichè veloce
Miriam negli animali esser l'aumento,
C'han brevissima vita, e venir tarda
La gioventude a quei, c'han lunga etade.
Non altramente avvien, che là ne' porti
Dell'Oceano, e ne' confin Britanni
La bernace, simil pesce ad augello,
Che d'anatra ha sembianza, or presso all'assi
Dalla vecchiezza, e dall'umor marino
Guaste si trovi, or nella squallid'alga,
Che da putrido legno, o da caduche
Foglie esser nata estimò già la plebe
Rozza troppo, e del ver sempre digiuna,
Finchè scoperto fu, che dal suo seme
Nelle chiocciole nasce ella, o nel legno,
O in l'appendici all'alga. Or seme a questi
La putredin non fu, ma sol fu culla.

Ripetiamolo adunque, che troppo è necessario il rammentarsene, ***Fecit Deus bestias terrae juxta species suas***. Nel mentre però, che queste spezie rammento, l'immensità loro sì mi confonde, ch'io non posso a meno di raddoppiare le meraviglie de' sommi Contemplatori della Natura. Dalle agghiacciate regioni dell'Orsa sino alle arene infuocate della Zona torrida tutto è animato: dalla sommità delle montagne sino al profondo delle valli tutto respira: gli animali sono altresì piccioli mondi, che nutrono una moltitudine di popoli, sì differenti gli uni dagli altri per la loro figura e inclinazione, come il sono i gran popoli seminati su la superficie del Globo. Le osservazioni de' celebri Malpighi, Redi, Vallisnieri, Reaumur ne rendono certissimi.

Nè solo, continua a dire il Signor Bonnet (1), ogni spezie di pianta ha la sua spezie distinta di animali; ma v'ha moltissime spezie di piante, che danno alimento a molte spezie di animali. La sola quercia dà ricetto a più di dugento spezie: le une assalgono la radice di quest'albero, la forano, e vi producono varie tuberosità: altre piantano il domicilio nel tronco, e vi lavorano delle strade serpentine: altre s'insinuano tra la corteccia e il legno: queste si piantano nelle parti esterne, da cui suggono l'umore: quelle rosicchiano semplicemente le foglie: le une le piegano, o le ravvolgono con arte: le altre vi fan nascere delle galle,

(1) *Contempl. della Nat.* tomo 2, c. 22, pag. 43 e seg.

la cui grossezza, il colore, la forma, e la struttura esercitano la sagacità del Naturalista: altre in fine trovano nel frutto il cibo, e la casa. Che dico io? Cogliete un fiore a caso, una margheritina, un papavero selvatico, una rosa, e vi osserverete un popolo d'insetti, capaci per la loro figura, e pel loro movimento a trattenervi qualche tempo con piacere. Ma qual luogo vi ha in fine, dove non sieno animali? La Natura gli ha seminati a piena mano per tutto. Essi erano le più belle sue produzioni; e però gli ha prodigalizzati. Ella ha rinchiuso gli animali dentro gli animali: ha voluto, che un animale fosse un mondo per altri animali, e che questi vi ritrovassero di che provvedere ai proprj bisogni. L'aria, i liquori vegetabili ed animali, le materie corrotte, i fanghi, i concimi, le legna secche, i testacei, le pietre stesse, tutto è animato, tutta formicola d'abitatori, in vista a cui mi sarà pure permesso di usar le parole dello Swammerdam (2): *Haec incomprensibiles nobis summi Fabricatoris indicant perfectiones, cum Is vel omnibus hisce minutiis suum cuilibet momentum, motumque impertierit.*

Sarebbe qui pregio dell'opra il dividere nelle sue classi i terrestri animali; ma poichè fu creduta mancante la division di Aristotile, e forse eccede quella del Linnéo, a cui sostituinne un'altra più ristretta il Klein, seguir giova poi questa, che ne diede Mosè di rettili e di quadrupedi sì dimestici, e mansueti, come selvaggi e fieri: *Jumenta, reptilia, et bestias terrae*, la quale a parere del ch. Saverien (2) è la più semplice, e naturale. Quegli animali, che diconsi nell'ebreo Testo בהמה *Behemah*, col qual nome i dimestici animali sogliono indicarsi, a sentimento del Bochart (3), *tetrapoda*, cioè *quadrupedi* nominati qui dalli Settanta, sono quelli, che perfezionati nella educazione, sono degni di entrare in società coll'Uomo, che san concorrere a' disegni di lui, vegliarne alla sicurezza, ajutarlo, difenderlo, e che co' pronti loro servigj, e i replicati vezzi san conciliarsi la benevolenza del padrone, e di tiranno farselo protettore. Il cane, a cagion di esempio, giusta la vivace pittura, che ne fa il Signor di Buffon, indipendentemente dalle esterne qualità ha in eminente grado tutte le interne, che attrargli possono lo sguardo dell'Uomo. Un naturale ardente e feroce rende il can selvaggio formidabile a tutti gli animali; ma cede nel can dimestico a' sentimenti più dolci, al genio di affezionarsi, e al desiderio di piacere. Strisciando col ventre a terra viene a deporre a piedi del padrone il coraggio, la forza, i talenti; intende i comandi di lui per farne uso, il consulta, lo interroga, il prega, una occhiata gli basta; conosce i segni della sua volontà; e senza avere, come l'Uomo, il lume del pensiero, ha tutto il calore del sentimento; ha più di lui la fedeltà

(1) *Biblia naturae* tomo 1. p. 58.
(2) *Hist. de la Quadrupedologie* pag. 232.
(3) In *Jerozoico* p. 1. l. 1. c. 2.

e la costanza negli effetti: niuna ambizione, niun desiderio di vendetta, niun timore, fuorchè quello di dispiacere: è tutto zelo, tutto ardore, tutto ubbidienza; più sensibile alla memoria de' benefizj che a quella degli oltraggi: non ributtasi pe' trattamenti cattivi; anzi vi si sottopone, li dimentica, o non se ne ricorda che per affezionarsi di più. A comprender meglio di che importanza sia questa spezie di animali nell'ordine della Natura, suppongasi per un momento, che esistito non abbia ella giammai. Come potuto avrebbe l'Uomo senza il soccorso del cane conquistare, soggiogare, ridurre a schiavitù gli altri animali? Come potrebbe anche in oggi scoprire, cacciare, distruggere le feroci belve e nocive? Per mettersi adunque in uno stato di sicurezza, e rendersi signore dell'Universo vivente, egli ha dovuto incominciare a farsi un partito tra gli animali, conciliarsi co' vezzi quelli, che son capaci di affezionarsi, e di ubbidire per opporli agli altri. La educazione adunque del cane è stata la prima arte dell'Uomo in riguardo agli animali; e di quest'arte il frutto fu la conquista, ed il possesso pacifico della terra. Questi animali dimestici, a cui è profittevole la compagnía de' suoi simili, facilmente unisconsi in società, per giovarsi, e difendersi a vicenda. Una mandra di buoi qua e là dispersi tranquilla stassi a pascolare nel prato: l'un l'altro poi tutti veggono da lungi l'affamato lupo, che viene incontro ad assalirli, ed essi uniti formano tantosto un battaglione, presentano le corna, e costringono il nemico alla fuga. Nè questo spirito di sociale commercio restringesi agl'individui solo di una spezie medesima, ma sino a un dato segno anche a quelli delle spezie diverse; e in questo spirito di società, che senza meno ordinò il provvido Autore della Natura a vantaggio dell'Uomo, vi guadagniamo noi sempre; perchè quanti disordini accompagnati avrebbero que' servigj, che a noi prestano i dimestici animali, se disuniti, o in guerra non avesser essi potuto tra lor coabitare!

Anche alcune spezie di rettili amano di unirsi in società, come le biscie. Queste van solitarie insin che dura la stagion ridente; ma sentendo i primi freddi di autunno si uniscono insieme, si nascondono sotterra, o ne' bucati tronchi degli alberi aggomitolate e strette, finchè la tepid'aria di primavera gl'intorpiditi spiriti risveglj, e a separarsi le inviti: tali società però riguardano solamente il vantaggio di que' serpentelli, e non già quello dell'uman genere, a cui sì fatte spezie di animali sono pur troppo infeste, come generalmente sono tutti i serpenti. Ottimo Iddio, se buono, perchè conforme alla Bontà vostra infinita esser dovea tutto il creato, foste voi pure, che seminaste in terra schiatta sì perniciosa, che di veleno turgida s'avventa ognora allo sterminio de' migliori viventi! Questo è ciò, che intendere non seppero i Manichei; e al malvagio loro principio ebber ricorso, com'esigeva il sistema adottato da essi per dar ragione della origine de' mali, a cui sforzasi colla più fina malizia di

fare l'apología il Bayle, e il suo copista Voltaire: al proposto dubbio però ampiamente rispose, a parer del Buddeo (1), il King (2); e le cavillazioni dello scaltro Ristoratore del Manicheismo abbastanza furono scoperte dal Jacquelot, dal Clerc, dal Bernhard, e da altri Recenti, a cui se aggiungasi quanto ne avean detto Basilio, Ambrogio, Teodoreto, e il flagello de' Manichei Sant'Agostino (3), nulla più manca a quietare uno spirito ragionatore. Diamo il suo lume alle vigorose risposte di quest'ultimo, che farò sempre mia gloria il seguitare nella confutazion degli Eretici. Chi fatte non conosce da Dio anche le perniciose cose, e quelle, che al traveggente occhio necessarie non sembrano, non si avvede, che tutte le creature hanno la bellezza, e utilità loro nell'arte, e nella intelligenza del Creatore, il quale distribuendo le parti dell'Universo, di tutte servesi secondo il grado della lor perfezione ad amministrare con sapienza il tutto. Infatti de' serpenti tenendo ora principalmente discorso chi dir potrà non essere per più ragioni ammirabile la esteriore struttura? Nuova in essi è la maniera di muoversi, perchè appoggiati in su le costole, ed afferrato colle minute scaglie il terreno, si spingon oltre, nè solamente strascinansi ondeggiando per terra, e formando anelli, ma talvolta ritti levandosi, e sostenendosi cogli ultimi anelli della coda par che corrano a somiglianza dell'Uomo. E' bensì squallida la loro spoglia, ma non però men bella: e se vero fosse il racconto di Solino, che alcun ve n'abbia sì vagamente d'oro listato, e de' più vivi colori, che al dolce incanto sopraffatto il passaggiero incautamente a vagheggiarlo si ferma, non saprei che produr si potesse di più favorevole a commendarne l'avvenenza esterna. Che se alle note proprietà delle serpi il sermone si volga, troveremo in esse l'acutezza del guardo, l'astuzia, la temperanza, e la prudenza, tanto encomiata dal Nazareno Signore, che uguale ad essa volea che fosse quella degli Apostoli suoi: ***Estote prudentes sicut serpentes*** (4). Alla bellezza ancora l'util risponde: vi dirà l'Owen (5), che col veleno si difendono i serpi ad impedire la distruzione della spezie loro; che hanno molt'usi nella medicina; che ad alcuni popoli servono d'ordinario cibo, o che fatti sono per altri beni del sistema generale dell'Universo. ***Attende totum, et totum lauda***, seguirò a dire con Sant'Agostino. Non hassi a riprender Dio in ciò che non sappiamo. Certi pezzi lavorati da maestra mano se ad osservare si prendano separati, non vi si scopre l'arte; ma uniti cogli altri formano un tutto, ch'è eccellente; e le cose forse, che a noi sono nocive, giovano ad altri, che ci son poi vantaggiosi. Ma tutto essendo legato nella Natura, elegantemente scrive il Signor di Jerusa–

---

(1) *Hist. Eccl. sez. 1 a cond. Mundo ad Diluvium.*

(2) *De origine mali.*

(3) *De Gen. contr. Manich.* l. 1, c. 16.

(4) *Matth.* 10, 16.

(5) *Saggio di Storia natur. sopra i Serpenti.*

lem (1), e l'immenso numero delle diverse parti, ch'entrano in questa catena di esseri, non formando che un tutto, egli è impossibile spiegar lo stato, la posizione, le qualità, i rapporti di ciascheduna cosa, senza avere una idea chiara, e distinta di questo tutto, e di ciascuna delle sue parti, delle sue relazioni, delle sue dipendenze, de' suoi effetti presenti e futuri: una intelligenza finita, che non può tutto afferrare, nè vede che una porzion picciolissima dell'Universo, necessariamente dèe arrestarsi in vista d'insuperabili difficoltà, ed incontrare le tenebre quand'anche fatta abbia la scelta del più perfetto sistema. Non ci fugga adunque di mente, che limitate sono le nostre cognizioni; che angusto è il circolo, ove può stendersi la nostra vista; ch'è picciolo il punto, che occupiamo in questa immensa catena, di cui Dio è principio, autore, e sostegno. Che audacia non sarebbe la nostra, se in questo stato limitatissimo pronunziar volessimo giudizio su le particolarità di un seguito sì immenso di esseri, decidere di tutti i lor rapporti, riprenderne l'Autore, e dargli le direzioni su l'ordine, che avría dovuto stabilire nella Creazione dell'Universo? Ecco gl'incontrastabili principj, che non debbon giammai perdersi di vista. L'uno, che il Creatore dell'Universo necessariamente è tutto saggio, tutto buono, tutto possente; l'altro, ch'è impossibile, che nella sua condotta, in tutto quello che vede, che fa, che eseguisce, v'abbia giammai cosa contraria a questa Sapienza, che conosce, e vuole il meglio; a questa Bontà, che cerca la maggiore felicità delle sue creature; e a questa Potenza, che può tutto quello che vuole, e che senza pena eseguisce. Da questi incontrastabili principj siamo in diritto di conchiudere, che nella Creazione l'Essere supremo ha impiegata la Sapienza, la Bontà, la Possanza per fare il più utile soggiorno alle creature, che vi ha collocate; sicchè il male, che vi comparisce, nel generale sistema, nel fondo, nel tutto non è che ordine, bellezza, e perfezione. L'utilità anche del serpe riconobbero i più antichi Pagani; e questo animale fu altre volte uno de' principali oggetti della superstizion loro: in tutti i simboli impiegavasi dagli Egiziani, entrava nell'acconciatura del capo di Iside, accompagnava il cerchio, di cui servivansi a dinotar l'Ente supremo, e attortigliato era allo scettro di Osiride. Non era men venerato il serpe da' Greci e da' Romani. In Epidauro, città di Creta, rendevasi un peculiar culto a questo rettile; e gli Ateniesi ne serbaron sempre uno in vita, come proteggitore della Città. In un bosco sacro presso Lavinio nutriti erano i serpenti; e le giovanette figlie incaricate erano di far focacce di farina e mele a bella posta per essi, e di portargliele. I Romani venir fecero da Epidauro un serpe, che onoraron poi qual se fosse Esculapio, Dio della Medicina, e gli diedero tra' Numi il suo posto nel Panthéon. Il culto de' serpenti

(1) *Disc. philosophiques* dis. 5, tomo 2, pag. 15.

pur anche stabilito era tra i popoli della Littuania, della Livonía, della Prussia, della Curlandía, della Samogizia; nè da questa superstizione furono esenti i Russi; anzi al presente ancora sono i serpi in somma venerazione presso gl'Indiani; e il culto di questi animali è il più accreditato tra i Negri, le cui stravaganze riportate sono da un moderno nel *Dizionario storico de' Culti religiosi* (1). Or questa antichissima costumanza di rispettare i serpenti, onde aver potè il suo principio, se non che da una comun persuasione, che giovevoli fossero alla umanità per i molti usi, che hanno nella medicina? Ma si risguardino in quel solo prospetto, in cui sono nocivi i terrestri animali. Se l'Uomo contravvenuto non aveste al divino Comandamento, nessuno di essi recato avrebbegli nocumento. Della original Giustizia adorno veduto avrebbe scherzar festosi il lince, il leopardo, e sarebbe con lui venuto a diporto il lion rampante; ma introdotta la colpa, come ben riflette l'ingegnoso Tertulliano, Iddio a somiglianza de' Principi, che provvedute tengono le armerie contra i nemici della pubblica tranquillità, allestì i feroci animali a vendetta, ed a spavento de' malfattori. Ma che bisogno ha Dio di essere giustificato nelle sue opre? *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona;* e ciò bastar dèe a chi crede alle parole di Dio. Quando veggiamo, dicea colla scorta di Sant' Agostino il Signor de Sacy (2), un eccellente Pittore meschiare a più be' colori gli oscuri e neri, che sembrano piuttosto sfigurare che abbellire la sua pittura, lungi dal biasimarlo in ciò che ignoriamo, siam anzi persuasi, ch'egli non operi se non giusta le leggi dell'arte, e che locato a suo luogo nella composizion del tutto quanto a noi pare separatamente difforme, contribuir poi debba alla maggior perfezione dell'opera. Quanto più dunque siamo obbligati a rendere la giustizia medesima al Creatore, a non permettere, che l'ignoranza nostra sia più cauta per gli uomini, che per Dio, e a non voler condennar con audacia nella composizione dell'Universo, ch'è come una pittura fatta dalla sua Grandezza, e Sapienza, tutto ciò, che ci sembra ripugnante o a' sensi, o al raziocinio? *Confesso anch'io*, soggiugne il menzionato santissimo Dottore, *di non sapere precisamente il perchè Dio abbia creato sorci, ranocchi, e tante sorte di mosche, di vermini, e di altri simili insetti, che son nel Mondo. Ma nello stesso tempo confessar debbo, che quasi resto estatico, quando più d'appresso contemplo la moltiplicità, la proporzione, l'armonia, e la vivacità sempre operante, e quasi impercettibile di tutte le parti di questi piccioli animali. E parmi, che un Uomo, il qual sia veramente illuminato, troverà soggetto egualmente grande, per non dir maggiore, di lodar Dio nella picciolezza di una vespa, o di una formica, che nella massa mostruosa di una balena, o di un elefante.*

---

(1) Tom. 5, article *Serpent* pag. 196 e seg. (2) *Gen.*, spieg. del c. 1, pag 18.

Questi erano pur anche i sensi di Aristotile (1): *La Natura*, dicea, *nulla di vil contiene; tutto è sublime, tutto è degno di meraviglia*. Ma con più forza ancora si espresse Plinio (2): *Egli è facile il concepire come a' grandi corpi abbia potuto Natura dare le qualità, ch'ora posseggono: havvi assai di materia nella lor massa per contribuir senza stento alla formazione delle diverse facoltà, di cui le dotò; ma non è lo stesso di quelli, che per la lor picciolezza sono quasi un niente. Come mai si è potuto trovare, a cagion di esempio, spazio bastante nel corpo di un moscerino per collocarvi organi capaci di tante sensazioni diverse? Dove la Natura ha potuto stabilire quel della vista? In che luogo il sentimento del gusto, e dell' odorato? Dove ha presi gli organi del suono acuto, e rimbombante di questo picciolo animale? Con che arte vi ha attaccate le ali, stese le gambe, e formati stomaco, ed intestini?* A ragion però si dolse Tertulliano (3), che trascurati fossero i piccioli animali, in cui l'Autore della Natura prese tutto l'impegno di compensare la picciolezza colla industria, e colla forza; ma non avrebbe scritto così a' nostri giorni dopo le faticose osservazioni del Lesser (4), e dopo quanto scrissero degl'insetti Swamerdam, Jonston, Ray, Lister, Linneo, Geoffroi, e per tacer di tant'altri Bonnet, Trembley, e Baker. Sebbene, a che tante osservazioni? Ne contempla un solo, diceva il più saggio de' Re, dopo aver disputato della Natura de' più minuti animali (5), e la Sapienza impara: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam: quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem, parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat* (6). Su le quali brevi espressioni, ma di grandissimo significato, così a ragionar viene il Duguet (7): Ha ben ella questa bestiolina l'avvedimento, che il verno è lungo, e che il grano maturo non istà lungo tempo esposto ne' campi. Imperò al tempo della messe la formica non dorme più: ella colle piccole branchette che ha nella testa si tira dietro de' grani tre volte più pesanti di essa, e marcia com'ella può a diritto, e a ritroso. Talvolta trova per istrada qualche compagna, che le porge ajuto; ma ella non lo sta aspettando, e tira innanzi. Il granajo, ove tutto dèe portarsi, è pubblico, e niuna pensa di far sua provvisione a parte. Cotesto granajo è fatto a più camerette, che dannosi la comunicazione per mezzo di gallerie, le quali tutte sono sì addentro scavate, che nè le piogge, nè le nevi del verno non penetrano mai fino alla volta di esse. I sotterranei delle fortezze sono in comparazione invenzioni meno antiche, e men perfette. Ma quanti si provarono di disfare alcuno di cotesti formicolai, che queste bestie ebbero l'agio

(1) *De partibus animalium* lib. 1, c. 5.
(2) *Hist. nat* lib. 2, c. 11.
(3) *Adv. Marcion.* lib. 1, c. 14.
(4) *Théo des insectes*
(5) 3 *Reg* 4, 33 (6) *Prov.* 6, 6 e seg.
(7) *Opera del sesto giorno* p. 1, pag. 203.

di perfezionare, non vi riuscirono quasi mai, a motivo che i loro appartamenti si stendono in largo, ed è troppo difficile, che non risentano il guasto, che si fa all'ingresso. Quando i granai sono pieni, e che l'inverno s'approssima, si comincia a porre il grano in sicurezza, rosicchiandone i due occhi, affinchè non germogli. Così il primo lor cibo non è che un cautelarsi per l'avvenire; al che eziandío s'appigliano più per prudenza, che per bisogno. Ecco l'incomprensibile fondo di avvedutezza messa da Dio in cotesto animaletto: ecco quella spezie di profetico provvedimento che gli diede, affine di costringerci a risalire insino a Lui, che solo può fare di così fatti prodigj, e che sembra non potesse più sensibilmente dimostrarci Lui essere il fonte della Sapienza, quanto coll'accozzarne tante tracce in un briciolo di materia, che appena ne ha l'apparenza. Ma chi fia capace di ridire le opere del Signore? Chi potrà mai penetrare le meraviglie di lui? *Quis sufficit enarrare opera Domini?* Quando l'Uomo avrà finita questa ricerca, scorgerà ch'è sul principio appena; e poichè vi si sarà per lungo tempo applicato, non altro gli resterà che una profondissima ammirazione: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet: et cum quieverit, aporiabitur* (1).

Quanto insegnato abbiam de' serpenti, che riguardati sono come nocevoli, ampliar si dèe alle fiere indicate nel Testo colla voce חיות *Chajoth*, e *Bestie della Terra* dette nella Volgata. Esse son buone in sè; e benchè talvolta un qualche danno ne arrechino, utili sono per altra parte chi colle pelli, chi colle viscere, chi coll'ossa, chi colle loro, avvegnachè orribili armature, tributando o a medicina, o a difesa, o anche al lusso colla lor morte ciò che in vita era di terrore. Altronde quella perfetta organizzazione di parti, che in queste selvagge bestie si ammira, e in molte è più maravigliosa che ne' dimestici animali, chiaramente ne mostra, che Iddio solo poteva esserne la cagione. Nè l'istinto lor proprio di pascersi di sangue deriva da un depravamento della Natura, ma dalla volontà del Creatore: quindi è, che l'inclinazione del lione al sangue, e'l di lui avvedimento in ricercare la preda, e divorarla, dal Profeta attribuiti vengono a Dio: *Catuli leonum rugientes ut rapiant, et quaerant a Deo escam sibi* (2). Ma chiudasi una volta la bocca a' Manichei colle parole di Sant'Agostino. Tutti gli animali sono o utili agli uomini, o inutili, o pericolosi: se vi sono utili, lodate Iddio: se vi sono inutili, lasciateli alla Sapienza di Dio, come lasciate ad un artigiano gli stromenti della sua arte: e se sono incomodi, e pericolosi, ricordati, o Uomo, della tua condizione di peccatore, e mortale, che degno ti rende di questa pena; ed ammira la Bontà di Dio, che ti ha cangiato in soggetto di merito un giusto castigo, e ti promette, che stando con umil fede

---

(1) *Eccle.* 18, 2 e 6. (2) Salmo 103, 21.

rassegnato agl'incomodi della vita, durante la quale sei in certe cose inferiore agli animali, ti farà egli passare ad un'altra, ove diverrai eguale agli Angeli.

Non dobbiam ora pari formar giudizio de' mostri e delle fiere: di quelli accidentali sono le generazioni, checchè ne pensino Verney, Haller, e Winslow: non così di queste, in cui non scopronsi le informi varietà a misura della maggiore, o minor confusione, come veggonsi ne' primi. La generazione degli animali non è sempre regolare; poichè le leggi, da cui dipende, qualche volta turbate sono, o modificate da sostanze diverse: quindi le differenti spezie de' mostri, ed anche degli animali tutti di adulterina razza, che certamente creati non furono da Dio nel sesto giorno, come opinato aveva il Pererio (1). Opportunamente il Tasso (2):

> Perchè vero non è, che mai prodotti
> Fosser sì mostruosi, e varj aspetti
> Della Natura. E s'è pur vero in parte
> Dio non produsse allor creando i mostri,
> Però che'l mostro è quello, in cui s'incolpa
> Difetto di materia, o pur soverchio,
> Onde al suo genitor dissimil nasce,
> Ma rade volte, e'n odiosa vista,
> E' di natura vergognoso scorno;

e perciò appunto, che da Dio fatte non furono da principio le spezie bastarde, da sè non possono moltiplicarsi. Questa è la ragion, che ne reca il dottissimo Cardinale di Polignac (3):

> *Venit clara dies: et tandem cognita causa,*
> *Cur steriles cuncti natura ex dispare foetus,*
> *Totaque progenies mulo sistatur in uno.*
> *Scilicet illius conspecto semine, nullum*
> *Apparet vivens animal, tantum humor inanis:*
> *Quandoquidem non est ab eo qui cuncta creavit,*
> *Ancipitum species et formula condita rerum:*
> *Nec possunt aliquo fabrefacta exsurgere casu,*
> *Quae non extiterint jam pridem ab origine Mundi.*
> *Nam quae causa minor, vel quae manus aemula summi*
> *Artificis, tanto poterit contendere nisu*
> *Infecta ut faciat, Regemque imitetur Olympi?*

---

(1) *Com. in Gen.* l. 1, p. 105. (2) Giornata 6, pag. 256. (3) *Anti-Luc.* l. 7, p. 230.

Ha ben permesso il Creatore, diceva il Signor Kebenstreit (1), che nascano così varie produzioni bastarde da animali, che hanno fra loro certi rapporti, abbenchè sieno di spezie diversa; ma vi ha poi anche provveduto, soggiugne il celebre Fisiologo di Berna (2), affinchè non si moltiplicassero all'eccesso: *ita providit summus rerum Arbiter, ne novae in infinitum species animalium . . . . . nascerentur.*

Diamo per ultimo un'occhiata al Creatore, che doppiamente provvide alla sicurezza nostra rendendo in prima assai tarda la generazion delle fiere, perchè non troppo a' danni nostri si moltiplicassero, e poi allontanando da noi queste bestie feroci. Non vi ha dubbio, che spinte queste da non so quale rispetto verso dell'Uomo, ne schivano la presenza, e là nelle più folte foreste, o in parti disabitate cacciandosi, lasciano vuoto, e sbrattato il paese a misura che le campagne son coltivate. Anzi, perchè più libero sia all'Uomo il tempo de' lavori campestri, appiattate stanno di giorno, e al cader solo dell'ombre escono da' nascondiglj, quando per notte obbligato è l'Uomo al ritiro, e si è posto in salvo. Con vivezza degna di lui al suo Dio rivolto così l'espresse il Salmista: *Voi segnaste il tempo alle tenebre, e sopravviene la notte: tutte le selvagge bestie allor vanno attorno errando, rugghiano i leoni per divorar le prede, e a voi chiedere l'alimento. Ma nato appena il Sole si ritiran essi, e si rintanano ne' covili. Allora esce l'Uomo per andare al lavoro, ed occuparsi insino a sera. Ah che le opre vostre, o Signore, sono pur grandi, e magnifiche! Le faceste voi tutte con ammirabile Sapienza* (3). Di più la influenza de' climi, che propizia è all'Uomo ovunque ei viva, a ciascheduna spezie di animali determina la patria in guisa, che addomandarsi può figlia di quella terra, dove soggiorna. I cocenti climi dell'India orientale sono il natural paese della tigre; e l'Indie e l'Affrica i siti più favorevoli alla generosa indole de' lioni: vi ha di questi anche in America; ma nella forza e nell'ardire men possenti di quelli, perchè più dolce è questo clima: quindi in lor deriva la difficoltà di assuefarsi a' temperati luoghi; e per una ragion contraria gli animali delle più fredde regioni viver non possono tra noi. Ma chi non vede in ciò un'ammirabile economía di Provvidenza, da cui solo dipende, che infestate non vengano da feroci belve le più popolate, le più deliziose contrade? Nè potrei anche qui meglio far risaltare i prodigiosi tratti nella conservazione de' selvaggi animali, che ad onta degli sforzi umani, sempre uniti a distruggerli, così bene da lei sono pasciuti e conservati. Ponghansi pure (dir potrei col celebre Duguet (4)) a fronte di tutti gli altri animali, e li troverem noi meglio provveduti di tutto: son più veloci al corso, più robusti di

(1) *Mem. sopra i Muli*, di varj Autori p. 32.
(3) Luogo citato.
(2) Haller *Elem. phisiol.* tomo 8, p. 104.
(4) Salmo 103, v. 20 e seg

forze, più vaghi di pelo, e modellati meglio, che la miglior parte degli altri mantenuti, e governati dall'Uomo. Dirvi potrei ..... Ma il tempo mi manca, e la sposizion letterale dèe dar luogo alla morale istruzione.

Donde ricavarla però, se oggi parlato non abbiamo che di domestiche, e di selvagge bestie? Saran forse all'Uom maestre anche le fiere? Furono alcuna volta, se prestar fede si dèe alle sacre, alle profane storie; ma senza andar ora in traccia di stravaganti esempli si ponga solo a confronto il costume loro con quel dell'Uomo; e mentisca pur io, se non è quello assai migliore del nostro. Esse più volte, sebben feroci di genio, e per natura indomite, fansi mansuete, ubbidiscono a chi lor dona il vitto, son soggette a chi le tiene in guardia, e sono grate a chi le colma di benefizj, sociabili addivengono e al privato e al pubblico bene anche concorrono; e l'Uomo docile di sua natura trasportar si lascia dall'irascibile, i doveri non riconosce di soggezione, i vincoli di amicizia, i legami di parentela, e di lion più fiero rugge, e s'avventa: *Sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos et opprimens subjectos tibi* (1). Immaginate se'l rattengono al di fuori i doveri di società! Insensibile a' benefizj, o non gli apprezza, o li dimentica: la gratitudine per lui è nome ignoto: cerca i proprj, non gli altrui vantaggj; e quando innalzar può la grandezza sua su la rovina de' prossimi, non ha ribrezzo di farlo ad onta del gran precetto nella Legge espresso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Ma che parlo di legge? Dove questa inculca la mansuetudine, egli fassi un punto di onore nella crudeltà, nella vendetta. Vorrai tu dunque, o Uomo, imitare la sanguinolente tigre, ch'è la sola non guadagnata da' vezzi e da' servigj? È indomabil credi il naturale, che così spesso ne' tuoi eccessi accusi? *Quid dicis, homo?* Convincere ti voglio co' robusti detti del Grisostomo (2): *Leones superamus, et animos eorum mansuetos facimus: et dubitas, num animi ferociam in mansuetudinem mutare possis? Atqui natura bestiae feroces sunt, et praeter naturam mansuetae: contra tu natura mitis, praeter naturam autem ferox. An tu, qui bestiis id quod natura eis inest auferre, et quod eorum naturae adversum inserere potes, id quod natura tibi praestitit, conservare non potes? Et quantam hoc condemnationem non mereatur? Jam quod his admirabilius est, et insolentius, leonum naturae et alia quaedam difficultas inest; rationis enim participes non sunt, et nihilominus videmus saepe duci eos mansuetos per forum; multique ex officinis nummos, ut mercedem artis et industriae cuipiam numerant, quod feram mansuefecerit: animae vero tuae ratio concessa est, et Dei timor, et undique adminicula: ne igitur praetextus, et obtentus afferas. Potes enim, si vis mansuetus esse et placidus, et aequus.*

(1) *Eccli.* 4, 35.

(2) Om. 9 *in Gen.* p. 67.

LEZIONE XXI.

Tutta la Natura è un tempio; ma a questo tempio augusto mancano gli adoratori: gli animali, come le piante, altro non sono che ornamenti di questo: la Divinità, che di sè stessa tutto il riempie, non ha sacerdote alcuno, che le offra i tributi, e gli omaggi delle creature. Omai compiscasi l'armonía terrestre: donisi l'Uomo alla Natura; e vi saranno occhi a contemplarne le bellezze, cuori a riconoscerle, e bocche a celebrarle. Ma perchè l'ultimo a crear quello si aspetta, ch'è primo in eccellenza, quello, che avrà del tutto la signoría, l'impero? *Quare tardius*, la ricerca fu fatta all'eloquentissimo Grisostomo, *creatus est homo*, *si caeteris dignitate praestat*? Per la risposta fuggir non si lasci il nobile paragone del santo Padre, che troppo è bello ad innalzare la grandezza dell'Uomo, e ad esprimere la bontà del Creatore. Come a' Sovrani, che fan solenne ingresso nelle Città soggette, mandansi innanzi soldati e servitori, perchè ne assicurino la dimora, e perchè a tempo adornar possano la reggia, abbellir le contrade, dispor le mense, e ordinar le delizie ed i piaceri, che al regal genio, e alla condizion de' grandi sono più confacenti; così pur anche Iddio prima d'introdur nel Mondo chi essere ne doveva quasi sovrano, mandò innanzi tutti i vassalli: E sia, dovette dire, sia pur l'Uomo, siccome signore, e dominator degli altri, l'ultimo a porvi il piede, onde comprenda al primo girar di ciglio, ch'io l'onoro, e l'amo: egli vedrà, che ho arricchita per lui un'abitazion deliziosa; che per lui sì bello il Ciel risplende; per lui fiorenti sono i prati, e verdeggianti i colli, che per lui guizzan nell'acque i pesci, fendon l'aria gli augelli, e che a corteggiar lui solo avanzasi un infinito numero di animali; nè potrà a meno di non riconoscere i più fini tratti d'amore, e non contemplar tante bellezze co' sentimenti più profondi di stupor, di rispetto, di gratitudine: *Ut ingressuro in Civitatem aliquam Rege operae pretium est praemitti satellites, aliosque omnes, ut bene adornata regia Rex in eam adveniat: simili modo nunc quasi Regem, et Principem aliquem rebus terrenis praefecturus, prius omnem hunc ornatum fabricavit, et tandem iis praeficiendum hominem formavit: declarans factis istis quanto honore animal hoc prosequatur* (1). Che turbamento infatti, che confusione accompagnato avrebbero i natali dell'Uomo, se uscito fosse dalle mani del Creatore quando informe ancora e tenebrosa era la Terra! Dove posar sicuro il piede, se mancato gli sarebbe allora l'asciutto piano? Come respirar, come vedere, se non v'era ancora luce, nè aria? Misero!.... Ma cessiamo di fingere; che nella pri-

(1) Om. 8 *in* c. 1 *Gen.* pag. 59.

ma signorile comparse il voleva felice e grande il Creatore, tutto già alla grand'opra inteso, come se attenzione esigesse oltre l'usato:

TESTO	*PARAFRASI*
XXVI. *Et ait: Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram: et praesit piscibus maris, et volatilibus caeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili, quod movetur in terra.* XXVII. *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum masculum et faeminam creavit eos.* XXVIII. *Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite, et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram.* XXIX. *Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.* XXX. *Et cunctis animantibus terrae, omnique volucri caeli, et universis, quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita.* XXXI. *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona: et factum est vespere et mane dies sextus.*	Facciamo, ei disse, l'Uomo, che abbia la immagin nostra, e nella miglior sua parte ci rassomigli. Abbia egli dominio, e sovrasti a' pesci dell'acque, agli uccelli dell'aria, e a tutti gli altri animali, che muovonsi su la terra. Disse; e creò l'Uomo avente in sè l'Immagine divina: colla stessa immagine apparve anche la femmina da Dio creata; e furon tosto amendue dal Signor benedetti in questa guisa: Crescete, moltiplicatevi, riempite di abitatori simili a voi tutta la Terra. Di questa vi do libera signoría, ed assoluto il comando su quanti sono animali in acqua, in aria, e in terra. L'erbe tutte, che per virtù conceduta a' loro semi cresceranno nelle campagne, e i dolci frutti dagli alberi pendenti, daranno il cibo a voi, e a tutti gli altri animali, che viventi volano per l'aria, oppure muovonsi in terra. Come piaciuto era al Creatore incontanente fu fatto: ed egli, quasi raccolto il guardo a mirar ne' proprj siti bellamente divise, e compartite tutte le sue fatture, riconobbe in esse la ideata bontà e perfezione: e così dopo l'usato giro di tenebre e di luce venendo a compimento il sesto, e più memorabil giorno, fu compiuta ancora tutta la grand' opra della Creazione, disegnata nella eternità, ed eseguita nel tempo.

Nella grandezza del padre veggano i tardi figli anche la loro; non ne saprem mai dire quanto basta: passiam non pertanto alla minuta disamina del Testo.

Bisogna dire, che fosse pur grande la impresa di crear l'Uomo, poichè Dio non posevi la mano, se non dopo il più maturo, e il più solenne consiglio: eccol però a consulta, ecco il disegno, che viene in fine a palesare: *faciamus hominem*. *Facciamo*, e non più *facciasi*. Che nuova foggia di parlare è mai questa? E a chi addomanda consiglio il Creatore? Chi chiama a parte della grand'opra? Chi impiegarsi dee con lui? Parla cogli Angeli, disser gli Ebrei citati dal Fagio, e dal Munster;

e con essi parla, perchè gelosía non prendano dell'Uomo, che crear voleva a somiglianza loro. Veramente la ragion, che si adduce, fa troppo torto agli Angeli, che Spiriti purissimi per la sua fedeltà entrati eran già a parte dell'immarcessibil gaudio della celeste patria, e renduti perciò incapaci di gelosía, e d'invidia. Ma o viatori si dicano, o comprensori, saran poi sempre creature anch'essi: e se ciò, come mai, addomanda quì Drusio (1), deliberar poteva secoloro Iddio il più alto affare di crear l'Uomo; e che ajuto prestar gli potevano, se privi della virtù creatrice? Non aveva adunque bisogno alcuno di loro, a dir segue il Lirano, nè di lor punto servissi, perchè in vigore del *Faciamus*, quelli, a cui indirizzato era il sermone, aver dovevano vera parte effettrice col Creatore. Parla, dicono i nominati Fagio e Munster, alla maniera de' Sovrani, che adoprano il numero del più; ma vi si oppone il Giunio nell'*Analisi del Genesi*, sostenendo con Aben-ezra, ch'è costume bensì degli Ebrei di usare il plural numero in seconda, e in terza persona, ma che non trovasi un esempio solo di alcun singolare individuo, che di sè parli a titolo di onore in prima persona nel numero del più. Or senza tener noi dietro alle follíe de' Talmudisti, e alle bestemmie de' Manichei proporremo la vera, la cattolica spiegazione adottata dal maggior numero de' Padri, e degli Interpreti, anche Eretici. Parla il divin Padre, e al Figliuolo non meno, che allo Spirito Santo indirizza le parole *Faciamus hominem* ec., perchè al consiglio, e alla esecuzione di crear l'Uomo tutte tre ugualmente intervengano le divine Persone: *Non solo jubentis sermone*, dice per tutti il grande Agostino, *sed consilio Sanctissimae Trinitatis* (2). Questi furono i tratteggiamenti primi di quell'augusto Mistero, nella cui fede andar doveano salvi i Patriarchi: questo il primo lume, che a bella posta spuntar fece nella creazion dell'Uomo l'amoroso Iddio, perchè non mai perduto di vista più vivace venisse nella pienezza de' tempi a consecrare la nostra veracemente divina Rigenerazione: per la qual cosa strano sembrar dovrà, che Cattolici Dottori, quali pur erano Arduino, e Berruyer, siansi impegnati a sostenere, che per lo spazio di quattro mila e più anni il Mistero della Santissima Trinità non sia stato agli uomini rivelato, e che a' Patriarchi, a Profeti, e a tutti i Santi anteriori alla venuta di Gesù Cristo sia stato interamente ignoto. Questo è un voler favorire i Sociniani, che al riflettere del Tournely (3) volevano appunto, che questo dogma fosse recente, nè manifestato in alcuna maniera nel Vecchio Testamento: ma a confondere gli uni e gli altri, oltre i Testi del Genesi e de' Salmi raccolti nella sua Istruzion pastorale dal Vescovo di Soissons (4), osservaremo, che tutti i Padri di comun consenso hanno riconosciuto le tre Persone

(1) In *Synopsi crit. sacr.* in questo luogo.
(2) *De anim. et spirit.* c. 35.
(3) *Tract. de Trinitate* q. 1, art., p. 25.
(4) Tomo 1, pag 231.

nominatamente espresse in quel versetto del Salmo (1): *Misericordia Domini plena est terra: Verbo Domini Caeli firmati sunt, et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum*: La terra è piena de' meravigliosi effetti della misericordia del Signore: dal Verbo assodati furono i Cieli, e dallo Spirito della sua bocca prodotte furono le Stelle. Chi non vede infatti in quelle voci *il Signore, il Verbo, lo Spirito della sua bocca*, indicati il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, la cui operazione onnipotente, e indivisibile ha tratto dal nulla tutto ciò che esiste in Cielo e in Terra? Ma quando ancora nominatamente in nessuno particolar luogo dell'antico Patto espresse fossero le tre divine Persone, non è lecito in verun modo di dubitare, che i Patriarchi, i Profeti, e gli altri Giusti, che visser prima della Legge, o sotto anche alla Legge di Mosè, non abbiano avuta una fede più, o meno esplicita della Trinità; il che suppone la rivelazione del gran Mistero fatto insino da' primi tempi: *Hoc enim*, diceva bene San Gregorio di Nazianzo, *Prophetae, hoc Apostoli tradiderunt, hoc ipse Dominus docuit* (2): *Trinitas*, segue Sant'Epifanio, *semper in illa singulari Divinitate nuntiata, creditaque ab illis est, qui caeteris antecellerent, cujusmodi Prophetae, ac eximia sanctitate praediti homines* (3): ma più chiaramente d'ogn'altro esprimesi San Fulgenzio nel famoso passo ripetuto ogn'anno da Santa Chiesa nelle mattutine preci del dì solenne della Trinità, che riportaremo nel toscano idioma: *La Fede, che i Patriarchi, ed i Profeti dalla divina Rivelazion ricevettero prima della Incarnazione del Figliuol di Dio; che gli Apostoli Santi ascoltarono in seguito dall'adorabil bocca del Salvatore in tempo della sua vita mortale; e che poi rischiarati, ed istruiti colla luce interiore dello Spirito Santo, hanno non solo insegnata nelle predicazioni loro, ma consegnata altresì ne' loro scritti ad istruzione de' posteri, e per la salute de' Fedeli, che vivessero dopo di essi; questa Fede, dissi, riconosce, e predica un solo Dio in tre Persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma non vi sarebbe in Dio una Trinità vera di Persone, se una Persona istessa potesse sola ricevere i nomi di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo* (4). Facciamvi sopra le opportune riflessioni, e troveremo altrettante verità, che sono direttamente opposte all'errore de' Sociniani, ed a' principj de' loro fautori. La prima è, che la Fede del Mistero della Santissima Trinità non è invenzion nuova; anzi che la rivelazione di questo è così antica quanto è antica la Religione: la seconda è, che un tal Mistero conosciuto era, e creduto da' Patriarchi, da' Profeti, e da' Giusti prima dell'Incarnazione; e l'ultima, che ben può dirsi una necessaria conseguenza dell'altre due, si è, che questo augusto Mistero viene espresso in più luoghi del Vecchio Testamento. A noi basta per

(1) Salmo 32, v. 6.
(2) Orat 49, t. 1, p. 728.
(3) Haer 1, n. 5
(4) Fulg l. e *Fide ad Petr.* cap. 4, p. 227.

ora il *Faciamus* del Genesi, che costantemente hanno tutti gli ebrei Codici, la Parafrasi caldaica, la Version de' Settanta, e tutte le Edizioni latine. E' un Dio solo che parla, e dice *Facciamo*: sono adunque più persone, che parlano insieme; e perciò questa maniera di dire già da lungi ne annunzia quell'adorabile Mistero, che poi chiaramente, e con tanta pompa sarà dichiarato dalla Incarnata Sapienza. *Quod vobis maxime*, soggiugniamo il bel raziocinio del lodato Padre (1), *in ipso sanctarum Scripturarum demonstratur initio, ubi Deus dicit* Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram. *Cum enim singulari numero dicit* imaginem, *ostendit unam naturam esse, ad cujus imaginem homo fieret. Cum vero dicit pluraliter* nostram, *ostendit eumdem Deum, ad cujus imaginem homo fiebat, non unam esse personam. Si enim in illa una natura Patris, et Filii, et Spiritus Sancti una esset persona, non diceretur* ad imaginem nostram, *sed* ad imaginem meam; *nec dixisset* faciamus, *sed* faciam. *Si vero in illis tribus Personis tres essent intelligendae, vel credendae substantiae, non diceretur* ad imaginem nostram, *sed* ad imagines nostras*: unam enim imago trium naturarum inaequalium esse non posset; sed dum ad unam imaginem unius Dei homo factus dicitur, una Sanctae Trinitatis essentialiter divinitas intimatur. Deinde et paulo post pro eo quod Deus superius dixerat* Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, *sic hominem factum Scriptura narravit, ut diceret*: Et fecit Deus hominem: ad imaginem Dei fecit eum.

Questo ammirabile Mistero, annunziato già, come vedemmo, dalla origine del Mondo; questo Mistero non ignoto a' Patriarchi, a' Profeti, a tutti i Giusti, passò quindi per tradizione all'eletto Popolo. Il perchè non vedesi, come da pari suo saviamente l'osservò l'immortale Bossuet (2), che giammai i Giudei abbiano contrastato a Gesucristo, che il Messía esser dovesse Figliuolo di Dio; quando anzi tutto l'opposto apparisce dall' interrogazione fatta dal sommo Sacerdote a Gesucristo nel tempo della sua passione, *s'egli era*, cioè, *il Cristo Figliuolo di Dio vivente*; dalle quali parole raccogliesi, che gli stessi Giudei, e principalmente i Sacerdoti, depositarj delle verità della Legge, riguardavano il titolo di Cristo come inseparabile dalla qualità di *Figliuolo di Dio*. Ciò che eccitava la loro rabbia, egli era, che soffrir non potevano, che un Uomo, che l'invidia de' loro cuori faceva obbietto del loro odio, si spacciasse per il Cristo, e con una necessaria conseguenza per il Figliuolo di Dio. E però, donde proveniva presso i Giudei quell'uso di dare al Cristo il nome di Figliuolo di Dio? Non d'altro certamente, continua lo stesso dottissimo Prelato, se non perchè la tradizione di un tal nome fosse passata da' Patriarchi a tutta la Nazione.

(1) Ivi c. 5.

(2) *Com. in lib. Eccl.* c. 51, v. 14, t. 2, p. 817.

Faciamus hominem: questa è la risoluzione già presa dalla venerabil Triade di crear l'Uomo, e di crearlo a sua immagine: *ad imaginem et similitudinem nostram*. Ma che cosa, addomanda il Signor di Voltaire, intendevano gli Ebrei, quando lor si diceva: *Facciamo l'Uomo a immagin nostra?* Aspettiamci nella risposta del Filosofo un qualche tratto di sua solita erudizione: egli sa con pennellate maestre abbozzare i più be' quadri. Vediamo come riesce a farne il ritratto di Dio. *Cosa intendevano gli Ebrei? Ciò che intendeva tutta l'antichità. Immagini non si fanno che de' corpi. Nessuna nazione si è mai figurato un Dio, che non avesse corpo. Gli Ebrei eredettero costantemente un Dio corporeo. Tutti i primi Padri della Chiesa ebber la stessa fede sinattantochè abbracciarono le idee di Platone*. Questo abbozzo del *Dizionario* è ritoccato co' più vivi colori nella *Bibbia finalmente spiegata* (1), e son gli ultimi sforzi di una decrepità non mai sazia d'insultare il Creatore. *Questa era pur anche una idea generalmente sparsa nel nostro Occidente, che l'Uomo formato fosse a immagine degl'Iddii*.

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

L'antichità profana era antropomorfita. Non era già l'Uomo, ch'ella immaginasse simile agli Dei: ella si figurava gl'Iddii simili agli uomini. E questa è la ragione, per cui disser certi Filosofi, che se i gatti si fosser lavorati i Dei, gli avrebber fatti correre dietro a' sorci. Il Genesi in questo articolo, come in tant'altri, si accomoda alla opinione del volgo, per adattarsi alla intelligenza de' semplici. Non credo, che v'abbia articolo in tutto il *Dizionario*, in cui si mostri il Voltaire così cattivo Filosofo, infedele Storico, e pessimo Critico, come in questo. Se parlar dovessi d'altri, sarebbe cosa da notarsi ben degna quella aperta contraddizione, che havvi tra le ultime parole, e ciò che scrisse all'articolo *Cristianesimo*. I Padri della Chiesa, egli diceva qui, ne' tre primi secoli furono quasi tutti Platonici; ma se tutti i primi Padri della Chiesa credettero Iddio corporeo prima che adottate fossero le idee di Platone, saranno stati Platonici ad un tempo, e nol saranno stati; il che muove, non so s'io dica a sdegno, o a riso. Sono però sì frequenti a quest'Uomo le contraddizioni, come esser sogliono a tutti gli altri Increduli, che arrestar non debbono chi maggiori sconci discopre, e il fine conosce delle menzogne. Gli Ebrei adunque costantemente credettero Iddio corporeo? Così ha deciso il Filosofo di Ferney, con cui va qui di concerto anche il Rousseau francamente affermando, che *tutti gli antichi, senza eccettuarne gli Ebrei, rappresentaronsi Iddio corporeo* (2). Ma buon per noi, che non mancano i santi Libri conservatici dagli Ebrei, che l'essere semplicissimo dell'Onnipotente da

(1) *Genese* not. 5, pag. 4.

(2) *Mélanges* t. 1. *Lettre à M.r de Beaumont* p. 34.

per tutto esalano, e stabiliscono. *Dove anderò io*, esclamava estatico il Salmista in quel suo Cantico, che fia sempre la meraviglia de' sacri, e l'invidia de' profani Poeti, *dove anderò a sottrarmi dallo Spirito tuo, che ovunque spira? Se m'alzo al Cielo, colla tua maestà vi risiedi: se mi abbasso, e penetro sin nel suo centro la terra, l'igneo voraginoso abisso tutto riempi dell'avvampante tuo inestinguibile furore. Impennerò io l'ali per tempo a trasferirmi a' più rimoti lidi del mare? Là mi conduce il tuo potere. Cercherò il caos di confusion pieno, di tenebre, e di orrore? Ma le tenebre per te sono lo stesso che la luce più bella del meriggio* (1). Cessi il Cantor divino, e tutti apransi i volumi dell'antico Patto. Giobbe, Isaía, Ezechiele, i Maccabei ci offrono tutti le più sublimi idee delle infinite perfezioni del Creatore. Come ad ogni passo risplende la grandezza di lui, l'immensità, il potere, la spiritualità! E ad onta di ciò si avrà pur anche il coraggio di spacciare come certissimo, che al par di ogn'altro popolo fece l'ebreo il suo Dio corporeo? E un uomo, che ha dato mano a un corpo di Storia generale, comparire vorrà così poco istruito dissimulando i fatti più luminosi? Avrà pur egli saputo i rigorosi divieti fatti dalla Legge al Popol santo di non avere statue, o figure, in que' luoghi, dove a titolo di religione si radunava: avrà saputo, che greci e romani Scrittori in ciò si accordano, che nel Tempio degli Ebrei immagine non v'era, perchè non adoravan altri che la suprema Divinità del Cielo: *Caeli numen adorant*: avrà saputo alla per fine, che allora quando gl'Imperatori trattarono di innalzar simulacri nel Tempio, tutti i Giudei amaramente piagnendo si dichiararono, che offerte avrebbero in sacrifizio le sostanze loro, e la vita piuttosto che acconsentire alla profanazione del luogo santo. Ma se'l seppe, perchè non dirlo? anzi perchè stabilire tutto il contrario? Supposti que' fatti, lo avvisa il ch. Nonnotte (2), che bisogna aver perduto il senno per affermare, che *gli Ebrei credettero costantemente Iddio corporeo*.

Che se ingiusto è il giudizio degli Increduli rapporto alla credenza degli Ebrei, ingiusto è ugualmente in riguardo a' Pagani, e ingiustissimo, se comprender voglia senza distinzione tutta quanta l'antichità. Popolati il Ciel, la Terra, l'aria, e l'acqua, mancava la più perfetta creatura, e la più degna di ricevere una sostanza nobile ed eccellente, che regolar sapesse le azioni, e dominare su le creature:

> *Sanctius his animal mentisque capacius altae*
> *Deerat adhuc et quod dominari in caetera posset;*
> *Natus homo est* (3).

(1) Salmo 138. v. 7 e seg. (2) *Diz. fil. della Relig.* t. 1 art. *Creaz.* p. 191. (3) Ovid. *Met.* 1, v. 26.

scrisse già Ovidio. E l'Uomo uscito di mano al Creatore fu dotato di un'anima, che Dio formò della sua sostanza, secondo il sentimento dell' Accademia, e del Portico, che la credettero una particella del soffio di Dio. Comecchè errassero in ciò i Filosofi, e i Poeti pagani, da queste idee però anche imperfette, ch'ebber della natura e della origine dell'anima, abbastanza si intende quanto aliena fosse l'antichità dall'essere *antropomorfita*. Nè *la idea universalmente sparsa nel nostro Occidente, che l'Uomo fosse fatto a immagine degli Dei*, nè il citato verso di Ovidio, in cui si rappresenta il figliuolo di Giafet formante l'Uom suo a somiglianza degli Dei padroni sovrani dell'Universo, ci portano a credere, che gli antichi in vece *d'immaginar l'Uomo simile agli Iddii si figurassero gli Dei simili all'Uomo*; e allorchè Cicerone, e gli altri Filosofi si lagnavano de' Poeti, che attribuivano a' loro Iddii le debolezze umane, insinuando loro d'inspirar anzi ne' popoli le virtù divine, facevano anche troppo comprendere, che gl'Iddii sono incapaci delle debolezze nostre; ma che l'anima nostra creata a somiglianza loro è capace delle virtù loro. Noi citiamo i nostri Autori, opportunamente alza qui la voce l'Abate di Coutant (1), e sono Ovidio, Omero, l'Accademia, il Portico, Cicerone il principe degli Oratori e de' Filosofi: il nuovo Commentator della Bibbia ne citi autorità si conosciute, e noi le rispetteremo. Inutil opra sarebbe il prender ora le difese de' primi Padri della Chiesa: furono fatte vigorosamente da' più valenti Teologi, e fu scusato da alcuni sino lo stesso Tertulliano, ch'è pure il più sospetto degli altri: diremo solo però, che se il troppo grossolano errore degli Antropomorfiti, giusta i principj del Voltaire, non può cadere su quegli, che seguitarono Platone, contaremo ne' primi secoli Atenagora, Giustino, Origene, Clemente Alessandrino, ed altri non pochi, che abbracciarono il Cristianesimo dopo di essere già stati Filosofi, e seguaci di Platone.

Che mi si va ora dicendo, che *l'Autore del Genesi ha voluto anche qui adattarsi all'opinione del volgo, per essere inteso da' semplici*? Se pensava il volgo, che gl'Iddii dovessero essere somiglianti all'Uomo, Mosè anzi facendo l'Uomo simile a Dio rovescia, e abbatte questa loro falsa opinione. Ma egli è ben sorprendente, che le divine parole *Facciamo l'Uomo a somiglianza nostra*, sieno intese dal volgo, si adattino alla intelligenza de' semplici, nè intendere si possano, oppur non vogliansi da' grandi genj del secolo. Spiriti sublimi, se sperar si può che rispondiate di buona fede, dite: Siete voi ben persuasi, che questa derivazione dalla Divinità sia porzion di materia omogenea al vostro corpo? siete convinti, che questa vostra ragione, che innalzarsi vuole superba sovra di Dio, sia organizzata terra, eguale all'insetto, che nel fango striscia, e che perisca

(1) *Bible expliquée* ec. tomo 1, pag. 59.

com'esso? Ascoltate uno de' vostri, che qualche volta merita di essere citato: *Quanto a me, non ho bisogno, checchè ne dica il Locke, di conoscere la materia, se non in quanto è estesa, e divisibile, per essere sicuro, ch'ella non può pensare: e quando un Filosofo verrà a dirmi, che gli alberi sentono, e pensano i macigni, quand'anche possa imbarazzarmi co' suoi sottili argomenti, io non posso vedere in lui che un sofista di mala fede, che ama meglio di dare il sentimento alle pietre, che di accordare un'anima all'Uomo* (1).

Se adunque ne chiederà ora il Voltaire che cosa intendessero gli Ebrei con quel *Faciamus hominem ad imaginem nostram*, gli risponderemo, che intendevano allor doversi l'Uomo creare somigliante nell'anima al Conditore. Che la immagine di Dio fosse di corpo, scioccamente pensarono alcuni Eretici presso Niceforo (2); ma potea lor dirsi con Sant'Agostino: *Imago Dei intus est, non in corpore* (3). Dell'error medesimo ripresi furono da alcuni l'Eugubino, e l'Oleastro (4): ma comecchè questi adottino una singolare opinione, che il Signore cioè per crear l'Uomo assumesse un corpo, a cui assomigliarlo, non escludon però la interior somiglianza dello spirito e della mente, come si raccoglie da' loro Testi, che contra il Pererio, ed il Valenza adduce nell'Epitome de' suoi *Annali* il Soliano (5): *Non exclusa igitur interiore mentis similitudine* (elegantemente avea scritto il primo) *ad illam quoque formosissimam speciem dicitur homo creatus, in qua creatis omnibus, homini se conspicuum spectabilemque exhibuit, ut Creatorem suum omnibus modis cerneret, agnosceret, omnique posteritati praedicaret*. E il secondo: *Voluit Dominus hominem se referre, et quantum ad corpus assumptum, et quantum ad spiritum, ut corpore corpus assumptum, anima vero spiritum, qui Deus est, monstraret:* onde non meritavan certo di essere cogli Eretici confusi, come confondere non debbonsi quegli altri, che ravvisano nell'uman corpo un non so che d'immagine divina, perchè solo ha diritta statura, e si rivolge al Cielo; giusta quello di Ovidio (6):

Pronaque cum spectent animalia caetera terram
Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

E' ben falso, come ha dimostrato il Brown (7), che l'Uomo solo abbia questo privilegio tra gli animali; ma non perciò eretica può dirsi questa sentenza, perchè appoggiata a un falso principio. I Padri, è vero, non

(1) *Emile* lib. 4, p. 38.
(2) Lib. 11, c. 14, e lib. 13, c. 10.
(3) *De Gen. contra Manich.* l. 1, c. 17.
(4) *Eugub. in Cosmop. Oleast.* qui.
(5) *An. Ec. V. T.* pag. 26.
(6) Lib. 1 *Metam.*
(7) *Saggio sopra gli errori popolareschi* tomo 2, lib. 4, c. 1, p. 2.

vanno molto d'accordo nell'assegnare qual tra le molte prerogative sia propriamente quella, per cui a immagine, e somiglianza di Dio si dice l'Uomo creato. Nel dominio, e nell'imperio conceduto all'Uomo sovra le altre visibili creature, la ricercarono il Grisostomo, Teodoreto, Diodoro di Tarso, e Isidoro Pelusiota: poichè l'Uomo costituito essendo a fare le veci del Signore in terra, una, dirò così, visibile divinità data gli venne a governare il tutto, a comandare in nome del Padrone della Natura, e ad essere temuto, rispettato, ed ubbidito, come par che si accenni nell'Ecclesiastico (1): ***Deus creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum . . . . . et dedit illi potestatem eorum, quae sunt super terram. Posuit timorem illius super omnem carnem, et dominatus est bestiarum, et volatilium***: altri, fra' quali Girolamo, e Tertulliano (2), nella libertà dell' arbitrio; ed altri finalmente nella innocenza, nella giustizia, nell'amore della virtù. A noi piace di stabilire in prima il famoso principio di Sant'Agostino (3), posto il quale andaremo indicando ciò che ne sembra più confacente alla Scrittura: ***Eum ad imaginem suam non fecit, nisi secundum id quod interius est, non solum incorporeum, verum etiam rationale, quod pecoribus non inest***. Dato però che l'anima sola sia immagine di Dio, come sembra anche raccogliersi dalle parole, che seguono, ***ut praesit . . . . . universae carni***, perchè realmente l'Uomo non assoggetta a sè gli altri viventi colla grandezza e colla forza del corpo, ma colle facoltà dell'anima, ne verrà in conseguenza, che la immagine divina stia nella facoltà d'intendere e di volere, e nella libertà dell'arbitrio: ***Quae sapiunt*** (sono i sensi del lodato santo Dottore) ***Deo similitudine proxima sunt*** (4): e la ragione è manifesta; poichè l'intellettuale creatura di saper capace vive, e conosce, dove che le altre creature o non intendono, o non vivono: uopo è pertanto, che la immagine di Dio esista nell'anima, per cui l'Uomo in singolar modo esprima la sostanza della Divinità, vale a dire la pienezza dell'essere. E qui produr potrebbonsi le più sottili dottrine dell'Affricano Padre, colle quali dimostra, che l'immagine della Triade espressa è nella mente, ne' concetti di lei, e nell'amore, come il Padre appunto una cognizion di sè produce, e dicesi Verbo, e a sè col Verbo spira l'amore, e questo è il Santo Spirito. Ma lasciamo a' Teologi le più sublimi ricerche, per dar luogo a un'altra riflessione dell'esimio Dottore, che si volle anche notare dal Signor di Sacy (5): Le altre creature non sono che tracce di Dio, ***vestigia Dei***; l'Uomo è sua immagine, che'l rassomiglia, ma però ***cum quadam inaequalitate***. Perciò Dio non dice ***Facciam l'Uomo, perchè sia nostra immagine***; ma dice ***Facciam l'Uomo a immagin nostra***: il rasso-

(1) Cap. 17, v. 1 e seg.
(2) Girol. ep. 146, Tertull. lib. 2 contra Marcion. c. 5.
(3) Lib. 24 contra Faustum.
(4) Lib. 83 *Quaest* q. 55.
(5) Tomo 1, pag. 20.

miglia; ma imperfettamente: vi si accosta; ma ben da lungi. Non spetta che al Verbo eterno l'essere immagine perfetta di Dio, carattere, ed espressione di sua sostanza, a Lui consustanziale, ed eguale in tutto.

Un'altra somiglianza con Dio par che ne additi l'Apostolo San Paolo scrivendo agli Efesini e a' Colossensi. Gli esorta egli all'amore, all'esercizio delle virtù, acciocchè nello spirito si rinnovino secondo l'immagine di Dio, a cui creato era il primo Adamo: *Renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis* (1): *Induentes novum eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem ejus, qui creavit illum* (2). Oltre adunque la ragionevole natura, ch'è naturale immagine di Dio, diede all'Uomo il Creatore i doni delle grazie, in cui risplende una certa soprannaturale immagine, a ragion della quale chiamati siamo Figli di Dio, e in una speciale maniera simili a lui: verità conosciuta dallo stesso Platone, che scriveva (3): *Temperantem esse coram Deo, quia similis est ei: intemperantem vero dissimilem esse et discrepantem et injustum*. E altrove (4): *Fugam mali esse similitudinem Dei, quantum eam possumus assequi. Similitudinem porro in eo consistere, ut sit aliquis justus, et sanctus cum prudenti*: e meritava bene questa dottrina di essere confermata da Clemente di Alessandria, che ognor compiacquesi di ritrovarla alla nostra conforme (5) ne' libri del suo Maestro; e di essere ripetuta colla eleganza maggiore dall'aurea bocca di Sant'Ambrogio (6): *Fugiamus ergo haec mala, et transformemus animam nostram ad illam imaginem Dei, et similitudinem. Fuga malorum similitudo Dei est; et virtutibus imago Dei acquiritur. Ideo qui nos pinxit quasi auctor, pinxit virtutum coloribus*. Benchè convengano gl'Interpreti, che i due termini di *immagine*, e di *somiglianza di Dio* non altro esprimano che una perfettissima immagine, ciò non pertanto l'una distinsero dall'altra con San Tommaso que' Teologi, che opinarono alla Natura l'immagine, e alle virtù la somiglianza appartenere; il che posto, sarà vero, che l'Uomo peccando la immagine non perde del Creatore, perchè in lui non si estingue il lume della ragione, nè togliesi la facoltà dell'arbitrio, benchè colla attual colpa errando egli dal sentiero della ragione, paragonarsi debba a' più stolidi giumenti; ma perderà la somiglianza di Dio mancandogli il dono delle grazie, l'esercizio delle virtù, la figliuolanza del Celeste Padre. Che se queste dottrine sono straniere, o superiori alla capacità degli Increduli, che perduta hanno la somiglianza di Dio, basterà loro ripetere ciò che vien ora a dire a' giovani Epicurei la Filosofia confutatrice delle lor follie (7),

(1) Eph. 4, 23. (2) Col. 3, 10.
(3) Lib. 4 *De legibus*. (4) In *Theaeteto*.
(5) Lib. 2 *Stromat.* p. 180.
(6) Lib. *De bono mortis* c. 5.
(7) *Hist. des premiers tems du Monde* ec. *par les Philosophes*, pag. 84.

a cui dovranno una volta arrendersi, se perduta non hanno anche l'immagine del Creatore; giacchè abusando della ragione mostrano appunto di averne estinto il lume. Ascoltino quello che dice: Finito l'alloggio, pensar doveva la Sapienza divina a un padrone di casa, il qual però altro non fosse che Luogotenente del Padron sommo. Questi è un gran Macchinista, che giuocar fa la sua grandiosa macchina con cause subalterne, a cui comparte l'azione, e agirle fa per tenersi egli celato: una di queste cause è il suo Luogotenente; e a questo effetto il Padron gli accorda movimento e pensiero: ma a ben governare la casa, ad ornarla, a coltivare le terre, e piantarvi alberi, e seminarvi il grano, a costruire città, ed aprire le strade, i porti, i canali, anzi a rendere i conti, e il dovuto omaggio al Padrone, uopo era, che'l Luogotenente fosse spirituale; ed è poi ciò che si dice nel Genesi con quelle parole *Facciamo l'Uomo a nostra immagine e somiglianza*: ed ecco come van di concerto il Genesi e la Filosofia.

Ah conosci una volta, o Uomo, la tua grandezza dalla dignità, in cui ti ha posto il Creatore. Con quel lume di ragione, che ti sfavilla in mente, e che *Lume del divin Volto* dal Salmista (1) fu detto, tu vedi un intero Mondo di creature a te soggetto, e col dominio, colla superiorità, che Iddio ti diede, a partecipar vieni poi anche dell'essenziale dominio, che a lui solo conviene. Ma dov'è il contegno, la maestà, il decoro, che distinguere dovrebbe il Vicerè della Terra, se guadagnare ognor ti lasci (2), e signoreggiare dalle due concupiscenze d'occhi, e di carne? Come dallo splendor della porpora e del trono a maneggiar ten passi ogni sorta di immondezza, giusta la frase del Profeta (3)? Fregiata l'anima tua di potenze a conoscere, ad amar Dio, e ad imitarlo nelle interne sue perfezioni, che uso ne hai tu fatto sinora? Ogn'altro obbietto si è meritate le tue cognizioni, i tuoi più caldi amori; e frattanto hai tu allontanato il cuore e la mente dal tuo buon Dio, ch'esser doveva il primo, e il solo obbietto: ma sai tu la cagione del tuo traviar tanto, o ingrato figlio? Perchè Iddio, quasi non pago dell'essere ragionevole, che ti diede, e a cui per necessità di essenza unite vanno sublimissime prerogative, darti volle pur anche quella, ch'è così propria del suo volere, vale a dire la libertà. Lasciata perciò l'anima tua in potere del suo consiglio, ne abusa, si ribella a Dio, e con mostruosa ingratitudine contra a lui volge quell'arma, che servir dovrebbe a' suoi trionfi. Perchè libero sei, hai tu l'immagine del Creatore: serba adunque con gelosia questa gloriosa impronta, per esser sempre somigliante a lui: questa immagine porta qual figlio, e renderai al tuo buon padre amore: portala come ministro, e al tuo Sovrano renderai buon conto dell'uso, che ne facesti. Che

(1) Salmo 4, 7. (2) I. *Joan.* 2, 16. (3) *Thren.* 4, 5.

se l'immagine in qualche parte disformata fosse, sicchè abbisognasse di essere ritoccata da maestra mano: ***Tam deformis***, a parlare con Sant'Agostino, ***ut reformatione opus haberet***, vi dirà l'Apostolo San Paolo (1), che riformarsi può cotesta immagine con la santità, con la giustizia. Fratel mio, prenderò a dire colle parole di Lui, ch'oggi mi pone sul labbro la Chiesa, tutta intesa ad apparecchiarsi alla venuta del Figliuol di Dio (2): E' tempo omai di scuoterti dal sonno, perchè più vicina è la tua salute di quel che credi. Il superbo Adamo, non contento della immagine di Dio, volle essere eguale a lui; ma Iddio per cancellar l'ingiuria elesse un mezzo di sommo onore all'Uomo: annientarsi volle fino a prendere l'immagine non pure, ma la natura umana. Ei già sen viene: appianatevi, o monti, innalzatevi, o valli; e voi tutti volate a preparar la retta via al Signor vostro, che a salvarvi si affretta: ***Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri*** (3).

(1) Luogo citato. (2) Dom. prima Advent. *Rom.* 13, 11. (3) *Isai.* 40, 3.

LEZIONE XXII.

E v'ha pur anche tra' Filosofi alcuno, che dimentico de' suoi alti natali pareggiarsi voglia alle fiere, e di sua natura esser selvaggio, e abitator di boschi e di foreste? Sì, anche questo udissi dal Filosofo di Ginevra in un *Piano di educazione*, e così esaltasi da' Precettori dell'uman genere la nobiltà dell'esser nostro. E avran poi il coraggio di affermare, che i Filosofi della Religione han degradato l'Uomo, e che lo han ridotto alla condizione vilissima de' bruti? Ciechi! Veder non vogliono la luce; e perciò senza guida, e con piè storpio correndo su' lastricati di diaccio, cadon sovente, e condannar vorranno chi sa la strada sicura, ed ha la scorta davanti? Odano ciò, che, allumati da' principj della Fede, crediam noi, convinti della eccellenza del nostro alto legnaggio: L'Uomo è nato all'impero, non alle selve; l'Uomo di sua natura è Signor della Terra, perchè comune con Dio ebbe il dominio. Nel gran consiglio dell'augusta Triade, in cui decretata ne venne la Creazione, *Faciamus hominem*, fu stabilito altresì di crearlo Signore dell'Universo: *Et praesit piscibus maris, et volatilibus Caeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili, quod movetur in terra.* Il volere in Dio, l'esser nell'Uomo fu un solo istante: l'Uomo fu fatto; e benedetto dal sovrano suo Facitore, udì tosto parlarsi di dominio, di signoria: *Replete terram, et subjicite eam, et dominamini.* Ecco il diritto del principato all'Uom promesso, e mantenuto; e se rimasto fosse fedele al suo Signore il primo incauto Padre, nè sovra sè chiamate avesse concupiscenza e morte, no, che ora non avremmo motivo di sospirare, e piagnere su le ingiuste divisioni de' beni: non vi sarebbero gl'interminabili litigj per *il tuo*, e per *il mio*. e sarebbero sconosciuti nomi le incursioni, le guerre, le rapine, i devastamenti. Divisi allora in egual porzione a tutti i beni, non vi sarebbe stato il mendico, il misero, il rapace, l'invidioso; e la divisione fatta sarebbesi per provvedere all'ordine della società, e togliere la confusione, non perchè fosse allora necessaria (1). Ah! che pur troppo è vero ciò, che scrisse Sant'Agostino: *Conditio servitutis jure intelligitur imposita peccatori . . . . . ut nomen hoc sit culpa meriti, non naturae* (2). Fortunati giorni della innocenza, se vi piagniam perduti, ne abbiam troppa ragione: voi spariste qual lampo, v'involaste com' ombra, e dietro vi fuggì quell'ampia Signoria, che ne' contorni dell'Eden sì rispettabile rendette il padre Adamo. Ma se di un bene, che ne fu tolto, e riacquistarsi non può, il pensier solo inasprisce la piaga, ricerchiamo almeno fra le sventure nostre un qualche alleviamento, che men sen-

(1) Vide Genuensis *Elem. Theol. Christ.* l. 3, c. 3, § 10, p 186. (2) *D. Civit. Dei* l. 19, c. 15.

sibile renda il dolore. E forse che tutto perdemmo? Signori, no. Il dominio nostro non è più in tanta ampiezza esteso, quanta ne avea quello di Adamo innocente: la colpa fu, che il restrinse, ma non però interamente il tolse; e peccatrice ancora, e condennata la progenie dell'Uomo su la terra, su gli animali tutti esercitar può, ed esercita infatti un qualche impero. Ma sin dove estendevasi il dominio dell'Uom primo in quello stato avventuroso, e che confini gli ha poi prescritto la colpa? Questo è ciò, che ricercare dobbiamo nella presente Lezione, per dare le dovute illustrazioni al sacro Testo. Incominciamo.

Come assai male pensarono i Gentili della origine degli uomini, così pur anche scrissero alla peggio su la origine del dominio. Se ascoltare vi piaccia Diodoro di Sicilia (1), i primi uomini dalla terra nati menarono sconosciuta vita e selvaggia; sparsi tra loro uscirono a' pascoli, mangiarono le saporose erbe e i delicati frutti spontaneamente dagli alberi prodotti; ma perchè poi per li futuri bisogni ripor non seppero il raccolto, dall'inclemenza dell'aria, e dalla penuria del vitto furon nel verno condotti a morte; sicchè dalla sperienza addottrinati gli altri incominciarono nella più rigida stagione a ricoverarsi nelle spelonche, e dirozzati alquanto a conservare i più durevoli frutti; dal che nascer dovette la proprietà del domicilio, e de' prodotti della terra. Questa assurda ipotesi non ha maggior fondamento di quel che avessero i sogni de' Poeti.

> *Ante Jovem nulli subigebant arva coloni,*
> *Ne signare quidem, aut partiri limite campum*
> *Fas erat: in medium quaerebant; ipsaque tellus*
> *Omnia liberius nullo poscente ferebat* (2).

Ne' quali versi par che Virgilio indicar voglia, che tutto da principio era esposto e comune, quando non prendansi figuratamente, come fece Lattanzio (3): *Quod Poëtae dictum sic accipi oportet, non ut existimemus nihil omnino tunc fuisse privati; sed more poëtico figuratum, ut intelligamus tam liberales fuisse homines, ut natas sibi fruges non includerent; nec soli absconditis incubarent; sed pauperes ad communionem proprii laboris admitterent*. E questa liberalità de' doviziosi verso de' poveri realmente avría fatto un secol d'oro; e sarebbe un eroismo da desiderarsi nel nostro, che per la sua durezza verso de' bisognosi chiamar potrebbesi il secol ferreo: ma non è questo il tempo degli amari rimproveri alla furente e rabbiosa avarizia, che tutto usurpasi, quando la Provvidenza una porzion ne destina per patrimonio degl'indigenti.

Invano cercheran sempre i profani la origine dell'umano dominio, se colle immaginazioni vaghe ed incerte si allontanino da Dio. Fu il Crea–

(1) Lib. 4. cap. 8. (2) *Georg.* 1. v. 125. (3) Lib. 5 *Div. Instit.* c. 5.

tore, dice Enrico Coccejo (1), che a tutti gli uomini accordò la facoltà di occupare i beni di questa terra, e di convertirli a proprio uso; e questa facoltà sarà sempre lecita, sinchè non provisi proibita: ma una tale proibizione non comparisce, qualora occupata venga una cosa, che a nessuno appartiene, perchè a nessuno in tal caso recasi ingiuria. Da questa facoltà di occupare le cose, che non sono di alcuno, nascono i dominj; e occupandole attualmente rendonsi nostre, come ad evidenza verremo ora mostrando. Che il diritto all'uman genere conferito fosse da Dio, oltre che il sappiamo per rivelazione, la natural ragione anche cel prova; e unendosi amendue a confermarne, che la facoltà di disporre a piacimento delle cose di terra immediatamente ne venne dal Creatore, siamo del pari convinti, che sarà sempre lecita, se non ci venga limitata, e ristretta. Questo è il comun consenso di tutti i popoli: perciò pensarono gli Stoici, che il Mondo fatto fosse per l'Uomo (2); e per questo dissero i romani Giureconsulti, che da principio i beni non erano di veruno, e che i dominj incominciarono dal possesso. Questo diritto di occupar le cose, e i prodotti della Terra compete a' singoli in comune: nè sin qui provvide Natura più all'un che all'altro, ma a tutti insieme: diede ella però a ciascheduno in particolare la facoltà di agire, cosicchè, di suo diritto usando occupar potesse porzion di que' beni, e questa azione non è comune con quella degli altri; e in conseguenza il diritto agli uomini conceduto in comune, non può comporsi colla comunione di *proprietà* ammessa dal Grozio, e con tanto impegno sostenuta dal Pufendorf (3); imperciocchè se la cosa stessa fosse a molti comune, non sarebbe più vero, che a' singoli competesse la facoltà di usar delle cose a piacer loro, perchè saría questa ristretta dal concorso de' socj, sendo nelle cose comuni migliore la condizione de' proibitori; dal che ne seguirebbe il massimo degli assurdi, che la cosa occupar non potrebbesi senza il consenso degli altri, che vi han comune il diritto; e ne verrebbe pur anche, che l'occupante dispor mai non potría dalla porzione di questi, il cui diritto resterebbe intatto; e alfine i poveri contrastar potrebbero co' ricchi per la divisione di ciò, che ad essoloro è comune. Certo è per altro (e in ciò tutti si accordano), che in natura si danno certe cose, che non son di veruno; e sarebbe ciò falso, se le cose tutte di prima istituzione fosser comuni, ripugnando che una cosa sia *di nessuno*, e *comune*, vale a dire *di tutti*. Altra comunione adunque non dovrà ammettersi che quella impropriamente detta così, che importa in molti ugual libertà di operare. Perchè l'Uomo è dotato di naturali facoltà, con cui occupar può, e convertire in proprio uso i beni della terra, da chi

(1) *Comment. in Grot.* lib. 2, cap. 2 ad §. 2, pag. 75.

(2) Cicer. lib. 1 *De Offic.* c. 22.

(3) Lib. 4, c. 4, §. 13.

può darlo (ed è l'Autore della Natura), gli fu concesso di tutto anche il diritto, che non è poi altro se non che una libera facoltà di occuparli: qualunque fornito delle facoltà medesime avrà un diritto eguale, e così comune sarà all'uman genere il diritto, non che congiuntamente agli uomin competa, ma a tutti in particolare. In vigore pertanto di questa facoltà a tutti gli uomini conceduta ha ciascheduno il diritto di occupare le cose, che a niuno appartengono; e quindi ha origine il dominio. E così trovasi nel Codice delle Leggi: *Quod ante nullius est, naturaliter occupanti conceditur* (1); e in conseguenza: *Dominia rerum ex naturali possessione, idest ex occupatione demum caepisse* (2). Il Pufendorf diversamente spiega la cosa: con molto apparato di prove sostiene, che la concessione di Dio, con cui accordato venne all'Uomo l'uso delle terrestri cose, non è immediata cagione del dominio in quanto ha il suo effetto in ordine agli altri uomini, ma che la proprietà e il dominio delle cose immediatamente proviene dalla convenzione degli uomini tacita, o espressa (3): a gran ragione però vi si oppone l'Erzio ne' *Comentarj* (4), il qual non nega aver potuto alcuna volta nella occupazione de' fondi, concorrendo molti, intervenirvi il patto; ma pretende, che da questo non si ricavi essere necessaria la convenzione e il patto a stabilire il dominio, ed ha benissimo provato il Burlamaqui (5), che la intenzion sola di Dio, e la destinazione da lui fatta de' beni di terra agli uomini per una parte, e l'accettazion degli uomini per l'altra bastano certo a stabilire la proprietà; nè mi sembra, che il dotto Professor de Felice soddisfatto abbia alle ragioni di lui in maniera, che replicar non gli si possa col lodato Coccejo (6): I vostri raziocinj suppongon sempre la comunion delle cose, che mai non fu: tolta però questa di mezzo indarno fingesi divisione e patto, in vigore di cui l'abbandonassero; nè un tal patto di divisione provarsi può dalla natura della cosa; e quella divisione in oltre avrebbe avuto luogo soltanto tra i divisori, che fecero un tal patto, e sarían gli altri rimasti nella antica comunione, e in istato per ciò di potere anche adesso pretendere alla divisione; il che quanto irragionevol sia facilmente comprendesi da tutti. Vedono bene gli Avversarj, che accresciuto il numero degli uomini con espresso consenso non potean dividersi le terre; e perciò fingono un tacito permesso fatto a ciascuno di occupar quanto gli fosse in grado. Ma donde mai proverassi questo tacito consenso? Quali son gli atti, da cui ricavare si possa una tal volontà? Se il diritto di natura non avesse che il fondamento di simili congetture e tacite convenzioni, che non potrebbe didursi? Ma non è vero, che mai siavi

(1) §. 14 *Inst. de Rer. div.*
(2) J. C. in l. 1, §. 1 *De acquir. posses.*
(3) Lib. 4, cap. 4, pag. 72.
(4) Ivi not. c.
(5) *Principes du Droit nat.* t. 4, pag 210.
(6) Luogo cit. pag. 84.

stata comunion di cose, e che poi dispiacesse all'uman genere: non è vero, che mai intervenuta sia division tra gli uomini delle cose comuni: non è vero, che vi sia stata convenzion tra loro, per cui proprio addivenisse ciò, che occupavasi da ciascheduno. Originariamente le cose, che non erano di nessuno, in virtù della facoltà conceduta da Dio all'uman genere occuparsi potevano, e ne venne quindi il dominio; perchè ciò, che occupa alcuno, addivien suo; e perciò necessario non è in cosa di sua natura così facile e chiara ricorrere a presunti patti, che la ragion non comprende, o conosce inutili; perchè dalla volontà di chi dona prende la forza di escluder gli altri la occupazione, come ampiamente han dimostrato Tizio (1), e Loke (2). Troppo adunque estese il dominio di Adamo Zieglero (3), allorchè scrisse a lui solo data dal Creatore la proprietà dell' Universo, stante la qual donazione ei solo era il Padrone di tutto il Mondo, e nessuno, nè anche i suoi figli, senza ingiuria di lui occuparne, potean parte veruna, se non era loro donata, ceduta, o assegnata dal padre. Osserverò solo coll'Erzio (4), che essendo la concessione un dono, suppone l'accettazione per parte degli uomini, che prendano il possesso, ed occupino le cose credute a' proprj usi comode, o necessarie: è così pure di osservazion degna, che le parole di Dio dette ad Adamo gli accordarono bensì un espresso dominio su gli animali; ma trattandosi del resto, cambiasi frase, e si dice soltanto *Subjicite vobis terram*, la qual formola fuor di dubbio esige fatti dagli uomini. Due quesiti di poca importanza promove lo Schwarz (5) sul dominio di Adamo, e vi risponde. Noi crederemo di aver tutto detto, quando avrem detto col Grozio, che Dio generalmente nel principio del Mondo, e di bel nuovo dopo il Diluvio conferì all'uman genere il diritto sovra le cose di questa bassa natura; oppure colla maschia eloquenza di Sant'Ambrogio (6): ***Natura omnia omnibus in commune profudit. Sic enim Deus generari jussit omnia, ut pastus omnibus communis esset, et terra foret omnium quaedam communis possessio; Natura igitur jus commune generavit, usurpatio jus fecit privatum***: le quali parole portar non doveva il Pufendorf a conferma della sua sentenza, perchè a pesarle poi bene fanno contra di lui; e il giudizio è di un suo Comentatore: ***Si enim usurpatio jus privatum facit, titulus ea utique est acquirendi dominii*** (7).

Confesserò per altro collo stesso Pufendorf (8), che Dio Ottimo Massimo, essendo dell'Universo Conditore, e Conservatore, ha il supremo dominio delle cose tutte, e queste a lui così strettamente appartengono, che altri non può pretenderne il diritto, s'ei lo contrasti. In riguardo a

(1) Osserv. 218, num. 2.
(2) *De Gubern. civ.* l. 2, c. 4.
(3) *Ad Grot.* l. 2, c. 2, §. 2.
(4) Luogo citato.
(5) Just. *Jur. pub.* p 2, tit. 1, pag. 72.
(6) *De Offic.* l. 2, c. 28.
(7) Jo Nic. Hertii not. cit.
(8) Lib. 4, c. 3, §. 2.

che ben disse Tertulliano (1): *Quod nostrum videtur alienum est; nihil enim nostrum, quia Dei omnia, cujus ipsi quoque nos*; e perciò il diritto dell'Uomo su le create cose *usufrutto* addomandò Filone ebreo (2). Ma fuor di sè non abbisognando Iddio di cosa alcuna, le creature sue ad uso fece dell'Uomo, e gliene diede ampio diritto, differente dal suo, ma però perfetto; e così coronatolo di onore e di gloria, il costituì, giusta la frase del Salmista (3), sovra le opre delle sue mani, e assoggettogli pecore e buoi, volatili del cielo, e pesci, che scorrono l'ampie vie del mare. Senza usare delle create cose non poteva conservar l'Uomo la vita: Iddio adunque, che fece a lui questo prezioso dono, gli diede a un tempo anche il dominio di quelle, senza cui vissuto non sarebbe in terra: *Ad hominum commoditates et usus* (lo argomentava anche Tullio) *tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quae gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur* (4); e quasi che non bastasse a Dio il dichiarare col fatto, che dava agli uomini dominio su i vegetabili, e su gli animali tutti nati in terra e in mare, l'amplo dominio egli medesimo estender volle, e pubblicare colle parole *Dominamini piscibus maris et universis animantibus*. Per il diritto illimitato su i vegetabili non vi ha, cred'io, nè mai esser potravvi la menoma ombra di contrasto, quando viventi non si ponessero ed animati, come sognò infra gli antichi Pitagora, e tra i moderni il Robinet, o seguir si volesse la superstizion degli Egiziani, che astenersi solevano da certi legumi (5); o la follía de' Siamesi, che, giusta il racconto del Loubere (6), il precetto di non ammazzare non solamente estendono a' bruti animali, ma a' semi ancora, e alle piante: nè usando a servigio nostro di queste produzioni della terra fassi ad esse ingiuria alcuna; poichè quand'anche non servissero per noi, in breve andarebbero a male, o dalle bestie consumate saríano; e quel ch'è più da notarsi si è, che molte di esse senza l'umana industria, che tutto giorno si adopra al coltivamento della terra, non spuntarebbero ad arricchire i campi, i giardini, nè avremmo in pronto quella verzura, che ad ogni stagione fa la delizia delle nostre mense, e sì ben provvede a' bisogni di nostra vita. Tutta adunque la difficoltà riducesi agli animali, che hanno senso e vita, e in riguardo a questi appunto pretesero Grozio e Seldeno (7), se non di togliere, almeno di restringere il diritto dell'Uomo. Dall'avere il Creatore, dicon essi, conceduto all'Uomo sul principio del Mondo il dominio su gli animali non ne segue l'immoderata licenza di farne strage anche in usi non necessarj; nè lagnarsi l'Uom poteva di essere mal provveduto ne' bisogni suoi, se man-

(1) *De patient.* c. 7.
(2) Lib *De Cherubim.*
(3) Salmo 8.
(4) Cic. lib. 1 *De leg.*
(5) Diod. Sic. lib. 1, c. 89. Erodot. l. 2.
(6) Part. 3, cap. 21.
(7) Grot. ad *Gen.* 9, 3 Seld. *de J. N. et L.* 7, c. 1.

cato fossegli il potere su la vita degli animali, che a lui nocevoli non sono, perchè altronde egli aveva in pronto l'opra loro al coltivamento delle terre, e da essi riceveva il latte, l'uova, le lane, e somiglianti cose, che bastavano a conservargli la vita. Elesse, è vero, in sacrifizio gli animali il Padron d'ogni cosa; ma non per questo a suo piacere l'Uomo poteva senza alcuna riserva prenderli in cibo; poichè quanto a lui lecito rendeva il divin comando ne' sacrifizj, illecito addiveniva fuori di essi. Perciò non pochi infra gli antichi Filosofi questa strage a riprovare si accinsero, che fà l'Uomo più crudel delle fiere. Se sono di sangue ingordi i carnivori animali, sono così dalla Natura formati, che il campestre cibo a lor non conviene. Ma che scusa addur può l'Uomo, a cui più salubri sono i freschi e teneri vegetabili, come ha dimostrato il Cocchi (1), quando per piacer soverchio agl'innocenti animali toglie la vita? Altramente pensano altri popoli, che ribrezzo avendo di recar danno agli animali, e di cibarsi delle lor carni, cercan anzi di mantenerli in vita, e innalzano magnifici spedali per gl'infermi uccelli, e mutilati. Simili fondazioni, dice il Signor di Maupertuis (2), si trovano nell'Asia. Intere nazioni non vivono che di frutta per non uccidere gli animali: non ardiscono camminare senza le maggiori cautele per paura di schiacciare il minimo insetto. Ma nella nostra Europa non se ne vedono che stragi. I fanciulli si esercitano ad ammazzar le mosche: in una età più avanzata si fà crepare un cavallo per sottomettere un cervo. Questi argomenti però, a cui aggiugnere si potrebbero que' di Porfirio, non ci persuadono abbastanza, che sia nell'Uom delitto usare degli animali; ma al più ne mostrano, come notò il Pufendorf, che riprensibile sia l'abuso del dominio, e singolarmente quello, ch'è congiunto ad una stolida crudeltà. Imperciocchè siccome è interesse di tutte le Città, che nessuno delle cose sue faccia abuso; così in danno rivolgesi di tutta la società, e in dispregio del Creatore il dissipare, e perdere inutilmente que' beni, che sono tanto pregiabili, perchè dati da lui. Per questo a' giumenti concedette egli medesimo il riposo nella settima giornata, come espressamente nell'Esodo si legge: *Septimo die cessabis, ut requiescat bos et asinus tuus* (3); e perciò di usarne con animo generoso, siccome appunto ad Uom si conviene di ragion dotato, scrivea Marco Antonino (4): *Utere animalibus . . . . . utere generose et liberaliter, ut homo ratione praeditus rebus ratione carentibus*. Dal qual passo argomento prende di osservare il Barbeyrac, che allora in prima è colpevole l'abuso degli animali, quando ad altri alcun danno ne viene; e molto più, dirò io, se danno ne venga a tutta la società: perciò era capitale delitto l'uccidere un bue aratore, come ne assicura Varrone (5): *Ab hoc antiqui manus ita*

(1) *Discorsi Toscani* part. 2, disc. 8 *Del vitto Pittagorico* pag. 116 e seg.

(2) *Lettr. phil.* S. 6, p. 34. (3) *Exod.* 23. v. 12.

(4) Lib. 4, c. 23. (5) *De re rustica* l. 2, c. 5.

abstineri voluerunt, ut capite sanxerint si quis occidisset; a che ebbe riguardo la Costituzion di Valente Imperadore, di cui parla Girolamo (1): ***Imperator Valens nuper legem per Orientem dederat, ne quis vitulorum carnibus vesceretur utilitati agriculturae providens.***

Tolto però l'abuso, la ragion ci dimostra il perfetto dominio, che abbiamo su gli animali corrispondente alla concessione fatta da Dio; perchè non essendovi alcun diritto comune a' bruti e agli uomini, come dagli Stoici venne osservato, al riferire di Cicerone (2): ***Et quomodo hominum inter homines juris esse vincula putant, sic homini nihil juris esse cum bestiis***, escluse vengono in conseguenza amicizia e società, che trovarsi non possono, e mantenersi da quelli, che obbligati non sono dalla natural legge a vicendevole convenzione; e così in mancanza del diritto comune ne seguirà come uno stato di guerra, in vigore di cui potrà l'Uomo uccidere gli animali, e convertire in proprio alimento le loro carni. Parmi così convincente al proposito nostro il raziocinio del Clerc (3), che scrupolo restar non dèe a chi soverchiamente fosse geloso della vita degli animali: Spontaneamente (ei dice) morendo i bruti dopo pochi anni, e morendo così, che nulla affatto di essoloro rimane, nel perder questi, nulla si perde. E' crudele chi la vita toglie a chi sente, e di esserne spogliato si duole; ma non già chi corrompe ciò, a cui senso non resta: crudele adunque dicasi l'Uomo, che un altr'Uomo uccide, perchè lui spento, l'anima sopravvive, che dolersi può di quella vita, che avea col corpo. Ma se muore il bruto, la sua perdita non sente, perchè col corpo l'anima si scioglie. Qualunque sia la maniera, in cui si faccia, crudele è chi strappa dal corpo un'anima, che a lui congiunta ad altri giova; ma crudele non è chi un animale uccide, che altrui non giova se non è morto, e nocente saría, se vivesse di più, sendo evidente, che se dall' Uomo a tanti bruti non si desse morte, soverchiamente moltiplicati angusta forse, e certamente maligna renderebbero la terra (4). Questo basta a chiudere la bocca al Signor di Maupertuis, che ragiona così (5): Se hanno le bestie, io non dico un'anima molto ragionevole, e capace di un gran numero di idee, ma il minimo sentimento, dar loro dolore senza bisogno è una crudeltà, ed una ingiustizia. E' questa la più valida prova di quanto possono sopra di noi l'abito ed il costume, i quali nella maggior parte degli uomini hanno soffocato riguardo a ciò qualunque rimorso. No, non è l'abito, non è il costume, che tolga ogni ribrezzo, e il diritto che abbiamo, e il bisogno che ci obbliga (6), è la certezza di non toglier loro cosa ch'estimino. Dovea meno supporre il Filosofo il-

(1) Lib. 2 contra Jovinian.
(2) Cic. l. 3 *De finibus*.
(3) *Phys.* lib. 4 sez. 5, §. 5.
(4) *Exodi* 23, 29. *Deut.* 7, 22. (5) L. c. p. 37.
(5) Vid. Wattel *Quaest. in Wolf. al* §. 38, tomo 1, pag. 35.

lusire, nè vedute avrebbe le conseguenze, per cui cantar vorrebbe il trionfo. Finalmente se accordasi il diritto all'Uomo su i vegetabili, non per altro, se non perchè a lui diedesi della Terra tutta la signoria con quelle acconcie parole: ***Praesit universae terrae***. In vigore della stessa frase concedere gli si dovrà su gli animali tutti, poichè si disse: ***Praesit volatilibus, et bestiis, omnique reptili*** (1); ***ostendit enim dictis illis, quod ab initio homo plenum et perfectum super bestias principatum habuerit***: del qual pieno, e perfettissimo potere su gli animali seguirò traportando nel volgare idioma un pezzo di Omelia del Grisostomo: Abbiam chiaro argomento nella Scrittura, che dice essere poi state tutte condotte innanzi al primo Padre le bestie, affinchè ad esse i proprj nomi assegnasse; e infatti egli vedendole attorno a sè raccolte, non ritirossi, ma in guisa appunto di Signore a' servi suoi i nomi impose; e il nome, dicesi, dato allora da Adamo, è quello, che ad essoloro conviene. Questo è un segno di dominio; e Iddio mostrar volendogli con ciò a che alto grado salisse, esercitar tosto gli fece quest'atto di signoria. Ma v'è anche di più: all' Uom non erano terribili le bestie; e testimonio n'è il colloquio della prima Madre col serpente. Se terrore spirato avesse il venefic'angue, non avrebbe ella arrestato un sol momento il passo, non avría con sè preso consiglio, nè timoroso a lui volto il parlare: comparso appena, stordita, e sopraffatta dallo spavento rivolte avría le spalle, e presa la fuga; ma ella con lui parla e non teme, anzi non sa cosa sia timore, perchè timor non havvi per anche in chi comprende, che innocenti non pure, ma ubbidienti all'umano impero son gli animali. Sin qui il santo Padre, dalla cui dottrina è ben poi facile il conchiudere, che avanti la colpa del loro diritto sovra le bestie usarono i Progenitori, e che durando l'avventuroso stato dell'innocenza mantenuti si sarebber senza contrasto nel loro pieno e perfettissimo dominio. Ciò nullameno, duro un po' sembra il persuadersi, che le selvagge fiere, di sua natura indomite e crudeli, quietamente prestassero i lor pronti servigj all'Uomo, e gli ubbidisser pría che peccasse. Come capaci erano allora dell'umano imperio? E qual forza all'ubbidienza potea ridurli? A conciliarne l'ossequio, risponde il Saliano (2), due cose singolarmente eran valevoli in quello stato di innocenza. La prima fu la prudenza, l'avvedutezza, l'industriosa arte dell'Uomo nel domar quegli animali: aveva egli un'accurata cognizione delle nature, delle proprietà, delle propensioni di tutti, e servendosi di questa, facilmente docili e mansueti renderli poteva, e ridurli in servitù; sicchè di lui detto sarebbesi meglio assai, che di Davidde nell'Ecclesiastico (3): ***Cum leonibus lusit quasi cum agnis, et in ursis similiter fecit quasi in agnis ovium.*** La seconda era una singolar provvidenza del Creatore verso l'Uomo inno-

---

(1) Grisost. Om. 9 in c. 1 *Gen.* pag. 68. (2) *Epit. Annal. Eccl. V. T.* n. 40. (3) *Eccli* 47, 3.

cente, esercitata forse col ministero degli Angeli, che non sol proibiva a quelle bestie il fargli danno, ma in perfettissima soggezione le manteneva. Tutto può il Signore, e tutto vuole, quando trattasi di difendere gl'innocenti. Perdettero la natía fierezza combattendo co' Martiri i lioni, e ne' diserti servirono mansueti i più famosi Anacoreti: se gli spogliò di crudeltà negli anfiteatri, sapea come ammansarli, perchè rispettassero la originaria innocenza: *Caeterum*, continua il Grisostomo, *ubi peccatum intravit, ablata est haec potestas et dignitas*. All'entrar che fece in suo orrido aspetto la colpa, cessò questo potere universale dell'Uomo, e alienati da lui si videro tantosto quegli animali, che utili non sono, nè procurar possono i comodi della vita umana; ma que', che ad essa servono, ed utili sono e necessarj, lasciati furono in una perfettissima soggezione. Ma se intende il santo Padre, che colla colpa tolto fosse all'Uomo il diritto, e la podestà su gli animali di qualunque spezie poi sieno, non potremo andar di conserva, chiaro essendo dal testimonio delle Scritture, che anche dopo il peccato rimase all'Uomo questo diritto. Realmente, come osservammo con Ugon Grozio, dopo il Diluvio universale lo stesso dominio sopra tutti gli animali fu confermato a Noè, e a' Figliuoli di lui: *Terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terrae, et super omnes volucres caeli cum universis quae moventur super terram: omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt* (1). Che se a restringere si venisse col santo Dottore tutto il dominio a' dimestici animali portatori delle nostre some, e aratori de' nostri campi, dovría poi dirsi, che illecito a noi fosse il cacciare le selvagge bestie, ed ucciderle per uso nostro, ed alimento; del che nessuno resterà mai persuaso per la evidenza degli stabiliti principj: che se intendesse l'ammirabile eloquentissimo Maestro per nome *di podestà* l'uso, e l'esercizio del diritto, noi accorderemo di buona voglia, che dopo la colpa notabilmente fu ristretto, e sminuito in riguardo alle feroci bestie, che ministre del furor divino contra noi s'armano, e nemiche si mostrano anzi che serve: ciò non pertanto sovra di esse usar possiamo ancora un qualche impero, giacchè coll'arte, e con la destrezza alcuna volta le rendiamo dimestiche; e se non altro le loro insidie cautamente notando, sappiam cogliere il destro per trarle in servitù, per ucciderle, e servirci delle lor carni a cibo, delle lor pelli ad ornamento ed a riparo dalla inclemenza delle stagioni. Di simili cautele ed artifizj non abbiam bisogno però cogli altri animali, sopra cui usiamo tuttora pieno il comando; imperciocchè, a ben riflettere coll'esimio Padre, che ci serve di guida, *benignus Deus bonitate sua nostra delicta superans non totum honorem abstulit, neque toto dejecit principatu ..... Reliquit ergo nobis boum armenta, ut aratrum trahamus, terram sulcemus, seramus*.

(1) *Gen.* 9, v. 2.

Reliquit et subjugalium multa genera, ut nos adjuvent ad utilia quaeque convehenda. Reliquit ovium greges, ut haberemus quae ad vestiendum nos sufficerent. Reliquit et alia animantium genera, unde multa nobis suppeditantur commoda (1). Poichè Dio, elegantemente il Signor Bergier (2), ha dotato l'Uom di talento a domar molti animali, e a farli a' suoi usi servire; poichè Dio ha dato a questi animali un fondo di docilità per lasciarsi soggiogare, questo rapporto di facoltà non è effetto del caso. Creando l'Uomo e gli animali, sapeva Iddio quel che faceva: egli ha provveduti gli effetti, che risultar doveano dalla costituzion loro: egli ha dunque voluto, che molti animali all'Uomo fosser soggetti. Questa soggezione, ch'è una conseguenza dell'ordine fisico, nulla ha di contrario all'ordine morale: è una pruova della superiorità della natura dell'Uomo sopra quella degli animali. La Rivelazione è adunque conforme alla natura delle cose, quando ne insegna, che Dio all'Uom disse: ***Esercita un potere assoluto su gli animali.***

Chimera però, gridan gl'Increduli (3), è chimera questo supposto impero. Il rechino ingoja il marinajo, che trema in veggendolo; il cocodrillo divora il vile Egiziano, che l'adora; tutta la natura insulta la maestà dell'Uomo. Vecchia obbiezione de' Manichei (4). Quante volte da' sudditi è insultata la maestà de' Re! Ma ne segue da ciò, che la maestà Reale sia una chimera? Per un incauto marinaro sorpreso, ed inghiottito da un rechino, mille rechini rampati sono dagli esperti pescatori: per un Egiziano divorato dal cocodrillo mille cocodrilli sventrati sono dagli Egiziani; e così dicasi su quanti insulti fingere potrà la miscredenza a deprimere la dignità dell'Uomo, vendicata abbastanza dalla sperienza. L'impero degli uomini su gli animali non è nè dispotico, nè libero dalle regole della prudenza: quando gli mancano le forze supplisce l'industria, e il rende finalmente padrone. Iddio creò animali feroci, indomabili, più forti dell'Uomo; ma all'aspetto di lui fuggono, se pur la fame non li tormenta, e non li rende furiosi. La ferocità loro è una delle ragioni, che sforzano gli uomini a unirsi, a entrare in società di forze e d'industria; e perciò giusta alcuni riguardi inutile non è a' bisogni della umanità. Questa è la vera risposta data a' Gentili de' tempi suoi dal Grisostomo, che mi compiaccio di riportare colle sue parole, acciocchè intendano i semidotti ammiratori degli Increduli, che i loro Maestri altro non fanno che ripescare le follie degli antichi Eretici e de' Gentili, cento volte confutate vittoriosamente da' Padri della Chiesa (5): ***Verum hic Gentiles in nos insurgunt, et dicunt: Compertum est hoc non esse verum. Non enim dominamur feris quemadmodum pollicitus est, sed ipsae nobis potius. Imo non verum est quod hi objiciunt. Nam mox ut apparuerit ho-***

(1) Om cit. p. 69. (2) *Traité* ec. t. 2, p. 407.
(3) *Tableau philos. au genre hum.* p. 4.
(4) Aug. l. 1 *De Gen. cont. Manich.* c. 18.
(5) Om. cit. pag. 67.

mo, ferae fugam capiunt. Quod si aliquando vel fame urgente, vel nobis illas lacessentibus, ab eis damnum accipiamus, hoc non fit ideo quod illis in nos sit imperium, sed ob culpam nostram. Nam cum latrones nos invadunt, si non negligamus, sed in illos arma sumamus, id non ideo fit, quod imperium in nos obtineant, sed quod nostrae saluti prospiciamus. A ribattere però tutti que' colpi, che scagliarne può la miscredenza, non mai ci cada di mente quanto inculca il ch. Duguet (1): Le bestie, che dannose sono agli armenti dell'Uomo, e che ardiscono talvolta investir lui medesimo, furono esse sin da principio preparate per tenerlo in timore, e per punirlo, qualora a Dio disubbidendo, e colla colpa degradando sè stesso, meritasse che tutto quello, che gli doveva essere sottomesso, ricusasse di ubbidirgli. Il piano infatti dell'Universo non fu formato sopra ciò che era meramente possibile. Egli è fatto unicamente su i decreti di Dio; e in questi non v'ha se non ciò che dèe avveuire. Quindi è, che quando avvenne, che l'Uomo impervertì, e fu cacciato dal luogo, ch'era il solo alla sua innocenza in tutto proporzionato, non fu d'uopo di nulla cangiare in generale nella Natura, ossia nel Cielo e nella Terra, ossia nelle cose, che essi rinchiudono. L'Uomo trovò il suo esilio già preparato a poter adempiere la penitenza, che gli era imposta; ed uscito dall'ordine, che conservavagli i suoi privilegj, entrò in un ordine nuovo, quale al suo degradamento si conveniva.

Oh meravigliose disposizioni della divina ineffabile Misericordia! Lasciatemi finir la Lezione co' sentimenti del fioritissimo santo Padre (2). Se dopo aver l'Uomo peccato fosse rimasto nel suo onor primo, no, che non avrebbe sì facilmente l'error suo riconosciuto e pianto; perchè dell'Uomo è questo l'usato stile di assuefarsi alla malizia invece di abbominarla, se ugualmente vede felice, e prosperato l'ubbidiente, e il ribelle: ***Si postquam homo mandatum transgressus est, integer illius mansisset honor et immobilis, haud facile a lapsu resurrexisset. Quandoquidem cum inobedientes, et obedientes homines pari dignitate fruuntur, nequitiae assuefiunt magis, nec facile ab ea desistunt.*** Facciamvi sopra le riflessioni più serie, o amatissimi Fratelli. Se l'Uomo adesso sotto la pesante sferza de' divini castighi non si ravvede, e non si emenda, che fatto avrebbe mai, se nulla avesse egli perduto per le sue colpe? A guadagnarlo adunque più facilmente, Iddio gli tolse una porzione di principato; ma nel toglierla ancora spiccar fece vie più l'amor suo. Peccando Adamo, tutta avea trasgredita la Legge; e Iddio vincendo il delitto di lui, non tutto tolsegli l'onore di signoria: *Cum enim nunc tot instantibus terroribus, poenis, et suppliciis non emendantur: quales fuissent si nihil pro delictis suis grave passi essent? atque ita imperium nobis a Deo, quod magnam no-*

(1) *Oper. del sesto giorno* p. 221. (2) Om. cit. pag. 69.

stri curam, et providentiam gereret est ablatum. Tu autem, carissime, et jam inde benignitatem Dei ineffabilem considera, quomodo Adam totum mandatum subverterit, et totam Legem transgressus sit: benignus autem Deus bonitate sua nostra delicta superans, non totum honorem abstulerit, neque toto dejecerit principatu. No, che non vuole Iddio la oppressione dell'empio; ma cerca solo, che si converta e pianga. Peccator, che m'odi, tu non la intendi ancora? Scosse più volte Iddio i suoi sonanti flagelli; inaridir fece, quando più eran fiorenti, i tuoi campi; mostrò non lungi or la pallida inopia, ed or la squallida carestía; ti accese in faccia la sanguigna face di guerra; ti tolse i figli, e una porzion di sostanze; ti visitò più volte co' malori di corpo, co' languori, e colle angustie di spirito: ma che volea con ciò? Che tu tornassi a lui pentito e ravveduto; e che ricordandoti dell'onor primiero, riconoscessi alla per fine quella discreta mano, che la flessibil verga cader lascia su gli omeri a scuoterne la polve. Non tutto Iddio ti tolse, quando pure il poteva: furon dunque le sue amichevoli chiamate, e non colpi nemici: inverso te, non contro te scagliò le frecce, come facea Gionata con Davidde (1): non volea piagarti, ma ammonirti. Non inasprir dunque la mano che ti percuote, come già fecero nel Diserto gl'ingrati Ebrei; e vedrai, che ad incontrarsi volano Misericordia e Giustizia, e che un dolce bacio di amore le ricongiunge: ***Misericordia et veritas obviaverunt sibi: justitia et pax osculatae sunt*** (2). Lui prega intanto, che la sua collera allontani, che ti converta, e ti salvi. Non ti stancar di ripetere col Salmista: ***Converte nos Deus salutaris noster, et averte iram tuam a nobis***. E forse che vorrai sempre con noi essere sdegnato? ***Numquid in aeternum irasceris nobis?*** Eh no, buon Dio: veggio il sereno, che ti splende in viso, e mi porta l'allegrezza in cuore: ***Deus tu conversus vivificabis nos, et plebs tua laetabitur in te***. Ecco misericordia, ecco salute: ***Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis***.

(1) I. *Reg* 20, 38. (2) Salmo 84, 11.

LEZIONE XXIII.

Al parlar dolce, di compiacenza pieno e di amore, senza l'usato tuono dell'autorevole *Fiat* ecco apparir l'Uomo novello portante a suo gran vanto la immagine del Creatore, *ad immaginem Dei creavit illum*; e col maschio anche la femmina, *masculum et faeminam creavit eos*: e così il Signore prima che il sesto giorno tramonti la grand'opra corona della Creazione. Or sì, che alfin sapremo la dignità de' nostri alti natali, vedremo il Facitor divino con in man la creta ..... Signori no. Con artifizio mirabilissimo il gran racconto intreccia lo Scrittor divino, e contento di aver detto nel primo Capitolo del Genesi con uno de' suoi soliti laconismi, *masculum et faeminam creavit eos*, differisce a descriverci nel secondo la fattura dell'Uomo, il Giardin delizioso destinato al soggiorno di lui, la formazion della Donna, e la santità del Matrimonio, per cui invariabilmente uniti saranno i due avventurati Consorti: e differisce, cred'io, questo racconto, per potere in un sol colpo di vista tutta esporre la munificenza di Dio, e la grandezza dell'Uomo; e sorprendendolo così colle più sublimi importanti verità, risvegliarlo a riconoscere le conseguenze della Creazione, e riempiere con questo mezzo il cuor dell'Uomo di riconoscenza, e di amore. Non aspettate adunque, ch'oggi mi faccia a dichiararvi in che maniera l'onnipotente Artefice o formasse il corpo, o creasse l'anima nostra: abbiam sinora religiosamente seguitato il Testo, nè ragion vuole, che adesso a secondare l'altrui aspettazione ci discostiamo dall'illuminato Storico, a cui guidò il Signor la mano, perchè ne desse quando conveniva poi meglio le più giovevoli istruzioni. Tornerà Mosè nel Capitolo secondo sul lavoro dell'Uomo, e colla esattezza maggiore porrassi egli a descrivere come Iddio architettò, eresse, costrusse in un momento a foggia di un simulacro il corpo umano; e allora anche noi invaghiti di tenergli dietro ci rifaremo da capo, e sarà dolce il contemplare la divina Onnipotenza adoperantesi amorosamente a fabbricar l'Uomo primiero, e a dargli una Compagna degna solo di lui. Intanto non avendo da ciò a temer noi giusto rimprovero nelle due Lezioni, che a far ci rimangono quest'anno, scioglieremo i pochi dubbj, che seco portano gli ultimi versetti del Capitol primo, che pon termine al sesto giorno, e alle grandiose opre del Creatore, senza però combattere lo scandaloso sistema de' Preadamiti, che innalzar pretese il calvinista Isacco de la Peyrere, abusando singolarmente del ripetuto racconto della Creazione degli Uomini. Benchè riprovato fosse dal suo Autore medesimo questo delirio, tuttavia richiede una vigorosa confutazione, perchè dalle sue ceneri dissepolto fassi rivivere da' moderni Increduli ristoratori degli antichi vaneg-

giamenti; e questa senza meno cadrà più iu acconcio, quando provaremo, che Adamo è il primo Uomo, e il solo dalle mani uscito del Creatore, e che da lui tutta ne venne la numerosa discendenza umana. Questo frattanto, che Uomo dicesi, e da Dio creato, fuor di contrasto è il primo, che la voce ascolta del Signore, e che insiem colla Moglie benedetto viene, e prosperato: *Crescite, et multiplicamini*. Fu detto, che di Dio la voce scuote i deserti, e i cedri infrange, chè voce è di virtù, e che tuonò su l'acque (1), come or sì placida e soave per le vie dell' orecchio in cuor dell'Uomo dolcemente passa, e s'insinua? Acqua di regal fiume gonfia e spumosa batte maestosamente le sponde, e lo strepito da lungi, e il terrore porta dappresso; ma divisa in amena piaggia, e accolta in luogo di delizia zampilla, e desta un dolce mormorio piacente. Le delizie di Dio sono coll'Uomo, e la voce di lui non è tuono, che lo spaventi, è un sibilar d'aura leggiera che lo ricrea. Ma parla egli ad Adamo, o ad Eva ancora? Comanda, o benedice? Lo scioglimento tutto dipende dalla dichiarazione del Testo. Diamo cominciamento.

Se adottar si dovesse la singolare opinion di Origene (2), del Grisostomo (3), e di altri, che nel settimo giorno prodotta dissero la prima femmina del Mondo, allora sì, che al solo Adamo parlato avrebbe il Creatore, e compartita a lui la sua benedizione; ma prima che il parlar suo indirizzasse all'Uomo, avea già detto Mosè, che seguita era la Creazione del maschio e della femmina: *masculum, et faeminam creavit eos*. Sì l'un, che l'altra furono adunque nel sesto giorno formati, benchè poi il divino Cronista la storia della produzione di Eva non ci racconti se non dopo i sei giorni della Creazione: infatti se maschio, e femmina non fossero nello stesso giorno usciti di mano a Dio, come avrebbe detto ad amendue: Crescete, e moltiplicatevi riempiendo la terra di abitatori somiglianti a voi? Di più, alcuna cosa avrebbe Iddio creato nella settima giornata, e non può dirsi, avendo egli in questo santificato giorno intieramente da ogni opra cessato, *requievit die septimo ab universo opere quod patrarat*. Quantunque però pensasse il Grisostomo, che solo dopo compiuta la Creazione de' sei giorni Eva fosse formata, e compresa nella benedizione dal Conditore per anticipazione alla foggia de' Profeti, che parlano delle non fatte cose come già fatte, *de non factis, ut de factis loqui* (4), non mai mosse dubbio su la creazione del primo Padre, sebben anche di questa a ragionare si torni nel Capitolo secondo: questo serbato era al gran genio del secolo decimottavo, sempre inteso a notare nel suo commento scritturale le contraddizioni dove non sono: *Ecco*, ei dice (5), *creati l'Uomo e la Donna; e intanto compiuta già l'opra della*

(1) Salmo 28, 5. (2) Nel *Gen.* Om. 1. (3) Nel *Gen.* Om. 15. (4) Om. 10 nel *Gen.* (5) *Bible* ec. not. 6, pag. 4.

Creazione, il Signore fa ancora l'Uomo, e a lui prende una costa per formarne una Donna. Questa non è già senza dubbio una contraddizione; non è che una maniera più estesa di spiegar ciò ch'avea detto da prima. Vorrebbe pur dire la verità, perchè troppo è aperta; ma non sa dirla senza meschiarvi i soliti sospetti, o dirla vuole così per mettere qualche scherzo in bocca a' piccioli Epicurei. Si dichiari un po' meglio questa verità. Il primo Capitolo del Genesi contiene la creazion del Mondo, degli animali, dell' Uomo; ma questi, ch'è il capo d'opera della Onnipotenza, troppo compendiosamente essendovi descritto, esigeva la importanza del soggetto, che ignorate non fossero le circostanze di una creazione, che in tutti i riguardi suoi è di massimo nostro interesse. Non si scorda pertanto de' suoi doveri il primo Storico, e a farne del tutto conoscere l'ammirabile creatura, che ineffabilmente accoppia in sè spirito e materia, che somigliante è al bruto nel corpo, e nello spirito al Creatore, vi torna sopra nel secondo Capitolo, e tutte segna le particolarità, che han rapporto alla sua natía grandezza. Se non l'avesse fatto, che ingiurie aspettar dovremmo dall'arrogante Filosofia! Anche adesso sa dire, che non ha l'Uomo cosa veruna, che lo innalzi su l'altre creature; che l'ultimo posto datogli nella Creazione è un pregiudizio contra la sua supposta eccellenza, e che dèe la sua superiorità su gli altri enti creati non alla stima dell'Autor suo, ma piuttosto alla vanità dello Storico: immaginate or voi, che detto avrebbe allora? Ma le svantaggiose idee, che nascere potevano, sono svanite: le ha prevenute Mosè, non raccontando una seconda creazion dell'Uomo, ma descrivendo minutamente la prima; e le circostanze del Capitolo secondo veder ci fanno in grande quello, che in picciolo tratteggiato era nel primo. Vi parrà forse, o miei cari, che qui troppo mi estenda contra chi molto non disse: a me sembra per altro di non dir mai abbastanza, perchè o finga di aver religione, e favorirla, o si dichiari Ateo aperto, e la combatta. sempre è di doppio cuore, e il veleno porga, o l'asconda ad arte, sempre è da temersi. Chi può qui fidarsi di lui dopo che scrisse nel *Dizionario*: *Se Dio, ovver gli Dei secondarj crearon l'Uomo maschio e femmina a somiglianza loro, in tal caso par che gli Ebrei credesser Dio, ovver gli Dei maschj e femmine: non si sa per altro se l'Autor voglia dire, che l'Uomo avesse da principio amendue i sessi*. Questo è il comento alle parole *masculum et faeminam creavit eos*, in cui non so se più condannar debba l'ignoranza, o la malizia. Non daremo in mano la Bibbia ad un Filosofo, chè sarebbe un fargli torto, ma ad un, che appena distinguer sappia il singolar numero dal plurale, e gli addomandaremo *Deus creavit* significa *Iddio*, oppur *gli Dei*? Se non è pazzo, risponderà *Iddio*: gli chiederemo di più, *creavit eos* significa *uno*, o *due individui*? *Due senza meno*. Ma questi due, *eos masculum et faeminam*, possono intendersi mai per un solo? Eh! il fanciullo perderà la pa-

zienza, e si crederà di essere oltraggiato con queste ributtanti interrogazioni: eppure questi sono gli assiomi di un Filosofo, a cui perdonare si può che nulla sappia di ebreo, ma non già che non intenda il latino a spiegare *masculum et faeminam creavit eos*, e ne anche il francese. *Il les créa mâle et femelle*, legge il de Carrieres (1), il Calmet, e quant'altri hanno tradotta in quell'elegante idioma la Bibbia. Maliziosamente però egli corrompe il Testo, e nel suo Genesi traduce *Et il fit l'Homme à son image, et il le fit mâle et femelle* (2), giusta la qual traduzione avrà luogo il delirio di alcuni Rabbini da lui abbracciato, ma svanirà la pluralità degl'Iddii, e l'ammassamento delle altre puerili inezie, che potea risparmiarsi la pena di ricopiare da' Manichei (3).

Rimettiamci in cammino dopo una digressione, che necessaria era a dilucidare il Testo. Creati essendo maschio e femmina nel sesto ed ultimo giorno delle opere di Dio, certo è, che la benedizione di lui alla prima Donna egualmente si estese, che fatta era non men che l'Uomo a immagine, e somiglianza di Dio. Il nega arditamente Orazio Plata in quel tenebroso Opuscolo, che stampò in Lione nel 1647, e in cui dimostrar pretese con cinquantadue frivoli argomenti, che non è la Donna un ragionevole animale, e che non fu redenta col Sangue di Gesù Cristo. Ad ammettere così fatta empietà converrebbe ben essere ingiusto col femminil sesso, a cui dobbiamo una gran parte delle migliori nostre venture. Tutte le sacre Carte, dice il profondissimo P. Berti (4), i Padri, le Storie, la esperienza anche de' nostri tempi forman l'elogio di quelle Femmine illustri, che per santità e prudenza, per dottrina e avvedutezza ne' più gravi affari non la cedettero agli uomini. Chi più famose di Sara, di Rebecca, di Giuditta, di Esterre, di Anna, e di altre commendate nella storia dell'antico Patto? Chi più eloquente infra i Gentili d'Aspasia, d'Amficlea, di Saffo? Celebri sono per gli encomj di San Girolamo Eustochio, Paola, Fabiola, e Marcella; per quelli di Agostino Monica, Italica, e Fiorentina; lodata è da Clemente Alessandrino Artemisia, da Didimo Anassandra, e da Eusebio Ipazia. Ma che diremo della fortezza delle sante Vergini e Martiri nell'insultare la tirannía, nel sostenere i più barbari trattamenti, nel riportare coll'eroismo delle virtù più belle i più gloriosi trionfi? Ella è tanta, che ridirsi non può, nè degnamente ammirare; anzi tu sola

> Vergine Madre Figlia del tuo Figlio, (5)
> Umil ed alta più che creatura,
> Vergine al Mondo sola senza esempio, (6)

(1) *Sainte Bible* tomo 1, pag. 4.
(2) *Bible enfin expliquée*. *Genese* pag. 4.
(3) L. 1 *De Gen. contr. Manich.* cap. 17.
(4) *De Theol. disc.* l. 28, cap. 9, p. 367.
(5) Dante *Parad.* can. 33.
(6) Pet. p. 2, c. 8.

tu sola superasti i meriti degli Angeli, e degli uomini; e perciò alle tue laudi ogni sforzo è vano. Mostra adunque il Plata di aver perduto il senno, mentre ragiona così. A immagine di Dio dicesi l'Uomo solo creato, *creavit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creavit illum:* con questa immagine adunque non fu la femmina prodotta; e per questo ella non ha anima ragionevole, in cui situata è appunto la immagine del Creatore. Chi in somigliante guisa abusò delle parole del sacro Testo, ch'ora esponghiamo, francamente poteva contorcerne tant'altri a colorar la menzogna; ma questi al presente non ci appartengono, e nel suo vero senso sono spiegati dall'esimio Teologo testè citato, e compendiosamente dal dotto Annotatore del Sagner (1). Il ricordarvi solo in che consista la immagine divina nell'Uomo impressa, farà conoscervi la debolezza del sovra esposto raziocinio. Nelle facoltà d'intendere e di volere, nel dominio dell'Uomo su gli animali, e nella prerogativa d'essere il primo tra i ragionevoli viventi, stabilirsi può l'immagine del Creatore; concesso anche però, che in questo ultimo senso abbia l'Uom solo la immagine divina, e che perciò ripetasi di lui, *ad imaginem Dei creavit illum*: non si riferisce per altro in lui diversità di natura; e nelle due prime maniere spiegandosi il Testo, porterà anche la Donna l'immagine del suo Dio; perchè dicendosi *creavit Deus hominem ad imaginem suam*, per *Uomo* intendesi il maschio e la femmina; e quando ancora questa voce *homo* chiara abbastanza non fosse, immediatamente fu soggiunto *masculum et faeminam creavit eos*, cioè amendue furon dotati di anima e di corpo; e così del pari avrà la Donna su gli animali il suo ampio dominio, perchè accordato a lei pure dal Padron del tutto colle parole di benedizione, *crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini*. E che? Aver dovranno la lor compagna della stessa natura i volatili del cielo e i terrestri animali, e l'Uomo soltanto ne sarà privo? Ajuto, e sostegno simile all'Uomo addomandò la Donna il Creatore, *adjutorium simile sibi*; e per sua vera Compagna la riconobbe Adamo: *Mulier quam dedisti mihi sociam*: nè più ci dica lo Schernitore del femminil sesso, che la Donna è l'ajuto dell'Uomo in quella guisa che ajuto del Sartore è l'ago, e l'asinello del Contadino: ajuto dissela il Signore simile ad Adamo: *simile sibi*. Ma in che somigliarlo ella poteva, se non nella natura, nell'anima cioè, e nel corpo, che son comuni ad entrambo? *Simile sibi*, ripiglia il Grisostomo: *hoc est ejusdem substantiae, dignitateque illo nihil inferius* (2); dal che mostra ch'altro è il servigio, e l'ajuto, che all'Uomo prestano gli animali, ed altro quel della Moglie, tenuta ne' più rimoti tempi, e riguardata come sollievamento, e conforto, anzi come la più preziosa cosa dell'Uomo: quindi a Deucalione salvato colla sua moglie Pirra dirsi te-

(1) Tomo 2, pag. 307.

(2) Om. 15 nel *Gen.*

ce da un Poeta, che sopravvivere non avrebbe egli potuto senza la sua dolce compagna.

Sappi pur certo compagnía diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, et avara
Avesse ancor di te fatta vendetta,
E me lasciato in questa vita amara,
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara;
Anch'io mi getterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato Mondo (1).

E senza andare in traccia di favole, della sua consorte cantò più sincero un altro (2), riportato dal Bronzini nella seconda giornata (3).

Benigno il Ciel a' tuoi preghi risponda,
Cara moglie, e in favor ti sien gli Dei,
Poichè nelle fortune ognor mi sei
Tranquillo porto, e dolce aura seconda.

Questo è l'ajuto maggiore, che sperare si può da chi è simile a noi. La divina origine della Donna, come da Mosè fu esposta, ne farà meglio conoscere nel secondo Capitolo a che alto onore fosse innalzata: per ora bastane il sapere, che fatta a immagine di Dio ebbe anch'ella un ragionante principio, un immortale spirito, e che chiamata fu a parte della celeste benedizione: ***Benedixitque illis, et ait: Crescite et multiplicamini.*** Questa benedizion di Dio non riguardava solo, a parere del Calmet (4), la fecondità de' Conjugi avventurati, e le doti del corpo, quali son la bellezza e la sanità, ma principalmente la copia de' naturali doni, e de' soprannaturali nell'anima, cioè la scienza, la equità, la innocenza, l'impero della ragione, la soggezion perfetta del corpo allo spirito, e finalmente l'amore, e l'ossequio della creatura al Creatore; privilegj singolarissimi, che involati furono dalla colpa.

Con questa benedizione, che fu un'affluenza di benefizj, come scrisse anche Vatablo, partecipò adunque il Creatore alle sue più nobili creature di terra la proprietà più bella di sua divina natura, ch'è poi l'esser feconda: e siccome egli per il desiderio di comunicarsi anche fuori di sè le avea dianzi create a immagin sua; così ora a lor dona la virtù di produr altre, che somigliandole a lui pur anche si assomiglino: *crescite et multiplicamini*. Queste parole letteralmente intese dagli Ebrei, come ne assicura il Seldeno (5), creder fecero, che ad Adamo non pure, ma a'

(1) Anguil. st. 96. (2) Orsatto Giustin. Son.
(3) *Delle dign. e nob. delle Donne*, gior. 2, p. 8.
(4) *Com. in Gen.* p. 15.
(5) *De jur. nat. et gent.* l. 5, c. 3.

posteri anche di lui imposto fosse il precetto di maritarsi, e che reo perciò si facesse di trasgredito comando chi alla età giunto de' quattro lustri non si congiunge in matrimonio: *Quod praeceptum*, dicevano, *qui non confirmat non habet partem in futuro saeculo*. Vero è, che intende il Fagio fulminarsi questa sentenza contra i soli sprezzatori del Matrimonio; ma negare per altro non si potrà, che la maggior parte degli Ebrei esteso non abbia a tutti gli uomini questo precetto, che per altro a sentimento loro le femmine non astrigneva. Nella maggior sua ampiezza questa dottrina fu seguitata dagli Eretici, che tuttavía non cessano di calunniare i Cattolici difenditori del celibato, quasi che si oppongan essi a un divino precetto. Tutta la forza consiste nelle parole *crescite et multiplicamini*. Vediam come le intenda, non dirò la Chiesa, e il maggior numero de' Padri, ma un Ministro della Chiesa di Londra, voglio dire Matteo Poli (1), a cui dovrebber essi prestar più fede, perchè libero da' pregiudizj, come dicon eglino, della Chiesa Romana. Questo non è un precetto a tutti imposto; perchè anche a' pesci, ed agli uccelli nel quinto giorno fu detto *crescete*, *moltiplicatevi*; eppure questi non erano di precetto capaci. Nè l'essersi Iddio servito del modo imperativo *crescite*, *multiplicamini*, prova che facesse all'Uomo un comando; altrimenti sarebbero anche gli uomini tenuti in vigor di precetto a esercitare il dominio su i pesci, perchè al modo istesso che disse *fructificate* soggiunse *dominamini*. Che più? Cristo medesimo avría peccato non essendosi stretto in matrimonio. Se adunque quelle parole contengono precetto, questo indirizzato non venne a tutti gli uomini, ma a tutta la spezie, cioè agli uomini in comune, perchè non lascino finire la spezie umana. Non è precetto, ma permissione eguale a quella del Capitolo secondo, *Ex omni ligno comedes*; e all'altra del Deuteronomio, *Omnes mundas aves comedite* (2). Questo bastar dovrebbe a impor silenzio agli Eretici: ma se alcun di loro è sincero a riconoscere, e a confessare la verità, come il Clerc (3), che ammette per buone le indicate ragioni, peggiori assai de' Novatori non tacciono gl'Increduli, dirò meglio i Libertini dell'età nostra, che sono i dichiarati nemici del celibato. Un Apologista del Montesquieu in un libricciuolo, che porta la data di Berlino, e il titolo *Continuazione della difesa dello spirito delle Leggi* (4), parla d'una maniera sì trasportata e furibonda, che servir potrebbe, a sentimento del dottissimo Valsecchi (5), di comentario a qualche articolo dell'Alcorano. I santi Padri, cui per disprezzo chiama *Celibatarj*, sono stati fanatici. San Paolo ha consigliato a capriccio il celibato, e non mosso dallo Spirito Santo, ed è stato in ciò un Casista, ed un Mistico abbandonato a sè stesso, a' suoi lumi, a' suoi

(1) In *Synopsi crit. sac.*, a questo luogo.
(2) *Deut.* 14, v. 11. (4) *Com. in Gen.* p. 13.
(3) *Suite de la defense de l'Esprit des Loix*.
(4) *Dei fondamenti* ec. volum. 2, pag. 144.

errori. I Monaci, per quanto amore aver possano alla perfezione, sono sempre colpevoli verso la società. Iddio stesso autore della Religione non può consigliare il celibato, perchè egli è male. Ma come il prova? Perchè il Legislatore, che ha detto *crescite et multiplicamini*, non ha rivocata mai questa legge, nè rivocarla poteva senza contraddire sè stesso. *Quis talia fando temperet a lacrymis?* diremo noi con più ragion di lui, che fintamente piange su le tante calcolate perdite di viventi. E come piangere, anzi come fremere non dovremo su lo strapazzo enorme, ch'ei fa impunemente degl'inspirati Scrittori, de' santi Padri, delle persone immediatamente consegrate a Dio? Giacchè provocati siamo al Testo, sviluppar conviene questo precetto, su cui fa tanto schiamazzo anche il Signor di Voltaire, e tornar sopra al già detto, e dichiararlo colla bellissima dottrina di San Tommaso, così esposta dal lodato Valsecchi (1): Distinguansi i precetti di natura riguardanti l'individuo, e quegli spettanti al vantaggio della società. Li primi, come sarebbe quello di nudrirsi, si deono compiere da chicchessia: li secondi, da alcuni, ma non da ciaschedun della spezie. Diede la Natura ad ognuno l'attività di produrre i suoi simili, siccome vi diede pur anche l'industria per fabbricare, e la virtù per combattere: ma siccome non fa d'uopo che ognuno sia muratore, o soldato; così non fa d'uopo che ognun sia padre. La società di varj uffizj abbisogna: non ogni individuo può tutti prestarli, ancorchè per ogni uno in particolare atto sia; basta che prestinsi dalla società, chi a quello, e chi a questo (a misura delle circostanze) applicandosi. In un esercito alcuni stanno al bagaglio (2), altri portan le insegne, stringon altri la spada, altri comandano. Tutti questi doveri doveri son d'un esercito, non tutti doveri son di un soldato. Lo stesso dicasi degli uffizj alla umana società dalla Natura prescritti, tra' quali è quello appunto di perpetuare la spezie, il quale in conseguenza non fa di mestieri, che da ognuno si adempia (salvo alcun caso, qual era appunto ne' primi giorni del Mondo, o qualch'altro, ch'ora non v'è), anzi con lode lasciar si può per attendere ad impiego più nobile, e vantaggioso; e questo è appunto il fine, cui diciam noi rendere virtuoso il celibato cristiano. Questa è tutta dottrina certissima di San Tommaso, di cui però il nostro Libertino ha il coraggio di dire (3): *San Tommaso? È egli autore da citare in questo secolo, e da citar a un Filosofo?* (cioè all'Autor *Dello spirito delle Leggi*, cui era stato opposto da' suoi Censori). Ma vogliamo noi credere, ch'egli letto abbia mai San Tommaso? E se lo ha letto, vogliam noi persuaderci, che l'abbia inteso? Ce ne dia di grazia un saggio col ribattere le testè recate dottrine, onde le sue follie si conquidono. Finalmente alla compassione, ch'egli ha per l'Europa or ora vicina al suo fine,

(1) Loc. cit. D. Th. lib. 3 contr. Gent. c. 136. (2) S. Th. 2, 2, q. 152. art. 2 ad 1. (3) Pag. 60.

gli rispondiamo, che son ormai diciotto secoli dacchè la Dio mercè il celibato fiorisce: e v'è stata sempre gente bastante non solo a coltivarla, e farvi fiorire le arti e le scienze, ma ad esser pascolo di pestilenze crudeli, e di spietatissime guerre: perchè non sarà così in avvenire? E son eglino questi argomenti di tal merito, per cui s'abbiano a trattare i Padri da' fanatici, San Paolo da visionario, le Vergini tutte, cioè la porzione più illustre della greggia di Cristo, da entusiaste infelici?

Ma *questa Legge*, vuol pur dirci il Voltaire, *nuoce alla società*. Sì, la società, rispondegli un suo Confutatore (1), ha i suoi diritti nella intenzion medesima del Creatore; e noi adempiere ne dobbiamo i doveri, e procurarne i vantaggi. Ma l'Uomo è egli fatto per la società solo presente? Quelli, che non altro voglion fare di lui che un cittadino della terra, e stabilire le leggi, e determinare lo spirito unicamente sul temporale progresso della spezie umana, e non mai su la Religione, forman progetti degni di una Pagana repubblica, non di una Cristiana nazione, e allumata da una ragion santa. Noi siamo, è vero, debitori alla patria; ma ve n'ha un'altra celeste, che ci offre più rispettabili, ma non men reali legami, qualor si stringano col permesso del Padre della patria terrestre. Se Iddio altri destina a perpetuare il Mondo, può destinarne ben altri a illuminarlo, e santificarlo, senza far onta al piano della durata dell'uman genere. Neppur gli Eretici, nemici per altro del celibato, dissero altrettanto; e se alcun di loro inutile credette per gli affari di Stato il Manicheismo, lasciò intatti, e rispettò gli affari di Cielo: ***Les Moines ne sont d'aucune utilité, ni ornement en paix, ni en guerre en deçà du Paradis, comme l'ont dit*** (2); con il qual correttivo, dice il Signor Marchese di Mirabeau (3), fece l'Autor Protestante la critica di que' miserabili Libelli, malamente impiastrati d'una vernice di dissertazione sul pubblico diritto, e non pertanto tra noi così bene accolti, in cui si osa affermare, che i Ministri della Religione non sono utili allo Stato, quasi che altra utilità non fossevi fuori della popolazione, e la diminuzion di questa attribuir si dovesse al solo celibato del Sacerdozio. I nostri spiriti forti non fan che mettere al confronto i paesi Cattolici co' Protestanti, per accusare il celibato ecclesiastico di averli sì spopolati; ma l'***Amico degli uomini*** (4) con ragione esige altre prove di questo fatto che semplici Allegazioni. Egli osserva, che David Hume, ed altri Inglesi si lagnano perchè la patria loro si spopola: egli domanda se è stato il ristabilimento de' Monaci e de' Preti non maritati, che dal principio di questo secolo ha fatto decadere di una buona metà il commercio e la ric-

(1) *Diction. anti-philosophique*, art. *Célibat* tomo 1. pag. 73.

(2) M. Cantillon *Essai sur la nature du Commerce*.

(3) *L'Ami des hommes* part. 1. cap. 2, pag. 47.

(4) Luogo citato pag. 55.

chezza d'Olanda; se la Svezia era più popolata e più felice dopo i regni di Carlo Secondo, e di Carlo Duodecimo, per non avere celibatarj simili a quelli che forma la nostra Religione; se la Danimarca e la Norvegia, donde sortirono altre volte colonie sì numerose di guerrieri, ricuperata hanno l'antica fecondità dopo i dugent'anni, in cui vivono sotto la disciplina Protestante. Questi esempj battono i nostri pretesi Filosofi sul campo, che hanno essi trascelto alla sfida. Ma che sapran poi dirci delle vastissime contrade sommesse nell'Oriente all'impero de' Turchi, e delle coste dell'Affrica occupate da' Musulmani? Il celibato non vi è più: sono perciò più popolate di quel che fossero sotto il dominio de' Principi Cristiani?

No, dice Monsignor di Puy (1), che una Religione, la quale innalza il Matrimonio all'augusta dignità di Sacramento, che il doppio fine ne mostra nella propagazione della spezie umana, e nel rimedio della concupiscenza con noi nata; che chiude sì strettamente i nodi della union conjugale, e che dall'altra parte purificando i costumi de' due sessi, allontana gli ostacoli della fecondità, una tal Religione, io dico, non è fatta per spopolar l'Universo. Il celibato, ch'ella ha introdotto, riguarda un numero troppo picciolo di persone in confronto di quelle, ch'essa esorta a sottoporsi alle leggi del maritaggio, perchè a temer giammai non s'abbia alcun vuoto nelle generazioni, che succedono a vicenda, e che necessariamente hanno i loro confini su la superficie della terra. Questo vuoto istesso (quando pur anche se ne voglia uno supporre) è riempiuto; e la società per questa parte è compensata dal genere di vita, ch'è comune a' Celibatarj, che si uniscono in un terreno minore, e sussistono con minore consumo di quel che faccia con egual numero, o più grande ancora di persone impegnate nel Matrimonio. Fate coraggio agli operaj, animate gli artigiani, li coltivatori a maritarsi: fate sperar loro, che la moglie e i figli, lungi dall'accrescere la miseria, formeranno la consolazion loro, e saran l'appoggio della vecchiaja: mettete in credito l'agricoltura, e le professioni veramente utili: bandite, o per lo meno moderate il lusso, ed avrete altrettanti, e più abitatori in uno Stato Cattolico, che in un altro alieno dalla Comunione Romana. Che se passar vorremo a' temporali vantaggj procurati dal celibato alla società, non sarà difficile il ritrovarli negli importanti servigj a lei prestati da' primi Monaci. Bagnaron essi de' lor sudori, e con immensi travaglj rendettero fecondi luoghi selvaggi, ove impossibil era chiamar abitatori, se guidati non ve gli avesse lo spirito di penitenza, e l'amore della solitudine: col progresso del tempo si piantaron borghi e città per essere vicine a que' Monasteri fondati in mezzo alle foreste, e sotto climi i più aspri, e i reali vantaggj ne risultarono alla società in quegli abbondanti soccorsi, che tras-

(1) *Instruct. Past. sur la prétendue Philos. des Incrédules* pag. 161.

sero da' Monasteri i prossimi abitanti, principalmente nelle magnifiche costruzioni di edifizj, le cui spese favorevoli alla circolazion del denaro, al travaglio degli operai, e qualche volta al servizio del pubblico non potevano essere intraprese e sostenute, se non da corpi, che lusingavansi d'essere immortali. Queste riflessioni, che il dotto Prelato ricavò dalla bell'opra del Marchese di Mirabeau, son verità talvolta fuggite di bocca al Signor di Voltaire. Deplorando egli le oppressioni del governo Gotico e Vandalo (1): *Le poche cognizioni (dice) che restarono allora presso i Barbari, perpetuate furono ne' Chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni libri, e a poco a poco uscirono da' Chiostri utili invenzioni. D'altra parte questi Religiosi coltivavano la terra, cantavano le lodi di Dio, vivean sobrj, erano ospitali, e gli esempli loro servir potevano a mitigar la ferocia di que' tempi di barbarie.* E altrove (2): *Bisognava anche accordare, che i Benedettini hanno date in luce eccellenti opere; che i Gesuiti han renduti grandi servigj alle belle lettere: bisognava benedire i Frati della Carità, e quelli della Redenzione degli Schiavi.* Ma se questi sono sudditi occupati a soccorrere gl'infermi, a raccogliere gli orfani e gli abbandonati fanciulli, se si prendon cura chi d'istruir gli ignoranti, chi di sciogliere le catene degli schiavi, come si posson dire inutili, e rapiti alla società? Saran forse men utili questi servigj perchè prestati da' Religiosi? Eh che la Religion sola può inspirare coraggio ad eseguire sì caritatevoli uffizj: nulla si vede di simile fuori del Cristianesimo, e nel Cristianesimo ancora non son sempre al caso di poterli adempiere i secolari occupati ne' proprj affari. Addomando ora col celebre Bergier (3): Le invenzioni utili uscite dal Chiostro, i libri copiati, e conservati da' Monaci, le dotte ricerche, che a confession del Voltaire guadagnaron tanto di stima a' Benedettini, i tanti egregj trattati su le scienze e l'arti composti da' Religiosi di tutti gli Ordini, ebbero minor successo di quel che avuto avrebbero se fosser parti di Secolari? Per la maggior parte di queste opere non bastavano le ricche biblioteche, ma vi volea l'union di più penne, che travagliassero insieme; erano necessarj parecchi, che avessero un piano seguito ed uniforme, che formarsi potessero i successori, che tenessero aperta la corrispondenza colli dotti stranieri, che fossero in istato di fare avanzi ec.; cosa, che non può trovarsi che ne' Monasteri. Senza il soccorso de' Monaci nulla sapremmo della Storia d'Inghilterra, e il confessa il Cavalier Marsham, tuttocchè Protestante (4); e senza i Monaci che saria la Germania? Gemeva la infelice, scrive il Mabillon (5), nella superstizione: i suoi popoli sparsi per ogni lato di Europa, non conosceano altro che ar-

(1) *Essais sur l'Hist. gen.* tomo 4. c. 135.
(2) *Quest. sur l'Encycl.*, art. *Apocalypse.*
(3) *Traité* cit. t. 11, c. 9, art. 5, §. 4, p. 321. §. 2 e seg.
(4) In *Praef. ad Monasticum Anglicanum.*
(5) *Praef. in Acta SS. Ord. S. Bened.* sec. 3.

me. Da lei i Goti, i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi, e altre nazioni barbare uscirono tanto diverse di costume e di natura dalle altre genti, che dove queste combattevano per la lor Religione, essa combattea contro tutte. La conversione di lei tentata più volte andò a vuoto fino al secolo ottavo, e parve serbata al sudore e al sangue de' Monaci. Il primario di tutti fu Winfrido cognominato *Bonifazio*, e acclamato *Filosofo di Cristo*, *e Apostolo germanico*, il quale coi Compagni suoi empiè della vera luce quella gran terra, edificò case come rocche di santità e di religione, innalzò chiese e cattedre episcopali, aperse pubbliche scuole, tanto interiori per li Monaci, quanto esteriori per ogn'altro, e secondo la condizione de' tempi statuì maestri di tutte le discipline, indirizzate però sempre alla morale, alla pietà, e alla rivelazione: diffuse questo genio di lettere fino tralle sue Monache, le quali seppero non solamente scrivere e dipingere i codici a stile de' loro fratelli Monaci, ma meditarono, e intesero quel che scriveano, e studiarono, e composero in lettere e in divinità. Di qui nacquero le insigni biblioteche, per cui si tennero in vita tanti avanzi della dotta antichità, e tanti genj di scienza, che senza questi soccorsi sarebbero estinti: di qui ancora la coltivazione e la fertilità di terre salvatiche ed ingrate. Che cosa era Fulda, che era Corbeja, Brema, Salisburgo, Frisinga, e altre città e castella nella Germania? Erano prima di Bonifazio e dei discepoli e imitatori suoi orride solitudini, e nascondiglj di fiere. Indi mercè degli ingegni e delle fatiche monastiche furono, e ora pur sono colte, amene, feconde abitazioni di uomini. Non potè il Brucker, tuttocchè infestissimo a' Monaci, non piegarsi finalmente a dire, *che dintorno al secolo nono fino a noi la Monastica famiglia fu benemeritissima delle lettere, ed ebbe, ed ha gli uomini dottissimi sostenitori della gloria letteraria della lor gente*: e se detto non avesse, che prima di questa epoca i Monaci non erano che cantori nojosi, risparmieremo di ricordargli coll'elegantissimo Storico d'ogni Filosofia (1), che la lode di Dio cantata con la maggior vigilanza, e il culto religioso adorno della giusta maestà non tolse a' buoni, e non sonnacchiosi Monaci il tempo amministrato con economíe, e con ordine d'intendere agli studj delle lettere, e di quella somma Filosofia, che viene dal Cielo, di essere i custodi e i moltiplicatori de' libri migliori, i maestri d'Europa salvatica, i propagatori della Religione e della umanità ne' popoli idolatri, i raffrenatori delle guerre, i conciliatori delle paci, i tramutatori di boschi in giardini, di montagne in uliveti e in vigne, di paludi in fontane, di deserti in agiate popolazioni, i protettori pratici e teorici dell'agricoltura e delle arti compagne, i padri de' poveri e de' ricchi, e i benefattori degli uomini. Che lume darà a queste verità il ch. P. Abate

(1) Agatopisto Crom. vol. 6, pag. 305.

Buonafede, da cui aspettiamo il promesso libretto *Delle virtù sociali de' Monaci*. Sua sia pure la gloria di confondere in ciò i Miscredenti, che a me bastar dèe di aver soltanto di volo poche cose accennate, giacchè il principale mio scopo è di vendicare in genere dagli oltraggi loro il celibato degli Ecclesiastici.

Sarà dunque *alla società nocevole* il consegrarsi a Dio, e non saranno del pari i tanti stati, che di celibi sono soprabbondanti? Quanti libertini fuggon le nozze per abbandonarsi ad un licenzioso sregolamento! E il celibato, che nasce dalle passioni, sarà onorevole, e coprirassi d'infamia quello soltanto, che prescrive la Religione? E dovremo tuttodì sentire celibi molli e dissoluti alzar la voce contra il puro e sublime celibato del Cristianesimo? Voi, o divino Maestro, approvaste le nozze, colla presenza vostra le santificaste; ma poi beati si chiamaron da voi que', che bramosi d'imitare il candor vostro vi avrían fatto de' loro corpi libera offerta; ma *non omnes capiunt verbum istud* (1): il diceste allora, e si verifica singolarmente or negli Increduli, che *impossibil* dicono questo giogo, e *ingiusto*. Un giogo interamente libero non potrà mai essere ingiusto, perchè il voler nostro suppone. Questo giogo è impossibile a' libertini avvezzi a giudicare del cuore e della virtù dalle forze della Natura; ma impossibil non è a chi ha i possenti soccorsi della divina Grazia; e sarà sempre un de' caratteri della santità Evangelica, della perfezion Religiosa. Iddio medesimo a prova della purezza, della innocenza, che portar dovevano agli altari, ordinata aveva la continenza a' Sacerdoti ebrei ne' tempi, in cui esercitar dovevano le loro sacre funzioni. Di più, questa legge è onorevole all'Uomo. Che può mai concepirsi di più grande che l'essere come pubblico Ministro incaricato a presentare a Dio i voti del popolo e i suoi? Vi voleva adunque una purezza senza macchia a sostener questa grandezza, e a sollevare in qualche guisa il Ministro al dissopra della Natura. Questa legge è santa; staccando l'Uomo dalle passioni, sopprimendo i sentimenti di terra, purga il cuore, innalza lo spirito, e più capace il rende di meditare la verità, di praticar la virtù. Questa legge è salutare; negar non potendosi, che un Ministro sciolto da' legami del maritaggio, dagl'interessi del secolo, dagli ostacoli, che distoglierlo potrebbero, non sia più in grado di soddisfare con maggiore attività e zelo a' suoi doveri. Pongasi omai fine: e poichè fu dimostrato, che non contengon vero precetto quelle parole *Crescite et multiplicamini*, o se il contengono, alla società solo appartiene, se pianger vuole l'Apologista del Montesquieu su la origin vera, che va spopolando i Regni, la cerchi egli, e la pianga in tante sforzate, o volontarie vedovanze, in tanti maritaggi o troppo precipitati, o troppo tardi, in tanti oziosi divorzj e

(1) *Matth.* 19, 11.

distruttori, in tante divisioni inique, da cui nascono per una parte l'eccesso della opulenza, della dissolutezza, e per l'altra la mancanza di congruo stabilimento, e de' necessarj beni di fortuna, la cerchi e la pianga in tanti uomini perversi, che distruggono a un tempo la esistenza propria e l'altrui, accoppiando al celibato, che non popola, il libertinaggio, che spopola e seppellisce in una voragine colla sua la posterità di tanti servitori forzati al celibato, di tante femmine sacrificate alla prostituzione di tanti creditori, a cui tolgono colla facoltà di sostentare la propria vita quella pur anche di comunicarla. Qua si cerchi dagl'Increduli tutti, e troverassi senza che s'insultino con fasto i Ministri del Santuario. *Verumtamen etiam illis ita se habentibus, ne cessemus magna cum lenitate cum ipsis agere, si forte det illis Deus poenitentiam ad agnitionem veritatis* (1).

Perdoniamo ad essi le ingiurie immense, che vanno contra noi vomitando: forse le mancanze nostre ci meritarono un simile trattamento. Grande è il dover nostro: siam noi le più sode pietre, che legano l'immobile edifizio, contro cui prevaler mai non potranno gli sforzi e i possenti urti d'Averno: siam noi i luminari del Mondo, nè può città situata in vetta al monte esser nascosta, nè si accendono le lucerne per riporle sotto il moggio, ma stabilite sul candeliere ornan la casa, e spargono il lume agli abitanti: siamo noi finalmente il sale, che preservar dèe da corruzione. Ah voglia Iddio, che non si veggan mai per le piazze disperse e profanate le pietre del Santuario; che estinte, o fumicanti non siano le lucerne sante; nè il sale, che condir dovrebbe, sia infettato e guasto. Sì, che ne' nostri solitarj recessi bavvi il monte della mirra, e il colle dell'amaro incenso, e a quelle fortunate cime anelan altri, e alcuno giunse al sommo; ma frattanto neghittosi e molli star non deono i Mondani ad osservare chi sale, e di arrivare si affretta. Sono diversi i mezzi, per cui toccar si può la cima di perfezione; ma se noi calchiamo le più aspre dirupate vie a portarcí più presto in sicurezza, venir dovete voi per la più lunga strada; ma però col peso della vostra croce in su le spalle. La più lunga, è vero, ha minori disastri; ma la vetta del monte è poi la stessa. Se chiamati foste dal Signore a parte della benedizione data a' Progenitori, ricordatevi, dirò coll'Apostolo, che breve è il tempo, e che il Mondo passa: *Reliquum est ut et qui habent uxores tamquam non habentes sint* (2): La moglie, che il Signore vi diede, esser non dèe d'impedimento alla salute eterna. Dolce è il veder da' figli attorniata la mensa, come da' suoi novelli la feconda uliva: ma crescano per voi gli onorati rampolli a decoro della Religione, a sostegno della patria, ad ornamento maggiore delle famiglie. Le vostre sollecitudini non sien di Mondo; ma cercate in tutto di piacere a Dio; e così nel vostro stato sarete anche voi perfetti.

(1) Grisost. Om. 8 in c. 1 *Gen.* pag. 61. (2) *Cor.* 7, 29.

LEZIONE XXIV.

Cosa non havvi più ricantata della Età dell'oro, che brillante rendeano e la doviziosa eterna primavera, e un nembo di dorati frutti, e un ondeggiar di spighe spontaneamente nate e cresciute, e un perenne allagamento di nettare e di latte: eppur favola non v'ha più grossolana di questa, che, a parere del Pufendorf (1), sta pur bene a paro col ridevole racconto di Ferecrate, così da lui tradotto nel latino idioma: *Plena et farinae et juris atri flumina fluxere per loca arcta murmurantia ob perleves panes ealentes. Lueanicae et tuceta bullientia loeo ostrearum sparsa erant per flumina. Turdi volabant ora circum, qui bene conditi erant, coctique mire supplices edi rogabant.* E' un vizio comune a tutti i vecchi il farsi lodatori dell'età passata, e sprezzar la presente. Que' rozzi uomini adunque, che *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio liberum atque solutum* addomandò Sallustio (2), mal tolleranti il giogo de' Legislatori, che a renderli più culti raddoppiavano le lor fatiche, gli ozj primi e beati a encomiar presero, e sospirarono le ghiande; e dalle lor quercle argomentando forse il gran bene perduto, a sognar vennero i posteri quell' aurea età, in cui felici,

> *Cententique cibis nullo cogente creatis*
> *Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,*
> *Cornaque et in duris haerentia mora rubetis,*
> *Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes*; (3)

come cantava Ovidio, se dir non vogliasi piuttosto derivata una tal favola a' Geutili da certa tradizion costante pervenuta ad essi, che nella prima età si astenessero gli uomini dalle carni, e si cibassero solamente d'erbe e di frutti, a che parve alluder anzi ne' seguenti versi il lodato Poeta: (4)

> *At vetus illa aetas, cui fecimus Aurea nomen,*
> *Foetibus arboreis, et quas humus educat herbis*
> *Fortunata fuit: nec polluit ora cruore.*
> *Tunc et aves tutae movere per aëra pennas,*
> *Et lepus impavidus mediis erravit in arvis,*
> *Nec sua credulitas piscem suspenderat hamo.*

(1) *De jure Nat. et Gent.* tomo 2, lib. 4, cap. 5, §. 8, pag. 78.

(2) Catilin. c. 6.

(3) *Metam.* l. 1, 89.

(4) Lib. 15.

Veramente inteso il Creatore a provveder l'Uomo novello di tutto il bisognevole, nell'atto di assegnargli il conveniente cibo non parlò che di frutti e d'erbe: ***Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.*** Ma escluse egli con ciò degli animali le carni, e tolse all'Uomo di cibarsene il diritto? Discorrendo di Adamo innocente, par che inclini a credere il Buddeo (1), che vi potessero essere particolari ragioni, per cui non facesse Iddio menzione degli animali. Le molte biade del Paradiso bastavano alla conservazione dell'Uomo; nè Dio forse voleva, che così tosto si uccidessero gli animali, perchè non anche moltiplicati in guisa da assicurarne le spezie: ma nella prima ragione discorre egli del fatto, e noi parliam del diritto; e la seconda non potrà mai piacerci dopo avere già stabilito (2), che non due soli individui creò Iddio iu ciascheduna spezie di animali, ma molti e molti. Non si restringa adunque allo stato della innocenza, anzi a tutte le seguenti età, che precedettero l'universale Diluvio: ampiamente estendasi la quistione, se proibito fosse, e illecito l'uso delle carni, e sarà più amena la trattazione, perchè arricchita de' pensamenti di sublimi Ingegni, che la rendettero famosa. Così addiverrà anche più degna dell'attenzion vostra, e sarà grande la mia ventura, se riuscir potrò, non dico già nella difficile impresa di stralciare affatto lo spinoso, e diradare interamente la oscurità de' tempi primi, ma di spargervi almeno un qualche lume, proporzionato all'oggetto, ch'è sì lontano, e all'occhio che se gli accosta. Incominciamo.

Sarò, me ne lusingo, meritevole di scusa, se non seguo oggi il Grisostomo, Girolamo, Teodoreto, San Tommaso, e Boezio, e con essi i Talmudisti (3), i Rabbini Aben Esra, e Salomon Jarchi (4), e quant'altri Ebrei comendati sono dal Rabbiuo Menassè Ben Israel (5), i quali tutti d'accordo concedute dicono le carni dopo il Diluvio, e vietate prima: trovo nel Genesi ragionevoli motivi di contraddire a tutti; e perciò l'autorità loro cader dèe alle ragioni: e se vero fosse poi anche, che Giustino, o chi altri è l'autore *Delle quistioni e delle risposte agli Ortodossi* (6), opinato avesse con qualche altro Padre all'opposto, mancando con ciò l'universale consenso, non vedo che sia delitto in un fatto storico abbandonare la scorta di parecchi rinomati Padri per aderire ad altri. Le ragioui, di cui parlo, nel maggior suo lume collocate furono dal religioso Huet, dall'instancabile Natale Alessandro, dal Danzio, dall'Eideggero nella famosa disputa col Curcelleo, dal Duguet, dal Buddeo, e dal Sery, nè le stimo punto oscurate dalle risposte fatte a quest'ultimo dal dotto P. Bal-

---

(1) *Hist. Eccl* sez. 2, p. 150. (2) Lez XVIII.

(3) In *Excerptis Gemarae ad tract. Sanhedrin a Jo: Coccejo editis* cap. 7, §. 7.

(4) Ad *Gen.* 1, 29, 30.

(5) In *Conciliatore* q. 10 in *Gen.*

(6) Num. 119.

dassari Minor Conventuale in una delle quattro Dissertazioni, che onorate furono dalla italiana traduzione del celebre Signor Paolo Rolli (1). Come la ingegnosa ape volando di fiore in fiore da tutti coglie il mele, così anch'io delle fatiche di que' grandi uomini approfittando, or dall'uno, ed or dall'altro anderò prendendo il meglio per stabilire più veramente, che agli antidiluviani Padri non fu fatta la proibizion delle carni. E infatti, a ben riflettere con Buddeo (2), se il cibarsi delle carni degli animali fosse stato da qualche legge proibito, sarebbe questa o naturale, o positiva. Non dalla prima; perchè non havvi ragion che mostri non convenire agli uomini l'uso delle carni; e quanto dissero i Pitagorici ed altri derivò da false, o erronee ipotesi, qual era quella della metempsicosi, o certamente da così deboli ragioni, che non proverebbero più ora, che in sè illecito sia il mangiare le carni, e ne sarà convinto chiunque prendasi la pena di consultare Porfirio (3), ovveramente lo Scheffer (4). Di più, se stato fosse in que' primi tempi per legge di natura illecito il cibarsi di carni, nè anche dopo il Diluvio avría potuto il Signore accordarle, sendo questa legge immutabile, nè può Iddio, attesa la infinita sua Santità, alcuna cosa concedere, che alle leggi ripugni della natura. Ma nè anche dalla seconda; perchè positiva legge non trovasi, che proibisca le carni a que' primi viventi: questa soltanto, come ragionando viene Natale Alessandro (5), proibì ad Adamo nell'assegnamento fattogli de' cibi il mangiar de' frutti di un albero: ***Ex omni ligno Paradisi comedes: de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas***: che se voluto avesse il divino Legislatore nella legge cibaria comprender anche le carni, perchè espressamente non ne fece egli divieto? E sembra pure. Che dovesse farlo in termini precisi, per limitare l'ampiissimo senso delle parole ***Dominate sopra i pesci, sopra i volatili, sopra le bestie, sopra tutta la terra***. Il fece, dicono i Sostenitori della opposta opinione. Ma dove? Nelle parole del Testo, che dà motivo di ragionarne: ***Ecce*** (disse ad Adamo Iddio) ***dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram et universa ligna ..... ut sint vobis in escam***. Sono cibo conceduto all'Uomo i vegetabili, e nulla più: non nominò il Signore degli animali le carni: adunque le escluse. Da quando in qua il concedere una cosa è la esclusione di un'altra? In nessun luogo apertamente si dice conceduto da Dio l'uso del vino; ma non per ciò questo può dirsi illecito. Se vi fosse qualche escludente particella, come sarebbe a dire ***fuori de' vegetabili non mangierete altro***, allora sì, che vietate s'intenderebbero le carni; ma non essendovi questa esclusiva, in vigor della lettera assegnato viene all'Uomo il conveniente cibo ne' saporosi

(1) Diss. 3 ***De antediluv. homo cibo*** pag. 33.
(2) Luogo citato.
(3) *De abstinentia ab esu animantium*.
(4) ***De natura et constitut. philos. Italicae*** cap. 11
(5) ***Hist. Eccl. V. T.*** diss. 6, pag. 84.

frutti e nell'erbe salubri, nè frattanto proibite vengono le carni. In realtà se la concessione di quelle fosse la esclusione di qualunque altro alimento, sarebbe stato proibito anche il latte, di cui gli antidiluviani uomini fecero uso, e farlo potevano, a confessione de' medesimi Avversarj. Ma v'è anche di più. Se la concessione del conveniente cibo ne escludeva ogn'altro, estendendosi poi dessa non solo agli uomini, ma a tutti ancora gli animali terrestri e volatili, giusta le parole del Testo, *Ecce dedi vobis..... et cunctis animantibus terrae, omnique volucri Caeli, et universis quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum*, nè verrebbe in conseguenza, che Dio a' carnivori animali una legge impose onninamente contraria alla loro natura, o che lor diede una natura ripugnante alla legge, che impor dopo voleva: nè mi dica il nominato P. Baldassari (1), che su l'autorità di Gregorio Nisseno, di Basilio, e di Origene potría ben rivocarsi in dubbio se da principio fosser carnivori gli animali, perchè io non mi appoggio alla autorità sola di San Tommaso, ma alla ragion che ne aggiunge, cioè, che il peccato dell'Uomo non cambiò la natura degli animali: *Per peccatum hominis natura animalium non est mutata, ut quibus nunc naturale est comedere aliorum animalium carnes, tunc vixissent de herbis, sicut leones et falcones* (2); e questa ragione dovea pure valutarsi moltissimo da lui, che unir seppe le dottrine de' Fisici a dimostrare, che la natura, *sempre nelle sue opre costante*, fece acconci denti a' carnivori animali, e diede loro proporzionato istinto a scegliere le carni in confronto de' frutti. Dissimile a sè stessa sarà stata dunque Natura innanzi e dopo il Diluvio? Avrà diversamente costrutta la macchina de' primi e de' secondi, perchè vivesser quelli de' soli vegetabili, e questi delle carni degli animali? Siccome adunque assegnò il Signore ne' frutti della terra il cibo agli animali, senza interdir l'altro, che salubre era, e conveniente alla loro natura; così pur anche discorrasi dell' Uomo, a cui principalmente quella legge cibaria apparteneva. Trovasi qui inconveniente alcuno? Osservato abbiamo, che molti animali divengon preda degli altri: che ciò è inevitabile fra i pesci, e comun fra gli uccelli, altri de' quali vivon di caccia, altri fannola a' moscini e ad altri insetti; e che finalmente le istesse bestie voraci per un istinto divino chieggono a Dio co' lor ruggiti la preda. Non havvi adunque disordine veruno, conchiude il dottissimo Duguet (3), che quanto accordò Iddio a' più razze di animali, il concedesse altresì all'Uomo, che di essi è Signore; e però se precetto non havvi, che proibisse le carni prima dell'universale Diluvio, permesso era e lecito il farne uso; perchè, come dice l'Apostolo San Paolo, *ubi enim non est lex, nec praevaricatio* (4).

---

(1) Luogo citato pag. 42.
(2) I p. quaest. 96, art. 1 ad 2.
(3) Opera del 6 giorno, part. 2, pag. 292.
(4) Rom. 4, 15.

Sì, permesso era in vigor del dominio illimitato dell'Uomo su la vita degli animali il cibarsi anche delle lor carni: ***Dominamini***, fu detto a' Progenitori, e a tutto l'uman genere in persona di essi, ***piscibus maris, et volatilibus Caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram.*** Ma questo dominio non sarebbe poi stato universale, se Iddio nel tempo stesso avesse tolto all'Uomo il diritto di servirsi, e cibarsi delle salubri e saporite carni degli animali per mantenere, e conservare la propria vita. Vero è, dice il lodato Buddeo (1), che alcuni infra gli animali anche fuori del cibo prestavansi a comodo e servigio dell'Uomo: ma che servigio gli avrebbono renduto i pesci, anzi dirò io la maggior parte de' volatili, se non avesse egli potuto usarne ad alimento? E come dirsi potrebbe, che sovra loro esercitato avesse il suo ampio dominio? Sentirei pur con piacere una adeguata risposta a questa valida ragione, che non dubito di chiamare trionfatrice, e la sentirei più volentieri da quelli, che ci vorrìano far credere essere stati ignoti nomi ***Caccia*** e ***Pesca*** prima del Diluvio (2). ***Dominamini*** adunque su la vita ancora degli animali, sien di terra, d'acqua, o di cielo, e stabilito resta il promesso illimitato universale dominio. E dove è che si deroghi a questa concession positiva, che accordava all'Uomo tutto il diritto su la vita degli animali? Vi voleva una espressa legge, che restringesse almeno a un tal determinato tempo questo dominio: nella legge cibaria ***Ecce dedi vobis omnem herbam***, non fassi questa limitazione, come fu dimostrato: non restringe ella adunque l'universale dominio: nol restringendo, il lascia in tutta la sua prima ampiezza, e in conseguenza l'approva. Non si sanno distaccare da questa legge cibaria Ugon Grozio, e Gioan Clerc (3); e postala a confronto coll'altra del Capitol nono argomentano così: Là non altro dice Mosè, se non che all'Uomo conceduto venne da Dio il cibarsi d'erbe e di frutti; e qua permettonsi le carni: ***Omne quod movetur et vivit erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*** Questa è adunque la prima volta, in cui permesse furono le carni per alimento dell'uman genere; poichè se anche prima dell'universale Diluvio fossero state in uso le carni, senza meno lo avrebbe saputo il buon Noè, e indarno a lui fatta avrebbene il Signore la permissione. Sia però detto con buona pace di que' due gravissimi Comentatori, e specialmente del Clerc (4), che dà la stessa estensione, e il medesimo significato alle parole del Capitol nono: ***Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae***; e a quelle del Capitol primo: ***Dominamini..... universis animantibus***, soggiugnendone anche il motivo: ***Quibus dominamur ea nos timent.*** Il paragone de' due Testi altro non prova, se non che questo cibo tacitamente permesso era avanti il Diluvio,

(1) Luogo citato pag. 151.
(2) Baldassari luogo cit. p. 42.
(3) *Comment.* in c. 9, 3.
(4) Ivi al v. 2.

e in più aperta maniera accordato poi venne dopo quel totale sconvolgimento: a questa epoca fatale, di cui restano a noi, e resteranno a tutti le funeste reliquie, snervata dalle molte acque, e da' cambiamenti di suolo la virtù natía dell'erbe e de' frutti, e renduto anche più debole il temperamento umano, come la più corta vita delle seguite generazioni ne mostra, cresciuto era il bisogno di un alimento di maggiore sostanza: questo adunque in primo luogo insinuar si doveva, e dinotare, perchè l'Uom bisognoso gli desse la preferenza; e a questo oggetto nominate furono espressamente le carni degli animali come volgar cibo dell'Uomo, e alla natura di lui convenientissimo. Ma questa concessione, che, atteso il bisogno maggiore, indirizzava l'uman genere alla scelta dell'alimento più confacente in quella nuova, dirò così, costituzione di Mondo, è una conferma, non una riforma della prima; perchè non dicesi, che sottentrar dovessero le carni, e surrogarsi all'erbe e a' frutti, ma che in egual maniera permesse sono carni ed erbaggi: *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. In una parola quanto fu detto al patriarca Noè dopo il Diluvio, altro non è che una semplice ripetizione di quello, ch'era stato ne' principj del Mondo detto ad Adamo, quando di tutto gli fu data la signoría. Provisi da chi'l contrasta, che assurdo fosse il concedere di bel nuovo a Noè ciò che agli antidiluviani era permesso; provisi, che a' popolatori del novello Mondo confermare non si dovessero i privilegj, le prerogative, che godute aveano gli abitanti del primo, e formeremo della opinion contraria più favorevole giudizio.

Ma perchè poi (insistono a domandarci) nell'assegnare Iddio all'Uom primo il convenevole alimento così a minuto nominò ogni erba del suo seme feconda, ed ogni frutto dal suo albero pendente, e capace di moltiplicarsi, e nulla disse innanto delle delicate carni degli animali, da cui ritrar potea più sodo sostentamento? Il Bochart (1) citato dal Poli (2) pretende, che le parole *vobis erit in cibum* riferir si debbano non alle piante sole, ma agli animali ancora, di cui s'era parlato nell'antecedente versetto, ch'è il ventesim'ottavo. Il che stabilito, in vigore della divina amplissima concessione avrà l'Uomo avuto un eguale diritto su le carni degli animali, e su i vegetabili. Si aggiunga a ciò l'universale dominio accordatogli già colle illimitate parole *Dominamini..... universis animantibus*, e addiverrà insuperabile la risposta: nè a schermirsi dalla forza delle ragioni venga alcuno a ridirci, che alla natura dell'Uomo il mangiar carne non conveniva, e che dall'usarne poi dopo il Diluvio notabilmente accorciossi la vita, che lunghissima era stata in prima per l'astinenza appunto delle carni; perchè la prima cosa anzichè dirsi provar si dovrebbe, e non si prova; e la seconda ingiuriosa è troppo alla Provvi-

(1) *Hierozoicon* l. 2, 11. (2) In *Synop.* tomo 1, p. 11.

denza, che nominatamente assegnò le carni dopo il Diluvio a sostentar vie meglio le bisognose vite degli uomini, e mantenerne con più vigore le forze, e non già ad accorciar quelle, o a snervar queste. E vorrà dirsi, che Dio ne facesse un dono, e nel suo dono istesso preparasse un mezzo, di che usando l'Uomo dopo il Diluvio si accelerasse la morte? Concederò io bene, che a rendere ragione della assai lunga vita de' Patriarchi prima del Diluvio escludere non si debbono le naturali cagioni provegnenti dalla condizion della terra, dalla maniera del vitto, dalla costituzione de' corpi; ma non potrò poi anche non riconoscere oltre la temperanza, e la sobrietà de' religiosi Patriarchi una singolar grazia di Dio; perchè importava sommamente allora all'uman genere, che a più secoli prolungato fosse il vivere di quelli, da cui insegnarsi doveva la Verità divina, propagarsi, e diffondersi in molte generazioni, affinchè meglio conservarsi potesse. Prolissamente hanno trattata questa materia il Rabbino Spagnuolo Isacco Abarbanel nella Dissertazione ***De longaevitate primorum Patrum***, dall'ebreo trasportata nel latino idioma da Gioanni Buxtorfio il figlio (1), e poi l'Eidiggero, e lo Scotano. Ci dispiace però, che il prelodato Rabbino, per aderire al suo Maimonide, assegnando le ragioni, per cui Dio Ottimo Massimo miracolosamente volle prolungare i giorni de' primi Padri a comun bene dell'uman genere, non ne conti che due, cioè la moltiplicazione degli individui, e la perfezion della spezie nelle scienze, nell'arti, e nelle discipline. Questa perfezione, dic'egli, acquistare non si poteva che colla esperienza. Se l'età di quegli uomini fosse stata sì corta come la nostra, prevenuti avrebbegli la morte prima di conoscere la natura degli enti, i cui principj non si discoprono se non dopo penose e lunghe osservazioni. Perchè adunque arrivassero que' primi uomini alla perfezione della sapienza per via di esperimenti, e vi guidassero i posteri, ne allungò il Signore a miracolo le vite, e così provvide alla spezie umana. Giunte però le scienze al bramato segno di perfezione, a cui le avean condotte le molte indagini, e la sperienza de' maggiori, accorciati furono i giorni degli uomini, perchè nelle vie del sapere incamminarsi potevano facilmente, l'orme segnando de' loro Padri. Ma se tanto importava alla umana spezie l'acquisto delle scienze umane, che per ciò allungarsi dovesse la vita de' Patriarchi, era bene qualche cosa di più la Scienza divina: perchè adunque non aggiugnere questo dotto Rabbino alle due ragioni anche la terza; e vedendo il bisogno di una ben fondata tradizione, a cui appoggiarsi doveano i principali dogmi della Religione, non confessarlo come principale motivo della lunga vita conceduta a que' Padri? Diasi pure il suo luogo, che nol saprem contrastare, alle troppo necessarie cognizioni de' naturali effetti, e spezialmente della Astronomia,

(1) *Jo. Buxtorfi filii Diss. philos. theolog.* pag. 420.

a favore di cui egli adunò autorità di Dottori, e Testi della Scrittura; ma abbiano il primario le cognizioni delle divine cose, e la necessità di perpetuare la Rivelazione, da cui dipendeva lo stabilimento della verace Religione.

Se la evidenza però delle ragioni ne costringe a confessare, che illecito ne' principj del Mondo certamente non era il mangiar carne, e che ne ebbero insin d'allora gli uomini il diritto, senza scrupolo veruno ne avranno anche fatt'uso. Infatti, come benissimo riflettono Natale Alessandro (1), e il Sery (2), avendo Iddio pietoso provveduto di veste Adamo ed Eva colle pelli degli animali, e avendo poi similmente di queste usato a ricoprirsi i figli loro sinattantochè ritrovata fu l'arte di tesser lana e lino, è mai credibile, che gettasser via le salubri carni, o le esponessero alla voracità degli augelli, e a pascolo delle fiere? A che fine Abele, e i Patriarchi assoggettaronsi alla faticosa vita di pastore? e a quale oggetto con tanto studio alimentarono le greggie? Non pare al lodato Baldassari (3), che il peccatore Adamo tra i fulmini delle minacce, e maledizioni di Dio pensar dovesse al trasporto delle carni di quelli uccisi animali per la fame futura, che provato avría fuori del Paradiso, da cui fu tosto cacciato; ma crede egli con ciò di essersi liberato dalla difficoltà, che nasce dalla qualità delle vesti? Domando: quelle prime vesti erano forse eterne? avevano il privilegio di non logorarsi, come quelle degli Ebrei nel Deserto? Se no, consunte le prime, pensar doveva Adamo a sostituirne altre, ed altri animali somministravano la materia colle lor pelli: noi non facciam dunque la forza su le prime vesti da Dio date a' Progenitori, ma su tutte quelle, che usate furono per tanto tempo dal padre, da' figli, e da' nipoti, sinchè l'arte trovossi di tessere, la qual sebbene antichissima si provi dal ch. Gouguet (4), non so per altro se si potrà far rimontare al di su del Diluvio. E a provvedere di veste tanta copia di gente, quanta n'ebbe l'antico Mondo, che strage dovette farsi di animali? E le carni loro saranno sempre state dagli uomini neglette, o gettate alle fiere? E mancando queste restar doveano a infradiciar ne' campi, e ad infettare l'aere salubre, che respiravano? Questo è ciò, che addomando, e a cui non ben rispondesi co' sogni de' Rabbini, o con le visioni di Procopio. Il voler poscia restringere le pastorecce cure alla semplice guardia del gregge, perchè di velenose erbe non si nutrisse, e non restasse vittima delle fiere, e limitare il numero degli animali a que' pochi, che servir doveano a' sagrifizj e al coltivamento delle terre è un togliere la maggiore ricchezza a que' primi padri contro il sentimento della antichità tutta, che riponeva il

---

(1) Luogo citato.

(2) *Praelect. Theol.* vol. 1, praelect. 13, pag. 215.

(3) Luogo citato pag. 38.

(4) *De l'origine des Loix, des Arts et des Sciences* tomo 1, pag. 117.

miglior suo bene nella cura del gregge per i molti vantaggi, che dalla fecondità di questo ne risultava. Per altro conceduto avendo questo dotto Dissertatore, che alcuni degli animali serbati erano all'onor degli altari, potrebbe senza volerlo aver conceduto anche troppo; perchè, giusta l'osservazione degl'Inglesi Autori della *Storia universale* (1), costume era usitato e solenne in que' tempi antichissimi di offerire a Dio solamente quegli animali, e que' frutti, che poteano anche all'Uom servire di nudrimento e di cibo, e non già gli altri, ch'essere non poteano riguardo a ciò di giovamento e di uso all'uman genere. Diamo anche più peso all' argomento. In que' tempi offrivansi all'Onnipotente i sagrifizj degli animali; nè solo quelli, in cui tutte le vittime consumate erano dal fuoco, ma ancora i propiziatorj, ed i pacifici, in cui è ben da credere, che parte della vittima restasse in uso degli offerenti: *Ne viderentur*, dice il Gritostomo, *quasi a consecratis abstinere*.

Ha creduto il Grozio, che il sagrifizio di Abele fosse di sola lana e fior di latte; in conferma di che citansi que' Pagani Scrittori, che altri sacrifizj ne' primi tempi non riconobbero fuori di questi. Da Porfirio presso Eusebio (2) si nomina Teofrasto, che l'erbe in prima vuol che si offrissero dagli uomini, e in progresso le frutte, finchè col lungo andar de' secoli giunsero alla perfine a scannar gli animali per arricchirne gli altari. Sofocle (3) parla della lana e dell'uve come delle prime offerte, che dagli uomini presentate furono agl'Iddii: Pausania (4) dell'uve, della lana, del mele; e Platone (5), escludendo ogni offerta di bestie, crede, che anticamente i sagrifizj non fossero che di focacce e di frutte, su cui spargevasi porzion di mele. Ad onta però di questa erudizion profana stabilisce assai meglio la opinion contraria Samuele Shuckford (6). Il sagrifizio di Abele, anzichè una semplice obblazion di lana e di latte sembra un olocausto de' primogeniti del gregge. Parlandosi di questo nel Levitico (7): *Imposito* (dicesi) *holocausto desuper adolebit adipes pacificorum*. Ma che altro accennasi nel Genesi (8) là dove è raccontato il sagrifizio di Abele? *Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui et de adipibus eorum*. Questa è la idea, che n'ebbe l'Apostolo San Paolo nella pistola agli Ebrei (9); e ben perciò dalla espression greca, che usa l'Apostolo, ne diduce il lodato Autore, che il sagrifizio di Abele fu di animale messo a morte, e non già una semplice offerta, checchè ne dica presso Eusebio (10) Porfirio. Che più? Verisimile non è, che il Signor comandasse di uccidere gli animali per vestire solamente l'Uomo; ma ri-

(1) Tomo 1, pag. 178.
(2) *Praep. Evang.* lib. 1, cap. 9.
(3) Sophocl. Polvid.
(4) *De Cerere Phygal.*
(5) Plat. *De legibus*.
(6) *Hist. du monde sacrée et profane* l. 2, pag. 78.
(7) Cap. 6, 12. (8) Cap. 4.
(9) Cap. 11, v. 4.
(10) *Praep. Evang.* lib. 1, cap. 9.

serbatisi in sagrifizio gli animali, avrà voluto, che le lor pelli servissero a vestimento di quelli, che gli avevano offerti, come ordinò poi anche nel Levitico: ***Sacerdos qui offert holocausti victimam habebit pellem ejus*** (1). Certamente che i sagrifizj degli animali fossero in uso assai prima del Diluvio, ne convengon anche i Talmudisti, e Noè fuor di contrasto ***tollens de cunctis pecoribus, et volucribus mundis, obtulit holocausta super altare*** (2) prima che confermata fossegli la permission di cibarsene. Finalmente conosciuta era avanti il Diluvio la distinzione degli animali mondi e immondi, poichè Iddio nell'indicare il numero di quelli, che entrar dovevano nell'Arca, ***Ex omnibus*** (disse) ***animantibus mundis tolle septena et septena, masculum et faeminam: de animantibus vero immundis duo et duo, masculum et faeminam*** (3), e nell'entrar che vi fecero le famiglie di diversi animali ***mondi*** e ***immondi***, di bel nuovo furon chiamati ***de animantibus quoque mundis et immundis***. Ora non potrà spiegarsi mai come aver luogo potesse questa distinzione, se gli animali nè al nodrimento servivano, nè a' sagrifizj. Di sua natura, dice assai bene il Grisostomo (4), essi non sono immondi, anzi immonda non è alcuna cosa fatta da Dio: ***Nihil immundum ex iis quae Deus fecit***. Dalla legge adunque questa distinzione sen venne, e da una legge, che non altro avea per oggetto se non che il separare quegli animali, che concedeva ad uso degli alimenti e de' sagrifizj, da quelli, che dovevano essere esclusi, e che profani addimandati furono da Tacito. Ma quando all'Uom fu fatta questa legge? ***Ipsa scientia*** (risponderò col lodato Padre) ***justo indita docebat quaenam ad cibum accommoda, et quae immunda, non quod ita sint, sed quod pro immundis habeantur***. Quella interna inspirazione divina, che insegnato aveva a' Patriarchi l'uso de' sagrifizj, insegnò loro pur anche, che gli animali da offerirsi in sagrifizio a Dio erano quelli, che stimati sono ottimi e nobilissimi, e alla stessa maniera distinti poi furono mondi da immondi per quello che riguarda l'uso dell'Uomo, non che tali sieno in sè: ***Qua enim de causa*** (continua il santo Padre), ***dic oro, asinum immundum censemus, quamvis seminibus tantum pascatur, alia autem quadrupedia cibo convenientia putamus, etiamsi immundo alimento pascantur***? Perche sarà l'asino immondo, che di buon erba è pasciuto, e nol saranno altri animali cresciuti fra le immondezze? Quella dottrina, che da Dio gli venne, e che ha scolpita in cuore, fu la maestra dell'Uomo: ***Ita scientia a Deo nobis suppeditata horum est doctrix***.

Non meritò le riflessioni del P. Baldassari l'ultimo argomento del Sery: se ne sbriga in due parole, e crede, che scherzato abbia l'esimio Teologo, e non detto davvero (5), quando pretese, che ristretta anzi

(1) *Levit.* c. 7. v. 8.
(2) *Gen.* 8, v. 20.
(3) Ivi 7. v. 2.
(4) Om. 24 in *Gen.*
(5) Luogo citato pag. 45.

fosse la concession prima di mangiare le carni dal divieto, che si soggiunse *excepto quod carnem cum sanguine non comedetis* (1). Non così per altro pensa il Buddeo, che indagando la cagion vera di questa ripetuta concessione, nel maggior suo lume di collocare si studia la eccezion fatta, e il divieto di cibarsi di sangue. Tra i delitti, ei dice (2), degli antidiluviani uomini, con che tirarono addosso a sè medesimi, e all'Orbe intiero l'ultima ruina, frequentissimi erano gli omicidj: affine adunque di spogliare il nuovo Mondo della crudeltà de' maggiori non pure con capitale sentenza punir volle il Signore gli omicidj, ma proibì poi anche di mangiar le carni degli animali col sangue. Perchè però non credessero, che interdetto fosse ogni uso di carne, egli ripetè la concession prima; e così il senso della legge viene ad essere poi questo: Non proibisco il mangiar carni, anzi di bel nuovo io ve lo accordo; ma perchè ognor più vi allontaniate da ogni crudeltà, non voglio, che alcuno mangi carne con sangue. Epiloghiamo ora quanto sinora si è detto co' sentimenti del dottissimo Saliano (3). Non vi ha natural legge, nè divina, che proibisse mai l'uso delle carni. Queste tacitamente furono permesse prima del Diluvio, e apertamente dopo; nè credibil sembra, che ne' primi tempi gli uomini se ne astenessero: non gli empj, che avidamente correndo dietro anche a' vietati piaceri, non si sarebbero spontaneamente privati di quelli che erano permessi, e l'abuso de' quali così bene contribuir poteva alla gola e al ventre, a cui smodatamente essi servivano: molto meno i giusti, che sapendo di avere natural dominio su gli animali, senza ragione trascurar non dovevano di esercitarlo in ciò che giova alla sanità del corpo, e al sostentamento delle lor vite. Il voler poi, che Adamo e i Patriarchi a titolo di penitenza e di mortificato vivere ne restassero privi, è un'arbitraria conghiettura, che non ha fondamento veruno nelle divine Scritture.

Bramerei pur oggi di ricavare dalla Lezione, come è mio costume, un qualche salutare ammaestramento, e il potrei benissimo, poichè ragionato avendo della generosa concessione, che ne fece il Creatore, d'erbe, di frutti e d'animali a mantenere la vita, opportuno mi riuscirebbe l'esortarvi ad una saggia astinenza, e a tenervi lungi dalla vietata intemperanza: ma posta in gala oggi la Chiesa fra lo splendore delle cerimonie sacre pone sul labbro de' Leviti le consolanti parole (4): *Cum ortus fuerit Sol de Caelo videbitis Regem regum procedentem a Patre tamquam sponsum de thalamo*. Allo spuntare del nuovo Sole vedrete voi, vedrò io il Re de' Regi uscire adorno, come appunto dal talamo delizioso esce sposo novello. Alzate il mesto ciglio, che si avvicina il tempo di Redenzione: *Levate*

(1) *Gen.* 9, 5.
(2) Luogo cit. pag. 151.
(3) In *Epit. An. Eccl.*
(4) Nella Vigilia del santo Natale, in cui fu recitata questa Lezione.

capita vestra: ecce appropinquat Redemptio vestra. Dissi pur luogo a sì lieti pensieri, che anche da questi ritrar potremo la divisata istruzione. Questa Redenzion vicina mi riconduce alla Creazione, di cui si è parlato sinora. Vanno così tra loro d'accordo creazion di Mondo e Redenzione, che non dubitarono più volte gl'illuminati Padri della Chiesa di farne un adeguato confronto. Hassi a trar dal niente questa immensa mole, hanno ad uscire sì grandi cose a luce? Una voce s'impiega, e tutto è fatto: *Fiat, factum est.* Hassi a rifar perduto il Mondo? Una voce, una parola, ed è rifatto: *Fiat, factum est.* A far l'Uomo terreno, facciamo, disse il Padre, *faciamus hominem*; e facciam, rispose il Verbo, facciam pur l'Uomo, che dentro e fuor di sè porti la nostra immagine. A far l'Uomo celeste, facciam, cred'io che dicesse di nuovo il Genitore: *faciamus hominem.* Assoggettossi il Figlio, e il paterno volere prese per legge: *Quae placita sunt ei facio semper*; e allora fu, che il Verbo sposò con santo indissolubil nodo la umana nostra natura: *Verbum caro factum est, et habitabit in nobis.* Gioite, o Cieli, esulta, o terra, e tu ribaldo Spirito, che un dì tentasti spiegar bandiera contra l'Altissimo, e in faccia all'aquilone piantar volevi il solio sul Monte Santo del Testamento, di mezzo alle tue torbide fiamme volgiti adesso, e mira. Quel Dio, che tutto può, a operar si pose alla grande, esaltò l'umiltà della sua Ancella, e così la estolle, che avventurosa la chiameranno le più tarde età. Tu nella notte orrenda empio ti ascondi; chè Iddio confuse in abisso i superbi, disperse i potenti, esaltò gli umili. E noi frattanto in mezzo a sì gran giubilo, che faremo? *Vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali* (1). Ma come esprimere nella carne nostra il vivere di Gesù? Non è difficil tanto, se ascoltar vorrete l'Apostolo: Mortificatevi, o Cristiani, e assomigliate il Maestro, che questo insegnamento vi diede da' primi istanti del viver suo: *Semper mortificationem Jesu in corpore vestro circumferentes* (2).

(1) 2. *Cor.* 4, 11. (2) Ivi v. 10.

LEZIONE XXV.

Non così tosto usciva a rallegrare il giorno de' natali suoi ogni nuovo lavoro della Onnipotenza, che degno già dell'approvazion sovrana meritava le compiacenze del Creatore, che incontanente il dichiarava per buono, ***Vidit Deus quod esset bonum***; ora però che tutte insieme le sue opre considera, e le paragona tra lor non meno che con l'eterno modello, di cui hanno il carattere, la bellezza ne trova, e la proporzione soprammodo eccellenti; ***Et erant valde bona***. L'Universo a' suoi occhi vivissimi è come un quadro, dice il Duguet (1), finito pur ora, a cui ha dato l'ultima mano. Ogni parte ha il suo uso, ogni pennellata la sua grazia e bellezza, ogni figura è ben disposta, e fa leggiadra comparsa, ogni colore acconciamente è applicato; ma poi il tutt'insieme è meraviglioso. L'ombre istesse danno rilievo al resto. La lontananza dolcemente diminuendo porge un nuovo risalto a ciò ch'è vicino, e il più vicino alla scena nuova bellezza riceve da ciò, che apparisce lontano, da cui non è separato che per un impercettibile diminuimento di tinte e di colori. Tutte le parti adunque, che costituiscono questa gran macchina, dette furono, e sono in sè stesse belle e buone; ma il tutto è perfetto, nè per altro fine, a divisamento dell'immortale Bossuet (2), il Signor qui distinse la bellezza del tutto da quella delle cose particolari che per farci conoscere, che se tutte le cose sono buone in sè medesime, elleno ricevono una nuova bellezza, ed una nuova bontà dal loro ordine per la loro unione, per la perfetta disposizione, e subordinazione delle une alle altre, e per l'ajuto ammirabile, ch'elleno scambievolmente si danno. A tal segno però esaltar non debbonsi le perfezioni del Mondo, che ne soffrano oltraggio le perfezioni del suo libero Creatore, come sembra aver fatto il Leibnitz nel dar vita all'*Ottimismo*; a quel sistema io dico, che ammettendo ottimo questo creato Mondo, o il miglior di tutti i possibili Mondi, par che venga a far di Dio un automa ne' suoi decreti, nelle sue azioni, e ricondurre sotto un altro nome, e sotto una forma spirituale il *Fato* degli antichi, o quella necessità alle cose di essere quel che sono, siccome ne pensano gli Autori della grande *Enciclopedia* di Parigi (3). Avrei di buona voglia trascurata questa sottil trattazione, di cui troppo anche si scrisse, se il Wolfio (4) sorto non fosse a dar nuovo peso alla sentenza del Leibnitz colle parole del Testo, che siamo in debito di spiegare; nè sol contentasi il profondissimo Metafisico di riportare

(1) Luogo citato pag. 295.
(2) l. 17, elev. 5 sopra la Creaz. dell'Univ. p. 90.
(3) Tomo 9. pag. 301.
(4) *Theol. Nat.* part. 1, §. 406.

il testimonio di Mosè quale il leggiamo, *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*; ma comentandolo a lungo, vuole a tutto costo, che la particella *valde*, se apposta venga a' nomi addiettivi, sia nel genio della lingua ebrea la vera nota, e il sicuro carattere del superlativo grado; sicchè il *valde bona* è poi lo stesso che *optima*; ed ecco per lui anche provato dalle Scritture ottimo il Mondo e perfettissimo, il miglior che potesse Iddio creare. Vediam di che tempra sia cotest'arma, che prende dal Santuario, ove sta appesa, e se al confronto reggon le nostre. Diamo principio.

Vedete, o Signori, quanto poco io tema l'assalto dell'avversario. Senza difficoltà veruna ammetto la versione del Clerc (1): *Vidit autem Deus quidquid fecerat, et optimum erat*: accordo adunque, che il *valde* dagli ebrei Scrittori unito agli addiettivi sia il certo indizio del superlativo; e accordo anche di più, che in contemplando a prima giunta le sue opre il Creatore le riconobbe e dichiarò ottime e perfette: ma è provato con questo, che il nostro Mondo sia il miglior di tutti anche i Mondi possibili? No certamente; dipendendo la perfezion delle cose, siccome egregiamente tra gli altri fu osservato dal Signor Genovesi (2), non sol dal numero, dall'estensione, e dalla eccellenza delle proprietà, ma dal fine ancora. Questo visibil Mondo ottimo può dirsi, e perfettissimo in quanto che a' consiglj e al fine del sovrano Artefice pienamente risponde; e se chiamar si volesse anche il migliore, tale si dica con San Tommaso per l'ordine convenientissimo da Dio attribuito alle create cose, in cui consiste il bene dell'Universo. Meritano di essere riportate le parole dell'esimio Dottore: *Universum (suppositis istis rebus) non potest esse melius propter decentissimum ordinem his rebus a Deo attributum, in quo bonum universi consistit. Quorum si unum aliquod esset melius corrumperetur proportio ordinis. Sicut si una chorda plus debito intenderetur, corrumperetur cytharae melodia* (3). Mosè adunque questo visibil Mondo *ottimo* appella, non perchè di sua natura il più perfetto sia tra li possibili, ma perchè col più acconcio ordin dispose il Creatore questa università delle cose, e l'ordine istesso tempra di più con leggi e con forze, che al divisato ordine appunto parevano più convenienti. Nè accordo io già, tutto ciò concedendo più di quello che debba. Avvertasi col ch. P. Fassoni (4), che generalmente l'ordine dalla perfezione si differenzia. L'ordine si riferisce al luogo, ed ha rapporto alle leggi, che tutte a suo luogo dispongono le cose, dove che la perfezione si stima dalla qualità, dal numero, dalla moltitudine delle cose istesse. Dichiariamo questa dottrina con un esempio. La struttura dell'occhio, e le sue parti, le tonache, la retina, gli

(1) Clerc qui.
(2) *Elem. Metaph.* p. 3 schol. ad prop. 13.
(3) Part. 1, q. 25, art. 6 ad 3.
(4) *Dis. de Leibnit. rat. suffic. princip.* pag. 43.

umori, il nervo ottico, le glandule, le arterie, le vene, i muscoli, non meno che i ripari esterni, quali sono i sopraccigli, le palpebre, i peli, a questo fine sono tutti ordinati, che le immagini degli esterni obbietti dalla riflessa luce, e rifratta in fondo all'occhio chiaramente vengan dipinte: noi chiamiamo perciò l'occhio perfetto, se a questo fine ben corrisponda; ma può essere intanto, che in due, o più uomini, benchè tutte le parti degli occhi acconciamente a' suoi luoghi sieno adattate, sia diversa però la perfezione dell'occhio; nè può ripetersi questo divario che dalla natura ed indole delle parti. Ho voluto con distinzione su questo punto spiegarmi, perchè non dicasi, che avendo già conceduto il più conveniente ordine alle parti del Mondo, gli ho ad un tempo accordato la massima perfezione, e che non m'accordo con me medesimo. In tutto rigore però l'*Ottimo* è uno e indivisibile, e quest'*Ottimo* è Iddio; le altre cose son buone, perchè da tutte quante le parti, a ragionar col Lirano, ordinate a sè medesime e a Dio l'ammirabil bellezza ne nasce dell'Universo; ma essendo però anche assai buone, *valde bona*, ottime non sono, perchè non sono Iddio; e così il vero senso delle parole di Mosè sarà questo, e non altro. Le create cose erano positivamente buone e perfette; ma non per altro in guisa che altre migliori e più perfette creare non ne potesse Iddio, a cui la volontà sola è ragion sufficiente di operare.

Questo è ciò non pertanto, che intendere mai non volle il Leibnitz, tuttochè evidenti fossero le ragioni, che gli opponeva nelle sue *Lettere* il Clarcke; eppure intendere almen doveva, che da' principj suoi derivarne poteva, e ne deriva la preziosa conseguenza, che Iddio talvolta altra ragione non ha che il suo solo volere. Non avanzo qui cosa, che non sia stata prima di me giudiziosamente riflettuta, e notata da altri. Accorda pure il Leibnitz, che di lor natura, e intrinsecamente non ripugnano due cose perfettamente simili; così egli si spiega rispondendo al Clarcke (1): ***Cum nego duas esse aquae guttas undique similes aut duo quaevis corpora, quae internosci nequeant non equidem dixerim absolute esse impossibile ut sint, sed rem dico divinae Sapientiae adversari adeoque illa nullibi existere.*** Così fu inteso dal Wolfio (2), e così dal Bulfingero (3); ma se due cose del tutto simili non hanno in sè repugnanza, e assolutamente sono possibili, poteva adunque Iddio altri Soli creare, ed altre stelle, altri alberi ed animali, ed altri corpicciuoli perfettamente simili oltre que' che creò: de' simili non ne ha creato che uno, a sentimento del Leibnitz, perchè per lui cosa in natura non havvi, che abbia una somiglianza perfetta: dunque il suo solo volere fu la ragion sufficiente, per cui lo creò; poichè questa esclusa, altra ragion non v'ha, per cui Dio nella creazion delle cose questa piuttosto scelta abbia che un'altra, sendo

(1) Ep. 5 ad Clarck §. 25. (2) *Cosmol.* not. ad §. 246. (3) *Dilucid. philos.* sez. 1, c. 4, §. 94.

evidente, che tutti gl'*indiscernibili* egualmente corrispondevano al disegno, e al fine, che si era egli proposto. O questa è veramente compita dimostrazione, dirò anch'io col lodato P. Fassoni (1), o non intendo che cosa sia dimostrazione. Benchè ciò bastar dovesse all'intento, ommettere non voglio la bellissima dottrina del ch. Bossier (2). Essendo Iddio, dic'egli, in sè perfettissimo e beatissimo, e tutte in sè contenendo dell'altre cose le perfezioni in miglior modo di quel che siano in esse, l'unico necessario, ed essenzial suo fine è l'amar sè stesso, e in sè stesso godere come nel fonte di tutti i beni, e sono mezzi uguali ad ottenerlo la non creazione del Mondo, o la creazion solo di quella parte, che comprende le sostanze intelligenti, o con tanta perfezion solamente, o con altra maggiore. Imperciocchè sebbene alle create cose sia l'essere meglio che il non essere, e meglio l'essere con maggior perfezione che con minore, è lo stesso però in riguardo a Dio, perchè non acquista egli da ciò la menoma perfezione, ed egualmente è in sè beatissimo, conosciuto da sè stesso, benchè nol conosca altra sostanza intelligente. Che se in rapporto a lui sono le cose tutte onninamente eguali, ad evidenza ne segue, che nella essenza di Dio, e nelle cose possibili da lei rappresentate non vi può essere una ragion maggiore, per cui piuttosto abbia creato il Mondo, che altrimenti, piuttosto di tanta perfezione, che di un'altra qualunque o maggiore o minore; ma che ripeter solo si debbe dalla Volontà divina, che liberameute determinossi a crear piuttosto, che a non creare il Mondo, e a crearlo con tanta perfezione, e non altra. Non si contenta il Wolfio, e a togliere l'assurdo, che di veder s'immagina in una volontà operante senza ragioni (3), una ragione esige, che sia obbiettiva, vale a dire presa dagli obbietti; e così stabilito, che la Volontà divina non vuole se non ciò solo, che rappresentato le viene come possibile nell'Intelletto divino, passa a conchiudere, che in questo Mondo rappresentato come possibile nell'Intelletto di Dio, vi ha una qualche ragione, per cui s'intende, che esista anzi questo che un altro. Nè questa obbiettiva ragione ripetere si dèe da ciò, che il nostro Mondo ha cogli altri comune; ma da quel solo, ch'è proprio di lui, non potendosi per mezzo delle cose comuni a piu in verun modo capire perchè uno esista, e non gli altri. Posti questi principj, prova egli, che un Mondo non è differente da un altro, se non a motivo del maggior grado, o minore di perfezione; perchè essendo ogni Mondo ***una serie di esseri finiti successivi e simultanei infra di loro connessi*** (4), non si differenzia uno dall'altro che per la connessione, o varietà delle cose, in cui consiste la perfezione del Mondo; dal che finalmente viene ad inferire (5), che Dio questo Mondo elesse per la maggior perfezione, che

(1) Luogo citato prop. 1, schol. 1, p. 30.
(2) *De l'act. de Dieu sur les creat.* t. 4, c. 6, p. 2, c. 3.
(3) *Psych. Empir.* §. 889.
(4) *Cosmol.* §. 512.
(5) §. seg

la fra tutti gli altri possibili, e che per questo è di tutti i possibili Mondi l'ottimo, il perfettissimo; e tale il crede, perchè avendo Iddio le cose tutte per sè stesso create, a manifestar cioè la sua gloria, e gli attributi suoi, il Mondo ottimo e perfettissimo è più d'ogn'altro ad un tal fine acconcio, essendo un natural segno di una Volontà ottima, a cui conviene il voler l'ottimo; di una Onnipotenza, che più risplende nella creazione di un effetto perfettissimo, che men perfetto; e di una somma Sapienza, che gli ottimi mezzi e perfettissimi elegger dèe (1) a conseguire il suo fine. Questa strada battendo il ch. Wolfio, pensa di aver vinta la causa: ma se il Mondo di tutti que' che creare si possono l'ottimo esser non può, e il perfettissimo, egli è traviato già dal sentiero, che si prefisse: or la cosa è appunto così, nè potrà negarsi al profondissimo Scarella (2), poichè a serio esame assoggettare si vogliano le robuste prove che adduce. Non è possibile un Mondo assolutamente infinito o nella estensione, o nel numero delle sostanze, che sono in lui; ma ogni Mondo da Dio creato esser dèe o finito, o al più solo infinito relativamente, talchè altro Mondo infinite volte maggiore esservi possa: ma se altri Mondi in infinito maggiori esservi possono, niuna havvi ragione, che a crear questo necessariamente determinato abbia Iddio, e gli altri tutti dall' Ente sommamente perfetto posson crearsi. Imperocchè se vi fosse qualche ragione, quella sarebbe certo, che il nostro Mondo è il perfettissimo fra tutti: ma un Mondo finito, o relativamente solo infinito, non è perfettissimo, perchè per una parte ente, e perfezione sono lo stesso (3), e per l'altra non tutte esso contiene quelle perfezioni, e quegli enti, che contener possono i Mondi nella estensione, e nel numero delle sostanze in infinito maggiori. Poteva adunque Iddio, questo lasciato a parte, altro Mondo creare; e se questo creò, altra ragion non fuvvi, se non che a crearlo liberamente determinossi. Non può negare quelle premesse il Wolf dopo di aver già stabilito, che la maggiore, o minor perfezione del Mondo unicamente dipende dalla maggiore, o minor varietà delle cose infra di loro connesse; e finito essendo, o relativamente solo infinito il numero delle cose fra lor connesse, che il nostro Mondo contiene, non potrà neppure negare, che potesse il Signor Dio un altro Mondo creare, che avesse maggior connessione di cose, e per ciò una varietà maggiore; il che posto, non è più questo Mondo l'ottimo, e'l perfettissimo.

A togliere però ogni equivoco, che nascere potesse dall'aver noi pure sul bel principio della Lezione riconosciuto ottimo il Mondo, uopo è avvertire, che Iddio nella grand'opra della Creazione del Mondo a sè medesimo propose un fine ottimo e perfettissimo, cioè la manifestazione degli attributi suoi, ma non quella però, che assolutamente fosse infinita,

---

(1) *Psycol.* §. 62. (2) *Theol. nat.* p. 2, §. 84, n. 3, et §. 93, n. 3 e seg. (3) *Ont.* §. 29.

e tutti abbracciasse gli attributi suoi assolutamente infiniti: questa ripugna non men che un Mondo assolutamente infinito, essendo opra da eseguirsi da Dio fuor di sè stesso; per la qual cosa fra le infinite sue perfezioni ebbe disegno di palesarne alcune soltanto, e furon quelle, che a lui piacquero per una ragion sufficiente, nota a lui solo, e sconosciuta a noi, che penetrar non possiamo gl'infiniti consiglj della Mente sovrana, perchè di finita cognizione siamo dotati. Propostosi questo fine, Iddio creò sì bene un Mondo atto a conseguir pienamente l'ideato suo fine, e il fece ottimo e perfettissimo in riguardo a ciò, che ottenergli questo fine doveva; poichè riferendosi il mezzo al fine, ottimo è il mezzo, e perfettissimo nel suo genere può appellarsi, se per esso nella miglior maniera il fine si conseguisca: ma nol creò ottimo e perfettissimo fra tutti quanti i possibili; perchè poteva anzi prefiggersi di manifestar copia maggiore di attributi; e ad ottener questo fine altro Mondo creare comparativamente ottimo e perfettissimo, e in conseguenza migliore di questo Mondo creato. Se non altro, che ciò inteso avesse il Signor Wolf, non vi sarebbe fra noi ombra di dissensione; ma volendo poi anche ottimo il Mondo e perfettissimo tra tutti i possibili, non sappiamo vedere come vi facciano, o far vi possano la lor comparsa gli attributi divini, che tanto egli esalta; che anzi all'opposto ci lusinghiam noi di magnificarli assai meglio, benchè non facciamo Iddio Creatore dell'ottimo e del perfettissimo. Egli infatti è poi costretto ad ammettere, che questo Mondo tutti gli altri avanza in perfezion di natura, sicchè un migliore e più nobile creare non ne potesse l'Artefice sovrano: ma non è ciò un prescrivere i confini alla divina Potenza, quelli cioè, che nell'angusta perfezion di questo Mondo sono compresi? Lo stesso dicasi della Sapienza, della Bontà di Dio. La Sapienza, la Bontà sua è infinita, e l'infinito non ha termine, o confine, non ha cosa, fuor di cui non possa uscire; ma avrebbe ella termine e confine, e saría da certi limiti circoscritta, se il nostro Mondo tra i possibili fosse il perfettissimo, perchè sin qui operar potrebbe, nè più oltre estendersi. Non ragion dunque, non via trovar potrebbe Iddio di creare un più perfetto Mondo, nè potría un maggior bene conferire alle Creature. Noi al contrario forza e potere a Dio lasciamo di crear mondi migliori, e con ragione; perchè accordandosi tutti in riconoscere queste due verità, che infinita è la Potenza di Dio, e che finita e circoscritta da' limiti è la perfezione del Mondo, se accrescer sempre si può quel ch'è finito, chiaramente apparisce, che un Mondo più perfetto del nostro può crearsi da Dio. E' vero, che diciam noi non aver prodotto Iddio ottimo il Mondo e perfettissimo, perchè non poteva; ma non poteva appunto, perchè tutto ei può. Sembrar potrebbero queste due cose a prima vista contraddittorie; ma spiegate dal ch. Cerboni (1), trovansi

(1) *Theol. nat.* l. 2, pag. 316.

appieno alla ragion conformi. Non può, dic'egli, assegnarsi verun termine alla Onnipotenza di Dio, nè potrà alcuno senza errore affermare, che questo possa ella, e non altro; che tali cose, e non più in sua virtù si contengano; e che finalmente qualche cosa da lei farsi non possa, che non abbia in sè ripugnanza; ma la perfezion del Mondo è questa appunto, e non altra, finita, circoscritta, e non illimitata, e maggior perfezione non ripugna altronde: dunque è contraria alla Onnipotenza la produzion di un Mondo perfettissimo, che la possibilità escluda di un più perfetto, essendo contradditorie cose, che un sia incircoscritto, infinito, illimitato, e circoscritto a un tempo da un determinato obbietto.

Ma è salva almeno in questo sì celebrato sistema dell'*Ottimismo* la libertà del Creatore? Signori, no. Insegna il Leibnitz in tutta la sua *Teodicea*, che determinandosi Iddio ad operare a tenor delle leggi della sua somma Sapienza, seguir dèe ciò ch'è ottimo, talchè sul punto ancora di creare il Mondo per le leggi dell'istessa Sapienza fabbricar dovette quello, che ottimo gli sembrò. Qualunque volta adunque ad agir si pone Iddio, la Volontà sua determinata è sempre ad una cosa, e determinata per necessità di natura; giacchè sapienza e sostanza in lui realmente sono lo stesso; ma determinata in tal guisa la volontà, manca ogni facoltà di eleggere, senza cui, a parere del Wolfio (1), nè idearsi può, nè esservi libertà. Non solamente pensarono così gli eruditi Scrittori delle *Memorie di Trévoux* (2), e que' Cattolici egregi, il cui giudizio fu posto in fronte alla edizione latina della *Teodicea* del 1719; ma lo stesso Bayle (3), che scriveva così: *Non vi ha dunque libertà veruna in Dio: egli è necessitato dalla sua Sapienza a creare, e poi a creare precisamente una tal opra, e finalmente a crearla preciso per la tal via. Queste sono tre servitù, che formano un fato piucchè stoico, e che rendono impossibile tutto ciò, che non è nella loro sfera. Sembra, che, secondo questo sistema, Dio avrebbe potuto dire prima ancor di formare questi decreti: Io non posso salvare un tal uomo, nè dannare un tal altro,* quippe vetor fatis; *la mia Sapienza non mel permette*. Un sì formidabile nemico, che veniva con buon'armi all'attacco, obbligò il Leibnitz alla sortita, e gli diede qualche risposta. Disse, che la necessità, a cui soggiace Iddio, è ipotetica, e non fatale: disse, che Iddio liberamente determinossi di appalesar la sua gloria, e di creare il Mondo; ma che dopo una tal volontà eleggere doveva il mezzo, cioè il Mondo più perfetto di tutti i possibili, perchè le regole della divina Sapienza non soffrono, che de' beni anteponga a' massimi i minori, giacchè, secondo l'antico proverbio, *il minor bene ha ragione di male* (4); e le stesse cose replicò nelle *Lettere* a Clarcke, che lagnavasi della libertà

(1) *Psycol. Empir.* §. 941 e seg.
(2) *An.* 1737 mens. Febr., art. 2.
(3) *Répons. aux Provinc.* cap. 151.
(4) Theod. part. 2, §. 128 e seg.

manomessa. Negar non si può, che ingegnoso non sia il sutterfugio dell' acuto Filosofo; ma sospettiamo a un tempo, che questa sua morale, o ipotetica necessità non degeneri in fatale ed assoluta, perchè la elezione del fine, e la volontà distinguonsi dalla elezione de' mezzi. Figuriamoci pure, che deliberato abbia il Signore di manifestare sè stesso, e gli attributi suoi. Qui vedesi il fine: gli ajuti però, o i mezzi, che a questo fine conducono, e molti esser possono, non s'intendono eletti ancora, e stabiliti. Se ascoltiamo i Leibniziani, non può Dio, propostosi il fine, elegger più, ma perde egli tutto l'arbitrio, e adoperar dèe il mezzo ottimo fra tutti, ed è costretto a formare il Mondo perfettissimo tra i possibili, acciò non sembri che faccia ingiuria alle immutabili leggi della sua Sapienza: ed ecco, che per necessità di sua Sapienza, vale a dire di sua natura, non avendo più facoltà di elegger questo Mondo piuttosto che un altro, la morale necessità, o ipotetica, come la vogliono chiamare, si converte in assoluta, e fà una violenza manifesta a Dio. Siccome però questo argomento ha una massima affinità colla Religione, uopo è illustrare un po' più questa dottrina (1). Non trattasi già qui di sapere, se Dio elegger debba il miglior Mondo dopo che deliberato ha di scegliere quello che è meglio, dalla quale deliberazione ne viene la ipotetica necessità; ma si cerca se Dio, quando pur abbia la volontà libera di creare il Mondo, tra gli innumerabili possibili questo, o quello elegger possa: se non può, non è immune, a parer nostro, dalla fatale necessità, perchè siamo persuasi, che ipoteticamente solo sia necessaria una cosa, il cui contrario ha ripugnanza di essere sotto una qualche condizion solamente. Ricavasi ciò bene da San Tommaso, filosofo quant'altri mai in queste cose esercitatissimo, che disputando della Bontà di Dio, e della volontà libera, la ipotetica necessità ripete dalla condizione, che Dio precisamente abbia avuta la volontà di altre cose fuori di sè (2): *Cum Bonitas Dei sit perfecta, et esse possit sine aliis, cum nihil ei perfectionis accrescat; sequitur, quod alia eum a se velle non sit necessarium absolute, et tamen necessarium est ex suppositione. Supposito enim, quod velit, non potest non velle, quia non potest ejus voluntas mutari.* Siccome adunque la volizion del fine (siami qui permesso a maggiore chiarezza di usare i termini de' Filosofi) dalla volizion de' mezzi si differenzia, posta ancora in Dio la volontà di manifestare sè stesso, non gli si impone l'ipotetica necessità di creare il Mondo, che tutti gli altri in perfezione avanzi: eppure è un dogma per gli Ottimisti, che Dio dovea il miglior Mondo eleggere tosto che ebbe la volontà di palesare sè stesso: lo assoggettano adunque ad una fatale, e non ipotetica necessità. Dirò più: lo stesso Leibnitz nello spiegar la natura della ipotetica necessità o con noi consente, o non è costante a sè me-

(1) Ex Fassonio cit. luogo pag. 40. (2) Quæst 19, part. 1, art. 3 in corp.

desimo. Tutto inteso nella sua *Teodicea* a persuadere al Bayle, che la necessità, che cadrebbe in Dio, saría solo ipotetica, non assoluta: Serviamci, dice, di un esempio preso dalla Geometría: Sebbene la miglior via da un punto all'altro sia una, la più breve cioè, o la retta, nientemeno infinite sono le strade. *Non vi ha dunque necessità, che m'obblighi a prendere la retta linea: ma tosto che io ho scelta la migliore, determinato sono a prenderla, benchè questa non sia che una morale necessità nell'Uom saggio* (1). Da questa similitudine del Leibnitz chiaramente apparisce, che allor debbe Iddio il miglior Mondo creare, quand'abbia la volontà di crearlo tale: ma stabilito solamente il fine, non per anche intendesi, che Dio l'ottimo eleggesse; e però se tale crearlo dee per le leggi della sua somma Sapienza, ad evidenza ne segue, che per necessità assoluta opra quant'opra. E' bensì disdicevole all'Uomo il non seguitar ciò che conosce ottimo a farsi, perchè operando al suo bene provvede, e perfeziona sè stesso; e perciò in riguardo a lui *il minor bene ha ragione di male*, giusta il proverbio antico citato dal Leibnitz. Iddio all'opposto operando fuori di sè opra per noi, per compartire cioè porzion di sua Bontà alle creature: nè invidioso giammai, o men saggio dirsi potrà, se non profonde di più: egli è abbastanza benigno nel far parte di sua Bontà a chi non meritavala. Tanto adunque accorda di bene, quanto sol vuole, senza scapito della sua Sapienza, l'ottimo e liberalissimo Iddio; e questa è la ragion sufficiente perchè non dona di più, e perchè più perfetto non ha fatto il Mondo.

Benchè per altro quasi ad evidenza si provi, che il sistema di Leibnitz induce in Dio una assoluta necessità, pur non ne segue, ch'egli, o i partigiani suoi annoverar si debbano tra i Fatalisti. Questo è il sentimento del ch. Pluquet (2), che caro esser dèe alle Accademie della Germania, che tuttavía combattono a favor del Leibnitz e del Wolfio, nè può spiacere agl'Italiani Ottimisti, sottentrati nell'impegno di conciliare ad ogni patto necessità di creare il miglior di tutti i Mondi, e libertà di operare. Il fatto è, che Leibnitz nel dar vita alla sua ipotesi ebbe un buon fine, e fu quello di confutare il Bayle, che ripetuto aveva in tutto il *Dizionario* una folla di difficoltà, che insultavano la Bontà di Dio: vi oppose il suo principio, che Iddio non operava mai senza ragione, e che il Mondo attuale era il più perfetto degl'infiniti Mondi possibili, e si lusingò, che le sottigliezze dell'Avversario non avessero più ad inquietare gli spiriti prevenuti in favore de' due principj de' Manichei. Diede moto a questa zuffa la Regina di Prussia, che leggeva i libri di Bayle, ed ascoltava la viva voce del Leibnitz: lo impegnò a rispondere al Filosofo di Rotterdam; e il fece egli ne' suoi *Saggi di Teodicea*. Il Signor Pfaff ha preteso mostrare (3), che ciò non ostante il Leibnitz era del senti-

(1) §. 234. (2) *Exam. du Fatalis* tomo 3, p. 29. (3) *Dissert. anti-Baylianae*.

mento di Bayle, e che questo dotto uomo glielo aveva confessato in una sua lettera: lo stesso è ripetuto dal Clerc (1); ma il P. Tournemine Gesuita ne assicura, che è ciò falso, avendo a lui scritto il Signor Leibnitz, che nel suo libro conteneva i suoi veri sentimenti: questi però da' suoi libri indagando, come fece ancora il Signor di Fontenelle (2), destinato dalla Reale Accademia a fargli l'Elogio, spiacerà sempre di trovar per esempio, che il delitto di Tarquinio violator di Lucrezia era accessorio alla bellezza e perfezion di questo Mondo morale, perchè un simile delitto produsse la libertà di Roma, e conseguentemente tutte le virtù della Repubblica Romana. Ma perchè mai, addomandano gli Enciclopedisti di Parigi (3), le virtù della Romana Repubblica avean bisogno di essere precedute, e prodotte da un delitto? Ecco ciò che non si spiega, e che imbarazzati sarebbero a spiegare i Fautori dell'alemanno Filosofo. Spiacerà anche di più il ritrovarvi in espressi termini, *che un Mondo senza peccato non saria miglior del presente*. E non è questo un fare apertamente Iddio autor del peccato, e togliere all'Uomo la libertà? Signori, sì: se Dio non ha potuto escludere dal miglior de' Mondi il peccato, il mal morale essenzialmente spetta alla perfezion delle sue opre, e viene immediatamente da lui, e l'Uom sarà costretto a peccare per non impedire la miglior opra di Dio. Che più? Il Mondo senza peccato sarà stato imperfetto, e la trasgressione del primo Padre gli avrà aggiunta la perfezione, che gli mancava. Che orribili conseguenze! Si disse, che sotto la direzione della Provvidenza la permission del male doveva essere legata a' disegni, che per una natural connessione apporterebbero effetti più vantaggiosi di quelli, che risultati sarebbero da altro mezzo, e che nascere doveva, e nascerebbe un effetto più grande, che saria bastante a contrappesare tutto ciò che paresse male, e questo chiamasi dal Leibnitz *la collisione delle regole della perfezione*. Si vorrà qui intendere singolarmente il gran bene della Redenzione, che saría mancato al Mondo non peccando Adamo. Ma egli è poi dimostrato, che senza la colpa di Adamo non avesse presa umana carne il divin Verbo? Tutta la mia Scuola, dietro la scorta del suo sottilissimo Maestro, sostiene l'opposto, nè i fondamenti di questa opinione sono ancor rovesciati; e lasciato anche questo da parte, rimanendo a tanti per colpa loro infruttuosa la Redenzione, non saría stato più perfetto un Mondo senza peccato, un Mondo sempre innocente, un Mondo, in cui tutta la umana generazione si fosse eternamente salvata? Scrisse bensì Santo Agostino, che la Potenza e la Bontà di Dio sono sì grandi, che sa trarre il bene anche dal male, che noi commettiamo: *Tanta quippe est ejus omnipotens Bonitas, ut etiam de malis possit facere*

(1) *Bibliot. choisie* tomo 15.
(2) *Mém. de l'Académ.* an. 1716.
(3) Tomo 11, art. *Optimisme*.

bona (1). Questo bene è talora la sua Giustizia, che esercita castigando il peccato nella eternità; talora la sua Misericordia, che fa risplendere sopra il peccatore, aprendo ad esso gli occhi, richiamandolo a sè stesso ed alla legge, inspirandogli sensi di compunzion salutare, che lo impegnano ad espiare i suoi trascorsi con opere di penitenza, che lo rendono più vigilante, più fervoroso, e più fedele in avvenire. Nel modo, dice il santo Dottore (2), che un improvviso silenzio fatto cadere a proposito nel bel mezzo di un concerto produce sovente effetto migliore che la continuazione dell'armonía, e l'ombre in un quadro rendono i chiari più belli e più brillanti; il peccato così, lungi dal cagionare alcun disordine ne' disegni di Dio, rientra anzi maisempre nell'ordine della sua Sapienza. Così (3) vedete qual luogo occupar voi volete nel quadro, o nell'edifizio dell'Universo, e siate sicuro, che il grande Artefice saprà assegnarvelo: egli situar saprà ogni cosa al conveniente suo luogo. Se le vostre opere saranno degne di ricompensa, il giusto Giudice non ricuserà di darvela; ma se meriteranno il castigo, ve lo farà provare la sua vendetta. *Noli putare quia turbas consilium Dei, si perversus esse volueris. Qui creare te noverat, ordinare te non novit? Bonum est tibi, ut illuc coneris, ut bono loco ponaris.* Ma è ben diversa cosa il dire, che Dio può trarre il bene anche dal male, e il dire, come il disse Wolfio, che il male è un mezzo per arrivare al bene. Quella è verità dimostrata, questo è error manifesto, non essendo il male in verun conto ordinato al bene.

Recherà meraviglia, che trattando con qualche ampiezza questa materia non abbia io fatta menzione del Pope, che chiude la sua prima epistola con questi be' versi, seguendo la traduzione del Cavaliere Anton-Filippo Adami:

Una cieca possanza casuale
Non è già la Natura; un'arte fina
Ell'è, nascosta all'ignoranza umana.
Quello, che caso pare, è di un disegno
L'effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo
Il principio e la fin restin celati.
Quello, che più ti offende, e ti commuove,
Forma un perfetto accordo, il quale avanza
Del tuo finito intendimento i segni.
Qualunque appar disordine, e sconcerto,
È un ordine real; qualunque male
Privato, in bene universal ridonda.
A dispetto de' sensi e dell'inganno,

(1) *De Continentia* c. 6. (2) Ivi *De Gen. ad lit.* c. 5. (3) Ivi serm. 125.

Che nella mente tua da lor proviene,
D'uopo è, che tu concluda in questa guisa:
Che in tutta la Natura è tutto buono; (1)

e nulla parimenti abbia io detto del Signor di Voltaire, che pure ha pubblicata una Operetta col titolo di *Candido*, o dell'*Ottimismo*. Del primo scrive il Signor Jerusalem (2): Pope, illustre poeta, ha vestito questo sistema di tutte le grazie della poesia, e di quegli ornamenti, che aspettar si potevano dalla bellezza del suo genio; ma abbandonandosi al fuoco della sua immaginazione (cosa veramente difficile da schivarsi) sembrò talvolta allontanarsi da quella filosofica esattezza, che un tal soggetto esigeva, e troppo anche accostarsi al sistema di Bolingbroke; scoglio, che scansar seppe il Signor Haller esponendo il medesimo sistema nel suo bel Poema *Della origine del male*: malgrado la sublimità delle sue idèe non si è mai scostato dalla verità. Secondo Schafisbury e Bolingbroke tutto ciò che avviene, è appunto ciò, che avvenir può di meglio: ritrovato assai comodo per uomini di Stato, e per Filosofi della tempra di Bolingbroke. A fronte però di questo giudizio tacer non posso, che il dotto Warburton, la cui penna difese la Religione, fù anche il difensore di Pope (3). Veder fece al Crouzaz (4), che l'Inglese Poeta non avea mai letto il sistema del Leibnitz, che Ottimista non era, nè Fatalista, e che da Platone preso avea questo pensiero; e dagli antichi appunto trarlo poteva, se è vero, come pensa il celebre Maclaurin (5), che questa dottrina sommamente piacesse alla maggior parte de' Filosofi, che non erano sì ciechi di dubitare della esistenza di un supremo Ente benefattore. Per questo adunque non ho parlato di Pope, perchè nol credo Ottimista nel senso del Leibnitz. Dell'altro poi non ho fatta menzione, perchè non corrisponde l'opera al frontespizio. Dopo di essersi ben provveduto delle obbiezioni famose di Bayle in favore del Manicheismo, ha composto, dice un egregio Scopritore delle sue menzogne (6), l'insidioso Romanzo sotto il nome di *Ottimismo*, ch'è quanto dire *Ciò che v'ha di migliore*. Voi naturalmente credereste, ch'ei si facesse a mostrarvi tali essere le opere, e la condotta di Dio nell'amministrazione dell'Universo, per dare un saggio del contenuto del libro nel titolo medesimo, come tutti gli Scrittori usano fare: ma no: l'oggetto del Signor di Voltaire è di combattere ciò ch'egli annunzia nel suo titolo, la perfezion cioè del Mondo e del suo governo, di volgerli in ridicolo, e fa tutti gli sforzi per caricarneli di assurdi. Con questa mira innanzi immagina una catena d'infelicità, di si-

(1) *I principj della Morale, ossia Saggio sopra l'Uomo* ep. pr. pag. 25.

(2) *Discours 5 sur l'origine du mal* pag. 21.

(3) *Exam. du Fat.* l.cit. (4) *Bibl. Brit.* t.9, p.2. pag. 307. (5) *I sistemi de' Filosofi* cap. 4, pag. 84.

(6) *L'orac. de' nuovi Filosofi* t.2, conv.10, p.21.

tuazioni, di circostanze, di catastrofi le più orribili. Si dà gran cura di presentarle in maniera, che non mai sembrino meritate da quelli, a' quali accadono: fa un miscuglio di male fisico e morale, con disegno di maisempre rigettarli sopra il Moderatore dell'Universo, o sopra una cieca fatalità; ed a ciascuno di questi avvenimenti dice con ironía: *Tutto va bene, tutto è per il meglio; ecco il più bello di tutti i Mondi possibili*. Satira empia contro la Provvidenza divina, che lo governa. Talvolta però non può contenersi nel sistema d'un'affettata dissimulazione, ed apertamente sbocca a biasimare la condotta di Dio, ch'egli accusa di affliggere gli uomini senza ragione, di tormentarli ingiustamente in questo Mondo, ed insulta coloro, che adorano la mano, che li batte per punirli de' falli loro, per purificarli, e per renderli degni d'una vita eternamente felice. *Che cosa è l'Ottimismo?* addomanda egli; e risponde (1): *È la rabbia di sostenere che tutto è bene, quando tutto è male*. Ecco nella maggior esattezza l'oggetto e lo spirito del Romanzo, una delle più empie Opere, che uscissero dalla penna del Signor di Voltaire. Un libro di simil fatta non dèe già leggersi per divertirsi, e nulla più (2), come pensa il Signor Saverien: abbominarsi debbe da chi ha principj di Religione come un parto d'inferno. Non chiamaremo a disamina le difficoltà mille volte già ripetute, e vittoriosamente già confutate nel *Dizionario dell'Eresie* (3), contenti di ripetere al Signor di Voltaire ciò che disse al Pope con eleganza uno Scrittor Francese (4): Sì, tutto è bene nel genere fisico dalla parte di Dio: ogni ente corporeo ha il suo carattere di utilità, e di bellezza. Un'intima armonía tutti gli unisce dagli astri sino all'insetto, e un ammirabile rapporto splende per tutto, e veder si fa a chi men vi riflette. Quand'anche sì chiaramente conosciuto non fosse, noi dobbiam crederlo ed adorarlo. Questo rapporto essenzialmente entra nel piano di un Dio giusto. Quanto alla Natura disordin sembra e flagello, è un ordine reale. Il Creatore egualmente è ammirabile nelle procelle e nella calma, negli oragani desolatori de' campi e nelle rugiade che li fecondano, nelle bestie nocevoli feroci e ne' dimestici animali, nelle piante velenose e ne' frutti delicati, nelle roccie, nelle aduste arene, e nelle fertili contrade. Diversa è l'armonia; ma però sempre perfetta. Dalla parte di Dio tutto è bene, anche nell'ordine morale. Uscito l'Uomo dalle sue mani, non aveva che i nobili tratteggiamenti dell'innocenza. Misero! li perdette, e il Signor gli diede tutti i soccorsi per riacquistarli: puri lumi e vivaci, attrattive al bene, promesse, minacce, ajuti, e tutto ciò, che ha forza di distoglierlo dal male, e innamorarlo della virtù. Malgrado tutto ciò l'Uomo s'inganna, e Dio sempre egualmente Santo sa trarre

(1) Pag. 138.
(2) *Hist. des progrès* ec. *Sciences intellect.* p. 60.
(3) Art. *Manichéisme*.
(4) *Dict. antiphilos.* t. 1, art. *Tout est bien* p. 58.

dalle passioni istesse la gloria sua: gli appalesa la Bontà, la Sapienza, e la Giustizia; e così Santo è Dio del pari nel più sregolato Mondo, e nel Cielo. Ma si cangi prospetto. Tutto non è bene nell'ordin fisico dalla parte dell'Uomo. Il Re dell'Universo a tante miserie destinato non era. La terra ingrata di triboli ripiena accorda a stento un pane insipido a' suoi sudori; lo abbrucia il Sole, lo divora il freddo, gli animali lo insultano, e ne fanno strage, rapisce in erba de' suoi travagli il frutto l'orrido gelo, e la minacciosa procella ora a rovesciar sen viene, ed ora a desolare, il mar l'ingoja, l'incenerisce il fulmine, la terra trema e lo divora; tutto è riunito contra di lui. Il suo corpo in preda alle infermità con giorni rapidi e dolorosi il conduce al sepolcro. All'Uomo dolce non è questa combinazion di cose; nè, animato dall'ardente brama d'esser felice, esserlo puo in un Mondo seminato di spine, e bagnato di pianto. Dalla parte dell'Uomo tutto bene non è nell'ordine, morale. Fatto per la verità, per la virtù, nelle più folte tenebre si avvolge, sprezza il suo Dio, la Religion, la Legge, e divenuto scherno de' pregiudizj e degli errori, il cuor suo è l'umiliante teatro delle piu vive passioni. Gonfiato dalla superbia, animato dall'odio e dalla vendetta, roso e consunto dalla invidia, divorato dalla cupidigia, snervato dalla mollezza, lordato dalla voluttà, agitato da' desiderj, degradato dalla intemperanza, tutto lo arma contra l'ordine e la virtù: a praticarla uopo è, che con coraggio e con violenza estingua i sentimenti più vivi d'una natura, sempre cara malgrado il suo sregolamento. Certo è, che un'opra sì uniforme non vien da Dio. Tratteggiamenti sì sconci disdicon troppo a questo adorabile principio di equità, e di savìezza. L'Uomo è dunque in diritto di gemere su la sua sorte fisica e morale, e i suoi gemiti sono tranquilli, le sue lagrime rispettose, nè imputa la sua sventura ad altro che alla sua colpa. Fosse pur anche più rigido il governo del Mondo, sa che lo merita. Dal peso oppresso delle sue disgrazie, sconvolto lo spirito, straziato il cuore, cogli occhi molli di pianto adora la Giustizia di Dio, che lo percuote, e dà lode alla Bontà di lui, che avendogli già prima destinato il più felice stato, gli rende ora salutari anche i castighi. Prova egli la forza delle sue passioni; ma vi riconosce a un tempo l'opera sua Lungi dall' accusarne un Dio Santo, comprende anzi, che non saria portato al male, nè allontanato dal bene, se reo non fosse. Questa idea l'arma contra sè stesso: ajutato da' soccorsi del suo Dio levasi al dissopra delle sue inclinazioni, e quanto è in lui studiasi di ristabilire la purezza prima del cuor suo, e da questa valle di pianto, ov'è confinato, slanciasi coll'ali della Fede nella Region celeste, dove non trovasi che una perfetta felicità. Tale è lo spirito, e il piano della Religion santissima, che professiamo. Non calunnia ella la Provvidenza; ma insegna ad adorarla, a sottomettervisi, e a non attribuire che alle miserie nostre i disordini, che ne affliggono.

Falso è, che tutto sia bene nell'Uomo: sarebbe meglio, se fosse privo di miserie e di passioni. Un essere felice ed innocente preferirsi debbe all' uom reo ed infelice. Falso è, che un Mondo composto tutto di Giusti più conforme non fosse alla santità del Creatore, e accetto a' suoi occhi divini; e il credere, che non vi abbiano ne' tesori suoi altri Mondi possibili assai più santi di questo, è un negar la Sapienza, e la Possanza di Dio. Egli a buon conto aveva fatto anche questo innocente, e tutto corrispondeva a' fini della sua Bontà: *Vidit cuncta quae fecerat; et erant valde bona*. E così all'imbrunire della sesta sera pose termine a' suoi ammirabili lavori: *Et factum est vespere et mane dies sextus*.

Se vuoi pertanto, o Uomo, che tutto sia bene per te, a riformarti prendi, e il Voler seconda del tuo Dio buono e perfetto (1): *Reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta*. Non hai finora altra immagine portata che quella del terreno Adamo; è tempo omai di portar quella dell'Uom celeste (2): *Igitur sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem caelestis*. Fu tutto in te disordine e imperfezione? Siavi ordine e perfezione. La volontà di Dio, che sol compiacesi del bene, ed è buona e perfetta, una perfezion chiede da te, che rassomigli quella del tuo Padre celeste (3): *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est*. Impossibili cose non addomanda: dì, che lo vuoi, ti poni all'opra, e la riduce Iddio a compimento: colla sua grazia ei t'avvalora e ti sostiene, e non dare orecchio a' ribellanti sensi, e alle passioni: *Hoc igitur dico*, finirò la istruzione colle magnifiche parole di San Paolo (4), *et testificor in Domino, ut jam non ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum, qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam. Vos autem non ita didicistis Christum; si tamen illum audistis, et in ipso edocti estis, sicut est veritas in Jesu, depouere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris. Renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis*. Questa rinnovazion di spirito da te aspetta la celestial Corte, ch'è Città nuova, in cui macchiato non entra; questa la Chiesa al nuovo anno, ch'è a spuntar già presso, e che ricolmo di superne benedizioni t'implora; e questa finalmente Iddio, che con un soffio della sua bocca rinnovar sa tutta la terra.

---

(1) Ad Rom. 12, 2.
(2) I. Cor. 15, 49.
(3) Math 7.
(4) Ad Ephes. 4, 17 e seg.

LEZIONE XXVI.

Vi ha Mondo: dunque vi ha Dio. Ecco alfin la splendida, la preziosissima illazione, che mi presenta il dolce aspetto della Natura, e che più sento in me, se conosco me stesso; ecco la illazione, che promisi io, che aspettavate voi poi che con piè sicuro tutto avessi trascorso il creato Universo, e che mi sembra ora più bella, perchè risuona sul labbro de' Miscredenti. Entro ad udir le lezioni, che dà al suo Allievo il misantropo Ginevrino, ed ascolto da lui, che havvi un libro a tutti gli occhi aperto, e che il libro è quello della Natura: in questo libro, ei dice, grande e sublime io apprendo a servire il suo Autore: nessuno è scusabile se non lo legge, perchè parla un linguaggio intelligibile a tutti quanti gli spiriti. Io apprendo Dio in me, il sento in me, e il veggio autore dell'esser mio: quando pur nato fossi in un'isola deserta, nè veduto avessi altr'uomo fuori di me, la ragion basteria ad insegnarmi tutti i doveri verso di lui. Le prime cause del moto non sono nella materia; ella il riceve, e'l comunica, non lo produce. Quanto più l'azione osservo, e la reazion delle forze della Natura, tanto più mi convinco, che da effetto in effetto rimontar sempre m'è d'uopo a una qualche volontà, che siane cagion prima; perchè suppor volendo un progresso di cause all'infinito è un voler nulla supporre. Non havvi azion vera senza volontà: ecco il mio primo principio: io credo adunque, che una volontà muove l'Universo: io concepisco questa volontà come causa motrice; ma voler concepire la materia come cagion producitrice del moto è un concepir chiaramente l'effetto senza la causa, un concepir niente. Questo Essere, che muove l'Universo, lo addomando Iddio: unisco a questo nome le idee d'intelligenza, di potere, di volontà, e quella anche della bontà, che n'è una necessaria conseguenza; e son certissimo, ch'egli è da sè, e che a lui subordinato sono colla esistenza (1). Passo alla scuola del Robinet, e in tuon magistrevole mi dice, che havvi un Dio, vale a dire la cagion de' fenomeni, il cui tutto è l'Universo. Questo Dio ne è conosciuto sotto la nozione di causa. L'effetto è contingente, la causa è necessaria; l'uno è finito, l'altra infinita (2). Ascolto la Metrie, e mi dice, che non mette in dubbio la esistenza di un Essere supremo (3). Sento Raynal, che pieno di Dio sclama con entusiasmo: Dio della Natura, tu, che hai tratto l'essere dal niente, non se' tu essenzialmente produttivo?... (4) Unità di Dio! idea sublime e possente, di cui tutte le Religioni

(1) *Emile* t. 3, et 2 *Lettre à l'Archévêque*.
(2) *De la Nature* tomo 1, cap. 3.
(3) *L'Homme, mach* p. 61.
(4) *Hist. polit. et phil.* in 4. t. 4, p. 59.

son debitrici alla Filosofia!... (1). Sì; è stato nelle meditazioni de' Saggi, e nello studio della Natura dove ho ritrovata la sorgente del Teismo (2). A Diderot l'occhio di un pellicello, l'ala di un parpaglione offron le tracce più distinte di una Intelligenza suprema (3); e il Signor di Voltaire sosterrà ognora, che un orologio prova un Orologiaro, e l'Universo un Dio (4). Si è pur dunque accordata una volta la Filosofia, e sente anch'ella la voce di tutti i Popoli, ch'è voce della Natura. Non avrò dunque oggi a combatterla, e rimarran nelle tenebre, in cui sen giacciono il caso di Epicuro, e le follie, che tanto disonorarono gli antichi. Così esser dovrebbe, se nelle affermazioni sue fosse costante; ma ora asserisce, or si ritratta, ora dice, or si disdice, e sembra proprio, che faccia pompa delle sue contraddizioni, che fan vergogna a uno spirito ragionatore. Rientro nella scuola di Gian-Giacomo Rousseau, e sento, che l'Essere incomprensibile, che tutto abbraccia, che dà moto a tutto, fugge a' suoi sensi, e che non è poi picciolo affare il saper finalmente ch'egli esiste: per lo meno il Mondo non ne ha saputo niente in tante migliaja di secoli, e ha bisognato soffrir tutti i bizzarri sistemi di fatalismo, di necessità, di atomi, e di Mondo animato prima che il Clarke venisse infine ad annunziar questo Dio, Essere degli esseri, Dispensator delle cose .... E' dimostrata già cosa impossibile, che un Selvaggio privo de' lumi, che non si acquistano se non che nel commercio degli uomini, possa giammai portar sì alto le sue riflessioni, che conosca alfine il vero Dio..... Potete voi credere, che in un milione ve n'abbia avuto un solo, cui sia riuscito di pensare a Dio (5)? Consulto di bel nuovo il Robinet; e mi risponde, che il pretendere di salire dall'effetto alla causa dell'ordine, che ammiriamo nell'Universo, è una temerità, un dispregio, un argomento pieno d'illusioni, d'errori, e d'impostura... Non vi è stato mai che un sol modello di tutti gli esseri, di cui questi non sono che variazioni prodigiosamente moltiplicate. Questa verità importante è la base di ogni vera Filosofia (6). Sentir fassi la Metrie, e a sua gloria ascrive il non conoscere la cagion prima dell'Universo (7); e questa è gloria comune a tutti i Filosofi suoi pari: decide il Raynal, che la Divinità e la Religione sono il frutto della politica e del terrore (8); Diderot, che hanno torto i Filosofi a pretendere, che lo spettacolo dell'Universo ne conduca all'idea di qualche cosa di divino (9); e il Signor di Voltaire, che la materia è eterna, attiva, sussistente da sè (10). A che partito dobbiam dunque appigliarci? Diamo tutto il valore alle prove, che non dissimulano quando so-

(1) Tomo 1, pag. 304.
(2) Tomo 1, pag. 33.
(3) *Pensées philos* n. 22.
(4) *De l'Atheisme*.
(5) *Emile* t. 3, t. 2, e *Let. à l'Archév.*
(6) *De la Nat.* t. 2, p. 12; t. 1, c. 3; t. 4, p. 182.
(7) *Système d'Epicure* pag 255.
(8) Tomo 1, p. 62; t. 2, pag. 334.
(9) *Cod de la Nat.* pag 150.
(10) *Fragm.* art. *Matiere*.

no amici della Divinità, e vedrem che delirano quando le muovon guerra. Incominciamo.

Le metafisiche dimostrazioni della esistenza di Dio, che a far pruova d'ingegno produssero in varj tempi i maggiori Filosofi del Mondo, trovate furono a grandissime difficoltà soggette, perchè d'ordinario su peculiari opinioni fondate, nè così facili a comprendersi. Ognun sa le opposizioni fatte a quella del Descartes tratta dalla idea di un Essere sovranamente perfetto. Lui vivente fu attaccata da' Filosofi e da' Teologi (1): il Leibnitz la ritrovò poscia mancante (2); e fu trattata come un paralogismo da Verenfls, da des Maijeaux, e da altri (3); Malebrancke si lusingò di aver veduta la esistenza di Dio nella sua idea: perchè gli uomini tutto vedendo in Dio, impossibil è, che se ne abbia la idea, se non esiste; ma a togliere gli inconvenienti, che pur sembravano derivare dalla sua pruova, vi voleva poi tutta l'acutezza di un sommo Metafisico, che splendore accresce alla Romana Porpora, io dico l'Eminentissimo Gerdil, che se ne fece a' nostri giorni patrocinatore (4). La idea della necessità assoluta, che il signor Clarke trattò veramente con molta magnificenza e novità, parve poco adattata all'intendimento di un gran numero di Leggitori; nè va esente dalle sue difficoltà. Il miglior consiglio è quello adunque di salire a' generali principj, che non sieno astratti, che non possano essere contrastati, e che si ammettono talvolta da que' medesimi, che pur vorrebbero combatterli. A questo fine io supporrò di non sapere se non quanto altrove ho dimostrato (5), vale a dire, che havvi una quantità innumerabile di sostanze, che sono state create; e appoggiato a questo principio così prendo a ragionare col dottissimo Pluquet (6): Se un moto essenziale agli elementi della materia, o impresso da una forza cieca, e che necessariamente opera, ha potuto dare a questi elementi l'ordine, e la disposizion necessaria per formare tutti i corpi, il Mondo visibile può esser l'opera di una forza cieca, o di una potenza, che non ha preso interesse nella formazione di esso; ma se il Mondo non ha potuto esser prodotto qual è, se non a forza di movimenti distribuiti con proporzione, e di direzioni conosciute, e determinate da una Intelligenza, il Mondo è l'effetto di una Potenza, che ha operato con disegno. Or chi potrà conoscere la storia della Natura, schierarsi innanzi tanti eccellenti fini, tanti mezzi sì saggiamente trascelti, tanti rapporti così esattamente uniti, tante combinazioni così ingegnose, e il tutto così perfetto, elegante e collegato; risovvenirsi, che nulla affatto di ciò necessario era per sua natura; che ugualmente potea non essere, o essere in altra guisa; che le

---

(1) *Difficultés contre les Méditat. de Descar.*

(2) *Reflex. sur M. Locke. Recueil des diff. piec.*

(3) *Hist. des Ouvrag. des Savans* 1702, *et* 3 *Disc. de Jaquelot* ec.

(4) *Défense du sentiment du P. Malebranche* ec. *Taurin* 1748.

(5) Lezione I.

(6) *Exam. du Fatal.* t. 3, p. 40.

parti del Mondo non aveano inclinazion maggiore all'ordine che al disordine, alla disposizione attuale che a tutt'altra diversa; chi potrà, dico col Signor Jerusalem (1), tutto ciò considerare, udire il buon senso, e non riconoscere nella esistenza, e nello stato dell'Universo l'opera di una infinita Potenza, e di una Intelligenza perfetta, che si propose un fine, che disegnò un piano per eseguirlo, e lo eseguì con un'adorabile Sapienza, che tutta vede in una occhiata la Natura, e tutti gli esseri, che vi sono compresi, e tutte le relazioni che conservan gli uni cogli altri? Che io levi al Cielo le pupille ammiratrici, o che le abbassi alla terra, che mi sostiene e mi provvede, tutto m'offre allo spirito le più convincenti prove della esistenza di una Causa prima intelligente, principio volontario e libero di tutto quello che è; ma se trovo per tutto tanta beltà in ciò che vedo, tanta armonía nella immensa copia di esseri differenti che discopro, questo senz'altro è il sentimento della evidenza, che mi ferisce. O io sarò costretto a richiamare in dubbio la mia stessa esistenza, oppur m'è forza il riconoscere, che non m'inganno qualunque volta contemplando i Cieli cogli occhi anche da Astronomo credo vedervi disposizione, ordine, e premeditato disegno: questo aspetto, sempre nuovo per me perchè sempre più bello, mi risveglia la idea di una Intelligenza, che ha determinata la forma dell'Universo, e ne veglia alla conservazione. E chi mai consumato nellò studio dell'Astronomía negar potè, o dissimulare l'ordine invariabile, con cui gl'immensi corpi, e in sì gran numero ne' celesti spazj si muovono? Entra a circostanziare i fatti il dotto Inglese Bentley, ed arrestandosi su le più importanti considerazioni, così discorre (1): Egli è evidente, che i Pianeti tutti dal Sol ricevono calore e lume: senza il Sole la terra in particolare infeconda saría: egli è desso, che le semenze riscalda delle piante, de' vegetabili, e tutto alluma il suo sistema. Senza calore e luce potea ben egli servir di centro d'attrazione a' Pianeti tutti, ma non potea recarvi l'abbondanza e la gioja. Un Essere adunque intelligente e buono, che ne fece il globo centrale di questo sistema, non ha potuto mostrar più sapere e bontà che facendo di questo Sole un corpo luminoso. Osserviamo di più, che le rivoluzioni concentriche de' Pianeti intorno al Sole derivano da un moto composto, da un moto di gravitazione, che gli fa tendere verso il Sole, e da un moto d'impulso trasversale in projezione nelle tangenti alle loro orbite, che ne gli allontana. Accordiamo, se così vuolsi, che il primo sia essenziale alla materia, e che l'altro possa essere prodotto da cause unicamente naturali, questo non basterebbe ancora a far sì, che i Pianeti si movessero in orbite circolari intorno al Sole: vi vorrà di più, che riceva ognuno il suo determinato impulso in proporzione della distanza, che ha dal Sole, e della quantità di materia;

(1) *Disc. phil.* t. 1, p. 90. (2) *Réfutation de l'Athëisme* pag. 118, t. 1 *De la defense de la Relig.*

perocchè se nelle medesime distanze le loro velocità fossero state o più grandi, o più picciole di quel che sono al presente, ovveramente se vi fosse stato di più, o di meno di quel che v'ha nelle distanze, in cui sono dal Sole, o nella quantità della materia, e in conseguenza nella forza dell'attrazione, questi Pianeti non avrebbero fatte le loro rivoluzioni in circoli concentrici, come attualmente le fanno, ma descrivendo iperboli, o parabole, o elissi troppo eccentriche. Lo stesso avvenuto sarebbe a' secondarj Pianeti in riguardo alle distanze, in cui sono da' centri delle loro orbite, e alle quantità di materia de' corpi, che servon loro di centro. Ora che nella diversità grande de' globi, che girano nel nostro sistema solare, tutte le distanze, i moti, le quantità della materia sien regolate con tanta precisione, ella è senza meno una cosa, che sorpassa i confini del fortuito concorso di una cieca materia, e che venir non può che da una suprema Intelligenza. Ma questo forse è un pregiudizio, forse tutt'altra rivoluzione; chè la circolare saría stata più vantaggiosa, o almeno egualmente. Eh! chi non vede tutto l'opposto? Se i Pianeti descritte avessero altre linee, qualche volta stati sarebbero troppo vicini al Sole, e qualch'altra troppo lontani, e ve ne avrebbe avuto un qualcuno, che distaccato essendosi dal suo sistema, non avría potuto rientrarvi. A non considerare adunque le cose che per rapporto alla terra, riguardo a cui vi sarebbe stata la medesima possibilità che per gli altri Pianeti, dove sono le viventi creature, che allora avessero potuto sostenere l'eccesso del caldo e del freddo? Questo è poi ciò che dir fece al sublime Pope (1):

Se dei vortici, u' nuotano i Pianeti,
Ciascuno ha il proprio suo moto diverso,
Che una segreta legge in esso imprime:
Se quinci avvien quell'ordine perfetto,
Che l'intera armonía forma, e sostiene
Dei Cieli luminosi, un sol Pianeta
Trapassi il suo confin, dal rimanente
Dei vortici disgiunto, ecco in cadendo
Trae seco tutti i differenti globi,
Onde l'unìon dell'Universo esiste:
La Terra allor dal centro suo rimossa
Nel caos antico tornerà confusa;
L'un su l'altro ammassati i Soli e gli Astri,
Non saran più diretti, e sostenuti
Degli altri a lor vicini: la Natura
Tra la confusione agonizzante,

(1) Epist. 1, p. 21.

Di Dio sin presso allo stellato trono
Arrecherà disordine e spavento.

Aggiugne infatti la stessa osservazione il profondissimo Filosofo, e a dar nuovo peso alla dimostrazione qui stabilisce, che gli spazj dell'etere, in cui girano i Pianeti, sono perfettamente fluidi in guisa, che nè accelerar possono, nè ritardare le loro rivoluzioni; dal che chiaramente ne segue, che ciascun de' Pianeti avría potuto moversi in una carriera totalmente opposta a quella, in cui ora si aggira. Donde adunque ne viene, che un sol non havvi, il qual non faccia i suoi rivolgimenti da Ponente a Levante? Donde viene, che tutti senza eccezione, sieno del primo ordine, o del secondo, tengono il medesimo corso, e sullo stesso piano? Puo mai concepirsi, che fortuita sia cotesta disposizione? Tanta regolarità, tanto rapporto altamente annunzia una mano creatrice: tanto più, che i minori Pianeti situati sono in maggior vicinanza del Sole; luogo, che i più grandi non avrían potuto occupare senza produrre un massimo disordine in tutto il sistema colle lor forze attraenti; poichè nella disposizion medesima, in cui or li vediamo, non lasciano nelle lor congiunzioni di turbare il moto gli uni degli altri. Benchè non tutti approvi i principj del ch. Scrittore, invincibile però è la intera dimostrazione, che confutar dovea, e non deridere nel Newton il Signor Mirabaud, se pure è vero, che siasi provato il sommo Padre della Fisica moderna a dimostrar di proposito la esistenza di Dio. Non mai prese egli questo assunto; e il riguardarla anzi come una verità generalmente riconosciuta e confessata, siccome fece scrivendo, ***Deum summum necessario existere inconfesso est*** (1), è un disimpegnarsi dalle prove. Ciò non ostante perchè asserì ***Elegantissima haec Solis, Planetarum, et Cometarum compages non nisi consilio et dominio Entis intelligentis, et potentis oriri potuit***, e a combatter prese la cieca metafisica necessità (2) colle seguenti parole: ***A caeca necessitate metaphysica, quae utique eadem est semper et ubique, nulla oritur rerum variatio. Tota rerum conditarum pro locis et temporibus diversitas ab ideis et voluntate entis necessario existentis solummodo oriri potuit***: si pensò, che la prova più acconcia a convincerlo della esistenza di Dio fosse la contemplazione dell'Universo; e qui è dove picciolo diventò il Newton agli occhi del Mirabaud, *perchè uscito fuori della Natura a ricercare negli spazj immaginarj delle cagioni delle forze una energia, che la Natura gli avria mostrato in sè stessa, se l'avesse voluta consultare coll'ordinaria sua sagacità* (3). Sciocco! Non è il solo Newton, che abbia dovuto uscir fuori della Natura (se per nome di Natura questa mondial macchina s'intende) a trovar la cagione, che la creò, e che le diede ordine, forza, ed ener-

(1) *Phil. nat. princ. math. schol. gen.* ad fin. l. 3. (2) Cap. 2, §. 22, 31. (3) Part. 2, cap. 5.

gia; quanti finora han pensato davvero, nella materia mutabile, e finita non han trovato la ragione della sua esistenza; nella materia indifferente al moto ed alla quiete non han saputo vedere essenziale più l'uno che l'altro stato; nella materia stupida e cieca non han potuto scoprire il principio dell'ordine e dell'armonia; e perciò fuori della Natura han conosciuto l'Artefice infinito, onnipotente, e sapientissimo, il cui solo Volere è ragion sufficiente, per cui tutto esista. Vi vuol altro che dire *i movimenti regolati, che noi vediamo nell'Universo, sono necessarie conseguenze delle leggi della materia*. Chi è mai che contrasti, o ponga in dubbio, che i fenomeni del material Mondo dipendano dalle leggi del moto? Ma non è questo il punto di controversia, che qui si tratta. I regolati moti de' Pianeti non potrebbero seguire, se questi corpi celesti non si trovassero nell'attual loro disposizione: di questa dimandiam noi nell'Ateo ragione. La gravità ritiene nelle sue orbite i Pianeti, e regola il lor corso periodico; ma nè la gravità, nè alcuna legge del moto gli ha potuto distribuire ne' posti, che occupano di presente. Perchè, tornerò a chiedere, i Pianeti muovonsi tutti da Occidente in Oriente in orbite a un dipresso circolari, e quasi nello stesso piano? Mi risponde il Miscredente, che questa è una conseguenza necessaria della materia. Ma le Comete, ripiglia a tempo il Signor Holland (1), le quali scorrono i cieli in tutte le direzioni, mi provano senza replica, che non è di essenza della materia il muoversi da Ponente a Levante, o di muoversi in un piano poco lontano da quello della ecclitica. La materia essendo indifferente a tutte le direzioni, e a tutti i gradi di moto, non è in lei, che cercare si debba, o si possa la ragion di simili fenomeni.

Le stesse pruove d'ordine, e di disegno m'offre il Globo, che abito. Il suo aspetto in riguardo al Sole, che lo alluma e riscalda, variarsi poteva all'infinito; eppur fra tanti ch'eran possibili, ebbe la Terra in sorte il più conveniente, onde al cambiar delle stagioni abitabil fosse la maggior parte de' climi. Se locata fosse, dice il lodato Bentley (2), nell'orbita di Mercurio, essendo il calor del Sole proporzionale per una parte alla densità de' suoi raggi, e per l'altra al quadrato della sua distanza, arsa saria; e se nell'orbita di Saturno a tanto freddo soggetta, che anche sotto all'equatore i più profondi mari si gelarebbero insino al fondo; in una parola a qualunque distanza voi la ponghiate, che sia diversa dalla presente, la mutazione sarà tutta a suo svantaggio: il sito adunque, in cui ella si trova, è una disposizione di un perfetto Sapere, di una perfetta Bontà. Dalla distanza, che immutabilmente serba col Sole, passo a contemplar quella, che mantien colla Luna, astretta da una legge costante a farle intorno le sue rivoluzioni, e accompagnarla ognora. Dessa e tanta,

(1) *Réflex. phil. sur le Systêm. de la Nat.* p. 2, pag. 133. (2) Luogo citato pag. 123.

quanto sol basta a far sì, che l'attrazione di quest'astro benefico su le marine acque ognor le mantenga in quel moto perpetuo di abbassamento, e di elevazione invariabilmente limitato, che sarà sempre la meraviglia degli Osservatori della Natura. La stessa convenientissima proporzione noi vagheggiamo tra la superficie dell'acque, e quella delle terre, per cui i vapori, che si sollevano, nella necessaria quantità producono le piogge, i fonti, i fiumi, de' quali ha bisogno la terra per fecondar le campagne, senza esporle a innondamenti sterminatori, o a siccità funeste agli esseri viventi. A chi però nacque il pensiero, che soverchia sia la copia dell'acque, e che lo spazio immenso occupato da' mari sia rubato con sommo danno al continente, rammenterò, che quanto si togliesse alla estension de' mari, tutto tolto sarebbe alla fertilità delle campagne, alle sorgenti delle fontane, alla perennità de' fiumi; perchè la copia de' vapori, che esalar debbe a provvederli, sminuita sarebbe a proporzione che i confini dell' Oceano fosser piu angusti, attesochè questa quantità di vapori misurata esser dèe, non dalla massa dell'acqua, ma dalla estensione della sua superficie. Chi non vede poi anche il vantaggio, che ne risulta dalla differente natura dell'aria e dell'acqua? Ella fa, che questi due elementi, benchè cotanto simili e vicini, mai si confondano, nè si cangi uno nell' altro: serba ognuno le qualità sue essenziali, e si mantiene in una quantità, e in un equilibrio così bene proporzionato a' bisogni degli esseri, alla formazione, e al mantenimento de' quali essenzialmente concorrono amendue. Se non vogliamo usare una violenza alla ragione, non potremo non riconoscere in ciò un piano formato, un disegno, un fine previsto e ricercato. Che più? La tendenza, che le parti dell'aria hanno ad unirsi, benchè a divisamento del lodato Pluquet (1) infinitamente picciola in riguardo a quella delle parti dell'acqua, non è però nulla; e tra due termini havvi una infinità di diversi gradi, tutti egualmente possibili in sè medesimi: il grado attuale della coesion delle parti dell'aria non ha dunque sufficiente ragione, se non che in una cagion distinta dalla materia, e intelligente; poichè l'azione di una cieca forza e necessaria non ha più di rapporto a un grado di coesione che ad un altro. Di più, egli è certo, che le parti dell'aria sono men fine che quelle del fuoco; poichè questo penetra tutti i corpi, non così quella; anzi neppur l'aria penetrar può alcuni corpi, in cui l'acqua e gli olj s'insinuano; così qualunque sia la figura delle parti dell'aria, certo è, che questo elemento non è una conseguenza dell'azione, che ha prodotto il fuoco, l'acqua, la terra; e certo è, che fu fatto con moti particolari, e diversi da quelli, che prodotto hanno il fuoco e gli altri elementi. La causa di cotesti moti non è una forza cieca e necessaria sparsa nella materia, o che siale

(1) Luogo citato pag. 124.

essenziale; perchè una forza cieca, e che opera per necessità di sua natura, non può cambiare determinazione, modificarsi, e variare gli effetti. Non avrei più fine, se qui estendere volessi le opportune ricerche su tutti gli elementi in particolare, restringendomi anche solo alle generali considerazioni, come fece il non mai comendato abbastanza Confutatore de' Fatalisti (1). Due cose noterò solamente con lui; una del fuoco, e un'altra degli elementi in generale, che meravigliosamente guidano a riconoscere la causa prima producitrice di essi. Certamente la intelligenza, e la elezione di questa causa si manifestano nella forza centrifuga di ciascheduna parte del fuoco, perchè la materia non ha da sè questo moto su un centro. Le ceneri, la terra, i sali non hanno che la forza d'inerzia: uopo è dunque, che le parti del fuoco ricevuto abbiano il moto che le agita, e che la cagione, da cui fu loro comunicato, agito abbia con intelligenza ed elezione, non essendovi ragione, per cui una causa cieca e necessaria dia alle parti del fuoco piuttosto un moto intorno a un centro, che un altro all'insù, all'ingiù, o in retta linea. In oltre le osservazioni fatte sul fuoco pruovano, che le parti componenti contengono il principio di questo moto circolare, perchè esse l'hanno sì tosto che sono in libertà: gli elementi del fuoco sono dunque attive forze, limitate però, e determinate a un certo grado d'azione, nè esistono necessariamente perchè un essere necessario è infinito. Finalmente se la causa producitrice delle parti del fuoco operato non avesse con elezione, non troviamo più una ragion sufficiente, per cui producesse anzi attive forze che passive, e desse un certo grado di attività piuttosto che un altro, e disperdesse queste parti in tutta la massa della terra invece di riunirle. Riguardo poi agli elementi in generale, certo è, che tutti immutabili sono, e questa immutabilità, che costantemente serbano sul nostro globo, prova ad evidenza, che sono stati tutti formati da diverse azioni, e in conseguenza da una causa libera e intelligente, quando suppor non vogliansi più forze motrici eterne e necessarie, a cui sia essenziale la produzion del fuoco, dell'acqua, dell'aria, e della terra.

Se da questi generali obbietti, da questo tutto immenso, che costituisce l'Universo intero, e dove tutto annunzia ordine, e disegno, io entro a particolarizzare le operazioni della Natura, abbassando il guardo verso gli oggetti, che sono intorno a me, io non vi scopro tracce men luminose di una Intelligenza, che unendo il Potere alla Sapienza si è proposta fini eccellenti, e che ha scelto, ed impiegato con perfettissimo avvedimento i mezzi più efficaci per effettuare i piani, che avea dianzi abbozzati. Queste con meraviglia osservate furono, e descritte con eleganza da Cicerone (2): *Principio terra universa cernatur, locata in media Mun-*

(1) Nel medesimo pag. 115 e seg. (2) Lib. 2 *De nat. Deor.*

di sede, solida, et globosa, et undique ipsa in sese nutibus suis conglobata: vestita floribus, herbis, arboribus, frugibus; quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur. Adde huc fontium gelidas perennitates, liquores perlucidos, omnium riparum vestitus viridissimos, specularum concavas altitudines, saxorum asperitates, impendentium montium altitudines, immensitatesque camporum: adde etiam reconditas auri, argentique venas, infinitamque vim marmoris. Quae vero, et quam varia genera bestiarum, vel cicurum, vel ferarum? Qui volucrum lapsus atque cantus? qui pecudum pastus? quae vita silvestrium? Quid jam de hominum genere dicam? qui quasi cultores terrae constituti non patiuntur eam nec immanitate belluarum efferari, nec stirpium asperitate vastari: quorumque operibus agri, insulae, littoraque collucent, distincta tectis et urbibus: quae, si ut animis, sic oculis videre possemus, nemo cunctam intuens terram, de divina Ratione dubitaret. Se vi fosser uomini, che vissuto avesser sempre sotterra, senza saper del sommo Nume altro che il nome giunto loro per fama, supponghiamo un poco con Aristotile, il cui supposto fu adottato dallo stesso Tullio (1), che dopo un qualche tempo spalancate all'improvviso le fauci della terra, da' tenebrosi luoghi passar potessero alla nostra luce, e veder tutte in un colpo le bellezze del Mondo; sopraffatti al primo aspetto, crediam noi che dubitasser più, che v'abbia un Dio, e che sì grandi cose abbia egli fatte? Che convincente pruova per essi non dirò il Sole, che ordinatamente si move, e tutto alluma, ma la infinita copia de' vegetabili, e degli animali con tanta proporzione sparsi ad ornare il globo, che ad onta della immensa varietà ordin mostra per tutto ed armonía! Ma forse che assuefatto a veder sì fatte meraviglie l'occhio mortale, più non vi si applica lo spirito? Eppure non è la novità, ma la grandezza delle cose, ch'eccitar dèe gli animi ragionatori a rintracciarne la cagione. Proviamci non pertanto, come nuovi spettatori del Globo, a contemplar piante ed animali, perchè nuova sembri la conseguenza, che necessariamente dèe risultarne. Ecco una infinità di parti della materia, che è senza moto e vita, sciogliersi, assottigliarsi, e scambievolmente attraersi: si tramischiano, fermentano, si organizzano, ricevono una spezie di vita, e la informe materia le regolari sue forme prende, ed acquista: sotto gli occhi nasconmi l'erbe, le piante, i fiori degli alberi; questo è un nuovo Mondo, che si sviluppa, per presentare agli incantati sensi lo spettacolo piu brillante e lusinghiero. Il mio spirito è rapito dalla gradazione, che osserva tra le produzioni novelle, e dall'ammirabile diversità, che vi discopre. Nella terra medesima bagnata dalle stesse acque vedesi una copia di diversi grani, che fermentano, germinano, e come Chimici valenti, per servirmi della immagine del Signor Jerusalem (2), da questo

(1) Luogo citato.

(2) Luogo citato pag. 13.

suolo estraggono, e sceglier sanno, e appropriarsi i differenti sughi, che lor convengono. Così sortono alla rinfusa da terra le tante spezie di piante, che differenti sono nella forma, nella statura, nel colore, nel gusto, nella fragranza, senza che mai confondansi, o prenda una la natura dell' altra: si differenziano le spezie; ma ognuna di esse è invariabile, e par sommessa a costanti leggi ed uniformi, che non lascia giammai. Questo ammirabile meccanismo saría forse l'effetto di una causa senza intelligenza? Nol saprei neppure immaginare: più esamino le parti de' vegetabili, la radice, il tronco, le foglie, più convincomi dell'opposto. S'io mi fermo curioso su la radice di un albero, o di una pianta, vi trovo una membrana, o una scorza composta di vuote fibre, e di vescichette simili a quelle di una spugna, o piuttosto a quelle, che forma un soffio nell'acqua di sapone: sotto questa prima pelle mi si presenta la scorza formata da rotonde vescichette, e da fibre componenti piccioli sacchi, che contengon varj liquori, gli uni acquoso, gli altri di latte: le rotonde vescichette della pelle diseccate essendo, si ritiran come la spugna, e si gonfiano, allorchè toccate sono dall'acqua. Sotto le due menzionate scorze veggio la legnosa parte, ch'è composta di fibre, e una parte di esse l'aria contiene, e l'altra il succo (1). Le radici hanno una infinità di picciole ramificazioni, che tutte si riuniscono alla superficie della terra, e formano il tronco, ch'è composto in realtà delle parti istesse, che si ritrovano nelle radici (2). Queste parti, che si allungano a prima giunta parallele, si annodan dopo intrecciandosi in mille differenti maniere, sicchè meschiate formano un tessuto assai più duro che la legnosa parte del tronco (3). Da questi nodi escon le foglie e le gemme: le foglie han le stesse parti che il tronco e le radici; ma queste parti nelle foglie prendono una infinità di forme differenti (4). Ora la forza, che ha formata la pianta, non può essere un'attrazione, o una forza cieca motrice; perchè la pianta è composta di vuote fibre e vescichette variamente configurate, e un' attrazione, o una forza cieca avría fatta una massa solida, o uniforme, e non vescichette e fibre di diversa configurazione. Di più, cambian queste figura ne' nodi e nelle foglie: ricevon dunque in queste parti determinazioni diverse, ch'esser non possono l'effetto di una forza cieca e necessaria, poichè una simil forza è uniforme. Il germe adunque, che contiene la pianta, è opra di una forza intelligente, e l'ha ella prodotto con leggi particolari, ed ella sola ha determinate queste leggi. Dall'erba tenera, che col piede calpesto, sollevando il guardo sino alla quercia più maestosa, che i suoi rami asconde entro le nubi, e all'ombra di cui riposano gli animali, ho ragion per tutto di esclamare su la bellezza, e

---

(1) Malpighi: *Anatome plant. De radicibus.*
(2) Lo stesso: *De partib. caulem componentib.*
(3) Lo stesso: *De caudicis augm. et nodis.*
(4) Lo stesso: *De foliis.*

la estension vasta del piano generale, su l'ammirabile varietà delle parti, su la esattezza delle proporzioni, su la simmetría delle differenze, su l'armonía del tutto, su gli ajuti che prestansi a vicenda le parti, su le ricchezze che sparse sono per tutto con profusione, sul vantaggio de' fini, la cui diversità è sorprendente, su la precision perfetta, la semplicità e l'efficacia de' mezzi, e su l'ordine costante che si conserva in un concorso sì vario di produzioni di ogni spezie: questa è fattura di Dio. Così fecer Malpighi, Grew, Newton, Huygens, Muschenbroëk, Hales, di cui dirsi non può che conosciute non abbiano le leggi de' vegetabili.

Se fosse vero, che la forza vegetatrice destinata sia non solamente ad organizzar la materia in esseri animati, ma che eziandio abbia il potere di farli passare dallo stato di animale a quello di vegetabili, e da quello di vegetabili a quello di animali, quanta affinità ammirar dovremmo prima d'ogn'altra cosa fra il regno vegetabile e l'animale! Ma questo è un filosofico sogno del Signor di Needham (1), che fu dissipato dalle Osservazioni del Signor Abate Spallanzani, che vedendosi poi anche assistito dal favorevole suffragio de' signori di Saussure, Ellis, Urisberg, e Corti, non si lasciò spaventare dalla brusca testimonianza de' Viaggiatori militari persuasi della esistenza di un Chinese animale, pianta in estate, e bestia d'inverno; e al Munchausen, che pensò di aver vedute le semenze de' funghi prima animali, rispose, che esaminato il fatto dal Signor Ellis per secondar le premure del Cavaliere Linneo, fu scoperto dove covava l'inganno. Le semenze de' funghi, ossia quel loro *pulviscolo*, messo in macero nell'acqua non tarda a muoversi attorno con grande agilità e varietà di direzioni, di foggia che a prima vista lo giudicheremo animato: ma esaminata attentamente la cosa, si scorge ben presto essere cotal moto estrinseco affatto, e accidentale in quanto che nasce da' leggierissimi tocchi impressi al pulviscolo da un diluvio di animalini appena discernibili dall'occhio armato. Avendo adunque sfuggita la vista del Munchausen que' piccolissimi animaletti dal moto, ch'egli scorgeva nel pulviscolo de' funghi, s'indusse buonamente a credere, che convertito si fosse in animali (2). Lasciam dunque la finta metamorfosi, che non vi ha bisogno di fingere nuovi portenti dove tutto è meraviglia. E chi resister può alla impressione, che provar fa lo spettacolo del mondo animale? Sia pure ingegnoso delle piante il meccanismo, non le innalza però che al poter solo di nascere, di crescere, di nutrirsi, di riprodursi: attaccate al luogo, in cui nacquero, condannate sono a restarvi, vi periscono immobili, nè il suo stato comprendono, nè san di esistere. All'opposto nel regno animale tutto ha una vita più perfetta, tutto agisce, tutto si muove, par che tutto senta il suo stato, i bisogni, la esistenza: le sensazioni più delicate, e il

(1) *Nouv. recherch. sur les decouv. microscop.* ec. (2) *Opusc. di fisica anim. e veget.* op. 1, c. 8, p. 142.

più sottile istinto distinguon dalla pianta l'animale, l'avvertono della situazion sua, gli scoprono i suoi bisogni, lo mettono in azione per soddisfarli, e lo diriggono con sicurezza ne' movimenti. Nelle piante ammirava poco anzi le varietà infinite, le ricchezze, e l'ordin della Natura: ma quanti obbietti d'ammirazion più degni m'offrono gli animali? Migliaja di diverse spezie arrestano, e meritano di arrestare i nostri sguardi: più gli studio, più li trovo perfetti ciascheduno nel proprio genere: tutti hanno membra proporzionate al rimanente del corpo, organi assortiti, un grado di forza conveniente al genere di vita ch'è loro proprio, a' luoghi che debbono abitare, agli elementi, che sono ad essi assegnati, a' rischj che incontrano, a' bisogni, che hanno da appagare; agli alimenti che sono lor destinati; in una parola a tutto ciò ch'è necessario alla conservazione, al moltiplicamento, e alle funzioni da eseguirsi nella Natura. Tutti seguono invariabilmente le leggi della sua spezie; ognun si conserva, neppur uno si perde, o si confonde cogli altri, nè si solleva al dissopra del grado di perfezione, che gli è stata originalmente assegnata, e che a lui è necessaria. In vece di ciò, che in me chiamo ragione ed intelletto, scerno non so qual legge negli animali, che ad agir li determina con piu prontezza talora di quel ch'io faccia con matura deliberazione. Non dirò coll'Abate di Condillac (1), che questa comunemente appellata *istinto*, sia l'esercizio delle abitudini acquistate col mezzo delle riflessioni, che si rapportano a' bisogni del corpo; perchè addomandarmisi potrebbe la ragione, per cui gli animali supposti capaci di riflessione non usino di questa facoltà, se non quando hanno bisogni relativi al corpo, nè nuove acquistino abitudini in tutto il corso delle lor vite, quando pure le circostanze, in cui si trovano, variano all'infinito: dirò soltanto, che diretti da essa, senza esitar punto, trovar sanno, e distinguere tra la folla degli oggetti, che sembran simili que' che son proprj a nutrirli, e quant' altri sono nocevoli, i nemici che debbono paventare, le cautele da prendere per essere sicuri, le forze, i mezzi da difendersi, e da attaccare, e che san metterli in opra agl'incontri. Tutti sanno ne' tempi più opportuni di quanto è necessario al vitto, e all'abituro provvedersi solleciti ed operosi: gli uni vivono in solitudine, gli altri formano repubbliche, in cui si fa tutto a spese comuni, e colla riunion delle forze di tutti i membri. *Vade ad formicam* (diceva ne' Proverbj il Savio) *et considera vias ejus, et disce Sapientiam: quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec Principem, parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat* (2). Ma io unito a tutti i Savj, che ne' passati secoli contemplarono lo spettacolo della Natura, mi abbandono a' sensi della più giusta ammirazione, e un natural moto mi porta a celebrare la intelligenza, il saper,

(1) *Traité des animaux. Amsterdam* 1755. (2) *Prov.* 6, 7, e seg

la possanza dell'Autore dell'Universo, che ordinò questa infinita varietà di nature, di rapporti, di facoltà, perchè tutto si appoggi, e si sostenga a vicenda, e perchè esista l'uno per l'altro.

Mi asterrò dal considerare la struttura interna degli animali, per trarne una prova più convincente della Intelligenza sovraua, che con tanta maestria a diversi fini la ordinò, perchè non abbia a dire il Mirabaud (1), che ricopio anch'io Trattati interi di Anatomía, che nulla provano; e chiederò soltanto a lui, che ragion mi renda di questa mirabile armonía, che finora ho esaltata. *Si pretende* (egli risponde) *che gli animali ne somministrino una prova convincente d'una causa possente della loro esistenza: dicesi, che l'ammirabile accordo delle lor parti, che prestansi un vicendevole soccorso per compiere le sue funzioni, e mantenere il loro tutto, ne annunzia l'Artefice, che la Possanza al Sapere unisce. Noi non possiam dubitare della potenza della Natura: ella produce tutti gli animali coll'ajuto delle combinazioni della materia, ch'è in un'azione continua: l'accordo delle parti di questi medesimi animali è una conseguenza delle leggi necessarie della lor natura e combinazione: se questo accordo a mancar viene, necessariamente distruggesi l'animale. Cosa allor rimangono la intelligenza, il sapere, o la bontà della pretesa Causa, a cui davasi l'onore del vantato accordo? Quest' animali sì meravigliosi, che opra diconsi d'un immutabile Iddio, non si alterano incessantemente, e non finiscono col distruggersi? Dov'è la sapienza, la bontà, la previdenza, la immutabilità di un' Artefice, che non sembra occupato ad altro che a disordinare, e rompere le molle di quelle macchine, che si spacciano per capi d'opera della sua possanza e abilità?* Miserabile soffista! Se ragiono da Fisico, dicevagli il Signor di Voltaire, impegnatosi a confutarlo in una sua Operetta (2), senza Dio non trovo che un abisso d'incomprensibilità. La parola di *Natura* non è altro per me che una parola; ma un agente, che ha intelligenza, ragion mi rende del poco, che son capace d'intendere. Con lui concepisco qualche cosa; senza lui concepisco niente: senza Dio aver non posso l'idea dell'ordine; senza Dio parmi impossibile, che tutto sia disposto nella maniera che è. Permettetemi adunque (3), che io soscriva a questo versetto: *Caeli enarrant gloriam Dei*, i Cieli annunziano la gloria di Dio. Io son convinto, che il corso de' sedici Pianeti, tanto primarj, che secondarj, seguendo le matematiche lor leggi in uno spazio non resistente, è una dimostrazione della Divinità egualmente che la formazione di un insetto. Voi medesimo (4) siete costretto a confessare, che in tutta la Natura un grand' ordine appare, e volete che questa immensa combinazione sia stata necessaria. Io credo al par di voi a questa necessità. La contingenza mi

(1) *Syst. de la Nat.* part. 2, pag. 164.
(2) *Dieu* §. 3.
(3) Il medesimo §. 9.
(4) Il medesimo §. 11.

sembra una contraddizione, non men che il caso. Necessario era, che il Mondo fosse, poich'egli è. L'inutile in questo caso è assurdo. Ma non altro poi debbo concluderne, a quel che parmi, se non che necessario era, che il grande Essere operasse queste ammirabili cose, come è necessario, che questo supremo Essere esista. Non le può aver fatte senza potere e intelligenza: questo è ciò, che voi chiamate *Natura*, ed io chiamo *Iddio*. Perchè non volete che io adori questo grand'Essere intelligente, e potente, che mi ha dato vita e pensiero? Ha creduto per altro il Signor di Castillon (1), che questo testo dell'eloquente Scrittore abbia bisogno di un picciolo Commentario, e vi aggiugne il seguente: Voi confessate, che questa immensa combinazione è necessaria non già in sè stessa, ma in quanto è conseguenza della Causa, che non potea non darle la esistenza senza operare contra i suoi attributi. Io accordo questa spezie di necessità secondaria e dipendente, non come una conseguenza *delle leggi della materia*, ma come una conseguenza della esistenza dell'Essere supremo. Il Mondo esiste: dunque l'Essere degli esseri ha ritrovato negli attributi suoi motivi per farlo esistere. Poichè è, impossibil era, che questo Ente trovasse negli attributi suoi motivi, per cui il Mondo non esistesse, quasi come un uomo, che nella sua prudenza trovi ragioni, che lo determinano a una qualche azione, trovar non può nel tempo istesso ragioni, che lo determinino a non farla. In questo senso la contingenza sembrami una contraddizione, non meno che il caso: frattanto la contingenza non è niente meno una contraddizione, se intendere si voglia, che esistono sostanze, modi, combinazioni, che considerate in sè stesse, e senza riguardo agli attributi del loro Autore, che in una parola di lor propria natura potevano non esistere. Necessario era, che il grande Essere operasse queste meraviglie, come, o piuttosto perchè è necessario ch'egli esista, e che sia tale qual è. Ma questa necessità non è quella degli Spinosisti, nè quella dell'Autore, che non è differente dalla prima, fuorchè nella parola *Natura Divina*, impiegata dagli Spinosisti, e rigettata dall'Autore. Per necessità della Natura Divina, conchiude l'Accademico di Berlino, intendiamo con Clarke (2) quella perfezione, e rettitudine della Volontà divina, per cui Dio si determina sempre, e infallibilmente a far ciò che in sostanza, e generalmente è il meglio. Non havvi in questo, come ognun vede, cosa che accordarsi non possa colla più perfetta libertà; eglino all'opposto intendono una necessità assoluta, una necessità naturale nel senso più stretto, che diasi a questa parola. Io però mi stimo in debito di aggiugnere col dottissimo Bergier (3), ch'è dimostrato non esservi altra ne-

(1) *Observat. sur le Syst. de la Nat.* p. 2, pag. 187.

(2) Cap. 10, pag. 116.

(3) *Exam. du matérial.* tom. 2, p. 197.

cessità reale ed assoluta fuorchè quella, che risulta dalla contraddizione delle idee, e che consiste in questo: E' impossibile, che la stessa cosa sia, e non sia. Parimenti è dimostrato, che questa necessità non esiste nella Natura, e che non vi si può ammettere se non quella, che viene dalla volontà del Creatore (1); e così il ripetere poi tante volte, che in natura *tutto è necessario*, non è un distruggere la esistenza di Dio, nè la operazione della sua volontà; questo è anzi un supporla. Tutto è necessario, perchè Dio ha fatte le cose quali son di presente, e perchè ha voluto, che la tal causa invariabilmente fosse connessa col tale effetto: ecco la legge, ch'egli ha stabilito: supporne altre, che non vengano da alcuno, è un ragionare da sciocco. Ma accostiamci un po' più al moderno Lucrezio, e sminuzziam l'argomento, che a lui sembra trionfatore. Non si prova già solo la potenza della prima causa dalla struttura degli animali, ma ancora la intelligenza; e però quand'anche accordassimo la potenza alla Natura, non potremo giammai attribuirle la formazione degli animali, perchè ella manca d'intelligenza. Il vide anche lo stesso Hobbes, che perciò scrisse (2): *Ii, qui machinas omnes tum generationis tum nutritionis satis perspiciunt, nec tamen eas a mente aliqua conditas, ordinatasque ad sua quasque officia videant, ipsi profecto sine mente censendi sunt*. Certo è, che il corpo di un animale vien composto da un gran numero di elementi uniti, disposti, coordinati in maniera da formare un animale: il vediam dopo il fatto. Non è men certo, che le parti dell'animale agiscono conforme alla lor natura e composizione. Che v'ha di nuovo in ciò che con tanto apparato di parole viene ora a ripetersi a chi nol contrasta? Quando una macchina è fatta, gli effetti suoi spiegansi colle leggi del moto: ma queste leggi non bastano a spiegar poi il disegno, che componendola ebbe l'Artefice. Il suonator di flauto del Vaucanson prova, dice il signor Holland (3), agli spettatori la intelligenza dell'Artefice, che l'ha composta. Se ripetesse il Mirabaud: *Questa macchina altro non prova se non ch'esistono in natura elementi capaci di unirsi, disporsi, e coordinarsi in guisa acconcia da formare un suonatore da flauto; nè sarebbe più sotto tal forma, se le sue parti cessassero di agir come fanno: meravigliarsi adunque, che così muovasi è un meravigliarsi che esista*. Gli spettatori soddisfatti sariano di questo ragionamento? Direbbero, che gli stessi elementi, che a formar concorsero il suonatore, potean fare tutt'altro; che da sè soli determinati non sono a disporsi con preferenza in un suonatore, e che il Filosofo indicata non ha la ragione dell'attuale loro disposizione; ragion, che non trovasi se non che nella intelligenza, e volontà di Vaucanson. Lo stesso dicasi delle opere della Natura. Passiamo alla strana conseguenza, che

(1) Il medesimo t. 1, c.4, §. 6. (2) *In elem phil. sez. De homine* c. 1. (3) Luogo cit. p. 2, pag. 135.

dalle sue belle premesse ricava ora l'Incredulo, e diasi fine: *Gli animali muojono, e si distruggono: dunque l'artefice è mancante d'intelligenza*. Si argomenta sempre così nella scuola de' nemici della Divinità? E non riflettono costoro, che morti gli animali, le disunite lor parti vanno a disporsi altramente, e a coordinarsi con nuovi corpi? Dunque conchiudere si dèe, che necessariamente non forman esse un animale; e in conseguenza, se la struttura degli animali prova l'intelligenza del loro Autore, la dissoluzion delle parti non proverà l'opposto. E' entrato nel piano dell'Essere supremo, che questi enti animati non fossero immortali: ne vuole uno diverso l'arrogante Filosofia? Sieno da morte esenti tutti gli animali: non s'avvede ella tosto dell'orribile disordine che incontra? Gli insetti offuscheranno il Sole; bulicheran di vermi le vivande; innumerabili eserciti di animali d'ogni spezie non lascieranno all'uomo luogo bastante da posarvi il capo; la morte non più colpirà i tiranni, più non confonderà nella polve que' che oppressero, o sprezzarono i buoni, nè sarà più di terrore all'empio. Inconsiderata! Non conosce ella quelle che brama.

Sed quid ego haec multis nequicquam? Talia fanti
An foret in cerebro quidquam salis? ocius ergo
Desine tot furiis agitari, ut credere pergas
Nil factum in brutis aliqua sine mente, nisi ipsa
Corpora brutorum: quae sive carentia sensu,
Sive instructa putes, mirare, et Numen adora. (1)

Quid enim (elegantemente diceva Minuzio Felice (2)) *potest esse tam apertum, tam confessum, tamque perspicuum, quum oculos in caelum sustuleris, et quae sunt infra circaque lustraveris, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quo omnis natura inspiretur, moveatur, alatur, gubernetur*? Per conoscere Iddio esaminiamo adunque l'opere sue. Questo esame per via di necessarie conseguenze alfin ne convince, che egli è un Essere intelligente, libero, attivo, saggio e possente: egli ha agito, ha prodotti enti, ha stabilito tra loro un ordine perfetto, ha abbozzato un piano, ha avuto i suoi disegni, gli ha eseguiti con mezzi i più convenienti; nè senza cognizione tutto ciò farsi poteva, senza azione, senza possanza, senza libertà, senza sapere. Ecco le asserzioni, di cui abbiamo una idea chiara, e ne sentiamo invincibilmente la verità. Che occupazion consolante sarà dunque per noi il contemplare il nostro Dio nelle sue fatture? Qual altro studio può essere sì vantaggioso per noi, se applicandoci a questo, a misura de' progressi avanziamo

(1) *Anti-lucret.* l. 6, v. 1555.

(2) In *Octavio* n. 17.

noi pure in perfezione? Più impariamo a conoscere la Bontà sua, più sentiamo il debito di amarlo: quanto più contempliam la Sapienza, tanto più dolce ne sembra l'abbandonarci in tutto alle provvide sue disposizioni: quanto più la Santità sua ci si appalesa, tanto più sacri a noi sono i voleri di lui; e più convinti della Potenza, più disposti ci ritroviamo a prestargli omaggio ed obbedirgli. Così rischiarasi il nostro spirito, il cuor si purga, la volontà diriggesi, la perfezione si aumenta, e la felicità nostra si assicura.

LEZIONE XXVII.

Dissi: *Vi ha Mondo: dunque vi ha Dio*. Ma quando ancora non vi fosse Mondo, ed io fossi solo, dovrei dire, e direi: *Io sono: dunque vi ha Dio*. Io sono, nè poteva il nulla darmi la esistenza: l'ebbi adunque da un Essere anteriore a me, ch'esser debbe eterno: sì, da un Ente eterno, perchè se eterno non fosse avría senz'altro avuto il suo principio; e però vi sarebbe un tempo, in cui non era, o era un nulla: or non potè il nulla, nè potrà mai fare altro che nulla. Eterno adunque, e senza principio è quel primo Ente facitore: e s'egli è eterno, egli è pur esistente per sua natura; sicchè non poteva non essere esistente. Se la esistenza non era necessaria per natura, da chi poteva essere determinata, poich'altra cosa non v'era? Dunque l'Eterno primo se per necessità di natura non esisteva, nè poteva egli esister mai, ne altro fuori di lui, sono le contingenti cose, ch'esser possono e non essere: ma se dico l'Eterno, intendo l'Essere necessario, l'immutabile, l'infinito; intendo, che nessun di questi attributi può convenire a me, che non sono eterno, nè alla materia, ch'è mobile e divisibile, e mancando a lei le qualità essenziali dell'eterno Ente, intendo, che non è egli materia, ma spirito. Quindi manifestamente ripugnando due eterni Enti infiniti, fu in prima da sè solo esistente, e potè farsi ubbidire anche dal nulla, da cui chiamarmi gli piacque: dunque l'eterno è l'Essere Creatore; ma ripugnando egualmente, che l'Eterno abbia potuto creare un Ente uguale a sè stesso, che nella independenza il soverchiasse, sono convinto, ch'egli è l'Essere independente, e il Padrone assoluto della esistenza, che mi diede, e mi può togliere. Trarre un essere dal niente è l'atto di una Potenza, che non ha confini. Mi ha creato l'Eterno, mi può ridurre al nulla: adunque è senza limiti la sua Possanza. L'atto di uno spirito independente di sua natura è l'effetto di una intelligenza libera nelle sue opre: l'Eterno è spirito, l'Eterno è independente: dunque l'atto, con cui mi ha tratto dal nulla è quello di un Essere intelligente, e libero nelle sue azioni. Una infinita Intelligenza può sola diriggere una infinita Possanza, e farle produrre un atto superiore a qualunque limitato potere: ora la intelligenza dell'Eterno, quando preseduto non avesse ad altro che alla mia creazion sola, ha prodotto colla sua potenza un atto superiore a qualunque limitato potere: dunque la intelligenza dell'Eterno è infinita. Necessario Ente, immutabile, ed infinito! Spirito Creatore, sovrana Intelligenza, suprema Potenza, tu se' il mio Dio: inverso te la mia sola esistenza solleva la ragione: in te io trovo la sorgente, e la pienezza dell'essere, fosse pur anche per me l'Universo

nel niente, tu non saresti meno a' miei occhi l'Essere necessario, l'Eterno, l'Onnipotente: ugualmente direi, io esisto: dunque tu esistevi prima di me, avanti i secoli e il tempo. Tutti i Mondi sono superflui a chi sa cercarti in sè medesimo: il mio essere solo annunzia tutto il tuo. A queste, che son per me tante evidenze, e che uguagliano a parere del Loke (1), le matematiche dimostrazioni, cosa mai saprà l'Ateo rispondere? Se noi sappiamo, diceva il profondo Ragionatore, che qualche Ente reale esiste, e che il non-ente non può verun altro produrne, noi abbiamo una matematica evidenza, che qualche cosa fuvvi *ab eterno*; poichè quello, che non è eterno, ha un principio; e ciò che ha principio dèe da qualche altro esser prodotto. Una evidenza dello stesso genere ne mostra, che ogni essere, il qual riceve da un altro il principio e la esistenza, da un altro pure riceve quanto ha, e quanto può appartenergli: tutte le sue facoltà dalla sorgente medesima derivano, e in conseguenza uopo è, che la sorgente eterna di tutti gli esseri sia la sorgente ancora, ed il principio di tutte le potenze, e facoltà loro in guisa, che questo eterno Ente esser dèe pur anche onnipotente. Così di mano in mano considerando noi stessi guidati siamo dalla ragione a riconoscere la esistenza di Dio, e gli attributi ancora, che gli convengono. Nulla più certo, nulla è più evidente: eppure, il credereste? l'autor del sistema contra Natura dall'uomo prende motivo di vomitar tutto il veleno contra il suo Dio, e lo avvilisce in guisa, che miglior vorrebbe la condizion delle pietre. A tanta audacia fremo di sdegno: pur m'è forza pronunziar quest'orride bestemmie, per abborrirle, per confutarle. *L'uomo* (scrive l'Incredulo) *che sè stesso riguarda come il capo d'opera della Divinità, più che ogn'altra produzione ne somministrarebbe le prove della impotenza, o della malizia del suo supposto Autore: in questo essere sensibile, intelligente, pensante, che credesi l'obbietto costante della divina predilezione, e che formasi un Dio sul suo proprio modello. noi non vediamo che una macchina più mobile, più fragile, e più soggetta per la massima sua complicazione a sconcertarsi, che quella degli esseri più grossolani. Le bestie prive delle nostre cognizioni, le piante che vegetano, le pietre che non han senso, sono in tanti aspetti più favorite che l'uomo; son per lo meno esenti dalle pene di spirito e da' tormenti, che il pensier produce delle afflizioni divoratrici, di cui sì spesso egli rimane in preda* (2). Giusto Iddio, premiator de' buoni, e punitor de' rei, siete voi che inquietate il Miscredente, e perchè il cruciano i rimorsi della coscienza, e il timor lo spaventa di un funesto avvenire, esser vorrebbe un bruto, un tronco, un sasso, anzi che conoscer voi: a me però dolce è il sentir l'interne voci, che di voi mi parlano. Per me, Signor, non dormano

(1) Lib. 41, ep. 10, p. 149 e seg. (2) *Syst. de la Nat.* part. 2, pag. 166.

i rimorsi, e salutevol tema apra le prime porte al pauroso amore. L'analisi dell'Uomo smentisca ora l'Incredulo, cui per altro sarà bene il far sentire prima il Rousseau, acciocchè intenda da' suoi pari con qual ragione invidj la condizion de' bruti. Diamo principio.

Egli è dunque vero, diceva al suo Allievo il Filosofo Ginevrino (1), che l'Uomo è il Re della terra che abita, perchè non solo ei doma tutti gli animali, e dispone colla sua industria degli elementi, ma egli è il solo, che può disporne sovra la terra, e si appropria di più colla contemplazione gli astri medesimi, a cui non può in altra guisa avvicinarsi. Mi si mostri sulla terra altro animale, che possa far uso del fuoco, o ammirare il Sole. E che? io osservar posso, e conoscer gli enti, e i lor rapporti; sentir posso ciò ch'è ordine, beltà, virtù; contemplar posso l'Universo, e sollevarmi alla Mano che lo governa; amar posso il bene, e praticarlo; e mi paragonerò alle bestie? Anima abbietta, è la tua trista filosofia, che ti rende simile ad esse! o piuttosto vuoi tu invano avvilirti? Il tuo genio smentisce i tuoi principj, e il cuor benefico la tua dottrina; e a tuo dispetto ancora l'abuso medesimo, che fai delle tue potenze, ne prova la eccellenza. Quanto a me, che non ho sistema da sostenere, e uom semplice, è vero, strascinato non sono dal furore di verun partito, nè all'onore aspiro di esser capo di setta, mi contento del posto, in cui m'ha collocato Iddio: nulla vedo dopo lui, che sia migliore della mia spezie; e se dovessi sceglermi un posto nell' ordine degli esseri, che potrei eleggermi di più che l'esser uomo? Questa riflession però mi commove, ma non mi rende superbo; perchè questo stato non è di mia elezione, nè dovuto era al merito di un essere, che non aveva esistenza. Posso io vedermi così distinto, senza feliciarmi di riempiere un posto sì onorevole, e senza benedire la Mano, che mi vi ha collocato? Dal tornar col pensiero sovra me stesso nascemi in cuore il sentimento di riconoscenza, e di benedizione per l'Autor della mia spezie, e da questo sentimento il mio primo omaggio alla Divinità benefattrice. Io adoro la sovrana Potenza, e m'intenerisco a' benefizj suoi. E se a lagnarsi continua il Mirabaud *delle pene di spirito*, *de' tormenti del pensiero*, *delle afflizioni divoratrici*, gli saprà dire il Rousseau, che di Dio lagnasi perchè lo ha fatto di una eccellente natura, perchè ha data alle nostre azioni la moralità, che le nobilita, e a noi il diritto alla virtù. Il godimento supremo consiste nella contentezza di sè medesimo: per meritarla in terra siamo dotati di libertà, tentati siamo dalle passioni, e trattenuti dalla coscienza. Che se più fragile è l'uman corpo che quello degli animali più grossolani, la finezza incolpi degli organi più delicati, e la più nobile struttura, che su loro tanto ne in-

(1) *Emile* t. 2, lib. 4, pag. 35 ediz. in 4.

nalza: ma incolparla non può senza oltraggiar la Sapienza dell'Artefice, che più spicca ne' più fini lavori. Così poi anche la mobilità della nostra macchina capaci ne rende di una copia pressochè immensa di piaceri, che star possono a fronte de' vantati dolori. Che più? Non si rammenta egli il Mirabaud di ciò che scrisse altrove? Ascolti ora sè stesso, e poi risponda (1): *Senza il male non potrebbe l'Uomo conoscer quello che nuoce, nè scansarlo, nè procurarsi ciò, che può renderlo agiato: non vi sarebbe più differenza tra lui e gli esseri insensibili, e non organizzati, se il mal momentaneo, che noi chiamiamo* bisogno, *non lo sforzasse a mettere in opra le sue facoltà, a far esperienze, e a paragonare, e a distinguere gli oggetti, che gli possono nuocere da que' che sono all'esser suo giovevoli. Senza il male, in fine, non conoscerebbe il bene, e saria di continuo esposto a perire: simile a un fanciullo privo di esperienza, ad ogni passo correrebbe incontro alla sua perdita sicura; senza giudizio ed elezione, senza volontà, passioni, e desiderj non si sdegnarebbe contra gli spiacenti oggetti, nè allontanarli potrebbe; e mancandogli i motivi per amare, o per temere, sarebbe una insensibil macchina, non sarebbe più un Uomo.* Se qui dunque conosci la necessità del male, perchè l'uomo sia uomo, e dalle macchine si distingua, come poi, a togliere di mezzo la Divinità, dall'uom vorresti il male escluso, e ti auguri la sorte di esser bruto, o tronco? E non vedi che, giusta i tuoi principj, col male escludi il bene, e che ti avvolgi in un caos di contraddizioni? Questo è l'abisso, in cui si perde chi abbandona la luce; ma chi la segue, senza timor d'inganno vede, che il male, sotto qualunque forma ci si presenti, debolezza annunzia ed impotenza, e quindi dalla imperfezion del creato sale sicuro alla infinita perfezione del Creatore.

Entriamo con piè franco nel disegnato sentiero, chè la considerazion sola dell'uomo ne somministra pruove eccellenti della esistenza di Dio. La struttura delle parti del corpo, e la loro giustissima proporzione così bene adattata agli usi e al fine, a cui furono destinate, son le prime a convincerne, dice il Buddeo (2). Contemplatori delle opere dell'Onnipotente, la vostra immaginazione si esaurisce alla vista di quest'opera maravigliosa. Penetrati dalla nobiltà del soggetto, voi vorreste esprimerne al vivo tutte le bellezze; ma il vostro pennello troppo debole non corrisponde alla vivacità de' vostri concetti. Come effettivamente riuscire ad esprimere con energía queste ammirabili proporzioni, questo portamento nobile e maestoso, questi lineamenti pieni di forza e di grandezza? Che se l'arduità dell'impresa arresta un sommo Osservatore della Natura, qual è il signor Bonnet, i cui sensi espressi pur ora (3), a che partito do-

(1) *Hist. de la Nat.* part. 2, c. 1, p. 4.

(2) *Traité de l'Atheisme* c. 5, §. 6, p. 197.

(3) *Contemplazione della Natura* tomo 1, pag. 112,

vrem noi appigliarci? Come il sollecito Viaggiante al di fuori contempla i più superbi edifizj, nè arrestar potendosi a vagheggiarli di dentro, dalla grandezza delle facciate, e dal proporzionato loro compartimento lo splendor diduce delle interne parti, che gli si ascondono, e la maestría dell'artefice, che le dispose; così pur noi dell'uman corpo poche cose osservando col lodato Buddeo (1), che si presentano al di fuori, didur sapremo la squisitezza delle interne parti, senza profondarci nel mirabile lavoro, che di troppo la cognizion nostra sorpassa, e che sì bene la Sapienza appalesa dell'Artefice sovrano. A considerare l'uman corpo in generale, la sua ritta positura da tutti gli altri animali il distingue. *L'Uomo* (diceva Cicerone (2)) *formato di terra, su i piè ritto si tiene, ed elevato per poter meglio conoscer Dio, e contemplare il Cielo; essendo appunto gli uomini gli spettatori delle celesti cose; spettacolo, di cui nessun altro genere di animali è capace*. Ammirabile altresì nella struttura dell'uman corpo è la diversità grande de' tratteggiamenti del viso, per cui trovansi appena in sì sterminato numero di persone due, che perfettamente si rassomiglino; e tanto è più sorprendente il fatto, in quanto che poche sono le parti, che compongono il viso; e se la sperienza non ne convincesse della verità del fatto, parrebbe quasi incredibile, che avesse potuto risultarne una varietà così grande, come fu osservato da Plinio (3). Ma questa varietà di faccie assolutamente necessaria era ad evitare moltissimi inconvenienti; perocchè qual confusione non vi sarebbe nella società, se distinguere non si potesse uno dall'altro? Non vi avría più sicurezza ne' trattati e nelle convenzioni, nè più castigarsi potrebbero i malfattori: come avverrebbe poi anche se varietà non vi fosse di scrittura e di voce. Mi assegnate ora nell'uman corpo cosa che manchi, o sovrabbondi: i peli medesimi, tuttochè escrementi della Natura, son destinati in parte all'ornamento, e in parte alla conservazione del corpo: i capelli folti sul capo da' rigori il preservano del freddo, e i peli de' sopraccigli difendon gli occhi dalla ingiuria dell'aria. *I sensi* (diceva Tullio (4)), *i messaggieri degli esterni obbietti, hanno la lor sede nel capo, come in una cittadella, per vegliare alla conservazione, del corpo: gli occhi come sentinelle sono nel luogo più elevato: le orecchie destinate a sentire il suono, che si solleva nell'aria, situate sono del pari nella superior parte del corpo: lo stesso dico delle narici, perchè l'odore ugualmente per l'aere si spande; e siccome son esse, che giudicano della qualità de' cibi e delle bevande, così a ragione son poi così vicine alla bocca. In questa parte di bocca, che dà passaggio agli alimenti, alle bevande, ha residenza il gusto, discernitore delle vivande, che servono a nutrimento; ma diffuso è il tatto per tutti i membri del corpo*.

(1) Ivi Not. 1.
(2) *De nat Deor.* l. 2, e 56.
(3) *Hist. nat.* l. 7, cap. 1.
(4) Luogo citato.

A questo aggiungansi le cautele prese dalla Natura per mettere in sicurezza le più nobili parti dell'uman corpo; il cervello cioè, il cuore, e i polmoni, e per doppiar le mani, gli occhi, le orecchie, e le uarici, affinchè se mai l'un membro per disgrazia si perde, l'altro supplisca. Non finirei più se far dovessi la descrizion di tutti i membri, e i peculiari lor usi notare. La sola mano producitrice di opre sì eccellenti non è ella fatta col più mirabile artifizio? Con molta eleganza così descrissela Cicerone (1): *La Natura ha date all'Uom le mani, che impiegate sono a perfezionare le arti: or si accorciano le dita, or si distendono a cagione delle delicate giunture, che ne riuniscono gli articoli, nè difficoltà trovano a muoversi. Di qua ne viene, che la mano è acconcia a pingere, a maneggiar lo scarpello, a modellare la creta. Queste arti non servono che al piacere: ma la costruzione degli edifizj, le manifatture de' drappi per vestirci, la coltura de' campi, l'arte di fondere e pulire i metalli sono di necessità, e così noi siam debitori alle mani di quanto vesteci, e di quanto serve all'alloggio della città, delle case, de' templi ec.*. Cristiano Donati celebre Filosofo di Wittemberg in una sua Dissertazione a provar prese la esistenza di Dio dalla sola struttura della mano: altri hanno fatto lo stesso da altre parti del corpo; preferendo alcuni la notomía dell'occhio, o del cervello, o del cuore: lasciar pero nou debbonsi senza la meritata lode le singolari Osservazioui di Samuele Parker (2), di Giovanni Ray (3), e di Salignac de la Mothe-Fenelon (4), a' quali aggiugnere mi piace l'immortale Bossuet, con cui siami lecito notare (5), che non vi ha sorta alcuna di macchina, che non si ritrovi nel corpo umano. Per succhiare qualche liquore le labbra servono di cannello, e la lingua serve d'arpione. La lingua è un archetto, che battendo sopra i denti e sul palato viene a formare suoni squisiti. L'occhio ha i suoi umori, e il suo cristallino; le refrazioni si fanno con più arte che ne' cristalli intagliati con tutta la maestría. Vi è altresì la pupilla, che si dilata e si ristrigne, tutta si riunisce, s'allunga e si accorcia secondo l'asse della visione, per accomodarsi alle distanze, come i cannocchiali. Gli orecchi hanno il lor tamburo, ossia una pelle così delicata e ben distesa, che risuona al moto di un martelletto, il quale si agita per ogni picciolo strepito: hanno in un osso durissimo delle cavità adattate per far rimbombare la voce nella medesima maniera che rimbomba nelle rupi e negli echi. Le ossa ed i muscoli hanno le loro girelle, e le loro leve: le proporzioni, che fanno, e gli equilibrj, e la moltiplicazione delle forze motive son così giuste, che non vi manca cosa alcuna. Tutte le macchine sono semplici, si muovono con tanta facilità, e la struttura

---

(1) Luogo citato lib. 5, cap. 60.
(2) *De Deo et Provid.* diss. 5, sez. 5 e seg.
(3) *Exist et Sap. Dei manif in Creat.* part. 2.
(4) *De l'exist. de Dieu* sez. 33.
(5) *Della cognizione di Dio* pag. 146 e seg.

è così delicata, che in paragone ogni altra macchina è grossolana. Osservando più da vicino le parti, vi si veggono tutte le tessiture. Non vi è punto, che sia filato con tanta diligenza, o che abbia i fili passati, o stretti con tanta esattezza. Nessuna forbice, nessun torno, nessun pennello può arrivare alla delicatezza, con la quale la Natura ritonda i suoi stromenti. Quanto è mai grande e profondo l'artifizio di questa fabbrica! I dotti e gl'ignoranti, se non sono affatto stupidi, sono egualmente sorpresi nel rimirarla. Ogni uomo, che la considera da sè, trova debole tutto quello che n'ha sentito dire, e con una sola occhiata impara più che da tutti i discorsi, e da tutti i libri. Par che altro non manchi a sì bella macchina, se non che mai turbata non sia, e non abbia fine. Ma chi l'ha osservata bene ne discerne abbastanza per giudicare, che al suo Autore non mancava maniera di renderla eterna ed immortale, il quale, essendo padrone di conceder l'immortalità, ha voluto, che imparassimo, che può darla per grazia, toglierla per gastigo, e restituirla per ricompensa. Mentre però aspettiamo la immortalità promessaci, godiamo del bello spettacolo de' principj, che ci conservano per tanto tempo, e conosciamo che tante parti, dove non veggiamo altro che un impeto cieco, non potrebbero concorrere a questo fine, se non fossero e dirette e fabbricate da una Causa intelligente. Il soccorso mutuo, che si danno queste parti fra loro, quando la mano v. gr. si presenta per salvar il capo; quando una parte serve di contrappeso all'altra, che il suo pendío, ed il suo peso strascina; e quando il corpo naturalmente si accomoda nella maniera più propria per sostenersi: queste azioni, e le altre di simil fatta, che son sì proprie e convenienti alla conservazione del corpo, siccome si fanno senza che v'abbia parte alcuna la nostra ragione, così ci mostrano ad evidenza, che dirette sono, e le parti disposte da una ragione superiore.

Questa ragion suprema di sè anche mi parla, e più chiaro ognora s'entro in me stesso, e rifletto a ciò che nell'anima avviene. Che fecondità d'idee! che attività in combinarle! L'intendo; ma non so bene esprimerlo, se non forse con gli eleganti versi del ch. Stay (1):

Ac mens dum rerum formas a sensibus ortas
Intra se recipit, variaque a parte revolvit
Contemplans, et se varia ratione figurans,
Ipsa sibi occurrit saepe, in se versaque motus
Percipit ipsa suos; atque hac ab origine mille
Exurgunt etiam species, et nomina mille,
Noscere uti, dubitare, et credere, velle, probare,

(1) *Philos. recent.* l. 1, v. 291.

Spes, et amor, dolor, atque odium, timor, ira, voluptas;
Dicere quaeque foret longum, vel queis data nondum
Nomina sunt, vel quae communi voce fruuntur.
His ergo geminis tantum de fontibus omnes
Notitiae menti, quotquot sunt, suppeditantur;
Scilicet aut ipsis venere a sensibus extra,
Aut post a variis animaî motibus intus:
Tertia nulla via est, qua possint insinuari
In nostros animos, nec ab ulla parte meare.
At quae sic duplici fiunt ope, semper eadem
Non perstant ratione, suis nec finibus haerent.
Mens formarum opifex nectit, disjungit, et auget,
Extendit, minuit, transformat, et undique versat
Omnimodis, certo sine fine, sine ordine certo,
Olli ut collibitum est nimirum, aut fors tulit ipsa.
Non tot monstra parit nutrix invisa ferarum
Inter arenosos montes, exustaque saxa
Africa, quot nostro portenta informia surgunt
Saepe animo; pugnant contra et stabulantur ibidem,
Discordesque novant alieno semine faetus.

L'umana mente ha in sè, dice il lodato Buddeo, quanto contiene la estension vasta del cielo, della terra, e del mare (1). Tutti gli obbietti esterni, di cui abbiamo la percezione da' sensi, nel nostro spirito si concentrano, e si riuniscon come in un punto dove terminano. Queste idee paragonate insieme, ed accoppiate ne formano delle nuove: vi si aggiungano i fatti, le storie tutte delle nazioni, gli usi, i costumi de' popoli; tutte abbraccia queste idee lo spirito senza confusion veruna, e in una maniera distinta: le richiama, ed elleno si presentano, le confronta, le combina insieme, e ne fa nuove più astratte idee: giudica se si accordino tra loro, o no, per potere alle occasioni prendere le convenienti cautele; e in questa varietà d'idee non sappiam noi se più ammirare si debba la moltitudine pressochè innumerabile, o la velocità loro incredibile, con che passano in un istante a' più lontani luoghi dell'Europa, dell'Africa, dell'America. Che se la contemplazione dell'Universo, la bellezza, e l'armonia delle sue parti ne solleva a Dio, a più forte ragione abbiam noi motivo di innalzarci a lui ammiratori di uno spirito, che in sè comprende come in ristretto l'Universo intiero, e colle scienze e coll' arti, che sono d'invenzion sua, le meravigliose opre moltiplica, che pel vantaggio gareggiar potrebbero con quelle della Natura. Diamo tutto il

(1) Luogo citato pag. 200.

suo lume a un sì bel quadro, che ci presta le vivaci sue tinte il Signor Bonnet (1). L'uomo di ragion dotato comunica i suoi pensieri, e perfeziona tutte le sue facoltà; s'impadronisce di tutte le arti, e di tutte le scienze, e per tal modo la Natura intiera gli è sottomessa. Ora con voce forte, e armoniosa canta in un poema le virtù d'un eroe: ora col pennello cangia una tela ingrata in una prospettiva incantata: ora con lo scarpello, o col bulino alla mano anima il marmo, e fa respirare il bronzo: ora prendendo il piombino e la squadra si fabbrica un palazzo magnifico: ora col soccorso di un microscopio, che ha egli stesso inventato, preparasi a scoprir nuovi Mondi dentro invisibili atomi, o a penetrare l'occulto ingegno di qualche organo: ora facendo del microscopio un telescopio penetra sin nei cieli, e contempla Saturno, e le sue lune. Ritornato nella sua abitazione prescrive leggi ai Corpi celesti, segna le loro carriere, misura la Terra, pesa il Sole. Drizzando poi il suo volo verso le regioni le più elevate della Metafisica ricerca la natura degli esseri, esamina i loro rapporti, e l'ammirabile armonía che ne risulta, e bilanciando le loro differenti perfezioni vede formarsi un'immensa catena, che gli abbraccia tutti. Altre volte men sublime, ma non meno pregevole, si occupa l'uomo nelle arti, che possono provvedere ai suoi bisogni, oppure accrescere i suoi comodi. La sua ragione piegasi a tutto. La terra coltivata con le sue industrie mette in luce ogni giorno novelle produzioni. La canepa e il lino si spogliano di loro corteccia per somministrargli il vestimento. La pecora gli abbandona il suo ricco vello, e il baco da seta fila per lui la sua trama preziosa. Il metallo docile si modella sotto le sue mani. La pietra si ammollisce tra le sue dita. Gli alberi i più grandi, e i più robusti caggiono ai suoi piedi, e prendono un essere novello. Tutti gli animali soggettansi alle sue leggi, e i più feroci non insultano impunemente la sua corona. Fa servire gli uni al suo cibo, attacca gli altri al suo cocchio, condanna questi a lavorare la terra, ed obbliga quelli ad essere i suoi somieri, i suoi cacciatori, le sue guardie, i suoi musici. L'uomo in fine apresi una strada ardimentosa attraverso del vasto Oceano, ed unisce con la navigazione le due estremità della terra.

Che più? A misura che progredisco nella cognizione di me medesimo, più il mio poter mi sorprende. Io richiamo il passato alla memoria, offresi a' miei sguardi il presente, e l'avvenire preveggo: tutto diviene oggetto delle mie ricerche: su qualunque cosa io studj, i miei lumi accresco, e ognuna delle mie scoperte mi dà coraggio a tentarne altre nuove, e all'uman genere più vantaggiose: vorrei tutto conoscere, nè trovo limite al desiderio, che ho di tutto sapere, come nol trovo all'ardor delle

(1) Luogo citato pag. 116.

mie voglie per estendere i talenti, il potere, la durazione: l'eternità medesima non mi par troppo grande a compiere le mie brame: una perfezion senza difetto, una felicità infinita sono il termine, a cui da invincibil forza vengo sospinto, e i movimenti miei, e le azioni tutte sono altrettanti passi che io faccio, o almeno dovrei fare per accostarmi a questa meta; meta beata, che mi è proposta, perchè libero sono su la carriera. Questa libertà, di cui venni dotato, è l'ornamento più bello del mio volere, come son del pari il dominio e l'impero, che costantemente esercito su le facoltà dell'anima, e sul corpo ancora, a cui ella è unita. Ma sì eccellenti qualità come vennero in me? chi me le diede? La Natura, il caso?.... Nomi vuoti di senso, tornate al cupo obblío, a cui da tanti secoli condannati foste dopo il vaneggiar di Epicuro. So che da me non venni nell'Universo, e so che non concorsi alla produzion mia: havvi adunque una Cagione, a cui son debitore dell'essere, della vita, e di quanto possedo. L'interior senso mi dice, che ho un'anima immateriale, che ha facoltà di conoscere, e libertà, e ne diduco colla più viva scorta della evidenza, che tutte queste perfezioni in più eminente maniera appartengono alla causa prima; e in conseguenza esiste un Essere distinto dalla materia, un Essere infinitamente saggio, possente, e liberissimo, ch'è la cagione della mia anima, e del tutto. Così dalla immaterialità dell'anima doversi inferire necessariamente la esistenza del Creatore dottamente agli Atei mostrar seppe il Bentley (1); perocchè se abbiam dentro noi una sostanza per essenza distinta dal corpo, o debbe questa sostanza essere *ab eterno*, ch'è assurdo, o dèe dal nulla essere uscita senza causa efficiente, ch'è più assurdo ancora: bisogna dire adunque, che vi sia qualche cosa, che creato abbia le anime nostre, e che posseda le perfezioni, che ha loro comunicate. Vi dèe essere adunque un Ente immateriale, intelligente, creatore dell'anime: ma siccome anche questo o esser debbe eterno da sè, o aver ricevuta immediatamente, e senza nuovo appello da qualch'altro Essere eterno, ricco di queste perfezioni, la esistenza, ne segue, che vi ha un Creatore eterno, immateriale, intelligente; attributi, che tutti insieme non convengono che a Dio.

Non intèndo, è vero, come il mio spirito agisca sul corpo, e il corpo sovra lo spirito; ma son sicuro però dello scambievole commercio di queste due sostanze; e l'union loro quanto più mi sorprende, tanto più mi convince, ch'è opra di una infinita Intelligenza. Benchè non abbia bisogno di rischiaramento una verità sì manifesta, colla usata sua precisione ve lo aggiunse il Pluquet (2), con cui darò termine all'analisi prescrittami. Accordan tutti, che l'anima ha la sua sede nel cerebro; ma non si è determinato ancora in qual parte di esso, perchè le varie opi-

(1) *Réfutation de l'Athéis.* prop. 2, pag. 19. (2) *Exam. du Fatalis.* t. 3, pag. 145 e seg.

nioni, che dividono gli Anatomici, appoggiate sono, e combattute da osservazioni, ciò non pertanto sembra più ragionevole il dire coll'Haller, che la sede dell'anima è il punto, in cui si riuniscono i nervi: infatti la sede dell'anima è quel punto del cervello, in cui ella sente le impressioni, che si fanno negli organi; e in conseguenza il punto, in cui riunisconsi i nervi, poichè non havvi parte sensibile nell'uman corpo fuori de' nervi. Si son veduti animali, a cui recisa avevano la testa, agitarsi, e camminar per più ore (1). Un cane, a cui il signor Chirac levati avea cerebro e cervelletto, visse per ben ventiquattr'ore (2); e per più giorni similmente vissero senza cervello e cervelletto alcuni fanciulli (3); come pur anche, distrutte le diverse parti contenute nel capo, si è osservato, che la respirazione, la circolazion del sangue, e il moto de' membri continuano per qualche tempo negli animali (4). Sembra adunque, che nell'uomo distinguere si debbano moti vitali, che nascono da una disposizion meccanica delle parti del corpo, e moti animali, vale a dire prodotti dall'azione e dall'impero dell'anima. Conservasi la vita dalla circolazione del sangue, che porta in tutte le parti del corpo una linfa, che le nutrisce; e per questo considerare si può l'uman corpo come una macchina idraulica, in cui il sangue produce e conserva il moto. Ma il sangue nutritore dell'uman corpo si dissipa, e come pianta staccata da terra si seccarebbe il corpo, se nuovo sangue non sottentrasse in luogo di quello, che n'esce per traspirazione. A riparar questa perdita la Natura non ha posto lo stomaco dell'uomo, come le radici delle piante, in mezzo a' sughi proprj, ed acconcj a nutrirlo. I frutti, o gli alimenti, ch'egli dèe mangiare, non vengono spontanei a offrirsi a' suoi bisogni, o gli cadono tra le mani, come l'insetto, che dèe nutrire il polipo, va a gettarsi nelle sue braccia; è di mestieri, ch'egli cammini, e si accosti a' frutti, che nodrirlo possono, e li distingua da una folla di corpi, che non può digerire, o che sarebbongli nocenti. Qui è dove finisce il potere del meccanismo, ed incomincia dell'anima l'impero: il moto del corpo verso un oggetto proprio a nutrirlo, e la elezione, che ne fa l'uomo, è la conseguenza di un sentimento, o di una sensazione dilettevole: questo moto è adunque in realtà prodotto da un principio, che nell'uom sente, o vogliam dire dalla sua anima: l'anima adunque è unita al corpo, perchè l'azion degli oggetti negli organi di lui fa nascere in lei sensazioni dilettevoli, o disgustose; ed ella può allontanare il corpo da questi oggetti, o avvicinarvelo. A motivo di questa unione necessario era, che l'anima fosse al centro de' nervi, e che di qui agir potes-

(1) Wepferi *De cic. acq.*, Boyle *De util. phil. excep.*, Kaw. *De imp. facien.*

(2) *Transact. phil.* n. 226.

(3) *Miscell. curios. nat.* dec. 1, an. 3, obs. 179, p. 207.

(3) Zin *Disc. inaug. Medica*.

se su i muscoli, che trasportano l'uman corpo. Essendo l'anima per sua natura distinta dagli elementi del corpo, non è soggetta alle leggi del moto, che uniscono e dispongono i corpi: è stata adunque posta al centro de' nervi da una azione diversa affatto da quella, che ha formato gli organi del corpo umano; e l'union dell'anima e del corpo non è una conseguenza del moto, che agita la materia, o che forma i corpi. Similmente essendo l'anima distinta dagli elementi della materia, non avea maggior rapporto a una parte del corpo che ad un'altra; quindi necessario non era, che fosse anzi al centro del cerebro che in un calcagno, o in un gomito, nè vi avea ragion sufficiente, per cui esser dovesse nel centro de' nervi, se la causa, che unisce anima e corpo, senza disegno operato avesse, o necessariamente. L'anima situata nel centro de' nervi riceve le impressioni di tutto ciò che ne' suoi organi agisce, e i corpi utili o nocevoli alla conservazione dell'uman corpo producono dilettevoli sentimenti, o dolorifiche sensazioni. Ricercandone la Natura noi vediam, che il piacere o il dolore nascono da percezioni varie, o uniformi, che costano sforzi all'anima, o ch'ella acquista senza fatica: la cagione, che ha unito anima e corpo, ha in tal guisa adunque disposti i nervi, per mezzo di cui l'anima riceve la impressione de' corpi, che tutto quello, che nuocere poteva alla economía animale, turbasse l'ordine delle percezioni dell'anima, la stancasse, e risentirle facesse il dolore; e però questa cagione ha dovuto porre una connession costante tra gli organi destinati alla conservazione della vita del corpo e i nervi, nè havvi ragion sufficiente, per cui una forza cieca distribuisca i nervi in tutte le parti del corpo umano in maniera, che lo sconcerto della economía animale in questi nervi medesimi produca que' moti, che portano all'anima confuse le percezioni, e la mettano in uno stato violento, o disgustoso. Nè solo le impressioni degli alimenti utili alla conservazione del corpo producono sensazioni dilettevoli, o dolorifiche, ma di più l'anima soavemente mossa, o spiacevolmente agisce su i muscoli, che trasportano il suo corpo in maniera, che la impression dilettevole non lo allontana giammai dall'obbietto, che la produce, nè lo porta verso quegli altri, la cui impressione ha cagionato il dolore: uopo è dunque, che lo sforzo dell'anima sicuramente, e costantemente venga diretto verso le molle acconcie ad avvicinare l'uman corpo a' graditi obbietti, e ad allontanarlo da' nocevoli: questa determinazion costante ed efficace dello sforzo dell'anima su i muscoli idonei ad allontanare il corpo dagli oggetti nocenti alla sua sanità, e ad accostarlo a que' che possono conservarla, non ha ragion sufficiente in una forza, che necessariamente opera, senza disegno, e senza intelligenza; perchè uopo era, che dal punto indivisibile del cervello, ove l'anima ha sede, vi avesse una infinità di vie, che portassero colla precision maggiore lo sforzo dell'anima su un infinito numero di parti diver-

se: uopo era, che queste vie partissero da un centro, e facesser mille giri, s'incrocicchiassero, e sovente intrecciate non si confondessero; cosa ch'era impossibile, se la forza, che ha messo in comunicazione l'anima co' muscoli, operato avesse senza disegno e intelligenza. Infatti poichè le vie, o i nervi, che portano lo sforzo dell'anima verso de' muscoli, si uniscono, bisognava che la forza, da cui si unisce l'anima al corpo, tendesse a unir questi nervi: se questa forza fosse stata cieca e necessaria, non avría diviso i nervi; e supposto che gli avesse divisi, sariano stati nel cervello confusi, o nulla obbligati avrebbegli a dividersi: se divisi si fossero nel sortire dal cerebro, non vi era ragione per cui si distribuissero nel modo piu acconcio a produrre i moti dell'uman corpo; e così l'unione delle due sostanze, che l'uom compongono, è veramente opera di una Potenza libera e intelligente.

Che sapranno ora obbiettarci i nemici della Divinità, i fautori della materia, o della Natura? Diasi luogo al più temerario, che fu creduto il piu atto a sedurre, se basta oggi a sedurre una disposizione artifiziosa di parole vuote di un senso ragionevole. Noi chiamiamo intelligenti (ecco la definizione, con cui fassi strada al ragionare (1)) gli esseri organizzati come siam noi, che han facoltà proprie a conservarsi, a mantenersi nell'ordine, che lor conviene, a prendere i mezzi necessarj per arrivare a questo fine, con la coscienza de' lor moti proprj. Ciò premesso, a dir continua (2): Un essere intelligente è un essere che pensa, che vuole, che agisce per arrivare a un fine: ma per pensare, per volere, per operare alla foggia degli uomini bisogna aver organi, e un fine simili a' nostri; e così dicendo, che la Natura è governata da una Intelligenza, vuolsi che governata sia da un essere fornito d'organi, attesochè senz'organi non vi posson essere percezioni, nè idee, nè intuizione, nè pensieri, nè volontà, nè piano, nè azioni. L'uomo ognora si reputa il centro dell'Universo, e quanto vede a sè medesimo rapporta; quando crede egli di scorgere una maniera di operare, che ha un qualche punto di conformità colla sua, oppur qualche fenomeno che l'interessa, lo attribuisce tosto a una causa che il rassomigli, che agisca come lui, che abbia le sue facoltà, i medesimi interessi, gli stessi progetti, una egual tendenza, in una parola fassi egli modello; e questo è appunto il modo, con cui l'Uom non vedendo fuori della sua spezie se non che enti operanti diversamente da lui, e credendo frattanto di osservare nella Natura un ordine analogo alle sue idèe, e disegni conformi a' suoi, immaginossi, che questa governata fosse da una Causa intelligente come lui, e l'onorò come autrice dell'ordine, che credette vedere, e de' disegni che aveva egli medesimo. Vero è, che l'Uomo sentendosi incapace di produr gli effetti

(1) *Syst. de la Nature* p. 1, pag. 70. (2) Ivi pag. 72.

vasti e moltiplici, che vedeva operarsi nell'Universo, fu costretto a porre una differenza tra lui e la causa producitrice di sì grandi effetti; pensò di togliere la difficoltà esagerando in lei tutte le facoltà, che possedeva egli medesimo. Così a poco a poco arrivò a farsi una idea della Causa intelligente, che innalzò al governo della Natura, acciò presedesse a' suoi moti, a cui incapace era da sè, ostinato sempre a riguardarla come una massa informe di morte e inerti materie, che produr non poteva veruno de' grandi effetti, e de' regolari fenomeni, da cui risulta ciò, che chiamasi *l'ordine dell'Universo*. Dal che si vede (attenti alla gran conseguenza, che dopo tanti inutili rigiri ricavàr pretende l'Ateo maligno), che per difetto di conoscere le forze della Natura, o le proprietà della materia si son moltiplicati gli enti senza necessità, e si è supposto l'Universo sotto l'impero di una Causa intelligente, di cui l'Uom fu, e sarà sempre il modello (1). Dalla definizione, dalle premesse avrei tutt'altro aspettato; pur m'è forza il seguitarlo ne' traviamenti ancora. Fu già ripreso dal Signor Holland (2) il metodo del Mirabaud, che per lo più rinchiude nelle definizioni tutto ciò, che sostener vuole in progresso; metodo, che se non è filosofico, è per lo men comodissimo, perchè in vece di prove contentasi di rimettere alla definizione: ma essendo poi questa assurda, o per lo meno fatta a capriccio, giudichi chi può cosa diventi la conseguenza. Siamo nel caso. Piantare per fondamento, che senza organi non vi può essere intelligenza, è un volere colla maggior fermezza, che alla materia essenzialmente appartenga la intelligenza, e che capace sia sol la materia d'intendere e di volere: ma questo nuovo assurdo avea bisogno di prove: le ha egli almeno indicate? Il sapremo a suo luogo, quando tornerà più opportuna la confutazione di un simile delirio. Per ora concederò solo col dotto Professor di Berlino Signore di Castillon (3), che se poi privi fossimo d'intelligenza, non ne avremmo la idea, perchè non vi sono che gli esseri intelligenti, che abbiano le idèe: ma dall'aver noi intelligenza ed organi non ne segue, che ogni essere organizzato sia intelligente, nè che ogni essere intelligente sia organizzato nel senso, che d'ordinario si dà alla parola *Intelligenza*, che significa la facoltà di avere, e di combinare le idèe. *La coscienza de' proprj movimenti*, o piuttosto de' proprj stati, e modificazioni può ritrovarsi in un essere privo d'orgàni, o per lo meno non è provato il contrario: noi accordiamo l'intelligenza a tutti gli enti, che supponghiamo a noi simili nel pensare, e non già nel modo, con cui pensano, vale a dire dipendente dagli organi. Questa *coscienza de' proprj movimenti* è ammessa anche dal Mirabaud nella sua definizione; ma vi passa sopra con tanta

(1) Ivi pag. 73.
(2) *Refl. philos.* p. 1, pag. 56.
(3) *Observ. sur le Syst. de la Nat.* p. 1, pag. 204.

leggierezza, che dà a conoscere di esserne imbarazzato, come ben riflette il lodato Signor Holland. Infatti questa coscienza di sè medesimo è, e sarà eternamente lo scoglio de' Materialisti: dessa è in contraddizione con tutto ciò ch'è modificazion di materia. Consistendo questa nel moto, se il pensiero fosse una modificazione della materia, sarem costretti a dire, che la coscienza del moto altro non è che moto; cosa, che apertamente ne' termini ripugna. Avvedutosi di cio forse l'Incredulo, e pentito di aver fatta menzione della coscienza di sè, nella seguente pagina l'ha esclusa dalla definizione della intelligenza: ciò non pertanto ne forma ella un carattere ben essenziale, perchè tutti gli enti agiscono per un certo fine; ma non si chiamano intelligenti che quelli solo, che han la coscienza del fine, a cui tendono. Si dicon *cieche* le cause, che non han questa coscienza; ma tuttochè cieche, non però agiscono *a caso*: queste sono due cose differentissime, e che hassi l'affettazione di confondere mal a proposito. Una palla di cannone gettata in una città assediata non cade a caso; ma benchè il suo moto sia determinato da cause fisiche, ne seguirà forse ch'ella sappia ove cade, e perchè cade? La coscienza di sè, e delle sue azioni è una facoltà essenziale, e distintiva dell'essere intelligente. Ma quando ancora fosse vero, che senza organi non vi può essere intelligenza, meno assurdo saría, a pensamento del dottissimo Bergier (1), ammettere per il governo del Mondo un essere intelligente di organi fornito, che suppor ordine senza intelligenza. Una *Intelligenza organizzata* non son due termini, che si escludano l'un l'altro; dove che all'opposto *Cause senza intelligenza*, e operanti come se fossero intelligenti, *Natura incapace di pensiero e di volontà*, e governantesi come dotata dell'uno e dell'altra, in una parola *Ordine senza intelligenza* sono idèe egualmente contraddittorie, che un circolo quadrato, o un triangolo, i cui tre angoli non sienò uguali a due retti. Nessun per altro de' nominati assurdi siamo costretti di ammettere, nè le ragioni dell'Avversario sono bastanti a persuaderci il primo, e lasciam l'altro alla stolidezza de' seguaci di Epicuro. Non vorrebbe ora l'Incredulo, che l'Uom si credesse il centro dell'Universo, e a sè riportasse quanto vi vede: dovrà dunque l'Uom per piacergli rinunziare a' diritti che gli dà la Natura? Persuaso, che l'Universo fatto è per lui, sente per tutto destarsi in seno i piu teneri affetti di riconoscenza e di amore; e dovrà egli soffocare i sentimenti più vivi, che lo rendono grato al Creatore? E che pretende poi egli questo Riformatore della Natura coll'avvilimento dell'Uomo? L'Universo non sia fatto per lui; non sia egli il centro, a cui tutto si riferisca; sarà minore la intelligenza sua, che lo solleva oltre il creato? Se non avesse altro che questa, sola basta a convincerlo della esistenza di Dio, supremo Ente, universale cagione,

(1) *Examen du Materialis.* tomo 1, pag. 115.

che infinitamente è al dissopra di noi, e che operar dèe con disegni superiori a' nostri. No, non è vero, che l'Uom s'immagini una cagione, che lo somiglj in tutto, e che operi intieramente come lui: è il Miscredente, che lo ha sognato, per togliere ogni idea di Divinità. Quando poi osserviamo nella Natura un ordine analogo alle nostre idèe e disegni conformi a' nostri, un piano ben fatto, e fenomeni determinati, concludiam con ragione, che la Natura è governata da una Causa intelligente; perchè a pensare l'opposto usar dovremmo una violenza alla retta ragione: e non è già lo spirito di partito, o la ostinata opinione, che riguardar ci fà la materia come morta e inerte, e per ciò incapace di produrre i grandi effetti, e gli ordinati fenomeni, da cui vieue quel, che diciamo *ordine dell'Universo*, ma sì bene una incontrastabile evidenza. A produr quegli effetti, a combinar que' fenomeni è necessario il moto, e la materia non l'ha; vi vuol cognizione, e la materia n'è incapace. Non è adunque la ignoranza delle forze della Natura, e delle proprietà della materia, che ne fà sottomettere all'impero di una Causa intelligente l'Universo; è per rendere ragione dell'ordine, dell'unità de' disegni, che ricorriamo a Dio. Il pensiero non è impulso, non è attrazione, non è forza d'inerzia: una serie infinita di effetti saria una catena sospesa senza punto di sospensione; questo sarebbe un effetto eterno: le leggi del moto, quando pur fossero essenziali alla materia, possono al piu conservar l'ordine, ma non mai produrlo. Queste sono le cose, che conosciamo, e che dimostrar potremmo a chi non ha rinunziato al senso comune. Noi ragioniamo su ciò che sappiamo: il Signor Mirabaud sostiene all'opposto, che i nostri ragionamenti fondati sono su quello che non conosciamo. Questa è la differenza, dice il Signor Holland, che passa tra il nostro metodo e il suo: del nostro sappiamo rendere ragione a chi la conosce, e ne sente la forza: sinora non ha egli potuto fare lo stesso con tutto il nerbo della sua eloquenza; e ripetendo ciò, che altre volte fu detto da Lucrezio con maggior nobiltà e purezza di stile:

> ..... *Este procul misera argumenta Lucreti,*
> *Argumentorum larvae. Quid in arma resurgit,*
> *Et lacero nostros umbone repercutit ictus*
> *Nequicquam?* .....

> ..... Voi lunge ite, infelici
> Di Lucrezio argomenti, anzi voi larve
> Sol d'argomenti. A ch'ei risorge in armi,
> E col lacero scudo i nostri colpi
> Ribatte invan? ..... (1)

(1) *Anti-Lucrezio* tomo 2, l. 5, p. 441.

E chi mai, senza abusar de' lumi della ragione, dubitar solo potrà se v'abbia un Dio? Gli assurdi, terminiamo pur la Lezione co' bellissimi sentimenti del Signor Jerusalem (1), le contraddizioni medesime non son esse una pruova della sua esistenza, e della falsità palpabile di ogn'altra supposizione? Quale è l'Uomo, che sollecito non si appiglj a questa idea, come a tavola sicura in mezzo al disperato naufragio, che il sistema dell' Ateo patir fa alle sue più care speranze? Ella nell'anima rinascer fa la luce, la tranquillità, la contentezza. Quale a' nostr'occhi è il Sole, tale è allo spirito la credenza, che l'Universo è poi tutto fattura di una suprema Intelligenza. Dove non vedevam che disordine seguendo l'Ateo, non sappiam ora vedere che ammirabile Sapienza: apprendiam per tutto eccellenti disegni, i più saggi mezzi, i più utili effetti, e connessi nella miglior maniera; tutto è al suo luogo, nulla troviam d'inutile, la catena delle cause e degli effetti è compita, il concorso di tutti gli agenti è perfettamente ordinato, tutto, senza eccezione, tende alla perfezion comune del tutto. E che conseguenze poi ne derivano da questa consolante credenza di un Dio? Noi vediam chiaramente qual sia il nostro destino. Una Mano intelligente non ci ha collocati nel posto piu eminente tra gli abitanti del Mondo per turbarne l'ordine; non ci ha ornati de' piu nobili talenti, perchè confusi co' bruti trascurassimo di impiegarli; non ci ha dotati di un intelletto capace di acquistar cognizioni, e di far progressi nella ricerca della verità, perchè restassimo nell'ignoranza. Se ci ha donato un senso morale a distinguere il ben dal male, e una coscienza sempre presente ad allettarne alla virtù, e a ritrarne dal vizio, fu per darne una guida, e una regola, che ne servisse di legge, a cui vuol che ci conformiamo. Non ne avvisa egli forse con gl'invincibili rimorsi, che sentiamo operando contra coscienza, e colla dolcezza, che proviamo essendo docili alle direzioni di lei, che non sarà egli indifferente su l'osservanza, o la violazion delle sue leggi? La felicità nostra non potra mai essere frastornata dall'ubbidienza, che dobbiamo a Dio, quand'anche tutto sagrificar dovessimo. E che siam noi per opporci alla volontà del sovrano Padrone della nostra vita, e per sottrarci all'assoluto diritto, che ha sovra di noi? A lui spiace la disubbidienza, e piace la sommessione: ecco la necessaria conseguenza, a cui tutto mi guida, da cui nulla m'invola. Che deliziosa, calma, che lusinghevole sicurezza rinasce ora nell'anima! Prestarem da qui innanzi con gioja l'orecchie docili alle voci della coscienza, e siam sicuri, che avanti al nostro supremo Giudice nulla perdesi di ciò, che farem per piacergli, e che tien conto di tutto, sin anche de' minuti pensieri. Vanti pur l'Empio la sua felicità, non l'invidiamo: ponga in ridicolo la pace delle nostre coscienze, non la cambiaremmo

(1) *Disc. phil.* tomo 1, p. 42 e seg.

con tutti i soggetti della sua gioja. Perchè esiste un Giudice supremo, nulla vi ha da perdere per noi se l'ubbidiamo: faremo la volontà sua giusta la esecusion delle nostre forze, senza dimandargli mercede: chi ne ha creato non può essere nostro debitore; ma in cambio abbiamo la sicurezza, che questo Ente infinitamente buono e saggio non ci ha dati tutti i vantaggi, che ne distinguono dagli animali, perchè servano a tormentarci, e che non lascierà senza una felicità proporzionata alla sua Possanza le creature, che ha tanto amato. Sì, l'anima nostra sente dentro sè stessa, ch'è destinata a una eterna felicità. Affrettiamci noi di verificare i principj, da cui deriva una speranza sì consolante: facciam tutti gli sforzi per mettere in tutto il suo lume una verità, che dèe fare la ventura nostra; nè mai stanchiamci dopo adunate le pruove della esistenza di Dio di ripetere agl'Increduli ciò, che Paolo disse a' Gentili: ***Invisibilia ipsius, a creatura Mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas: ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*** (1).

(1) Ad *Rom.* I. v. 20 e seg.

LEZIONE XXVIII.

Che forza è questa, che insuperabile ed invitta solleva, e sollevò maisempre, e in tutti i luoghi l'uman genere alla persuasione della Divinità? e donde nata? Ella è un natural senso, che cancellarsi non può; ella è l'interior voce, la infallibil guida, dicea Tullio, della Natura: *Omnes Natura duce eo vehimur, ut Deos esse dicamus* (1); e in noi viene dalla chiarezza, o dalla evidenza, che seco porta la idea di Dio, la quale se non è *innata* nel più rigoroso senso delle Scuole, in cui solo venne impugnata dal Locke (2), ha però sì luminosi caratteri di connessione co' principj, e con le nozioni a tutti gli uomini comuni, che appena proposta loro questa verità *Vi ha un Dio, che ha fatto tutto*, l'abbraccian tosto come certissima, se non con quell'atto *di semplice intelligenza*, onde si ammettono gli assiomi, almeno con un facile giudizio, e formato, dirò col dottissimo Valsecchi (3), mercè i più chiari natii lumi dell'intelletto: e la ricevono con tal pienezza di assenso, che forza non hanno in sè valevole a rifiutarla. E come infatti opporsi, o resistere a così grave e costante giudizio? *Quid gravius* (addomandava il Romano Oratore (4)) *in sentiendo quod sequamur habere possumus, quam constans Naturae judicium, aetatum omnium cana sententia, et perpetuo suffragio confirmatum? Possunt errare singuli, labi possunt nonnunquam viri sapientes, sibi suoque arbitrio permissi: at totam hominis naturam tanta erroris contagio facile invadere non potest.* Se' tu solo, Ateo insensato, che la ragione intendi, o non ha ella all' uom parlato prima di te? Scendi un poco, che te ne prega l'Osservator Provinciale (5), nella tomba de' padri tuoi; va a risvegliare le loro ceneri, e sentirai da essi ciò che lor disse la Natura, o la ragione prima che fossi. Interroga i popoli, e le nazioni, che ti han preceduto; rimonta insino a quelli, che ascoltarono i primi la sua voce, e godettero della sua luce. Addimanda loro a chi furono offerti i voti, i sacrifizj, le vittime, la cui storia anderà sempre unita alla ricordanza de' primi uomini. Ti dican essi a chi furono eretti questi templi e questi altari, che innalzò l'Assiro ed il Persiano, l'Egizio e il Greco, il Romano e il Sarmata, tosto che fabbricarsi potè il suo stabile soggiorno. Nella storia dell'uman genere trova, se puoi, una Nazion senza Dio, una Città senza tempio. Scava nelle rovine, e trovando i vestigj di un superbo edifizio, dinne a chi altro, fuori che a un Dio proteggitore, fu consegrato il monumento augusto. Non avrà dunque Natura nel corso omai di ot-

(1) Cic. l. 1 *De nat. Deor.* c. 1.

(2) *Essai philos.* l. 1, c. 2, §. 15, p. 100.

(3) *Dei fondam. della Relig.* vol. 1, c. 10, p. 236.

(4) Luogo cit. (5) *Les Helviennes* t. 2, p. 48.

tanta secoli per l'Uomo avuta che una fiaccola seduttrice? Avrà voluto celarne il suo potere, per dirsi ella medesima opera di un fantasma, e per trasportare gli omaggi de' mortali all'altare della chimera? E da un polo all'altro fassi ella scherzo de' popoli, e l'Universo è sedotto dalla sua voce? Dal palagio de' Monarchi, e dal seno delle metropoli scendi alla capanna del povero, alla tana del Lappone; dinne se v'ha luogo, dove la ragione conservato abbia un avanzo de' proprj diritti, e dove il Dio del Cielo abbia perduti i suoi, dinne qual de' due oltraggia la Natura e la ragione? tu, o l'Universo?

A vista di questo unanime consenso di tutti i popoli, che sa poi dirci il più malizioso Ateo de' nostri giorni? Niente più di quel che disse Lucrezio, e che vi aggiunsero i recenti mostri della empietà, da cui ha ricopiato il senso e le parole ancora. Ei vale dunque per tutti: solo si ascolti (1): *Dove va dunque a finire questo sì vantato accordo di tutti gli uomini a riconoscere un Dio, e la necessità del culto, ch'è dovuto a lui? Egli pruova, che questi, o i loro padri ignoranti han provato disastri, senza poterli riferire alle sue vere cagioni. Se noi avessimo il coraggio di esaminare le cose a sangue freddo, e di mettere da parte i pregiudizj, che tutto cospira a rendere durevoli al par di noi, saremmo tosto sforzati a riconoscere, che la idea della Divinità non ci è in verun conto infusa dalla Natura; che fu tempo, in cui ella non esisteva in noi, e vedremmo, che l'abbiamo per tradizione da quelli, da cui fummo educati; che questi l'aveano ricevuta da' lor maggiori; e che in ultimo appello ella è venuta da' selvaggi ignoranti, che furono i nostri primi padri, o se vogliamo dagli scaltri Legislatori, che approfittarsi seppero dello spavento, della ignoranza, della credulità de' nostri antenati per sottometterli al loro giogo.* Timore, politica, ignoranza sono i tre fonti, da cui l'Ateo vorría derivata la idea della Divinità. A tre solennissime menzogne oppongansi altrettante verità, che dividano la Lezione, cui diamo tosto principio.

Il mostruoso sistema del Signor Boullanger, che a rendere ragione del primitivo culto a Dio prestato dagli uomini immaginò una infinità di sconvolgimenti, che desolarono l'Universo, il più fanatico sistema, che in sostanza è una copia dell'empia e assurda ipotesi degli Stoici (2), è la grandiosa premessa, da cui ricava il Mirabaud la irreligiosa conseguenza di un Gentile:

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua caelo
Fulmina cum ruerent. (3)

L'errore, dice il Signor di Bougainville (4), è un Proteo, che sotto mille forme diverse si riproduce; ma che sempre lo stesso malgrado la illu-

---

(1) *Syst. de la Nature* part. 2, pag. 102.

(2) Vid. Jac. Thomasii *Exercit. de exustione Mundi stoica*.

(3) Inter *Fragm. Petronii* p. 676.

(4) *Anti-Lucrece* ec. *Disc. préliminaire* pag. 62.

sione delle metamorfosi fuggir non può agli occhi attenti e penetranti. Vili plagiarj, e copisti degli antichi, di cui non sanno che contraffare i sentimenti, gli avvocati della irreligione sorprendono colla diversità de' termini questo popolo di Spiriti forti, che ciecamente segue i lor passi; e così sorpreso da quelle antiche spaventevoli catastrofi convien pur dire, che rimanesse il Mirabaud nell'atto di formare a suo modo una nuova Natura, che si dimenticasse poi di esser Filosofo, nè riflettesse, che questi sconvolgimenti totali del Globo, e queste riunovazioni dell'uman genere sono ipotesi gratuite, abbellite sì bene dalla immaginazion brillante di qualche celebre Autore di fisici romanzi, ma sprovvedute di fondamento. Vi vorrebbero decisive prove tratte dalle leggi della Natura, o dalla storia, o dalla analogia de' fenomeni, che al presente vediamo; nè basta il dire, come disse l'Incredulo, che *seguendo il corso delle cose*, tutte le parti del nostro Globo debbon essere, e saranno ancora successivamente e in diversi tempi *scosse, abbattute, alterate, arse, inondate*. I Fisici esigon prove, osservazioni, calcoli, e ragionamenti, nè si contentano di un'aria decisiva, che sedur può sol gl'ignoranti; indicar doveva quali sono le leggi della Natura, in vigor di cui accader debbano sì fatte mutazioni; ma noi sfidaremo invano la Filosofia a spiegarci coll'ordinario *corso delle cose* come, e perchè debba il nostro Globo provar di tempo in tempo le spaventose catastrofi, di cui viene ora a parlarci. Di più, queste vie di uniformità della Natura importano contraddizione; e ammettendole non ha preveduto forse il Miscredente, che ne vorria far credere quantità di miracoli assai più incomprensibili, che quelli insegnatici dalla Rivelazione. Infatti, come osserva il dotto Autore dell'*Antichità giustificata* (1), può mai concepirsi, che ad ogni sconvolgimento il caso, o la Natura risparmiato abbia soprannaturalmente un picciol numero d'uomini? Crederassi mai, che in tutti i tempi lo spavento di questi tristissimi testimonj de' disastri della terra prodotto abbia costantemente i fenomeni medesimi, e che in tutta la eternità il timore sempre eguale rivolti abbia gli uomini dalla parte della Religione? S'immaginerà, che ad ogni disastro un po' notabile questo timore impresso abbia ne' cuori una Fede semplice, e pura? Farà dunque mestieri creder del pari, che questa Fede sì santa inventato abbia frattanto sublimi favole da per tutto, e che queste sieno state le stesse in ogni luogo, non solo quanto alla sostanza de' Dogmi, e della Tradizione, ma alla maggior parte pur anche delle particolarità, e delle circostanze? Quanti assurdi! Nullameno però questi fenomeni sì sorprendenti sembran dell'ultima evidenza a' nostri liberi Pensatori. Ma se la supposta infinità di sconvolgimenti ha sempre data la medesima conclusione; se le stesse religiose idee sviluppate si sono necessariamente, e

(1) Cap. 2, pag. 37.

da tutta la eternità, sia poi che l'inesausta sorgente si trovi solo negli spiriti degli uomini, o sia che alla invincibile loro inclinazione aggiungasi la necessità delle circostanze, da cui son circondati, nell'una ipotesi e nell'altra non è poi sempre un dir presso a poco, che la Religion rivelata, in qualche guisa eterna e necessaria, abbraccia a forza il passato, e il futuro?

Lasciate da parte queste fisiche chimere, se chiamar dovremo in soccorso le Storie, sarem ben tosto istruiti, che se l'avvilito cuore dell'Ateo non potè essere richiamato all'Autore della sua esistenza che dal minaccioso apparecchio del fulmine, che piomba su le teste degli empj, l'amore e la riconoscenza de' mortali risposero a' benefizj del Creatore prima assai che il delitto ed il rimorso sacrificasse alla paura: cessi però l'Incredulo di mentire alla Storia per disonorare a un tempo uomini e Dio. Era forse il timore, che offriva al Dio del Cielo le primizie del campo e dell'armento benedetti da lui? Era forse la paura, che presedeva agl' inni di allegrezza, alle religiose danze, a' concerti armoniosi, a quegli eccessi di gioja, che regnavano nelle feste del Romano e del Barbaro? Scorra l'Ateo quanto vorrà i fasti della Storia, le feste dell'Israelita, del Cristiano, dell'Idolatra gli ricorderanno ognora più che i flagelli i benefizj della Divinità. Veniamo ora a discorso. Se la idea di un Dio non avesse origine che dal timore, o questo, dice il Dottore Harris (1), sarebbe universale, e comune a tutti gli uomini, o particolare, e ristretto a quella parte di uman genere, il cui genio è più debole, e meno illuminato. Non potrà mai universale dirsi e comune a tutti senza accordare a un tempo istesso, che un sentimento sì naturale fondato esser dèe su la natura delle cose, e senza metterci in diritto di addomandare a que' che credono di essersene liberati, come hanno scoperto, che l'oggetto di un timore sì universale non è poi nel suo tutto che un fantasma impostore? Dirassi adunque, ch'egli è particolare, ch'egli è il retaggio de' piccioli spiriti, e che i Saggi medesimi, che ne sembrano commossi, han creduto di doverlo conservare nel Mondo, perchè vantaggioso al ben pubblico lo stimano; ma questa confession poi non viene ad essere la medesima che l'altra? E' vero adunque, che prima delle lor ricerche han trovato i Saggi questo timore profondamente scolpito in cuor di tutti, che non ne hanno inventato essi l'obbietto, e che questo realmente esser debbe in natura, poichè sì naturale n'è il timore. In oltre è manifesto, che il timore esser non può la sola passione dell'uman cuore, che data abbia l'origine alla credenza di un Dio. A restarne convinti sol basta considerare le idee, che universalmente gli uomini si fanno di questo Ente supremo. Se il timor solo avesse fatta la Divinità, come l'empio

(1) *Réponses aux Athées* 1 part., pag. 22.

pretende, non la conosceremmo se non che come un obbietto di terrore, come un Essere nemico, che ci vuole e fa male; eppure è certo il contrario. La clemenza, e la bontà sono essenziali nelle nozioni, che tutti gli uomini si fanno dell'Arbitro del Mondo, e può dirsi egualmente che queste nozioni sono le prime, che ci danno la Natura e la ragione. Vero è solo, che l'una e l'altra a buona equità ne fan temere di offendere un Essere sì buono, e diciamo, che il disprezzo di sua clemenza non potrà rimanere impunito. Noi confessiamo dunque di buon grado, che l'idea di un Dio può, e dèe gettare nel cuore sentimenti di timore; ma che questo soltanto prodotta abbiane la idea è assolutamente impossibile, non essendo ciò men contraddetto dalla persuasione, che dalla pratica dell'uman genere, che da Dio aspetta ogni bene, e che s'accorda in domandarglielo. Queste verità sono sì chiare, che non potè poi negarle il licenzioso Autore *Dell'Istoria naturale della Superstizione*, da cui tanto ha ricopiato il Signor Mirabaud. Sebbene anch'egli ponga in fronte al Capitolo primo il famoso detto di Petronio: *Primus in orbe Deos fecit timor*, che serve di base alla sua prima asserzione, cioè, *che l'Uomo è superstizioso, perchè è timido, e teme, perchè è ignorante* (1); a dir segue però, che *per difetto di conoscere le forze della Natura l'Uom la suppone sommessa a visibili potenze, da cui crede dipendere, e che s'immagina contra lui irritate, o favorevoli alla sua spezie. Figurasi in conseguenza, che vi sieno rapporti tra queste potenze e lui; tantosto credesi l'obbietto della lor collera, e tantosto l'obbietto della lor pietà e tenerezza, e colla immaginazion sua cerca di scoprire i mezzi, che rendanli propizj, e disarmino il furore ..... Con queste nozioni formasi le sue regole, e disegna un piano di condotta, accomodato alle idèe piacenti, o terribili, che la immaginazion sua, guidata dal temperamento e dalle circostanze sue proprie, gli ha dato dell'Essere invisibile, da cui crede dipendere. Così il suo culto, vale a dire il sistema della sua condotta in riguardo a Dio è necessariamente conforme alle nozioni, che se n'è fatto, come del pari Iddio stesso formò su la maniera sua propria di sentire. Allorchè l'Uomo ha sofferto grandi mali, pingesi un Dio terribile, davanti a cui trema, e il suo culto divien servile, e poco saggio: quando crede di aver ricevuti benefizj, e s'immagina di essere in diritto di aspettarne altri maggiori, vede egli il suo Dio sotto più delicati tratteggiamenti, e il suo culto divien meno abbietto, e meno irragionevole*. E poco dopo (2): *Noi troviamo i mortali ora occupati a rendere azioni di grazie, abbandonandosi all'allegrezza, ed attestando la gioja nelle ridenti lor feste, ed or li vediamo immersi nella tristezza, senza ardire di levar gli occhi al Cielo, ed occupati in espiazioni, in sagrifizj, in cerimonie, che annunziano la costernazion più profonda, e gli ulti-*

(1) *Contagion sacrée, ou Hist. nat. de la Superst.* t. 1, pag. 13 e seg. (2) Pag. 17.

mi sforzi per calmar l'ira della Divinità. Questa attestazione dovea pur essere di un qualche peso al signor Mirabaud per far vedere agli uomini il Dio benefico, che in loro desta i sentimenti più vivi di riconoscente letizia! Come ha qui chiuse le orecchie alle lezioni del suo favorito Maestro per abbracciar quelle dello spaventato Boullanger, contra cui gridano i fatti? Osserviam finalmente col lodato Harris (1), che parlano contra sperienza i partigiani dell'Ateismo quando ne dicono, che il timor solo introdusse nel Mondo la persuasione di una Divinità. Ella è cosa sicura, e di fatto, che gli uomini più persuasi della esistenza di Dio, da cui gli si rendono i giusti omaggi della più rispettosa venerazione, sono precisamente quelli, pe' quali Iddio è meno oggetto di terrore, e che trovansi più esenti dalle tristezze, e dalle nere paure, che mal a proposito s'imputano alla Religione; egli all'opposto è per essi un obbietto di conforto e di gioja. Di qua traggon tutto il coraggio, che li sostiene nelle afflizioni della vita, nè manca loro questo soccorso ne' più aspri patimenti. Un sistema opposto produrrà egli i medesimi effetti? L'Ateo, che non crede Dio, o il rigetta, a chi si appoggia, chi lo rincora quando che il Mondo a lui volge le spalle, o lo perseguita? Nulla vede nel presente, e nulla nell'avvenire, che ad abbattere non venga la sua costanza, e non cagioni in lui mortale sbigottimento: nel presente a lui non resta nè speranza, nè asilo, e che orror non gli offre un avvenire, da cui non aspetta poi altro che annichilazion totale, o pena eterna? Qualunque sia la bravura e la incredulità, di cui egli si vanta, la sua apparente fermezza non è che vero e perpetuo spavento. Durante la vita ei trema al pensier solo di un Dio, che fa profession di non credere: che sarà nell'altra, dove simile a' Demonj non potrà che tremare al pensier di un Dio, che crederà? Fra tutti gli uomini del mondo l'Ateo è quegli, che teme più, e che ha più da temere.

Ma se il timor non fu, che introdusse in terra un Dio, la comun credenza ch'egli esistesse noverar dovrassi tra le invenzioni della politica, di cui servonsi i Principi per tenere i popoli in dovere, e in obbedienza? Crizia, l'indegno discepolo di Socrate, il flagello della sua patria, e il più crudel fra i tiranni, che oppressero Atene, fu il primo, ch'io sappia, a difender questa sentenza: seguì le sue tracce ne' tempi più vicini Niccolò Macchiavello, e Gioanni Toland lo ha superato in ardimento, come altresì l'empio Autore del famoso *Trattato de' tre Impostori* (2). Sono inutili però tutti gli sforzi de' libertini per istabilire un simile paradosso. Se non vi era un Dio nella Natura, se reale non era la esistenza di lui, saria stato impossibile da una parte, che chicchessia inventata ne avesse la idea, e dall'altra, che venuto ei fosse a termine di

(1) Luogo citato pag. 15.

(2) Cap. 2 e 3.

farla adottare da tutti gli uomini. Impossibile il primo; perchè da qualunque fonte in noi derivino le idee, non ne potremo avere alcuna del puro niente, perchè una idea di simil fatta non può essere ingenita, nè acquistata col mezzo de' sensi. Non è già che l'intelletto nostro non abbia il potere di estendere le sue idee, di combinarle a capriccio, e in conseguenza di finger cose, che giammai non ebbero una reale esistenza. Così, a cagione di esempio, finsero altre volte i Poeti un Cavallo volatore, e i lor Centauri mezzo uomini e mezzo destrieri; ma dobbiam poi osservare, che le finzioni tutte si aggirano attorno alla reale esistenza delle cose, di cui si uniscono arbitrariamente le idee per comporne nella immaginazione un tutto, che non fu mai in natura. Non vi ha cavallo che voli; ma vi son ali e destrieri, e questo basta a immaginare il Pegaseo. Avrían potuto i Poeti dargli cinquanta secoli di vita, e cinquanta volte più di grossezza, che non han d'ordinario questi animali; nè vi voleva altro a far ciò, che comporre e amplificare le idee: ma questo non basta a fingerci un Dio, che non esista, poichè a farlo vi vorrebbero idee, che non potríano nè esser nate con noi, nè esser tratte dalle cose sensibili. L'altra impossibilità non meno evidente sarebbe stata poi quella di fare senza verun contrasto adottar simile idea, d'impegnar tutto l'uman genere a crederla, e di rendergliela credibile; perocchè se gli uomini non avevano antecedentemente nozion veruna delle perfezioni della natura Divina, che sarebbesi guadagnato a dir loro, che vi ha un Dio, se non avrían essi compreso, ne potuto comprendere ciò che significa questa parola? Come mai una finzione di questa natura avría potuto diffondersi, e lungamente mantenersi nel Mondo? In vece di accreditarla, i tempi, e le riflessioni non avrebbero potuto ch'esserle funeste: più l'impostura si sarebbe invecchiata, più si sarebbe esaminata a fondo, e più la falsità saría paruta manifesta. Non è credibile, che un uomo abbia potuto formare il disegno d'ingannar tutta la terra in cosa di tanta importanza, nè mai comprendersi potrà che non fosse più facile scoprir la frode che introdurla.

Possibile, che non si avvedan gli Atei degl'infiniti assurdi, che lor si parano innanzi quando che affettano di non vedere nella Divinita che l'invenzione della tirannía della Politica? E che! Gli scaltri tiranni inventarono il Dio, la cui giustizia gli spaventa sul trono? Gli empj Re immaginarono un Dio santo? E mostri abbominevoli di colpe sforzarono l'Universo a cantar le lodi del Vendicatore della innocenza? L'usurpatore astuto non fonda i suoi diritti che su una chimera sconosciuta sino a' suoi dì? L'ambizioso politico annunzia il primo un Dio, avanti a cui la pastoral verga è uguale allo scettro? I tiranni adunque ersero i primi altari alla virtù, per rendere più sensibili i suoi delitti; e i popoli detestando i tiranni amarono il fantasma, che garantivane la violenza? Dite

piuttosto, se il Dio della Natura scolpito non avesse il suo nome ne' cuori, l'omaggio de' tiranni saría bastato a renderlo odioso, e caduto sarebbe col trono l'altare; dite piuttosto, a che segno santo ed antico, a che segno caro e prezioso esser debbe a' popoli il nome della Divinità, quando sin nella bocca degli usurpatori impone un rispettoso silenzio, il furor reprime e l'odio delle nazioni, e le costringe a piegar le ginocchia davanti a que' che lo pronunziano. Chi fu dunque quest'uomo, che per assoggettare i suoi simili fece il primo scender da' Cieli il fantasma della Divinità? Ateo, a te tocca il rispondere. Il suo nome avrà vita almeno ne' nostri Annali, come quello di Minosse, di Licurgo, e di Solone. Invano io l'addomando alla Storia. Celandomi a un tempo la sua patria, l'epoca del suo impero, e quella delle sue leggi, per tutto ella si ostina a mostrarmi un Dio, e al suo culto innalzati altari prima assai che vi fosser troni e usurpatori. Chiedo di più. Questo grande Politico, che si trasse di testa la idea di Dio, e l'introdusse nel Mondo, è stato per avventura un primo Uomo, da cui sieno tutti gli altri discesi, o non è stato tale? Se no: dunque tutto il Mondo prima di lui era Ateo, ed egli lo ha fatto religioso; chiarissima conseguenza, che ne ricava il dotto Valsecchi (1), con cui ragiono. Ma di questo universale Ateismo, e di questo maraviglioso cangiamento qual vestigio, qual monumento han gli Atei scoperto? Imperciocchè quanto è giunto alla nostra contezza, tutto cospira nel mostrarci e universale, e perpetua nel Mondo la Religione. E questa Tradizione poi sì universale e perpetua come può capirsi ella mai, se non si fa scendere da un centro, da cui le linee delle nazioni tutte, in tante altre cose tra sè differenti, ma in questo punto conformi, sieno derivate? Or questo centro adunque sarà il primo padre dell'uman genere: ma se è così, eccoci alla Creazione, che da sè stessa ogni empietade distrugge. Diranno, che c'è stata serie eterna di generazioni, e che da tutta la eternità fu istituita la Religione? Ma (oltre che queste generazioni eterne ripugnano) dunque la Religione è eterna, e una serie eterna d'uomini l'ha tenuta. Come dunque è ella fingimento della politica? Come infiniti uomini non han veduto l'inganno? Come dopo infiniti secoli di errori, e infinite generazioni di erranti, essi soli son compariti a riconoscer l'abbaglio? O si consideri adunque questo preteso ritrovamento della Politica come un *fatto*, monumento alcuno non evvi che lo sostenga; anzi quanto abbiamo di antico, tutto cospira a smentirlo: o si consideri in ciò il *diritto*, e la ragion vi si oppone, e impossibile lo dimostra.

Non può negarsi che Solone, Licurgo, Numa, ed altri Politici non si sien serviti del manto della Religione per arrivare a' lor fini, e promuovere gl'interessi proprj, credendola vantaggiosa ad ispirare a' popoli più

(1) *Dei fondam. della Religione* l. 1, c. 10, p. 244.

rispetto alle leggi, che studiavansi di stabilire; ma non ne segue da ciò, come osserva il Buddeo (1), ch'essi inventata abbiano la Religione, e che ne siano i primi autori; anzi a me pare, che la condotta loro necessariamente la supponga, perchè spacciandosi istrutti e inspirati da' Numi, secondavano le idee del popolo, che pieno era di venerazione per essi; e questo era il mezzo piu facile di accreditare le leggi che dettavano, e la via più sicura a farle tosto abbracciare. Se tutt'altra fosse stata la credenza de' popoli, malagevol troppo saría stata l'impresa de' Legislatori, che persuader prima dovevano la esistenza di un Essere sconosciuto, e poi convincerli, che da questo dimanate erano le leggi che pubblicavano; nè vi sarebbero riusciti, attesi i sommi ostacoli, che incontrano le straordinarie innovazioni. Finalmente quando ancora ammettasi per certo, che alcuni Principi si son serviti della Religione come di stromento a distendere, ed assodare i lor dominj, non si può per altro di tutti gli altri accertare lo stesso, nè della maggior parte di essi. Di più, sebbene una qualche volta vantaggiosa a' Principi è stata la Religione per arrivare a' lor fini, la esperienza ne insegna però, che qualch'altra fu loro di ostacolo a pervenirvi; e quando pur vollero allontanare, e togliere l'ostacolo, a quali perigli vidersi esposti? La idea della invisibile Deità, da cui solo hanno il regno i Re, l'impero i Principi, ed i Possenti il fren delle leggi, e le bilance della Giustizia (2), non è sì favorevole al Trono, che riputarsi possa un politico ritrovato de' lor gabinetti. I doveri de' Sovrani in riguardo a' popoli soggetti, sotto a un Dio giusto, addivengono maggiori; e quante volte avríano scosso il giogo di una superior legge que' che portarono l'empietà sul solio, se avessero ideato soltanto, che la Divinità fosse una chimera venuta in capo a' loro simili? Se dar qui volessi tutto il risalto a queste riflessioni toccate di volo, potrei porre in comparsa l'attestazion medesima degli Atei, che nell'atto istesso di voler provare, che la idea di Dio è invenzion dell'astuzia de' Legislatori, malgrado loro furon costretti a riconoscerla anteriore d'assai, e a fondare la mission de' politici su la costante persuasione, in cui erano i popoli, che le leggi più vantaggiose alla società venissero da' Numi: ma non ho tempo da far tanto: la confessione di un massimo Libertino mi servirà per mille. Questi è l'Autore del *Trattato de' tre Impostori*, che impegnato a mostrare il fingimento della Divinità nato dall'ambizione de' Legislatori, così scrive di Numa, su cui mena tanto fracasso anche il Signor Tolando: *Numa Pompilio avendo gustate le dolcezze della solitudine, ebbe pena di abbominarla, benchè ciò fosse per montar sul trono di Romolo; ma vedendosi costretto dalle pubbliche acclamazioni*, approfittossi della divozion de' Romani, e insinuò loro che conversava cogl'Iddii, *e che così, se asso-*

(1) *Traité de l'Athéisme* pag. 150. (2) *Prov.* 8, 15 e 16.

lutamente il volevano per Re, risolversi dovevano di ubbidirgli alla cieca, e di osservare religiosamente le leggi, e le istruzioni Divine, che gli avea dettato la Ninfa Egeria. Lo stesso dice di Alessandro il Grande, di Perseo, e di Platone (1). Se approfittaronsi i politici Legislatori della divozion de' popoli, e del loro attaccamento alla Divinità, non la inventaron essi, ma ben bene ne trovarono radicata la idea, e giovò loro, perchè convinti sono Legislatori e popoli, che la Religione è di una indispensabile necessità per il sostegno della società. Videro quelli, che le leggi punir non possono che un picciol numero di delitti, che imprudente sarebbe, anzi impossibile in gran parte di sommettere alla giurisdizion loro tutti i vizj, e che la Legislazione trovasi nella impotenza di proporre all' Uomo sufficienti motivi per determinarlo ad essere costantemente virtuoso. Conobbero adunque, che la forza de' principj religiosi sorpassa di gran lunga qualunque altro potere; che a far gradire, e rispettare le leggi bisogna imprimer loro un carattere sacro; e finalmente, che si è padrone di tutti gli spiriti, quando si è arrivato a farsi conoscere come l'organo, o l'interprete della Divinità: la Religione adunque fu sempre strettamente unita colla Legislazione. Solo i spiriti superficiali, come riflette sodamente il Signor Holland (2), hanno quindi inferito, che la prima era invenzion della Politica. Pessimo ragionamento è questo, con cui vuolsi supporre, che chi ha tirato vantaggio da una opinione universalmente ricevuta ed abbracciata, siane l'inventore. E' da notarsi, che alla sfuggita il tocca, e passa il Mirabaud, perchè forse conobbe, che con tutta la sua eloquenza non saria riuscito a dargli un'aria di verisimile. Volge egli pertanto tutta la forza del dire a esagerar la ignoranza delle cagioni, da cui vuole introdotta la idea della Divinità, e qui pure tien dietro al suo favorito Lucrezio, che scrisse (3):

propterea quod
Ignorantia causarum conferre Deorum
Cogit ad imperium res, et concedere regnum: et
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino Numine rentur.

Posciachè a dar l'impero agl'immortali
Numi, ed a por nelle lor mani 'l tutto
Sol ne sforza del Ver l'alta ignoranza;
Chè veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi Dei.

(1) *Traité des trois Impost.* pag. 51 e 52. (2) *Réflex. philos.* part. 2, pag. 8. (3) *Lucr.* lib. 6, v. 52.

E noi prestarem l'orecchio all'Empio? dice il Filosofo Provinciale (1), e'l degnarem di risposta, ora che gonfio ridicolosamente de' supposti suoi lumi, e goffamente villano, con tutto l'uman genere affetta di non vedere nella idea della Divinità che il frutto di una ignoranza universale delle forze, e delle leggi della Natura? Oh il più arrogante degli uomini! Spiega dunque agli occhi dell'Universo i progressi, che fece alla tua scuola lo studio della Natura e delle sue leggi. Il penetrante tuo sguardo ha egli forse scoperto il primo questa forza segreta, che trasporta i mobil' astri attorno allo stesso centro? Furono forse da' tuoi calcoli profondi determinati i tempi, e le velocità de' loro rivolgimenti? Fosti tu il primo a veder questi globi accompagnati nella errante lor corsa da una immensa atmosfera, per determinarne la marcia, e le novelle apparizioni? Pesasti tu il primo l'Oceano e l'astro, che solleva e abbassa con alterno moto i suoi flutti? Fu alla scuola dell'Ateo, che comparvero i Kepleri, i Newton, gli Euleri, i Bernouilli? De' seguaci tuoi fuvvi mai uno, che degno fosse di essere nominato nel tempio della Fisica? Dal Cantor di Epicuro sino a' moderni nostri Lucrezj la più compiuta ignoranza delle leggi della Natura non è stata forse il carattere distintivo delle orgogliose lor produzioni, il sigillo della lor scuola? E dove meglio sono altrove accolti e il moto che nasce dalla inerzia, e le generazioni senza principj, e gli Oceani usciti dal lor livello a formar le cime delle montagne, e gl'incrostati Soli, che ondeggiano a caso, e scontransi nel flutto dell'arie? Qualche volta ingannansi i Fisici; ma la osservazione li riconduce alla Natura. L'Ateo si nutrisce de' loro equivoci, e cerca solo di rendere i traviamenti eterni, e universale l'errore; ed ha tuttavia il coraggio di appellare alla cognizione delle leggi della Natura? Studj una volta queste leggi dell'Universo: aperte sono le scuole de' veri Fisici: ci qua conosca il Dio, cui si tributano le lodi nel farlo Autore della Natura, e delle leggi, che la governano; e da' sommi Ingegni, che vi fiorirono, una volta impari, che i più grandi Fisici furon poi quelli, che rispettarono più l'Ottimo, il Massimo Iddio, al cui nome soltanto tutte le volte che pronunziavasi, sapean rendere omaggio or raccogliendosi colla persona, come usava il Newton, ed or mostrando colla esterna ammirazione, che pieni erano della sovrana grandezza. Si compiaccia, sì, l'Empio, se vuole, de' uomi per l'error solo famosi; celebri con fasto Epicuro, Lucrezio, Spinosa. Dove son questi uomini, che cancellar dovevano da' nostri cuori ogni idea della Divinità? Epicuro, Lucrezio, Spinosa son morti. Striscia ancora su le lor tombe il fulmine, e annunzia il Dio, che a lor sopravvive. Certo che non cessando di ripeterci il Miraband, che l'ignoranza della Natura ha dato origine agli Dei, e che la cognizione della

(1) *Les Helviennes* ec. tomo 2, pag. 52.

Natura è fatta a posta per distruggerli, dovevam tutti aspettarci, come pensa il lodato Signor Holland (1), di ritrovare in questo Filosofo un Fisico di primo ordine, e più dotto che tutti gli altri Contemplatori della Natura, che lo han preceduto. Newton, s'Gravesande, Muschembrock, Haller, Buffon, e Bonnet non hanno mai fatta la menoma scoperta, che contraria fosse all'esistenza di Dio; e ben lontani dal renderla dubbiosa l'han confermata colla somma de' lor travaglj. Bisogna adunque pensare, che questo nuovo Filosofo abbia acquistati lumi sconosciuti a que' sommi uomini, le cui fisiche cognizioni non han potuto abbastanza estendersi per renderli Atei. Ma che danno per il progresso delle scienze e dell'arti, ch'egli non ci abbia comunicata alcuna delle sue scoperte, le quali, a giudicarne dall'aria, con che ne rinfaccia la ignoranza, debbono essere egualmente nuove che importanti! In tutta la sua Opera non ne appare vestigio; anzi all'opposto quanto vi ha di Fisica, tutto è tratto da' libri elementari e piu comunali: si vede anche per tutto, che l'Autore invece di allargare i confini di questa scienza è ancora lontano dal conoscere tutte le scoperte già fatte. Se dunque una cognizion profonda, e superiore della Natura conduce all'Ateismo, non sarà per lo meno l'unico mezzo di pervenirvi; e il Signor Mirabaud coll'esempio suo ne dimostra, che si può divenir Ateo con minore spesa assai. Se parlar dovessi a tutt'altri, fuori che a voi, passarei ora all'analisi del libro, e mi saria facile convincerne chicchessía; ma voi siete abbastanza profondi nella scienza della Natura per giudicare da voi che buona Fisica segua l'Autore, e con che mala fede imputi a noi que' pessimi ragionamenti, che sono suoi. Formatene il giudizio dalle seguenti parole: *Se non vogliamo* (ei dice) *render conto a noi stessi delle idèe, che abbiamo della Divinità, sarem costretti di accordare, che colla parola* Iddio *gli uomini non han potuto indicar mai se non che la cagione più occulta, più lontana, più sconosciuta degli effetti che vedevano: non fanno uso di questa parola, se non quando il concerto delle naturali, e conosciute cagioni cessa di essere visibile per essi: allorchè perdono il filo di queste cause, o il loro spirito non può seguirne la catena, troncano la difficoltà, e terminano le lor ricerche chiamando* Iddio *l'ultima delle cause, cioè quella ch'è al di là di tutte le altre, ch'essi conoscono; così non fan poi altro che assegnare una denominazion vaga a una causa ignota, a cui la lor pigrizia, o i confini delle lor cognizioni gli sforzano di arrestarsi. Tutte le volte, che ne dicono essere Iddio autore di qualche fenomeno, vogliono significare, che si ignora come il fenomeno ha potuto operarsi col soccorso delle forze, o delle cause, che conosciamo in Natura. In questa guisa il più degli uomini, c'ha in retaggio la ignoranza, attribuisce alla Divinità non sol gli effetti inusitati, che ne sorpren-*

(1) Luogo citato part. 2, pag 22.

dono, ma eziandio i più semplici eventi, le cui cause sono più facili a comprendersi da chiunque ha potuto considerarle. In una parola l'Uomo ha rispettate poi sempre le sconosciute cause degli effetti sorprendenti, che la propria ignoranza gl'impediva di sviluppare (1). E chi non vede, che con somma impudenza ne vorria prestar qui la sua maniera di ragionare? Attribuisce egli la gravitazione, il moto, e l'attrazione, di cui non conosce la esterior causa, alla essenza medesima della materia, e accorda a un tempo, che questa essenza è ignota. E' egli adunque quel desso, che attribuisce i noti effetti *alla cagion più occulta, più lontana, e più ignorata*. Ecco il suo raziocinio: Io non vedo la esterior causa della elettricità, dell'elasticità, della virtù magnetica; perchè adunque negherò alla materia il poter di produrle da sè, e senza il soccorso di un agente straniero? E' chiaro, ch'egli argomenta dietro alla sua ignoranza, che nulla prova. Ma ragionano così i Metafisici ed i Teologi nel provar che fanno la esistenza di Dio? Sento che dicommi: Ella è dimostrata cosa, che vi ha un Ente eterno e necessario, qualunque poi sia: è dimostrato del pari, che la materia non è quest'Ente eterno e necessario: dunque esiste un Essere distinto dalla materia. Mi dicon altri, ch'è certo esservi moto nell' Universo, di cui la materia non può essere principio, perchè inerte e passiva da sè, e ne conchiudono, che v'ha una causa del moto, che non è materia; e noi pur ragionando abbiam dimostrato, che v'ha ordine, disegno, e intelligenza nella disposizione e ne' movimenti dell'Universo, e li cercammo indarno nella materia; sicchè a buona equità si inferì, che l'Autore, e il Motore dell'Universo non è un material ente, ma uno Spirito. Ora addimando: Queste diverse maniere di ragionare han fondamento su l'ignoranza? Noi parliamo da' principj chiari, evidenti, dimostrati, e incontrastabili: dirassi, che la cagione, di cui la esistenza è in questa guisa provata, è *la più occulta, la più lontana, la più sconosciuta, la più ignorata di tutte le cause*? Non vi posson essere che due cause, dirò qui col dottissimo Bergier (2), Dio, o la materia. Se è dimostrato, che la materia non è causa, la esistenza di Dio è dimostrata dalla esistenza medesima della materia. Noi conosciamo la esistenza della materia col mezzo de' sensi, e quella di Dio colla ragione: ciò che la ragion ne dimostra, è egli più occulto, o sconosciuto che quello, che conosciamo co' sensi? Non ammettiamo adunque Iddio, allorchè solo *perdiamo il filo delle naturali cagioni*, ma il confessiamo in mezzo alle cause più conosciute, perchè senza lui non conosciamo che niente; e però quand'anche perfettamente noi comprendessimo le forze della Natura, questa cognizione anzichè renderci Atei servirebbe ad unirci viemeglio alla Divinità, giornalmente scoprendoci nuovi vestigj della intelligente Cagione ordinatrice dell'Universo.

(1) Luogo citato c. 1, pag. 17. (2) *Exam. du Matérial.* tomo 2, c. 1, §. 8, p. 35.

Se talvolta diciam poi, che Dio è autore di un fenomeno, non vogliam già dinotare con ciò, che *ignoriamo come il fenomeno abbia potuto operarsi col soccorso delle forze o delle cause, che conosciamo in Natura*; ma intendiamo, che sia già dimostrato non potersi questo operare colle forze della Natura: così non diciamo già solo d'ignorare come la materia senza intelligenza, e il cieco moto produr possano intelligenza ed ordine, ma diciamo ch'è contraddittorio, e perciò impossibile. Non ci mancano maniere di spiegare in buona fisica i particolari fenomeni co' più generali; nè rimontiamo alla causa prima, se non quando si tratta di rendere ragione della disposizione del tutto, e dell'agitamento universale della materia. Disposto una volta per sempre il sistema de' Pianeti, e date le forze centrali, non vi ha bisogno di ricorrere a soprannaturali cagioni per spiegarne i fenomeni; ma è poi in quella disposizione prima che i Fisici riconoscono la Intelligenza del supremo Ente; e quanto più studiano le leggi della Natura, tanto più si convincono, che, fatte queste per conservar l'ordine, sono incapaci di produrlo. Non fu dunque il timore, non la politica, non l'ignoranza delle cagioni, che introdusse la idea della Divinità. *Sarà stata la educazione*. Vi mancava ancor questa a stancare la sofferenza di chi mi ascolta: pur si smentisca l'Incredulo. Accordo di buon grado col Buddeo (1), che la educazione, e l'istruzion de' parenti e de' maestri contribuiscono a mantenere, e a conservare la credenza comune ch'esiste un Dio; ma nego, che ne sien queste la cagion vera, nè potrebbesi sostenere senza abbracciare il massimo degli assurdi. La esperienza ne insegna, che la educazione non è per tutto la stessa: la diversità de' costumi e de' sentimenti su molte cose, che si rincontrano tra gli uomini di diversi paesi e nazioni, è particolarmente l'effetto della educazion de' fanciulli: malgrado però questi differenti usi e costumi, che regnano in mezzo a' popoli diversi, il sentimento della Divinità vi è sempre rimasto illeso, e presso le nazioni tutte sussiste; pruova evidente, che la sua origine è poi tutta divina. Di più, chiedere vorrei a que' che dicono di aver ricevuta questa opinione da' lor parenti, da chi l'abbiano acquistata i progenitori? Se ricorrere non vogliono a un progresso all'infinito, che ridicola cosa saría senza meno, saran costretti a confessare, che alcun vi fu tra gli antenati, che primamente l'ebbe da tutt'altro mezzo che dalla educazione; e questo basta a rovesciar tutta l'empietà degli Atei. La storia autentica della origine dell'Uomo chiaramente ne mostra, che Dio rivelossi a' primi Padri, e che questa tradizione si conservò nelle famiglie de' Patriarchi; anzi è provato dal Signor Batteaux (2), che i Caldei ebber la istessa idea della Divinità, e che insegnarono la dottrina medesima che gli Ebrei: veder fa questo dotto Scrittore, che i più antichi Saggi conob-

(1) Luogo cit. pag. 249.

(2) *Hist. des Causes premier.* pag. 29, 114 e seg

bero un Dio supremo e solo, e ingegnosamente raccoglie le opinioni e i fatti, che fan comprendere come questa nozione a poco a poco degenerò, finchè divenne poi quella, che ne descrive l'Autore del *Sistema della Natura*, il qual vorrebbe a tutto costo, che fosse stata la prima. No, dall'errore non si è passato alla verità, ma bensì, corrotto l'uman genere, dalla verità cadde nell'errore; e perduto il filo della tradizion primitiva, adorò prima gli elementi, come a suo tempo vedremo, e si fece strada al Politeismo. Scostati dalla pura sorgente i traviati, non si rimisero nel cammin diritto per quanto fossero nelle scienze istrutti; Egiziani, Greci, Romani, i più illuminati degli altri, furono i più ostinati ancora a riconoscere la pluralità degli Dei, mentre che il solo Ebreo adorava il Dio unico e vero, e deplorava la stolidezza dell'insensato, *che in cuor disse: Non vi ha Iddio* (1); ma in cuor solo, perchè dal labbro ancora non era uscita l'orrida bestemmia, che a' nostri giorni in mille carte è scritta: *Non est Deus*. Ma se di que' timidi, disse il Salmista, *corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*; che direm noi degli sfrontati de' nostri dì? *Dominus de Caelo prospexit super Filios hominum, ut videat si est intelligens aut requirens Deum; omnes declinaverunt simul inutiles facti sunt. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*.

E sì, che abbandonato l'Uomo a sè solo senza i soccorsi e i lumi della divina Grazia, se a secondare si volga le inclinazioni di un corrotto cuore, tanto è lungi, che il portin queste a riconoscere Iddio, che anzi glielo allontanano, e ognor più lo discostano. In preda alle passioni, e in ogni vizio immerso, come più a Dio non pensa, così non ama che di Dio si parli, e il suo maggior disgusto è, che si dica Iddio premiatore delle buon'opre, e punitor delle colpe. Uno de' principali motivi, che negar fece ad Epicuro la Provvidenza, fu la falsa opinione, in cui era, che la credenza della Divinità non potesse accordarsi colla tranquillità dell'anima; cosa, che pur troppo è vera in riguardo a' Mondani, giacchè un uomo ne' delitti immerso non può esser tranquillo, se incessantemente abbia nello spirito il pensiero di un Dio giusto e vendicatore delle sue colpe. Per questo, se esaminar vogliamo senza pregiudizj qual delle due opiuioni, dell'Ateo, o del Fedele, nasca dalle inclinazioni di un cuor corrotto, non v'ha dubbio, che non sia anzi la prima che la seconda. Signori, sì. Chiaro è per una parte, dice il lodato Harris (2), che la depravazion de' costumi guida così per gradi al più grossolano Ateismo; e per l'altra impossibil è, che un uomo, il quale ami la virtù, e la pratichi, cada ne' lacci di una incredulità sì vergognosa. Questi non vede cosa nelle leggi, o nelle speranze della Religione, che la sua

(1) Salmo 13, 1, 2.

(2) Luogo citato pag. 4.

ragion non approvi; nulla che non convenga all'interesse del pubblico e de' privati; e nulla che non tenda a renderci ugualmente felici anche al di là del sepolcro. L'espettazione di una ricompensa nell'avvenire sarà mai un obbietto capace a raffreddarlo? Mainò. Cosa non v'ha più naturale che il desiderio di essere avventuroso; e quel di esserlo in un'altra vita potrà mai opporsi alla Religione, che gliene da le più sode speranze? Diciamlo in una parola: Un uom dabbene portasi da sè alla professìon Cristiana: trova nelle sue verità una grandezza che lo innalza, nelle sue leggi una equità che lo penetra, nelle sue promesse un conforto che non si può esaurire, ne' suoi patti una dolcezza che lo incanta, e nelle varie sue parti tanti soggetti di ammirazione e di gioja. Il libertinaggio di cuore deve dunque essere il primo grado, che conduce al libertinaggio di spirito; nè può altramente concepirsi la cosa; e se non tutti si abbandonano poi a tutti quanti gli eccessi, han però tutti un vizio comune, che ne forma il carattere. Questo vizio dominante dell'Ateismo è la prosunzion, l'orgoglio, la eccessiva opinione di sè medesimi; sorgente fèconda di tutti i traviamenti di spirito, che conducono alla Incredulità, o la conservano. Giovani incauti, cui è più facile il traviare, siate umili. Per umiltà rinunziar non dovete alla ragione, ma riconoscerne la impotenza: sia ragionevole, ma ossequiosa la vostra Fede, e sarete i migliori Filosofi del Mondo. Ricordatevi della gran massima del Cancelliere Bacone, che con ispirito veramente filosofico così scrisse: *Leves gustus in Philosophia movere fortasse ad Atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere*; alle quali parole fece questa parafrasi un Moderno (1): *Il primo passo della Filosofia condur può all'Ateismo, perchè facilmente si passa dalla estrema imbecillità che crede tutto, alla estrema audacia che non crede nulla, o perchè il disordine apparente delle cause seconde fa obbliare la prima; ma la vera Filosofia, che comprende la catena delle parti, e la lor dipendenza da un sovrano Motore, necessariamente conduce alla Religione.*

Fine del Tomo primo.

(1) *Analyse de Bacon* 1755.